GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 289, 290, 291.

S. 1194.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1843

S.1194.

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XCVII.

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1843.

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1843

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Storia di febbri perniciose, e cenni sulle medesime, del professore Carlo Maggiorani. (*Continuazione.*)

Seguendo a considerare qual parte abbia l'aggiunta di altri stati morbosi alle febbri periodiche nel tramutarle in perniciose, ci si offrono esempi conducenti a stabilire, che il solo fatto della complicazione non sempre basta a indurre tal cambiamento.

XXV.

Un soldato di temperamento bilioso, abito asciutto, carnagione bruna e nel trentesimo anno di sua età, a mezzo giugno, qualche ora dopo un violento esercizio, fu assalito da tosse, colla quale rese alcuni sputi di sangue spumoso. Continuò nelle sue abitudini, e nondimeno l'emorragia non si riprodusse fino ai primi di agosto dell'anno seguente, in cui, dopo un moto faticoso essendosi dissetato con acqua fredda, tornò a fare alquanti sputi sanguigni; di che parimente ei non fece alcun conto, vivendo anzi più disordinato che prima. Intanto sul finir dello stesso mese fu colto al mezzodì da febbre a freddo terminata con

dirotto sudore, che dopo un giorno d'intervallo si ripetè con maggior gagliardia. Allora entrò nell'ospedale, ove presentò il terzo accesso con egual tipo di terzana, e preceduto da più lunghi rigori. Nella notte consecutiva a questa febbre, quattro o cinque ore dopo finito il sudore, sollevossi la tosse e con essa apparvero di nuovo parecchi sputi di vivo sangue. Seguì il quarto parosismo alla stessa ora, con lo stesso tipo e con eguale intensità di freddo e fervore di caldo; ma nè l'uno nè l'altro stadio provocarono l'emorragia, che bensì riapparve la notte seguente. E questo fu l'ultimo accesso di periodico andamento, dopo il quale l'infermo continuò per sei giorni a sputar sangue a quando a quando. Il polso divenne duro, secca la pelle, frequente il respiro; per ciò si dovè por mano ai salassi, alle bevande fredde, ai rivellenti; e così si ottenne la guarigione.

Ognun vede in questo caso, che la spinta esercitata sul sangue dagli accessi febbrili ha promosso nei vasi polmonali, a tal condizione già predisposti e assuefatti, un afflusso, un turgore terminato col trapelamento del ridetto fluido. Nascevane quindi una complicazione del processo delle periodiche coll'emorragico; ma non per questo la febbre diveniva più grave, non per ciò trasformavasi in perniciosa: anzi tuttochè non assalita colla corteccia arrestavasi, lasciando libero il campo all'emoptoe, che sola continuava il suo corso. Eppure vi sono perniciose caratterizzate da profluvi sanguigni: ma in queste l'emorragia è sintoma della febbre, è fenomeno strettamente dipendente dal processo della medesima. La venosa congestione, che le precede, è un effetto essa stessa della generale atonia, della morbosa condizione del sangue;

quindi la vediamo manifestarsi al primo irrompere della febbre, al primo rinvertire del sangue dai vasi periferici, appena si turba la circolazione. Al contrario nel nostro infermo l' emorragia è un male staccato interamente dalla periodica, che solo qual causa occasionale concorre a riprodurlo, preesistendone gli elementi. Qui il sangue non è viziato e non trasuda passivamente dai vasi appena compresso: perciò l'escreato sanguigno non si manifesta coll'esordir dell' accesso sotto un lungo spasmo cutaneo, nè durante l'effervescenza febbrile nello stadio del calore; ma sedato il generale tumulto, entrano in moti di attiva espansione i vasi pulmonici e ne avviene l'emorragia, seguita poi da tutti i segni della diatesi inflammatoria. La quale, come se fosse di natura affatto discorde da quella della febbre periodica, non si congiunge ad essa, non l'aggrava, anzi par la combatta e la metta in fuga; con raro esempio, che una intermittente autunnale, dopo quattro accessi rinforzantisi ogni volta più, scomparisse senz'aiuto di china al sorgere di un'emorragia attiva.

Altra specie di società stringe pur l'emottisi colle periodiche, ove nè l' emorragia può considerarsi provocata da uno stato vizioso del sangue, nè staccasi interamente dalla febbre, prendendo natura flogistica, come nel caso citato: ma una parziale cedevolezza de' vasi pulmonali è superata dall' urto del sangue, sospinto dalla superficie del corpo verso le interne regioni, sicchè ne segua l'effusione di esso fluido dai vasi, da rinnovarsi col ritorno di ogni accesso febbrile. A questa maniera di intermittenti emottoiche appartengon più casi riferiti dagli autori: i quali però, siccome fu ragionato di sopra, non si

dovrebbero affasciare colle perniciose propriamente dette; poichè assai minore è il pericolo che minacciano, e questo, ove mostrisi, deriva più dalla malattia accidentale che dalla febbre onde fu suscitata. Così nel terzanario di Storck (Ann. med. secund.) in cui dopo il rigor febbrile *prodiit copiosissimus spumosus sanguis*, dopo tre parosismi accompagnati da tale emorragia e non curati, non si dice che il male divenisse ad estrema gravezza; quando nelle vere perniciose il terzo o al più il quarto accesso suol essere micidiale; essendo proprio di tali febbri che, al dir di Morton, *vita aegri in praesens discrimen adducatur.*

XXVI.

Un soldato in età di anni trenta, di tempra biliosa, carnagione bruna, proveniente dalle paludi pontine, si presentò all'ospedale con febbri terzane, di cui aveva già sofferto tre insulti. Dopo il quarto, che avvenne sotto i nostri occhi, fu amministrata una purga, aspettando di dar la china seguito il quinto, in luogo del quale fummo sorpresi di trovar la pelle tempestata di pustole vaiuolose. Il vaiuolo percorse i suoi stadi regolarmente e benignamente senz' altra febbre che quella di suppurazione, mitissima anch'essa, e senza indizio di periodiche recrudescenze. Terminato l'esantema, l' infermo si espose incautamente all'aria fresca, passeggiando nel cortile, e fu quindi assalito da nuova febbre con vivo dolore alla regione dorsale, tosse molesta e difficoltà di respirare profondamente, senza che si esasperasse il dolore al dorso. La febbre mostrò continuo andamento per cinque giorni: e i quattro salassi, praticati a vincer

la insorta flogosi, recaron sangue cotennoso. La sera del quinto ebbe luogo una remissione con madore; e la mattina del sesto tornò la febbre in forma di accesso, e terminò con dirotto sudore. Fu chiaro allora che la condizion periodica riprendeva il suo dominio; nondimeno, rimanendo qualche urto di tosse con escreati mucosi sparsi di strie sanguigne, ed essendo recentemente comparso un gonfiore erisipelatoso alla sura destra, non si corse sì tosto al febbrifugo. Ma il parosismo del settimo con polsi molli, faccia lurida e notabile prostrazione di forze, dimostrò che la febbre andava a pericolo, e ruppe ogni indugio riguardo all'esibizion della china, la quale troncò sollecitamente gli accessi febbrili, e rimise in sesto il malato.

Scriveva Mead (De variol. c. IV) che *minus saepe accidit ut febris intermittens febri variolarum se comitem adiungat.* Nel caso nostro di fatto la febbre periodica, quantunque non ancor combattuta coll'opportuno rimedio, si occultò al comparir del vaiuolo, nè il suo fomite latente contribuì punto ad aggravar l'esantema, che indipendente da quella percorse benignamente i suoi stadi, nè segno alcuno esibì di periodica complicazione. Ei non fu al terminar dell'esantema che risorse la intermittente, ma dopo aver depresso le forze nel corso di un'infiammazione. Le pustule vaiuolose erano diseccate, la flogosi della pleura dorsale era vinta, ed allora la condizion periodica tornava a signoreggiare.

XXVII.

Un marinaio di trentacinque anni, costituzione robusta, carnagione bruna, trovavasi a Fiumicino sul

finir di luglio, e vi pativa da cinque o sei giorni una leggera difficoltà d'inghiottire e un senso di molestia alla forcella del petto. Avvenne in tale stato che andando di corpo sdrucciolasse in mare, e dovesse poi rimanere coi vestimenti bagnati in dosso. Il giorno seguente fu condotto all'ospedale, ove offrì principio di trismo, difficoltà d'inghiottire, rigidità de'muscoli addominali, polsi tardi, temperatura naturale, cute molle. Egli provava di tempo in tempo delle scosse provenienti da una rapida e dolorosa contrazione de' muscoli addominali, e che avevano origine da un senso di trafittura allo scrobicolo del cuore. Fu prescritto un salasso, che si volle ripetere anche nella visita pomeridiana. Sul far della notte le scosse essendosi fatte più forti e frequenti, si applicaron mignatte lungo la spina, e si ordinò l'oppio alla dose di quattro grani. Il giorno appresso si notò una piccola diminuzione nella violenza e numero delle scosse, e si rivenne all'oppio e alle sanguisughe. La mattina del terzo dopo l'ingresso le scosse continuavano ad esser meno frequenti, ma più forte era il trismo e il malato sentiva a tirarsi il capo all' indietro. Si accrebbe la dose dell'oppio e si attaccarono coppette scarificate al dorso. Al mezzodì dello stesso giorno, accesso distinto di febbre con molesta sete e grave dolor di capo, ma senza aumento de' sintomi tetanici: la sera, apiressia preceduta da sudor generale e profuso. Il resto come sopra. Si continua nell' uso dell'oppio alla dose di otto grani interpolatamente. Il quarto giorno, polsi appena frequenti, color naturale, trismo quasi perfetto, difficoltà somma d'inghiottire. Si prosiegue coll'oppio alla stessa dose. Il dì seguente, nuovo accesso di febbre anticipante e assai

più impetuoso del primo, che si sciolse parimenti alla sera con dirotto sudore. Nessun mutamento nel resto. Si accresce la dose dell'oppio fino a dodici grani, in varie prese. La febbre più non comparve, e le contrazioni spasmodiche andarono gradatamente diminuendo, a misura che si aumentò la quantità del narcotico, finchè nell'undecimo cessassero interamente.

La costituzione regnante, la stagione, la provenienza dell'infermo, l'andamento della febbre, i profusi sudori seguiti da perfetta apiressia; tutto mostra che gli accessi del terzo e del quinto giorno appartenevano ad una vera intermittente. Pure essi non aggravarono i sintomi tetanici e non ne furono aggravati. La febbre decorse indipendente dalla malattia principale, come avviene delle reali complicazioni: e se disparve senza uso di china, se ne può aver qui una ragione nel valore dell'oppio, che fin dai tempi di Aezio si era mostrato capace a vincere le periodiche.

Se adunque un'emottisi, un vaiuolo insorti durante il corso di febbri periodiche, se una febbre periodica sopraggiunta a un tetano, non generarono perniciose, mentre pure le cliniche osservazioni ci presentano la perniciosa emmottoica, l'esantematica, la tetanica, egli è forza concludere che in queste non trattisi di semplici complicazioni, ma che l' indole malvagia della febbre derivi dall' intimo stato delle forze e del sangue, languide le prime, e il secondo peccante per troppa venosità, o per notabile alcalescenza slegato e disciolto: condizioni tutte acconce a render più attuosi gli accessi, cioè operativi di più profonde congestioni. Mercè che sminuito il tono ai vasi e la plasticità al sangue, avviene che nel-

l'effervescenza febbrile esso penetri più addentro nella sostanza nervosa, e comprima e irriti e più facilmente traveni.

Queste condizioni poi delle forze e del sangue non possono aversi in conto di vera complicazione, cioè di stato indipendente dal processo morboso della febbre, poichè originate dalle stesse cause febbrifiche, e con la febbre strettamente connesse. Perciò i fenomeni comitanti le perniciose furon la più parte riguardati non quali stati morbosi distinti, ma come veri sintomi della febbre: dacchè per essa sono messi in comparsa e svaniscon con essa, e quando lo stesso rimedio che tronca i parosismi febbrili combatte anche i compagni, come ne fanno testimonianza i casi seguenti.

XXVIII.

Un contadino in età di 36 anni, che aveva lavorato nelle vigne fuori la porta s. Paolo, preso molto sole, dormito a ciel sereno e mangiati frutti in gran copia, il 14 settembre sul far della sera fu assalito da forte dolore di capo, cui seguirono brividi, indi caldo e sudori copiosi nella notte. Durante la febbre vomitò ogni cosa che avea preso, ed ebbe alquanti scarichi di una materia somigliante a lavatura di carne. Il giorno seguente stava bene, ma nelle ore vespertine si rinnovarono i fenomeni del giorno innanzi, sebbene ad un grado più mite. Il 16 fu condotto all'ospedale, ove dopo il mezzodì presentava decubito supino, estremità inferiori divaricate, polsi piccoli, celeri ed irregolari, cute molle di freddo sudore, sete, desiderio di bevande gelate, evacuazioni frequenti di una materia sieroso-sanguino-

lenta, basso ventre alquanto tumido e dolente sotto la pressione, prostrazione di forze. Fu prescritto il solfato di chinina alla dose di due grani ogni ora e un clistere di acqua d'orzo. La notte passò inquieta e in freddi sudori. Il giorno appresso i polsi erano più elevati e regolari, la cute asciutta e riscaldata, sospese le purgazioni. Si continuò nell'uso del solfato. La sera lieve accesso non preceduto da freddo, e con poche evacuazioni come sopra. La mattina del 18 era apiretico: ma nelle ore pomeridiane si rinnovò la febbre con volto acceso, occhi lucidi, senso di ardore per tutta la persona, basso ventre dolente al tatto, ansietà. La notte smaniosa e senza sudori. La mattina seguente remissione di febbre e di tutti i sintomi, i quali si ripeteron la sera più debolmente, e svaniron la notte con copiosi sudori, che posero fine alla malattia.

XXIX.

Un contadino di anni 42, arso anch' esso dal sole nelle campagne dell'isola Farnese ove lavorava, espostosi alla frescura della notte col corpo accalorato, e satollatosi con acerbe frutta, il 14 settembre fu preso alla mattina da freddo, seguito da intenso calore, anzi ardore nell'interno del corpo e specialmente del ventre, mentre la faccia e le estremità eran gelate e molli di freddo sudore. Poco dopo vomitò materie di color verdiccio in gran copia, ed ebbe al tempo istesso evacuazioni liquide imbrattate di sangue. La notte recò calma, che durò fino alla sera appresso, in cui l'infermo patì calore, sete, dolor di capo, stanchezza, e poi sudore che mise termine

alla febbre nella notte. Il 16, con lieve ritardo nell'ora, si ripetè la scena avvenuta nel giorno 14, e il 17 ritornò alla sera la febbre coll'aspetto onde si produsse nel 15. Allora fu portato all'ospedale, ove la mattina del 18 si presentò senza febbre e senza alcuna molestia: ma sulle notizie circostanziate che si ebbero dello stato pregresso, fu prescritta subito la china, le cui prese furon tutte restituite per vomito. Nelle ore pomeridiane del 18 brividi, ardore alle viscere, sete inestinguibile, faccia di un rosso cupo, mal di capo, basso ventre dolente, e maggiormente sotto la pressione, vomito di materie verdastre miste a sangue, e scarichi parimenti sanguinolenti, estremità fredde e suffuse di un sudor gelato. Si ordina la chinina alla dose di due grani ogni ora. La mattina del 19 non vi era che un pò d'inquietezza de'polsi, e la sera dolor di capo. Il 20 sete e senso di calore al ventre, e poi la convalescenza.

XXX.

Un contadino giovane, rubicondo, di abito asciutto, era uscito poco avanti dall'ospedale, in cui aveva sofferto febbri periodiche accompagnate da vomito; di là si era condotto al luogo denominato la Storta per attendervi ai lavori della campagna, ove era stato ben percosso dal sole, dormendo poi la notte sul nudo terreno all'aria scoperta. Il dì 8 agosto patì stanchezza, calore, sete, mal di capo, molestie al ventre; sicchè il giorno dopo si ridusse nuovamente all'ospedale, in cui nelle ore pomeridiane presentava febbre con polsi duri, piccoli, irregolari, cute secca, ansietà, vivi dolori di basso ventre, che si esaspera-

no sotto la pressione, vomito ed evacuazioni di materie somiglianti a lavatura di carne, sete, respiro frequente, faccia accesa, occhi rosseggianti. Fu ordinato un salasso di once dieci, dopo il quale apparve il sudore, ma che non impedì l'inquietezza e la veglia della notte. La mattina nuovi sudori con declinazione della febbre e di ogni altro incomodo. Si cominciò a dare il solfato ogni ora. Verso sera si alterò un poco la circolazione, si accese il volto, tornò a farsi dolente il ventre con due o tre scarichi di materie sanguinolenti. La notte recò qualche agitazione, ma i sudori della mattina furon termine alla malattia.

Ecco tre casi di subcruente, o disenteriche che vogliam dire, due de' quali curati col solo preparato di china, che troncò ad un tempo e febbre e profluvio cruento. Questo profluvio era dunque sintomatico della periodica, non processo morboso distinto da essa, e frenabile con altri mezzi. Nel terzo esempio fu tratto sangue, e par con vantaggio, se così pronta seguiva la guarigione: ma anche in questo i fenomeni disenterici si manifestarono solo colla febbre: e non sarebbero così rapidamente scomparsi con essa, se una condizione morbosa, avente esistenza propria e indipendente dalla periodica, avesse presieduto a que' disordini. Non già che talora il processo delle intermittenti non possa associarsi ad una vera disenteria e proceder con essa: ma allora gli è lo stato flogistico che signoreggia e che domanda le prime cure, accessoria la periodicità e da non attendersi che dopo aver combattuta la flogosi. Tale è il caso del giovane arpinate riferito dal Puccinotti nella sua storia delle perniciose di Roma. Ivi i fenomeni disenterici precedevan di tre giorni la febbre, essi mante-

nevansi durante le remissioni dopo sopraggiunta, la china gli accresceva, il male terminavasi manifestamente in cancrena. Il contrario de'nostri esempi, in cui i fenomeni disenterici non apparivano che nell' accesso febbrile, e in cui lo stesso rimedio, cioè il preparato di china, vinse febbre ed evacuazioni cruente. La malattia adunque dell' arpinate si differenzia in ciò dalle nostre, che il fondo di quella era l'infiammazione e accessorio il periodo, aggiunto dalla costituzione regnante; in queste principale è la febbre intermittente e sintomatici i fenomeni disenterici. Nella prima doveva combattersi il processo flogistico pria di occuparsi della periodicità; nella seconda conveniva aver di mira la perniciosa più che gli scarichi sanguinolenti. Ed è questa una difficoltà che stringe non di raro i medici ne' luoghi ove regnano le periodiche: definire cioè se trattisi di malattia inflammatoria a periodico andamento, o di febbre periodica che susciti negli accessi fenomeni congestivi simulanti l'infiammazione, diversa offrendosi l'indicazion curativa nel primo periodo del male.

XXXI.

Un carrettiere in virile età, di abito pieno e piuttosto pingue, avendo già sofferto qualche accesso di terzane nel mese di luglio, il dì 6 agosto fu assalito da febbre a freddo finita con sudore, e accompagnata da grave dolore di capo. Il 7 fu condotto all'ospedale, ove offrì poca febbre con mal di testa più mite del giorno antecedente. Il giorno dopo di buon mattino gli entrò nuova febbre con freddo forte e lunghissimo, indi calore non proporzionato al

freddo, polsi piccoli, celeri irregolari, ansietà, senso di abbattimento, stupore, sonnolenza, tremori, sussulti di tendini. Non può sedere sul letto senza provar vertigini e tremori alle membra. Gl'ipocondri son tumidi, il basso ventre alquanto dolente sotto la pressione, la lingua arida e scabrosa. Si prescrive una dramma delle polveri antipiretiche del prof. Peretti in sedici parti, da prenderne una ogni ora. La sera si apre il sudore, che è freddo, ed abbonda specialmente alla fronte : rossori circoscritti alle gote e il resto come sopra. Notte inquieta. La mattina del 9 continua nel medesimo stato, eccettochè la mente è più sana. Si prosiegue nell' uso delle polveri. La sera abbattimento e sonnolenza come il giorno innanzi. Si amministra un clistere emolliente, con cui si ottengono alcuni scarichi. Sudori nella notte. La mattina del 10 cute madida, polsi più elevati, basso ventre meno dolente sotto la pressione, ansietà diminuita. Continuano l'aridità della lingua, i rossori circoscritti ai pommelli, la prostrazione e la sonnolenza. Si ripetono le polveri. La sera ipocondri meno tumidi, cute molle, lingua meno arida, polsi più validi , mente sana. V' è ancora un pò di molestia palpando il ventre. Ebbe qualche scarico nella notte, in cui si continuò nell'uso dell'antipiretico. Per due altri giorni i polsi furono inquieti e la lingua un poco arida: poi la convalescenza.

Anche in questo caso il solo preparato di china è bastato a debellare una perniciosa; anche qui non si saprebbe dimostrare l' esistenza di un altro stato morboso indipendente dalla febbre e complicante la medesima; i disordini nervei e cerebrali essendosi mostrati del tutto connessi ai parosismi feb-

brili e ad essi corrispondenti. Del resto, citando qualche esempio in cui la sola corteccia ha troncato intermittenti di prava indole, non s'intende già escludere dalla cura di tali febbri ogni altro genere di rimedi, e specialmente il salasso, che offre anzi un mezzo valevolissimo e spesso indispensabile a domare le perniciose cefaliche: soprattutto le estive e quelle, ove la congestione cerebrale operatasi negli accessi è frutto di pletora e turgenza venosa, senza che i poteri vitali siano infraliti e viziata la crasi del sangue, come nel caso seguente.

XXXII.

Un contadino di anni trenta, di robusta costituzione, proveniente dal tenimento denominato la Castigliuccia fuori la porta Angelica, stato già soggetto a febbri periodiche, dopo essersi esposto col corpo riscaldato al fresco notturno, fu assalito al mezzodì del 6 luglio da dolore di capo e senso di stanchezza generale; sintomi che si dissiparono nella notte. Il dì seguente lavorò la terra, quantunque si sentisse abbattuto e colla testa pesante. La mattina del giorno 8 fu portato all'ospedale, ove presentò febbre, sopore, volto acceso. Si ordinò subito una sanguigna dal piede, indi una dose di china che fu vomitata sull' istante. Poco dopo l' infermo era interamente appopletico. Si prescrive una sanguigna dal braccio e dodici sanguisughe alle tempie. La sera continuava nel medesimo stato, e si replicò il salasso. Il dì 9 polsi frequenti, calor naturale, alquanto stupore, senso di molestia al ventre. Si amministra il solfato di chinina, e dopo tre giorni di stordimento ritorna la sanità.

Opportune furono in questo caso le iterate flebotomie, ed evidente il profitto che se ne trasse: ma volendo conservare ai nomi l'antico e giusto loro significato, si dovrà dire ch'esse furon dirette a combattere un grave sintoma della febbre, non una morbosa complicazione. L'ingorgo cerebrale poteva esser favorito da precedenti disposizioni: ma certo non fu in atto che per la febbre e con la febbre mantennesi in dipendenza di fenomeno concomitante, non in società di stato morboso capace a sussistere per sè stesso. Ove l'ingorgo si fosse convertito in flogosi, ne sarebbe allora insorta una vera complicazione, come di vere complicazioni ci porgono esempio le intermittenti che si appigliano ai tisici, ai venerei, agli scabbiosi, ai feriti. Ma le emorragie, i sudori strabocchevoli, i deliqui, i sopori, e le cardialgie che compariscono con la febbre e scompariscono con essa, sono veri sintomi dipendenti *ex morbo ut causa*, comunque la lor gravezza possa meritare una speciale considerazione riguardo alla cura. Si distinguano adunque le perniciose *comitate* dalle *complicate*, e si riservi la seconda espressione a que'casi in cui decorrono unitamente ad altra malattia indipendente da esse, e da esse differenziate per origine, per natura, per bisogno di special curazione.

Il vomito delle sostanze ingoiate durante il fervore febbrile non è raro nelle intermittenti; ma nel nostro esempio questo sintoma militava probabilmente fra i precursori dello stato appopletico, come occorre anche nelle appoplesie idiopatiche.

XXXIII.

Un muratore di 45 anni, carnagione bianca,

2

statura men che mezzana, ma ben compresso e robusto, entrò all'ospedale il 5 agosto, proveniente dalla Magliana, con febbre, che disse assalirlo ogni mattina a freddo, forte dolore di capo, sonnolenza, faccia di un rosso cupo, vomito frequente. Domandò di essere salassato come gli era in costume, e furon tirate 10 once di sangue dal braccio: il sangue non presentò cotenna. Indi veduto che la febbre rimetteva la sera con sudore, premesso un purgante, si prescrisse la china, e vi si continuò fino al quinto giorno dopo l'ingresso; in cui, a malgrado del rimedio, proruppe un più grave accesso con ambascia, stimoli frequentissimi di orinare, freddo marmoreo, sudori viscosi specialmente alle estremità, labbri e denti neri asciutti, faccia squallida, abbattimento mortale. Poco dopo cadde in profondo sopore, cui seguì in breve la morte. - Cadavere molto rigido e ben conservato. Iniezione della pia madre; sostanza cerebrale punteggiata di rosso oscuro, molto siero sanguinolento alla base del cranio; cervelletto ammollito. Alcune aderenze fra le pleure. Il pericardio intieramente aderente al cuore, da cui si durò fatica a distaccarlo. Il cuore due volte maggiore dell'ordinario *cum incrassatione substantiae*. La cavità del sinistro ventricolo ridotta a incredibile angustia per attaccamenti contratti fra loro dalle colonnette, onde in un punto quasi si bipartiva. Gli atri destri contenevano sangue fluido e nereggiante. Fegato piccolo, molle, pallido: molta bile picea nella cistifellea. La milza aderente all'intorno e disfatta. Lo stomaco assai dilatato, assottigliato e disteso da un fluido rossastro in cui notava la china. La mucosa gastroenterica di color plumbeo. I tenui contenevano mol-

ti e grossi lombrici e la solita materia gialla. Vessica orinaria contratta.

La mancanza di sintomi di pericardite nel principio e nel progresso del male, l'accresciuto volume del cuore, la tenacità dell' aderenza del pericardio a quest'organo, la natura del sangue estratto: tutto indica che in questo caso le *sinfisi* cardiaca fosse di antica data. E che poi tal disordine si possa conciliar colla vita, se ne hanno bastevoli testimonianze in Morgagni, Senac, Corvisart, che lo rinvennero in persone morte repentinamente di altre malattie. Ne incresce di non aver potuto rintracciare a quali incomodi andasse sottoposto il nostro infermo innanzi l'ultima malattia: se fosse molestato da senso di oppressione o di stringimento al petto, o sperimentasse tremito o veementi pulsazioni al sinistro lato del petto, o fosse inabile a prolungato parlare, ovvero patisse dolore all'epigastrio dopo il pasto, come narrano aver osservato gli autori ne' diversi casi di tal malattia. Ad ogni modo quelle lesioni del cuore non mancarono certo di aggravare la febbre del nostro infermo, già per sè di perversa natura. A questa funesta complicazione si riferiscono probabilmente l'ambascia, il freddo marmoreo, i sudori viscidi che accompagnarono l'ultimo accesso: sintomi che non sono in istretto legame colla congestion cerebrale, che fu pur la cagion principale di morte. La vessica, che ne' morti di comatose trovasi al solito distesa da molta orina, si mostrava nel nostro esempio contratta; ciò che ne richiama alla mente i frequenti stimoli ad orinare dell'ultimo parosismo.

XXXIV.

Un contadino in età di 40 anni, di pelle bruna, carne soda, temperamento bilioso, non aveva sofferto da un anno alcuna malattia, allorchè il 4 agosto ebbe ad affaticarsi in un orto fuori della porta Angelica durante la pioggia. La notte gli passò inquieta; ciò non ostante il giorno dopo tornò al lavoro: ma sul mezzodì fu colto da brividi seguiti da calore, e irresistibile inclinazione al sonno, cui si abbandonò sdraiato sul terreno e sotto la sferza del sole. Trasportato la sera all'ospedale, mostrò la febbre con polsi tesi, faccia di un rosso cupo, stupidità, occhi aperti ed immobili. Non intende, non parla, non sa mostrare la lingua, e fa continui sforzi per denudare le estremità e alzarsi dal letto. Il ventre superiore era molle, ma la regione ipogastrica tumida e protuberante. Si ordinò un salasso e le fomentazioni emollienti sul pube; nella notte scaricò fecce ed orine e si andò amministrando il solfato. La mattina seguente la febbre era alquanto rimessa, ma continuava la stupefazione: si proseguì nell'uso del solfato. La sera esacerbaron febbre e tutti i fenomeni morbosi: si tornò al salasso. La mattina del 7 l'infermo era senza febbre, e con tal serenità di mente da poter raccontare il fatto suo fino al momento in che si era addormentato sul terreno; dopo il qual punto non sapeva ciò che gli fosse avvenuto. La sera, nuovo accesso di febbre con vomito di bile porracea, stupore, perdita di sensi, faccia di un rosso cupo, occhi aperti ed immobili, discreto calore. Si applicano 12 mignatte alle tempia. La notte fu in-

quietà, e si riuscì con difficoltà a fargli inghiottire il solfato. La mattina seguente continuava nel medesimo stato, e vomitò nuovamente della bile come verderame. Si praticò una terza sanguigna dal bracciò, e il sangue presentò una sottil pellicola. Al mezzodì polsi confusi, respiro corto e sonoro, faccia iniettata, occhi splendenti, sudor generale. Morì la mattina seguente. - Il cadavere era pieghevole in ogni giuntura, e voltato ne uscì dalla bocca una notabile quantità di liquido giallastro fetidissimo. I seni ed alcuni vasi della dura madre ingorgati di sangue. La pia meninge minutamente iniettata, in ispecie nelle sue ripiegature entro le circonvoluzioni. La sostanza del cervello e del cervelletto ricisa compariva macchiata di piccoli punti rossi. I polmoni di color turchinastro. Fegato e milza ammolliti in modo da disfarsi alla più lieve pressione. La cistifellea conteneva poca bile gialla. Il grande omento era avviluppato in forma di cordone che andava ad impiantarsi sul fondo della vessica orinaria. Gl'intestini presentavano esternamente una tinta lividastra, interrotta da piccole macchie di rosso cupo, ed eran pieni della stessa materia fetente che uscì per la bocca. Il colon ed il retto contenevano scibale durissime. La mucosa dello stomaco era fortemente colorata di giallo che non isvaniva per lavande: quella degl'intestini offriva qua e là delle iniezioni arboriformi di un rosso vivo, nel tratto delle quali sporgean bollicine di una tinta più cupa, consistenti in grumetti di sangue travenato nella cellulare sottostante. Queste enchimosi pustoliformi non eccedenti in grandezza una lente, or aggruppate or distinte, abbondavano specialmente nell'ileo, ed erano spesso circondate da un'areola di color roseo.

Maravigliano i medici come la china o il suo alcaloide amministrati nelle perniciose opportunamente, e in dose conveniente, e di irreprensibil natura, pur falliscan talora all'espettazione, e i parosismi si rinnuovino con maggior forza e con esito fatale della malattia. Il qual fatto, non infrequente specialmente nelle comatose, ed osservabile anche in que' casi, in cui non furono trascurati i più gravi sintomi, se muove talora da occulte cause, può però riferirsi spesso alle seguenti cagioni.

La prima, e comune alle altre malattie, è la complicazione morbosa, dalla quale non vanno esenti le nostre febbri, avvegnachè se l'esser di perniciose non deriva necessariamente loro da associazione con altro male diverso d'indole e d'origine, ma nasce piuttosto dalle intime condizioni delle forze e del sangue; non perciò esse giunte a tali per queste cause non potranno congiungersi ad altri processi morbosi, o divenir tali su macchine già offese da altri malori, come avvenne nel caso penultimamente narrato. Or la complicazione è quel fatto che accrescendo il disordine delle funzioni, turbando i moti salutari della natura, e facendo sorgere opposte indicazioni, rende infruttuosi i mezzi dell'arte e paralizza l'azion de' rimedi.

Una seconda cagione si contiene nelle gastriche impurità, che son fomite di recrudescenze febbrili. Ella è una verità irrecusabile che, al dir di Strack, « *si mucosa in imo ventre colluvies residet*, *et febris intermittens prehendit*, *cortex peruvianus febrim non movebit* ». Ora fu veduto che quisquiglie gastriche, biliose, verminose stivano sempre il canal gastro-enterico ne' morti di perniciose: e se tal con-

dizione fu mostrata capace a promuovere il sopore in queste febbri, essa lo è poi tanto più a riprodurre la febbre medesima, rendendo vana l'interposizion della china. Mercè che le viscidezze, onde è imbrattato lo stomaco, oppongano un obice all'azione che il rimedio dee esercitare sulle estremità de' nervi, e la mordacità di una bile viziata, effusa in gran copia negl' intestini, mantenga il disordine nella vita de' gangli addominali che tanta parte si arrogano nella genesi delle periodiche. Ricalcitrano adunque le perniciose al poter del febbrifugo, ove impuro sia il ventre, come sotto egual condizione gli sono ribelli le intermittenti benigne: e che poi il gastricismo abbia tal potere di riprodurre gli accessi, vien confermato anche dal fatto, che più volte ho avuto occasione di osservare negli ospedali, del suscitarsi cioè ne' convalescenti repentini parosismi di febbre comatosa per disordini commessi nella dieta.

Altra causa di morte nelle perniciose, malgrado della cura, rinviensi nelle più profonde congestioni che ne' lor casi funesti si operano durante gli accessi; e ciò non tanto per impeto strabocchevole della febbre, quanto per lassezza di vasi e dissoluzione del sangue, che per tal sua qualità s'insinua più addentro ne' minutissimi vasi e travena più facilmente, e più facilmente s'infiltra nella midolla nervosa. I quali infiltramenti residuali divengono esca a nuovi accessi, e quindi a nuove congestioni.

Avviene finalmente che le perniciose cefaliche sortiscano tristo fine per conversione della malattia; allorchè cioè l'ingorgo cerebrale trapassa a vera flogosi, e finisce questa in versamento o suppurazione per le difficoltà di combatterla efficacemente in quel-

lo stato di forze. Sebbene in tai casi, a parlar giusto, non sia più l' accesso pernicioso che tronca la vita, ma l'esito della sopraggiunta infiammazione.

Che poi il sangue, nelle febbri di cui ragioniamo, sia realmente viziato, si deduce non solo dalla natura di alcuni sintomi che talor l' accompagnano, come le passive emorragie: e dai frequenti imbevimenti sanguigni che ci offrono i tessuti ne' corpi morti per esse: ma si rende anche palese dalle osservazioni dirette, le quali mi hanno più volte ammaestrato:

1. Che questo sangue, sia tratto dalla vena durante la vita, sia raccolto ne' vasi dopo la morte, maneggiato e premuto si fa sentir lubrico e sdrucciolevole come se vi fosse sciolto un sapone;

2. E preso dalle cave, dalle iugulari, dal cuore dopo la morte, esala un odor stomachevole: ciò che non avviene del sangue raccolto in corpi morti per altre malattie nella stessa stagione;

3. E adunato in certa quantità dai vasi maggiori dopo la morte non se ne separa stilla di siero, e rimane viscoso e aggrumato;

4. Che non solo il sangue raccolto dal cadavere, ma quello pure estratto dalle vene in vita, lascia inalzar densi fumi albicanti: avvicinatovi l'acido idroclorico, e la potassa ne svolge fortissimo odor di ammoniaca;

5. Che la fibrina di detto sangue estratto dalla vena manca di ogni sodezza, e per lavande riducesi in una polta tenera e molliccia;

6. Che il sangue raccolto dalle principali vene dopo la morte, allungato con acqua, fa vedere sui margini del liquido un color giallo di bile. Diluito con acqua bollente, e separatane colla filtrazione la fibrina e l'albumina coagulata, presenta le apparenze

del vino di Malaga collo stesso giallore sugli orli. Aggiuntovi allora dell'acido nitrico, lascia precipitare una sostanza parte grumosa e parte in forma di polviglio, che sciogliesi quasi tutta nell'alcool, acquistandogli un color rossigno ; e da questo si ottiene coll'evaporazione una materia bruno-verdognola fusibile e di *sapore amaro*.

Il sangue adunque in tutti i casi delle nostre febbri, in cui fu esaminato, non si mostrò innocente. Vi esistevano alcuni principii della bile : vi era manifesta l'alcalescenza ammoniacale : ciò che dichiara la sua proclività ai trasudamenti e al più facile insinuarsi nell'intimo dei tessuti; ciò che spiega i frequenti rubori e inzuppamenti che s'incontrano nelle membrane de'morti di perniciose: apparenze che sono state imitate mescendo ad arte l'ammoniaca alla massa del sangue. Ella è in fatti proprietà di quest'alcali, come pure de'fissi, ammollirne la fibrina e disciogliere la sostanza colorante.

Questa notabile alcalescenza del sangue nelle perniciose illustra pure in qualche modo la condizion della milza; la quale, come si è verificato costantemente ne' morti da queste febbri , non è più quel parenchima consistente che suole , ma diviene una quasi gromma di sangue: ond'è che trattata e premuta, tutta si liquida e risolve in feccia sanguigna, rimanendone la sola buccia e i filamenti fibrosi. Se in fatti rammentisi come questo viscere abbondi sopra tutti di sangue , e quanto sia naturalmente ricco di sali ammoniacali, non parrà insolito che l'alcalescenza svolgasi in esso più forte; dal che poi l' ammollimento operato dalla forza dissolvente dell'alcali. Le medesime ragioni valgono in parte pel

fegato, che intenerisce anch'esso frequentemente nelle perniciose. Oltrechè, destinato com' è questo viscere alla secrezione di un umor saponaceo, riceve una maggior copia di sali di soda e potassa, che, stabilito per condizione morbosa il dominio alcalino, rivolgono sul suo parenchima la virtù ammollitiva delle lor basi.

(*Sarà continuato.*)

Rapporto del consiglio di amministrazione alla società pesarese degli azionisti della cassa di risparmio sulla gestione dal 1 *luglio* 1842 *al* 30 *giugno* 1843, *letto nella generale convocazione del dì* 29 *agosto* 1843.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI

Dopo la vostra autorevole seduta del giorno 17 agosto 1842 si sono ricevuti da questa legazione apostolica i seguenti dispacci; che noi ci facciamo un dovere di comunicarvi per ogni maggiore ossequio, e per reciproca compiacenza.

Il primo, in data del 16 settembre num. 4994 P. di Urbino, è del tenore seguente: « Accompagnato dal » foglio di V. S. dei 12 corrente ho ricevuto il ren- » diconto a stampa coll' unito libretto di codesta » cassa di risparmio per un anno dal 1 luglio 1841 » a tutto giugno scorso, e mi ha servito di somma » compiacenza il vedere i buoni risultati che se ne » sono avuti, e le maggiori speranze che si sono con-

» cepite per l'avvenire. Non ometto pertanto di re-
» tribuire il debito encomio al consiglio amministra-
» tivo, e specialmente a V. S. che nella sua qualità
» di presidente se ne occupa con tanto zelo: come
» pure meritano lode i sindaci revisori, che hanno
» saputo così bene adempire il loro incarico. Non
» posso quindi non essere sempre disposto per parte
» mia a cooperare, ove possa, alla prosperità ed in-
» cremento di cotesto istituto di beneficenza: e frat-
» tanto con sincera stima mi dichiaro. »

L'altro in data dei 3 dicembre 1842, num. 5646 P. di Pesaro, è della seguente forma: « Gli eminen-
» tissimi segretari di stato Lambruschini e Mattei,
» ai quali ho fatto invio degli esemplari del gene-
» rale rendiconto a stampa della cassa di risparmio
» di questa città, cui V. S. presiede, mi fanno sen-
» tire la loro piena soddisfazione ai favorevoli risul-
» tamenti che se ne sono ottenuti, e m'interessano
» al tempo stesso di manifestare tanto a V. S., quan-
» to a tutto il consiglio amministrativo, la stessa sod-
» disfazione, non che le congratulazioni per aver ri-
» sposto l'amministrazione dello stabilimento al prov-
» vido e sano fine, per cui è stato istituito. Nel ren-
» derla quindi partecipe dei sentimenti dei due por-
» porati, non resta che di attendersi, come si spera,
» la continuazione del prosperamento dell' istituto
» medesimo: ed in questa aspettazione mi confermo
» con sincera stima. »

Il terzo in data dei 4 marzo 1843, num. 1175 P. di Pesaro, dice: « D'appresso l'esame del verbale
» concernente le risoluzioni prese nella riunione ge-
» nerale degli azionisti di questa cassa dei risparmi
» tenuta il 17 agosto dello scorso anno, sono venu-
» to nella determinazione di approvarlo *in ogni sua*

» *parte*. Nel partecipare a V. S. Illma questa mia
» deliberazione perchè possano aver luogo le nuove
» provvidenze, che i signori azionisti hanno credu-
» to di dover adottare per sempre meglio conseguire
» lo scopo di questa utile e provvida istituzione, mi
» confermo con sincera stima »

Servitore
il legato
CARD. RIARIO SFORZA

Fa d'uopo al presente che venga a voi letto partita per partita il rendiconto del secondo anno di esercizio, cioè dal 1 luglio 1842 a tutto giugno 1843, sul quale indipendentemente dalle cifre indicanti sì gl'introiti e sì le restituzioni e le spese, in aggiunta al favorevole giudizio e alla sanzione de'signori sindaci revisori, debbono avvertirsi le cose seguenti. Nell' anno secondo della nostra cassa si aprirono libretti nuovi num. 572 con un deposito di ₰ 14,306,98; una restituzione di ₰ 4412,24 con un totale di ₰ 4873 depositazioni e 416 ritiri; ossia, per seguitare l'ordine tenuto nel rapporto dell'anno primo:

Si aprirono nel 1 semestre del 2 esercizio

Libretti	num.	212
Nel secondo semestre	»	360
		572
E sono cogli attivi al 1 luglio 1842	»	585
	num.	1157
Di codesti si estinsero		
Nel 1 semestre	num.	142
Nel 2 semestre	»	118
	num.	260

Residuarono i libretti non estinti al 1 luglio 1843	num.	897
Il numero dei depositi		
Nel 1 semestre	num.	2473
Nel 2 semestre	num.	2400
	num.	4873
Le somme depositate		
Nel 1 semestre	₰	7268,98
Nel 2 semestre	»	7038 —
	₰	14,306,98
E queste danno una media settimanale di	₰	275,13 $\frac{42}{100}$
Le somme ritirate		
Nel 1 semestre	₰	1982,38
Nel 2 semestre	«	2429,86
	₰	4412,24
E queste danno una media settimanale di	»	84,85 $\frac{7}{100}$

Dai quali fatti statistici risulta, come volendo paragonare la popolazione di questa città, valutata a un incirca per anime 12247, col numero dei depositi, si ha il rapporto di uno a venticinque e tredici centesimi. Quindi ciascun individuo avrebbe depositato

	₰	1,16 $\frac{82}{100}$
E i depositi al disotto dello scudo furono	num.	2035
Con una media di	₰	0,35 $\frac{62}{100}$
I depositi che toccarono il maximum furono	num.	1111

Quelli che dallo scudo non giunsero al *maximum*	num.	1726
Con una media di	⅋	$8,74\frac{56}{100}$
Avendosi altresì la media di tutti i depositi, compresi quelli del *maximum*, in	⅋	$2,93\frac{59}{100}$
E quella di ciaschedun libretto, compresi tutti del *maximum*, in	»	$12,36\frac{55}{100}$

Inoltre voi decretaste nell' ultima sessione, che in questo secondo anno di esercizio venissero premiati gl'individui poveri del paese, i quali avessero depositato nella nostra cassa colla maggiore assiduità per tutto il corso annuale. A desumere pertanto la povertà, oltre alle indicazioni della condizione enunciate all'ufficio nell'atto del deposito, si è pensato a derivarla dalla tenuità delle somme versate non oltrepassanti i baiocchi quindici; dappoichè non è supponibile che le persone facoltose, o almanco non povere, vogliano procacciarsi un piccolo premio a danno dei miseri, versando per tal fine *costantemente* una misera somma. Onde avere poi la prova dell'assiduità nei depositi, sonosi consultati i registri del sig. consigliere ragioniere: ed egli gentilmente ne ha favoriti gli acclusi fogli, l'uno pel primo, e l'altro pel secondo semestre, dai quali emerge quello che segue:

1. *Terenzio Antonioli*, maiolicaro, depositò nell'anno 29 volte baiocchi 10.

2. *Camilla Semprucci*, artigiana, depositò nell' anno 20 volte baiocchi 10.

3. *Giovanni Marzi*, industriante, depositò 26 volte baiocchi 5 e 10.

4. *Romolo Mingaroni*, scrittore, depositò 32 volte da 7 a 15 baiocchi.

5. *Giacinta Righetti*, caffettiera, depositò 33 volte da 10 a 15 bajocchi.

6. *Gaetano Baglioni*, orfano, depositò 26 volte da 5 a 8 baiocchi.

Versarono inoltre più di *tre volte* in ciaschedun semestre dai baiocchi 5 ai 15 i seguenti artigiani:

7. Luigi Santinelli
8. Francesco Antonioli.
9. Giuseppe Paraccini.
10. Ferdinando Desideri.
11. Oreste Signoretti.
12. Angela Zaffini.
13. Pietro Vitali.
14. Gaetano Gaggiarini.
15. Luigi Baglietti
16. Luigi Tomassini.
17. Raffaele Ceccarelli.
18. Caterina Gili.
19. Giulia Bernabei.
20. Rosa Semprucci.

Il vostro consiglio, o signori, ha stabilito di accordare ai primi sei individui un premio fisso per ciascuno di paoli *dodici*: ed agli altri quattordici, tre premi di paoli *otto*: da estrarsi a sorte prima che abbia fine l'attuale seduta. V'interessa altresì il consiglio di stampare i nomi di tutti i premiati appiedi al rendiconto che si deve affiggere alle colonne; e in tal guisa, colla tenue spesa di scudi 10 e colla ricompensa della pubblica opinione, avrete in tutta giustizia distinti e incoraggiati *venti* individui, i quali, ad onta della loro condizione inferiore,

pur tuttavia gustarono ed apprezzarono i sommi vantaggi della nuova cosmopolita istituzione.

Rallegratevi adunque nosco pei risultati veramente felici di questa cassa; rallegratevi dell'esattezza con cui procedono le cose vostre in una tale beneficenza pubblica, in codesta azienda che ebbe nel breve giro di un anno un movimento di danaro per ₰ 42,424, un profitto di ₰ 208 netto da ogni spesa, ed un residuo non investito di soli ₰ 23,86; rallegratevi infine perchè il fatto dei depositanti vi somministra modo di accordare un tenue sì, ma pure ambito guiderdone ai vostri concittadini docili, economi e costantemente decisi al bene operare.

Tutto questo ad esaurimento dell'esercizio 1842-43 della cassa. Ora conviene provvedere alle bisogne del terzo anno già cominciato, e che avrà termine col giugno del 1844.

Dapprima, o signori, è nostro dovere il proporvi l'aggregazione ad *onorem* alla nostra società dell' eminentissimo principe cardinale Della Genga. Non si può difatto tollerare che il solo albo di Pesaro vada privo dell'onore di avere fra' suoi il nome del preclarissimo preside governativo, nell'atto che in tutte le altre società dello stato lo vediamo figurare e risplendere per gli speciali favori che loro procura e che noi ancora speriamo dalla munificenza, dalla benignità e dal favore del nuovo legato.

Quindi fa d'uopo che venga data sostituzione all'egregio e nobile sig. Vincenzo Maria Donati; nel quale la morte inesorabile ha colpito uno de'nostri più illustri e più benevoli consoci.

Da ultimo necessita che nominiate, come al solito, i tre sindaci revisori per questo terzo esercizio

della cassa; dopo il quale (conforme al regolamento) si dovrà rinnovare un terzo del consiglio, ed imborsarne il restante; rinnovazione e imborsamento giustissimi, felicemente ideati e tenuti in vigore presso le antiche e moderne associazioni civili; rinnovazione e imborsamento che gl'italiani hanno pei primi immaginato ed insegnato ai popoli che vollero mantenere nelle loro politiche istituzioni la ugualità dei pesi e quella degli onori.

Due cose soltanto siamo astretti a proporvi come modificazioni dello statuto, e che la necessità dei casi, e la prudenza richiesta ne'casi stessi, ci consigliarono. La prima viene da una nuova malizia che è sorta nei depositanti; e sapete bene che di malizia vanno sempre forniti gli uomini, quando si tratta di eludere o di rallentare i vincoli delle leggi. Alcuno immaginò che depositando con molti libretti e con distinti nomi soli *cinque* scudi, possa a lui venir fatto di affacciarsi un mercoledì alla cassa coi molti libretti da scudi cinque, e senza la diffidazione prescritta ritirarne sul momento una forte somma, o tale almeno da imbarazzare e intralciare le altre pecuniarie operazioni. Si proporrebbe adunque, per allontanare simile evento, « che chiunque si pre-
» senti alla cassa con molti libretti da scudi *cin-*
» *que* per averne *immediata* restituzione, non pos-
» sa ottenerla che per un solo libretto; e per gli al-
» tri debba correre la diffidazione ed il lasso dei 15
» giorni. Altrettanto si stabilisce per chiunque pre-
» sentasse molti libretti, sui quali ritirare una som-
» ma complessiva oltrepassante gli scudi 5 ». Di fatti, o signori, il presentatore di uno o più libretti è ritenuto esserne il proprietario: dunque, abbiasi

o no in tutti il nome suo, egli non può pretendere che l'immediato rimborso complessivo di scudi cinque. Chè se poi il malizioso darà tanti libretti da cinque scudi ad altrettanti soggetti, e se ciascuno di loro verrà a ritirare la somma di scudi cinque, allora noi saremo autorizzati a investigare se quei libretti appartengano o no ai presentatori: e non appartenendo o confessandosi l'inganno, saremo in facoltà di rigettar la domanda. Tant'è, che ad un solo individuo non ponno e non debbono essere restituiti, senza diffidazione, che soli scudi cinque.

L'altro abuso inerente alla istituzione, di già avvertito da noi lo scorso anno, ed ora dai signori sindaci verificato, è quello *dei grossi depositi*, i quali con separati nomi e libretti si vanno facendo quasi ogni giorno dell'apertura della cassa. Codesta è materia di grave considerazione, ed alla quale (già vi dicemmo) non è stato fatto a veruna società il trovare un efficace rimedio. Apparterrà alla previdenza degli uomini più illustri e più addottrinati di Europa il rinvenire un mezzo per ovviare a questa generale *trasmutazione* delle casse di risparmi in altrettante banche di sconto. Per noi frattanto sta in fatto di non potere adottare per ora se non quei rimedi, che valgano a diminuire la spesa e la mano d'opera della contabilità; ci conviene diminuire la massa dei libretti, e la fatica degli amanuensi; cose che per le grosse somme accrescono di soverchio la nostra passività. In conseguenza noi proporremo di portare il *maximum* dei libretti dagli ₹ 8 agli ₹ 20; e ciò sull'esempio che se ne è dato da qualche altra cassa dello stato. Questo spediente risparmierà tempo, stampe, e fatica, senza ledere me-

nomamente la istituzione; dappoichè sarà sempre in libertà di ognuno il versare dai baiocchi cinque agli scudi venti, col di più che prevalendosi qualcuno di vari libretti, e di diversi nomi onde versare, a mò di esempio, cento scudi, potrà farlo con soli cinque libretti, e non con tredici, come adesso è voluto. Torniamo a dire che una tale modificazione non toglie l'abuso, ma ne rende meno pesante l'operazione: e questo abuso stesso (per ora) è di profitto nelle molte somministrazioni che la cassa va facendo ai particolari del paese. Ogni altro mezzo da noi immaginato, e alle altre casse richiesto per abolirlo, fu dichiarato non idoneo, o vulnerante i regolamenti statutari, che pure è forza di mantenere inconcussi: e la società generale della cassa di Roma ha nominata (non è un mese) un' apposita commissione per provvedere al rimedio; e noi ci faremo solleciti, a tempo e luogo, di chiederne per norma all'eccellentissimo presidente il risultato.

Resta che noi ringraziamo il cortese vostro concorso, la benignità e scrupolosità dei sindaci che vollero approvato in ogni sua parte il nostro operato, la gentile compiacenza del signor gonfaloniere che a questa adunanza diè loco, la bella e fratellevole connivenza di tutti i nostri consoci che la cassa fondarono, sorressero ed insieme cogli altri cittadini applaudirono. Ecco il cielo sorride alle buone intenzioni degli uomini pietosi; e benedice la impresa già prosperante in altre 16 città dello stato (oltra le casse succursali, o affigliate che vogliansi denominare): città le quali in poco più di un lustro cumularono un capitale di oltra *due milioni di scudi*!

Il vice-segretario delle cassa
G. Mamiani

Origine del metodo laterale per l'operazione della pietra. Memoria di B. Chimenz dottore in filosofia e in chirurgia.

Nel mese di dicembre 1697 comparve a Parigi un uomo, con abito da frate o eremita, chiamato fra Giacomo Beaulieu, che avea un numero grande di certificati, i quali attestavano le guarigioni che avea operato in varie provincie. Vantavasi costui di aver il metodo singolare di estrarre la pietra dalla vessica dell' uomo , e di venire ad insegnar ai chirurghi di Parigi il metodo di tagliare i pietranti.

Questo fra Giacomo nacque nel 1651 in un borgo chiamato Etendonne, baliaggio Lousc le Soullier nella Franca Contea. I suoi genitori poverissimi gli fecero imparare a leggere e scrivere, ed a questo fu limitata la sua educazione. All' età di anni 16 abbandonò la casa paterna, s'ingaggiò in un reggimento di cavalleria, ove ebbe occasione di conoscere un altro ciurmatore chiamato Pauloni che correva per le campagne facendo l' operazione della pietra. Fra Giacomo lo seguì per sei anni, dopochè ebbe il congedo: e non volendo andare col Pauloni a Venezia, rimase in uno stato di estrema sventura: ma il suo forsennato ardire, non che l'impudenza da ciarlatano, l'indusse intrepidamente ad operare: ed eseguiva quel tanto che avea veduto praticare dal suo maestro. Nel 1690 vestì l' abito monastico: ma non somigliava a verun ordine religioso, e si pretende che

fosse un abito da eremita: ed allora assunse il nome di fra Giacomo. Sembrava costui un uomo pio, con un'aria di modestia e semplicità capace di sedurre, e di un disinteresse di cui avea dato prove singolari. Costante nelle sue operazioni (dice Mery) egli avea la mano sicura, e sarebbe stato difficile il trovare un operatore più ardito. Ma tutti coloro, che han parlato di questo famoso girovago , convengono che ignorava del tutto i principii di anatomia e di chirurgia, e la sua tranquillità dipendeva dal non conoscere i grandi pericoli. Prima dell'operazione niun rimedio prescriveva: subito operava il paziente: e compito tutto soleva dire al malato: *L'operazione è fatta. Dio vi guarisca.* Dopo un lungo giro il nostro fra Giacomo si portò a Besanzone : colà operò felicemente alcuni poveri alla presenza di personaggi ragguardevoli, e fra gli altri l'arcidiacono della metropoli che lo consigliò di andare a Parigi raccomandandolo ad un canonico di Nôtre-Dame. La lettera era accompagnata da molti certificati. Ecco fra Giacomo a Parigi nel 1697. Il canonico lo presentò al presidente del parlamento De Harlay, e questo magistrato ordinò ai chirurgi e medici dell'Hôtel-Dieu che esaminassero bene la sua capacità e glie ne rendessero conto. Il frate fece il primo esperimento su di un cadavere di un uomo, nella vessica del quale era stata posta una grossa pietra: ed eccone il rapporto di Mery: *Introdusse l'eremita nella vessica una tenta ben massiccia, rotonda, senza scanalatura , diversa dalla figura della tenta di cui si servono quelli che operano coll' antico metodo : prese quindi un bistorino comune, ma lungo, col quale fece una incisione al lato interno della tu-*

berosità dell'ischio fino alla tenta che non estrasse: fatta l'incisione, introdusse un dito nella vessica per riconoscere l'esistenza della pietra: levò quindi il dito, ed intromise in vessica un piccolo stromento per dilatare la ferita, e render facile l'estrazione della pietra. Lo stromento era come un (grattoir), colla differenza che era tagliente da una sola parte, ed il suo manico avea un fusto lungo di acciaio. Con questo dilatatore fece penetrare la tanaglia in vessica: ed estratto questo conduttore, tolse la tenta dall'uretra, abbrancando il calcolo, estraendo questo per la ferita: il tutto colla massima destrezza nello spazio di pochi minuti, abbenchè la pietra fosse grande come un uovo di gallina. Mery dissecò subito in presenza di tutti i professori e degli allievi dell' Hôtel-Dieu le parti incise; e paragonandole colle altre, che ei dissecò del pari, osservò che fra Giacomo avea tagliato l'adipe della grossezza di un pollice e mezzo, che avea condotto il suo tagliente fra i muscoli erettore ed acceleratore sinistro senza offenderli, che in seguito avea aperto lateralmente il collo della vessica in tutta la sua lunghezza, e circa mezzo pollice di corpo di questo viscere. Non si poteva eseguire una operazione con sì brillante successo: quindi il rapporto di Mery fu di sommo aiuto per l'eremita. Egli dice, che il collo ed il corpo della vessica essendo incisi, invece di esser dilatati come nella maniera ordinaria di operare, e la pietra dovendo uscire dalla parte più larga dell' angolo del pube, dovrebbero sopravvenire minori accidenti: che l'emorragia non deve spaventare, essendo le parti ferite irrigate da una quantità di vasi sanguigni quan-

to il bulbo: che la parte spongiosa dell' uretra e la tumefazione dello scroto non dovea considerarsi: che finalmente non potevano accadere le stesse lacerazioni alle parti interne. Aggiunse però che gli stromenti di fra Giacomo gli sembravano meno sicuri di quei che si tenevano in uso, e il difetto della scanalatura della tenta formava un ostacolo considerabile al buon risultato dell'operazione, giacchè il bistorino dovea sempre vacillare su quella tenta. Mery qualche giorno dopo ebbe ordine di nuovo dal presidente del parlamento di veder operare fra Giacomo. Il frate travagliò sul cadavere di un giovinetto di 14 anni, la vessica del quale fu rinvenuta in un guasto spaventevole: ed in quello di una donna, la cui vagina era forata da ambe le parti. In questo rapporto dei due sperimenti Mery si ritrattò (alla francese) de' primi elogi che avea scritto sulle operazioni dell' eremita, riguardando il suo metodo assai pericoloso in comparazione dell' alto apparecchio. Luigi XIV, essendo a Fontainebleau, ricevette l'eremita accompagnato da Fagon archiatro di questo monarca, da Felix primo chirurgo di camera, da Duchesne medico dei principi del sangue, e da Bourdelot medico della duchessa di Borgogna. Duchesne fece custodire un giovine pietrante, e volle che l' operasse fra Giacomo: il che fece con brillante risultato in presenza di quei dotti professori di Parigi, che sorpresi dalla intrepidezza e singolar destrezza dell'operatore ne testificarono la più grande soddisfazione. Il malato fu in istato di camminare dopo tre settimane. L'eremita quindi tagliò sei pietranti, quattro all'ospedale, e due in città: e fra questi un irlandese, nella vessica del quale fu rinve-

nuta una palla incrostata di una materia arenacea, avendo quest'uomo ricevuto 18 anni prima un colpo di moschetto nell'addome.

Il dì 10 aprile 1698 operò nell'Hôtel Dieu un giovane di 17 anni, e gli estrasse cinque pietre voluminose. Durante l'operazione il paziente ebbe una perdita di sangue: tre giorni dopo l' emorragia divenne più imponente, ed il sangue fluiva dalla ferita, dalla verga, dall'ano: il che fece conoscere, dice Mery, che era stato tagliato l' intestino. Ed infatti comparvero due vermi dalla vessica. Il paziente morì dopo cinque mesi con una fistola. In egual tempo l' eremita tagliò vari pietranti a Parigi e a Versailles, sempre con esito infelice.

Sembrava che questi sventurati avvenimenti, ed il rapporto di Mery, avessero dovuto allontanare i magistrati dall'accordare a fra Giacomo la facoltà di operare i malati affetti di pietra negli ospedali di Parigi: pure in un' assemblea dell' Hôtel Dieu tenuta nell'arcivescovado il 26 aprile, ove intervennero tutti i chirurgi e medici dell'ospedale (eccettuato Mery), in quest' assemblea dissero che faceva d'uopo praticare nuovi esperimenti: e fu deciso farlo operare all'Hôtel Dieu. Operò dunque il frate 42 malati in questo spedale, e 18 in quello della Carità. L'ansietà di vedere l'operatore fu estrema. Non eravi chirurgo, medico, personaggio, magistrato che non fosse testimonio del suo operare: e vi bisognarono delle guardie per il popolo accorso. Dei 60 malati, 23 morirono, 13 perfettamente guarirono, e le ferite di questi eransi riaperte: gli altri 24 rimasero negli ospedali, alcuni con incontinenza d'orina, altri con fistola: ma quasi tutti in uno stato di marasmo e di

estenuazione perdettero la vita. La sezione di quelli morti fece conoscere che il frate avea lacerato la vessica nel fondo, in altri il collo di questo viscere separato affatto dall'uretra, nelle donne la vagina costantemente forata in due luoghi opposti, il retto sempre aperto in ambi i sessi, e quasi in tutti un guasto considerevole: conseguenza necessaria del difetto di guida per il bistorino e per il conduttore, col quale era incisa la vessica. L'eremita assisteva sempre a queste sezioni anatomiche, nè poteva disconvenire delle tremende conseguenze che risultavano dal suo metodo di operare. Furono molto utili le sezioni eseguite in pubblico: giacchè il frate avea accusato i religiosi e i professori della Carità di aver fatto morire i pazienti, facendo loro introdurre dei corpi estranei nella ferita dopo fatta l'operazione: il che gli fu molto rimproverato dal superiore della Carità, dicendo al frate che tali imputazioni erano ben indegne di un uomo onesto. Questi disgraziati fatti dell'eremita fecero molta impressione a Mery, e l'obbligarono a condannare un metodo, da cui un uomo dotto, com'egli era, avrebbe potuto trarre i migliori vantaggi, facendogli subir correzioni, delle quali avea preveduto il bisogno. Ma tutti non furono d' accordo con Mery. Felix e Fagon giudicarono che questa operazione si poteva rettificare, per essere stata eseguita senza metodo: poichè lo stromento, che non era guidato, era diretto a caso, interessando ora l'una parte, ora l'altra. Allora il girovago fra Giacomo si pose a viaggiare. Nel luglio 1698 soggiorna in Orleans: nell'agosto in Aquisgrana, annunciato già con rimbombanti parole nelle gazzette di Amsterdam col pom-

poso titolo di *litotomista del re cristianissimo*: anzi si pretende che operasse 60 malati di pietra tutti felicemente guariti. Nel 1699 il frate si porta in Olanda, e viene presentato a Bourepos ambasciatore di Francia: ivi fece molte operazioni, ma con poco successo. Nel 1700 Mery pubblica in Parigi le *Osservazioni sulla maniera di operare del frate Giacomo pietrante* : ed allora l'eremita se ne torna a Parigi. Fagon, dotato di un'anima grande per il ben pubblico e per il proprio, giacchè pativa di pietra, impegnò fra Giacomo a dimorar presso di se, e di stare alla sua mensa, ed in egual tempo lo invitò a sezionare dei cadaveri. Duverney fu incaricato dell'esame delle parti ; e benchè trovasse il metodo del frate superiore al *grande apparecchio* (essendo allora soltanto questo in pratica), pensò, come disse Mery , che si poteva perfezionare aggiungendo la scanalatura al catetere , la cui forma rotonda non poteva dirigere con sicurezza il bistorino. Fra Giacomo, docile ai consigli di questo insigne anatomico, approvò la correzione, fece costruire nuovi cateteri, e quindi se ne servì costantemente. Nel 1701 si reca a Versailles, operando con questa correzione 32 pietranti : in Angers operò delle distinte persone: profittò delle lezioni di Hunault, medico di fama singolare in quella città; e questo professore s' impegnò a vendicarlo in un' opera ornata di anatomiche osservazioni , facendone egli stesso i disegni, i quali contenevano il metodo di fra Giacomo perfezionato in un modo che il chirurgo era sempre sicuro di tagliare le stesse parti. L'opera non fu stampata: ma il frate pubblicò nel 1702 uno scritto, nel quale espose la maniera dell'operazione, del quale non furono impressi che pochi esemplari.

Come ho detto, Fagon attaccato dalla pietra voleva far operare dall'eremita: ma la famiglia lo distolse: fu quindi operato da Marechal chirurgo in capo della Carità, che divenne successore di Felix chirurgo del monarca. Nel 1703 il maresciallo di Lorges si fece esplorare da fra Giacomo, accolse nel suo palazzo 24 mendici affetti da pietra, e li vide operare dal frate tutti in sua presenza. I poveri guarirono tutti: ed il maresciallo, la cui vessica era fungosa, e che conteneva altre pietre, morì il giorno susseguente all'operazione.

Fagon operato da altro professore, e la morte del maresciallo di Lorges, disgustarono il frate, e costui abbandonò Parigi. Nel 1704 fu invitato dal governo d'Olanda. Egli soggiorna in Amsterdam, ottiene da quei magistrati di operare, e la sua fama percorre in tutti i punti della città. La repubblica per gratitudine gli fece incidere il ritratto coll' abito da eremita. Nell'alto dell'incisione leggevasi: *Aegri, quia non omnes convalescunt, non idcirco nulla medicina est*: e in basso: *Frater Iacobus Beaulieu Anachoreta Burgundus*. La sua riputazione si estendeva a Belft, a Utrecht, e all'Aia, ove i magistrati della città gli fecero coniare una seconda medaglia d' oro col suo ritratto, donandogli 12 sciringhe d' oro. Lasciando l'eremita l'Olanda si portò ad Anversa, quindi a Brusselles ove dimorò qualche tempo: fu richiesto ad Amsterdam, e ricusandosi di andarvi, rispondendo che eravi il celeberrimo Raw assai più abile di lui, ebbe però da quel governo il diploma di litotomista, e ricevette ancora dalle mani del governatore di Olanda un altro medaglione d' oro del valore di 40 luigi, essendo incisa la

sua effigie dall'una parte che avea nella mano una tenta, e dall'altra lo stemma della città di Amsterdam con l'epigrafe « *Pro servatis civibus* » Nel 1707 l'eremita torna in Francia, passa a Versailles, e si presenta a Fagon che lo accolse con somma bontà, facendogli un dono, di cui il frate lo ringraziò: contentandosi soltanto di un documento onde poter operare in tutte le provincie del regno quando fosse chiamato.

Continuò a menare una vita errante e tapina esercitando i suoi talenti fino al 1713. Stanco ed oppresso dai lunghi travagli, non che dall'età, giunse a Besanzone sua patria, ove cessò di vivere il dì 7 dicembre nell'età di 61 anni.

In questa storia distinguonsi due epoche: la prima ci mostra un uomo ignorante ed ardito, operando senza principii e senza metodo, con istrumenti difettosi che lo esponevano a fare orrendi guasti, le cui lesioni davano luogo ai più gravi accidenti. La seconda ce lo dipinge come un uomo illustre, illuminato, ed incoraggito dai consigli dei professori dotti ed onesti, sottoponendo la sua maniera di operare a regole solide e ragionate. È dunque certo che questo girovago fosse stato aiutato da quegli scienziati di Parigi; come lo fu a Versailles da Fagon e da Felix, ed in Angers da Hunault. Ora la chirurgia, sebbene sia giunta all'apice di perfezione, va sempre debitrice ai lumi e all'invenzione del filantropo eremita, non conoscendosi fino a quell'epoca che l'alto apparecchio. Il metodo laterale non era conosciuto prima del secolo XVII; qualche traccia ben oscura rinviensi in Franco: ed il Raw olandese non sarebbe giunto a quell'altissima rinomanza, se non

avesse veduto operare in Amsterdam il frate, trionfando il nome del Raw nella storia chirurgica per aver tagliato 1557 pietranti: *Credat iudaeus Appella, non ego.*

Nota sul passaggio dagli integrali dell'equazioni a differenze finite agli integrali dell'equazioni differenziali.

Quando per qualcuno dei metodi cogniti si giunga all' integrale generale di un' equazione lineare a coefficienti costanti a differenze finite, sarà molto facile per una conveniente trasformazione dei coefficienti determinare l'integrale di una somigliante equazione differenziale. Tal è lo scopo che ci proponiamo in questa breve nota.

Data pertanto l'equazione lineare a coefficienti costanti

$$F(\Delta)\, y = f(x)$$

e sia

$$F(r) = r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \ldots + a_n$$

Per ottenere la *funzione principale* y che verifichi qualunque sia x l'equazione proposta, e per $x = x_0$ le condizioni

$$y = \alpha, \quad \Delta y = \alpha', \quad \Delta^2 y = \alpha'', \ldots \Delta^{n-1} y = \alpha^{(n-1)}$$

basterà prendere, come già si è veduto in una mia

Memoria sul calcolo dei residui, pubblicata nel tomo 91,

$$y = \mathcal{E}\frac{F(r) - F(\alpha)}{r - \alpha}\,\frac{(1 + r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(F(r))}$$

$$+ \mathcal{E}\frac{\sum_{x_0}^{x}(1 + r)^{\frac{x-z-h}{h}} f(z)}{(F(r))}$$

L' integrale finito del secondo membro ha luogo a partir da $x = x_0$, e si dovranno inoltre sostituire dopo lo sviluppo gli indici alle potenze di α.

Ritenendo che h sia la differenza finita, e costante della x, pongasi

$$\mathcal{F}(r) = r^n + a_1 h\, r^{n-1} + a_2 h^2 r^{n-2} + \ldots + a_n h^n$$

e consideriamo la nuova *equazione caratteristica*

$$\mathcal{F}(\Delta)\, y = h^n f(x)$$

Le radici dell'equazione $\mathcal{F}(r) = 0$ sono evidentemente eguali alle radici dell' equazione $F(r) = 0$ moltiplicate per h; di più se in quest'ultima equazione a differenze finite si dividano ambedue i membri per h^n, e si faccia simultaneamente $h=0$, $\Delta y=0$, i limiti verso i quali convergono i rapporti

$$\frac{\Delta y}{h},\ \frac{\Delta^2 y}{h^2},\ \frac{\Delta^3 y}{h^3},\ \ldots\ \frac{\Delta^n y}{h^n}$$

coincideranno con le successive funzioni derivate

$$Dy\,,\quad D^2y\,,\quad D^3y\,,\quad \ldots\ldots\quad D^ny$$

in modo che l'equazione a differenze finite si trasformerà immediatamente nella nuova equazione differenziale

$$F(D)\,y = f(x)$$

Ciò posto, supponiamo che per $x = x_0$ la funzione principale, che verifica l'equazione a differenze finite, verifichi le condizioni

$$y = \alpha\,,\ \Delta y = \alpha' h\,,\ \Delta^2 y = \alpha'' h^2\,,\ \ldots\ \Delta^{n-1} y = \alpha^{(n-1)}\, h^{n-1}$$

allora per l'integrale sarà

$$y = \mathcal{E}\,\frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(\alpha h)}{r - \alpha h}\,\frac{(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(\mathcal{F}(r))}$$

$$+\,\mathcal{E}\,\frac{\sum_{x_0}^{x}(1+r)^{\frac{x-z-h}{h}}\,h^n f(z)}{(\mathcal{F}(r))}$$

Osservando che $\mathcal{F}(r)$ è una funzione omogenea del grado n delle due quantità r, h, potremo far dipendere l'estrazione dei residui delle radici dell'equazione $F(r) = 0$, quante volte si sostituisca 1 in luogo di h; cosicchè facendo

$$r = h\,s$$

si avrà

$$\mathcal{F}(r) = h^n \, \mathrm{F}(s)$$

In questo caso, per le regole del calcolo dei residui sul cangiamento della variabile indipendente, si dovrà moltiplicare il secondo membro della y, per la derivata

$$\mathrm{D}_s r = h$$

e si troverà

$$y = \mathcal{E} \frac{\mathrm{F}(s) - \mathrm{F}(\alpha)}{s - \alpha} \frac{(1 + sh)^{\frac{x - x_0}{h}}}{(\mathrm{F}(s))}$$

$$+ \mathcal{E} \frac{\sum_{x_0}^{x} (1 + sh)^{\frac{x - z - h}{h}} h f(z)}{(\mathrm{F}(s))}$$

Il secondo membro di quest'equazione si potrà porre anche sotto la forma

$$y = \mathcal{E} \frac{\mathrm{F}(s) - \mathrm{F}(\alpha)}{s - \alpha} \frac{\left((1 + sh)^{\frac{1}{sh}}\right)^{s(x - x_0)}}{(\mathrm{F}(s))}$$

$$+ \mathcal{E} \frac{\sum_{x_0}^{x} \left((1 + sh)^{\frac{1}{sh}}\right)^{s(x - z - h)} h f(z)}{(\mathrm{F}(s))}$$

Supponendo $h = 0$, e chiamando secondo il con-

sueto e la base dei logaritmi iperbolici, avremo

$$\lim (1 + sh)^{\frac{1}{sh}} = e$$

ed al prodotto $hf(z)$ si dovrà sostituire $f(z)\,dz$, al segno Σ il segno $\int$, e per conseguenza il precedente valore della y si trasformerà in

$$y = \mathcal{E}\frac{F(s) - F(\alpha)}{s - \alpha}\,\frac{e^{s(x-x_0)}}{(F(s))} + \mathcal{E}\frac{\int_{x_0}^{x} e^{s(x-z)} f(z)dz}{(F(s))}$$

Tal è l'integrale completo dell'equazione lineare differenziale a coefficienti costanti

$$F(D)y = f(x)$$

Il trovato valore della funzione principale y verifica qualunque sia x, l'equazione differenziale, e per $x = x_0$ le condizioni

$$y = \alpha, \quad Dy = \alpha', \quad D^2y = \alpha'', \quad D^{n-1}y = \alpha^{(n-1)}$$

Trasformazioni simili si otterrebbero dall' equazioni lineari a differenze finite e parziali.

BARNABA TORTOLINI.

LETTERATURA

L'illustre Italia. Dialoghi di Salvatore Betti professore e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia romana di san Luca. (*Parte seconda.*)

DIALOGO IV.

I. Appena basterei a dire il desiderio vivissimo con che nel giorno appresso io stava attendendo gli amici miei per empiermi di nuovo l'anima di contentezza in tante italiche glorie. Oh come aveva calda la mente delle cose vedute! Io non pensai altro tutto quel dì: e quasi intera m'andò la notte in un sognare lietissimo di tanti uomini, che o la sapienza o il valore de' nostri fecero insigne ai secoli che seguitarono. Sicchè talora parevami essere con Pittagora e con Galileo: talora con Livio e col Machiavelli: anzi starmi a'fianchi di Bruto e di Trasea, e con essi fra pietoso ed attonito maravigliare la magnanima intrepidezza di Arria. Deh quale e quanta dolcezza inondavami il cuore contemplando quelle famose presenze! E sì che sovente fui anche ardito di trarmi innanzi, quasi chieder volessi di favellare: desideroso principalmente di

fare a quanti sono italiani testimonianza del nome, che serbano sempre grande nella riverenza de' posteri, e di ringraziarli insieme dell'altissima celebrità che recarono colle opere loro alla patria: celebrità, che non soggetta a niun caso od avversità di fortuna, pone tuttavia maestra ed esempio l'Italia alle altre più gloriose nazioni. Ma poi timido e modesto me ne ritraeva: pensando chi quelli erano, e chi era io. Certo però una gran forza mi sovviene di aver durata in me stesso nel non far impeto contra il sommo capitano di Corsica: ardentissimo di chiedergli anch'io ragione della servitù della patria (servitù ch'io vidi e soffrii), e dell' aver condotte tante barbare e feroci schiere al suo guasto. E più volte ebbi animo di spingermi innanzi: più volte dissi fra me: Già non mi terranno che io non parli alto e risolutamente i guerrieri ond'egli si cinge, e che pur fecero tremare Europa. Ma quando già era in sul porre ad effetto quel mio proponimento, ecco l'aspetto del grandissimo imperadore m'empieva di tale ossequio, ch'io tacito ed ossequioso arretrava il passo: chè cento affetti mi sorgevano allora nell'animo a temperare lo sdegno verso d' un uomo, che fu certo il maggiore che ci nascesse da molti secoli; uomo a'suoi splendidi anni colpevole, ma poi sventuratissimo. Non insulterò, soggiungeva io, ad una grande sciagura. Qual viltà di rimproverare la colpa a chi ne ha portato la pena! Qual codardia di usar parole sdegnose a chi da un trono, e da tal trono, è precipitato! Eccolo là quel già signore delle sorti di Europa! La gloria gli fu compagna gran tempo per mostrarlo italiano: il seguì poi la sventura per punirlo d'aver offesa la maestà di tal nome.

Non fecero i due amici aspettarsi molto: e primo giunse Fernando, che già con fantasie non minori aveva anch'egli trascorsa la notte. Non così entrò il giovane nelle mie stanze, che abbracciatomi: Tu mi vedi (disse con un certo viso d'ilarità), tu mi vedi, se ben mi consideri, alcun che più alto del solito. Tale almeno mi sembra essere dopo la giornata di ieri, nella quale un italiano ebbe sì gran ragione non solo di levare il capo con dignità fra quanti sono popoli sulla terra, ma sì d'alzarsi sopra se stesso. Ed eccomi qua nuovamente, o Betti, tutto spiriti di desiderio non solo di vedere, ma d' ammirare e onorare quegli altri, che ci fecero anche principi, dopo il solo divino magistero de'greci, nelle lettere e nelle arti. Ottimo Fernando, io risposi, quanto piacemi in te, anzi quanto io te benedico, questa carità patria! Oh perchè oggi è sì rara, specialmente ne' giovani tuoi eguali! Perchè di tutto ardono i loro petti, fuorchè del fuoco de'generosi: fuoco che appresosi a'nostri avi, non lasciò mai posarli se prima non alzolli a signori e a maraviglia del mondo! Qual cosa in fatti, o carissimo, può esser ardua a cui l'anima sfavilla di quella fiamma, che vuol solo alimento d'opere grandi e gentili! Ma io, riprese Fernando, leverò ben io la voce fra quelli dell'età mia, non dubitarne: e farò che a tanta vivacità e gentilezza, quanta è nei nostri giovani, non torni vano così l'esempio delle virtù degli avi, come il favor del cielo che ci ha posti a vivere in questo giardino dell'universo. Studiate a conoscer bene l'Italia, griderò loro: l'Italia soprattutto, la donna del valore, della sapienza, della bellezza: e poichè conosciuta l'avrete, non sarà che possiate mai più contentarvi di altro amore.

Così parlando, a caso voltatici indietro vedemmo Guglielmo, ch'erasi in sull' entrare della stanza soffermato ad udire le ultime parole del giovane. Continuate, diss'egli, continuate, anime egregie: e a te possa, o Fernando, per sì degni pensieri fiorir sempre graziosa codesta tua bella primavera degli anni! Appena lasciò finirlo Fernando, che mosso con inestimabile affetto ad abbracciarlo, non senza alcuna lagrima di tenerezza sclamò:

» Voi siete il padre mio!
» Voi mi date al parlar tutta baldezza!
» Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io!

I quali versi del sacro poema volendo io proseguire, stesa all' amico la mano, e caramente baciatolo in fronte, soggiunsi:

» Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
» La mente mia, che di se fa letizia
» Perchè può sostener che non si spezza!

Di che Guglielmo maravigliosamente commosso, e desideroso di corrispondere a sì affettuose accoglienze con quanti modi più dolci sapeva inspirargli la cortesia: Non so, disse in fine, non so chi oggi sia più lieto di me sulla terra! Voi certo con questo fior d'amore intendete contraccambiare il diletto che provaste ieri per l'opera mia! Sì questi detti, questi baci, questi abbracciari caldissimi son cosa italiana, tutta fervidamente italiana: e già i lampi ho veduto in essi dell' ardente carità della patria. Così fortuna mi desse di ottenere anch'oggi da voi un voto di tanta lode! E

tu l'otterrai, io soggiunsi, tu che l'eccellenza dell'arte sì nobilmente congiungi coll'eccellenza dell'animo. Animo italiano, rispose egli, non mancami: ma pur troppo nol pareggia l'ingegno! E dirovvi, amici, che assai temo di non cader sotto il peso di sì stupenda ricchezza e di nomi e di fatti. Allora Fernando: Su via, disse con certa giovanile impazienza: su via, qua i disegni, o Guglielmo: chè già tardami di vedere tante altre preclare sembianze.

II. Postosi allora l'artista a svolgere i suoi cartoni, i quali collocò poi sopra un gran desco da me fatto preparare in mezzo alla camera: Ho dato, disse, principio alle lettere co'benemeriti, i quali a prezzo d'immense fatiche, e spesso ingratissime, le hanno mirabilmente giovate: cioè coi critici e cogli eruditi: senza la cui opera tutto sarebbe in esse oscurità e confusione. Principe del loro numero, per consentimento di tanti secoli, parmi doversi stimar Varrone: che insieme qui con Valerio Sorano, letteratissimo de'togati come il chiamò Cicerone, vedete attentissimo ad Alessio Simmaco Mazzocchi. Il quale all'uno ed all'altro con quella sua mirabil forza di ragionamento dimostra a qual'eccellenza filosofica, mediante lo studio delle lingue orientali, ignoto così a' greci come a'latini, siasi levata fra noi la dottrina dell'antichità: insistendo soprattutto nel confutare ciò che già i vecchi generalmente credevano di tante civiltà di popoli e origini di religioni, dalla boria de'greci con portentosa vanità attribuite a se stessi. Di che il grand' uomo così acutamente ragiona, che ne stupiscono Pomponio Attico, Eliano e Gellio che gli sono intorno: e più Evemero da Messina, che già tanto applaudivasi dell'istoria de'numi, da lui primo degli an-

tichissimi scritta per modo da indurre il grave giudizio di Ennio a traslatarla di greco in latino. Certo, diss'io, se il buon messinese, in quel suo famoso intendimento di mostrar l'origine di tutte le divinità del paganesimo dall'unica gratitudine umana verso i suoi defunti benefattori, diè loro per patria la Grecia, e pensò appena alle primitive superstizioni dell' Egitto e della Fenicia, ha ben ragione di tener gli occhi sì fitti al suolo ascoltando, come fa, l'illustratore insigne delle tavole eracleesi: a chi, se non erro, sono vicini Celio Rodigino, Lilio Gregorio Giraldi e Alessandro d'Alessandro, così attenti anch'essi a quel mar di dottrina, che appena direste accorgersi di Censorino, il quale poco da lungi è sul disputare di cronologia, diligente com'egli fu, co'due celebri padri della scienza Onofrio Panvinio ed Enrico Noris. E Guglielmo: Oh tu gli hai ben ravvisati! E vorrei che anche ti fosse facile il riconoscere questi altri qua, uomini non meno massimi della nostra gente. L'uno de' quali è Lattanzio, non so se più dotto o più eloquente: che curvo dal peso degli anni, ed in un vestire così dimesso, si fa seggio di quella pietra, come esempio che fu delle tristi vicende della fortuna, la quale dallo splendore della reggia di Costantino gittollo a guadagnarsi la vita miseramente di sue fatiche. Ma ciò non pare che abbatta quell'animo sì religioso e sapiente, nè che scemi al suo volto serenità: chè anzi con un tal cenno pieno di dignità severa (e l' approvano allato a lui Lucifero da Cagliari e Giulio Firmico) il vedete rivolto a Rufino di Aquileia, che non so quali acerbe parole ha già profferite: parole che all'uomo illustre, ma orgoglioso, si fa subito innanzi a rimproverare Aratore, il quale

ho creduto di porre in questa gravità d'eruditi, anzichè nello splendor de'poeti: parendomi che troppo male quel suo dir barbaro, benchè maggiore del secolo di ferro in cui visse, sonerebbe fra tante gentilezze latine; per non dire che nè pure presumerebbe ciò l'umiltà d'un uomo, il quale rifiutò volentieri ogni dignità della terra per meglio servire a Dio e rendersi sacerdote. E veramente l'istoria ecclesiastica scritta in versi da Aratore non si ha per altro dà' critici, che per un libro di erudizione. Come libro di erudizione, benchè con qualche miglior fiore qua e là di eleganza, dirò pur quello de' versi di Venanzio Fortunato. E perciò anche il buon vescovo è qui, nell'atto di trarre a se amorevolmente per mano Aratore, quasi a voler cessare un tanto rimprovero a Rufino, e chieder piuttosto l' attenzione di que' padri, ed insieme di Teodolfo vescovo famosissimo d'Orleans, sulle virtù e sciagure dell'altro, che a'suoi fianchi osservate, piccolo della persona, ma d'animo alto, e tutto spiriti di patria e di religione. E chi è desso, diss'io? Egli è, rispose, Giovannicio da Ravenna. Infelice Giovannicio, gridò Fernando! Nè la gentilezza de'tuoi natali, nè la tua saviezza, nè l'avere della tua sapienza giovato la reggia di Costantinopoli in quel fiero secolo settimo, bastarono a salvarti il capo dalla scure della tirannide! E tu potesti saper tanto nella scuola delle lettere e della prudenza, ed essere di sì poca perizia in quella del cittadino? Tu italiano, tu di nobilissimo sangue, non ti vergognasti tu di servir lo straniero che calpestava la patria tua? Sì, dico, straniero: tale essendo omai divenuto il greco per noi, quale il goto ed il longobardo. Imperocchè a certi istorici domande-

rei, che altro vollero tutti, che altro alla fine coloro, se non il nostro servaggio, se non porre a fuoco, a ferro ed a sacco le nostre terre, se non far onta, ove il potessero, a'nostri costumi, alle nostre leggi, e fin'anco alla religione? Il poter loro in Italia fu cosa d'utilità propria, non d' italiana: e perciò fu tirannide. Ed io: Certo è così, o Fernando. Nè punto mi muove quel titolo di romani, onde i regnatori di Bizanzio, vestendosi, dirò così, della lana di cui ci avevan tosati, si ornarono per loro pro e nostra miseria. Fu esso un nome; ma non fu già un nome la servitù nostra. Chè se vana riuscì l' opera di stringere tutta Italia ne' ceppi di que' superbi ed avari: se anzi non consumossi il misfatto di cancellarci dal numero delle nazioni, e questo nome onorando e caro ancor vive; abbiatene pur grazia, o italiani, al forte e sacro petto de'romani pontefici. Sì, sì (e l'animo mi gode a dirlo) mentre i patriarchi di Costantinopoli e gli arcivescovi di Ravenna chinavano tremanti il capo dinanzi alla ferocia o stoltezza regnante sulle rive del Bosforo, solo i papi tenevan alta la fronte, e parlavano non meno sante che franche parole, facendo gran fede così della libertà cattolica, come dell' italiana maestà. Chi chi potrà negare, che se allora rimase ai nostri alcuna generosità di patria, fu essa all'ombra della tiara pontificale? Quanto cuore in que'venerandi! Quanta magnanimità! Quanto abbandono di se medesimi! Certo col vegliare che fecero i pontefici su'destini di Roma, vegliò pure la provvidenza su'destini di tutta Italia. Perciocchè libero il Campidoglio, chi mai avrebbe potuto cambiare Italia, secondo che molti già presumettero, in una provincia o di Grecia, o di Fran-

cia, o di Alemagna? E Guglielmo: Guardate infatti che sembra a ciò consentire anche Agnello, benchè fosse già così avverso al pontefice Paolo: accennando al Bacchini quel suo infelice concittadino con un atto di pietà che ben mostra essergli stato pure parente. Oh sia sempre, sclama egli, in orrore e maledizione Giustiniano secondo, di cui il seggio di Costantino non sostenne mai principe più scellerato! Eccetto forse Giustiniano il vecchio, gli grida dietro Nicolò Alemanni lietissimo d'aver dato il primo alle lettere l'istoria segreta di Procopio. Qui disse Fernando: Già questo io non credo di principe sì famoso. Credilo pure, io soggiunsi, chè tal è il vero: nè so abbastanza congratularmi coll' Alemanni dell' aver tratto in luce da' codici vaticani quel libro prezioso. Prezioso, ripeto: e tale che finalmente confermò i savi nell'abbominio, a cui dovevasi consecrare un capo ch' avea per sì lungo tempo indebitamente ottenuto la riverenza de'popoli. Era pur mestieri che una volta si facesse giustizia di quel malvagio: e l'opera di Procopio l'ha fatta. E sì che dopo aver letto il gravissimo istorico, ch'ebbe i primi carichi nella corte di quel coronato, non sapremmo dire a qual altro mostro dell'impero de' cesari somigliar Giustiniano, se a Caracalla o a Commodo! Intantochè più nobil compagna non seppe scegliere all'onor del suo talamo, che una donna tolta al postribolo, qual fu Teodora, non so se più empia o crudele o furente, anzi piuttosto una rabbiosa erinni, come chiamala il Baronio. Or vedete, amici, anche per questo (se altro il mondo non ne sapesse) quanto fra tutte le storie antiche sia turpe la bizantina, la quale volendo metterci innanzi l'immagine di un eroe, ci porge quella di un Giustiniano! So

però, disse Fernando, che l'istoria segreta di Procopio non è da tutti creduta opera di lui: e che anzi fuvvi l'Eichelio, il quale ne disse all'Alemanni una gran villania, non altrimenti che a un ciurmatore: senza parlar del Voltaire, che giudicolla una satira dettata all' autor greco dalla vendetta contra il suo principe. Che Giustiniano, io ripresi, fosse un malvagio, e in se ridesse di quelle leggi onde con tanto fasto intese a farsi promulgatore, appena era bisogno, o Fernando, che cel dicesse Procopio. Imperocchè questo istorico non fu già il primo ad indurci in grave sospetto di ciò che in lode e maraviglia dell'assassino di Vitaliano cianciossi poi dalla turba de'legulei, colla solita approvazione dell'ignoranza del volgo. Bastava a tanto il non essere affatto nuovi nelle istorie di Esichio, di Agatia, di Evagrio, di Zonara, e per ultimo del Baronio. Ma il gran servigio che l'autore dell'istoria segreta recò alla giustizia de' posteri fu di svelarci aperto e ne' maggiori suoi fatti (egli che visse in corte e li vide) il mistero di quelle iniquità, che veramente saranno l'onta eterna dell'umanità e dell'onore: senza che punto ne'filosofi lo scemi ciò che per ambizione operò nelle leggi : e negli artisti ciò che pure per ambizione fece in tanti edifici, i quali innalzò con sì poco rispetto alla povertà e pazienza de' sudditi , che soli ne sopportavano il peso. No, non avvi più ragione di dubitare così della sincerità dell'opera di Procopio, come della fede dell'illustre prelato che la trovò, non avvi, dissi, più ragione di dubitare dopo le cose che con sì fino criterio ne furono a'dì nostri disputate dal Compagnoni. Oh se, amici, il cantore della rettitudine n'avesse avuto notizia, come già n'ebbe Suida ! Oh se la condizione delle lettere dell'età sua

gli fosse stata graziosa delle opere degli antichi storici bizantini testè citati! Avrebbe egli posto in ben altro luogo che in cielo colui, che insanguinò il mondo coll'uccisione di ventun milioni d'uomini, e non sempre con giusta guerra, ma spesso con perfidie, con barbarie, con superstizioni, con tradimenti; in fine con tutte le atrocità di un tiranno.

Allora Guglielmo: Non ho dunque errato, secondo il giudizio tuo, nel far dire di Giustiniano quelle severe parole all'anconitano Alemanni. Alle quali però non dà segno di attendere l'altro aspetto sì venerabile, che poi vedete: uomo che tanto giovò l'Europa, non che l'Inghilterra e la Francia, nelle tenebre del secolo undecimo: voglio dire Lanfranco arcivescovo di Cantorberì, non meno piissimo nella vita, che fondatissimo nelle lettere, ed a chi il cielo per somma gloria diè in fine d'avere avuto discepolo sant'Anselmo. Essendosi egli fatto delizia, fra le tante cure del sacerdozio e dello stato, anche del senno che onora le opere degli antichi, e soprattutto della emendazione critica de' codici che allor si aveano de'classici, ha qui chiamato a se intorno questi tre altri, che verso i suoi tempi mostrarono parimente una luce della mente italiana: cioè Burgundione da Pisa e Gherardo da Cremona, l'uno dottissimo in greco (perciocchè la lingua greca non si spense mai in Italia, nè pure ne'secoli di mezzo, sia nella chiesa romana, sia in quelle del regno di Napoli), e l'altro in arabo: e per terzo quel Pier Lombardo che fu stimato portento in Europa, quando tutta la scienza degli uomini non era più altro che teologica. Col buon vescovo di Parigi riandava Lanfranco, non senza un' onesta alterezza, i favori

ch'ebbero massimamente dagl'italiani le liberali dottrine in Francia : là dove le università per alquanti secoli, dice il Petrarca, non risonarono che di straniera sapienza, e soprattutto nostra. Se non che un' altissima maraviglia ha improvvisamente tratto a se gli occhi così di lui , come degli altri tre antichi : quella cioè della stampa , che in tutta l' eccellenza de'suoi caratteri è mostrata loro per Aldo Manuzio, e dichiarata insieme in quanti apparecchi ha l'arte: avvertendo inoltre il Bodoni (che non doveva qui scompagnarsi da Aldo) come solo all'Italia siano debitrici le scienze sacre del primo pensiero di una bibbia poliglotta per la stampa che il mille cinquecento sedici fu fatta in Genova del salterio in ebraico, in caldeo, in greco ed in arabo. Tanta maraviglia , io dissi, o Guglielmo , parmi essere stata da te immaginata in que' vecchi assai saviamente. E così certo sarebbe in essi avvenuto, se fossero tornati a riviverci secent' anni dopo. Qual cambiamento non avrebbero trovato dall'età presente alla loro ! Oggi il solo infingardo può trascurare d'abbellir l'animo di qualche gentilezza di lettere: là dove a que'tempi la rarità ed il gran prezzo de'codici rendevano ogni coltura dell'ingegno a'poveri uomini , cioè a chi più d' ogni altro ha volontà d' esser dotto, difficilissima. Quindi il sì tardo progresso dell'umana mente (offuscata una volta da tanta notte barbarica) a rifiorirsi nella luce della sapienza. Oh se alcuno dicesse pur loro (e certo o il Manuzio o il Bodoni il farà) che quantunque non sia cosa italiana l'invenzion della stampa, nondimeno i nostri prevennero ogni altra nazione nell' accoglierla dalla Germania; e la protessero, e la perfezionarono , e sì la resero poi gigante all' Europa !

Oh se alcuno aggiungesse, che primi furono i papi a darle ospizio nel bel paese: essendochè nel mille quattrocento sessantacinque la ponesse Paolo II in Subiaco, e poi Sisto IV nel mille quattrocento settantasette in Roma! Quanto non gioirebbe Lanfranco di sì gran decoro dell'ecclesiastica liberalità! Tanto più se sapesse, riprese Fernando, che i primi stampatori, che da Magonza si avventurarono a recar l'arte in Francia, dovettero subito andar dispersi e nascondersi, accusati come furono di magìa da quella superstiziosa ignoranza: la quale appena della sua cecità si ravvide regnando Francesco primo, il cui animo sarebbe stato alla stampa non meno avverso, senza i consigli che gli porse a riceverla e favorirla il virtuoso cardinal di Bellai. Bene, o Betti, dicesti che gl' italiani la resero poi gigante all' Europa: perchè non pure di qua uscirono le più belle opere che nel secolo decimoquinto si pubblicarono in lingua latina; ma d' onde, se non da Milano, s' ebbe (godine, o Burgundione) il primo libro stampato in greco? D'onde, se non da Mantova e da Ferrara, s'ebbero i primi libri stampati in ebraico? Di che quanto piacere, soggiunse Guglielmo, prenderebbero anch' essi que' due toscani, se queste cose udissero, nel picciol canto ove insieme sonosi raccolti! Li conoscete voi? Ed io: Sì certo li conosciamo: chè quel bellissimo di virginale beltà, e tutto negli atti onestà e gentilezza, è Zanobi da Strada: l'altro, tanto a lui di sembianze dissimile, ma non d'animo, è Coluccio Salutati. Hanno infatti fra loro, riprese Fernando, un ben serio ragionamento, chè nè pur sonosi accorti delle maraviglie, delle quali fanno sì stupenda mostra ed Aldo e il Bodoni! E Guglielmo: Parlano della loro

Firenze! « E te felice, sclama Zanobi, te felice, o Coluccio, che codesta corona d'alloro avesti dall' amore e sapienza de' tuoi concittadini, i quali per decreto pubblico ne onorarono il tuo cadavere! Mentre io m'ebbi questa, che già tolta sonomi della fronte, da uno straniero, da Carlo IV di Lucemburgo, che me volle con giudizio tedesco (il rossore me ne tinge il viso) pareggiare al Petrarca. Ma di quella imperial presunzione, e della stoltezza mia nel soffrirla, fece poi inesorabile giustizia il tempo: il quale appena permise che cinque de' miei versi passassero alla posterità: quando nelle altre mie opere hanno i secoli rispettato quel maggior fiore di eleganza, onde mi fu dato allora di ornarle, e la non volgare dottrina. Oh sì, te felice, o Coluccio! E non meno per questo, che per aver anche potuto riposar le tue ossa in grembo alla patria, e vedere in ispirito le sincere lagrime di dolore, con che i tuoi ad onore grandissimo le accompagnarono! Là dove io nè pur di ciò potei essere consolato: ed in terra straniera mi furono serrati gli occhi da mano straniera! »

III. Avendo, continuò Guglielmo, così ritratti que' primi padri con quanta maggior efficacia d' invenzione ho potuto, trattandosi di tanta pace di lettere, or vo' mostrarvi coloro, che ne'secoli della vera restaurazione si resero più benemeriti. Principi de'quali per età credo essere stati, non che in Italia, ma fuori, Guarino veronese, Leonardo aretino, il Valla, il Poggio, il Filelfo, che qua vedete (deposti gli antichi rancori onde cotanto in vita l' un l'altro si offesero) ricordare seduti sotto quel largo platano e gli autori tolti all' oblìo, e i codici emendati, e tanta dovizia di latino e di greco a'po-

steri assicurata. Nel che però tutti consentono di salutare il Valla, secondo che pur fece il Budeo, col nome di Ercole del suo secolo: essendochè come l'eroe tebano liberò da tanti mostri l' umana generazione, così il gran critico romano francò le lettere da quelli, che sorti nella barbarie del medio evo offendevano i nobili campi della latinità. Nè certo, diss' io, taceranno l' incomparabile liberalità di quel vero e sommo fautore de'classici studi Nicolò V, da cui furono i dotti dell'età sua non pur degnati d'onori, ma d'ogni larghezza di premi. E con qual cortese benevolenza e quasi bontà d'amico! No, rispose l'artefice, non la tacciono: e già è per metterne loro discorso Nicolò Perotti, che dal principe benignissimo ebbe a tradurre Polibio, e che tratto a se per mano Giannozzo Manetti (testimonio de'favori che ne riportò) si è tolto alla compagnia di Pomponio Leto e del Platina, i quali non senza dispetto narrano le loro sciagure a Callimaco Esperiente, così pingue della persona e mezzo cieco come il vedete. Fiera narrazione d'incredibili patimenti e miserie, a cui barbarissime leggi dannavano allora per solo sospetto! E sì osservate i segni che mostra il Platina de'suoi ferri, osservate le cicatrici che indica de'suoi tormenti! L'ira de'quali però con parole di dolcezza entra a mitigare il piissimo Ambrogio camaldolese, ch' è pur tra loro co' suoi Nicolò Niccoli e Vittorino da Feltre: mentre Raffael Volterrano ristrettosi con quel vecchissimo d' anni, che è l'Aurispa, benchè lamenti la giustizia sì crudelmente oltraggiata in Pomponio, afferma però di non aver mai potuto approvare in lui la pomposa affettazione dell'antichità. Alla qual sentenza ponete mente

come subito fattosi innanzi Pier Paolo Vergerio il vecchio, con un certo mal viso: « E a te (intendo che dica) e a te pure, o Raffaello, dà il cuore di farti avverso alla venerabile antichità? Avresti tu pur congiurato con quel Carlo de'Malatesti, che osò a'nostri anni abbattere in Mantova, qual di un profano, l'immagine di Virgilio? Se non che come io gridai allora contra colui, e feci la onoratissima immagine rialzare, così ora griderei contra te, e chiamerei quanti qui sono a condannare la nuova tristizia. » Perchè l'arte non mi concede di poter qui ritrarre ciò che il Volterrano soggiunse! Ho però fatto che levisi un altro alle sue difese; ed è Celio Calcagnini, che or ora in disparte rodevasi dell' avere, ito in Germania compagno del suo cardinale Ippolito d' Este, operato anch'egli che Carlo V, il quale fu poi uno de' maggiori guasti d' Italia, foss' eletto all'impero. Ma scosso all' alto minacciar del Vergerio, vedetelo in quell' atto di prenderlo cortesemente per mano, e appunto dir queste o simili altre parole: « Deh, Pier Paolo, deh ciò non credere del Volterrano! Chè niuna sua opera ci dà indizio dell'intenzione ch'abbia giammai avuta di maledire a quell'antichità veneranda, che sì stupende cose ci ha tramandate: oltre all'essere stata possente colla sola sua luce di farci uscire dal tanto lezzo del medio evo. Deh non aggravare la condizione di un dotto, già pur troppo dolente del furto che il francese Roberto Stefano ardì fargli di quanto scrisse nell' elucidario poetico! No, non riprese egli in Pomponio l' antichità: ma disse, e ciò dico anch'io, e il dicono del pari qui meco Francesco Barbaro, il Carteromaco, il Beroaldo ed il Calderini, esser sempre biasime-

vole l'affettazione eziandio di cose lodate. L'antichità seguì pure (e qual' eccellenza avremmo senz' essa ?) questo Giovanni Gioviano Pontano, solennissimo di tutti gli scrittori latini dell'età sua, se ne togli forse Angelo Poliziano: e non meno filosofo e critico, che oratore e poeta: e nondimeno quanta diversità fra le dottrine del capo dell' accademia romana e quelle del capo della napolitana ? »

Ma questa lode, seguitò Guglielmo, non è ascoltata qui dal Pontano, rivolto com'è al Panormita maestro suo, che austero il rampogna d'avere, in onta a'suoi re, presso a'quali era stato grandissimo, celebrate in Napoli con pubblica arringa le imprese di Carlo VIII appena la vittoria per que'pochi dì mostrossi favorevole alle sorti francesi. E quali imprese, o buon Dio ! Cotanto non pur facili, ma senza niuna virtù militare , dice il Guicciardini , da vergognarsene piuttosto chi vinse, che chi lasciò vincersi. Oltrechè non poteva altro che un'adulazione impudente trovar cosa alcuna veramente da lodare in quel Carlo , il quale più simile a mostro che ad uomo , com'esso famoso istorico ce lo dipinge, fu poverissimo di prudenza e giudizio , senza niuna notizia delle buone arti , anzi de' caratteri delle lettere ; aggirato inoltre costantemente da' suoi , inclinato alla gloria più presto con impeto che con consiglio, dissipatore, ostinato, *ed in cui se alcuna cosa pareva degna di laude, risguardata intrinsecamente era più lontana dalla virtù che dal vizio.* Di che il Pontano, disputatore come fu eloquentissimo, procaccia pur di scolparsi: ma invano; chè contemporanei e posteri lo condannano, e pur troppo l'altezza in lui della mente non fu sempre pareggiata da quella della virtù ! Chè

se al tornare di Ferdinando non furono a Giovanni Gioviano rese le dignità che fatto l'avevano (uomo di Cerreto) sì principale nel regno, non so ch'egli possa muoverne ragionevolmente querela. Ammirisi piuttosto che il re non vendicasse sopra di lui quell'offesa alla maniera ch'usava allora la maggior parte de' principi: come sopra del Collenuccio, ch'è ivi, non tardò a vendicarla Giovanni Sforza, il quale tornato padrone in Pesaro dopo esser dovuto fuggire innanzi alle armi di Cesare Borgia, arse poi d'ira contro d'un uomo che dell'oppressione sofferta nella vinta tirannide erasi richiamato alla tirannide vincitrice. E sì che quell'uomo aveva, a lui spurio, colla sua eloquenza e col suo credito acquistata la signoria! Ma l'offesa recente valse più dell'antico favore: talchè alla vita del celebre letterato e filosofo diè fine la man del carnefice. Fine indegna, io sclamai, di mente sì nobile! Oh come, sempre ch'io ne leggo l'istoria nelle mirabili prose del mio Giulio Perticari, il cuor me ne geme, ed appena gli occhi possono tener le lagrime! Godi però, sventurato, che la pietà delle tue miserie con tanta fortezza d'animo sopportate durerà ne'posteri, finchè rimarrà un'ultima voce dell'italiana favella. Ma con chi, o Guglielmo, ragiona qui il Collenuccio? Ragiona, ripigliò l'artefice, con Batista Guarini, il quale a lui si congratula dell' Anfitrione di Plauto, che primo tradusse in volgare: sicchè, fattolo poi recitare a Ferrara, fu di quelli, secondo il tuo Perticari, che riposero la buona commedia sulle nostre scene, d'onde l' aveano sbandita le rappresentazioni de'misteri e le favole cavalleresche della bassa età.

Oh le liete accoglienze, disse Fernando, che là si fanno insieme que' due! E come non le farebbe-

ro, rispose Guglielmo, se son dessi l' Egnazio e il Sabellico? Perciocchè stati nimicissimi in tutta la vita, deposero finalmente l'un l'altro ogni rancore quando il secondo fra loro, poco innanzi a render lo spirito, volle veder l'Egnazio, stringergli la mano, ed aver da lui non che il perdono, ma l' oblìo d' ogni passata offesa. Il che nell'Egnazio ebbe tanta forza di religione, che toltasi una cura onestissima delle opere lasciate manoscritte dal già emulo suo, in tal riverenza ed amore mutò immantinente l'antico sdegno, che a niuno volle cedere il merito di dire l'orazion funebre dell' uomo insigne: ciò facendo per modo, che fu maraviglia ad udire, ed insieme pietà e tenerezza. Deh perchè più comuni non sono alle lettere questi esempi! Anzi perchè sì spesso tant'ira in chi, sacerdote della sapienza, pregiasi d'andar solo in traccia del vero, e d'ingentilire l'umana specie! Certo qui ricordano quell' esempio Sebastiano Corrado e Bartolomeo Ricci, adoperandosi, come già fecero in vita, a metter parole di riconciliazione fra il Maioragio e quel sommo precursore del Cartesio, quel veramente primo che gridò in Europa la libertà della filosofia, Mario Nizzolio. Ma non pare che ne facciano grand' effetto: perchè il Maioragio, tutto ancora desideroso di contendere acremente coll'autore dell'Antibarbaro filosofico, fulminando un guardo che farò scintillargli sul pallido volto, rivoltosi alteramente al Ricci il consiglia a procacciare piuttosto di riconciliarsi egli stesso coll'immortale Alciati. Non così il Robortello, ch'è ivi quel pingue, con fronte rugosa, e barba in due gran liste divisa; il quale con animo più riposato considerando l'acerbità che di sì brutta nota macchiò la maravigliosa acutezza dell'ingegno e della

dottrina sua, sembra qui in fine sentirne non pur rossore, ma pentimento : e già cerca il Sigonio, con cui esercitò così lunghe e superbe contese, e vuol pace di tante ire. Ma il Sigonio, che qui pure co' grandissimi sederebbe, ha meglio preferito la compagnia degl'istorici, che a se il volevano per la gravità di quelle massime e principali sue opere sul regno d'Italia e sull'impero di occidente. Credi tu, o Betti, ch'avrebbe egli steso volentieri la destra all' acerrimo udinese? Il credo bene, io risposi : essendo stato il Sigonio di sincerissima religione, e di sì egregia natura, che fino lasciò andare alle stampe sotto il nome dello scolare ed amico Zamoski il suo libro dottissimo del senato romano.

IV. Qui da subita mestizia soprappreso Guglielmo trasse un gran sospiro, e con esso chinò gli occhi al suolo bagnati di molte lagrime. Taceva egli : e di quella commozione così improvvisa maravigliati tacevamo anche noi; se non che cogli sguardi ce ne chiedevamo la cagione l'un l'altro. Nella quale perplessità dimorati alcun tempo, finalmente fattomi io più da presso all'artista, e presolo con tenerissimo affetto per mano : Deh che hai, dissi, o Guglielmo, che così ti veggo conturbato del viso e col pianto sugli occhi? Fiera memoria, rispose egli, mi va per l'animo, o Betti, memoria d'inestimabil dolore, la quale ora non meno mi affanna, che già facesse quando e ideava e colla matita tratteggiava colà quel gruppo! Sai tu chi è quel vecchio, così venerabile dell'aspetto, al quale fanno corona più altri nostri, siccome osservi, in atto chi di sclamare al cielo, chi di tergersi dalle lagrime il ciglio, chi anzi d'inorridire? Egli è Lazzaro Buonamici, che tratti a se Ognibene da Lonigo, Po-

lidoro Virgilio, il Parrasio, il Crinito, l'Amaseo, il Bacci ed il Panciroli, narra loro l'inumanissima scelleragine del sacco di Roma del millecinquecento ventisette; e narrala con quella sua facondia, che mirabile per dignità ed eleganza, è qui resa anche più viva dall'aver veduta egli stesso, ed in tanta parte sofferta, la spagnuola e tedesca ferocia. Perciocchè all'uomo illustre andò miseramente perduto in sì gran rabbia straniera ogni domestico avere: e per poco non venne pur tolta la vita: la quale gli fu poi sempre e trista e affannosa, rimaso privo fra le altre cose di un tesoro di preziosissimi libri, che veder dovette (ludibrio d'un'atroce ignoranza) servire ad usi immondissimi oltre a quello di dar esca alle fiamme! Qui Fernando: Sia, disse, o generoso, sia compagno al tuo dolore anche il mio: non sì però che nol passi immensamente lo sdegno. Oh che più ebbe a tollerare di fiero e d'insopportabile, non che l'Italia e l'Europa, ma l'uman genere! Quale espiazione potrà mai bastare a sì gran misfatto! Certo fu sempre ed è Roma ciò che di più sacro ed augusto può pensarsi sopra la terra: ma in quegli anni principalmente una gran riverenza le acquistava l'essersi fatto il vaticano domicilio e tutela di quanti beni ha più cari al mondo il cuore e la mente. Qual cosa infatti più gloriosa e più splendida poteva allora vedersi dell'aspetto de'sette colli? Ivi la maestà della religione, ivi la dignità delle lettere, ivi la bellezza incomparabile delle arti: ivi gente che d'ogni parte d'Europa, fuggendo le tenebre della natia barbarie e la rozzezza de' patrii costumi, traeva alla luce e leggiadria del secolo di Leone. E pur questa nobilissima condizione di una città fattasi a tutti i popoli insegnatrice

di umanità, di sapienza, di gentilezza: d' una città non meno per antiche memorie, che per recenti beneficii sì reverenda; niente giovò a frenare quel mal talento, anzi quella oltramontana maledizione. Oh il maggior numero, sento dire, non eran cattolici! Ma e che dunque? Non erano almen cristiani, non erano uomini? Già non furono cattolici i ferocissimi che con Alarico undici secoli innanzi, per ignavia di Onorio cesare, assaltarono Roma, e del pari la posero a sacco e ruina. E nondimeno il ferro de'goti, dice s. Agostino, non uccideva e tagliava che fino al limitare de' templi: quivi arrestandosi e la cupidità del togliere e il furor del carnefice. Ma nel secolo decimosesto le armi condotte da un Borbone e da un Orange, mostri peggiori di Alarico, quasi reputaronsi ad onta di stimar santa alcuna cosa nella città de'martiri, alcuna cosa gentile nella città delle lettere e delle arti! Ciò che rapir non poterono gli scellerati, disertarono, profanarono: non chiese andarono immuni dalla loro rapacità, non sacre vergini salve dalla loro libidine: sacerdozio, magistratura, nobiltà, plebe, ogni sesso, ogni età fu strazio e ludibrio a quell'avarizia, a quella efferatezza e bestialità. Oh misere madri, quante furon viste di voi scapigliate, disperate, ulular per le vie d'aver solo alla vergogna ed al ferro partorita la vostra prole! E Carlo V, interruppe Guglielmo, che faceva allor Carlo V? Carlo, ripigliò il giovane, faceva sembiante d'essere ignaro di quell' impeto soldatesco: e quando il gran cancelliere glie ne scrisse da Monaco la novella: « Benchè colle parole, dice il Guicciardini, dimostrasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima. » Ed infatti lasciamo agli stol-

ti il credere, che a deliberazione di tanta enormità si conducessero i capitani di Carlo pe'soli conforti del duca di Ferrara e de'Colonnesi, senza che il potentissimo loro principe ne avesse verun sentore : e che a sì grande miseria riducessero il capo della chiesa, senza pur pensare al grave risentimento che avrebbe potuto farne chi per la dignità dell'impero dicevasi di essa chiesa e protettore e avvocato. Or sì che incontanente per riscatto dell'onor suo ordinò Carlo che il pontefice fosse libero (non parlo di alcuna coscienza che avesse dell'oltraggio, almeno delle cose sacre, commesso in Roma), e non piuttosto se ne fece prima replicatamente pregare da'principi cristiani, che d' una perpetua infamia lo minacciarono ? Non pensò perfino di trarre a forza Clemente in Ispagna, come due anni innanzi eragli stato tratto Francesco primo ? Così i romani pontefici rimeritava il più famoso principe di una casa, che per la sede apostolica era stata da sì piccolo dominio innalzata alla maestà imperiale: ognun sapendo che Rodolfo conte d'Abspurgo non pervenne a cingersi , primo fra' suoi , la corona de' cesari che per opera ed autorità principalissima di Gregorio X. Qui volto io ai due spiriti egregi : Or calmatevi, dissi : chè i destini della nuova civiltà del mondo per tanta scelleragine non si mutarono : nè perciò avvenne che di un sol colpo (come parve esser animo di que'malvagi) si abbattesse con essa Roma la sapienza e la gentilezza, non che d'Italia, ma della terra. Già non poterono spegnere la grande scintilla del bello eterno, che all'umano spirito rivelarono nuovamente Leonardo , Michelangelo e Raffaello : già non poterono arrestare il volo alle fantasie dell'Ariosto e del Tasso ; nè fare che pochi anni dopo non raggiasse sul

mondo la luce del Galilei. Ben è a considerare la terribil vendetta che di quegli oltraggi prese il cielo visibilissima sopra il Borbone e l'Orange : i quali, da italiana mano colpiti, morsero infine l' italiana terra da essi contaminata. Vendetta non dissimile all'altra che tre lustri innanzi aveva parimente voluta di Gaston di Foix : a cui la giornata di Ravenna dovea soprattutto fruttare (più ambita assai della gloria) la felicità di far preda delle romane ricchezze e magnificenze : se in mezzo alla vittoria una lancia abbattutolo morto , non rendea vano quel furibondo promettere a' suoi francesi. « Non solo Ravenna (così parte dell'orrida sua concione ci è riferita dal Guicciardini), non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla nostra discrezione, ma saranno parte minima de'premi del nostro valore. Conciossiachè, non rimanendo più in Italia chi possa opporsi alle armi nostre, correremo senza resistenza alcuna insino a Roma , ove le ricchezze smisurate di quella corte saranno saccheggiate da noi : tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant'oro, tante gioie, tanti ricchissimi prigioni, che tutto il mondo avrà invidia della sorte nostra. » Non altrimenti l' antico Brenno (perchè gli affetti delle nazioni non variano mai) giunto in luogo d' onde poteva vedersi Delfo , dice Giustino, per infiammare i suoi ladroni galli al combattere additava loro le quadrighe e le statue d'oro, che da quel santuario di tutta Grecia sfolgoravano ai loro occhi.

V. Un lampo allora di contentezza balenò sul viso a Guglielmo : il quale non volendo più oltre sè e noi contristare della memoria di tanto fatto , così riprese a dire dell'opera sua : Questi, che ora vi ad-

dito, furono forse i maggiori ch'ebbe quel secolo nell'arte de'critici: Giulio Cesare Scaligero e Pier Vettori. Quanta diversità d' animi e di costumi! Pieno di onesta gravità il Vettori, nè de'grandi che il visitavano, nè de'principi che desideravano tirarselo a corte, insuperbì mai: e molto meno dell'amicizia onde il richiese Arrigo III di Francia. E per contrario non ebbero forse que'tempi uomo che superasse in vanità lo Scaligero: intantochè, come poco lontano ad Aldo Manuzio dice Antonio Riccoboni, volle povero figliuolo di Benedetto Bordone alzarsi alla superbia d' esser nato della nobiltà de'principi di Verona. Nè ciò solo: ma trovando di sua fantasia uffici di milizia e combattimenti, vantavasi pure, che ove di Massinissa e di Senofonte si fosse potuto formare un sol uomo, già esso non sarebbe stato da pareggiarsi con un Giulio Cesare Scaligero. Umana fragilità, diss' io, che anche ne'sommi, che pur sono uomini, in qualche modo vuol dimostrarsi! Ma che perciò? La vanità dell'uomo insieme con quel pugno di argilla, ond' era composto, andò sotterra e cessò: là dove le opere dell'alto spirito rimangono immortali ad onorare la vastità della dottrina, l'eleganza e l'acutezza dell'ingegno italiano. E Guglielmo: Ben dici; e quindi ho fatto che a quelle parole del Riccoboni non dia lo Scaligero veruna udienza, anzi non mostri di ascoltarle: ma sì aggiuntosi al Vettori ed a Paolo Manuzio attenda a ciò che lor narra Carlo Boucheron con tanta letizia, che già n'empie pur l'animo dei tre famosi. E che narra, disse Fernando? Narra, rispose l'artefice, i mirabili ritrovamenti che hanno fatto per lo stupore inarcar le ciglia in questi anni ai sapienti di tutta Europa: quelli cioè d' Angelo Mai, che a lui

meritarono la romana porpora ed un seggio di principe nell'universale erudizione: ed all'Italia accrebbero l'ossequio e la gratitudine delle nazioni. Certo que'ritrovamenti non solo non si speravano più nelle lettere, ma appena si credeano possibili. Renderci così grande e nobil parte della repubblica di Cicerone! Renderci un tesoro di lettere di Frontone e di Marc'Aurelio! E tante importantissime cose e di Polibio, e di Diodoro siculo, e di Dionigi d'Alicarnasso, e di Plauto, e d'Iseo, e di Filone, e di Simmaco, e di Dione, e di Eunapio, e di Fozio, per tacere di altri nomi, e di quelli soprattutto di molti padri ed antichi scrittori della chiesa! Penso quindi che Ippolito Pindemonte figurasse il vero, quando ci mostrò lo stupore, da cui sarebbe preso Scipione Maffei se tornando al mondo vedesse per opera del Mai rivivere sì gran numero di autori estinti: e che il vero pur si dicesse dal prussiano Guglielmo Niebuhr chiamandolo, come fece nella vita di Agatia, uomo divinamente alla nostra età conceduto: cui niuno o cittadino o straniero (per usare un bel motto d' Ennio) potrà mai de'suoi fatti degnamente rimeritare. Non è, amici, così? Così è fermamente, risposi: e godemi l'animo udendo queste lodi di un grande, che all'altezza della dottrina e della dignità unisce una bontà di cuore ed una cortesia piuttosto da immaginarsi, che da potersi narrare. Della qual cosa pochi al pari di me hanno potuto fare esperienza: che dall' uomo rarissimo sono stato sempre non solo raccolto con isquisitissima gentilezza, ma sì di tanti favori degnato, che prima la vita mi verrà meno, che mai possa dimenticarmene. Deh lungamente la provvidenza ci conservi questo sacro

ingegno! Lungamente possano Roma ed Italia mostrarlo esempio delle loro letterarie ricchezze! Sia, sia, risposero giulivamente ambidue gli amici: e l'età d'Angelo Mai, aggiunse Fernando, prolunghisi oltre a quella colà del vecchissimo, che indi, o Guglielmo, ci rappresenti. Ho ritratto in esso, riprese l'artista, Pierio Valeriano non pur poeta elegantissimo, ma critico e filologo sommo, come sapete: e recasi in mano uno de'volumi che dell'opera sua sull'Egitto gli ha presentato Ippolito Rosellini: opera che il bellunese, autore di un primo tentativo su'geroglifici, stava or or leggendo con maraviglia sua e piacer del pisano. Se non che a lui, che delle infelicità de'letterati scrisse que'pietosi ed eloquenti dialoghi, è qui venuto a narrar le sue Girolamo Maggi d'Anghiari, non così dolente della schiavitù che l'oppresse fra' turchi e della miserabile morte, che più quasi nol sia de'tanti furti commessi alle sue opere, senza nè pur dargliene merito d'una menzione, dal francese Lambino: il quale però troppo gran fio ne pagò involto nella strage del giorno di san Bartolomeo. E fra poco le proprie gli racconterà il Castelvetro, che ha già tratto ad udirle Valerio Massimo ed Antonio Maria Graziani, i quali ancor usano andare intorno con certa onesta curiosità ritraendo i casi degli uomini illustri: lodando però Valerio l'opera del Graziani come più faconda ed utile della sua: benchè il dottissimo dal Borgo a san Sepolcro con ugual cortesia gli riferisca grazie della memoria di tanti fatti, che senza il libro di lui sarebbero in tutto perduti all'istoria. Ma voltosi al Castelvetro il cardinale Adriano: Lascia, pare che dicagli, lascia ch'io

narri piuttosto le mie, che furono delle tue incomparabilmente maggiori, considerata l'altezza del grado a cui virtù e fortuna mi avevano già innalzato fra gli uomini! Anzi le mie, grida l'Alcionio: non senza mostrare con qualche pompa le due famose orazioni contro di Carlo V pel sacco di Roma. E già è per farsi avanti per la cagione medesima il Paleario, sollecito che intendasi come vecchio di settant' anni, e padre, e marito, abbia saputo con rassegnazione e serenità tollerarle. Scena di pietà, disse Fernando, non solo per l'aspetto di tante sciagure, ma più per quello di tanti errori, da'quali nè pur fu dato (destino dell'umanità!) d'andare immuni a sì potenti ragioni! Ed oh quanti hai fatto accorrere a contemplarla! Ecco Benedetto Averani, il Lagomarsini, Gian Antonio Volpi: ecco il Sarti, il Rezzonico, il Bandini, il Cassitti. E non son quelli, se io non erro, il Garatoni, il Giovenazzi, il Zirardini? Non il Magliabecchi, il Mehus ed il Morelli? Ben riconosco poi quel Girolamo Amati, che ti fu, o Betti, sì caro: e che tratto in disparte il suo concittadino Amaduzzi (perchè forse non debba qui risuscitare le antiche querele col Zirardini pel ritrovamento e per la stampa delle cinque novelle teodosiane e valentiniane) è tutto, credo, in provargli che assolutamente di Dionigi d'Alicarnasso è il trattato del sublime, che va intorno col nome di Dionigi Longino. Qui però Melchior Cesarotti, e non anzi nella compagnia de'poeti? E Guglielmo: Ho inteso da uomini chiarissimi parlare con tanta severità della corruzione introdotta nella lingua da quest'uomo celebre, che non mi ha dato l'animo di porlo in luogo, ove l' eleganza è meritamente sì principale. Ol-

trechè di quali suoni non meno gonfi che falsi non empì egli la poesia? Di che intendo che qui gli facciano alcun rimprovero Cesare Lucchesini e Clementino Vannetti; non sì però che tacciano anche il merito che si dee alla varietà dell' erudizione, ed allo spirito sovente leggiadro e sempre vivace del professor padovano. Bene hai fatto, io risposi, o Guglielmo. Il Cesarotti fu veramente l'Aterio dell'età nostra: dicitor celebrato in vita (come direbbe Tacito), ma più per vena, che per diligenza: talchè seco finì quel risonante suo fiume. E speriamo che niun rivolo più se ne sparga per l'italiana letteratura! Stiasi pur qui Melchiorre fra' dotti, essendo stato dottissimo: ed abbiasi a lato Francesco Algarotti, che parimente ne'suoi scritti diè più fumo, che fiamma: anzi solo fumo, in mezzo un barlume qua e là di fuoco italiano. E nondimeno empì del suo nome il secolo: e fu de'principi delle lettere (e per dottrina il valeva) non solo di qua, ma di là dall'alpe: e a tanto giunse l' ammirazione che se n'ebbe alla corte del gran Federico, che il re stesso volle innalzargli un nobil sepolcro nel camposanto di Pisa, celebrandolo nell' iscrizione per discepolo di Newton e per emulo di Ovidio. E dall' Algarotti non disgiungasi il Buonafede, di ugual vena e di ugual gusto, se bene di maggiori spiriti, come mostrò nella splendida libertà e bile de' tanti suoi versi; e pieno anche di filosofia, forse più che il suo abito non comportasse. Anzi perchè non saravvi, quarto del numero, il Bettinelli? Il quale fra' critici ed eruditi può ben sedersi per molti suoi scritti, e soprattutto per l'opera del risorgimento d'Italia: quando fra'seguaci delle muse (ancorchè si facesse grazia al suo stile) nè Dante il vorrebbe vicino, da lui,

non ch'altro, vituperato e deriso: nè vicino il vorrebbe l'Alfieri, alla cui fronte pretese strappar l'alloro: non vergognatosi di negar per fino il titolo di poeta a chi procacciò all'Italia, per usar le parole di Basilio Puoti, la bellissima gloria di restar seconda nella tragedia solo alla Grecia. E se al Bettinelli vorrai dare compagno il Roberti, tinto a un di presso della pece medesima del suo confratello quanto allo stile, ma dotto egli pure, parmi che non te ne manchi luogo. Così farò, rispose Guglielmo. E qui col Crescimbeni, col Mazzucchelli, coll'Argelati, col Mongitore, col Liruti, coll'Affò, col Serassi, col Fantuzzi, col Rosmini, col Barotti, col Corniani, in mezzo ai quali per riverenza del principato della repubblica veneta vedete Marco Foscarini: qui, dico, con questi dotti, che sì lodevolmente illustrarono la storia della letteratura, o le vite de'primi nostri sapienti, ha fine la filologia e l'erudizione. Sicchè farommi ora ne'miei disegni a rappresentare alcun che delle dottrine sacre degli ultimi secoli; e prima del fondamento di esse, che sta nelle lingue, soprattutto orientali.

VI. Come a chi cerca lode nelle cose italiane è necessario anzi tutto conoscere le forze e le gentilezze della lingua latina; così a chi vuole spaziarsi ne'campi immensi dell' erudizione non pur profana, ma sacra, primieramente è bisogno avere un gran magistero della lingua greca. M'inganno io forse, o amici? E che, rispose Fernando? Non credi tu dunque necessarissimo il saper anche di greco, a bene scrivere la nostra lingua? Ed io: Utile e degno vuol dirsi: ma quanto alla necessità, me ne dà, Fernando, un fortissimo dubbio il vedere che non pochi de'nostri non ebbero di greco quasi veruna no-

tizia, e nondimeno furono eccellentissimi e nella poesia e nella prosa italiana. E chi son essi, riprese Fernando? Per nominartene solo alcuni, soggiunsi, ti dirò essere l'Alighieri, il Machiavelli, l'Ariosto, il Monti ed il Perticari. Nè il Boccaccio sapevane fiore quando scrisse il Decamerone: nè pratico n'era l'Alfieri, allorchè ci diede la maggior parte e più insigne delle sue tragedie. Stimo tuttavia grande aiuto l'idioma greco, se non veramente necessità, all'arte del bello scrivere: oltre al diletto che ci dà il poter essere, dirò così, dopo tanto volger di età cittadini di Atene: e il passeggiare senza interpreti pel ginnasio e per l'accademia: anzi il conversare familiarmente con Omero, con Sofocle, con Platone, con Tucidide, con Demostene e con quegli altri che il mondo ha giustamente maestri in ogni perfezione di lettere e di sapere. Or dunque dichiaraci chi sono qua i nostri, che soprattutto meritarono di quella lingua: chè n'avemmo certo un numero nobilissimo.

E Guglielmo: Fama di eccellentissimi grecisti (non è ch'io vel dica) ebbero pur molti de'sommi, le cui sembianze vi ho già rappresentate: e così alquanti altri che poco appresso vedremo fra' poeti e fra gli oratori, e principalmente fra gli archeologi. Qui ho posto solo alcuni de'vecchi, i quali più precisamente ho stimato dover esser divisi da ogni altra schiera: compagnia, come spero, illustre e non meno da onorarsene questa nostra madre adorata. Imperocchè alla vera dottrina delle cose greche di qua dal mare, nel secolo decimoquarto, diè felice incominciamento quel calabrese, piccolo della persona, ma di sapere grandissimo, Barlaamo monaco: il quale assai meglio avrebbe però provveduto al suo nome, se

contento a sì alta lode ed all' aver avuto discepolo il Petrarca, non si fosse gittato in tante inutili sottigliezze intorno alla quistione della luce del Tabor. Di che vedete coll' usata libertà cinica riprenderlo Leonzio Pilato, ch'è ivi quell'uomo dal volto sì orrido, dalla lunga barba, e dalla nera ed ispida chioma, secondo che il Boccaccio suo scolare ce lo descrive. » Oh certo errai, gli risponde il monaco, a disputare con tanto animo quella quistione: preso anch'io alle baie, dietro le quali correvano allora e clero e corte in Costantinopoli! Ma non è da te, o Leonzio, il vituperarmene: da te che per amor di guadagno rinegasti ingratamente la patria, ed essendo italiano osasti dirti di Tessalonica: sicchè, quali acerbe parole non ne avesti dal mio Petrarca! » Scusiamo anche in costoro, disse Fernando, quella cecità umana o fralezza: e scusiamola soprattutto in Leonzio, che sembrò averne ricevuta dal cielo stesso la punizione: essendochè desideroso di riposare finalmente la vita in Italia, questo bene non gli fu conceduto: ma quasi la terra, ch'ei rifiutò per madre, lo respingesse, e dimandasse alla giustizia eterna di non ricevere le sue ossa, ecco scoppiare una folgore, che coltolo in mezzo al mare, l' uccise. Me ne duole, io risposi: perchè Leonzio fu uomo veramente singolarissimo all'età sua: e quegli che alla rinnovata civiltà delle lettere fece il primo conoscere l'odissea, la quale voltò in latino: anzi quegli che parimente il primo aprì una pubblica scuola di greco in Italia: cioè fra le tue mura, o bella Firenze.

Seguitò allora Guglielmo: S'avevano della lingua poche grammatiche, ed erano scritte in greco: con che rendevasi durissima la difficoltà d'apprenderla,

e se ne faceva piuttosto un segreto. Al che ponendo mente questo fra Urbano Bolzano, il quale n'era dottissimo, ci diè in latino la prima grammatica greca; e fu quindi autore di rendere assai più agevole, o per meglio dire men misterioso, l'apprendimento di essa lingua; alla quale poterono così accostarsi con miglior cuore i letterati d'Italia e di Europa nel secolo decimosesto. Osservatelo il buon vecchio, tutto candore, onestà e modestia, come fu agli anni suoi lodatissimo, ragionare delle gentilezze di sì maraviglioso idioma con Angelo Canini, che dopo lui, giudice il Vossio, fu il più celebre de' grecisti che parimente ce ne dessero una grammatica: ed ha intorno il suo Giovanni Crestone ed il vescovo Favorino, che primi fra' moderni pubblicarono greci vocabolari. Uomini anch'essi quanto mai dir si può benemeriti: i quali ed aprirono ed appianarono la via a chi venne da poi: e principalmente ad Arrigo Stefano, che perciò avrebbe con maggiore giustizia, se non gratitudine (benchè francese), dovuto parlar di Giovanni: sapendo bene che a niuna cosa umana è dato dalla natura l'alzarsi, senza toccar l'infanzia e l'adolescenza, alla perfezione della virilità. Oh come entrerebbe a far le difese del buon Crestone l'onore del suo secolo Cassandra Fedele, se, qual vedete, non fosse in quello stretto parlare con Olimpia Morato e con Clotilde Tambroni!

Veneranda matrona, diss' io, la cui sapienza e virtù preclara non ricordo mai senza sentirne massima riverenza ed ammirazione! Per quasi cent'anni, che il cielo ti diè di vita, non parve avere avuto l'Europa bastanti lodi per celebrarti. E che intendi, o Guglielmo, dover fra loro qui ragionare le tre il-

lustri donne? Risponderò io, riprese Fernando: chè credo di aver già trovato il concetto del nostro amico. Essendo state sì la Fedele e sì la Tambroni rarissime anche per santità di costumi e per religione, parmi esser volte ad Olimpia come a rimproverarla (ma tutta carità e dolcezza) d'aver potuto volger le spalle al sant'ovile cattolico per seguire le novità protestanti. « Olimpia, le dice Cassandra, oh quanto più splendida, se avessi serbata intatta la fede de'padri tuoi, quanto sarebbe stata più splendida la cattedra di greche lettere, che in codesta tua giovanezza già meritasti nell'università di Eidelberga! Ciò solo nella stima de' savi ti fa minore a questa incomparabil Clotilde, che al pari di te, ma di te più forte, sedette maestra nell'università di Bologna. » Cinque altre donne, nè so chi siano, fanno loro corona, e approvano quel parlare, e con pietà insieme e con maraviglia contemplano la Morato. Non conosci dunque, rispose il pittore, Ippolita Sforza sposa di Alfonso di Napoli? Ippolita, non so se più dotta, o più bella e pudica, per la quale Costantino Lascari compose la sua grammatica, primo libro greco che si stampasse in Europa. Avventurata principessa, esclamai, cui favorì di tanto la provvidenza (toltala innanzi tempo alle terrene miserie) da non veder la ruina della sua casa, e piene d'armi e d'insolenze straniere Milano e Napoli! Da non vedere il marito, ahi troppo a lei dissimile, lacerato da' rimorsi della tirannide, invano dì e notte cercar riposo, rappresentandosegli nel sonno, dice il Guicciardini, le ombre di que'signori morti, e il popolo per pigliare supplizio di lui tumultuosamente concitarsi! Da non vedere il figliuolo egregio andar prima esule, e poi, ricuperato

il regno, nel fior dell'età e delle italiane speranze scendere nel sepolcro! Da non vedere in fine il sacco e l'uccisione di Capua colle francesi libidini, e le generose donne che per fuggirle, con pari odio de' barbari ed amore dell'onestà, gittan se stesse a morir ne'pozzi e nel fiume! Tempo scelleratissimo, che ogni bene, ogni pace, ogni vivere cittadino sommerse, ed all'Italia lasciò con immense piaghe il servaggio! Deh taci, gridò Fernando, taci, o Betti, che tu mi laceri crudelmente l'anima! Non vedi come tutto già tremo d'ira, e sul ciglio mi spuntan lagrime non più di dolore che di dispetto! E Guglielmo: Tregua, disse, al pianto e allo sdegno: nè vogliamo, amici, dell'iniqua memoria turbarci, più che oggi non voglia questa nostra quiete d'arti e di lettere: ed ammirate piuttosto, se io le ho ben ritratte quelle quattro altre leggiadre immagini, che sono Isotta Nogarola, Alessandra Scala, Anna d' Este duchessa di Nemours, e Damigella Trivulzio, al loro secolo sì pregiate non meno per greca erudizione, che per sottilità ed eleganza d'ingegno. Anzi ammirate pur queste de' più famosi, che oltre alla lingua greca illustrarono e propagarono anche le orientali. Ma prima chiede giustizia, che rendasi un tributo di lode alla magnanimità de'nostri pontefici, che sopra tutti gli altri principi dell' Europa le tolsero in favore e l'educarono e fecero farle grandi: massimamente a quella sì memoranda di Gregorio XV, che fondando in Roma la congregazione di propaganda, provvide ad un' ora ed a recare sommo sacerdote fra tanti barbari ed idolatri la luce e santità della croce, e ad avanzare uomo sapiente lo studio profondissimo delle lingue che si parlano in Asia ed in Affrica, e più spesso si urlano

fra le foreste e i burroni degli estremi termini della terra. Imperocchè d'onde n'uscirono, se non dalla celebre stamperia romana, i primi alfabeti e le prime grammatiche? Nè dimentichiamo ciò che Sisto V operò per esse nella vaticana, e Federico cardinal Borromeo nell'ambrosiana. Sì, diss'io, abbiatevi una lode immortale, o generosissimi: e l'abbian con voi e Marcello II, e Gregorio XIII, e Urbano VIII, e il granduca di Toscana Ferdinando I.

Stava tuttavia Fernando per la ricevuta commozione pallido in viso, con occhi torbidi, enfiate labbra e in silenzio: chè, spirito ardentissimo, ancor sentivasi nell'anima ruggir la rabbia per quello scorrere insolente di barbari, e per quelle stragi ed onte italiane. Di che presomi insieme e rammarico e compassione, e pur desideroso di rimuoverlo in fine da sì tristi pensieri, affettuosamente mi feci a dirgli: Deh tu solo, mio buon Fernando, tu solo ti rimarrai di benedire a quelle virtuose memorie! E pur tanto amaron l'Italia! E pur tanto operarono perchè ardendovi il sacro fuoco della sapienza, non dovesse perir tutto nella nazione! Che dico, tutto? Anzi dovesse vivervi la più bella parte e più nobile. Come a un raggio di sole dopo l'oscurità del turbine ride il cielo, così vidi a quelle parole ridere immantinente tutto il viso a Fernando. E sorto in piè, chiamando più volte amorosamente il nome d'Italia: L'Italia, disse, amarono essi dunque l'Italia! Giovarono l'Italia! Oh sia co'piissimi la beatitudine degli eletti, sia la benedizione de'posteri, sia la riverenza d'ogni cortese! Perchè d'un nembo di fiori non mi è dato spargere in questo istante i loro sepolcri? E tu, rispos'io, potrai tu farlo oggi stesso: chè il più di quelle bene-

dette ceneri riposa fra noi; e certo m' avrai compagno alla santa opera. Nè già v'andrete senza di me, soggiunse Guglielmo; ed oh come volentieri, se ancor ci vivessero, avremmo con noi questi altri nostri che qua vi addito! Primo de'quali vedete Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio, che fu chiamato dal re Francesco ad introdurre in Francia (egli che anzi tutti in Europa aveva dato il gran saggio di una bibbia poliglotta) lo studio e l' amore delle cose orientali. Con pietà rimiralo Teseo Ambrogio, commiserando la fine di tanto uomo, che di Genova tornando in Corsica, sdruscitasi per tempesta la nave, miseramente perì sommerso; mentre ad esso Teseo sono sul congratularsi i cardinali Aleandro, Sirleto e Luchi, perchè desse il primo le instituzioni della lingua caldaica, armena, siriaca, e d'altre asiatiche: e mentre altresì Marco Marini, autor prestantissimo della grammatica e del vocabolario ebraico, narra con quello sdegno a Felice da Prato ed allo Steuco la temerità del Postello, che dopo aver fatto un plagio vergognosissimo all'Ambrogio, sfrontatamente accusollo della propria sua colpa. Ma perchè, disse Fernando, veggo quì Bernardino Baldi, e non l'hai anzi posto o fra'matematici, o fra gl'istorici, o fra'poeti, i quali accolto lo avrebbero carissimamente? Il Baldi, io risposi, è tal uomo nella nostra letteratura, che può ugualmente sedere in più luoghi non solo onorato, ma poco meno che principe: pari in ciò a que'senni rarissimi de'Poliziani, de'Fracastori, de'Bianchini, de'Maffei. Ma lodo, o Guglielmo, che tu abbia preferito di porlo qui: perchè non so in chi altro in Italia sia stato mai un magistero così solenne di tante lingue: eccetto Bonifazio Finetti e Giambernardo

de-Rossi, e soprattutto questo cardinal Mezzofanti, uomo all'età nostra prodigiosissimo, ed a chi le memorie degli uomini non danno altro eguale in veruna nazione ed in verun secolo. Esempio memorabile di ciò che mai possa l'umano intelletto! Suprema gloria d'Italia, ch'oggi tanto si onora di poter mostrare questo suo gran porporato alla stupefatta Europa in mezzo ad Amadeo Peyron ed a Carlo Ottavio Castiglioni! Credo però che sia Sante Pagnini quel domenicano, ch'è ivi coll'urbinate, e che certo abbia seco il suo confratello Sisto da Siena, non so di qual grave cosa intenti a contrastare ambedue con Emmanuele Tremellio. È facile immaginarsi, riprese Guglielmo, la cagione di quel contrasto: ben sapendosi a che fine riuscì il Tremellio, fattosi d'ebreo cattolico, e di cattolico protestante: uomo nondimeno di giudizio acutissimo nella lingua santa, della quale, come pure della siriaca e della caldaica, ebbe cattedra sì famosa nell' università d'Eidelberga. Nè terrebbesi di entrar quarto nella disputa Mario da Calasio, autor solenne delle concordanze bibliche: se trattenutolo, come vedete, quel Giambatista Ferrari, da cui ebbero i nostri avi il vocabolario siriaco, nol richiedesse d'alquanti dubbi sul sacro testo, presenti il Bugatti, il Pasini, e chi ci diè il tesoro delle antichità giudaiche Taddeo Ugolini.

Quale oracolo poi, seguitò l'artefice, di tutta la sapienza orientale è qui pur venerato Giambernardo de'Rossi: a cui pieno d'anni, ed in tanta celebrità modestissimo, fanno corona l'altro de'Rossi Ignazio e il Valperga di Caluso ed il Mingarelli, che gli muovon quistioni di cose copte: e quindi l'interrogheranno pure di cufiche l'Obicini, il Giggeo, il Di-Gre-

gorio e Simone Assemani; e finalmente di armene il cardinale Nicolò Antonelli ed il Rivola. Ed or ora gli si è tolto da lato Agostino Antonio Giorgi, ito incontro, com'è, a Cassiano Beligatti, da cui vuole (alquanto imperioso qual fu vivente) che alla presenza di quegli altri, che poi vi nominerò, rendagli fede di non essersi punto giovato nè degli studi, nè delle carte di lui per la pubblicazione dell'insigne opera sull'alfabeto tibetano. « No, gli risponde il dottissimo cappuccino, non ve ne siete giovato. E qual bisogno ne avevate? Come per quel nome acquistatomi cogli scritti sulla lingua bramhanica, benchè della tibetana non fossi ignaro, nè pur io ebbi bisogno che (per darmi un onore, il quale al tutto rifiuto) accusassero voi di plagiario non solo il Iones presidente dell'accademia di Calcutta, ma quel Paolino di s. Bartolomeo, che venuto della bassa Austria ad educarsi nelle lingue in Roma, esercitò contra voi (ed era invece degno di amarvi) tante acerbe contese : contra voi decoro sì splendido delle romane lettere ». E Fernando : Aggiunga, disse, il Giorgi quest' ampia lode e testimonianza alla difesa che prese di lui nell'opera dell'illustrazione delle lingue Cesare Lucchesini, e ne vada pago, e finalmente si quieti: nè più avvenga che tra'buoni e dotti claustrali si rinfiammino cotante ire. Ma chi sono indi quegli altri? Sono, riprese Guglielmo, alcuni più benemeriti degl'idiomi indiani: come a dire il Beschi del tamulico, il Peanio del grandonico malabarico, del barmanico il Mantegati. Nè ho tralasciato Giuseppe Hager, che tanto affaticossi sulle cose arabe, non meno che sulle cinesi, e ch'è qui volto al Toderini, il quale al primo illustratore della lingua kurda Maurizio Garzoni molte difficoltà

dichiara della letteratura turchesca, e narra soprattutto il modo onde gli fu agevole di avere e quindi di pubblicare il catalogo della libreria del serraglio.

Ve' anche tre donne, diss'io! E Guglielmo: Sì, anche tre donne: perchè niuna lode possa dirsi mancare in Italia all'ornamento del sesso gentile: e sono Tarquinia Molza, Elena Cornaro e Maria Petronilla Carboni, le quali, secondo le certe notizie della nostra letteratura, seppero tanto innanzi nell'idioma santo. E con qual giustizia poi avrei di qua tolti quattro famosissimi ebrei, che delle cose bibliche furono sì gran lume anche a'cristiani? Non mi è stato imposto di cercare il merito ovunque avessi creduto trovarlo? E trovatolo fra gli ebrei, a che defraudarlo dell' onor suo? Qui è rappresentazione liberissima di scienze, di lettere e d'arti, e non di fede: e come non si rifiutano le immagini de'pagani, così nè pure vorranno rifiutarsi quelle dei discendenti di Abramo. Sicchè osservate Elia levita, che ha seco la grandissima delle sue opere, la *Masora delle masore*: insigne critico della sua lingua, e tale che da gran tempo sono parimente sul disputarselo la Germania e l' Italia. Ma ch'egli fosse italiano, ed anzi veneto, chiaramente provasi per un passo de'suoi scritti recato da Giambernardo de'Rossi nel dizionario storico degli autori ebrei. Or chi vuol conoscere fondatamente l'ebraico, dice il Simonio, legga tutte le opere di Elia levita. Nè solo fu insigne critico, ma onoratissimo vecchio, che per ben dodici anni visse ospite, amico e maestro in Roma d'Egidio cardinal da Viterbo. Di che, uso talora a lodar se stesso, compiacesi qui con Salomone Norzi, immortale autore, come chiamalo il de'Rossi, del comento critico sulla bibbia: al quale sta presso lo

spoletino David de Pomis, non così lieto dell' accoglienza fatta dai dotti al proprio vocabolario ebraico, che più nol sia dello stringer la mano a colui, che con tanto intelletto ed amore operossi a rendere il sacro testo alla purità della sua lezione. Ed altresì la mano gli stringerebbe, nè con minore ossequio, il suo concittadino Azaria de' Rossi, splendore della scuola di Mantova, come pure salutalo il poliglotta parmense; se in quel ragionamento nol ritenessero i benedettini Bartolocci e Imbonati scrittori della biblioteca massima rabbinica.

VII. Oh il luogo, io dissi, dilettevole a maraviglia che ci ritrai! E dove un gentile spirito starebbe con maggior dolcezza? Dove con più riposo compiacerebbesi delle sue dotte contemplazioni! Qui purissimo cielo, e terra lieta d'erbe e di fiori: qui ampie ed ombrose querce, qui faggi, qui aceri, sotto cui sembra un favoloso genio invitarti: qui soprattutto frondeggia l' albero, che a' popoli è simbolo della pace. Oh dammi ch'io pure mi segga sovr'uno di que' capitelli, che furon già parte di antiche colonne, e chi sa qual celebrato edifizio adornarono a' signori del mondo! Ora però il tempo n'ha fatto quello, che un dì farà delle altre o pompe o superbie, onde va così altera *L'aiuola che ci fa tanto feroci*. Anzi dammi ch'io mi posi là su quell'urna sì vaga di bassorilievi, o presso ad una di quelle statue che ivi sorgono fra le piante e mostrano una vista così piacevole! Amenissima, soggiunse Fernando, è veramente questa valletta: e tu potrai, o Guglielmo, sfoggiarvi molto le maraviglie del tuo pennello. Ma che? Hai voluto darci un conclave od un concistoro, che veggo splendervi cotante porpore? E Guglielmo: Queste porpore

sono delle più belle, che mai abbiano vestito uomini, dopo le sì preziose che quanto alle lettere ornarono Nicolò V, Leone X, Marcello II e Benedetto XIV. Perciò è bene che stiano nell'onoranza, che qui vedete. Io m' era da prima proposto di porre tutti insieme que'principi della chiesa, che aveano ragione d'esser rappresentati ne'miei disegni: ma poi ho mutato pensiero: stimando gloria del gran collegio il potere qua e là mostrare tanti de'suoi fra'maggiori d'ogni scienza e letteratura. Sicchè in questo luogo non saranno che soli coloro (però non picciol numero), i quali nella sacra erudizione ebbero nome più illustre, e giovarono così non meno la religione, che gli studi dell'antichità: e cara, non dubito, avranno anche la compagnia di alquanti e prelati e cherici, che nelle cose medesime si acquistarono lode fra'primi. Veramente uno de'più insigni dell'ordine amplissimo a me pare quel Girolamo Seripando, che sì di prudenza e dottrina, e sì, dopo il pontefice, d'autorità fu grandissimo nella chiesa: con cui si è ristretto a ragionare il Bellarmino, avidissimo d'intender da lui, che già ne fu capo, le cose più arcane del concilio di Trento, affinchè di niun fatto possa mancargli testimonianza a difendere le verità cattoliche contra gl'inimici acerrimi che le impugnano. E già molte avevane pur raccolte dal cardinal Navagero: il quale dal Valiero nipote suo fa qui narrarsi le opere più stupende, che fiorirono la vita all' angelo della chiesa milanese Carlo Borromeo, di cui esso Valiero visse confidentissimo anche prima d'essergli pari nella dignità della porpora. Quanto volentieri, sclamò Fernando, udrei quel racconto! E che cosa dirà il Valiero intorno all' adunanza dottissima delle notti vaticane,

che san Carlo, nipote allora e consiglio del papa, accoglieva in Roma nelle sue case! Perciocchè nobilissimo essendo il tema di celebrare cotanto uomo, ben penso i fiumi di tulliana facondia ch'usciranno da quel petto e da quelle labbra. E invidio te, Egidio da Viterbo, che di tanto bene puoi essere privilegiato! E te, Gaspare Contarini: e te, a sì grande soavità d'animo non dissimile, Gabriel Paleotto! Potendo voi narrarvi insieme tante vostre preclarissime imprese, tanta sapienza, tanta mansuetudine, tanta pietà, state qui con atti di stupore e di tenerezza come assorti nelle lodi di quel vostro rarissimo confratello, che fu al mondo non saprei dire se un maggior lume di santità evangelica o d'umana virtù. Ond' io: Saviamente dici, o Fernando: non potendoci esser uomo (e sia pur quanto sa essere da noi diviso di fede), il quale non sorga riverente al nome del Borromeo, e non adori la grazia che la provvidenza mostrò in tutte le azioni sue.

Voltomi quindi a una immagine, per isquisitezza di disegno e per certo amor di lavoro singolarissima fra le altre: O Gregorio Cortese, dissi, io bene ti raffiguro! E che parli tu quivi, elegantissimo e mansuetissimo? E Guglielmo: Egli è tuttavia sul disputare della verità del viaggio che fece il principe degli apostoli a Roma: verità che con mirabile eloquenza e dottrina difese in un celebre libro, assai prima che Pier Francesco Foggini, il quale ivi con quell'attenzione lo ascolta, prendesse non men virilmente a propugnarla. Eloquenza e dottrina che tiene così in maraviglia e in diletto quinci il parente suo Paolo Cortese, e Latino Latini, e il Possevino, e l' Ughelli: quindi Gian Lorenzo Berti, Giuseppe

Catalani e Sebastiano Pauli. Ma già è per trarsi avanti il Garampi desideroso che sappiasi, che come il cardinal modenese mantenne la ragione della romana cattedra, così egli ne mantenne il decoro, rigettando per sempre con irrepugnabili argomenti fra le più stolte immaginazioni del secolo decimoterzo (cosa degna di quell'ignoranza) la favola di Giovanna inglese, la quale dicevasi avere del suo sesso e de' suoi vizi contaminata in Roma la maestà pontificia col nome di Giovanni VIII dopo la morte di Leone IV. Osservate com'è vago di udirlo Annibale Albani: osservate come, accostandosi con rispetto a' due principi, non vorrebbero perderne pur parola e l'illustratore di Anastasio bibliotecario Giuseppe Bianchini, e il Mansi e il De-Rubeis e il Vallarsi e il Vignoli, e coloro che sì animosamente entrarono a combattere contra il Dodwello sul numero de'nostri martiri, cioè Pietro Lazeri e Casto Innocente Ansaldi. Chè se vi pare che non diavi mente il cardinale Quirini, egli è perchè benignissimo vuol metter pace fra il Zaccaria ed il Lami, che furono suoi cari amici: pesandogli che debbano ancor contendere pel libro dell'erudizione degli apostoli, e principalmente per la famosa parola *cerdoni* di Giovenale, che il Lami contra l'emulo suo intendeva, e forse intende tuttavia, dover significare *cristiani*. Lunga ed ostinata quistione, che accese già sì gran fiamma fra i due sommi filologi, e mosse acerbissime accuse, ed ire più gravi che a letterati e ad ecclesiastici non si convenissero. Ma il veneto porporato, rivolto al Lami: « Sii generoso, gli dice, con questo non men dotto che benemerito mio concittadino: sì con lui sii generoso, o illustre, com' egli fu teco: perciocchè avendo già pronto un

suo scritto da pubblicarti contro, non pur se ne astenne, ma lacerollo appena gli giunse novella della tua morte: vietandogli pietà e riverenza di turbare il riposo del tuo sepolcro, e nobiltà d'animo di chieder ragione a chi più non poteagli rispondere. » Di che intenerito quasi fino alle lagrime, come vedete, il Lami è già per distendere la mano al Zaccaria, ch'è anco per accoglierla lietissimamente, facendone quel plauso il Marangoni ed i Ballerini. Mentre poco lungi Alessandro Politi è indotto dall'Allegranza a porgere parimente la sua con uguale benevolenza al letterato di s. Croce, e a dimenticare anch' egli il lungo piato che li tenne divisi, non valendolo la quistione di sapere se la città di Tarsi d'Isaia e di Ezechiello sia Tarso ovvero Cartagine. « Ma e che? Tu ignori, soggiungegli, che niuno udì la tua morte con maggior dolore del Lami, il quale e ti scrisse l'elogio, e ti lodò elegantissimo, e singolarmente ti celebrò quel lavoro, che pur avesti sì caro, sul comento omerico di Eustazio?

Non mi tratterrò poi a parlarvi, seguitò Guglielmo, di Giovanni Bona, ch'ivi la ragione e l'antichità de'riti della chiesa considera eruditissimo col Gavanto, col Rocca, collo Scacchi, col Casali, con Francesco Bernardino Ferrari e con Domenico Giorgi. » Or perchè non è qui, sclama il pio cardinale, perchè non è qui pure il mio incomparabile Giuseppe Maria Tommasi! » Deh (vuol rispondergli con quell' atto il Giorgi) godi anzi ch'egli trovisi in luogo inestimabilmente più bello e più lieto! Già la sua veduta sì profonda nel vero! Già il beato spirito osanna in quel tempio *Che solo amore e luce ha per confine*! » Degna risposta, diss'io, del buon prelato!

E forse anch'egli a quest'ora, figliuolo di grazia, allegrasi co'suoi compagni nell'allegrezza de'santi! Chè tutti furono per bontà di vita, per purezza di fede, per commiserazione di prossimo lodatissimi. E con loro godranno, spero, questi altri che sonosi tolti in mezzo Stefano Borgia. Oh bene immagino di che quell'egregia virtù favelli con tanta pietà! Favella il Borgia delle sciagure, che resero così fiero il suo secolo agli stati d'Italia, e soprattutto alla sede del vaticano! Favella di Pio VI, suo principe e benefattore, il quale da una turba ciecamente perduta dietro le larve di tal ordine di cose che ne'campi di Filippi cessò per sempre d'essere più possibile, fu con enormità degna de'tempi sagrificato ad una straniera prepotenza e scelleratezza. Nè tace la magnanimità di quel venerando, il cui santo petto sembrò dalla grandezza delle sventure e dall' età grave ed inferma ricevere nuova forza: sicchè sempre sommo in ogni sua opera, memorando alla terra per altezza d'animo sacerdotale e magnificenza di re, porse allora agli uomini il sublime spettacolo di un vecchio, ch'esule, vilipeso, cattivo, e spogliato d' ogni esterior maestà (salvo quella che il dito di Dio gli aveva impressa sul volto), alzarsi tuttavia incomparabilmente maggiore di chi nell'ebrezza della licenza e della vittoria calcava il suo trono ed osava levar le mani sino alla sua tiara. Questo è, s'io non erro, ciò che il cardinale ivi favella: e quindi veggo alle sue parole inorridire il Ciampini, l' Arringhi ed il Bosio: piangere il Bottari ed il Costadoni: e fitti gli occhi al suolo adorare gl' imperscrutabili decreti della provvidenza Filippo Buonarroti, Antonmaria Lupi e Francesco Vettori.

VIII. Ed eccoci, riprese Guglielmo (dopo aver noi per alcun istante contemplati ed il Borgia e que' valentissimi che il circondavano) eccoci agli altri, che tennero i primi seggi in Italia per dottrina di antichità greche, etrusche e romane. Ma chi potrebbe qui tutti rappresentarli? Sono essi un'immensa schiera, una schiera che per oltre a tre secoli ebbe il principato dell'erudizione in Europa: ognun sapendo che di questa gravità di studi noi fummo altrui primi padri e maestri; sicchè non vennero che sulle nostre orme coloro, che poi levarono grido singolarmente in Francia ed in Alemagna. Ed in qual altro luogo i dotti avrebbero in fatti potuto attendervi con maggior fondamento, che qua dov'erano come in loro terra le memorie più insigni de'grandi secoli del vecchio impero del mondo? Se non qua dove toccasi tuttavia il suolo col piè, e n'esce fuori alcuna nobile reliquia di quelle magnificenze? Se non qua dove primieramente incominciò a farsene tanti e sì doviziosi musei? Qui Fernando, un poco crollando il capo, quasi avesse ascoltato cosa da prenderne beffa: Quanto tempo, gridò, quanto prezioso tempo fu gittato da' nostri dietro a coteste inezie! Vote baie, trovate per dar pascolo ad una oziosa letteratura! E che giovano al saper nostro d'oggidì que'vecchiumi greci ed etrusci, su' quali non si finisce ancor di cianciare, mentre ben d'altro ha bisogno, e sa Dio con che ragione, la presente civiltà d'Italia! Di grazia, io risposi, o Fernando, non lasciarti trasportare tu pure alla vanità di chi vuol sempre, anche vecchio, pargoleggiare! Or tu sappi, che io apprendo più in uno di que'vasi etrusci e di que' greci o romani bassorilievi, in una statua, in una medaglia, che non in cento carte di cento superbi de-

clamatori dell' età nostra. Con sonore frasi costoro, e perpetua discordia l'uno dall'altro, non mi danno sovente per boria di novità che cotali storie dell'uman genere, le quali più presto chiamerei sogni e fantasmi: mentre quegli antichissimi e venerabili avanzi, quando ben li considero, mi svelano schiettamente e i pensieri, e le credenze o fallaci o sincere, e le scienze e le arti de'nostri avi, cioè tutte le condizioni loro della filosofia e dell'ingegno: in essi ravviso in fine il grande e vario cammino che l'umano spirito, a se abbandonato, ha dovuto percorrere ne'suoi progressi: in essi l'istoria delle leggi, de'culti, di tutta la civiltà. Il perchè niuno vantisi di vera sapienza, s' egli non ha una gran dottrina di quelle opere, che tu, o Fernando, accomodandoti al mal vezzo del secolo, così leggermente dileggi. Almeno però, soggiunse il giovane, avrò io detto bene quanto allo studio che tuttavia si persiste a fare della mitologia. Ed io: Tutta l' antica sapienza, o amico, non fu altro che religione: e la religione, salvo l'unica vera, cioè la santissima del Sinai e del Calvario, non ci si manifesta per altro che per la mitologia. Hai tu posto mente a ciò che ne sapevano, eziandio della barbara, e Platone, e Aristotele, e Marco Tullio? Hai tu osservato l'uso che ne fecero nelle loro opere di cristiana religione e Giustino martire, e Tertulliano, e Atenagora, e Clemente Alessandrino, e Lattanzio, e soprattutto l'immenso e sublime autore della Città di Dio? E per non andare in tanta vecchiezza d'anni e di nomi, or dimmi, avremmo noi senza questi studi i libri famosi del Bianchini e del Vico? Avrebbero i francesi l'istoria astronomica del Bailly? Quanto non ne sapevano il Bacone, il Newton, il Montesquieu, il Romagnosi! E che conosce-

remmo delle dottrine degli etrusci, e di quelle di tanti popoli d'Asia e d'Affrica, senza gl' idoli e quant' altro ci resta della lor religione? Oh Fernando, molte cose dallo stolto si guardano con istupida curiosità, le quali al filosofo sono oggetto di profonde speculazioni! Certo non so dirti a quanti pensieri mi corra la mente allorchè io passeggio in mezzo ai grandi tesori del vaticano e del campidoglio. Quante considerazioni sulle diverse vicende dell'umano credere, quando taccia la luce della rivelazione: e sul pro e sull'abuso che se n'è fatto, non meno che in altri tempi, in que' remotissimi! Quante cose o sotto l' arcano de' simboli o sotto il velo più o men denso dell'allegoria! Quante figure principalmente del linguaggio fisico ed astronomico! E se talor non mi accade di poter tutto con certezza comprendere, già non oso contra que'vecchi gridar subito ignoranza e follia; considerando esser opera d'intelletti, che di tante verità profondissimamente filosofarono. Deh così pur ci fosse palese tutto il segreto de'loro misteri! Di que'misteri che il solennissimo savio, da cui avemmo le quistioni accademiche e tusculane, chiamò, come sai (nè molto diversamente da Isocrate nel panegirico), il più mirabile ed eccellente trovato della saviezza consolatrice: trovato che a'fondatori delle religioni e agli altri capi tornò in tanto profitto non solo per ritrarre gli uomini da'costumi ferini, ne'quali piuttosto che vivere vegetavano: ma sì per rendere loro lieta del presente la vita, e farli poi con isperanza di meglio attendere l'estremo fine. Di che penso, o Guglielmo, che sedutosi colà su quel rocchio sia venuto in grave ragionamento Ennio Quirino Visconti, a chi come ad immortale maestro di tutta

l'antichità sono intorno con tante dimostrazioni d'ossequio e il Corsini e l'Ignarra e l'Oderico e il Daniele. Così è di fatto, rispose Guglielmo: e di ciò appunto ragiona co'circostanti quel romano grandissimo, il quale non già per sollazzarsi, come forse crederesti, o Fernando, ma per interrogare sapientemente de'fatti dell'umana famiglia i secoli trapassati, ed averne risposta (chè fu egli miracolo di sapere fin da fanciullo) si diede a cotanta scienza. Sicchè più oltre, su que'verdi rialti, vedete intenti a'volumi aperti del museo pio-clementino e Ottavio Ferrari e il Bellori e l'Egizio ed il Ficoroni. Vedetevi intenti pure e il Furietti e il De-Vita e il Guasco e il Del-Torre. Mentre d'altra parte sulle due iconologie ammirano la rara sagacità d' Ennio Quirino e il Pacciaudi ed il Sanclemente, desiderosi soprattutto d'intendere il suo giudizio sulla celebre controversia intorno all'immagine di Cicerone: immagine che negasi dal primo e difendesi dal secondo doversi ravvisare nella famosa medaglia coniata col nome dell'oratore a Magnesia di Lidia.

Degno luogo, diss'io, e da tanta celebrità meritato ha qui Ennio Quirino. E che ne stimi, o Fernando? Se lo studio dell' antichità, rispos' egli, val tanto e recaci a quella sapienza, di che mi parli, godo anch' io di veder qui principe un dottissimo, che levò in Europa così gran fama. Ed io pure m'unirò teco ad onorare l'effigie di chi a'suoi anni sostenne sì altamente la gloria del nome romano: di chi in riva alla Senna mostrò, che come la Francia non avea spade più poderose di quelle degl'italiani Napoleone e Massena, nè forse acutezza d'intelletto maggior di quella dell'italiano Lagrange: così anche non ave-

va dottrina, la quale potesse contrastare colla vastissima, che premio dell' ospitalità le recarono Ennio Quirino Visconti e Gaetano Marini, parimente italiani. Ed appunto, riprese Guglielmo, ecco qua il Marini, l'autore insigne delle opere sugli arvali e su'papiri diplomatici; colui che la moderna scuola d'interpretare ogni maniera d'iscrizioni osserva siccome padre, dopo quell'immortale Fabbretti che meritamente gli ho posto a canto, un poco ancora accigliato per le temerità del Gronovio. Se non che il santarcangelese, a trargli appieno dell'animo quel dispetto, con amore presentagli il carissimo amico suo, l'ape industriosissima che tutto succhiò il miglior sapore della classica epigrafia, Stefano Antonio Morcelli; il quale però, sempre buono e modesto, già non parla di se, ma dello Schiassi e del Labus, ch' indi con piè sì animoso si misero sull' orme sue, n' emularono la scienza, ed anche in ciò conservarono all'Italia sulle altre nazioni il magistero della dignità e dell'eleganza. Guardate come attenti lo ascoltano, delle antiche lapidi così dotti e curiosi, Ciriaco anconitano, l'Orsato, il Donati, il Bonada, il Vernazza, il Cardinali! Nè rechivi maraviglia se non sono anche del numero Pier Marcellino Corradini e Giuseppe Rocco Volpi: perciocchè una forse maggior vaghezza li trae ad udire una donna, Marianna Dionigi, con tanta pratica disputare delle antichissime condizioni del Lazio, e principalmente delle città così dette saturnie. E come potrebbe poi preferire d'esser qui Gian Lodovico Bianconi, anzichè là col Fea, ch'egli da sì gran tempo cercava, e che ha pur trovato in mezzo al Biondo da Forlì, al Nardini ed al Nibby, di molte cose all'uso suo contendendo sulle antichità e sulle

atti romane, picciolo della persona, ma ben aitante e vivace, e soprattutto altercatore ardentissimo, quale ognun di noi l'ha conosciuto? Attende il Bianconi con certa mal sofferenza ch'egli in fine si taccia, ansioso di chiedergli poi ragione d'essersi potuto attribuire cotanta lode nell'opera della descrizione de' circhi, intorno alla quale il bolognese francamente nega d'avere avuto verun soccorso nè da esso Fea, nè dal Carli, nè dall' Uggeri. Oh la rissa, io sclamai scherzando, oh la rissa che vuole accaderne! Ed è bene che non vi si trovino a renderla più clamorosa nè l'Uggeri nè il Carli. Or lasciamo che intanto il buon vecchio dibattasi con quei tre dotti: e già credo che amantissimo di Roma e dell'Italia querilisi di qualche oltraggio dalle straniere insolenze fatto alla patria. Sì certo, rispose il pittore: e duolsi che qui non trovisi Francesco Patrizio, il quale, come sapete, ha desiderato anzi essere co'filosofi: perchè voleva il Fea che incontanente andasse in traccia del Lipsio, e gli dicesse una gran villania, rimproverandolo che de'suoi paralelli militari, ne'quali con tanta sagacità veggonsi risolute quasi tutte le difficoltà che tenevano incerti gli eruditi di Europa sul fatto dell' antica milizia romana, esso Lipsio siasi valuto non altrimenti che fosse sua propria opera, e senza mai nominar l'italiano. In tal caso, aggiunse Fernando, sarebbe mestieri ch'egli invitasse anche il Panvinio ad intraprender quel viaggio: essendochè il gran plagiario fiammingo copiasse altresì molte cose, e spesso parola per parola (e sempre poi senza darne alcun merito all'autore) dagli scritti dell' immortal veronese. Posto anzi che il Patrizio e il Panvinio dovessero passar le alpi, amerei che ne fosse pure avvisato Li-

lio Gregorio Giraldi, perchè da Brusselles conducendosi quindi a Parigi, domandasse in grazia al francese Le-Fevre per qual cortesia egli furtivamente si abbellisse delle sue spoglie in molte vite che stampò de'poeti greci. Allora io: Ma se tutti coloro, o Fernando, che fra noi sonosi veduti togliere dagli oltramontani a man salva le ricchezze del proprio ingegno, andassero di là da' monti a chiederne loro la restituzione, affè che ne rimarrebbero qui pochissimi; ed a te, povero Guglielmo, sarebbe forza di lasciar bianchi almeno due terzi della tua sala!

Ridemmo di ciò alquanto gli amici ed io: trovando però non essere un'esagerazione: quando non s'apre libro straniero, dove non veggasi precisamente un furto fatto all'Italia con arrogante silenzio: nè ci corre l'occhio a verun'opera delle arti di là dall'alpe, dove subito non ci avvenga gridare: Questo e quest'altro è tolto a'maestri italiani. Ma ciò, diss'io, ci condurrebbe a troppo lunghe considerazioni e querele: ed intanto il tempo ne incalza, e tuttavia restaci ad ammirare, o Guglielmo, cotanta parte del tuo lavoro. Orsù dunque, amici: l'occhio nuovamente a'disegni. Nè già voglio che mi si dica esser quelli Vincenzo Borghini e Domenico Maria Manni: perciocchè ben conosco i due fiorentini che sì teneri della patria, il furono anco di quella lingua, che del suo più bell'oro veramente si tinge sulle rive dell'Arno. E conosco pure i tre altri, che sono dopo, Carlo Maria Rosini, Ridolfino Venuti, e l'onorando mio antecessore nell'accademia di san Luca Giuseppe Antonio Guattani. I loro atti già mi dicono i loro discorsi: non potendo che insieme congratulasi dell'onore e dell'utile che seguitò all'archeologia dalle acca-

demie di Cortona e di Roma, e principalmente dall' ercolanese, di cui con affetto non minore favellerà il buon vescovo di Pozzuoli, che delle opere di Epicuro e di Filodemo da lui trovate ne' papiri e dottissimamente illustrate. Ma ecco il Gori, che della contraria sentenza di Scipione Maffei sul suo alfabeto degli antichi toscani vorrà cessare omai di richiamarsi all'Olivieri ed al Passeri, qui pure indivisibili amici, come furon viventi. E Guglielmo: Quelle gare fra il Maffei ed il Gori passarono; e i due celebri uomini, se qui fossero insieme, deporrebbero certo l'antico rancore. Anzi il Maffei, strettosi amichevolmente al braccio del fiorentino, starebbe anch'egli co'due pesaresi e col Guarnacci e col Bardetti e col Durandi, e con chi ricercò le origini dell' incivilimento de'selvaggi d'Italia Francesco de Attellis, a udir qui Luciano Buonaparte, che con tanto splendor di parole (com' ebbe dalla natura d'essere eloquentissimo) e con pari dignità italiana è intorno a disputare delle antichità etrusche col Lanzi: il quale non può non essere sopraffatto da maraviglia per le nuove induzioni che sul primato delle nostre arti rispetto alle greche il ragionatore acutissimo sa trarre da' monumenti d' ogni maniera, che in questi anni sonosi dissotterrati nell' antico suolo toscano: monumenti preziosissimi, i quali perchè non lasciaronsi vedere o ad esso Lanzi, o al Winkelmann, o all'Heyne! E soprattutto venticinque e più mila vasi o scritti o istoriati, che al letterato non da fallaci sistemi nè da vecchie favole preoccupato attestano visibilissimamente l'eccellenza antichissima, onde nelle arti fiorì, privilegio di questo cielo e di queste menti, la patria di Zeusi e di Raffaello. E quante volte ne vuol testi-

moni, voi Inghirami e Ciampi, voi Vermiglioli e Micali! E ciò con piacere segreto di Giambatista Zannoni, che ben sapete se amò la patria al pari d'ogni altro generosissimo: ma che di svelarsi palesemente, e di prendere nuovo consiglio, è trattenuto dall'ossequio che serbò sempre filiale al Lanzi maestro suo, il cui greco edificio nelle cose etrusche, se dovesse seguirsi la sentenza del corso dottissimo, andrebbe interamente a crollare. Sebbene quest' ossequio è forse recato dal buon Zannoni più oltre, che il Lanzi medesimo non può nè chiedere, nè approvare: egli che d'animo candidissimo, quale fu in vita, qui pur vedete con filosofica tranquillità tutto pendere dalle labbra del Buonaparte, ed esser quasi in sul dire: « S' ei farà di persuadermi, sì che dubbio non mi rimanga, ed io, ritrattate volentieri le mie opinioni, alle sue mi accosterò. » Qui a me rivolto Fernando: Or credi tu, disse, o Betti, che i ragionamenti del Buonaparte e di chi sente con lui sulla nostra civiltà primitiva non lascino veramente più dubbio alcuno? Al che io risposi: Quanto al rifiutare le origini greche in tutto ciò ch'è civiltà e belle arti in Italia, io l'oserei credere senza fallo: perciocchè tutto trovasi fra noi contrario alle presunzioni elleniche, se piuttosto che attendere a superbissime ciance vorrà considerarsi la ragione della cronologia e quella, che sì fedelmente la segue, de'fatti. Certo non è questo, Fernando, più il tempo, che sul puro testimonio di una gente così notoriamente mendace e strabocchevole nelle proprie lodi, anzi così spesso inetta come chiamala Cicerone, vogliasi stupidamente persistere a dar vanto alla Grecia non solo di tutta la gentilezza de' nostri, ma fino (se prestisi fede a quelle

vanità) dell'uman genere. Ignari così delle origini e delle istorie de'popoli, come delle lingue, e quasi altro nello scrivere non cercando che il bello, il nuovo, il mirabile (in cui veramente fra tutti i mortali furono eccellentissimi), credettero forse i greci che non dovesse mai sorgere agli altri uomini una luce di critica. E perciò lo stesso divino Platone (tanto radicate erano quelle borie !) non vergognavasi affermare, che novemil' anni innanzi al vivere di Solone gli ateniesi avevano guerreggiata una grandissima guerra contra gli atlantidi. In ciò valendogli senza dubbio il magistero che i suoi ebbero tale nella cronologia, che fino non seppero mai per verun computo determinare la vera età in cui fiorì Licurgo. Anzi il magistero che n'ebbe egli medesimo: meritando per ciò sovente (non meno di Senofonte) le accuse gravissime di Ateneo. Lungi dagl'italiani la stoltezza di più perder tempo e riputazione su que' deliri : ed abbiasi invece per istorica verità , che di tutte le nazioni , le quali vennero anticamente a cercar fra noi non la barbarie e le ghiande , ma i beni della mente e del suolo , ultima fu la greca : e che prima che le sue colonie giungessero a porsi nelle città marittime della Calabria e della Sicilia, già l'Italia era stata da' pelasgi, cioè da'fenici e dagli altri navigatori asiatici, visitata e colta : non altrimenti che il fu pure la Grecia, la quale per ciò ebbe comune cogli antichissimi italici i caratteri delle lettere, recati ad ambedue le regioni da una gente medesima. L'impero etrusco , che secondo l' autorità di Livio si stese potentissimo fino alle alpi, e dominò i mari, non precedette forse quelle greche trasmigrazioni ? E non le precedettero anche le pitture d' Ardea e di Cere, che Plinio assi-

curaci essere state operate alquanti secoli innanzi che fosse fondata Roma? Or, Guglielmo, segui innanzi a mostrarci l'opera tua: chè io ad altro tempo rimetta il ridere di chi ancora, non so se per maggiore ignoranza o caparbia, persiste a pretender vera la novella di Demarato, che venne di Corinto a recare il primo la luce delle arti in Etruria: non volendo fare nessuna considerazione nè pur sullo stato della pittura e scultura greca all'età di quel profugo dalla tirannide di Cipselo! Quanto alla moneta, in che i greci non ebbero minor superbia, lascio volentieri giudicarne quei tre, che nella numismatica sono oggi così preclari: cioè il Borghesi, l'Avellino ed il Cavedoni: sulle opere de'quali parmi colà vedere cotanto ammirate alcune di quelle figure. E Guglielmo: E come potrebbe non tener da molto le decadi numismatiche del Borghesi quel Fulvio Orsino, che sulle famiglie romane compose l'opera chiamata divina dal giudizio così difficile di Giuseppe Scaligero? Come non se ne applaudirebbe co'primi padri della scienza, che sono seco, Enea Vico, Sebastiano Erizzo e Costanzo Landi? E così dico delle osservazioni numismatiche dell' Avellino: le quali non è a credersi che il Sestini amico suo non voglia, intermessa la narrazione de'grandi suoi viaggi, mostrar subito all'Haym ed al Pedrusi, che stanno ascoltandolo: come d'altra parte il principe di Torremuzza mostra medesimamente al suo Filippo Paruta lo spicilegio ed il saggio del Cavedoni. Più oltre il Falconieri è ancora sul voler difendere l' interpretazione che diè alla famosa moneta di Apamea; comechè sembri non farne pro nè col Mezzabarba, nè col Baldini, nè col Zanetti, nè col Tanini: i quali, piuttosto che riandare quella qui-

stione, amerebbero udir là il Fontanini, che di antichi diplomi e di paleografia ragiona dottissimo con dottissimi: cioè col Mittarelli, col Galletti, col Fumagalli e con chi vorrebbe tuttavia combattere il suo tedesco contraddittore, Gian-Grisostomo Trombelli. Perchè non possono aver qui anche i tre massimi di quegli studi, Lodovico Antonio Muratori, Scipione Maffei e Gaetano Marini!

DIALOGO V.

I. Aveva appena finito l'artista di favellare, ed ecco il suono di una voce, uditasi nella vicina sala, avvisarci che alcuno sopraggiungeva. Era egli un conoscente de' nostri, uomo di lettere come generalmente oggi dà il secolo: tenerissimo cioè di quelle che più hanno del mostruoso e del forestiero, e che più offendono la purità e gentilezza delle italiane. Nominate ad Alberto (tal era il suo nome) il Petrarca ed il Tasso, nominategli l'Alfieri ed il Monti (non dico alcun greco o latino), e voi subito gli scorgerete la noia in viso: della quale se gli domanderete ragione, egli con cert'aria di sufficienza filosofica risponderà, esser questa l'età massima del progresso dello spirito umano: doversi uscire perciò della servitù de'secoli andati, e rifiorire la vecchiezza delle immaginazioni. Gli antichi, secondo lui (e vel dirà con un gergo non so se più disusato o presuntuoso) gli antichi non furono che alcuni ingegni, i quali soltanto agli uomini del loro tempo insegnarono: mutabile siccome ogni altra usanza nel mondo essere il bello ed il grande: e soprattutto la ragione dell'esperienza doversi aver nelle lettere per vanità. Fra le quali sen-

tenze sarà poi bellissimo udirlo spesso compiangere la caparbietà dell'Italia, la quale non vuole ancora far senno di rifiutare e distruggere tutto il già fatto da'nostri poveri avi per tanti secoli, e di ricevere dagli stranieri quasi novella rivelazione una letteratura, ch' egli gravemente e con parola coniata di là dall' alpe chiamerà *umanitaria*. Sa nondimeno alcun verso dell'Alighieri, le cui cantiche lesse una volta per curiosità, e senza intenderle: e dell' Ariosto vi dirà con enfasi quelle sole stanze, che l' onestà vorrebbe sì volentieri bandite dall'immenso poema. Se però gli chiederete di questo imbratto di romanzi e di drammi ch'esce tutto dì ad insozzar l'Alemagna, l'Inghilterra, la Francia, e (scimia pur troppo di quelle regioni) l'Italia, inarcherete le ciglia al nominarvene che farà subito la maggior parte: ed anzi come importantissima cosa ve ne dichiarerà pure i temi; e, se vi basterà la pazienza, aspettate che ve ne reciti anche i passi, in cui crederà che facciano l'estreme prove la satira, la lascivia, l'orridezza, la disperazione. A dir vero la sua venuta non fu cara ad alcuno: ed io già ne vedeva sul viso al pittore la mala soddisfazione: e sentiva mormorare a Fernando così sotto voce le parole di romantico e di presuntuoso. Tutto cascante di vezzi, profumato e leggiadro, benchè fosse omai negli otto lustri dell'età, ci si trasse avanti per farci, diceva, un'amorevol sorpresa: scusandosi di avere perciò voluto che il servo non lo annunziasse. E che ho io bisogno, aggiunse, di far precorrere alcun annunzio venendo da te amicissimo? Qui sapeva di trovare Fernando e Guglielmo nostri: e là dove siete voi tre, sta pure Alberto come in suo luogo. Stesigli la mano, come richiedea cortesia, e l'in-

vitai a sedersi perchè potesse anch'egli osservare con noi l'opera di Guglielmo. E già incominciava a narrargliene alcuna particolarità; quando presomi egli per mano: Non serve, disse: chè tutto so: avendone udito parlar iersera Fernando, quasi estatico di maraviglia, con alquanti de'suoi compagni. E per questo appunto son corso, come prima ho potuto, a vedere anch'io un tal miracolo di lavoro, secondo che altamente lodavalo il nostro giovane. Ed io: Godo che tu sappi dell'opera, tutta amor patrio, che a questo valente è stata allogata da un nobilissimo: e perciò sii contento che senz'altro il preghiamo a continuarcene l'esposizione. Su via, Guglielmo, prosiegui: chè ora saremo tre ad ammirarti.

II. Bisbigliò fra se l'artefice alcune parole, indizio del fastidio che aveva di quel testimonio; indi incominciò: Sublime cosa agli uomini l' eloquenza: ed ecco coloro che principalmente fra noi ne furono dalla natura e dallo studio privilegiati. Grandissimi, solennissimi, da rifiutare ogni altra comparazione da quella in fuori de'greci: i quali debbono però concederci di avere più appreso da noi, che a noi forse insegnato. Se mi si desse licenza, disse Alberto, ti pregherei d' essere più modesto nelle nostre lodi: perchè, come in molte cose, così nell' eloquenza noi fummo sempre secondi: ed ora non so a qual grado più infimo siamo discesi. Ed io (rispose Fernando) se tu pure, Alberto, me ne dessi licenza, direi che più dignità nel parlar della patria desidero in un italiano. Onde hai tu che noi fummo sempre secondi nell'eloquenza? Leggesti mai Quintiliano? No, disse Alberto. Or bene, riprese Fernando, se lo avessi letto, sarebbeti almeno autorevole il giudizio di tanto maestro, che af-

fermò l'eloquenza latina non ceder niente alla greca: perciocchè i due massimi oratori dell'una e dell'altra gente ebbero tali pregi particolari ciascuno, che rendono, se non altro, incertissima in essi la ragione del principato. Alcuno forse opporrà, che se non v'era Demostene, non v' era pur Cicerone, il quale delle aringhe di quel terribile si fece studio e delizia in tutta la vita sua. Ma dato che ciò sia vero (com'è vero di fatti) non potrebbe poi domandarsi all'oppositore se per altro, che pel magistero italiano, giunse appunto Demostene a quell'altezza? E perciò, Guglielmo, son teco nel credere, che i greci più forse appresero da noi, che a noi non insegnarono. E per cui opera e quando, tornò a dire Alberto, furono da noi ammaestrati i greci nell'eloquenza? Quando, rispose Fernando? Nel secolo di Pericle. Per cui opera? Per quella di Gorgia leontino, che in Atene, là dove ancora voleva esser principe la poesia e veniva cacciato Erodoto, povero colono, a scrivere in Turio d'Italia la nobilissima istoria, recò il primo i veri ornamenti e lumi della sciolta orazione, o sia, come dice Filostrato, la rettorica filosofante. Sicchè alla prosa greca, ancora incertissima nell'andar suo, poco avvertita nella scelta e collocazione delle parole, e nelle clausule e ne' suoni; ed altresì troppo ignara de'modi, che l'arte figliuola della natura insegna per cattivare gli animi e signoreggiarli; rivelò innanzi a tutti il segreto della sua propria armonia, e non pure il numero, la grazia e la festività, ma sì ogni spirito di gravità e di veemenza: alzandola così a quel grado supremo di perfezione, di cui niun secolo vide poi cosa maggiore. Deh avesse anche potuto Gorgia temperarsi talora da quella sottilità d'in-

gegno ch'ebbe tanto straordinaria! Ma che per questo? Qual havvi scrittore immune da falli? Ciò non fece che il leontino non fosse da tutta l'antichità salutato qual vero padre della greca eloquenza: non fece che il nome suo non significasse sovente agli antichi la stessa potenza della parola. Infatti la Grecia non ebbe che dopo lui i suoi grandi oratori: egli maestro d'Isocrate: egli portento a Pericle e ad Alcibiade: egli signore della mente e del cuore de'popoli in quella loro virilità, sia quando recitava l'elogio funebre de' morti alle Termopili e a Salamina, sia quando ne'giuochi olimpici gridava a'greci la concordia, perchè congiunti insieme dovessero, più magnanima opera, esercitare contro a'barbari i loro sdegni; sia quando ne'pitici orava per modo, che, strascinati piuttosto che tratti gli animi a maraviglia, eragli decretato con esempio unico, non altrimenti che a un iddio, l'onore della statua d'oro nel tempio di Apollo in Delfo. Quindi Tucidide principalmente da lui apprendeva l'arte di quel dir maschio e nervoso e pieno di segreti artificii, sul quale poi Demostene foggiava il suo: mentre Platone, che mal sopportava tanta gloria di un siciliano (come nella lettera a Pompeo il riprende Dionigi di Alicarnasso), pubblicamente infamavalo col titolo di sofista, ma di soppiatto amava anch'egli seguire le orme sue, con virtù però non migliore di quella che tutto dì suole osservarsi nel gregge degl'imitatori; dimostrandolo chiaramente il suo stile (userò le parole di esso Dionigi) là dove più nel dir figurato imperversa.

Questo è pur curioso, riprese Alberto, che i greci abbiano avuto l'eloquenza da un leontino! Non diede Gorgia, io gli risposi, a quel popolo eloquen-

tissimo l'eloquenza: e chi mai levossi fra gl' italiani a tanta superbia? Ma sì fu autore principalissimo di svelargliene tante gentilezze e potenze, quante prima non avea conosciute; sicchè poi l'arte del persuadere divenne veramente in Grecia una ben parlante sapienza. La qual cosa è sì certa, che Filostrato non dubitò di somigliarlo ad Eschilo: dicendo avere il leontino nell' arte oratoria operato ciò che nella tragica l'ateniese. Nel che fare però non men che gran retore mostrossi Gorgia pieno l'animo di quella filosofia che appreso aveva alla scuola di Empedocle, e che pure l'alzò in tanta fama: se tali furono gli avvertimenti ch'egli nell'aringare indicò, quali la scienza dello spirito umano e l'uso del comun vivere gli avevano sapientemente insegnato. Se non che troppo, amici, mi prolungherei sulle lodi di un uomo, di cui tutta l'antichità, salvo Platone, ha parlato con riverenza: tanto più che della vita e delle opere sue ha novellamente trattato con raro giudizio il siciliano Luigi Garofalo, emulo dell' amor patrio dello Scinà, dell'Alessi, dell'Errante, del Crispi, del Terzo, che fecero a'nostri giorni il medesimo delle cose di Empedocle, di Archestrato, di Archimede, di Caronda, di Dicearco, di Lisia, di Epicarmo, lumi immortali della Sicilia. Or lasciaci vedere, o Guglielmo, ne'tuoi disegni questo famoso, il quale avrà certo un luogo degno di lui. E Guglielmo: Ho cercato invano l'immagine del grand'uomo: in ciò dalla sorte men favorito di Lisia, le cui sembianze ci ha pur conservate un'antica scultura ch'è in Napoli. Non mi sono tuttavia dato per vinto nel farlo, più che sia possibile, riconoscere fra gli altri oratori, non solo per certa altezza d'animo che gli fu propria, e per quel vigore che non abbandonollo giammai, malgra-

do di una vecchiezza d'oltre a cent'anni; ma per la veste di porpora, con che personaggio autorevole e doviziosissimo usava mostrarsi in pubblico. Chè se ciò non bastasse, eccogli presso il cigno: simbolo che a significare la sua facondia osserviamo nelle medaglie che col nome di Gorgia coniarono i leontini.

Non perchè fiacco dall'età, che, come dissi, fu sempre in lui vigorosa, e per modo che non vuol Cicerone che mai di nulla potesse accusarla, ma sì perchè ricordevole dell'antica benevolenza, tiensi posato ad un braccio del suo discepolo e successore nella scuola del bel parlare Alcidamante di Elea: mentre di Socrate gli favella Lisia siracusano, che osservate stargli dinanzi bello e venerabile vecchio di ottant'anni. Costui, disse Alberto, non fu già nostro: sì fu ateniese, se male nella mia giovanezza non lessi le vite degli oratori greci. E Fernando: Nacque Lisia in Siracusa e di padre siracusano, benchè fanciullo fosse condotto in Atene; dove però, sia per essere siciliano di origine, sia per aver vissuto tanti anni nella colonia di Turio, la legge riputollo sempre straniero. Abbiamo di ciò gravissimo testimonio Timeo, suo concittadino: e propugnatore a'dì nostri Giuseppe Crispi vescovo illustre di Lampsaco. Laonde, o Guglielmo, dandoci qua Lisia, ci hai dato il nostro; senza fallo veruno il nostro: ingegno de' più sottili, eleganti, e sicuri, contra il cui dir soave non seppe trovar parole ingiuriose nè pur Platone, nè per astio fingere discorso alcuno di Socrate, secondo che spesso usava, e da Fedone e da Gorgia gli fu rinfacciato. E bene lo hai ritratto favellante di Socrate, che gli fu amicissimo, siccome quegli che spesso frequentava in Atene le case di Cefalo padre suo, nelle quali si ha da Pla-

tone che tenesse il filosofo i suoi famosi ragionamenti sulla repubblica. Oh avesse egli sofferto in quella scelleratissima accusa d' esser difeso! Oh avesse creduto men santa ed autorevole per se medesima l'innocenza avanti alla malvagità ed alla tirannide! Chè niuno forse, udita la liberissima aringa di Lisia, avrebbe osato macchiarsi di quel misfatto.

III. Or questi, seguitò Guglielmo, furono principalmente, se non erro, coloro che fra' nostri antichi, i quali ebbero l'uso di due magnifiche lingue, si levarono per modo alla dignità della greca, che nulla di più alto e leggiadro diè forse sulle stesse rive dell'Iissio, come direbbe Sinesio, la sirena soavissima del parlare. Ma ecco vi sta innanzi il gran popolo, che già dominò l'universo: popolo re di concetti e di opere, nel quale tutte le arti, che richieggonsi a governare la cosa pubblica, furono altissime e perfettissime. E come non dovea pur esserlo la parola, s'ella aveva per guiderdone la gloria e la maestà di cotanto imperio? In mezzo però a così eccellente senno si eleva, figura colossale come il Giove di Fidia, l'immagine di Cicerone: mente vastissima, di cui non pare che la maraviglia de'secoli abbia trovato cosa più eguale alla romana grandezza. Senatore e console sommo: oratore da non volere altro emulo che Demostene: autore di una filosofia, che tutta onesta, benevola, consolatrice, tanto più acquista fede, quanto che non essendo più grande dell' uomo, non passa perciò i confini della saggezza e non si fa cosa inutile: e qual grazia d'intelletto e di cuore ti mancò, Marco Tullio! E ciò considera tanto fior di togati che gli è d'intorno, datogli senza contraddizione il maggior seggio fra loro: e fino colà quel

Licinio Calvo, che seco (ed aveva infatti spirito vigoroso) volle benchè familiarissimo contendere del principato dell'eloquenza, come di quello delle grazie e vivezze de'giambi contese già con Catullo. Ma Ortensio, che pur vedete all' arpinate vicino, e che in quella onestà di amicizia, onde gli fu stretto costantemente (benchè provasse anch'egli le folgori del dir tulliano nella causa di Verre, in cui osò stargli contro) non può frenare le lagrime alla dolorosa scena che gli si presenta. E quale scena, disse Fernando? Ponete mente, soggiunse Guglielmo, a que'due che più supremi sono dopo il grandissimo, e che riconoscerete per Antonio e per Crasso, nell'altezza della romana facondia, nella dignità, nell'animo, in tutto eguali. Che dico in tutto? Pur troppo nol furono nella morte! Imperocchè beatissimo fu riputato Crasso di finire per natural malattia: ma sopra Antonio vendicò atrocemente Mario il parteggiare per Silla. Or Tullio è qui sul narrare a Crasso (che prima dell'emulo illustre passò di vita) la fine di tanto uomo ed insieme la propria: quando alla ragione delle leggi subentrata la licenza dell' ira, parve che in Roma più non gareggiassero patrizi e plebe fra loro che del bagnarsi nel sangue: e reputossi grato spettacolo il mostrare le teste mozze dei due venerandi su que'rostri medesimi, d' onde essi senatori e consoli avevano difesa la patria, oratori salvato tante vite di cittadini. A tal'efferatezza strascinaci la civile discordia! Pensate appunto ch'egli ripeta ciò che disse con labbro d' oro nell'Oratore: il cui libro terzo non leggo mai senza sentirmi commosso a profonda commiserazione. Chi detto gli avrebbe che descrivendo ivi la morte di Antonio, avesse ad un tempo descrit-

ta la sua! Se non che Antonio, qual vi si porge agli atti, più che raccapricciare del fato suo, avvenutogli salva la romana virtù, raccapriccia dell'onta della sua casa; intendendo essere stato suo nipote colui, che fece recarsi a' sicari la testa di Cicerone. « E non fu anche mio genero, aggiunge Crasso, il feroce che volle la tua, o virtuoso Antonio! » E si asconde nella toga il volto, così come fu sempre umano, modesto, amorevole. Ma Tullio colla tranquillità di chi in tutti i suoi giorni avea fatto della filosofia la scienza del saper morire: anzi colla tranquillità, con cui porse il capo all'ingrato Popilio perchè il recidesse; non è qui d'altre sciagure sollecito, se non di quelle che recarono all'ultimo eccidio la patria. Qual cosa infatti potea più fargli desiderare la vita? Il veder forse perire al tutto la libertà de' Fabrizi, de'Marcelli, degli Scipioni ne'campi filippici? L'udir le parole estreme di Bruto morente con essa? Così avesse anzi chiusi i suoi giorni prima di sapere che, deforme busto, giacque sul lito di Egitto il cadavere del gran Pompeo! Prima che in Utica si spegnesse quella voce che avevalo salutato padre della sua patria! Osservate come attenti stanno ascoltandolo quindi C. Cotta e P. Sulpizio, quinci M. Celio e Messala Corvino: mostrando ciascuno in viso gli affetti che loro desta nell'animo il parlare di Tullio, non che l'aspetto di Antonio: perciocchè Celio e Sulpizio perirono anch'essi di ferro: e Corvino e Cotta dovettero a non so quale fortuna l'andar franchi dalla proscrizione e dal bando.

Veggo, diss'io, sedersi uno colà solo in parte, come il Saladino di Dante. Chi è? Tiene per ira, o per alcuna coscienza che il tocchi, lo sguardo sì

fitto al suolo? Egli è, rispose Guglielmo, Asinio Pollione, che infestissimo in vita alla fama ed all' eloquenza di Cicerone, appena qui, dispregiatore orgoglioso degli scrittori dell' età sua, vuol ricredersi di quel biasimo. Allora Fernando: Cosa veramente da farne in Pollione le altissime maraviglie! Pensando come un ingegno sì nobile, delizia di Virgilio e di Orazio, potesse cadere nella strana sentenza di reputare corrompitori della romana eloquenza, anzi della latinità, quanti al suo tempo erano venuti dall'antico ferro a quell'oro, che sì gran luce dovea tramandare sull'ultimo secolo della libertà della parola, per non mostrarsi mai più così splendido a genti cadute in servaggio. Effetto di esosa cagione, sclamò Guglielmo: cioè dell' invidia. E che mancava a Pollione, ripigliò Fernando, perchè dovesse nutrire invidia di alcuno? Console, trionfatore dei dalmati, doviziosissimo, sommo amico e consiglio di Cesare e poi di Augusto, e nondimeno di spiriti non solo alteri, ma così abborrenti da ogni cortigiana lusinga, che non temette rifare splendidamente il portico al tempio della libertà, e nelle sue storie chiamar Bruto e Cassio uomini di eccelsa memoria; no, non fu la viltà dell' invidia che animò quel rigido spirito contra Tullio e gli altri grandissimi del suo secolo, non eccettuati lo stesso Cesare e Livio e Sallustio; ma sì fu la scuola delle lettere, di cui erasi fatto seguace. Ed infatti diremo invidiosi di alcuno coloro che oggi intendono, peste degl'ingegni, d'anteporre nell'italiana elocuzione Brunetto, Guittone ed il volgarizzatore di Albertano a quegli altri più larghi e soavi ed ornati dell'età seguente, e quasi al tutto rifiutano ciò che si scrisse nel magnifico secolo del Guicciardini e del Machiavelli, del

Caro e del Davanzati? Era a'giorni di Pollione una setta di affettatori di atticismo, come ora l'abbiamo di purità: i quali stimando virtù oratoria una certa maniera sciatta ed esile, che nel corpo del discorso, anzi che far bellezza d'una vaga e florida carne, mostrasse nude le giunture e le ossa, presumevano di rifiorire per quanto era in loro l'eloquenza di Menenio e di Appio. Inetti, che non consideravano essere stata sul labbro di que' vecchissimi una lingua nascente e dirò quasi abbozzata, a cui era non già elezione, ma necessità, quell' apparire così ruvida e così scarna! Credevano dunque Pollione ed i suoi, che se Menenio ed Appio fossero vissuti all'età più gentile di Antonio e di Crasso, avrebbero tuttavia perseverato a parlare al popolo il linguaggio del ducento e del quattrocento della città? Credevano che gustato in fine il buon frumento di Cicerone e di Cesare, sarebbero stati ancor ghiotti delle povere loro ghiande!

IV. Fecero queste parole scintillar di giubilo gli occhi ad Alberto: sicchè appena lasciò a Fernando finirle, che tutto non so dire se più soddisfatto o gioiante esclamò: Già l'ho detto pur sempre, che questi faziosi dell'antichità hanno in ogni tempo disfatte le lettere! Oh dunque avevano la trista greggia anche i romani dell' età di Cesare e di Cicerone! Ed essa ancor oggi imperversa nella baldanza di farci la maestra di scuola, nè finisce mai di gridarci: « Questo in buona favella può dirsi, e quest' altro no: » e così (miserabile!) gitta il tempo e l'opera intorno a non so quali baie di eleganza e di proprietà: quasi negli scritti debba tenersi conto delle parole (sempre belle e buone purchè siano nell' uso del popolo), e non anzi delle cose. Al che io: Saviamente

a me pare aver parlato Fernando nostro condannando nello scrivere l'affettazione della vecchiezza, come a dire l'abuso dell'antichità. E tuttavia son sicuro ch'egli onori non meno que'vecchi modi, benchè li fugga: avendoli appunto in luogo di ghiande, cibo veramente non grato oggidì al nostro palato, nè certo da preferirsi al frumento, ma pure da risguardarsi non senza rispetto, siccome alimento che fu in tanti secoli a'venerandi nostri progenitori. Dissi aver egli condannato dell'antichità il solo abuso: perciocchè condannando l'uso, avrebbe condannato insieme e la natura e l'origine del linguaggio, non che le forme tutte del favellare: che là, solamente là, come radice in pianta, debbono cercarsi e sono. Certo, soggiunse Fernando, hai tu colto appunto nel segno, così interpretando la mia sentenza: chè io sarei non dirò folle, ma empio, a rifiutare l'effigie dilettissima della patria: effigie che tanto fa mostra di se nell' antica favella, e massimamente nello specchio tersissimo del trecento! Ma io credo bene che alcuni modi di scrivere sieno puzzi e fetori, come appellavali Augusto: e ch'abbiano per decrepitezza seguito l'inevitabile condizione di tutte non pur le favelle, ma le cose umane. E non leggiamo infatti nel venosino, essere le parole in una vicenda perpetua di cadere e poi di rinascere, come le foglie degli alberi? Anche in ciò, io ripresi, consento al tuo detto: ma gran torto hanno coloro, che di quella similitudine di Orazio abusano stranamente per tutta rimutare la lingua a capriccio, e darle senza verun giudizio poma e frondi non sue. Vero è che il poeta rassomigliò alla fortuna delle foglie dell' albero quella delle parole. Ma già non disse con questo,

che le foglie, onde si rinverde l'albero a primavera, non debbano essere del medesimo albero: non disse che la quercia debba rimetter quelle del faggio, ed il faggio quelle del tiglio, ed il tiglio quelle dell'orno. Sì veramente: ogni albero si spoglia e riveste: ma ciò ch'esso gitta via nell'autunno è sempre uguale a ciò che ripiglia nella stagion novella. Cadono le sue foglie, così volendo necessità di natura: ma secondo la natura medesima sorgono poi le altre. Là dove oh l'albero mostruosissimo ch'è la lingua in alcuni dell' età nostra! Qua una foglia francese, là un ramo inglese: e quindi un fiore tedesco ed un frutto spagnuolo.

Ma l'uso del popolo, disse Alberto? Hassi dunque a condannare tutto un popolo che favella? Ed io: Fa duopo distinguere, amico, popolo da plebe. Quanto alle parole, ho per popolo i soli pratici della ragione del ben parlare: come popolo nella medicina e nelle leggi dico i medici ed i giuristi: popolo nelle belle arti gli artisti. L'uso dunque vuole apprendersi dal popolo, cioè da chi parla a ragione: non dalla plebe, che ogni cosa fa e sa secondo la sua pecoraggine. E plebe, o Alberto, sono anche tanti superbi patrizi (per non dire di più) e tanti nienti vanissimi eziandio con titolo di accademici. Qual maggior onta a una lingua che dirla plebea! Dirla cioè il contrario della venustà e della gentilezza! Orazio infatti, benchè avversissimo di chi opponevasi ad accrescer più oltre la lingua latina, fu però sì alieno di dare in ciò niun arbitrio non pure alla plebe, ma sì a ciascuno del popolo stesso (arbitrio che avrebbe presto in un vero caos ruinata la lingua), che sai tu a chi solamente lo con-

cedeva? Ai Virgili, ai Vari ed ai loro uguali: cioè ai più solenni maestri dello scrivere dell' età sua: a quelli che avendo data profondissima opera allo studio della favella, ed egregiamente conoscendone l'indole, le forze, i bisogni, si sarebbero per sola scienza, e non per ignoranza o per boria del pari stolta e pericolosa, indotti a foggiare nuovi vocaboli: ne' quali niuno avrebbe certo desiderato (come in effetto avvenne) tutta la vaghezza, l'armonia e la dignità dell'idioma latino. Chè se da Orazio ci faremo alquanto più indietro, se cioè interrogheremo il non minor senno di Tullio, sapremo ch' egli scrivendo a Peto giudicò l' uso del rettamente parlare dover essere nel consenso degli eruditi, come nel consenso de'buoni quello del viver bene. E perciò nel Bruto lodò altamente la ragione di Cesare, che l' impura e corrotta consuetudine emendava colla consuetudine incorrotta e pura. E già, benchè nemico a'settatori delle vecchiezze, lamentava nello scrivere fin dal suo tempo la peregrinità delle voci: le quali, a togliere al parlar latino ogni spirito di natìo lepore, si accattavano anche (ciò che parevagli più vergogna) da'popoli transalpini e bracati. Oh se in Roma, com'egli diceva nel terzo de'Fini, la facoltà di crear nuove parole fosse stata solo attribuita a'Catoni! Certo la maestosa lingua, sì degna dei dominatori del mondo, non sarebbe dopo sì breve spazio venuta a quell'ultima corruzione, che ci fa ora (benchè in tanta pace portiamo i guasti miserabili della nostra) aver quasi a schifo i libri dettati ne'secoli che seguirono.

Dunque, continuò a dire Alberto, dovremo gittare un preziosissimo tempo intorno allo studio delle parole con tanto scapito delle cose? Ed io: La più

sovrana bellezza e la vera, di cui ci ha la provvidenza dotati, risplende massimamente nella ragione e nella parola. Se vuolsi, ed è degnissimo, coltivar l'una, sarà pure degnissimo coltivar l'altra: nè ingratamente disprezzare o lasciar negletto cotanto dono, primo nostro bisogno, anzi primo segno della civil compagnia; essendochè all'uomo, che fra le selve errava solingo, non fosse alcun uopo della parola. Aggiungi, che dovere principalissimo di chi scrive è sapere scrivere: ed altro non significa sapere scrivere, che usar bene la propria lingua. Nè bene l'usa colui che dalla sua indole fa traviarla, acconciando a capriccio ed a caso, per così esprimermi, il corpo delle idee ch'egli intende solennemente produrre in mezzo alla civiltà delle genti: o gli dà vezzi ch'esso non sa tollerare. Credi, Alberto, essere tu filosofo come un Platone ed un Aristotile? Oratore come un Demostene e un Cicerone? Poeta come un Virgilio e un Orazio? Ora ognun sa che que'grandi non reputaronsi sufficienti a scrivere ciò che scrissero, se non dopo aver atteso tanti anni a ben conoscere le proprietà, le potenze e le più riposte grazie de'loro idiomi. Credi tu in fine aver animo così poderoso e alto com'ebbe Cesare? E nondimeno è noto che accuratissimo fu il dittatore nella sua lingua, fino ad affermare (come si ha da Tullio nel Bruto) la scelta delle parole essere vera origine dell'eloquenza: fino anzi a non credere d'avvilire quella mano trionfale scrivendo un trattato delle ragioni del parlar latino. Le parole infatti scelte eccellentemente son lume proprio e naturale de'nostri pensieri, e quelle che danno loro non pur nervo e polso, ma vita. Ed ora che è questo dire: « Io voglio anzi studiare le

cose, che le parole! » Tu diresti meglio: « Io voglio anzi mostrarmi ne'miei scritti uno scheletro con un pezzo informe di carne qua, ed un pezzo là, che un uomo bello in tutto, vigoroso e fiorente. » Ami tu, Alberto, la patria? S'io l'amo, egli rispose? D'amor sincerissimo, d'amor fortissimo, d'amore immenso io l'amo. Mi giova crederlo, io ripresi: ma se tu l'ami tanto, dèi non meno amarne la lingua, che fa principalmente conoscerti per suo figliuolo. La qual lingua tanto più onorerà la patria, e quindi te stesso, quanto più porgerassi schiva di tutto ciò che possa offendere la sua nobiltà, ovvero macchiare la sua purezza. Che dico? Ah sì, tanto più sarà degna di sonar sulle labbra d'uomini, che stimansi meritevoli d' esser liberi, quanto più mostrerassi sdegnosa d'ogni servitù straniera! Guarda la riverenza che n'ebbero que'romani generosissimi, a cui la patria fu braccio, lingua, anima e tutto. Non credettero essi abbassarsi di maestà, se in altra favella, che nella latina, avessero dato pubblicamente risposta ad alcun forestiero, così nella Grecia, come nell'Asia e dovunque stesero il volo le loro aquile? Della tenerezza, o dirò meglio alterezza de' greci verso la loro, mi taccio. Ma tacer non ti debbo un fatto non so se maggiore per gravità o per santità: il quale inoltre ti proverà come in più alto senno, che non si crede, fondasi quella sentenza che dice: A tornare nell'antico stato un popolo scaduto esser duopo per prima cosa riporre in dignità la sua lingua. Intendo del fatto di Neemìa, che si narra così nel secondo libro di Esdra: « Ma in quel tempo vidi alquanti giudei ammogliati con donne di Azoto e di Ammone e di Moab. E i loro figliuoli parlavano per metà la lingua di

Azoto: e non sapevano il parlare giudeo: e il loro linguaggio era di due popoli. E gli sgridai e li maledissi. »

Ed Alberto: Sicchè disprezzerò io le altre lingue? Tolgalo il cielo, io risposi! E chi più oserebbe siffatta ingiuria, in questa civiltà universale delle nazioni, senz'esser notato di villano insieme e d'ingiusto? No, Alberto, non sarò io che chiami in tutto un' orgogliosa povera la francese, come pur chiamolla non ha molti anni il Voltaire: e molto meno un parlar di cani la tedesca, secondo che già fece quel vecchio trovatore Pietro Vidal. Ma rispettando io tutte le altre, rispetterò supremamente la mia: e n'avrò sempre carissima la purità e la dolcezza, e quella sua mirabile dote, forse non conceduta a niun'altra, di valer tanto per grazia e per leggiadria, quanto per magnificenza e per gravità: per non dirti che nè pur col pensiero vorrei esser colpevole, che le avvenisse per viziosa peregrinità ciò che troppo disgraziatamente avvenne al parlar latino. Oh veramente io veggo il mondo spessissimo contraddire a se stesso! Ma non so che niun'altra sua contraddizione pareggi questa: di pregiarsi gli uomini con tanto fasto d'amar la patria, e poi non vergognarsi d'averne a vile e di corromperne e di bruttarne la maggior gentilezza, la lingua! Dirsi liberi d'animo, e poi al parlare mostrarsi schiavi!

Abbassò Alberto lo sguardo a queste parole, quasi stimasse fatto a se l'acerbo rimprovero. Di che avvedutosi Fernando, non senza un malizioso ghigno guardatolo un poco, fecesi poi ad interrogarlo: Ed ora che pensi, Alberto? Penso, rispose egli levando sdegnoso il capo, penso a' ceppi che vorrebbero pormi i pedanti, perchè avessi a dire non ciò che mi va li-

beramente per l'anima, ma ciò che solo permette la tirannide della favella: e più penso anche alla stravaganza dell'esser unici gl'italiani in Europa a parlare e scrivere ancor la lingua del secolo di Dante, cioè di secento e più anni fa. A me, diss'io, ciò pare anzi una maraviglia, oltre ad una dimostrazione assai chiara della sua gran bontà e prodigiosa ricchezza: se con essa i nostri hanno potuto, fattevi solo alcune prudentissime mutazioni, bastare per sì gran tempo ad esporre con non minore chiarezza che nobiltà e novità tanti pensieri di menti fra loro sì varie, tante o graziose o forti o sublimi immaginazioni. Non bastò ella forse eccellentemente così all'Ariosto, come al Tasso ed al Caro? Non così al Machiavelli ed al Guicciardini, come al Giambullari ed al Davanzati? Non così al Galilei, come al Viviani ed al Redi? Credi tu che l'antica proprietà della lingua mettesse niun ceppo a quel terribile Daniello Bartoli? Che abbia in questi anni costretto a verun freno l' Alfieri, il Botta, il Giordani, in quella loro formidabil potenza del pensiero e della parola? A veruna strettezza il Gozzi ed il Perticari nell'emulare o le grazie di Senofonte o la pompa di Cicerone? O fatto meno e tuonare e folgorare Vincenzo Monti così nelle due cantiche, come nel volgarizzamento incomparabile dell'Iliade? Italiani essi hanno italianamente detto ciò che al loro ingegno è piaciuto: e dettolo in tal maniera, che già non osi certo accusarli di voler essere stimati uomini di un altro secolo, quasi (com'è il credere d' alcuni stolti) sia perfezione l'esser vissuti gran tempo addietro, e fallo il vivere presentemente. No, no: essi sono in tutto del secol nostro: e nondimeno chi negherà che pure non sieno antichi? Chè se cosa tanto straordinaria

avviene solo in Italia, non siaci grave che anche in ciò l'Italia sia detta la terra delle cose straordinarie. Ma che giova seguitar oltre in una quistione, su cui non può in fine Alberto medesimo non consentire pienamente con noi? Non è anch'egli italiano? Sì tutti, amici, lo siamo: e col pensiero e con ogni azione ci sia glorioso di esserlo, e sempre: e così nella dignità della vita, come in quella del parlare che n'è lo specchio. Ma tu stai là taciturno, o Guglielmo? Deh l'amor tuo ci scusi questo interromperti che facciamo sì spesso! E tornando pure a'disegni tuoi, dimmi, non è quella la madre de'Gracchi?

V. E Guglielmo: È dessa: ed avrei veramente dovuta porla, insieme cogli altri più antichi, prima di Crasso e di Antonio. Confesso il vero però che m'ha vinto il diletto di rappresentar subito Cicerone, al quale corre incontanente ogni pensiero appena dici eloquenza romana. Ma ciò non fa caso: chè, come avrete pure osservato altrove, non ho in queste invenzioni voluto mai stringermi a niun molesto legame nè quanto alla ragione de'tempi, nè quanto alla compagnia dei diversi attori di tutto il mio dramma pittorico. Sì, essa è Cornelia: che là siede con quel matronale decoro, ond' era rappresentata nell' antica statua, la quale, al dir di Plinio, ornava il portico di Metello: non trascurata da me nè pure la particolarità de' calzari di cuoio senza verun legame a'suoi piè. Non pare che tutto comandi ossequio all' altissima donna, e sia quasi piena l' aria intorno della maestà sua? Non vi pare anzi che io abbiale bene espressa sul viso l'onesta alterezza di chi lo splendore di un trono pospose alla gloria d'essere chiamata sposa e madre di liberi cittadini? Che era infatti la pom-

pa del talamo di Tolomeo ad una romana, ad una figliuola di Scipione Affricano ? Le due che in atto di attentissime riverenti e le sorreggono questa il destro braccio, e quella il volume aureo delle sue lettere, sono Lelia ed Ortensia così per facondia elegantissima celebrate da Cicerone e da Quintiliano. Indi vedete Tiberio e Caio, i tremendi Gracchi, ardenti ancora di ardir tribunesco: e Caio più del fratello: siccome colui, a chi usciano del petto, quasi torrente che bolle, le alte ed infiammate parole, e fu il maggior maestro che di strascinare, anzichè condurre a proprio talento le volontà popolari, avesse mai la repubblica: sicchè nelle sue concioni usò poi meglio che in altre antiche inspirarsi, giudice grandissimo, Marco Bruto. Gli è presso Caio Carbone, minor di poco nel signoreggiare la plebe aringando: nell'incitarla a sedizione, uguale: ed innanzi gli sta, console magnanimo, Marco Livio Druso, cui dir non so se più rendesse famoso il trionfo degli scordisci, o il titolo di difensore e di padre onde chiamollo il senato. Ed « Oh, esclama, perchè tant' oro di eloquenza, e specialmente il tuo splendidissimo, o Caio Gracco, fu anzi speso a turbar la patria, che a farla concorde e grande! Sì ch' io dovetti costantemente repugnare quel tuo indomito ingegno, mentre pur ne ammirava i portenti. » Bieco però riguardalo Saturnino; e come se ancora con autorità di tribuno troncar volessegli le parole, a poco tiensi che nol garrisca d' essere stato padre di superbissimo figlio, il cui minor eccesso fu certo la violenza delle leggi agrarie. Stupisce poi di tempi così mutati, di tanto turbamento e romore di patrizi e di plebe, e più forse di tanto vigor di mente adoperato solo in trovare arti-

ficii per lacerare la patria, scapestrare le passioni, ed abbattere ciò ch'edificato avea l'esperienza de'secoli; stupisce, dico, quel vecchio ch'indi vedete coperto solo del rustico cinto, ed ignudo il petto e le braccia (austerità della sua famiglia) siccome colui, che con dignità, maggiore che delle vesti intendeva mostrarsi console, censore e capitano degno della gran fiducia della sua patria. Già voi subito il ravvisate per Marco Cornelio Cetego, a chi forse fra'romani si convenne primieramente il vero nome di oratore: chiamato parlator soave, come sapete, da Ennio e midolla della dea della persuasione. Ma fra poco, non dubitate, a ben altro stupore il trarrà Caio Lelio, il sapiente, che ivi con Marco Scauro e Quinto Catulo narreragli le imprese dei due Scipioni Affricani. Spiriti eccelsi, i quali a specchio della gravità del buon tempo romano il console Curione addita quindi al suo troppo licenzioso nipote; cui però mostrerovvi agli atti impazientissimo di partirsi, vago d'esser con Cesare e col triumviro Antonio, o meglio di tramar sedizioni coi Gracchi, coi Carboni, coi Saturnini: fiume anch' egli grandissimo di dir latino, e d'ogni scienza ornatissimo, da quella in fuori (ed è pur la sovrana) che fa onesta la vita del cittadino. « Guarda ed onora, gli dice il buon avo, quegli uomini venerandi, i quali benchè a te minori d' assai per oratoria eccellenza, seppero nondimeno esserti così maggiori per romana virtù, e mirabilmente coll'esempio mostrarono il degno fine che in città egregia vuole aver l'eloquenza! » Oh certo è così (ragiona ivi fra se Cassio Severo)! Nè io sarei morto sullo scoglio di Serifo dopo venticinque anni di esilio, grave d'anni ed in tale stento, che appena ebbi di che co-

prire la mia nudità : morto, dico, non sarei in tanta miseria se meglio avessi considerato che all'oratore mal si conviene così la viltà dell' animo, come l'acerbità e l'arroganza !»

I grandi secoli, qui disse Fernando, di questa che Pacuvio chiamò giustamente regina di tutte le cose, con tali ed altri famosi finirono: perciocchè come i nobili cavalli (userò un passo di Tacito tradotto dal Davanzati) si conoscono a correre per gli spaziosi prati, così se gli oratori non veggono da poter quasi liberi e sciolti correre il campo, debole e fiacca ne divien l'eloquenza. Chi potrà dunque, estinta la libertà, essere più degno in Italia di questo nome? Chi più oserà onorarne alcuno, regnanti i cesari? E Guglielmo: Forse dici il vero, o Fernando: non sì però che tu voglia assolutamente negarmi, che qualche grande e luminosa scintilla non mandasse tuttavia, benchè coperto di cenere, il fuoco della romana eloquenza, datasi occasione, se non più di discutere a romor di popolo le cose della repubblica, almeno di celebrare qualche nobilissimo fatto o principe o cittadino. Perchè a questo egregio Plinio occorsa cagione di dire, con maestà di console, ciò che delle imprese e delle virtù di Traiano esaltava la fama di tutto l'impero, parvero nuovamente dischiusi i fonti della prisca facondia, oltra i tesori della sapienza. Egli qui pure benigno e cortese e, quanto il fosse mai altro, ammirator de'magnanimi, è tutto inteso a'carissimi amici suoi Erennio Senecione e Giunio Rustico, i quali nella viltà pubblica della signoria di Domiziano ardirono con antica franchezza scrivere le lodi di Trasea e di Elvidio : talchè dato ai due forti anche il titolo di persone giustissime, così

atterrirono il tiranno, che incontanente col sangue de' generosi, e col fuoco a cui dannò i loro libri, corse a spegnere, dice Tacito, la voce del popolo romano e ciò che sa tutto il mondo. Nè questo bastando all'atrocità di quell'animo, cacciò pure i filosofi: perchè fosse ad un tempo sbandita dagli uomini ogni arte buona, nè più si vedesse immagine di onestà. Ma se dal perverso in vendetta di questo Rustico venne proscritta fin la sapienza, ecco però la sublime rifiorire in Roma dopo non molti anni, e sedersi sul trono stesso de' cesari pel nipote di lui Lucio Rustico, che dei doveri di cittadino e di principe fu maestro all'imperador Marco Aurelio. Ed il secondo Rustico è appunto colui che, quale cel porge l'effigie pubblicata dal Visconti nell'iconologia romana, è presso al nobile avo: e uomo consolare n'ascolta attentissimo le virili parole, ed ammirane la costanza. « Felice Plinio, felice Lucio Rustico, dice più oltre Simmaco: sì felici ambedue, che la città di Marte vedeste quasi restituita nella pristina maestà pel grande animo di Traiano e di Antonino: mentre io vidila rovinare, già tolta la sede dell' impero dal campidoglio! » Ed intanto lo sconsolato oratore stringesi al seno, com'eragli diletta in vita, l'immagine della Vittoria. Ma intorno a Senecione è Valerio Liciniano, non così per rendergli grazie del non averlo abbandonato nella sciagura (e il poteva quella virtù?), come per accusarsi pur troppo reo d'essersi con incredibile codardia lasciato vincere al timor della morte. Codardia, gridò Fernando? Dì piuttosto infamia: chè uomo pretorio, ed uno de'più eloquenti che si celebrassero nel senato, spaventossi di ciò che a niun romano fu cagione mai di paura: morire con

dignità. E che al generoso è la morte, fattane comparazione coll'ignominia? Perchè non gli piacque piuttosto, non degenerante dagli avi, vedersi avanti per la sua invitta costanza pallido, fremente ed atterrito il tiranno, e cresciuto nell'abborrimento de'buoni? Io quando penso a ciò che s'indusse a far Liciniano, sento tutto vincermi dal raccapriccio: dimentico la sua eloquenza, la dignità ch'ebbe, ed i suoi stessi infortuni: e prendo quasi diletto di vederlo colà senza toga (com'era pena di esule) tener atto e sembianze di servo in mezzo a tanta nobiltà di togati. E che s' indusse a fare? interrogollo Alberto. Narralo, perchè io di queste cose di Roma antica non ho già molta pratica.

Allora Fernando: Meglio assai te lo direbbe Plinio, che ne scrisse quella bellissima lettera a Minuciano. Ma perchè egli è là in cotanta dolcezza di amicizia con Rustico e Senecione, e scortesia sarebbe il turbarlo, non rifiuto per ciò solo d'adempiere il tuo desiderio. Se non che, o Alberto, quali parole ritroverei che pareggiassero il vituperio delle libidini di Domiziano? Oh lungi dal mio labbro sì gran sozzura! Lungi anche dalle nostre fronti il doverne sì spesso arrossir di vergogna! Questo sappi, ch'essendo le abbominazioni del principe giunte a tale, che già il suo nome da tutto il popolo non pronunciavasi che con obbrobrio, incominciò lo scellerato a sentirne spavento: non parendogli che ad affogar tante voci potesse omai più bastare l'opera del carnefice. Che dunque fece? Senza lasciare verun costume di pravità e di dissolutezza, prese ad affettare l'antica gravità: e con essa la riverenza al culto degli avi. Vediamo, disse fra se, vediamo in fine di trar-

re in inganno il popolo colla simulazione del bene, dopo averlo con tante morti atterrito. E la simulazione, o Alberto, fu che colui, il quale pubblicamente erasi tenuta a sozzi piaceri la figliuola del fratello, e costrettala a sconciarsi l'aveva uccisa, fece accusar d'incesto la principalissima fra le romane donne, Cornelia vestale massima: cui assente, nè dal collegio de'pontefici ascoltata, dannò incontanente, secondo l'instituto de'maggiori, ad essere sepolta viva. Ma invece di conseguire l'uomo iniquissimo il fine, a cui mirato avea rinnovando, vindice della castità, quell' esempio di severità religiosa, gli accadde anzi il contrario: chè non è a narrarsi l'orrore e l'ira che ne prese Roma, ed il romore che ne levò, massimamente al veder vergheggiato a morte pel comizio il giovane Celere, cavaliere romano, che volevasi complice delle disonestà di Cornelia: il quale miserabilmente in quelle angosce andava gridando, non sapere perchè dannavasi a tanto supplizio. Niun dica se il turpe ipocrita ne fremesse, e se più anche gli si accrescesse, compagni perpetui della tirannide, lo spavento e il sospetto: ma parve poi tutto riconfortarsi quando gli si annunziò come una liberta della vestale erasi trovata ascosa nella villa di Liciniano. Certo non potea la sorte inviargli maggior favore perchè coll' infamia altrui riscattasse la propria. Cadutagli perciò in mano, per immolarla a talento suo, anche quest'altra vittima illustre, volle prima tentar Liciniano coll'offerta di perdonargli il comizio e le verghe, se accusandosi d'aver violato Cornelia, scendesse a implorare la sua clemenza. Pensiero astutissimo per impor silenzio a quella voce autorevole, e mostrarsi insieme nel giudizio della vestale giusto al

pari che religioso. O Liciniano, già non fu il genio di Roma, quello cioè dell'onore e della fortezza, la divinità cui ti volgesti per implorar consiglio! Sbigottito egli alle grida ed all'aspetto de'tormenti di Celere, piegossi in fine ad accettare il patto disonorevole del regnante, il quale potè così tutto lieto pronunciare quelle parole: *Ci ha Liciniano assoluti.* Condannato perciò l' oratore a perder patria ed averi, dovette andarne in sembianza di reo mostrato a dito e ramingo: ed uomo già per ingegno e nobiltà chiarissimo ridursi all'estremità d'insegnare a prezzo rettorica in un municipio della Sicilia. Già non so, dis'io, qual maggior cosa in questo fatto vituperare: se l'animo vigliacco di Liciniano, che alla morte preferì il disonore: o il turpe secolo, che potè anche un senatore romano far dimentico della sua dignità. Doveva ben essergli esempio di fortezza Cornelia medesima: la quale di quel passo estremo non atterrita, non pregante, non curante colui che dannavala, così fu veduta incamminarsi viva al sepolcro, come all'altare già della dea: di nient'altro dolente il romano spirito, che della religione e della castità divenuta ludibrio di un sozzissimo principe e di alcuni vili che o tremavano a lui dinanzi, o lo adulavano. Ben diverso però da Valerio Liciniano, riprese Guglielmo, fu questo novarese Albuzio Silo, che ho poi ritratto: animo veramente invittissimo e degno d'esser qui co'più grandi: il quale soprattutto sollecito della giustizia e dell' innocenza, mentre difendeva un suo cliente in Milano al cospetto del proconsole Lucio Pisone, ardiva, imperante Tiberio, deplorare l'infelice stato d'Italia, e volgersi, dice Svetonio, all'immagine di Marco Bruto, invocando quell' alto vendicatore della maestà delle leggi.

VI. Di questa libertà di eloquenza, non corrotta dalla fortuna di niun potente, avrei qui potuto recarvi pur altri esempi, e non meno splendidi, se dalla ragione dell'opera, e soprattutto da una religiosa riverenza, non mi fosse stato impedito. E quali altri, disse Alberto ? E Guglielmo: Quelli de'più solenni, che rendendo ai re ed ai popoli testimonio della santità della fede, levando la voce contra le tirannidi e le licenze, difendendo i diritti dell'uman genere, predicando la pace, il perdono, la carità, santissimi, fortissimi, meritarono del cielo non meno che della terra, e con sì ragionevole ossequio hanno da noi culto ed altari. Spiriti veramente, soggiunse Fernando, a Dio cari ed agli uomini: sacerdoti venerandi e pontefici, non che cittadini egregi! Pregiasi di essi la religione, onorasi la sapienza, e principalmente va gloriosa l'Italia. Ma, quanto a virtù oratoria, confessar dobbiamo che furono minori assai degli antichi: anzi degli stessi padri della chiesa greca, che all' età stessa fiorivano i loro scritti di tutta l' eleganza de' grandi oratori di Atene. Ed io: D'animo, d'affetto, di copia i padri della chiesa latina non furon certo minori nè de'romani che vissero a'tempi della libertà, nè de'padri della chiesa greca: ma il furon pur troppo in questo, che non tutti attesero a pulir la lingua ed a lavorare lo stile, parte importantissima d'ogni eloquenza! Nel che ti consento, o Fernando, non essersi rassomigliati ai padri greci: de'quali è verissimo che non già solo pel fine della scienza e della erudizione studiarono gli autori profani, come può dirsi che facessero i padri latini, ma sì anche per l'arte efficacissima del persuadere piacendo: sapendosi bene quanta industria mettessero in quest'arte (per

solo nominare i sommi) e un Gregorio Nazianzeno, che tutte ritrasse gentilissimamente le grazie attiche ne'suoi scritti di prosa e di verso : e un Basilio, che di più insegnò a'giovani il modo di ricavar profitto dal leggere i poeti del paganesimo : e principalmente un Giovanni Grisostomo, forse di tutti il massimo , che facendo delle commedie di Aristofane le grandi delizie, teneasele sotto dell'origliere, come si trovò alla sua morte. Ma se in ciò pare che i padri latini si abbandonassero alla fiducia , più che di altro , della santità della lor vita , la quale rendevali così reverendi , che già solo avevano ad aprir labbro per esser incontanente ammirati da'fedeli che gli ascoltavano; io non affermerò per questo, che troppo trascurando, o se meglio dicasi, sdegnando di coltivare gli studi della profana letteratura, in ciò ch' era importantissimo all'oro della lingua ed all'eccellenza dello stile , non rifiutassero insieme il gran bene di farsi leggere con diletto anche ne'tempi ch'indi sono seguiti : e non pure dagli ecclesiastici , ma dalle persone stesse del secolo. Con tutto ciò furon tali , che se negli ornamenti dell'arte cedettero a'greci, gli uguagliarono però e sovente li superarono in gravità ed in certa decorosa franchezza. Imperocchè i padri latini (parlo di quelli ch'ebbero patria l' Italia) dalla loro condizione stessa, cioè dal batter sempre in que'santi petti un cuore romano, traevano gli altissimi e liberissimi spiriti : oltrechè a'nostri pontefici, capi supremi di tutta la religione, e pastori così dei re come dei popoli, la dignità sublime inspirava ben altra intrepidezza e maestà di linguaggio, che la conveniente agli altri vescovi o patriarchi. Chi oserebbe in ciò venire al confronto con Leone e con Gregorio

i grandi? Al primo de'quali fu dato di ottener quello che mai non potè coll' arme verun possente del mondo: d'inchinare cioè a riverenza ed umanità l'orgoglio e l' efferatezza, prima di Attila, poi di Genserico. Nè Gregorio, benchè vissuto nell'umiltà del chiostro, fu men virile e magnanimo: perchè non so chi mai si levasse più invittamente di lui a reprimer l'audacia di un regnante, quando l' imperatore Maurizio pretendeva che la dignità del successore di Pietro dovesse sottostare alla temerità di Giovanni patriarca di Costantinopoli, da non so quali schiavi della chiesa bizantina dichiarato ecumenico. Mosse poi all'assedio di Roma il re Agilulfo con tutte le forze de'longobardi? Ed ecco il generoso pontefice, cui niuna cosa dopo Dio, dice il Platina, fu al mondo più cara della sua patria, starsi, armato solo della poderosa parola, in mezzo al popolo, e tale animo infondergli, e così ricordargli l'antico valore ed il conforto del cielo, che tutto per un anno intero lo tenne gagliardo e desto a render vani gli assalti del barbaro. Chè se dai due magni principi della chiesa discenderemo a'pastori di minor gregge, forse nell'eloquenza s' ebbe mai fiume più reale di quello che scorrea dalle labbra di sant'Ambrosio? Uomo veramente de'sommi di tutti i secoli, in chi rilucesse la maggior virtù che gli antichi massimamente chiedevano nell'oratore: l' essere di tale bontà, che le opere della vita non ismentissero le parole. Sicchè tratto cagione di libertà non meno dagl'intemerati costumi, che dalla santità dell'ufficio, mostrò a quale altezza suprema di autorità può senza timore levarsi in terra un animo sacerdotale: vietando com'egli fece severamente all'imperadore Teodosio di porre il piè nel maggior

tempio della città di Milano dopo la strage di Tessalonica, e folgorandogli quelle tremende parole: « Tu dunque oserai stendere coteste mani, che ancor fumano di tanta uccisione, a ricevere il corpo sacratissimo del tuo Dio? Oserai all'adorabile sangue appressar quel labbro, che nell'eccesso dell'ira comandò sì grande misfatto? O Cesare, non profanare deh! colla tua presenza la casa di Dio, nè aggiunger delitto a delitto. » Dopo il quale sublime esempio sarebbe inutile il dir da vantaggio (e il potrei pure) di tanti altri celebratissimi padri, che parimente onorarono la virtù, non meno che la facondia italiana. Perchè se nostro con assoluta certezza non è forse il massimo Girolamo (benchè nato nell'Istria, anzichè nell'Illirico, il difenda gravemente lo Stancovich), nostri sono però e Pier Grisologo da Imola, e Massimo da Torino, e quel maggior prelato del secolo di Carlo Magno, Paolino d' Aquileia: ed altresì nostri e Anselmo d'Aosta, e Brunone da Solera, e Pier Damiano da Ravenna, e Bonaventura da Bagnorea. E credete in fine, che senza un gran magistero nell'arte di muovere i cuori e di persuadere le menti avessero avuta tanta potestà sui vizi de'loro tempi, e tanto seguito si fossero tratti dietro, i patriarchi Benedetto e Francesco? Già di Giovanni Gersen non parlo: ch'uomo anch'egli italiano e nativo di Cavaglia, ebbe certo a se gli angeli che ne' silenzi della sua badia di Vercelli gli dettassero il libro più mirabile, di cui dopo il vangelo abbellisi la religione: quello dell'imitazione di Cristo.

VII. Quanto a'retori, seguitò Guglielmo, vedete qua Corace siracusano che fu il primo, anzi dirò meglio, l'inventore dell'arte: spirito egregio, che spenta

la tirannide nella sua patria, volendo esser utile a coloro che dovevano nel nuovo viver libero signoreggiare le volontà del popolo e trarle alla persuasione, prese acutamente a speculare a parte a parte le virtù che la natura stessa ha conceduto al discorso. E seco ha il suo concittadino Tisia, a chi ho dato in mano quel suo famoso libro della rettorica, su cui studiò Gorgia: libro, dico, famoso, e tale che un dotto francese, il Garnier, stima essere il nobilissimo che va intorno col nome di Aristotile. Nè mancavi Polo agrigentino, che con ambedue si congratula dell'onore dell'isola, e principalmente con Tisia: uomo anch' egli, come sapete, celebratissimo, la cui scuola tanto in Atene fiorì, quanto si conveniva alla riputazione del più diletto discepolo del leontino. Co'quali greci della Sicilia procedono pari i latini. Primo fra essi di autorità è Quintiliano, che non dubito di creder nostro: essendochè della sua patria spagnuola abbiano dubitato con sì gran fondamento il Vossio, il Dodwello ed il Gedoyn, anche prima che ne scrivesse quelle gravi cose l'istorico dell'italiana letteratura. Ed infatti chi fra l' esagerazioni, le gonfiezze e gli acuti motti, onde mostrarono il pessimo loro gusto e corruppero tutto il regno delle lettere i Seneca, i Lucani, i Marziali, chi mai potrebbe credere venuto in Italia dall'Ebro un giudizio tanto sicuro, un candore tanto romano di parole e di cose? Così è, diss' io: e solo che leggansi con alcuno intendimento, o dirò meglio pratica de'nostri scrittori le instituzioni oratorie (perchè le declamazioni non sono del grande oratore) si parrà chiaro che Quintiliano dovette assolutamente esser nato di qua dall'alpe. Oh l'onestissimo vecchio che in lui ci hai ritratto! Oh la piacevolezza e modestia che

dal viso e da tutta la persona gli si manifestano, anche sotto la pompa di que'consolari ornamenti! Ma chi gli hai tu posto allato? E Guglielmo: Quegli alla sua sinistra è Girolamo Ferri: il difensore elegantissimo della lingua latina contra ciò che per adulare Federico II re di Prussia (il quale ignoravala) osava scriverne il d'Alembert. Ed or l'ottimo longianese porge al retore, ch'egli sommamente ebbe caro, il libro di Federico cardinal Borromeo sull' eloquenza del pulpito: libro veramente aureo così per elocuzione come per senno, e degno d'esser più fra le mani de'nostri oratori sacri, se meglio che le ricchezze domestiche non si reputassero preziose le forestiere da questo mal uso degl'italiani. Nè solo gli porge il libro: ma sì gli appresenta il Borromeo medesimo, dopo avergliene celebrata la vita, cui tutte illustrarono le virtù non che di vescovo e di principe, ma di sapiente e di cittadino. Maraviglia Quintiliano la santità dell'aspetto di Federico: maraviglia la benignità de'suoi atti: maraviglia insieme la foggia del vestire purpureo del senato cristiano, così diversa da quella onde fregiavansi i padri di Roma pagana: e stesa volentieri la sua ad accoglier la destra che con tanta benevolenza offregli il milanese, appena accorgesi di Giano Parrasio e di Celio Secondo Curione, i quali standogli dall'altra mano vogliono, quasi a gara, narrargli cosa gratissima: essere cioè le sue instituzioni, in mezzo al naufragio che tanti preclarissimi libri fecero nella barbarie de'secoli, state dal fiorentino Poggio e salvate e restituite all'ammaestramento della nuova civiltà delle lettere. Quanto duole ad Asconio Pediano, per decrepitezza divenuto cieco, d' essergli tolto il conforto di vedere i due sommi mae-

stri! E sì che appoggiato al buono Aspasio da Ravenna, traesi innanzi così barcollando, e con una mano fa opera di toccarli! Intanto che dietro a lui il siciliano Cecilio è profondamente inteso a legger ciò che Longino, a concorrenza di un suo trattato, scrisse intorno al sublime: ed Otacilio Pileto pregiasi a Laberio Iera d'avere avuto discepolo Cneo Pompeo, e scritto, primo fra'liberti, l'istoria: perciocchè niun altro in Roma l'avea mai fatto, se non ingenuo. Al nome però del Magno guardate come dolcemente commosso Leneo manifestisi ai due perchè il riconoscano, così come l'età ed il dolore l'hanno trasfigurato: ed anzi già sia per dire: « Nè me certo vorrete dimenticare, ch'esempio di fedeltà in tempo iniquissimo, così Pompeo (il quale m' ebbe liberto) ed i suoi figli onorai ed amai, che dopo averli veduti e lagrimati oppressi, non soffrii più vivere d'altro che del frutto de'miei sudori: insegnando con ufficio di retore a' giovanetti romani di non perdersi d'animo in sul cammino delle virtù per le miserie ond'erano stati testimoni di un Pompeo e di tanti cittadini preclari: nè d' anteporre la felicità passeggiera alla gloria immortale. E comperata una piccola casa nelle Carine, non volli discostarmi dall'abitazione del mio amato signore: la quale sa il cielo con che sospiri e lagrime di tenerezza io solea riguardare! Ella già sì splendida di trofei, sì piena dello strepito de'salutanti: ed allora deserta e squallida, salvo la maestà sempre a'buoni venerabile di una grande sventura! » I casi del romano famoso non toccano men vivamente il cuore ad Otacilio, che a Laberio: a cui quel tristo fato richiama ahi pur troppo alla mente la non diversa fine di Bruto e di Cassio, già carissimi suoi discepoli! Nè dee recar maraviglia in un uomo pari-

mente di bontà egregia, il quale abbastanza colla nobiltà dell'animo mostrò l'ingiuria della fortuna, che fecelo nascer servo: essendochè in mezzo alle ferocie sillane osasse generosissimo accogliere alla sua scuola i figliuoli de'proscritti; e, senza volerne mercè, indirizzarli alla libertà, alla fortezza, all'ossequio de'patrii ordini, all'abborrimento di chi ardisse prevaricarli.

Spiriti veramente di virtù amici, disse Fernando; ed in quella bassa condizione di vita specchio a tanti nati nobilissimamente, i quali la severità della storia o ha ricoperti d'infamia o dimenticati! Degni perciò che la loro memoria non pur non perisca, ma splenda eterna nella luce degli uomini, quanto la lode dell' onore, della gratitudine, della costanza. Anch'io, soggiunse Alberto, n'ho ammirazione. E chi non l'avrebbe di tali, che della lor vita in mezzo quelle pubbliche iniquità diedero sì grand' esempio! Tanto mi piace soprattutto questo Laberio, che già non so, Guglielmo, chi fra gli altri, che gli ritrai da presso, possa reputarsi meritevole d'essere a lui compagno. E pure, rispose l'artista, sono anch'essi, benchè contenti del minor titolo di grammatici, uomini da tenersene conto e da riverirsi. Nè quel Pomponio Marcello, ch' ho ivi rappresentato fra Pompeo Festo e Servio, ebbe animo men franco e romano: quand' egli in senato, dove Ateio Capitone, come ieri osservò il nostro Betti, con insoffribile adulazione voleva che ogni parola uscita di bocca a Tiberio dovesse aversi per egregiamente latina, levatosi in piè sdegnoso, e voltosi all'imperatore: « Tu, Cesare, disse, puoi dare agli uomini la cittadinanza: alle parole nol puoi. » Gode di tanta libertà Verrio Flacco, che forse non usolla minore allorchè stette in corte maestro de'ni-

poti di Augusto. Onor grande fra' letterati di quell'impero, ma da Elio Donato non invidiatogli: il quale di ben più alto discepolo va glorioso, anzi del massimo de'sapienti della nostra fede, di san Girolamo. O Papia, quanto in fine dee qui essere il tuo stupore osservando ciò che dopo l'opera tua, sempre però lodata, fecero pe'vocabolari della lingua latina que'pazientissimi che ti vedi intorno Ambrogio Calepino, Iacopo Facciolati e Marco Forcellini! L' ultimo de' quali non tacerà certo a'compagni il nome e i lavori del Furlanetto.

VIII. Ora sembrami pur tempo, disse Fernando, che dopo questi e greci e latini, e loro seguaci, tu ci metta innanzi, o Guglielmo, gli oratori che l'Italia fiorirono nella sua nuova favella. E quali oratori, gridò Alberto? Dove Guglielmo li troverebbe? Due o tre al più: niente essendo più misero al mondo dell' italiana eloquenza. Bieco guardollo il giovane, ed a fatica frenando l'ira: E chi, rispose, t'ha posto sul labbro una sì orrenda bestemmia? Nè arrossisci italiano di asserir diseccato dall' alpe al Lilibeo la gran vena della sua eloquenza, viventi Pietro Giordani e Giambatista Niccolini, Pasquale Borelli e Giuseppe Poerio? Ed Alberto: Già una bestemmia non avrò detta, se le cose vorranno considerarsi senz'alcuna boria di patria. Ora dov'è più fra noi la splendida, la grande, la vera eloquenza, voglio dir la politica? Quella che per palestra ha la popolare tribuna, per giudici tutti i cittadini, per oggetto, come cose proprie, i bisogni ed i fatti della nazione, e quindi per trionfo l'esser gridato a voce di popolo salvatore o padre della tua patria? Allora io: E con ciò che altro vuoi dire, Alberto, se non che all'Italia già non

manca l'eloquenza politica, ma sì la cagione di adoperarla? Credi tu la patria del Segneri, del Casini, del Tornielli, del Turchi esser priva dell'eloquenza sacra? Credi esser priva della forense la patria del Badoaro, del Magnani, del Marocco, e di quelli che testè ho nominato Poerio e Borelli? Certo no: ancorchè mi dicessi, che alcuna cosa in questi eloquentissimi sia pure a desiderarsi: salvo nel Segneri e forse nel Badoaro: cioè un maggior magistero, anzi una gentilezza più decorosa del proprio idioma! Ora se in que'due generi di eloquenza, quanto a copia, a forza, ad affetto, a sentenze, ed a tutte le passioni ond'ardono i grandi animi, vedi gareggiare nobilissimamente l'Italia colle altre più illustri civiltà di Europa: in que'due generi, dico, ne'quali solo la condizione de'suoi governi le concede utilmente di esercitarsi: come non vorrai credere che non le avverrebbe il medesimo nel politico? Non so in fatti se l'Europa moderna abbia più vive, più gravi, più solenni concioni di quelle, ch' emule di tutto ciò che ci diedero i greci e i romani de'grandi secoli, s'hanno nelle istorie del Segretario, del Bentivoglio, del Botta, e principalmente del Guicciardini, scrittore che anche in questo l'inglese Bolingbroke, nè oltra ragione, anteponeva a Tucidide. Come poi nella pace vorrai tu dirmi: « Vediamo se sei guerriero? » No, Alberto, tu dei dirmelo nella guerra: e se fra l'armi il cuore mi tremerà, e mi cadrà di mano la spada, allora, solo allora, ti sarà lecito di pronunciare di me una severa sentenza. Voglio intender con questo, che l'ingiuria detta testè alla tua nazione non potrebbeti essere consentita se non nel caso, che datasi agl'italiani occasione di usare l'eloquenza politica, avessero essi mancato all'altezza ed all'efficacia della parola.

Infatti, disse Guglielmo, se vi compiacerete di mirar qua queste altre figure, mostrerovvi tali persone, ch'emularono molti de'più famosi antichi, a niuno de'moderni furono seconde. Imperocchè qual uomo ci è dalle istorie de'popoli ricordato pari a Giovanni da Vicenza? Il quale, povero claustrale, pervenne ad autorità sì mirabile nel secolo decimoterzo per l'efficacia del suo ragionare così ne'pergami, come ne'parlamenti, che le discordi città lombarde, in cui tutto era un orrore di parti ed un grido di rapina e di sangue, potè trarre a concordia: convocati solennemente i lor cittadini (dicono quattrocento mila uomini) nelle pianure dell'Adige, là dove l'Italia vide la prima volta, e ne maravigliò, tanti avversi animi abbracciarsi e giurarsi italiani e fratelli. Giorno veramente avventurosissimo quel ventotto di agosto milledugento trentatrè: il quale avrebbe potuto ad incomparabil bene eziandio sollevare le sorti delle venture generazioni, se l'atrocità del tempo l'avesse sofferto, e se dopo tante illustri prove non si fosse abbandonato al vizio anche questo Giovanni: che non sapendo in fine, o non volendo, far contrasto agli allettamenti della tirannide, non pure forzò la propria patria a riconoscerlo principe, ma prese colle armi a difendere l' usurpazione: così abbattendo egli medesimo l' egregia opera di riconciliazione e di pace che aveva innalzata. La qual cosa non può non piacere a Cola di Rienzo, che pieno di tribunizia fierezza gli siede innanzi, con certo pensiero affannoso guatandolo Stefano Porcari: mentre Iacopo Bossolaro da Pavia, non men fervido spirito, gloriasi di aver volta ad uso più generoso la potestà, che parimente acquistata erasi coll'eloquenza. » Certo non a far ser-

va, egli dice, la patria mia, ma sì a conservarla, per quanto fu dato ad umana virtù, nelle legittime sue franchigie usai la parola. Sicchè da minacce non atterrito, non vinto da seduzioni, dopo aver condotto io stesso i miei pavesi nel milletrecento cinquantasei ad affrontare le masnade tedesche (aiutatrici di Bernabò e Galeazzo Visconti a mantenere quella superiorità ghibellina tanto fatale in ogni secolo allo stato d'Italia), e commessane strage: dovendo in fine pur cedere alla contraria fortuna, il feci in modo, che per la salute di tutto il popolo discesi a trattare col vincitore: per me solo sdegnai di trattare. Oh l'invitto spirito, sclamò Fernando! Oh il nuovo emulo della romana magnanimità! Qual testimonio egli fece che l'italiana virtù può sol giacere alcun tempo, ma non già spegnersi in questi petti! Nè meno virtuosa, ripigliò Guglielmo, fu l'eloquenza di Latino Orsini cardinale: e forse non meno solenne. Quando inviato da papa Nicolò III a Firenze per metter concordia fra'cittadini, ch'erano parimente divisi per condelissime sette, tanto colla prudenza e colla bontà del suo ragionare operossi, che congregato il popolo a parlamento nella pubblica piazza fece che quanti v'erano inimici si baciassero insieme: sicchè levate subito le condanne, richiamati gli esuli, strette fra loro con vincolo di parentado le più possenti famiglie, riuscì, uomo egregio, a ricomporre per molti anni in pace quella cittadinanza: finchè tra'primi tu, o Corso Donati, che là ti stai rodendoti ancor di rabbia contro a Rosso della Tosa ed a Pazzino de'Pazzi, non desti cagione di fieramente turbarla, grandissimo come fosti di ambizione non meno che di averi e di nobiltà, principe di parte nera, e, quel ch' è più, ar-

dentissimo di parole. Deh qual fio però ne pagasti, trafitto da ferro straniero, e tratto così mezzo estinto a coda di una bestia verso quella Firenze, oggi sì bella stanza di cortesia, ed allora per le ire inesorabili de' cittadini ridotta a tale, che bene a diritto potè l'Alighieri infamarla col nome di valle ove niuno giammai si scolpa! Crudele esperienza ne avesti, cantor divino!

Avrei desiderato, diss'io, che della possanza d'animo, onde fu sì raro in mezzo quelle ire Latino Orsini, si fosse fatto specchio colui che presso al cardinale ben riconosco: Girolamo Savonarola. Perciocchè qual beneficio non avrebbe, non pur Firenze ma Italia, ricevuto da una forza di parlare sì formidabile, che fece dire al cardinal Borromeo, essere in lui l'eloquenza incominciata veramente a levare il capo, meglio che in altre età, dopo i più supremi oratori di Atene e di Roma? Ma quel labbro poderosissimo soffrì di servire anch'esso ad una fazione non vergognatasi, per primo fallo, di credere che potessero da un Carlo VIII raddrizzarsi i costumi e la libertà d'Italia (da uno straniero, da un francese!): gridò l'odio fra due grandi parti di cittadini, anzichè la riconciliazione degli animi a comune difesa: proferì imprudenti sentenze ad accrescere i pessimi umori della città, piuttosto che a spegnerli; a dividere, piuttosto che a ricongiungere. Quindi quella sua terribil ruina, e quell'esser gran tempo dopo lui rimasa Firenze sopra un immenso vulcano, che poi la inghiottì. Ed a chi parla ivi Girolamo con atto di tanta veemenza? Ravvisagli presso (così l'artista) Mariano da Genazzano, il grand'emulo suo, che con impeto non minore parteggiò pe'figliuoli di Lorenzo il magnifico. Io non so chi

dei due avversi oratori, o a dir meglio tribuni e capi di sedizione, mostrasse migliore apparenza di voler l'utile di Firenze, considerato quel tempo e quel popolo: non considerata già l'intima ragione civile, che quanto all'intollerabile superiorità di una cittadina famiglia sembra esser piuttosto favorevole al Savonarola. So bene però che questo Mariano, uomo non meno illustre, fu l'amicizia e l'ammirazione, non che di altri, di un Poliziano, di un Pico dalla Mirandola, di un Pontano: e che chiamato dalla città di Siena tumultuante, fece in essa ciò che dugento anni avanti aveva fatto Latino Orsini in Firenze. Intanto ponete mente come al Savonarola sono rivolti i maggiori che per eloquenza civile vennero poi celebrati: quello stupendo Casa, il Lollio, il Tolomei, lo Speroni, e soprattutto Bartolomeo Cavalcanti, inesorabil nemico di tutta la stirpe de'Medici; il quale parlar doveva l'ultima volta alla libera patria, quando con sì forte orazione animò la fiorentina milizia a difendere le amate mura dall'esercito di Carlo V. Perchè non anzi dalla perfidia di Malatesta Baglioni!

Se degli stati, seguitò Guglielmo, anzi delle malvage sette di quelle libertà e tirannidi, sono costoro a ragionamento, a cose più tranquille volgono l'animo gli altri che or vi mostro. Non sì però che con Giovanni Boccaccio non voglia alcuna contesa Baldessar Castiglione per quella maniera di scrivere del certaldese così strettamente nelle forme e nella collocazione delle parole ritraente dal far latino: la qual maniera il famoso autore del Cortigiano non pur crede che non si confaccia bene alla natura e ragione della favella italiana, ma stima non poco aver nociuto allo stile di alquanti elegantissimi prosatori de'secoli seguenti, e

soprattutto del Bembo e del Sanazzaro. Vedete quanti ha quivi tratti la curiosità di udire i due illustri contraddittori! Quinci Guidotto da Bologna, Brunetto Latini, Bono Giamboni, il Cavalca e quell'Armannino che tu, o Betti, con troppa precipitazione di giudizio dicesti avere scritto in prosa ed in verso il suo libro: quindi Bartolomeo da San Concordio, il Passavanti, Guido da Pisa, e il Belcari. Nè già intendo che diano vinta la ragione al Boccaccio: benchè ne lodino a cielo l'efficacia de'modi, la festività, la ricchezza, la grazia, ed il chiamino gran tesoro della lingua del sì. Ma deh, Betti, che hai, chè veggo in tanta copia inondarti il petto le lagrime! Ed io: Sì, o Guglielmo, piango di tenerezza! Tanto m'hai rappresentata al vivo l'immagine dell'incomparabile mio maestro ed amico Giulio Perticari. Che dico, maestro ed amico? Perchè anzi nol chiamo secondo padre? Che posto in me giovanetto un amor virtuosissimo, non pur gli occhi mi aprì a tante leggiadrie e magnificenze, le quali non ch'io avessi vedute mai nella letteratura, appena credea possibili; ma l'animo colla voce e più coll' esempio m' accese al vero onore ed al desiderio della sapienza. Uomo rarissimo, disse Fernando, e di eccelsa memoria in Italia così per la lode di quello scrivere che non conosce vecchiezza, come per la soavità di tutte le cortesie. Ma tu non cesserai per questo di lamentarti che un mortale sia morto? Deh, o Betti (ti griderebbe Seneca), non pigliare in così mala parte il beneficio della natura: perciocchè s'ella ti ha levato sì caro amico, te lo diede anche! Ed io: No, non piango, o Fernando, perchè il cielo abbia a se richiamato quel bellissimo spirito. E che aveva egli a far più oltre fra noi in questo

breve sogno di un'ombra? Piango bensì la sventura mia, che in tante tenebre rimasi privo sì presto della suprema sua luce. Ma, o Giulio, questi capelli, che già incanutiscono, ben mi avvisano che non andrà molto ch'io sarò teco. Teco sì, e col suocero tuo, e colla tua Costanza, ed insieme col mio buon padre e cogli altri carissimi, che tanto mi struggo di rabbracciare! E forse ti parlan ora di me, aspettandomi in quella pace, dove ho fede che debba svelarmisi manifesto il vero di tutte le cose, e l'anima finalmente quietarsi nella ragione d'un'infinita sapienza!

Contemplatolo così alquanto, e colle lagrime avendo sfogata la tenerezza di sì dolce memoria; dopo essere dimorato alcun poco in silenzio, rasciugatimi gli occhi, continuai: Oh gli hai posto qui a lato, o Guglielmo, quell'aurea vena di Antonio Cesari! E bene hai fatto: chè il Perticari venerò sommamente e reputò fra'maggiori lumi (come fu certo) delle lettere dell'età nostra il veronese restauratore delle italiane eleganze. E già penso di che favellino ambedue con Lionardo Salviati ed Antonio Maria Salvini. Ma il buon Michele Colombo perchè ha tratto in disparte il Baretti? Perchè, rispose Guglielmo, non turbi con qualche acre suo motto quella tanta cortesia ed onestà di contesa: mostrandogli perciò il Colombo un' opera eccellentissima de'nostri tempi, affinchè rallegrisi anch' egli che non siavi condizione di lettere, nella quale i nostri non giungano subito ad esser principi. Intendo dire de'*Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, libro che nel suo genere per efficacissima virtù di dettato ha tolto meritamente la palma in Europa a quanti altri sono più in fama. Chi vorrà negarlo, io soggiunsi? Solo desidererei, che paghi di

aver mostrato anche in ciò la superiorità dell' ingegno italiano, omai ci volgessimo ad altri studi: chè certo una letteratura allor è al fondo, quando non sa dare maggiori opere che di romanzi. Ma la presente Europa, m'interruppe Alberto, non pensa certo così. Nè io me ne curo, risposi: ed alla Europa presente oppongo l'Europa di tutti gli altri secoli, in che i romanzi, cosa puramente d'ozio, furono lasciati solo al sollazzo delle donne e delle allegre brigate: salvo l'importanza che dettero loro principalmente i francesi, appena incominciarono ad uscir di barbarie, sia pel difetto ch'essenzialmente hanno d' una vera poesia, sia per la leggerezza notissima della nazione che fa stimarle un gran fatto non pur il dimorare, più che a gravi uomini non si convenga, a folleggiar colle femmine, ma il correr dietro al diletto de'volgari spiriti, che Ammiano Marcellino dice saviamente esser quello sì strabocchevole delle novità. Chè se fra' nostri buoni volle alcuno con essi aver nome, aggiunse loro la difficoltà non meno che la bellezza della poesia: togliendoli così alla piccola opera (come oggi vediamo) del volgo de' letterati, ed elevandoli alla dignità dell'epopea. Io tuttavia terrò sempre, riprese Alberto, che così maestro della vita è il romanzo, com'è l' istoria. A te sia libero, io ripresi, d'avere anche questa opinione. Quanto a me, l' ho al tutto per falsa. Perciocchè dall' istoria questo ritrai per l' utile tuo e pel filosofico studio de' vari casi dell' uman genere: che ivi i fatti sono vere conseguenze di naturali cagioni. Là dove quelli, che fingonsi ne'romanzi, non sono che ad arte foggiati dalla fantasia del romanziere per l' opportunità della sua narrazione. Come dunque sarà mae-

stro della vita il romanzo, non essendo le cose sue nella naturale consuetudine della vita? Sarallo almeno, seguitò Alberto, il romanzo istorico. Ed io: Il romanzo istorico, non essendo nè romanzo nè istoria, altro non può generar nelle menti che una stranissima confusione di vero e di falso. Genere di letteratura bastardo, e degno dell'insolenza di un secolo, che di tutto vuol fare scompiglio e fascio così nei nomi come negli uffici delle cose. A che in fine, Alberto, riusciremo, io nol so, se non saremo prudenti di tornar presto indietro da vie sì corrotte, e non porremo freno a quella protervia di volere affatto rimutare la sapienza degli avi, e fare perciò un disordine di tutte le idee. Ma lungo intorno a ciò sarebbe il discorso: ed intanto vogliono essere osservati coloro, che sonosi là ristretti in sì lieta brigata, forse ricreandosi insieme delle loro piacevoli immaginazioni. Certo sì, disse Guglielmo: e ravvisate in essi i novellieri che più onorarono la gentilezza, non che l'eleganza italiana, dopo il Boccaccio: eccetto il Lasca però ed il Gozzi ed il Cesari, che ho posti altrove. E quel primo è il Sacchetti, l'altro Giovanni fiorentino, indi il Bandello, da ultimo il Firenzuola, che rivolto a Luigi da Porto pregalo in cortesia di non volere tanta giocondità contristare colle lagrime di quella sua pietosa novella di Giulietta e Romeo, che diè il gran tema ad una de'più splendidi mostri del terribile Shakespeare: ma traggasi piuttosto in disparte col sanese Bargagli, chè bene troverallo conforme alla sua mestizia pel racconto che gli farà degli sventurati amori d'Ippolito Saracini colla Cangenova de'Salimbeni.

Poteva il monaco anzi dire, soggiunse Fernan-

do, ch'entrasse quinto il Da Porto in mezzo a coloro, che poco lungi veggo sedersi in tanto atto di gravità. Ben d'altre cose, a lui rispose Guglielmo, essi parlano che di novelle: ben d'altri fatti, che di trovati e abbelliti dalla vivacità e ricchezza di quelle festevoli fantasie! Imperocchè sono essi quattro riputati oratori, che avvocando nel foro, la vita e l'onore di tanti cittadini salvarono, e fra calunnie, miserie e delitti si avvolsero, sia per tutela dell'innocenza oppressa, sia per compassione della virtù traviata: cioè il Frangipane, il Badoaro, il Marocco, attenti ad Ignazio Magnani, che con quella cortese sua dignità gli empie di stupore alla narrazione del portentoso ingegno che accompagnò pur troppo le colpe dello sciagurato conte Lucchini! Narrazione veramente di nuovissimi fatti: per ascoltar la quale hanno intermesso a un tratto di disputare, come facevano, delle viziose maniere di difendere le cause in curia il cardinale De-Luca, Giuseppe Aurelio di Gennaro, e Filippo Briganti.

Grave pure è il contegno degli uomini venerandi che seguono: un cardinale, quattro vescovi, ed alquanti claustrali. Nè altro potrebbe essere: considerato il grado loro, la professione e l'ufficio santo. Ed a tutti sembra sovrastare quel vecchio, ne'cui occhi traluce viva la carità, come l'umiltà sincera in tutti gli atti della persona. Sei tu, Paolo Segneri, io dissi, sei tu italiano Grisostomo, de'cui libri oratorii fino da'verdi anni ho fatto il mio studio grandissimo, non altrimenti che di quelli di Cicerone! È per te, o sommo, che soprattutto nell' eloquenza del pergamo alza l' Italia la fronte fra le cristiane nazioni, nè invidia i Bossuet ed i Bourdaloue alla Francia. E Gu-

glielmo: Egli è sul pronunciare alcuna delle più famose sue prediche, a ciò pregato dal cardinale Casini in grazia del Panigarola e del Musso, che vissuti molti anni innanzi non ebbero dalla fortuna il potersi dissetare a quel fiume d'oro. Guardate la maraviglia che ne prendono i due vescovi di Asti e di Bitonto! Guardate altresì l' attenzione con che l' ascoltano il Tornielli ed il Trento! Sul viso de' quali farò che pure apparisca un certo rincrescimento: quello cioè di aver tutto studiato nelle opere del grande loro fratello, salvo il magistero eccellentissimo dello stile e il candore della favella. Della qual cosa più o meno se stessi riprenderanno, se ben tardi, quegli altri valenti dell'ordine suo, che pur sono ivi, il Rossi, il Venini, il Pellegrini, il Masotti. Ma il Luini a se tratto il Giacco: O Bernardo Maria, gli dice, perchè quella intemperanza d'immagini che tanto offese l'ardente virtù del tuo dire? Nè dal seguir quella via ti atterrì un solo sguardo del Segneri? « Il che pienamente vuole approvargli il Turchi: non pensando però che solo la riverenza dell' ugual dignità tiene il vescovo di Pesaro che non gli chieda ragione dell'essere stato sì rotto all'imitazione degli stranieri! dell'avere imbrattata così quell'ampia sua vena, e meno accetta renduta, uomo non timido al vero, la sua libertà!

Finalmente sono qua il Dati, il Passionei, il Palcani: a'quali Agostino Paradisi, con quel libro in mano, ch'è degli elogi composti da Pietro Giordani, anche contra se stesso candidamente dimostra, niuno potersi vantare a fronte del piacentino, non dico in Italia, ma forse in Europa, di scrivere elogi, ne'quali la gravità e l'affetto vadano pari coll'eleganza e con

certo fare attico che t'innamora : opere che onorato avrebbero la Grecia all'età sua più gentile, e saranno fiore della nostra lingua finchè una sola voce ne rimarrà.

E qui, amici, sia per oggi riposo: e tutti insieme di compagnia usciamo a qualche bel luogo, dove possiamo goder le dolcezze di questa sì cara stagione de' fiori. Usciamo pure, diss'io : ma domani ci raccolga qui nuovamente la gloria italiana e la comune amicizia.

DIALOGO VI.

I. Quando la mattina appresso, secondo la fede che ci eravamo data, fummo nuovamente insieme nelle mie stanze, e piacque a Guglielmo di rallegrarci colle sue ampie invenzioni: Oh, sclamò Fernando, l'amenità del luogo che ci porgi a godere in quest'altra parete! Qui veramente può dirsi ridere il cielo e la terra: così puro e lucente è l'aere, così molle e piacevole il suolo, e vago qua e là di leggiadri colori, di fontane e di fresca verdura. Bellissimi di lontano que' colli che soavemente declinano alla marina! Graziosissime quelle nuvolette, che sì trasparenti e leggiere vagano per l'orizzonte! E deh perchè non sono anch' io sulle sponde di quella riviera, che sì placida e chiara movendosi per la pianura, raccogliesi poi a fare di se un pelaghetto, ove si specchiano e il salice e il pioppo e il platano e l' alno, ed a fior d' acqua vanno allegramente e notando e scherzando a schiera candidissimi cigni! Nè per men dilettevoli al riposo ed al ricreamento dell'animo ho colà quegli antri, che d' edera coronati, ed ombreggiati da mirti ed allori, apronsi a' piè de' poggi che sì piacevolmente aggiun-

gono varietà alla campagna. Egregio Guglielmo, che anche in quest'arte del dipinger paesi ci mostri così la potenza come la gentilezza della tua fantasia! Ben credo essere uomini eccelsi coloro, che o pel prato e sulle rive del fiume e del lago vanno ragionando a diletto, o seggonsi all'ombra degli alberi fra l'erbe ed i fiori. Sono essi i poeti nostri, rispose Guglielmo: uomini che più degli altri per creatrice potenza d'ingegno tengono del divino: sicchè nulla potrebbe qui a maraviglia esser bello rispetto a tanta beltà di spiriti. Se avessi però dovuto ritrarre il luogo, ove si diportano i bardi, gli scaldi e i nipoti loro, certo avrei meglio immaginato un ciel nebbioso ed un turbine che scorre pe' campi, aspre montagne e nevose, fosche boscaglie, nude rocce, castelli diroccati sulle cui macerie ha posto l'upupa il nido, acque che torbide e precipitose vanno a rompersi fra'macigni; ed invece di liete erbe e di fiori, che olezzino intorno alle statue delle grazie, colorirei la felce ed il cardo fra gli umani teschi e le ossa. Alberto allora: So, disse, a quale intendimento vanno queste parole: ma invano vorresti tu nel secolo decimonono far ancora comparazione fra la pallida nostra poesia, schiava come fu ed è di non so quali leggi arbitrarie, e la forte e libera di quegli smisurati animi settentrionali, che oggi tengono in tutta Europa il regno delle immaginazioni. E a Dio piaccia, ripigliò Fernando, che questo regno ancor mezzo selvaggio (salvo poche eccezioni) cessi omai di più farci arrossire per l'onta di que'miserabili nostri, che sì stoltamente ne prendono ammirazione. Imbecilli, che stimano di pensare, ed in vece vaneggiano: e che colle parole mostrandosi avversi a'barbari, co'fatti sono pur

sempre ad imbarbarire prontissimi! Barbari, gridò Alberto, barbari chiamerai dunque tanti ingegni preclari? E Fernando: Barbari sì, se altro non m'insegneranno che a cercare il nuovo nel mostruoso, il piacevole nel tetro, il grande nel gigantesco, e principalmente di tutto a far fracasso. Barbari sì, se vorranno, che dopo aver io trovate nella mia immaginazione le cose, non debba curarmi non solo di ben disporle, ma nè di ripulirle coll'arte e di ornarle secondo le ragioni della patria letteratura. Barbari sì, se l'intemperanza chiameranno magnificenza, la sfrenatezza libertà: e se pretenderanno da ciò derivarsi una qualità particolare di bello, non altrimenti di chi volesse il buono far nascere dall'eccesso di ogni male.

Ben veggo, disse Alberto, che perdesi tempo ed opera a volere in alcune menti svecchiar l'Italia: e che per molti è omai cosa inutile il grido della filosofia. Che parli di filosofia (con un mal piglio rispose Fernando)? E non ti vengono al viso i rossori, pensando a taluni di là da'monti, che temerariamente parlano di lettere agl'italiani, quasi a' selvaggi dell'Oceanica? Come se fra noi non si fosse levato mai un suono di sublimità e di gentilezza! Come se altra terra prodotto avesse, già Virgilio ed Orazio, poi Dante, Lodovico e Torquato! Come se calde ancora (taccio de'nobilissimi che ci fioriscono) non fossero le ceneri del Metastasio, dell'Alfieri, del Parini, del Monti, del Pindemonte, del Foscolo, del Leopardi! Come in fine se avesse altra civiltà l'Europa, da quella in fuori che, riscossala da due orrende ignoranze, le diè solo l'italiana sapienza! Inarchiamo pure di stupore le ciglia, animi abietti, all'udire le boriose teoriche con che si vorrebbe a quell'Europa barbara

ricondurci, alla quale appunto i nostri padri volsero il tergo quando presero con tanta gloria, dopo l'orrore dell'età di mezzo, a rabbellire gl'ingegni! Imperocchè converrebbe al tutto avere smarrito il senno per credere, che le nostre lettere si restaurassero nel secolo XIII, e poi sorgessero in tanto fiore nel XIV, colle idee del guasto universale, della rozzezza e dell' idiotaggine del medio evo. E perchè dunque non avvenne ciò trecento anni innanzi? No, elle si restaurarono e sorsero colle idee splendidissime dell'antica civiltà greca e latina: niuno più di Brunetto e di Dante, e poi del Petrarca e del Boccaccio, essendosi fatto delizia di quanti scrittori si avevano delle grandi scuole di Atene e di Roma. E che poi si è ritratto fin qui da queste teoriche così avverse alla prova immortale di tanti secoli? Una promessa, nient'altro che una promessa di poterne un dì profittare. Ma quando questo dì sorgerà dopo cotanti miseri anni di dispute, di protestazioni, di biasimi e d'ogni maniera di baie, con che non abbiamo dato al mondo ch'esempi di disordine, di deformità e di stoltezze? Sì, Alberto, chi vuol distruggere bisogna che ugualmente sappia riedificare. Nè dica: « Io distruggo, e poi apprenderò a riedificare. » No, no: ma piuttosto: « Io distruggo, ed ecco già ch'io riedifico. » Altrimenti costui non farà opera di architetto, ma solo mostrerà il valor meccanico d'un manuale.

Certo, qui soggiunse Guglielmo, facendoci tanto attendere i nostri romantici una loro letteratura, meglio ci rendono ammiratori de'classici. Non una loro letteratura, ripigliò Alberto, ma una letteratura nazionale vogliono finalmente i riformatori dare all'Italia. Allora io: Egregia cosa, dissi, sarebbe questa, se

ci mancasse. Ma per essere nazionali, rinegheremo noi i latini, padri nostri? Rinegheremo i greci, nostri fratelli? Ci spoglieremo i pensieri e le inclinazioni, che questo cielo e questa terra ci accendono potentemente nell'anima? In fine faremo forza *Al fondamento che natura pone* con sì mirabil sapienza? Oh la maraviglia di nazionale letteratura, che non pure non è derivata dall'intrinseco e quasi dirò dal vivo della propria nazione, ma in tutto è presa fuori di essa! In fatti avremo più forma ed abito d'italiani, quando saremo tedeschi o britanni: ovvero francesi alla foggia di que'poveri schiavi e superbi, che dai britanni e dai tedeschi hanno all'età nostra accattato ogni lor modo! Ma questa, aggiungono, è novità. Sì, Alberto: il vizioso è sempre nuovo fra'buoni: perchè niuno l'ha mai cercato. Ed Alberto: Rimanti adunque greco e latino: e segui, se vuoi la berta, a cantare le divinità de'pagani. Ed io: Guardimi il cielo, ch'io creda doversi più oltre gittare ingegno e tempo intorno ai disfatti iddii delle genti. Desidero anzi e voglio, che oggetto augusto e veramente degno delle nostre inspirazioni poetiche sia quind'innanzi la verità della religione che ci fa santi: dopo la quale raccomanderò soprattutto la patria. Ma perchè la religione e la patria dovranno da noi esaltarsi con modi stranieri, quasi non avesse l'Italia nè patria nè religione? Quasi a sì alte cose mancasse spirito e maestà alla lingua che supremamente cantò i tre regni?

Parve Alberto esser di ciò rimaso alquanto confuso: sicchè disse: Se io questo ti concedessi, mi concederesti tu poi che i poeti settentrionali ci apprendono almeno ad esser liberi nelle nostre immaginazioni, ed a francarci dal vincolo delle leggi? Ed io:

E che dunque? Non può essere libertà, là dove son leggi? Se tale in fine è il progresso che i tuoi mi vantano, il dirò progresso del male, e non del bene. Ma queste leggi, ripigliò Alberto, non hanno nella poesia creato l'arte, cosa così contraria agl'impeti d'un cuor che bolle, e d'una fantasia che arde, cioè a quel furore di che dev' essere invaso il poeta? Primieramente, io risposi, fa di mestieri che tu distingua ciò che nel poetare chiamasi furor divino (l'alta concitazione cioè di uno spirito pieno di sapienza non che di ragione) dal delirio e dalla furia del forsennato. È certo in secondo luogo, che il maggior progresso a cui possa pervenire una cosa, anzi il suo stato di perfezione, consiste nell'essersene fatta un'arte: perciocchè allora (userò la sentenza di Ugo Foscolo) ella può reputarsi fondata su'principii veri ed eterni della natura. Senz'arte non v'ha che stato d'infanzia e di barbarie. Lascia dunque, o carissimo, cotali vanità della setta a coloro che

» Di vera luce tenebre dispiccano:

e tu segui anzi i famosi maestri, che ragionando e scrivendo intesero soprattutto alla grande e solenne filosofia: a quella cioè dell'esperienza del fare, e dell' esservi o bene o male riusciti: il che val quanto dire al prudente studio così degli errori, come delle virtù che ottennero o la riprensione o la lode ne'tanti scrittori che utilmente li precedettero. Ciò appunto è l' arte: piuttosto, come vedi, scoperta, che fondata da'nostri antichi: l'arte, io dico, che nel linguaggio de'savi altro propriamente non vale, che l' unanime consentimento di tutti gli uomini ragionevoli.

Or chi dirà l'arte, tale qual'ella è, aver nociuto alla nostra poesia, se al suo specchio poetarono Virgilio ed Orazio? Al suo specchio l'Ariosto ed il Tasso? Anzi Dante medesimo: il quale fattosi di Virgilio l'autor suo e il suo duca, con tanta riverenza si mise su quelle orme, che per poco non fu presuntuoso di volerne eziandio ritrarre le grazie del dir latino: avendo, come ognun sa, in quella lingua incominciato il poema immortale. Che vaneggiamento di volere in qualsiasi cosa creare un presente senza aver riguardo a un passato! Se i falli di chi prima di noi errò in questo gran mare dell'essere nulla giovassero al nostro ammaestramento, noi saremmo perpetuamente non pur nuovi al vivere, ma selvaggi. Perciò un gran vero stimo aver detto il Paschal quando scrisse, che tutta l'umana generazione non debbe in tanti secoli altramente considerarsi che come un sol uomo, il quale sempre viva ed impari.

Erasi taciuto fin qui Guglielmo, stato attento così alle quistioni mosse da Alberto, come alle risposte di Fernando e mie: quando scosso il capo, ed a me rivolto: Sicchè più grave, disse, ch' io non credeva è dunque la controversia ch'agita ora i classici contra i romantici! Al che io: Pretendesi da'romantici esser lieve: siccome quelli che tali stimano tutte le cose patrie. Ella è però non pur grave, ma suprema per noi: chè tanto vale, quanto il sapere se dee aver l'Italia una sua propria letteratura: se il bello eterno ne'costumi e nelle arti (come lo Strocchi direbbe) ha da deporre la sua celeste natura: se vuolsi in fine che restici al mondo di proprietà nostra almeno la mente. Già due volte ci fu danno e rossore l'aver nelle lettere parteggiato per gli stranieri:

quando cioè, quasi stanchi della perfezione dell'ingegno che ci fece principi del pensiero e della parola ne'secoli di Augusto e de'Medici, lasciammo follemente corromperci agli spagnuoli. Ed ora ai nuovi settatori chiediamo, se quell'esempio debba salvarci dall'arrossire la terza volta col gittarci a'settentrionali, gente non meno esosa per la memoria de'tempi più ignominiosi che mai svergognasse l'italiana ragione.

II. Oh, seguitai, venerandi vecchi, de'quali colà veggo le immagini, voi certo non avreste pensato mai ne'vostri posteri tanta viltà! Tu che siedi sì austero sotto quella gran rovere, tu se'certo Ennio, il sacro per vecchiezza, come godo salutarti con Quintiliano. Sì ti saluto, cantor sublime de'forti, il quale porgendo qui a Nevio la destra, godi, quasi ti scaldasse ancora il petto l'antica fiamma, di riandare la gloria della città imperiosissima, e l'animo eccelso del maggiore Affricano. Dunque, disse Guglielmo, gli hai subito riconosciuti? E come no, io risposi, se niun altro che Q. Ennio può qui avere, benchè sì canuto, quell'alterezza di aspetto, come guerriero che fu arditissimo ed antico sangue di re? E così avendo ravvisato colui che

« Pria d'ogn'altro colse
» In riva d'Elicona eterni allori,
» Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
» Fra le italiche genti illustre e chiara:

colui, dico, che Cicerone vuol principalmente onorare per sommo epico, comechè pur fosse tragico nobilissimo: vien facile l'immaginare che l'altro sia Nevio, a chi Ennio meritamente qui porge la mano,

come quegli che non senza ingiuria il tassò d'essersi nel poema della prima guerra cartaginese tenuto alla vecchiezza del verso saturnio. Sventurato Nevio, che pieno di mestizia il viso, e fattosi del braccio colonna al mento (com'era, secondo Plauto, il costume suo) pentesi forse di non aver sempre cantato gli eroi, ma sì d'essersi dato talora con sali comici a baffare i potenti vizi de'grandi: onde poi n'ebbe tante sventure e la prigionia! Anzi n'ebbe il maggior de' mali che possa percuotere un cittadino: il dover povero ed esule morire in terra straniera! Come ho però, Guglielmo conosciuti agevolmente questi togati, così confesso di non sapere a niun segno raffigurare i sei altri che mi si mostrano col pallio greco: immagini parimente onorande in vista, le quali avrei anche prima d'Ennio e di Nevio, cui precedono, salutate. E Guglielmo: L'antica civiltà nostra, come tu sai, usò soprattutto nelle sue lettere due grandi lingue: la greca e la latina, le quali come sorelle che furono (figlie cioè alla pelasga) si porsero fra noi costantemente la mano. Ed i sei appunto, che qui ti presento, sono coloro, la cui memoria vive ancora solenne per famosi poemi dettati in quelle provincie d'Italia, che di qua e di là dal faro ebbero famigliari le grazie greche. Vedi Orfeo da Crotone, da Suida creduto autore dell'Argonautica, che non so se più da niun critico s'ascriva oggi all'antichissimo Orfeo di Tracia. Al qual crotoniate ed a Cleomene da Reggio, autore del Meleagro, è Policrito da Mende sul recitare alcuni be'versi del suo poema sulle imprese siciliane del vecchio Dionigi: intanto che Ferenico da Eraclea compiacesi a' siracusani Carmi ed Archestrato d'avere anzi cantato le origini delle amadriadi, che non la gastronomia, com'essi fecero.

Ma ecco, amici, ecco schiera non di grandi, ma di massimi dell'umana generazione: e rendetele riverenza. E primo è Virgilio, che da'fiori, ove sedevasi con Tucca e con Vario, è surto, come rapito da subita maraviglia, a stendere affettuosamente ambedue le braccia a Dante Alighieri che a lui ne viene, e che d'alcune tenere lagrime riga il viso, non so se più vinto dall'empito dell'affetto, o dall'estasi di trovarsi a sì cara presenza. Stupiscono all'atto del mantovano quinci Macro e quindi Rabirio, l'uno e l'altro ancor fervidi il petto, quegli del fuoco dell' Iliade, cui continuò: questi dell'ira delle civili contese, che fe'subietto alla fierezza del suo cantare. A'quali però il magno spirito di Vincenzo Monti, qui pur fido compagno al maggior fiorentino come procacciò d'essergli in vita, con quelle parole che ha più splendide anzi dipinge che narra la virtù altissima, onde il cielo privilegiò la mente dell'Alighieri. « Mente, dic' egli, oltra ogni altra sublime: che volle e potè, unica fra le mortali, alzandosi sopra gli umani confini, spaziarsi per l'ampiezza della monarchia dell'eterno. Ella ella fu prima a rivelare al nuovo idioma de'successori de'latini e de'greci la propria possanza: sicchè tutte dischiuse le fonti a renderla non meno di ricchezza, che di efficacia, di nobiltà, di armonia sì mirabile fra le viventi. Ella ella fu prima a mostrare, che l'italiano spirito per molti secoli giacque solo addormentato, non estinto alle grandissime creazioni; e così lo svegliò, che a tutte l'età venture apparve portento. Talchè dopo Omero non ebbe il mondo chi per forza e magnificenza d'ingegno uguagliasse Dante: Dante sì, che in tutto somigliò lo smirneo: anche nella condizione de'tem-

di del viver suo, quando dopo lunga barbarie ringiovaniti appena a novella civiltà gli animi, nè il lusso nè tanti fittizi bisogni avevano in essi ancor cancellato i grandi lineamenti della natura. E non errarono anche ambedue qua e là stentando e mendicando la vita? Benchè il greco il facesse per meglio soccorrere, cantando versi, alla sua infelice vecchiezza: l'italiano per mostrare in se stesso il delitto delle cittadine discordie. » Così favella il Monti. Quanto lieta accoglienza farà pure Virgilio al Sanazzaro, al Vida ed al Sadoleto (perchè non sono qui il Castiglione ed il Fracastoro?) che sì mirabilmente il ritrassero, quelli ne'loro poemi del Parto della Vergine e della Cristiade, questi nel Laocoonte e nel Curzio, pensatelo voi: nè solo ad essi, ma sì all'Ariosto ed al Tasso, che nella nuova favella (luci supreme d'Italia) non pur l'emularono, ma l'uno certamente avanzollo ne'tesori della fantasia, l'altro nella maestà onde innalzò la Gerusalemme alla più bella e sublime immaginazione santificata dalla fede. Come in fatti potrebbe essere il mantovano di tanta copia ed eccellenza invidioso? Non sa egli che in fine a que'voli prestò le penne principalmente l'Eneide? Ben egli il sa: ed ammirando questi sovrani ingegni, si farà beffe dell'astio che n'ebbero di là dall' alpe i perpetui nemici dell' italiana poesia Rapin, Bouhours e Boileau: e più il cardinal di Perrone, che poema di epigrammi chiamò quello del Tasso, non altrimenti che se fosse l'Enriade. Erano francesi, gridò allora Fernando; nè da que'giudizi poteva sperarsi altro. Oh non fu sulle stesse rive della Senna, che quel Pier Cornelio, appellato il grande, antepose perfino la Farsaglia all'Eneide? Tanto è vero ciò che Scipione Maffei non

cessava pur di ripetere : *Nessuno ardisca di entrar con noi in disputa di poesia. Questo è affar nostro.* La qual sentenza ancorchè discretamente si voglia intendere, come io credo che dabbasi, non è tuttavia men vera : perciocchè fra coloro, che possono in poesia levar qualche voce, ultimi veramente hanno a reputarsi i francesi. E perchè quest'oltraggio, qui disse Alberto ? Perchè, rispose Fernando, fra tutte le nazioni di Europa la men poetica è la francese. E chi osa affermarlo, riprese egli ? E Fernando : Tale che in queste cose a niuno de'più famosi vuol cedere di autorità : nè tu nè la Francia potreste averlo a sospetto : il Voltaire. Leggi il capo nono del suo saggio sulla poesia epica.

III. Ma Torquato, seguitò l'artista, è trattenuto colà da Lucrezio, che toltosi alla compagnia del Capece, del Fumano, del Zanchi, del Noceti, del Mazzolari, così pago in vista si mostra di potere infelice narrare ad un infelice le proprie sciagure. A sostenerle però il cristiano poeta fu certo più invitto, pieno come avea l'anima di vera fede : oltre al credere coll'orgoglio de'generosi, che l'acerbità della sorte sua era assai minore dell'altezza della sua mente. Ma il Graziani disse Fernando , qual cosa ivi chiede con tanta istanza ad Angelo Poliziano? Chiede, ripigliò Guglielmo, che del serto d'alloro, ch'ha in mano, cinga la fronte al grandissimo, a cui la morte invidiò (cospirando anch'ella in ultimo alla sventura sua) la corona del campidoglio. Da chi ebbe, come l'autore delle elegantissime stanze, in se compiute tutte le grazie, non è a dire se al Tasso sarebbe grato il ricevere un si grand' atto di amore e di riverenza. Benchè parimente lo gradirebbe, cred'io, dal cantore magnifico del conquisto

di Granata, poema che l'Italia in maggior cima porrebbe, se meno eccelsa fosse la fama della Gerusalemme. Lui glorioso, se anzichè lasciarsi vincer talora al gusto del secolo, avesse avuto più considerazione a quello di tutti i secoli! E se non si fosse anche dato sì spesso a vagheggiare il maraviglioso lungi dal verosimile, obliando così la ragionevole divisione posta da'savi fra il poema epico ed il romanzesco.

Dov'è però l'Ariosto, diss'io? È forse sul contendere ancora coll'amicissimo Bembo, il quale consigliavalo a dover essere poeta latino piuttosto che italiano? Ripete egli ancora al buon veneto, che anzi desiderava un luogo fra'primi nella sua lingua, ch'appena entrar fra'secondi nell'antica del Lazio? Ovvero non sa tuttavia partirsi dall'amore e dal fianco dell'Alessandra sua? E Guglielmo: Eccolo là, rispose, a stringer la mano a Luigi Pulci ed a Matteo Maria Boiardo, che non pure gli aprirono, ma gli agevolarono in parte la via all' Orlando Furioso. Vedete festa che ognun gli fa! Vedete atti d'animi riverenti, e di affetto insieme e di maraviglia! E già co'più be'modi, che gli detta l'animo cortesissimo, Bernardo Tasso è a pregarlo di venire a sedersi principe del loro numero sotto di quell'alloro verdissimo, sulla cui corteccia il Fortiguerri sta con uno stilo scrivendo il gran nome: intanto che il Boiardo, traendo in mezzo per un braccio amorevolmente il Berni: « Questi è, dice, questi è, Lodovico, il liberale e l'egregio, che dopo il divino tuo verso ha pur voluto ch'io non fossi obliato! Onor di Toscana, padre della festività, vivacissimo, elegantissimo, a tutti primo, secondo a te solo. » Alle quali lodi con applauso consentono e il Tassoni e il Bracciolini e il Lippi e il Neri e il Cor-

sini e il Nomi e il Passeroni, ed in fine il Casti che coll'autore dell'Orlandino tiensi più indietro, vergognosi ambidue d'esser trascorsi a insozzare di sì sconce laidezze le opere loro. E indietro pur tiensi Giambatista Marino, quasi non ardisca (benchè già sì vano) mostrarsi, colle iperboli e metafore sue stranissime, fra tanta ragione poetica e di lingua e di stile, quanta qui n' onoriamo. Deh qual destino mai fece che dovesse in costui andar sì perduta una ricchezza di fantasia, cui poche altre uguagliarono, ed un quasi prodigio d'ingegno! Ho a dirvi però d'essere stato in dubbio alcun tempo, se dovessi o no porre qui un uomo, che la natura creato aveva sommo poeta, ma il secolo, già tutto spagnuolo, guastò per forma, che ne furono in Italia corrotte quattro intere generazioni. In fine non mi soffrì l'animo di tralasciarlo, almeno per la gran fama: fermo tuttavia di non curarmi dello Stigliani. Oh se avessi avuto, sclama guardandolo Luca Pulci, se avuto avessi una sola favilla del fuoco che t'arse l'anima, ben per altro merito, che per la fiorentina purità del parlare, andrebbe celebre il mio Ciriffo!

Più oltre però Silio Italico, con certa potestà consolare, riprende Stazio e Valerio Flacco d'avere spese in altro le nobili facoltà delle loro menti, che in celebrare la patria: pregiandosi egli, comechè da natura sortisse una sì minore immaginazione, d'essersi in tempi scelleratissimi mostrato al pari e cittadino e italiano, cantando, emulo d'Ennio, i fatti più famosi della romana virtù nella seconda guerra cartaginese, e la famiglia degli Scipioni. Nel qual parlare è sì caldo, che non osa Manilio, come con quel ghigno ama-

ro indica che vorrebbe, chiedergli ragione del consolato che imperante Nerone conseguì non senza sospetto che fosse prezzo del suo disonore. Bene sta, dis's'io, che Manilio non l'osi: chè se l'osasse, certo verrebbe Plinio a difender le ragioni dell'amicizia: mostrando savissimo, come al pessimo principe è pur necessario che sovente i buoni si accostino, perchè al tutto non ruini la patria, ed abbiano l' innocenza e l'onore a chi con fede abbracciarsi. E veramente d'animo corrotto non parmi essere stato colui, che l'amicizia di Vitellio, com'esso Plinio ci attesta, con tanta lode di sapienza sostenne: e che mentre le vie romane bastavano appena alla calca di coloro, che primi volevano essere a congratularsi a Traiano del conseguito imperio, nè pur si mosse della sua villa: non so se con maggiore magnanimità di chi ardì farlo, o di chi lo tollerò. Certo, m'interruppe Fernando, quest'atto fu d'animo antico: sì ch'io per esso ho sempre avuto Silio Italico in conto di chi mai non potè da niuna o tirannide o signoria esser tratto a cosa obbrobriosa di servitù. Diverso assai da quel Lucano da Cordova, che dopo avere con viltà incomportabile adulato Nerone nella Farsaglia, con viltà non minore congiurò d'ucciderlo. Perciocchè non fu nè orrore di matricidio, nè carità di patria, che il mosse ad entrar nel trattato contra la vita del comune oppressore: sì fu odio, come si ha da Tacito, verso il potente che riprovati aveva i suoi versi: e che forse non diè mai sentenza di tanto giudizio, quanto allora che indovinando ciò che doveva indi stimarne il supremo intelletto del Tasso (il quale, come ognun sa, non voleva nè pur fra' poeti annoverare Lucano) si mostrò così risolutamente avverso a quella immagina-

zione gonfia e sfrenata, a quell' affettata e perenne declamazione. Uomo quanto ardito nelle parole, altrettanto ne'fatti codardo: a cui nel vero specchio del vivere, ch'è la morte, non solo fallì il coraggio, ma ogni virtù: sicchè lasciatosi vincere in generosità e fierezza da una libertina Epicari, e rivelò per bassezza d'animo il nome de'partecipi alla congiura, ed accusò fra essi la propria madre.

Gode alle parole di Silio, seguitò Guglielmo, l' egregio spirito di Cornelio Severo, che lasciate anch'egli le greche fole, cantò la guerra sicula e pianse la morte di Cicerone. Ma che resta, dic'egli a Pontico che gli è vicino, che resta più a'posteri di tante opere mie! Il solo carme dell' Etna! Oh te almeno felice, gli risponde Pontico, ch'hai pure alcuna cosa potuto salvare dalla distruzione del tempo! Il che già non posso dir io: il quale avendo all'età di Augusto cantate le imprese e le sciagure dei sette a Tebe, ed ottenutone chiara lode dal secolo elegantissimo, caddi poi in tanta ira della fortuna, che in vece de' versi miei, tutt'oro virgiliano, ha ella voluto anzi far vivere que' di Stazio. Nè ciò solo: ma quasi al tutto spegnere la mia fama. E non è spenta in parte, grida Domizio Marso, anche la mia, che pur sì bella fioriva per l'Amazzonide! Cosa certo degnissima del gran secolo fu l'Amazzonide, gli risponde Elvio Cinna: ma la mia Smirne, sulla quale sudai dieci anni, non le fu già seconda; e sai che ne dissero di magnifico Catullo e Virgilio! E ve'nondimeno che non hanno potuto salvarla nè quegli alti giudizi, nè le tante cure che prese nel comentarla questo mio Lucio Crassizio. Or quanto a me, dice Valgio, contentomi che almeno siano sopravvissuti Orazio e Tibullo, i quali

così levarono a cielo le cose mie (soprattutto il secondo), che non dubitarono scrivere, niun altro essere fra' latini che più di me segga presso ad Omero. Nè io pure (così Furio Anziate) lamenterò la mia sorte: quando sappiasi da Macrobio, come da'miei annali alcuna cosa imitò il mantovano ad abbellirne l'Eneide.

Lietissimo è però Grazio Falisco perchè dal grande naufragio delle lettere scampò tanta poetica gentilezza, quant'è il suo cinegetico: nè il tocca invidia verso Pier Angelio da Barga, che non pur l'emulò, ma talora il vinse: anzi tutto carità patria è intentissimo all'intrepido vecchio, che a lui e ad Erasmo da Valvasone narra la vendetta che prese a Costantinopoli su chi oltraggiava l'onore italiano, immergendo la spada in petto ad un insolente francese: e come co'suoi scolari armossi alla difesa di Pisa minacciata da straniera perfidia, e libera conservolla al suo duca Cosimo finchè non fu soccorsa da' fiorentini. Veramente animo eccelso, che forse non ebbe chi all'età sua lo avanzasse di dottrina e di eleganza, e moltissimi superò di virtù cittadine! Il quale da Federico Frezzi con certa gravità di vescovo è additato a quel degli Uberti, autore del Dittamondo, che troppo dimenticò nell'esilio non che la patria, ma se stesso ed il sangue di Farinata: se mal sofferente di una povertà onorevole, non vergognossi di usare per guadagno alle corti de'potenti di Lombardia, e di adularne le opere ed i costumi. Nè di ciò, Salvatore, il riprenderebbe meno l'avolo tuo Cosmo Betti, nobile spirito che tanto onorò la dignità del sapiente. Ma egli si è fatto qui pur vicino all'insigne cantore della provvidenza Gaspare Leonarducci, compiacendosi a lui di aver per tempo volte le spalle alla universal cor-

ruzione, ed a'suoi canti invocata l'inspirazione dell' Alighieri: benchè l'egregio somasco non approvi a Cosimo (che con quella dolcezza lo ascolta) d'essersi nella *Consumazione del secolo* lasciato vincer talvolta al piacere di parer dotto più che a poeta non si convenga, usando tanti vocaboli propri, o dirò tecnici, non meno delle scienze che delle arti. Ed il Leonarducci, io soggiunsi, ragiona qui saviamente: come saviamente ragionò l'Addison contra il Milton, che nella cosa medesima errò presso un popolo, a chi natura non diè il conoscere niuna perfezione di bello; anzi come ragionò pure il Tasso contra Guido Cavalcanti, che in certo suo sonetto affettò e ne'concetti e nelle parole una troppo esatta dottrina: talchè, dice il sommo epico, mentre procurasi lode di dotto, non tanto quella non conseguisce, quanto l'altra di eloquente affatto perde.

IV. Seguitò Guglielmo: Se ho qui dato ne'miei disegni il primo onore a'poeti epici, anzichè ai tragici, non voglio che sia ciò reputato ad alcuna mia particolare opinione. Imperocchè a qual'opera poetica debba darsi la preferenza, se al poema epico come pretende Platone, o alla tragedia come anzi difende Aristotele, lascio volentieri disputarlo a' maestri di queste cose. A me basta che nel regno della poesia tengano un luogo parimente alto e principale ambedue: comechè non sappia immaginare (nè sel rechi a male Aristotele) onde avvenga, che molte nazioni abbiano egregie tragedie, ed aver non possano, malgrado della lunga prova fattane in tanti secoli da menti potentissime, un solo egregio poema epico. L'Italia però nell'una e nell'altra poesia ha non pur emulato, ma spesso anche superato i più grandi. Massimi fra gli

antichi furono certo i greci, e noi volentieri c'inchineremo a Sofocle e ad Euripide: non sì però che dobbiamo essere irriverenti a'sommi nostri latini, e trarci addosso il rimprovero di Cicerone, che nemico del nome romano chiamò chiunque avesse disprezzato o la Medea d'Ennio o l'Antiope di Pacuvio: tragedie altissime, alle quali aggiunse poi Quintiliano, prima il Tieste di Varo, celebrandolo uguale a qualsiasi più famosa opera del greco teatro: indi la Medea d'Ovidio, e quelle che soprattutto scrisse, senza temer confronti, Pomponio Secondo. De'moderni non parlerò: chè a tutti i tragici della nuova Europa (pur tutti onorandoli, e massimamente i quattro grandi francesi) opporrò con immensa gloria l'Alfieri: sgridando anch'io qual nemico al nome italiano chi non avesse in onore e la Merope del Maffei, e il Cesare del Conti, e l'Aristodemo ed il Caio Gracco del Monti: tacendo qui le opere de' viventi. Anzi opporrò parimente i mirabili drammi del Metastasio, i quali il mio Betti vorrebbe dare ad esempio della vera tragedia, come sembra oggi richiedersi dalla condizione religiosa e civile de'popoli. E che curiosa sentenza, o Betti, è questa tua, disse Fernando? Lascio libere, io risposi, ad ognuno le proprie opinioni: e spero che ognuno vorrà pur libere lasciar le mie. Chieggoti però che tu mi dica, o Fernando, qual ragione hanno tutti questi terrori nelle tragedie, tutti questi funestissimi avvenimenti. La ragione loro, soggiunse Fernando, è nel fine stesso che ha la tragedia: di purgare cioè in noi le passioni col mezzo della pietà e del terrore. Sta bene, io risposi: ma credi tu veramente che possa purgare alcuna passione in noi, gente cristiana, il veder Medea od Atreo commettere

impuniti quelle scelleratezze; Clitennestra per piacer dell'adultero trucidare il marito: Mirra, Canace, Fedra infiammarsi negli amori più abbominati; Edipo, dopo avere ucciso per errore il padre, per errore sposar la madre; Eteocle o Polinice empi fratelli trucidarsi l'un l'altro; e tante altre simili enormità? Purgare in noi alcuna passione il tornarcene inorriditi e frementi alle nostre case, e quasi tinti di sangue, dopo avere in tanti aspetti veduta l'ignominia dell'umana generazione, ed assistito sì spesso al trionfo del vizio ed alla oppressione della virtù! Ma questa, replicò Fernando, è la tragedia, secondo che i greci appunto l'instituirono: ed il far altro, che essi fecero, sarebbe un rifiutare l'arte insieme e la sapienza di que' savissimi. E se io ti dicessi, risposi, che i greci ebbero gran ragione di far così, e che nessuna ne abbiamo noi? Vorresti tu dichiararmi il perchè, soggiunse Fernando? Ed io: Perchè a'greci (e così pure a'latini) la tragedia era cosa tanto venerabile e sacra, quant'altra mai di cui si compiacessero i loro dei: talchè avvenendo alcuna pubblica sciagura, n' ordinavan subito, qual atto di culto divino, una rappresentazione in que'loro teatri non meno consecrati, che fossero i loro templi: e il popolo con pietà e devozione vi accorreva, non altrimenti che noi cristiani facciamo a' sermoni nelle nostre chiese. Onde trassero infatti principio i ludi scenici in Roma, se non dal volersi placar con essi lo sdegno del cielo in tempo di crudelissima pestilenza? E quando non avevansi ancora teatri, qual luogo, se non il portico del tempio di Pallade, fu conceduto a Livio Andronico dalla gravità del senato per uso delle sue favole tragiche?

Or come, qui m'interruppe Alberto, potè repu-

tarsi cotanto atto di religione l'assistere un popolo così severo a quelle empietà o turpitudini, che testè ci hai ricordate? Come? io risposi. Pel fato, ch'era tremendissima cosa a'pagani: riguardandolo essi pieni di sbigottimento qual decreto immutabile, dice Aristide, del sommo padre ed arbitro dell'universo. Tutto nella loro teologia era governato da questa inesorabile volontà: sicchè quante volte que' greci e latini vedevano sulla scena imitati i fatti di Mirra, di Fedra, di Edipo e di tanti altri colpevoli, altrettante commovevansi ad un timor sacro, chinavano umiliati la fronte, raccapricciavano delle umane sciagure, cadevano in fine d'ogni orgoglio e baldanza delle proprie opere, pensando come per una spaventosa forza del cielo potesse anche la virtù inevitabilmente precipitare. A noi però tardi posteri, da lume altissimo rischiarati, non è più questo fato: sicchè mancata la stolta credenza, ed estinta con essa quella teologia che mitica nominò Varrone, attribuendole, a differenza della fisica e della civile, il regnare nelle favole teatrali, ora cotante abbominazioni e sozzure non ci muovono altro che orrore e vergogna. I quali se dirsi debbano sentimenti degni d'essere risvegliati per mero diletto in una gentil civiltà, com'è la presente d'Italia e d'Europa, lascio a voi volentieri considerarlo. Sicchè, proseguì Fernando, abbiamo spesso deviato da'greci in ciò che seguir si dovevano, e gli abbiamo poi seguiti in ciò che doveano schivarsi. Tal è il vero, diss' io: e massimamente mi pare che ciò mostrisi nella tragedia: nell' imitare la quale si è tutto da'nuovi maestri considerato con mirabil giudizio, e più sovente con soverchia sottilità, eccetto quello che per prima cosa dovevasi, come a dire la religione: parte

in essa così principale, che perciò appunto la prisca cristianità sentiva del teatro quel grandissimo abborrimento che tutti sanno: fino a stimarsi profano chi solo col piè n'avesse toccato la soglia. Quindi da prima Apollinare vescovo di Laodicea, e poi il gran nazianzeno si diedero a comporre le loro: nelle quali non credo che altro si proponessero que' sapienti, salvo di procacciare a' novelli nella fede (trovatili forse troppo ritrosi a spogliarsi in tutto d'una sì comune abitudine delle genti) tale spettacolo del culto cristiano, che, mutato ciò che mutarsi doveva, adempiesse onestamente il difetto dell'antico spettacolo del paganesimo. Alla qual saviezza si conformarono pure i latini: seguiti poi rozzamente (ma opportunamente alla necessità) da que'vecchissimi dell'età di mezzo, i quali con tanto spirito di pietà usarono per molti secoli chiamare i fedeli alle teatrali rappresentazioni de'loro misteri, non già ne'portici delle chiese, come narrasi di Livio Andronico, ma nelle chiese stesse, dandovi opera e sacerdoti e cherici travestiti: finchè sembrando ad Alessandro III pontefice esser giunte le cose ad offender troppo la santità della casa di Dio, le vietò. Tu dunque vorresti, domandò Fernando, che le nostre tragedie fossero soltanto sacre? Non oserò già pretender questo, diss'io: benchè non so chi mi contrasterebbe, che tal non sia stata precisamente intorno a siffatta spezie di poesia la ragione de'greci, cioè di coloro che la crearono. Come niuno pure mi contrasterà che, lasciando anche stare per riverenza la divina persona del Redentore (troppo sovrumana ed augusta perchè un uomo presuma di rivestirsene), grandi e magnifici temi a destare nel popolo ogni maniera di affetti non siano le maraviglie

dell'uno e dell'altro testamento, la fortezza de' martiri, la castità delle vergini, la virtù de' confessori, che già non lottarono vanamente contra un cieco e duro destino, ma ebbero a guida i consigli d'un'alta e mirabile provvidenza. Siano però, se questo non vuolsi, siano pur civili le nostre tragedie: ma niuno dimentichi il popolo ch'oggi n'è spettatore, niuno dimentichi le passioni ch'hanno fra'cristiani a purgarsi colla pietà e col timore. Imperocchè un omicidio non è più oggi per noi che un omicidio: nè altro che vizi sozzissimi, beffandoci d'ogni poter del fato, i sozzissimi vizi: nè un tiranno che senza riceverne o dal cielo o dalla terra il castigo si bagna nel sangue di un innocente, nè una moglie che adultera uccide il marito, nè una figlia che d'incestuoso amore arde pel padre, nè un fratello che feroce gittasi sull'altro fratello, sono di alcun salutare esempio in questa civiltà e religione, e molto meno di alcuna moralità.

Qui di nuovo Alberto: Dunque i fatti, che per utile del popolo si rappresentano su'teatri, dovranno rappresentarsi in altro modo che avvennero? Dunque il tragico dovrà mancare così alla mitologia, come alla storia? E chi, diss'io, impone oggi al tragico di scegliere dalla mitologia tanti fatti di laidezza e di orrore? - Or bene, si risponderà, scelgansi pur dall'istoria di qualunque secolo vuoi, e ci si dia in tutto uno spettacolo istorico.- Ed ecco, Alberto, l'error massimo de'tuoi romantici: credere che la tragedia debba essere istoria, come se all'una ed all'altra sia proposto propriamente un fine medesimo. - Ma così fece, dirassi, Shâkespeare! - Certo fece così quell'immenso ingegno britanno, tanto ricco sempre, anzi smisurato di fantasia, quanto spesso povero di giudizio: il quale

poco o nulla sapendo delle alte ragioni dell'arte, barbaro anch'egli in mezzo ad una nazione allor barbara, credette non doversi far altro, perchè subito uno scritto divenga tragedia, che porre terribilmente in azione e in dialogo gli annali della propria patria. Ma di questo errare, che sì perturba l'arte nella verissima essenza sua, la quale già non consiste nel vero, sì bene nell' imitazione di esso, cioè nel verisimile (e quindi fu chiamata favola ogni tragedia da quanti un giorno sapientemente pensando scrivevano), potrei qui aggiungere molte cose, se inutili non le stimassi ai dotti, che non hanno bisogno di persuadersene: ed agl'indotti, che non se ne persuaderanno giammai. Chi a costoro infatti torrebbe di capo il credere (perchè alcuni così credono di là dall'alpe) instituito appunto il teatro per tener cattedra di storia al popolo? Oltrechè non saprei intorno a questo argomento recare in mezzo maggior filosofia di quella, che il savissimo Polibio ci diede là dove censurò Filarco.

Ma tornando al Metastasio, a me sembra che il vero esempio della tragedia, qual debba volersi nella civiltà presente, ci si porga dal grande romano: il quale non obbligatosi all'istoria più che si convenga a chi scrive per altro fine, così usa negl'incomparabili suoi drammi la compassione e il timore (dico il timore, e non il terrore, concordando io pienamente coll'Haus), che veramente ne trae il sublime ammaestramento degli uomini. Piangi in essi e tremi ed agghiacci ora dell'innocenza in periglio, ora dell'onore e della costanza già presso a funesto termine, ora della colpa cui poco manca per trionfare: ma poi tutta l' anima ti si esalta e consola ne'portenti della provvidenza; ed esci di teatro non tacito, ango-

sciato, inorridito, ma lieto d'aver veduto della virtù ciò che il tuo cuore desiderava: santificarsi i principi colla clemenza: celebrarsi l' amor della patria : figli, padri, sposi ed amici aver degno merito di degne opere: e soprattutto riuscire a buon fine gli egregi costumi e l' ossequio verso la divinità, salute e forza principalissima degl'imperi. O Artaserse, o Temistocle, o Tito, o Ezio, o Olimpiade, o Demofoonte, e potrebbesi, in un'arte dalla saviezza degli avi creata a render migliore l'umana generazione, potrebbesi, dico, voler altro da noi, che le virtù dell'immortal poeta cesareo ne'vostri drammi rappresentate? Nè credere, Alberto, che quelle gentili menti de'greci talora non si sdegnassero anch'esse, con tutta la riverenza del fato, di dover sì spesso tornare atterriti dal teatro alle case loro: perciocchè abbiamo in Aristotele, ch' Euripide dell'atrocità delle sue tragedie veniva sovente ripreso dagli ateniesi: i quali avrebbero almen voluto che terminate si fossero con lieto fine, non altrimenti che l'Alceste, l'Ifigenia in Tauride, il Ione, l'Elena e l'Oreste di esso Euripide, ed il Filottete di Sofocle. Ed or che direbbero se all'età nostra vedessero (in tanto progresso di costumi e di leggi, in tanta eccellenza di religione!) così peggiorata Melpomene, che perduta affatto ogni antica sembianza di musa, quasi più non ci si porge che come una furia, là solo corrente ov' abbia maggiore speranza di trovar delitti che facciano rizzar le chiome? Che direbbero se lor si narrasse, che in ciò ella si adopera per puro diletto di commuovere ad orrore gli animi (bell'arte di civiltà!), benchè conosca che saprebbero assai meglio commoverli a ciò il carnefice e qualunque più vile sicario? Sì, che direbbero, amici? E di quali corone non

ornerebbero poi la fronte al Metastasio, veramente sapientissimo de' moderni, che più d' ogni altro con grave giudizio considerò le ragioni de'tempi, ed a quelle accomodò le mirabili sue tragedie?

V. È questa, salvo la riverenza per tanti grandi, l'opinione ch'io porto di queste cose: ed in essa, amici, confesserò d' esser sì fermo, che già fra noi non desidero altra disputa: tanto più che Guglielmo sembra con qualche impazienza richiamarci omai all' opera sua. Oh quanti là veggo col pallio greco, disse Fernando! Greco è il loro pallio, riprese Guglielmo: greca n'è pure la lingua: a tutti è però italiana la patria, a tutti italiano è l' animo. Ravvisate presso quell'acero Sositeo, uno della poetica pleiade che onorò la reggia di Tolomeo Filadelfo: ed ha seco i suoi siracusani Acheo, Formo, Dinoloco e Sosicle, maravigliati della presenza di Dionigi il vecchio, che, deposta ogni insegna della tirannide, così intendo che voltosi loro umanamente favelli: « Potentissimo agli anni miei, guerriero e politico de'più solenni, e perciò da'principi e da'popoli sovente adulato e sempre temuto, or niuno (lo credereste?) vuol più soffrirmi al suo fianco. Tutti al mio comparire si coprono colle mani il volto, e mi fuggono: crucciosi i guerrieri che tanta forza d'armi adoprassi contro alla nazione e alla patria: ed i politici, ch'ogni pensiero e consiglio drizzassi a rendere schiavi i miei concittadini. Qui dunque Dionigi di Siracusa, qui almeno troverà un asilo! Qui dove non sarà persona che di nulla possa rimproverarlo! Perciocchè nel favorire le lettere appena cedetti di magnificenza a Gerone: quelle lettere che oh solo nelle tante cure del regno, ne'tanti sospetti della vita, e soprattutto ne'

tanti rimorsi, mi furono pur benigne d' alcuna vera dolcezza! E così poi valsi nell'arte tragica, che meritai, non senza gloria della Sicilia, di veder coronata solennemente dalla libera Atene una mia tragedia nelle feste di Bacco. E coronato sarei stato anche ne'giuochi olimpici, senza l'eloquenza di Lisia, che a sì grande odio mi concitò l'adunanza, fino a vietarmi di venire a niuna concorrenza di premio, qual oppressore ch'ei m'infamò di un popolo alleato de' greci. « Ecco, gridò Fernando, il fine di tanti grandi! Famosi e tremendi in vita, sublimati fra gli uomini alle maggiori altezze, appena è chi dopo morte voglia più degnarli d'un guardo! Tutto, quanto essi sono (nè più la cenere che la fama), precipita nel sepolcro: e se alcuna parte talor se ne salva, ella è spesso lo scherno o l' abborrimento de' posteri! Costui, fuggito e cacciato da tutti, abbiasi pure, o Guglielmo, il rifugio che implora all' ombra delle lettere: e sia spettacolo e maraviglia il vedere, come nel giudizio de'posteri più gli giovò la corona legittima di un teatro, che non quella usurpata di un regno. Fors'anche avravvi chi un dì passando per l'aula, ove di se farà mostra questo dipinto, osservando costui dirà: « Sii a'malvagi principi esempio del potere che solo hanno le lettere di rendere alla posterità tollerabili le immagini de' tuoi pari! » E già egli medesimo, che fu di grandissimo senno, il previde: narrandoci Filostrato nella vita di Antifonte, come usasse dire Dionigi: Amar egli le sue tragedie più che il regno stesso di Siracusa. Al che aggiunge Luciano, aver anche il tiranno comprati a gran prezzo, in riverenza di tanto nome, i pugillari di Eschilo. Di nulla però, riprese l' artefice, gli ha

invidia colà quel tragico e del pari oratore illustre, Pitone da Catania: nè pure della corona poetica: onorato come fu dalla sentenza se non di un gran popolo, certo di un gran re: di quella cioè di Alessandro macedone, che un suo dramma satirico fece al suo esercito rappresentare quando sulle sponde dell'Idaspe celebrò i giuochi di Libero. Siedegli presso Carcino d'Agrigento, cui agevolmente ravviserete a certo orrore che ancora gli turba il volto pel morso dell' aspide velenosissimo che il trasse a morte: benchè della trista memoria intenda svagarlo Patroclo da Turio, che presolo amorevolmente per mano gli addita Spintaro d'Eraclea, già sorto in piè ed acconcio a recitare non so qual parte più insigne o della Semele fulminata o dell'Ercole ardente.

Oh come Livio Andronico sarebbe volentieri anch'egli del numero di questi buoni! Egli nativo della magna Grecia, e perciò della favella de'suoi così perito come della latina. Se non che il muove anzi curiosità di sapere a che fine riuscì fra' romani il teatro tragico, ch'egli il primo introdusse fra loro. Curiosità che parimente non tace nell'etrusco Volunnio, il quale è già in quell' atto di chiedere se i famosi del Tebro così della greca e toscana sapienza si vantaggiassero nella tragedia, come fecero in tante altre cose. « Sì certo (affermagli Lucio Accio): ed in maniera degna di sì gran popolo: e se maggior vaghezza de' suoi poemi epici ha condotto altrove il grandissimo Q. Ennio, vedi però l'amico mio M. Pacuvio, figliuolo della sorella di lui; vedi anche me stesso (posso presentarmiti senz'arroganza), cui la massima Roma di Cicerone, di Virgilio e di Orazio celebrò terzo nel sommo triumvirato dell'arte antica. Perciocchè se pro-

pria fu d'Ennio la grandezza e la magnificenza: se di questo venerando Pacuvio si lodò la gravità e la dottrina: di me si disse che nella forza de' versi e nell'altezza delle sentenze tolsi ad ogni altro la palma. » Gode Pacuvio, se bene sono riuscito a ritrarlo, di rivivere in sì onorata memoria: e più forse d'aver vicino quell'Accio, che fu l'amicizia sua ed il degno ospite a Taranto, quando il tragico pesarese tornando d'Asia volle lui vecchissimo, e omai per infermità con un piè sotterra, richiedere di giudizio intorno alla sua tragedia di Atreo. Ed or perchè, domandò Alberto, hai posto in mano a Pacuvio insieme collo stilo da scrivere anche i pennelli? E Guglielmo: Per onore dell'arte mia: essendochè questo grand'uomo fosse anche pittor valente: ed anzi così valente, che a'tempi di Plinio il vecchio (come a dire nella maggior gentilezza romana delle arti belle) tuttavia celebravasi una sua pittura ch'era nel tempio d'Ercole al foro boario. Certo, allor chiese Fernando, alcun magnanimo sarà là il togato, che con tanta autorità s' intromette fra i due, che ancor si guardano con livore. Onorate in lui, rispose Guglielmo, il veronese o comasco Pomponio Secondo, non meno illustre tragico, che senatore e guerriero: quel Pomponio, cui Quintiliano levò all'onore di principe di quanti avea conosciuti scrittori più nobili di tragedie, ed altri esaltarono d'essersi colla vittoria germanica meritate le trionfali. Ed egli è là entrato mediatore di riconciliazione fra Cassio parmense e Quinto Varo: benchè non pare che quella sua grave facondia, e l'accusare che fa la malvagità del secolo, profitti molto nel cuor di Cassio: il quale se fierissimo di libertà non perdonò alla gloria di Cesare l'aver

fatta serva la patria, e fu con Bruto a quello che Tullio chiamò banchetto degl'idi di marzo, nè pure all'abbiezione cortigiana di Varo perdonerà l'essersi reso sgherro di Augusto, e lasciatosi trarre all'onta, nobile e letterato com'era, di cacciarsi fin dentro alle case sue per troncargli il capo. Scellerato uomo, e non meno scellerato che vile, gridò Fernando: e come hai potuto qui porre costui? Mio malgrado l'ho posto, ripigliò Guglielmo: ma come avrei dimenticato uno de'nostri, il quale se così straboccò ne'voleri del dominante, ebbe però tale ingegno, che il suo Tieste fu comparato da Quintiliano a qualsiasi più eccellente tragedia greca? Quindi, benchè reo di tanto misfatto, nol rifiutarono tuttavia compagno Virgilio ed Orazio. Quanto a me, riprese Fernando, nè con Virgilio nè con Orazio (che forse troppo sommisero anch'essi al piacer della corte la dignità delle lettere) me l'avrei sofferto a'fianchi: e lodo volentieri il non curarsi che fanno di lui Sceva Memore e quell' Emilio Mamercio, che nella tragedia di Atreo (testimonio Dione ne'frammenti pubblicati dal Mai) ritrasse al vivo l'atroce animo di Tiberio, e tanto fu invitto a scrivere, quanto a morire. Se non che più mi piace l' atto di Curiazio Materno, il quale, voltogli sdegnoso il tergo, sembra dire al parmense, che nella tragedia sua di Catone (e glie la porge) gioisca di vedere ancor vivo, malgrado di Roma tremante sotto il giogo de'cesari, una scintilla dell'antica virtù de' romani. Deh almeno che in Varo non avvengasi mai quell' austero spirito dell'Alfieri! Chè nè la possanza di Augusto, nè l' amicizia dei due sommi poeti, nè la fama del Tieste varrebbero a sot-

trarlo a'folgori del suo sdegno: e troppo turbata ne rimarrebbe la pace di questo luogo.

Vittorio (così allora Guglielmo) è qui pure, qual fu ne'gravi suoi anni, ritroso e solingo, nè d'altro curante che di cercarsi nell'animo, per indi levarne fieramente quel grido, tutto ciò ch'aveavi d'italiano. Forse d'alcun diletto sarebbegli ancora la compagnia o di Tommaso Valperga, o di Paolo Maria Paciaudi, o d'Ippolito Pindemonte, e più quella dell' amico del cuore, del solo verace e caldo ch'egli disse d' avere avuto giammai, Francesco Gori Gandellini. Ma perciocchè qui non sono, egli erra colà tutto in se romito sulle sponde del lago, non altrimenti che Ugo Foscolo il vide un giorno errar muto

» Ov'Arno è più deserto, i campi e il cielo
» Desioso mirando.

Ed è sì fiso in quella contemplazione, che direste non esser cosa ch'egli creda vivergli intorno: nè si avvisa di Giovanni Pindemonte che di lui parla al Granelli e al Varano, di ciò magnificandolo che quasi unico dell' età sua non avvilisse la dignità italiana dietro le orge di una libertà, cui per essere disprezzata, o tenuta un inganno, bastava solo che fosseci recata di là dall' alpe. Lode sua maravigliosa! Lode di chi alto del pari avea l'intelletto ed il cuore: nè pel prestigio di un giorno dimenticava il vero di tutti i secoli.

Le quali parole del veronese così empiono di riverenza insieme e di maraviglia l'animo degli autori del Sedecia e del Giovanni di Giscala, che già sono per trarsi innanzi accesi di desiderio di contem-

plar più da presso e di onorare quello stupendo ingegno. E a che restiamo, dice Carlo de'Dottori a Prospero Bonarelli? Su via, andiamo a Vittorio noi pure: ed io per primo porrogli a'piè il mio Aristodemo, comechè si avesse quella gran fama: e tu farai poscia il medesimo del tuo Solimano, non guardando che sia sembrato degno al Menzini,

» D'irne in paraggio del coturno argivo.

E me avrete compagno, aggiunge Cintio Giambatista Giraldi: e s' ei volgerà uno sguardo amorevole alla mia Orbecche, volentieri per la letizia dimenticherò, non ch'altro, le offese ch'ebbi a sopportare dal Pigna, mio sconoscente discepolo. E forse (così Antonio Caraccio) forse ch'io non vorrò fargli presente del mio Corradino? Gran fiamma, dice l' Andreini, destò il mio Adamo nella fantasia del Milton, che da esso tolse le più terribili immagini del suo Paradiso Perduto: nè quindi Vittorio lo sdegnerà. Abbassa gli occhi Pier Iacopo Martelli, nè sa che farsi: chè quindi il muove desiderio di venire anch'egli alla presenza dell' astigiano, quinci il ritrae timore: timore cioè d' essere acremente ripreso (da chi in tanto fiele intinse la penna a scrivere il Misogallo) d'aver da'francesi accattato il verso alessandrino con tutta la servitù e la noia della sua rima: quasi non fosse all'Italia nel libero endecasillabo l'emulo di qual si è più maschio e nobile verso tragico de' latini e de'greci.

Frattanto Scipione Maffei è lungo quel filare di tigli congratulando al Trissino, non della grazia ch' ebbe co'grandi principi: non degli onori che le sue

ambascerie gli recarono, nè delle insegne del toson d'oro che ottenne da Carlo V; ma dell'avere intelletto gravissimo a tanto di perfezione ridotto il teatro tragico, che meritamente dalla moderna Europa ne sia salutato restauratore e padre. Sicchè, aggiunge Scipione, senza gli auspicii della tua Sofonisba nè io avrei levato quel grido colla mia Merope, e mosso con tanta gloria italiana le invidie francesi: nè l'alto ingegno di questo veneto Antonio Conti sarebbesi indotto a scrivere il Cesare, ritraendosi alquanto dalle filosofiche speculazioni e dall'essere mediator di concordia fra il Leibnizio ed il Newton. Gratitudine, onestà, cortesia di sapiente! Di che più oltre, presso la bella fonte, è altro esempio gentilissimo il Metastasio, il quale non so se con parole più affettuose od umili protestasi di sentire grand'obbligo al Rinuccini: parole che al cavalier fiorentino così commovono l'animo, che più nol fecero nè le lodi di Enrico IV, nè forse gli amorosi sguardi della sua Maria de'Medici. Talchè il vedete inchinarsegli con certo atto di riverenza, quasi baciar volesse la mano che gli stende l'uomo grandissimo: dietro a cui standosi il generoso Apostolo Zeno, è già per porgli sul capo la corona del principato dell'arte. E sì ne gode Silvio Stampiglia: e più anche Ranieri de'calsabigi che d'amor supremo amò il poeta di Maria Teresa, e vendicollo dalla temerità di un d'Alembert, il quale presumendo d'avere coll'eccellenza de'suoi compassi ricevuto anche il dono di spingersi a volo per le regioni della fantasia e del bello, osò dar la palma sopra il Metastasio al Quinault. Maggiore dell'italiano il francese! Del dominatore degli animi! del signore delle dolci lagrime! del maraviglioso, che la virtù fece più grande di qualunque po-

tente del secolo! del maggior filosofo in fine del cuore umano! Le quali cose con mirabile attenzione e stupore ascoltano, fattisi al Calsabigi vicini, gli autori del Sagrificio, del Pastor fido e della Filli in Sciro.

VI. O mio Montrone, o mio Rosini, diss'io, perchè non siete qui meco! E voi pure, o Marchetti, o Romani, o Borghi, o Maffei! Chè d' un'alta gioia italiana vi gioirebbe il cuore nel trovarvi innanzi alle immagini di tanti famosissimi nostri lirici. E de' lirici è certo, o Guglielmo, questa schiera che ci rappresenti: ottimamente fra essi riconoscendo, e per la medaglia de' termiti imeresi e per la statua che da Cicerone ci viene descritta, il sublime animo di Stesicoro. Quanta maestà d'aspetto, quanto fuoco di fantasia! La grave età, nell'incurvargli sì l'omero, sembra avere però temuto di recar danno al suo spirito: ed egli, cinto del nimbo le chiome, non curante del pallio ch'è già per lasciargli ignuda gran parte della persona, ricerca colle dita le corde della sua cetra, e canta forse la pudicizia e la beltà di Elena. O figliuola di Tindaro, raccendigli omai la spenta luce degli occhi: chè il gran vecchio d'Imera t'ha già vendicata delle onte dell'altro gran vecchio di Smirne. Ma tu, povero Senocrito da Locri, tanto bene alla sventura tua non aspetti: e, cieco fino dal nascere, ti è sol conforto il cantare, come a'tuoi anni facesti, ditirambi e peani in onor degl'iddii. Godi ora però, curvo sul suo bastoncello, godi di udire Stesicoro: perciocchè dopo Omero non ebbero le greche muse un più sublime di lui. Della qual patria gloria credo bene che si esalti l'animo di Lisino, sicchè quel canto facciagli qui tacere lo sdegno delle scelleragini di Falaride, ch'egli co'suoi fieri versi infamò. Certo è che le

sciagura del carcere e la morte acerbissima parmi avere dimenticato Fulvio Testi, accorso a tanto suono non pur col Guidi e col Mazza, ma col Chiabrera, cui forse non può che solo Stesicoro muovere a far quel cenno amorevole a Giovanni Meli, perchè piacciagli per un istante cessar le grazie della siciliana sua lira emula della teia.

Allora Guglielmo: Tu sei sì franco a riconoscere queste immagini, ad avvisarne gli atti, anzi a penetrar fino a'loro pensieri, che io ho bene di che andar lieto d'aver tanto potuto colla povera mia matita. Così ti fosse facile di raffigurare quell'altro, che presso all'imerese, al cui tempo fiorì, non è men degno della lode e dell'ossequio de'posteri! E come vuoi, risposi, ch'io subito nol raffiguri alla sambuca (sua invenzione) che gli hai data in mano, ed alla gru che rivelatrice del delitto della sua morte riposagli al piè? Non veggo Ibico da Reggio, l'ardentissimo in amore fra tutti i poeti antichi, de'cui sette libri di cose liriche cotanto lamentiamo la perdita? E pure avevano per più di sei secoli vinta la guerra del tempo, quando furon letti da Cicerone! Veramente, disse Fernando, dolorosissima perdita: di cui però con Demetrio Calcondila vorremo accusare (non altrimenti che di quella d'altre gentilissime opere greche) meno la forza degli anni, che il furore della bizantina superstizione. Così (gridava fra noi quel greco) perirono le commedie di Menandro, di Difilo, di Filemone, d'Alessi, d'Apollodoro! Così le poesie di Saffo, di Erina, di Mimnermo, di Bione, di Alcmane, di Alceo, e tanta parte di quelle di Anacreonte! Gran ventura che greco non fosse Orazio, e che de'suoi versi non si piacessero i cittadini della nuova Roma d'oriente, i quali

generalmente non conoscevano che sola una lingua, la propria! Chè anche questa maraviglia avremmo perduta: nè altro che una fama ci rimarrebbe di ciò che nella lirica potè di più alto l'ingegno latino. Imperocchè (gioiscine, Italia) in tutta l'antichità non sorse il maggior di Flacco: il quale se d'energia e d'audacia (e così richiedeva ragione, considerata l'eleganza del secol d'Augusto e la qualità della lingua) fu superato da Pindaro; nell'accuratezza però delle immagini, nella castità della favella, nella grazia, nella festività, nella dolcezza, e principalmente nell'essersi ne'suoi nobili voli guardato da ogni precipizio, superò tutti, non che Pindaro stesso: nè vuole altro pari nella poesia latina che il suo diletto amico Virgilio. Così il cortigiano o l'epicureo non avesse talvolta contaminato quella sì limpida e ricca vena! Ma tal è nondimeno nelle sue odi lo splendore dell'antica sapienza e della romana magnanimità, che a rimettergli ogni colpa basterebbero sole la sesta del libro terzo, e quella settima dell'epodo, di cui tanto mostra qui compiacersi. Imperocchè quegli per certo è Orazio: assai mel dicono il piacevole aspetto, la breve fronte, i negri capelli, e soprattutto quella pinguedine non troppo bene proporzionata alla picciolezza della persona. Ma quanta vivacità negli occhi! Quanta gentilezza in ogni atto! E l'altro, che gli sta da lato, non può essere che Cesio Basso, chi sa che Quintiliano lui chiamò primo, dopo il cigno di Venosa, fra tutti i latini lirici. Il quale con quel ciglio austero, venerabile vecchio, abbastanza ci rende fede della gravità delle opere sue e della lor purità da ogni macchia, benchè scritte regnante Nerone; virtù

che a Cesio meritò l'amicizia di Persio, che intitologli la sesta satira.

Quanti sono venuti, io seguitai, a far festa ai due sommi! E quanti altri con loro, disse Guglielmo, si sarebbero accompagnati, se più gravi opere non gli avessero tratti altrove? Ma oltre ad ogni altro in Orazio si affisa Marcantonio Flaminio, che da lui non meno che da Virgilio tolse la sublimità del linguaggio ad empierci soprattutto di maraviglia nella traduzione dei trenta salmi. Animo egregio, a chi vedete con aspetto sì riverente tener dietro Antonio Laghi, Pellegrino Roni e Benedetto del Bene, non so se più presi alla gentilezza de'versi suoi, o alla castità della religiosa e civile sua musa. Volgetevi poi a Batista mantovano, che al Fascitelli lo accenna, e che gode di avere anch'egli, per esser tutto in un ozio beatissimo, rinunciata l'alta sua dignità: perciocchè se nol faceva, già non vedrebbesi la sua statua, nella patria stessa di Virgilio, a sì grande onore innalzata dal duca Federico Gonzaga. Quell' altro è Benedetto Lampridio: caldo ancor d'estro, come osservate: il quale gioir non potendo della presenza di Pindaro, nè udirne

» La cetra degli eroi coronatrice;

supremamente confortasi d'esser vicino a colui, che i numeri venosini fece sì grandi emuli dei tebani. Su via, grida là Ippolito Capilupi ad Ercole Strozzi, destati e vieni meco. Quivi è il tuo Flacco, nol sai? E che? Non vorrai ancora dopo trecento quarantacinque anni dimenticare le bellezze della tua donna, e la gelosa rabbia di chi pochi giorni appresso alle nozze così crudelmente della tua felicità vendicossi col ferro dell'assassino!

» Ma ch'io solo (è l'Augurello ch'indi osservate in atto di muovere queste parole), ch'io solo sì vecchio non possa più da vicino accostarmi ad Orazio, e meglio udire il suono di quell'antica eleganza ! » Sicchè facendosi reggere il buon riminese ad Antonio Urceo, denominato Codro , oh come s'adopra di spingersi innanzi , preso per mano l'Altilio perchè pure il segua, e lasci che il Colocci narri al Morei le vicende della romana accademia, ch'egli appena mancatole Pomponio Leto accolse lietissimo ne' suoi orti, ed ivi guardò e protesse finchè non andarono preda alle fiamme accese dalla barbarie spagnuola e tedesca nel gran misfatto del sacco di Roma. Al nome de'tedeschi tutto si riscuote e freme il Campano, che tanto ebbe a sdegno quella nazione (e chi a'suoi anni avrebbe potuto rimproverarlo?), quanto mostrano le lettere da lui scritte nel tempo che per papa Pio II fu in ufficio di nunzio al congresso di Ratisbona. Ma guardando il Colocci : « Vedete amore preclaro de'buoni studi, dice il Zampieri rivoltosi a Giovanni Costa, al Solari ed al Montalti ! Vedete esempio di gravissimo personaggio ! Questo Colocci non dal carico di segretario di due pontefici, non da quelli di vescovo, di tesorier generale, e d'inviato a trattare tanti negozi della sede apostolica co'principi di Germania e d' Inghilterra , fu distolto (così ebbe sempre gentile la volontà) dal mostrarsi in tutte le opere una delle più salde colonne che le nostre lettere avessero nel secolo decimosesto. Oh quante cose delle sue liberalità potrà qua dirvene il Beazzano, che di quella età e di quella corte fu pure una luce ! »

VII. Riconosco là il Bembo, disse Fernando, alla calvezza del capo, a'vivissimi occhi, alla lunga bar-

ba, alla veneranda persona, in fine alla pompa sì meritata dell'ostro. Ma perchè sembra così perplesso, quasi fra diverse cose non sappia a quale appigliarsi? Il porporato famoso, ripigliò Guglielmo, tratto al piacere quinci dell'eleganza latina, quindi dell'italiana, vorrebbe or essere con Orazio, e correr fino a Virgilio, or dimorarsi col cantore di Laura. Pur vince nel suo cuore l'amor del Petrarca: sicchè vedete ch'egli ristà: ed è già in atto di volgersi indietro: e se tanto l'arte potesse, vi mostrerei anche le accoglienze lietissime che l'un l'altro si fanno i due grandi padri della nuova lirica. E questi direbbe al Petrarca, sembrargli che tutto intorno risuoni della dolce armonia de'suoi versi, e quasi l'erba sotto i piè gli fiorisca: e quegli di ciò al Bembo rendendo grazie, protesterebbegli che forse mai non uscì da cetra italica un canto più bello di affetto, più grave di sapienza, più facondo, più gentile di quello, ond' egli pianse la morte del suo fratello diletto.

Non sapeva io levarmi da quella vista: e nè pure il sapeva Fernando: talchè preso animo Alberto: Oh, sclamò, eccelsa lode de'secoli che furon potenti a darci una lingua sì dolce, sì armoniosa, sì vivace, sì pittoresca, com'è la bellissima che poi soprattutto c'innamorò nel Petrarca! E dirassi barbara l'età che vide nascere sì gran portento, il portento dell'italiana favella? Guardommi a queste parole Fernando: ed io intendendo bene ciò ch'ei volesse, voltomi ad Alberto risposi: Se altro non mostrasse che barbara fu quell' età, ciò appunto lo mostrerebbe: chè non si creano le nuove lingue, se non coll' opera della barbarie: la quale corrompendo il fiorente idioma della nazione (il che non può avvenire in secolo di civiltà),

a poco a poco va mutando in uso quella corruzione sulle labbra de'suoi ignoranti e rozzi. Oh non aveva il medio evo (qual maggiore barbarie!) recato all'ultimo guasto la lingua d'oro di Virgilio e di Tullio! Tu dunque, riprese Alberto, mi ti porgerai sempre avverso a un'età, in cui trovate furono tante cose, quante i tuoi antichi nè pur sognarono? Ed io: Molte cose sul finire del medio evo furono trovate, nessun l'ignora; ma ciò non è buono argomento perchè i presenti stolti debbano e predicare e magnificare la civiltà sua: sì dimostra, o Alberto, che alcuni già incominciavano ad avvedersi delle necessità della vita: e qualche mente, vergognandosi d' essere dimorata inetta per tanti anni, aveva ripreso in fine l'abitudine di pensare meno abbiettamente che il secolo comportasse. Queste però erano virtù rare, non che isolate: virtù spesso vilipese, e più spesso ancora perseguitate non solo dalla moltitudine popolare, ma sì da coloro che traevano maggior possanza dalla pubblica dappocaggine: sicchè in mezzo que' bestiali pensieri appena si ardiva mostrarsi vivo con qualche maggiore spirito da quella che Dante appellò morte dell'ignoranza. Nè solo tremavano i secolari, ma eziandio gli ecclesiastici: quando si sa che il dottissimo Silvestro II, una delle luci che più illuminarono quelle tenebre, fu dalla scempiaggine ed insolenza de'popoli accusato (leggasi soprattutto il capo ultimo del Pungilingua di fra Cavalca) d'essere fino asceso per opera magica, matematico insigne ch'egli era, alla somma cattedra della fede. Certo non mancarono intelletti, principalmente in Italia (sempre men barbara delle altre terre), che nondimeno facessero forza al gran ferro de'tempi: ma che sono essi innanzi all'obbrobrio di una generalità d'uo-

mini e ignoranti e persecutori e feroci? Non dalle opere di pochi individui, sì da quelle di tutto il popolo, si giudica un secolo. Così è veramente, disse Fernando: sicchè rido, quando de'tempi di mezzo mi si vantano alcuni costumi qua e là gentili, mentre gli universali erano di sì crudele abbiezione, salvatichezza e stupidità. Ben vorrei (come non so chi pretende) dare almeno a quell'età il titolo di religiosa: se la religione, splendor del cielo che illumina ed innalza il nostro spirito, potesse mai trovarsi disgiunta dalla purità della fede, dalla moderazione dell'animo, e dal ragionevole ossequio. Ma chi l'oserebbe al confronto di quelle intelligenze celesti de'tempi apostolici? Chi, udite ch'abbia le voci, le quali e pontefici e vescovi alzarono così sovente, ora tremende a cessare cotante ire, libidini e profanazioni, ora tenere a ricordare a'fierissimi la mansuetudine e la carità del vangelo? Chi, letti ch'abbia i concili, più che in ogni altro tempo della chiesa frequenti nel medio evo? Mai di fatto non fu tanto necessaria l'opera de' pastori a ricondurre (se bene indarno) a'salubri pascoli il gregge di Cristo. Sì, dico, indarno: quando ne togli coloro che appunto per vergogna della pubblica contaminazione, in altro modo non potendo schifarla, correvano a serrarsi ne'chiostri, o meglio a nascondersi nelle foreste. Bene alcuna generosità o pia opera quelle parole autorevoli e que'santi consigli talor valevano ad incuorare: ma ciò era siccome lampo che brilla e sparisce in una gran notte: perciocchè, più possente, ecco loro subito farsi sopra la barbarie del secolo con tutte le sue o lordezze del fango o ruggini del ferro. Il che videsi massimamente nelle crociate: pensier magnanimo, che riuscì poi al più sozzo ed atroce fine, onde le memorie dell'uman

genere si disonorino: sicchè altro quegl'immensi passaggi non fruttarono al nome cristiano, ed all'ardente sullecitudine de'pontefici per le chiese dell'Asia e per l'onor del sepolcro di Gerusalemme, altro, dico, non fruttarono, che un grido di rapacità, di crudeltà, di lussuria, di che poi per tanti secoli fummo infamati in oriente. Che più avrebbero fatto que' battaglieri d'Europa, se stati fossero ladroni arabi, se altra legge avuta avessero che il vangelo, od altro specchio dinanzi che il vicario stesso di Dio sulla terra? Oh innalzarono magnifici templi! Sì, gl'innalzarono: e se non contrasterò che talora, oltra il bisogno, vi fossero anche mossi da un pio fervore (qual maraviglia in tanto numero di cristiani? ed in qual secolo non se ne sono innalzati?); vorrei però che alcun mi dicesse se più spesso nol fecero o per temerità di voti a Dio stesso oltraggiosi, o per municipale orgoglio: e sempre colle mani tinte di sangue italiano. In qual tempo inoltre fu quivi più veduto profanarsi la santità del culto, travagliarsi di civili negozi, tenersi convegni d'amore, congiurarsi contra le potestà della patria, svergognarsi in fine o trucidarsi pontefici, principi e sacerdoti? Passo i giuochi ed i balli che vi si esercitavano: cosa quasi incredibile alla presente venerazione, se non ci fosse attestata dagli scrittori stessi che allor fiorivano: e specialmente dal pio Cavalca, il quale nel capo ventesimosettimo dell'opera testè nominata ebbe fino a maravigliarsi, che niuno (tali erano quegli animi) nè pur pensasse del grave scandalo: « Anzi (egli grida) veggiamo continuamente, e massimamente per le ville e per lo contado, che nelle chiese si fanno questi maledetti balli e giuochi: sicchè pare che studiosamente

per più dispetto di Dio l'uomo il vada a offendere a casa sua. »

Tetro quadro m' hai tu dipinto, soggiunse Alberto: nè io su due piè potrei altro risponderti, se non questo: che se gli uomini di que' secoli errarono, fu generalmente per falso giudizio, e per depravate abitudini, non già per manco di fede. E per questo, io risposi, o Fernando, eran essi ben barbari? Credi tu che del pari non sia un falso giudizio ed una depravata abitudine ciò che induce i cannibali, in mezzo la riverenza de'loro iddii, a farsi pasto di carni umane? Di nuovo egli: Sia pur quello che vuoi: ma io leggerò sempre con estremo diletto le prove (generose e mirabili prove!) dell'antica cavalleria. Allora io: Di quella cavalleria vuoi dire che tanti reputava nemici, quanti eran da meno? che per piacere di sangue e di odii giunse fino a nobilitare co' suoi tornei l'arte che i romani lasciarono alla viltà de'gladiatori? che ci dotò di sì funesto retaggio nella scelleraggine del duello, in cui la forza si usurpa (e ancora la civiltà del secolo non arrossisce?) i sacri diritti della ragione? O Alberto (dammi deh che l'amicizia possa così parlarti!) togliti pur una volta da tante ciance: schiudi gli occhi alla verità: e chiaro conoscerai se il medio evo, così come ora da certi novelli scempi si ammira, sia piuttosto opera del romanzo, che dell'istoria. Desideri farne esperienza? Or bene, torna per breve tempo all'istoria, ed abbandona il romanzo: e subito ti si parrà tutta l' odiosa ferocia di quell'ignoranza, tutto l'orrore di quella barbarie.

Ma dove ci ha mai tratti, continuai, il ragionare che facevamo della lingua italiana? Tornando adunque al proposito, or credi tu, Alberto, che veramente

la lingua nostra uscisse sì nobile, sonante, graziosa dalle mani di que'corruttori d'ogni cosa gentile? Interroga, interroga là que'vecchissimi, quell' Ubaldino Ubaldini, quel Ciullo d'Alcamo, quel Folcacchiero de' Folcacchieri, quel Guido dalle Colonne, e più lieto della corona del Parnaso, che di quella della Sardegna, il re Enzo: il quale, della vanità delle terrene pompe così crudelmente resosi accorto, ama starsi fra questi come fra'consolatori di quella sua prigionia, che solo finì nel sepolcro: interrogali, ripeto, e sì ti diranno come anzi per l'orridezza sua questo bel favellare fu vituperato già un tempo col titolo di volgare. Ma no, amico, non tel diranno: chè di se stessi avranno rossore ad aprir labbro innanzi al Petrarca ed a quegli altri leggiadri: benchè dovesse renderli meno restii la lode di aver mostrato, per quanto era da loro, come a diradar quelle tenebre già per virtù italiana spuntava una qualche luce di lettere: luce che poi in poco più di cent'anni sfavillò sfolgorantissima nel cantor dei tre regni, e quindi

» In quel dolce di Calliope labbro
» Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
» D'un velo candidissimo adornando,
» Rendea nel grembo a Venere celeste.

Portento unico in ogni altra istoria, che in quella della potenza del nostro ingegno! E sì che appena osano di trarsi avanti il Guinicelli, l'Urbiciani e Guittone; comechè a questi due stenda amorevolmente la destra Cino da Pistoia: ed al bolognese facciasi incontro Guido Cavalcanti, ringraziandolo d'avere levato il primo alcun suono filosofico sulla sua cetra, ed

ottenutone quindi il nome di massimo dall'Alighieri. Deh perchè, disse Fernando, perchè nè Cino, nè Guido curansi punto del povero Iacopone, quasi il lungo ed ingiustissimo carcere abbia reso men degno di riverenza un tale spirito, non così franco nel vero ed intrepido, che spesso anche non sia nelle sue rozzezze sublime! Non vedi, rispose Guglielmo, ch'egli è con Francesco da Barberino e con Graziolo de'Bambagioli attento a Dino Frescobaldi, il quale cotanto pregiasi (ed è ben dritto) di avere coll' industria sua operato che Dante seguitasse in esilio la maraviglia del suo poema? Perciocchè ben sai come perdutisi i sette canti, che il poeta divino n'avea composti in Firenze prima d'esser cacciato, capitarono essi per avventura (preda del sacco dato alle case de' forusciti) alle mani di questo Dino: il quale, com'era di lettere gentilissime, letti che gli ebbe e trovatili di stile, d'immagini e di sapienza eccellentissimi, gl'inviò in Lunigiana al marchese Moroel Malaspina, caramente pregandolo che per l'autorità ed amicizia sua dovesse il grand'esule dar compimento a tanto principio, e così difender per sempre all'Italia il primato delle altissime fantasie.

Allora io: Oh se il buon Sordello, nel luogo dove Dante trovollo a farsi degno di poter essere co' beati, immaginato avesse che quel compagno del suo Virgilio già levavasi a tanta eccellenza di poesia, quanta è stata poi celebrata dallo stupore di tutte l'età! E più se fortuna degnato lo avesse di leggere un solo canto del poema immortale! Chi sa dire come avrebbe se stesso, italiana mente, ripreso d'essersi così piaciuto un tempo di quell' avanzo de' bardi, che senza niuna grande immagine e vivacità

di color poetico traeva i provenzali a cantare le scioperaggini del secolo e gli ozi e le superbie de'principi, ed a far soprattutto echeggiar l'aura de' freddi sospiri di un amore, contra cui la natura, sì fattamente trasfigurata nella più generale e ardente delle sue passioni, vendicossi poi colla noia e colla derisione de'posteri? E forse di ciò fa egli ragione, o Guglielmo, con quegli altri ch'ivi sono con lui, come a dire con Folchetto, con Percivalle Doria e con Alberto Malaspina? Anzi di ciò certamente: sì bene t'è riuscito di usar l'arte a farci quasi leggere questi pensieri nella fronte e negli occhi suoi, ed a significarceli vivamente in quell'atto. A cui pur giurerei che dica Folchetto: « Deh il picciol volo che senza il fuoco e il vigore dell'ingegno italiano avrebbe preso la poesia, se dimorata si fosse nella pedestre uniformità delle maniere e nella grettezza de'provenzali! Appena ora posso a me stesso credere, che la mia voce, articolata in quella lingua, valesse a giovare d'alcun soccorso l'amico mio Alfonso IX di Castiglia, quando fu rotto da'mori! » Se non che, amici, se povere e rozze erano le parole, caldo però era il petto del genovese che le profferiva.

Ciò che tu pensi, disse Guglielmo, de'provenziali (giacchè altre volte t'ho udito parlar di loro) ha dato appunto vita al concetto, che mi son provato di mettere in atto nel mio disegno per le immagini principalmente di Sordello e di Folchetto. Osserva intanto al Petrarca far corona que' nostri più nominati, che da lui soprattutto presero il bello stile. Fra'quali è primo il suo Sennuccio del Bene: poi seguono i due Montemagno, lo Staccoli e Giusto de'Conti, a cui Girolamo Benivieni sembra dolcemente rimpro-

verare quell'aver troppo travagliato il suo grazioso ingegno dietro il cantar continuo delle bellezze di una mano. » Perchè, o Giusto, a più alto subbietto non ti levasti, testore di gentilissimi versi? » Di che il fiorentino gode aver qui approvatore Trifon Gabriele: il quale, giudice solennissimo, alle sue parole si è rivolto, e con quel grave atto del capo e della destra le assente: mentre il buon Girolamo Molino è sul consolare Bernardo Cappello d' aver dovuto, perpetuamente esule dalla patria, provar quanto pesa ad un nobile animo il viver lungi, benchè con santa coscienza, da ciò che si ha di più caro, e il riposare in altra terra le ossa, che in quella che pia ricopre le ceneri de'padri. Oh questa mala sorte, dice il Molza al Tarsìa e a Lodovico e a Vincenzo Martelli, questa mala sorte a me non toccò! Benchè per poco me ne sottraessi: solo che quel rivale, che pe'begli occhi della mia Beatrice Paregia m'assalì di coltello, avesse con maggior gagliardia vibrato il suo colpo. Ma Nicolò Franco, che al modenese è da presso, china gli occhi al suolo, non so se più vergognoso della lascivia de'versi suoi, o dell'infamia della sua morte: ingegno stupendo, e da onorare la nazione fra'primi, se niente fosse il pudore o potesse stimarsi vano il nome della virtù. Ben fa, gridò Fernando, ben fa colui a chinar gli occhi. E come potrebbe infatti sostener la vista de'buoni, che sono pur quivi, poeti d'onestà pieni non men che di religione? Del Lemene, dico, del Casaregi, del Zappi, del Ghedini, dell'Orsi; e quindi dell'Ercolani, del Salandri, del Cotta, del Minzoni. Nè solo di questi illuminati, non altrimenti che egli fosse, del lume della verace fede: ma sì degli altri che fra noi seguirono la giu-

daica. Intendo di Emmanuele romano, il maggior poeta che, giudice Gian-Bernardo de'Rossi, fra quella gente abbia fiorito dopo la dispersione: Giuseppe Ganso, di cui (seguo il giudizio medesimo) la favella del reale profeta non ha il più alto scrittore d' inni : e, non ultimo dell' età e lingua nostra, Salomone fiorentino. Come in fine sostener la tua, o Ippolito Pindemonte, che ancor ti fai dolcezza colà de'tuoi campi diletti, assiso al rezzo di quelle piante col tuo Girolamo Pompei e con Ugo Foscolo? Ed oh le cose gentili di che penso favellerà co'due spiriti nobilissimi! Fors'egli, o Guglielmo, discorre tuttavia le bellezze e le ragioni dell'arte che il rese così famoso? Ben t'avvisi, rispose Guglielmo. E potrebbe corrergli ad altro la mente nel trovarsi fra quegli egregi, avendo egli in sul morire lasciata a sì duro stato la poesia pel mal governo che ne facevano i seguitatori della scuola dell'orridezza? « Si, Ugo (egli dice), rettamente il tuo Platone filosofava, insegnando che il fine dell'arte nostra è sol di piacere all'immaginazione. Ora alla nostra immaginazione che altro può piacere, dal bello in fuori? Il bello, perfezione di tutte le cose! Il bello, che ci trae sì mirabilmente e c'innalza e ci sublima fino all'immensa sua fonte, ch'è Dio! E questo bello non è ancor utile, essendochè non possa accompagnarsi col vizio? Col vizio, dico, secondo la dignità dello spirito, se non secondo il lezzo della materia. » Credete voi, seguitò l'artista, che tali intorno alla poesia siano state le sentenze del Pindemonte? Tali appunto, io risposi: nè altre poteva averne un intelletto così usato alle vere scuole della sapienza. Imperocchè non si deve alla poesia il merito d'essere stata la prima a revocar gli uomini da-

gli orrori della barbarie, ed a ringentilire i loro costumi? Ora come potè far questo, se non col bello, cioè collo splendor del vero? E perchè non anzi col vero stesso, m' interruppe Alberto? Ed io: Se il vero bastar poteva, oh nol vedevano tutto dì que'rozzi e selvaggi co'propri occhi? Perchè l'opera della poesia, là dove non bisognava che la severità dell'istoria ed il rigor delle scienze? Come a dir quelle cose, le quali benchè nobilissime ed utilissime, tuttavia per loro fine non hanno il bello.

Meritamente (allora Fernando) è qui posto Ugo Foscolo: chè se italiano non fu di sangue, certo il fu di studi e di amore: laonde anch'egli pregiavasi dire, come, o Betti, diceva il tuo Mario Pieri dalla cattedra di Treviso: *S'io greco non fossi, altro non vorrei essere che italiano.* E veramente se alcuno senza infamia potesse rinunziar la patria, ad un greco non converrebbe lasciar la propria che per l'Italia, la quale ritrae cotanto dalla terra ellenica e per memorie di virtù e d'impero, e per grazia d' arti e di lettere, e quasi dir volea per disavventure. Quegli è dunque Ugo Foscolo, che nella lingua italiana, e, quel ch'è più, con italiano cuore dettò il carme de' sepolcri: che sì bel monumento alzò alla gloria della patria adottiva colla illustrazione de'libri del Montecuccoli sull'arte militare: che noi difese costantemente dalle straniere arroganze, e soprattutto dalle francesi, le quali in ultimo costrinse a tacere intorno al ritrovato d' usare nella milizia gli archibusieri a cavallo (oggi li chiamiamo dragoni), di là dall' alpe attribuito al Brissac, e da esso rivendicato al fiorentino maresciallo Strozzi. Nè lungi da sì gagliardo intelletto, e dal Pindemonte e dal Pompei, poteano già

trovarsi que' petti ardenti del Guidiccioni e del Filicaia: nè Giovanni Fantoni, il quale se all'altezza di sì grandi muse parve minore per eleganza e purità di favella, per ogni altra dote fu pari: ed ebbe sì forte animo, che volle anzi porger la destra a'lacci in Milano e in Torino, e poi andar esule, che inchinarsi italiano alle insolenze di Francia: e scriveva sdegnoso a Buonaparte console, rammentandogli la vera sua patria ch' egli troppo in quella potenza d'armi dimenticava. Povero Leopardi! E poteva la tua immagine desiderarsi là dove son quelle de' più generosi che l'Italia cantarono e la sua dignità e le sue sciagure? Alcune lagrime in questo dire spuntarono sugli occhi a Fernando, ben ricordevole d'essere stato meco più volte a visitare in Roma il sapiente: e sempre avutone consigli amorevoli e cortesie. Poi continuò: Deh quanto, o Giacomo, la natura ti fu matrigna! Quale spirito, meglio del tuo gentilissimo, avrebbe meritato un più bello albergo! Lascia al volgo, io risposi, siffatte accuse: al volgo che ogni cosa bassamente considera, nè mai leva gli occhi al gran fonte della sapienza. Puoi tu affermarmi che Italia si onorerebbe di questo ingegno, e che noi oggi il vedremmo fra tanti sommi, se la deformità del suo corpo non avesse egli studiato di compensare colla bellezza dell'animo! Puoi tu affermarmi che tale in altre membra sarebbe egli riuscito, spirito come fu, anche nella condizione in cui ritrovavasi, così volto, anzi vivo, purchè il potesse, ai diletti d' amore? Talchè ho sempre pensato, che con quella imperfezione facesse di lui la provvidenza ciò che coll'avversità e colla miseria parve aver fatto dell'Alighieri e del Tasso. Imperocchè, o Fernando, io non credo che Dante, se

tranquillo ed ozioso fosse vissuto in Firenze, in mezzo le dolcezze domestiche e l'ossequio de'suoi concittadini, avrebbe mai levato la mente a tanta sublimità di pensiero, e con tinte sì fiere e fantasia sì terribile osato descriver fondo, com'ei cantò, all'intero universo. Ed il medesimo dirò di Torquato. Uomo per l'antica gentilezza de'suoi maggiori pieno di spiriti cavallereschi, usato col padre fin da giovanetto alle corti, caldissimo il cuore di affetti, di onoranze vagheggiatore, ed anche pronto a mettere spesso nella spada le sue ragioni, che sarebbe stato di quel rarissimo ingegno senza la sua gran consigliera, la povertà? Ammiriamo piuttosto il cielo, che per l'infelicità di pochi mortali abbia reso e felice e immortale tutto un popolo sì di gloria e sì di sapienza: come ora certo l'ammira il Leopardi medesimo, che, *Uscito fuor del pelago alla riva*, vede di che nobil pro siagli stata nella vita di tutti i secoli quella sua passeggiera disgrazia. Pertanto alla mestizia, che ancor gli siede sul viso, voglio dar altra cagione che quella de' privati suoi mali: la cagione cioè con sì virili concetti toccataci da Luigi Ciampolini nel dialogo intitolato appunto del nome di questo suo fido amico e compagno. Immerso l'anima in tanta amarezza, ben è ragionevole che non curi nè le piacevolezze, che poco lungi si d con fra loro il Coppetta e l' Allegri: nè le molli canzonette, onde si piacciono tuttavia il Frugoni, il Rolli, il Savioli ed il Vittorelli.

VIII. Ma è pur tempo, riprese Guglielmo, che oltre procedasi all' elegia, nella quale parimente i nostri tennero sì nobil campo. E primo fra coloro, che v' ebbero maggior nome, si presenta Teognide, natìo della Megara siciliana con tanta certezza quan-

ta in queste cose può darne l'autorità di Platone. Eveno è seco, il buono, il severo, che il segreto dell'efficacia tucididea dello scrivere insegnava al più celebrato istorico dell'isola, a Filisto. Ponete mente come ne'discorsi dell'uno e dell'altro compiacciasi il latino Properzio, così ammiratore delle greche audacie e vivezze, delle quali tutto infiorò maravigliosamente il suo stile. Cotanto anzi se ne compiace, che nè pur dà vista di curarsi di tale, che ognun di noi si stimerebbe lietissimo di ascoltare: dico d' Ovidio, che lasciatosi vincere alle istanze d'Albinovano e d'Aulo Sabino, apre pur una volta le vere cagioni dell'ira di Augusto, e poi del bando che cavaliere romano e d'animo sì gentile dovette fino alla morte sostenere fra'geli, e più fra'barbari, della Mesia. « Deh quanto, dice più oltre Tibullo a Cornelio Gallo, quanto ancora son pago d'aver solo da lungi mirata la reggia di cesare! Quanto d'esser vissuto, remoto affatto da tante invidie e menzogne, e quindi da tanti pericoli, in quella modesta mia povertà! Povertà sì, ma dalle dolci ire, seguite sempre dalle dolci paci or di Delia ed or di Neera, resami spesso più cara di qualunque più fastosa ricchezza! Nè rifiutai per questo la necessità del principato di Ottaviano. E come tranquillo cultor delle muse l'avrei potuto? Ben io però potea non viverne schiavo: ed il feci: e la corte fuggii, benchè libero mi fosse di entrarvi, stato d' amicizia strettissimo a Messala e ad Orazio. « Te felice, rispondegli Gallo, te mille volte felice! Oh perchè io non seguitai l' orme tue! Perchè in quelle atrocità pubbliche non anteposi ad ogni altra cosa il piacere agli occhi della mia Licoride! Ma la furia delle parti cittadine mi strascinò: volli es-

sere anch'io guerriero del principe fortunato: e quasi mi reputai alla cima d'ogni prosperità, quando per decreto d'Augusto vidi alla potenza de'miei cenni obbedire la terra de'faraoni. Stoltissimo, che non vidi anzi il precipizio che mi si spalancava davanti: non l'offesa d'una condanna, non l'avversità d'un esilio, non ultimamente il pugnale con che disperato posi da me stesso fine ai tristi miei giorni! »

Con un ghigno amaro sul labbro il guarda Lucilio, sdegnoso di quel secolo e di quella serva milizia, egli che da magnanimo pugnò per la patria al fianco di Scipione a Numanzia. » Ed oh costui, grida voltosi a Giovenale, fosse stato costui al mio tempo! Di qual dente non avrei morso quell'ambizione, non che quella morte codarda, nelle mie satire! » A cui l'aquinate: « In me più compassione che sdegno hanno sempre destato e Cornelio Gallo e assai altri, che forse con rettissimo animo, secondo che accade nelle civili contese, seguirono per solo inganno di giudizio le parti men buone. Poco perciò nelle mie satire toccai d'una età, in cui non so qual animo più generoso (non lo stesso Tullio) potè al tutto vantarsi scevro da colpa, e d'essere con intatta virtù campato da mare sì tempestoso. Sì bastommi di straziare i vizi, tanto vergognosi, quanto inescusabili, che contaminarono la Roma degli anni miei; ed esporre soprattutto i possenti (cioè i più rei) alla pubblica onta e vendetta. Vero è ch'io vissi sui sette colli, disonorando Domiziano l'impero del mondo: nè avrei potuto pensare a più antichi e maggiori vizi: chè tutti la corte di quel malvagio gli avanzò. » Tutti sì gli avanzò, l'interrompe qui Persio: tutti, salvo quelli ch'io vidi pur troppo nella tirannide che infamò l'ul-

timo del sangue de'cesari! » Allora Fernando: Tu, disse, o Guglielmo, in tale aspetto mi rappresenti Persio, ch'io quasi pavento a guardarlo in viso. Egli è, rispose l'artista, nell'aspetto dell' uom virtuoso, quando il vituperio privato e pubblico ha rotto ogni freno: quando chi esser dovrebbe autore di dignità e di modestia s'è fatto esempio di turpitudine e di sfacciatezza: quando tutti giacciono i costumi degli avi, e parole di ludibrio son divenute religione, patria e sapienza. Sì, Fernando, egli è nell'aspetto di chi fremendo dee le sue sentenze ravvolgere in un denso velo d'oscurità, perchè l'odio del vero va fino ad immergere un ferro nel virtuoso petto di Trasea. Tu non consideri che Persio vivea regnante Nerone? Toscano austero, che morto a'ventinove anni, ebbe certo propizio il cielo, il quale insieme co'giorni volle anche abbreviargli l'ambascia di veder profonata più oltre la terra della magnanimità e della gloria! Egli ancora ne'suoi versi ci grida: « Chi vuol l'animo da ogni viltà difendere, in me apra la mente: ch'io tutte le abbiezioni esecrai. » Se non che osservate ardire! A lui pretenderebbe appressarsi Petronio Arbitro, fidato non meno nella consolare sua dignità, che nell'eleganza mirabile onde le sue parole s'infiorano. Ma sdegnosamente, stesagli la mano al petto, gli si contrappone Turno d'Aurunca, e maravigliasi, e sgridalo, e gl'impone di recare altrove il dispregio d' essere un dì stato maestro de'turpi diletti a Nerone. «Tu fra questi severi, che in tanto servaggio furono così liberi! Che sì alta cosa stimarono la maestà del nome romano! »

Duolmi di non aver potuto qui darvi due grandi principi della satira: Orazio e l'Ariosto: e d'es-

sere stato anche costretto a passarmi di Luigi Alamanni, di Salvator Rosa e di Vittorio Alfieri, che hanno meglio desiderato essere in altra parte. Ma in loro vece abbiatevi de'nuovi latini Gian-Antonio Volpi seniore, il Palingenio (fra'satirici lo pose il Gravina), il Sergardi, il Cordara: e de'più chiari nella lingua del sì quell'ardente Menzini, de'cui amarissimi sali prendono sì gran piacere e il Vinciguerra e l'Adimari e il Bentivoglio: mentre al Soldani ed all'Azzolino è mostrato a dito da Angelo Delci l' incomparabile, che come innamorò il nostro secolo, così di tutti gli altri sarà delizia colla sua vivacità ed urbanità graziosissima. Intendo di Giuseppe Parini, gagliardissimo ingegno ed emulo di quanti furon più grandi fra i greci e i latini: al cui Mattino (per non dire delle altre parti del giorno da lui cantate) niuna antica o moderna letteratura saprebbe trovar cosa da paragonare. Levossi a tanto nome Fernando: levossi anche Alberto: nè io mi rimasi, pieno come sempre ho avuto l'animo d'altissimo ossequio per quella eccellenza. Perchè stati alquanto a contemplare non so s'io dica con maggiore attenzione o rispetto le venerande sembianze, così Guglielmo continuò: Quella severità di viso vi dice che ancora il poeta filosofo e cittadino è sul riandare, non che le pravità e le sciagure del secolo, ma la stoltezza di coloro, i quali già fra noi, a guisa di chi edifica sull'arena, intesero a porre le fondamenta d'un'italiana libertà con opera non italiana: perciò provandosi per prima cosa di vituperare agli uomini e diveller loro la religione de' padri. Nuovo senno, togliere ogni interno spavento alla colpa, all' infelicità ogni speranza almeno del cielo! Certamente non fu mai così sublime il Parini e così degno del sa-

cerdozio della sapienza, che quando entrato un dì nella sala ove adunavansi i legislatori della nuova repubblica (nel cui numero aveva in su que' prìmi permesso d'essere annoverato) cercò intorno cogli occhi l'immagine che già eravi di Cristo in croce. Non trovatala, ne domandò stupefatto a'colleghi : ed avutone ch'era omai tempo di svecchiare Italia ed il mondo di certe popolari credulità, preso egli da dispetto magnanimo e tinto di rossore il volto partissi incontanente del luogo, e rinunciando l'ufficio : « Non sarà mai, gridò, che Giuseppe Parini, italiano e cattolico, soffra d'esser là dove stimasi libertà (libertà empia !) il cacciar Gesù Cristo. ». Onore, disse Fernando, onore al sommo, che italiano italianamente e pensava e parlava, e di tanta virtù coronò i cadenti suoi anni ! Oh pera fin la memoria d'un tempo , che la gentilezza nostra non si vergognò, come il Monti direbbe ,

» Di gir co'ciacchi di Parigi in tresca !

Miserabili ! Che tutto dì in quelle o superbe o furiose baie, straniera merce, evocando l'ombra del Machiavelli (che certo rideasi di loro) ignoravano con quanta solennità il terribil maestro di ragion politica avea detto a'reggitori de'popoli : « Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli stati, così il dispregio del culto divino è cagione della loro rovina. » E di fatto quella turpitudine di licenza, con in testa il berretto de' liberi , quasi larva mostratasi solo a far ribrezzo di se alla nazione , poco stante fra il pubblico vilipendio sparì.

Tu non la vedesti , o Gaspare Gozzi : e benedici la sorte che non volle almeno alle tue tante sven-

ture aggiunger l'estrema di trovarti in mezzo a quel nuovo tripudiare d'ignominia e di schiavitù. Ti saluto, o savio: ti saluto, o cortese: e ringrazioti delle altissime verità, che mostrate m'hai non pur sotto sì gentili apparenze, ma vestite dell'oro di uno stile, di cui fosti ed in verso ed in prosa il maggior esempio di perfezione sopra tutti gli altri scrittori del secol tuo. Ed ora che dici con quell'atto di beffe, cui con tanta attenzione osserva il Zanoia? Ripete fra se, rispose Guglielmo, que' versi dell'ottavo de' suoi sermoni:

« Odo parole
» Gravi, ma il cor è vôto. Commendianti
» Diciam la parte: e, monimenti ed arche,
» Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

Vera sentenza pur troppo, io sclamai, e dal povero Gozzi appresa con sì trista esperienza! E tuttavia stupisco non poco com' egli, in tanta strettezza di vivere, potesse talor partirsi dalla scuola di Platone e di Orazio, e fare a prova di scherzi non pur con Luciano, ma coll'autore di quella satira che lepidissima e tutta nostra prende nome dal Berni, e che sì leggiadramente anche ride nelle opere di coloro, che più là ci ritrai: del Mauro cioè, del Franzesi, del Nelli e del Caporali.

Che più varrebbe, disse Guglielmo, studiar sapienza (e veracemente studiolla il Gozzi) se poi dovessimo riuscir minori delle sventure, e abbandonare ad esse, non che il cuore, ma l'alta nobiltà della mente? Credi tu che sempre lieta si girasse fortuna a questi altri qua, che sì spesso scherzarono di epigrammi? Io so anzi che alcuni fra loro ne furono gran

bersaglio: e nondimeno non ne perderono l' ilarità. Alberto allora: Questi son dunque gli antichi e i moderni, che fra noi composero epigrammi? Son dessi, rispose Guglielmo: almeno i più celebri: perciocchè vedi Botride da Messina, antichissimo, a chi si dà l'invenzione fra'greci di ciò che con proprio nome chiamavano motti e facezie: e seco ha Posidippo, pur siciliano, ed il tarantino Leonide, forse di tutti non solo il più illustre, ma il più favorito dal tempo, il quale tanti elegantissimi versi di lui così rispettò, che potè poi Carlo Ilgen, professore a Iena, raccorli in un volume e illustrarli. Bellissimo, io dissi, quel suo epigramma su Venere ch' esce del mare: bellissimo pur l'altro sul capro che rode la vite: e quello, per tacere di tanti, sul sepolcro d'Ipponatte. Ed uno appunto di questi, ripigliò Guglielmo, recita egli a Botride e a Posidippo, ascoltanti Statilio Flacco, Lentulo Getulico e Quinto Mecio, che latini furono sì vaghi di poetare co'greci. Ma Catullo con affetto particolare si è volto ad Andrea Navagero, lieto d'intendere come ad espiare la colpa d'aver potuto un tempo gl' italiani piacersi de' concetti e delle sottigliezze di Spagna, prendesse il buon veneto a sagrificargli ogni anno quante copie sapea trovare degli epigrammi di Marziale, gittandole ad ardere. Il che sommamente ivi approvano, come creder potete, il Tebaldeo, il Cotta, il Bassani: parendo loro non tollerabile, che a' versi mollissimi e dilicatissimi di un poeta, la cui mano non si sa da qual venere o grazia fosse guidata, abbiano potuto mai contrapporsi in Italia que'di Marziale. Qual sia il giudizio che di ciò portino il Pagnini, il Roncalli, il Cerretti, nol dico: chè attesi al Pananti, così godo-

no all'allegro racconto di quelle sue avventure in Affrica, che pregato hanno il Lazzarelli a differire per poco la narrazione de'nuovi scherni, co'quali ancora non si rimane di farsi acerbo a Bonaventura Arrighini.

Possono cogli scrittori di epigrammi trovarsi bene di compagnia anche quelli di favolette: e quindi ho posto qui Rufo Avieno, che a Gabriele Faerno dà il merito d'aver superato quanti vennero dopo Fedro: e presso lui il Pignotti, il Bertola, il Gangi, il Fiacchi (meglio fra'comici vedrete Gian-Gherardo de Rossi), ed in fine tutto solo il Crudeli, che pallido e scarno sembra con sospetto guardarsi intorno, ricordevole ancora di ciò ch'ebbe fieramente a soffrire per l'atrocità dell'altrui perfidia.

IX. Gloria poi nobilissima degl'italiani è di avere co'greci conteso anche di eccellenza nella commedia. Chè se forse la romana non emulò l'ateniese (non volendo essere ardito di oppormi alla sentenza di Quintiliano, o piuttosto alla ragione, che non dà in niuna cosa all'imitatore poter pareggiare l'originale), l'emulò certissimamente quella che festivissima, leggiadrissima, senza aver seguito altri esempi, fu popolare nella Sicilia: nè men certissimamente (per gran forza comica, se non per leggiadria di lingua) l'emulò quell' altra che ci diè poscia il Goldoni: anzi pur la stupenda che fino da' principii del secolo decimosesto fu mostrata all'Europa dall'ingegno anche in questi scherzi potentissimo del Machiavelli, la cui Mandragola è dal Voltaire anteposta a quanto ha di più bello e nuovo Aristofane. Qui Alberto con certo sdegno guardando Guglielmo: Inchiniamoci, disse, inchiniamoci con tutta l'antichità a questo Ari-

stofane, nè siamo così superbi: ed insieme inchiniamoci pure a Menandro, gran lume altresì della Grecia di là dal mare. E Guglielmo: Sì, Alberto, inchiniamoci ai due maestri: ma sappi che il vero principe della commedia non dee cercarsi in Grecia, sì bene in Sicilia, là dove fiorì e fu coronato Epicarmo: ed anche sappi che allora la civiltà greca accolse il lieto spettacolo, quando potè solo averlo perfetto dal poeta e filosofo siracusano. Supremo vanto, aver costretto Platone a dir nel Teeteto, tal essere nella commedia Epicarmo, quale nella tragedia Omero! Nè vanto minore della Sicilia, trovarvisi il teatro comico adulto e gentile, quando appena in Grecia nasceva! Ed è di questo ch'ivi esaltano l'immortale loro concittadino i tre altri più famosi dell'isola, Apollodoro da Gela, Rintone da Siracusa, e quel vecchissimo ch'è il seniore Filemone: il quale se vedete atteggiato al riso, più forse che all'età sua non converrebbe, sappiate (e siami ciò di scusa) che appunto da un eccesso di ridere fu egli nello stesso campo de'suoi trionfi, cioè nel teatro, condotto a morte. « O beata ilarità di pura coscienza, sclama ivi il giuniore Filemone suo figliuolo! Se non fosse stato così, avrebbe questo Epicarmo vissuto ben novant' anni, e quasi cento mio padre? » A cui Stefano da Turio, che gli è vicino: « E perchè non anche rammenti Alessi mio padre, ch'altresì tranquillissimo toccò gli anni dell'estrema decrepitezza? Caro a'suoi, dalla patria onorato, in riverenza a tutti, benchè a niun malvagio costume non perdonasse, osservatelo, cinto le canute chiome della corona che dal voto popolare gli ottennero le sue opere, dilettarsi di riandare con Egesippo da Taranto que'tempi, quelle libertà, quelle gare. » Così Stefa-

no: e nel dir tali parole, non attende alla prova che indi fanno fra loro di maggiore spirito e atticità ne'mimi Sofrone e Laberio, quegli in greco, questi in latino: non sì però che già Laberio non si confessi minore dell'emulo suo, e non vegga ora il perchè in quelle candidissime piacevolezze studiasse tanto Platone, che co'mimi di Sofrone usava spesso temperare la noia delle lunghe ore notturne, e talora con essi in mano addormirsi.

Gran che, tornò a dire Alberto, non esserci rimaso nulla di questi nostri comici, nè potersi altro che per fede antica giudicare delle lor fantasie! Gran che veramente, io risposi! Se bene qualche cosa ci rimanga quasi di tutti, salvo di Sofrone, di cui perciò si disputa ancora fra'dotti se scrivesse in prosa od in verso i famosi suoi mimi. Anzi possiamo dire non affatto perdute le commedie di Apollodoro da Gela e del giuniore Filemone: sapendosi esser traduzioni di quelle del primo il Formione e l'Ecira di Terenzio, e di quelle del secondo il Trinummo ed il Mercadante di Plauto. E Fernando: Sicchè di Terenzio non so in vero che resti all'onore delle lettere affricane: perciocchè non solo fiorì in Italia fino da giovanetto, ma non volle aver su'labbri altre eleganze che quelle della nostra lingua: nella quale prese poi a voltare le più graziose opere comiche così della Grecia ellenica, come dell'italica: se pur fu egli che le voltò, e non anzi si piacquero sotto il nome suo pubblicare il frutto de' loro gentili ozi, secondo che in Roma dicevasi, Scipione Emiliano e Caio Lelio. In fatti non è poco degna di maraviglia in uno schiavo cartaginese tanta venustà latina, tanta purità, proprietà, grazia, e, quel che più parmi, dilicatezza di urbanità romana.

Italiano era Cecilio: ma tuttavia, perchè nato servo nelle parti d'Insubria, quella sua latinità, giudice Cicerone, mostravasi qua e là forestiera e corrotta. E sì che viveva anch'egli nell'amicizia de' grandi della repubblica, ed avea principalmente familiarissimo Ennio. Ma, riprese Guglielmo, comechè Cecilio per bontà di lingua cedesse a Terenzio, non meno che a Plauto, tuttavia fu reputato principe della commedia latina. Tanta forza comica e tanto ingegno creatore ravvisarono i romani nelle sue immaginazioni. Se non che a questo giudizio non pare quietarsi Plauto: nè molto il muove la sentenza di Orazio, che fra le finezze della corte di Augusto protestavasi di mal sapergli i sali plautini: perciocchè egli ad Orazio contrappone e Tullio e Varrone e Terenzio stesso, e chi soprattutto dicea che le muse, se parlasser latino, non userebbero altre eleganze. E se ne appella qui ad Afranio, a Licinio, a Turpilio, ad Atilio, a Luscio, a Trabea, non che a quel Virginio romano sì meritamente lodato fra' grandi dell'arte da Plinio il giovane: chiedendo loro se il teatro latino ha cosa che di festività e di leggiadria vinca il Truculento ed il Pseudolo, opere di cui egli principalmente si compiaceva. « No affè, nol crediamo: » ivi gli rispondono francamente ed Aquilio ed Acutico, i quali così si studiarono nell'imitazione del sarsinate, che alquante loro commedie furono dagli stessi romani stimate plautine.

Obliato da tutti siedesi Claudio cesare, già usato a vedersi intorno con frequenza sì vile e consoli e senatori, ed ora degnato appena d'un luogo nell' adunanza di questi comici. Il figliuolo di Druso! Il pronipote di Augusto! E, quel ch'è più, il principe di tanto impero! Ma la posterità, con giustizia ine-

sorabile, senza più curare l'altezza di un regnante che l'umiltà di un suddito, la possanza e la felicità che l'abbiezione e la miseria, ad ognuno in fine dà ciò che merita. Talchè se non fosse Pietro Aretino, ch'è subito corso all'imperadore per trarne, se mai potesse, o coll'adulazione o colla temerità qualche usato guadagno, appena avrebbe un signor sì grande con chi oggi parlare. E pure, disse Fernando, fra i pessimi fu il men reo: ed ebbe talora gravità romana, ed anche pensieri di pubblico bene. E perciò l' ho qui posto, rispose Guglielmo. Se, niuna virtù fosse stata accesa in quell'animo, schiavo sempre delle sue mogli e (ciò che maggiormente fa vituperare un principe) de'suoi liberti, chi tollerato avrebbe fra questi illustri la sua presenza, comechè a vedere sì venerabile? Non bastavagli certo la lode di quella sua commedia, che fu coronata in Napoli: nè l'essersi così dato a scriver l'istoria, che ancor non possiamo lamentare abbastanza la perdita de'suoi venti libri delle memorie etrusche.

Piacemi, diss'io, per certa novità di composizione quel gruppo, in che ben riconosco alle note immagini il Cecchi, il Dell'Ambra ed il Lasca, i quali al cardinal da Bibiena fanno grazie e cortesie lietissime d'avere il primo, dopo la ruggine di tanti secoli di barbarie, mostrato finalmente all'Europa una luce di vera commedia. Ma il Gelli, d'ingegno e di eleganza sì raro, perchè accenna Claudio a Lorenzino de'Medici autore dell' Aridosio? E Guglielmo: Chiede il Gelli con quel gesto all'uccisore del duca Alessandro, com'egli sarebbesi comportato con Claudio se fosse vissuto in Roma a'suoi anni. A cui Lorenzino: « L'avrei spento, risponde: e tolta così a' romani la cagione

delle vergogne e sciagure, ch'indi alla patria seguirono per l'adozione del furioso Domizio.» Avresti fatto in Roma (tale però il rampogna Michelangelo Buonarroti il giovane) non altrimenti che facesti in Firenze: chè dopo commessa quell'uccisione, quasi ti perseguitasse lo spettro del tuo cugino, non cercasti che fuggire e salvarti. Laonde il popolo, già per tanta tirannide sbigottito, trovatosi senza o il consiglio o l'audacia di un capo, dovette quattro giorni da poi accettare, comunque fosse, Cosimo de'Medici: il quale così pensava a dover prendere la signoria fiorentina, come appunto a prendere la romana pensava quel pusillanime allorchè inopinatamente da Cassio Cherea fu morto Caligola.»

Più tragici assai che comici, io dissi, son questi ragionamenti: nè te li vorrei consentire, o Guglielmo, se veramente il nome di Lorenzino non risvegliasse subito in ogni spirito, non che un'idea, ma un fremito di terrore e di sangue. Certo però d'altre cose favellano, come parmi ritrarre dall'ilarità de'lor volti, e il Goldoni e l' Albergati e il Sograffi e il Federici, e quel Giraud che al buon romano Gian-Gherardo de' Rossi indica forse il luogo che i giusti posteri assegneranno al suo e mio amico dolcissimo Alberto Nota. Nè hai dimenticato, ed a ragione, il Maggi; benchè in dialetto milanese scrivesse le sue commedie: nè i due dotti istorici Riccoboni e Napoli Signorelli. E l'artista: Avrei anche voluto in un canto mostrarvi le immagini de'più nominati maestri dell' arte della recitazione e comica e tragica. Ma non so poi qual pensiero me n'ha distolto. E ben coll'onore, onde usava con Silla, con Cicerone, con Cesare, potea qui stare quel Roscio, da

chi sembrò nuova vita aver ricevuto in Roma non pur la scena, ma la tribuna ed il foro: egregio così d'animo, come d'arte: il quale anzichè volere alcun prezzo dell'opera sua, reputava altezza, benchè uomo nato in Lanuvio, il donare al popolo anch'egli non altrimenti che i principi della repubblica. E tu presso il grand'uomo faresti graziosa mostra di te, o Isabella Andreini, già maraviglia ed amore sì dell'Italia e sì della Francia: e tu, Batista Verato, che meritasti aver lodatore il Tasso: e voi, che le scene italiane sopra tutti onoraste nel nostro secolo, Giuseppe De-Marini e Luigi Vestri.

Non sarà, credo, chi mi riprenda se alla grande famiglia degli scrittori comici ho fatto seguir l'altra di quelli che più leggiadramente usarono l'ingegno in quel piccolo e sì difficile componimento, che tanto la commedia somiglia: voglio dir l'egloga pastorale: in cui gl'italiani sono veramente per comun consenso alla cima di quanto ha l'antica e la moderna poesia. Imperocchè in Italia sonò il primo buccolico esametro: in Italia ebbe i più perfetti maestri. Presso quell' antro, d'ond'esce con sì limpide acque un ruscello, e cui coronano le statue delle ninfe e di Diana, coricatosi sull'erbe e su'fiori è Dafni bifolco: il quale fra gli allori e i faggi e le roveri, che gli verdeggiano intorno, appena sarà che più desideri o le amene ombre de'suoi monti erei, perchè lo invitino al canto divino: o la fonte Aretusa, che morendo ei salutava in un idilio di Teocrito. Qua e là gli scherzano i fidi suoi cani, de'quali non ha voluto l' istoria che si perda nè il ricordo nè il nome: ed egli garzonetto grazioso, biondo le chiome, coperto l'omero e i fianchi d' una villosa pelle, e scalzo

de'piè, narra quelle sue amorose sventure, che già furono argomento a'canti di Stesicoro, e l'ira insieme e la gelosia della sua crudele Echenaide. Tacegli vicino Diomo pastore, trovator celebre del buccoliasmo: ed Idi agrigentino ha posato la fistula, che inventò pe'canti buccolici: da pietà presi ambidue pe' casi del giovanetto. Ma Teocrito si è levato già incontro a Mosco, che da lungi salutalo maestro non pur suo, che di Bione, con pastoral linguaggio paragonandolo ad un cipresso fra i tamarisci. « Oh perchè non è qui Virgilio, dice fra se sospirando Calpurnio! E sì che già parmi sentir l'ambrosia della sua musa! » Perchè, dice pur l'Amalteo, perchè col suo Alcone non è qui il Castiglione, col suo Iola il Navagero, col suo Meri il Vida, e il Flaminio col Tirsi e il Bargeo col Damone! » Anzi perchè, ripete il Rota, non sono meco il Benivieni, il Tebaldeo ed il Lasca: perchè meco principalmente non è

» Iacopo Sanazzar che a le camene
» Lasciar fa i monti ed abitar le arene? »

Allora a quelle immagini rivolto Fernando, quasi credesse da loro essere udito (così vere parevano): Ma voi, gridò, ma voi tutti siate però contenti di cedere il primo seggio a Teocrito, che fu veramente buccolico di cose e di stile, non so se meglio pel mirabile ingegno suo, o per quella stupenda varietà greca e ricchezza e potenza di lingua: alla quale nondimeno se alcuna fra le antiche e le moderne avvicinasi, essa è l'italiana. L'italiana, dico, che dalle sublimi altezze di Beatrice e di Laura, di Orlando e di Goffredo, sola felicemente può scendere, senza

nulla perdere della sua gentilezza, alle umili venustà della Beca, della Nencia, della Catrina, della Tancia, e di colui da Varlungo. Cosa certo maravigliosa se mai n'è altra : e sì propria esclusivamente de' greci e di noi, che non giunse a conseguirla nè pur Virgilio. Di che non accuserò già il poeta grandissimo : sì darò cagione alla natura stessa dell'idioma latino: benchè sembri ad alcuno , che con piccola varietà avesse potuto Virgilio usar nelle egloghe alcun che di quel rustico popolare , che gli mostravano Plauto , Terenzio e gli altri comici. Ma non avendolo egli fatto, è forza credere che qualche gran ragione vi si opponesse. Ed infatti nol fecero gli altri buccolici che poi seguirono ; come si pare chiarissimo in ciò che c' è rimaso delle egloghe di Calpurnio. Perchè ti lodo, o Guglielmo, dell'aver fra' buccolici assegnato pure un luogo a'rusticali che abbiamo nel dialetto toscano, vero emulo di quanto hanno di più spiritoso e fino i dialetti greci. Nè potendo qui darci le immagini di Lorenzo il magnifico, del Pulci, del Berni, del Buonarroti, e de'loro imitatori leggiadrissimi Gaspare Gozzi e Giulio Perticari, godo che almeno ci siano quelle del Dolce, del Cicognini e del Baldovini.

X. Così fra questi altri non hai potuto darci che solo alcuni de'tanti nobili traduttori, i quali maggiormente levarono il magistero italiano sopra quello d'ogni altra moderna nazione, non che della francese rivale. Sì in alquante cose rivale, ma non in questa : perciocchè converrebbe avere al tutto smarrito il senno, nè saper veramente che cosa sia greco e latino, a non conoscere che la Francia, vuoi per la povertà della lin-

gua, vuoi per la tirannide (tal' è la sua inesorabile necessità) di non permettere alcuna o graziosa o magnifica inversion di sintassi, è quella che in tutta la letteratura europea ha traduzioni men buone: e di poetiche può dirsi non averne assolutamente nessuna (che ha che far con Virgilio il Delille ?), quando è fino costretta a contentarsi di leggere, non che altro, l'Iliade e l'Eneide in prosa : e sa il cielo in qual prosa ! Non certo in quella, che usata fu dall'arte eccellente d' Antonio Cesari nel volgarizzare fra noi Terenzio. Traggansi di fatto innanzi, non pur la Francia che, giudice di Voltaire nel discorso sulla tragedia, anzichè dir ciò che vuole, è costretta a dir ciò che può, ma l'Inghilterra e l'Alemagna che meglio hanno poetiche e la fantasia e la favella : e dicano se con bellezza più decorosa e virile, anzi con maestà più eroica, di quella che le diè il Monti vada per le altre civiltà d'Europa l'Iliade. Questa sola opera basterebbe a far immortale una lingua ed una nazione. Ma la nazione e la lingua del Monti hanno pur mostrato a'dì nostri quanto elle possano anche nel Pindemonte, se non pari d'impeto e di fuoco all'amico e collega suo (e chi arrivar può quel terribile ?), pari certo di gentilezza e di nobiltà. Non veggo qui il Davanzati, perchè ha meglio voluto essere fra gl'istorici col suo Tacito, di cui incomparabilmente ritrasse la forza e la brevità : così anche n'avesse ritratta sempre la gravità consolare ! Nè veggo il Salvini, emulo quasi del Caro nel Senofonte efesio: non il Fortiguerri, non il Gozzi, non il Giacomelli. E perchè, o Guglielmo, la ragione del tuo dipinto non dà pure di veder qui ritratti que' buoni che ancor ci vivono (e principe di essi Dionigi Strocchi), i quali di quest'arte del tradurre non

essendosi fatti quasi un ozio e un trastullo, guardarono nelle opere, che intesero volgarizzare, più oltre che alla nuda parola! Con che dir voglio che reputarono cosa principalissima, com'è di fatto, il serbare la dignità, la pompa, il vigore, la mollezza, la semplicità, la grazia, e fino la ruvidezza, e quante in fine sono le doti che l'uno dall'altro distinguono gli scrittori.

Or qui primo della schiera è il Caro, ape d'ogni eleganza così nell'Eneide, come in Longo sofista: il quale, non lasciatosi vincere a niun grido di grammatici e di pedanti, volle con quel senno e gusto, che il fe'rarissimo in tutte le nostre lettere, esser poeta ancor traducendo: e in modo il fu così stupendo e italiano, che niuno dopo lui osi più fra noi volgarizzare l'Eneide: come niuno più l'Iliade, dopo Vincenzo Monti. Perciocchè in questi grandi lavori ha veramente l'Italia ciò che può darle di più omerico e virgiliano la sua poesia: nè d'altro ha bisogno: nè tutto considerato (anche alcun neo) maggior perfezione è possibile. Egregiamente, diss'io, parli, o Fernando: ed io pure son teco in questa sentenza: nè mi curo di chi alle orecchie mi sussurri o gridi il contrario. E crederei che forse il medesimo potesse dirsi della Tebaide di Stazio, volgarizzata da quel Cornelio cardinal Bentivoglio, che là pel boschetto de'tigli passeggia con Alessandro Marchetti: il quale seco ride per avventura delle sottilità, con cui Domenico Lazzarini cercò nel suo Lucrezio ogni altra cosa che l'oro e le vinte difficoltà: anzi ogni altra cosa che la poesia, come, autore dell'Ulisse il giovane, osò pur fare nella Merope del Maffei. E quegli assiso neglettamente su'margini della bella fonte, con in mano un libro, ma gli occhi rivolti agli scherzi del zampillare

dell'acqua dal vivo sasso, è Gian-Andrea dell'Anguillara, molteplice ingegno, immaginazione ricchissima, non so se meglio imitatore ed emulo che traduttore di Ovidio. Degnamente è qui anche Nicolò Eugenio Angelio, a cui un' egregia lode recò il volgarizzamento di Plauto. E come avresti potuto dimenticare Luigi Lamberti, che di tante greche dovizie arricchì con bellissima lingua la nostra letteratura, e soprattutto de'cantici militari di Tirteo? Uomo de'più giudiziosi e dotti che onorato abbiano il nostro secolo: e sì grande maestro di cose omeriche, che non solo ne giovò il Monti, ma per lui ebbe l'Iliade la più corretta e magnifica edizione greca, di cui si vanti l'Europa. Oh, meglio che al volto, riconosco poi ai battiti del mio cuore il cortese ch' è seco, e che forse l'interroga del modo, onde con arroganza straniera riceveva Napoleone (anche allora dimentico della patria italiana) il poeta e filologo illustre che in candida pergamena presentavagli a Parigi quell'opera non meno classica per l'autore altissimo, che per tutto il lusso della tipografia del Bodoni! Sì, egli è Luigi Biondi, l'amico che nella mia tenerezza prese il luogo lasciato vôto dal Perticari, e per tanti anni occuppollo con amore e pietà di fratello! Quel Biondi, che di sì schietta veste italiana adornò la georgica e la buccolica di Virgilio e l'elegie di Tibullo, ritraendone soprattutto, fattosi specchio del Caro, la parte nelle traduzioni a conservarsi più ardua, la grazia! Dove, o carissimo,

» Dove se'or, che meco eri pur dianzi?
» Ben è il viver mortal, che sì n'aggrada,
» Sogno d'infermi e fola di romanzi!

Guardava io con mesta dolcezza l'immagine dell'amico, e coll'animo salutavala: perchè volendo Guglielmo da quel pensiero distrarmi: Qua volgiti, mi disse, dove pur qualche altro ravviserai: e certo quel Tommaso Sgricci, ch' empì della maraviglia de' suoi canti improvvisi l'Italia e la Francia. So che alcuni si piacciono di versare non men sull'arte, che sulle persone, quanti più hanno dispregi. Ma di tali io non sono: anzi con Felice Romani consolomi « che almeno (così egli dice con isdegno magnanimo) in queste prove d'ingegno e di fantasia gli apostati italiani non possano proporci a modello gli stranieri.» Pochi ho scelti della numerosa schiera di ogni età: cioè que'soli, secondo l'usato, che più andarono in voce di preclarissimi. Primo de' quali vuol essere il cardinale Antoniano, uomo così per questa come per altre virtù favorito cotanto dalla fortuna, che nato d'abbietta nazione potè levarsi a'più splendidi onori del sacerdozio e del principato. A far corona al porporato poeta sonosi raccolti Serafino dall'Aquila, Andrea Marone, e quegli cui l'Ariosto chiamò

« Il gran lume aretin, l'unico Accolti:

inteso ciascuno con atteggiamenti di vario stupore (sicchè il fervido Serafino è già per sorgere in piè) al romano Francesco Gianni, tutto pieno ancora de'fatti guerrieri e delle mutazioni de'regni, che nel ricordo degli uomini renderanno eternamente memorabile l'età nostra, e ch'egli nell'ebrezza stessa della felicità e della vittoria, poeta del famoso imperatore, cantò. Delle quali cose poco là si cura lo Sgricci, per non rimanerne più altro che un suono, sicchè si è piut-

tosto ristretto col suo toscano Bernardino Perfetti, a cui narra i portenti del rarissimo estro che fecero sì celebrata Teresa Bandettini. » Non a vote ciance (egli dice), nè a sonore gonfiezze, nè a straniere vanità; ma, spirito principalmente educato alla greca e latina sapienza, levò costei la voce a concetti alti, gentili, novissimi, e tali per italiano splendore che n'andò preso (basti per tutti) l'Alfieri: il quale, certamente non solito a far buon viso a niun giuoco dell'impudenza, stimò dignità de'suoi versi il salutare l'insigne improvvisatrice.» Deh, presso le si raccomanda Isotta da Correggio, deh fa, o Teresa, che alcuna cosa intendiamo delle tue maraviglie! « Sì, le ripete con certo ardente entusiasmo Cecilia Michiel, sì aprici, valorosissima, alcuna parte del real fiume della tua fantasia! » Di che pure è intorno pregandola quella carissima soavità d'Isabella Pellegrini, cui le grazie per sì brevi anni degnarono mostrarci, e solo per far conoscere al mondo ciò ch'elle mai possano. Ma Teresa, amorosa e grata stendendo la destra ad Isotta, ha fissi gli occhi però nello Sgricci, attendendo quasi da lui e licenza ed inspirazione, da lui che di tutta l'arte credo essere stato il maestro più valente e perfetto.

Nè sono qui sole fra le poetesse italiane la Bandettini e le sue compagne: ma le seguono altre, che non vennero in minor fama. Veggo infatti, disse Fernando, tanta bellezza di fiori e d'erbe smaltare il suolo fra i boschetti di rose e di mirti, e sì limpide acque correre per la verdura, e sorgere qua e là sotto l'ombra sì molli seggi, che ben parmi dover qui essere le delizie di molti leggiadri spiriti. Sì certo, rispose Guglielmo, de'più leggiadri spiriti del sesso gentile: salvo che vi manca quella Vittoria Colonna,

che altissimo cuore italiano ha desiderato essere in altra non meno bella, ma più animosa schiera. E già ne sta qui men lieta Veronica Gambara, la quale vorrebbe averla sempre vicina, pari di religione, di castità, ed insieme d'amore e di fede alle ceneri dello sposo, cui ambedue nel fiorir dell'età perdettero e piansero: ed inoltre congratularsi della novella gloria, a che gl' insigni suoi versi parvero ultimamente risorgere per le tenere sollecitudini d'una nobilissima principessa della sua casa, che l'opera gentile affidò al sapere di Pietro Ercole Visconti. Ne ha ella dinanzi il libro, e fa la magnificenza considerarne a Lucrezia de'Tornabuoni (madre ed ava felice !), a Laura Ammannati, a Maria Selvaggia Borghini, che piissime godono soprattutto di vedervi alla sincera loro lezione restituite le rime sacre.

Ma scegliendo fiore da fiore se ne va contenta pel prato Tullia d'Aragona, chi sa di quali soavità ripensando ! E Laura Terracina, che la seguiva, si è presso quell'alloro arrestata vaga di vedere e di udire Nina siciliana, che tolte le più verdi frondi alla pianta, muove le mani a tesserne un serto pel capo di Dante suo da Maiano, e canta insieme in quell'antico volgare :

» O mia sventura e fera,
» Trammi d'esto penare,
» Fa tosto ch'io mi pera,
» Se non mi degna amare
» Lo mio sire, che m'era
» Dolce col suo parlare,
» Ed hammi innamorata
» Di se oltra misura !

Povera Nina! Anche questa canzone aveva il tempo voluto involarti, attribuendola a Oddo della Colonna! Ma godi che la ti abbia restituita un tuo concittadino del pari dotto e amoroso, Agostino Gallo. Così pur si trovasse chi tutto ciò ch'hanno perduto restituisse a Teano e a Nosside da Locri! Alle quali, come straniere al nuovo suono del parlare italiano, s'è offerta interprete la bella e dotta Ersilia Cortese: mentre un'ugual parte di cortesia adempie Livia Borromeo verso Cornificia e Sulpizia, congratulandosi con quella del giudizio che de' suoi epigrammi diè s. Girolamo quando li celebrò per insigni: e con questa d'essersi potuta vantar la prima fra le donne latine d'aver fatto a concorrenza co'greci. E meritamente di ciò vantossi, diss'io. Gran lume del sesso fu infatti Sulpizia, ed animo veramente romano: nè so che niuna fra le donne greche si levasse mai a quell'altezza di severa e degna poesia, a cui si levò costei: costei ch' oltre all'aver cantate le coniugali dolcezze, com'era da onoranda matrona, sorse coraggiosissima a vituperare collo sdegno virtuoso di Persio e di Giovenale i vizi del tiranno che imperava. Ma tu, tanto bella quanto infelice Gaspara Stampa, nè pur qui dimenticherai la fiamma che t' arse pel tuo Collaltin da Collalto! Nè pur qui perdonerai alla rotta fè dell'amante! Nè a ciò varranno i conforti che affettuosissime te ne porgono Ippolita Gonzaga e Lucia Bertana! Anzi Cristina da Pizzano, non così tutta divenuta francese di favella e costumi, che non le punga ancor l'animo alcuna carità della patria! Oh sempre te ne starai là seduta, stringendo coll' una mano la carissima immagine, e facendoti colonna coll'altra al mestissimo viso! Deh alza gli oc-

chi, o vaghissima: vedi come tutta intorno la natura ti ride: vedi da ogni parte gentilezze e cortesie che t'invitano! Qui Alberto: Fa duopo che Amore abbia trafitto il cuore a questa donzella d'una ben larga e profonda ferita, sì che in tanta età non siasi risanata! Sì, ferita immensa, rispose Guglielmo: e tale che avendo Gaspara inteso come colui, che solo signoreggiava la mente sua, era già per giurarsi sposo ad un'altra, cadde in tanta disperazione, che risoluta di non dover più vivere, troncò forsennata con un veleno il filo degli sciagurati suoi giorni. La giovane più amabile che allor fiorisse, più lodata per maraviglia d'ingegno, e del pari nobile di natali e ricca di averi!

Quanto da'pensieri di Gaspara Stampa fu però aliena in sua vita questa Diodata Saluzzo! Donna di mente eccelsa, degna dell'alta sua stirpe per decoro e per gravità, e principalmente in ciò felicissima, che così de'suoi fratelli potè gloriarsi, come già Cornelia de'figli. E già discorrerebbe qui le virtù del suo Cesare incomparabile, se non fosse che Faustina Maratti e Paolina Grismondi le sono intorno chiedendole (tenere come furon sempre della propria nazione) se il gentil sesso in Italia serba ancora gloriosa l'eredità che madri ed avole gli lasciarono. Potete immaginare, amici, ciò che Diodata risponda loro con quell'atto di dignità insieme e di gioia. » Rallegriamoci, ella dice, che Italia (e ne chiamo qui testimonie la Fantastici e la Moscheni) ha oggi di che ben essere altera anche del nostro sesso. Imperocchè al mio partirne ho ivi lasciate in fama tali valorosissime, che piene il petto di filosofia, e tutt'oro la lingua, non già si piacciono in quelle strane follie

o pravità di romanzi, dietro le quali corre la maggior parte delle straniere; ma o emule del Parini e del Gozzi sferzano i malvagi costumi del secolo, o sulla cetra dell'Alighieri cantano la religione, la patria, gli eroi, e a belle opere di fortezza e di onore destano i sopiti animi da'loro concittadini. Oh! parlerà di esse con ammirazione l'istoria, e soprattutto celebrerà i versi di sette che del bel numero sono principalissime così per gagliarda immaginazione e per virili pensieri, come per eleganza. »

La parete è già piena: nè so come, a dir vero, io abbia potuto senza grande sforzo di fantasia e d' industria allogarvi, se di me non presumo, non che tante figure, ma tanta varietà di paese. Osserveremo l'altra, dopo che l'amicizia vostra m'avrà consentito di prendere alcun riposo.

DIALOGO VII.

I. Datosi ch'ebbe Guglielmo, e noi pure con esso, un picciol riposo, e giocondamente colla bevanda di Moka ristoratici insieme, prese egli a dire così: Il signore magnifico, per cui comando è condotta quest'opera, ha, come sapete, al mio dipinto assegnata una sala, sala vastissima fra quante forse ricordano in Roma l'antica grandezza dell'abitare de'principi: tale perciò, che al primo entrarvi e osservarla io dubitai non dovesse la materia mancarmi ad empierla. Poco pratico ch' io m' era del gran tesoro della nazione! Il fatto è che a maraviglia cresciutomi il lavoro sotto la mano, le quattro immense pareti sono in tutto riuscite sì piene, che ho per impossibile di porvi più altra cosa. Di che già non penso che l'uomo egregio

debba rimproverarmi : sì anzi credo che assai si rallegrerà: trovandosi qui dinanzi tanta ricchezza patria, quanta forse non andavagli nè pur per la mente. Or io sapendo che alla sala si attestano anche altre belle e spaziose camere, chiederogli in grazia di concederne alcuna al compimento dell'opera : ed egli certo, italiano caldissimo, non mi rigetterà la preghiera : chè di apparato più splendido (salvo la poca virtù dell' artista) non saprebbe adornarle. Eccone qua i disegni : e sono delle immagini de'maestri più nobili delle arti : mare pressochè senza sponde, ove spesso ho creduto quasi di andar perduto. Imperocchè se grandissima di sapienza e di fantasia è stata sempre l'Italia , di arti belle vuol poi reputarsi tale, che non solo non v'ha nazione moderna, la quale possa con lei contendere, ma oserebbe appena dirsi maggiore la Grecia. Lascia stare la Grecia, qui gridò Alberto: chè la maravigliosa ci ha vinti in tutto o uguagliati. E Guglielmo : Altissimo certamente fu il magistero greco dell'arte : ma fu pure altissimo il nostro, oltrechè più antico : e se Fidia e Prassitele superarono Pittagora da Reggio e gli etrusci, e fors'anche l' uno di sublimità il Buonarroti e l'altro di gentilezza il Canova (nè già voglio, almeno d'ogni opera loro, affermarlo), chi dirà che le grazie potessero più leggiadramente sorridere ad Apelle che all'urbinate ? Chi dirà che minore dell' eleganza ateniese sia stata la maestà della romana architettura ? Non certo Vitruvio. Nè tutti inoltre furono greci i famosi, de'quali la greca scuola si vanta. Talchè se noi male torremmo per nostri o il Pussino, o il Velasquez, o quest' onorando Thorwaldsen, benchè alle italiane arti educati; non so con quale ragione i greci vorrebbe-

ro fra' loro annoverare Zeusi, che fu per certissimo della nostra Eraclea: Evenore e Parrasio che nacquero in Efeso (ove Strabone e Luciano affermano che pure nascesse Apelle): Protogene, che loro venne di Caria, Antifilo di Egitto, Pamfilo di Macedonia, Timomaco ed Atenione di Tracia: per tacere di tanti altri ch'ebbero patria o l'Asia minore, o le provincie d'Europa ch'essi medesimi denominarono barbare, od in fine le italiane della Sicilia e della magna Grecia: le fiorentissime cioè che valsero a ringentilire l'agreste Lazio, dove l'austerità di un popolo guerriero non curò per lungo tempo altre arti, che le sole convenienti a serbarsi libero e forte.

A noi noti non sono i nomi de'valentissimi, che prima della fondazione di Roma, e quando appena le arti erano conosciute in Grecia, operarono i dipinti di Lanuvio, di Ardea, di Ceri, non che quelli degl'ipogei tarquiniesi e veienti, che ancor ci rimangono testimoni a'posteri dell'antichissima civiltà nostra. Ma nondimeno il tempo non gli ha tutti involati: e sia qui primo del numero Scillace da Reggio, che fiorì negli anni del sapiente di Samo; perciocchè Simonide ed Epicarmo, per testimonianza di Ateneo, ricordarono le pitture che l'italiano artefice condusse per que'di Fliunte nel portico del polemarchio. Opera insigne, che meritò d'essere particolarmente descritta da Polemone in quel libro che intitolò ad Adeo e ad Antigono. Il qual libro appunto ha Scillace in mano (perchè possa così la sua immagine riconoscersi): e mostra gloriarsene a Demofilo d'Imera: il quale però accennando col dito una figura, che più oltre si asside quasi principe fra'suggetti: « Di ben altro, gli dice, mi glorio io: cioè di quell' immortale

discepolo. » E chi è, domandò Fernando, questo discepolo immortale dell' imerese? Guardalo, rispose Guglielmo, e leggigli il nome a lettere d'oro intessuto sul lembo del pallio purpureo, secondo ch' egli medesimo, così negli spiriti altero com' eccellente nell' arte, usava, al dir di Plinio, portare nelle feste olimpiche. Ma valga di tanto fasto ad ottenere perdono a Zeusi la gloria d'avere a sì alto segno innalzate insieme colle arti greche le nostre: e là veneriamolo col giovanetto Zeusippo dinanzi: al quale e come a suo concittadino, e come ad ardentissimo che fu sempre di venire a maggior perfezione nella pittura (secondo che nel Protagora testimonia Platone), non resta di ricordare, che tanto cosa del bello e nel nome e nella qualità sono le nostre arti, quanto è ciò che vale di per se solo a discernere dall' uom selvaggio il civile. » Sicchè, dic'egli, nell'universale natura non è, figliuolo, da sceglier altro che il bello, in cui vive particolarmente quella spirituale idea, che non pure dallo strisciar sulla terra c'innalza fino al pensiero di Dio: ma noi stessi nobilita a' nostri sguardi, c'inspira dell'esser nostro un più degno concetto, a vergogna c'induce delle nostre viltà, e ci è in fine di utile incitamento ad opere virtuose e gentili. Togli questa scelta del bello, o Zeusippo, anzi questa immagine divina che risplende nel vero della natura; e l'arte, fattasi copia servile di ciò ch'ogni volgo può vedere co'propri occhi, lungi dal ricreare giovando lo spirito, dall'illuminarlo di vera luce, dal purificarlo dirò così e sollevarlo dall'umana bruttura, non sarà più altro che una curiosità. Se un esempio ti occorre di ciò che far dei, specchiati in ogni mia opera, e soprattutto nella mia Elena pe'crotoniati, la quale

fu gran fiamma agl'ingegni che poi mi seguirono solennissimi. » Oh Zeusi, sclamò Fernando, quanto saviamente operasti, e quanto qui saviamente ragioni! E già con queste dottrine le arti greche, prima per tua virtù, poi per quella di Fidia e di Apelle, che più le tersero del fango terreno, si spinsero all'ultima altezza che mai abbiano toccato nell'universo: d'onde poi cominciarono un'altra volta a cadere, quando Lisippo col sì mirabile e sì pericoloso magistero del suo scarpello trasse di nuovo i greci a volere la fedel copia della natura.

I latini, che intorno al grande vedete, sono que' pochi più illustri, la cui memoria è alla morte di tante antiche opere sopravvissuta. De'quali il togato gravissimo, che ha in Zeusi sì fiso lo sguardo, è Fabio Pittore, che colla mano sinistra sostenendo il cubito del destro braccio, onde al mento si fa colonna, ammira l' eccellenza di quel ragionare: egli che certamente lo pose in pratica nell'operare a' romani il celebrato dipinto del tempio della Salute: e che, nobilissimo di sangue e d'animo, dee ben reputare essere il bello dopo gl'iddii la cosa al mondo più degna di vagheggiarsi da umano spirito. Quanta è l'angustia però di quel giovane Quinto Pedio d'essere sì vicino all'emulo di Parrasio, e di non potere, sordo muto, raccor parola ch'esca del labbro eloquente! Malavventurato, che dovesti anche cedere al comun fato quasi in pretesta, e nel migliore delle speranze che avevano in te riposto la patria e la tua senatoria e trionfale famiglia! Invano egli tra Fabio e Lucio Mallio adoprasi modestamente di spingersi alquanto innanzi, desideroso di comprendere almen qualche cosa dal gestire di Zeusi. Ho detto Lucio Mallio: e ravvisarlo

vorrete a certa ilarità che dimostra in viso, memore ancora del motto faceto serbatoci da Macrobio, onde impose silenzio a Servilio Gemino, il quale intendeva morderlo della deformità de'suoi figli così contraria in tutto alla beltà delle sue pitture. Nè il vedere Turpilio distratto in altro, vi dia sospetto di poca riverenza verso l'eracleota: cui anzi dovette assai venerare chi tante lodate opere, giudice Plinio, dipinse (benchè solo usar potesse la mano sinistra) nella Venezia ond' era nativo, e principalmente in Verona. Ma egli si è volto a rimproverare Arellio, che la pittura, per cui venne in tanto nome all'età di Cesare, intese spesso a corrompere figurando le dee immortali, uomo licenziosissimo, col viso delle vituperate sue femmine. Nel che peccò non pur contra l'ossequio della religione, ma contra la dignità dell' arte: avendo il copiar meccanico e senza scelta anteposto alla libera imitazione del bello, ed escluso per tal maniera da'suoi dipinti il divino della spiritualità. Sembra, o m'inganno, diss'io, poco lieto della propria sorte colui, che d'un certo sguardo d'invidia mira que'due, i quali con sì dolce amicizia si abbracciano insieme? No, non t'inganni, rispose Guglielmo. Generosissima è però quell'invidia: chè l'artefice è Amulio, il quale a Nerone pitturò la casa che i romani dissero aurea, e meglio potevano dirla infame: perciocchè quali scelleratezze non vi furono dall' atroce principe o macchinate o compiute? Di quali sozzure e di qual sangue non fu macchiata? Là dove a que'due, che sono Accio Prisco e Cornelio Pino, così arrise fortuna, che consigliato fu Vespasiano di commettere alla grazia del loro pennello il degnamente ornare, cosa in tutto romana, i templi della Virtù e dell'Onore.

II. Incominciò dopo questi a venir meno (salvo una luce che sfavillò nell'impero degli Antonini) la gentilezza in Italia, caduta alle mani di principi e di capitani stranieri, che avevano qua comando, e non patria : vera cagione d' essere precipitata cotanta altezza. Chi poteva salvar le arti, che non ruinassero, da un' animosa ignoranza che fin dalla Tracia, dalla Pannonia, dalla Dacia, dalla Britannia venne a sedarsi, non che nel senato degli Scipioni, ma nel soglio de'cesari ? Siaci però gloria, che fummo sempre i men barbari in mezzo l'Europa barbara. Corsero certamente parecchi secoli, prima che tornassero in questo cielo a brillare gli astri di Zeusi, di Pittagora, di Vitruvio. Ma finalmente brillarono : e di splendore sì vivo, che tutta ne fu illuminata la terra. Anzi apparve nuovo stupore : chè senz'altra potenza, da quella in fuori del nostro ingegno : e potendo appena più gittare uno sguardo sopra alcuno de'rari avanzi della gentilezza degli avi, cui la feroce stupidità del medio evo, dopo averli rovesciati e spezzati, nè pur degnavasi mirar per terra, quasi fossero vile ingombro delle vie e de'campi; noi, noi soli italiani, bastammo a crear l'arte di nuovo, a educarla, e poderosissimi ad avanzarla per modo, che nel suo primo secolo potè pregiarsi dell' eccellenza di Giotto. Stupendo spettacolo ed unico nell'istoria dell'umano spirito ! Così è veramente, parlò Fernando : sicchè pare aver voluto l'Altissimo, delle nostre colpe placato, compensare con altra suprema gloria quella dell'impero universale che (per non concederla più a niun popolo sulla terra) ci aveva tolta. Quasi ci dicesse: « Invece della fiera virtù, che per arcana mia provvidenza vi fece a tutte le nazioni tremendi, ora

do a voi l'esser principi degl'ingegni e sommi arbitri del sublime e del bello. Così grandi sarete in questo nuovo imperio della civiltà, come già foste in quello dell'autorità e della forza: e, purchè sappiate in dignità mantenervi, e sdegniate la presunzione di chi ad altre cose, che alle vostre, intenda volgervi l'animo; non sarà gente al mondo, la quale non abbiavi in ammirazione ed in riverenza. No, niun'altra fantasia in quante generazioni verranno s'alzerà tanto, che arrivi per vario genere di sovrana eccellenza a Raffaello, a Leonardo, a Correggio, a Tiziano: e, perchè sia unico portento a'mortali, si parranno quattro grandi anime in Michelangelo. »

Molto lodammo al generoso giovane questi detti, non così perchè pieni di un sentimento sì alto di nazionale decoro, ma perchè veri. Dopo di che Guglielmo continuò: Voi, Giunta da Pisa e Guido da Siena, voi foste i primi a gridare con miglior senno, come il buono non potevasi più apprendere da que' greci, che buono più non avevano, ed erano ruinati al fondo della depravazione nella goffa e rozza scuola che nominavasi da Bisanzio. Di che lungi di volervi togliere questo vanto, siete qui ringraziati dal nobile Cimabue: glorioso abbastanza d'aver non solo accresciuta l'opera vostra, ma sì tolta amorevolmente del guardare la greggia ed allevata all'arte la giovanezza di Giotto. Di nuovo Fernando: Quelle son dunque le onorande sembianze dei due primi padri che in Pisa ed in Siena incominciarono tanto miracolo! E quegli è Cimabue! E chi gli altri antichi saranno, che sì da presso ammirano il savio da Vespignano? E Guglielmo: Sono de'principali dell'età sua (e quanti altri ne lascio?), benemeriti assai, benchè minori all'

altezza di sì grande maestro! Il primo è Guariento da Padova: il secondo è Franco da Bologna, che sul braccio del terzo si appoggia, il quale è Iacopo Avanzi: poi vedete Simone Memmi, che allato a'suoi concittadini Ambrosio e Pier Lorenzetti non può loro non ricordare la dolce usanza di amicizia che tenne col Petrarca, e le bellezze di Laura che fortuna gli diè di ritrarre. Nè ivi Giotto compiacesi in meno illustre memoria: in quella cioè di Dante: e così è caldo delle parole a magnificare la profonda sapienza del massimo, che tanto valse ad illuminargli la mente anche ne'misteri dell'arte: così, dico, egli è caldo, che quasi ha reso estatici ad ascoltarlo i suoi cari discepoli Stefano fiorentino, Taddeo Gaddi e Pietro Cavallini.

Mostrò qui Alberto di voler favellare: perchè taciutosi ognuno: Io stimo, egli disse, che soprattutto dall'Alighieri togliesse Giotto il pensiero di fondare veracemente la scuola ch'oggi denominiamo cristiana. Non potemmo frenar le risa a queste parole: di che io vedendo Alberto pieno di confusione arrossire: Non ti sia maraviglia, risposi, questo ridere che facciamo, non già di te, ma del nome d'arte cristiana: una delle maggiori follie che vadano per le bocche degli stoltissimi d'oggidì. Merce anch'ella romantica, cioè boreale, inviataci di là dall'alpe perchè non mancasse all'Italia nè pur questa vergogna straniera. Or noi qui, Alberto, italianamente (cioè col capo nostro) pensiamo, tale esser l'arte per necessaria sua qualità, che altro culto non abbia nè aver possa, da quello in fuori del bello della natura. Imitarono o no questo bello gli artisti, che ci fiorirono ne'secoli decimoquarto e decimoquinto? Se non l'imitarono, non era dun-

que la loro un'arte del bello: se poi l'imitarono (com' è di fatto), dunque la loro arte non fu punto dissimile nè alla greca, nè all'etrusca, nè alla romana. No, Giotto e i seguaci suoi non ebbero, nè aver potevano, in mente un'arte cristiana: al modo stesso che un'arte pagana non ebbero in mente giammai quegli antichi di Grecia e di Sicilia, di Vetulonia e di Roma. Se i pittori del secolo, che vide rinascere la civiltà, intendevano che fosse cristiana l'arte che risuscitavano, a che pur dipinsero cose profane? A che le dipinsero con magistero non differente da quello che adoperarono nelle sacre? Or dunque, riprese Alberto, vorrà credersi che i fedeli dell'antica cristianità in una sola cosa seguissero gli adoratori degl'idoli, cioè nel dipingere e nello scolpire? Non avevano dunque gli austeri spiriti un'arte propria? Ed io: No, Alberto, non l'avevano. Forti com' eran que' pii nel proponimento di sdegnar tutto ciò che sapea di terreno, non d'altro si faceano delizia che d' elevare a Dio la mente purissima, annunziare alle genti le beatitudini del vangelo, esercitare ogni opera di carità, attendendo sempre d' essere fatti degni, confessori o martiri, di rendere testimonio alla santità della fede. Queste, queste erano le arti loro. E quando la rigidezza di quel vivere dopo le persecuzioni si mitigò, e presero anch'essi a rappresentar ne'dipinti e nelle sculture le virtù de'loro magnanimi, onorandone le chiese, dimmi, fecero forse altro che seguir le pratiche dell'arte comune? Certo no. Il danno fu che generalmente le seguirono nel declinare: chè se applicati vi si fossero ne'secoli della perfezione, credi tu che riusciti non sarebbero uguali o maggiori a'pagani, essi che avevano sì pieno l'animo del vero

sublime e del vero bello, ch'è Dio, e con santissima inspirazione contemplavano le opere sue? Sicchè se nelle basiliche e ne'musei t'occorre vedere que'lavori sì rozzi di bassorilievo, que'dipinti sì mal disegnati e composti, que'musaici orridissimi, non dire che ciò sia proprietà d'un'arte cristiana: non dirlo deh con ingiuria sì enorme dell' intelletto che in ogni cosa rendea nobilissimi i seguaci del Nazzareno! Ma dì, esser piuttosto un frutto della ferrea condizione de' tempi: la quale faceva pure (nè certo per ispirito di cristianesimo) obliare sì stranamente e lingua e grammatica e ortografia sulle lapidi che nelle catacombe coprono tante venerabili ossa.

Que'primitivi cristiani, continuai, non furono un popolo barbaro che calasse in Italia con istrani volti e costumi: sì furono gli avi nostri, qui nati, qui educati. Ebbero quindi le stesse nostre sembianze, indossarono le nostre vesti, abitarono le nostre case: cristiani e gentili non essendo in altro fra lor differenti, che nella religione: la quale vera e santa quelli adoravano, questi falsa e profana. Che è dunque il gridare che alcuni oggi fanno alla profanazione, se dell'arte greca e romana, come a dire della grande arte, seguono pittori e scultori a giovarsi nelle cose cristiane? Ebbero forse altri capi, altri petti, altre braccia, que'martiri e quelle vergini? Perchè le forme d'una statua greca (greco ed italico fu già una cosa medesima nelle arti) non potranno essere altresì le forme d' una statua cristiana? Perchè tanto alzar la voce contra lo studio di quelle immortali opere? È questa un'ignoranza, è questa una superstizione? Fors'è l'una cosa e l'altra: aggiuntavi la terza, la sazietà dell'ottimo. Perciò a'miei alunni delle

romana accademia non resto mai di ripetere : « Dopo esservi, o giovani, profondamente inspirati nel vivo e vero della natura, studiate di forza soprattutto nelle arti greche, dov'esso è nella maggior maraviglia del suo bello e sublime : considerate per quali vie pervennero a sì mirabile perfezione, perciocchè alle stesse cause debbono seguire gli stessi effetti : fate, più che possibil vi sia, che da quella incomparabile idea (liberi però sempre e non servi) ritraggano le opere di una religione che vuol essere anche adorata nella letizia : salvo l'adoperarvi di dar loro uno spirito di santità, che niuno mai varrebbe a insegnarvi, ma che rinverrete nell' anima vostra alla luce di quella fede, senza cui è vano in queste cose cercare che l'arte viva e in qualche modo sia degna di Dio : luce che illuminò supremamente l'intelletto e in tanti dipinti di soavissima divozione guidò la mano di Giotto, di Masaccio, di frate Giovanni Angelico, del Gazzoli, del Ghirlandaio e d'altri che furono religiosissimi. »

III. Approvarono questi detti concordemente Guglielmo e Fernando : ed Alberto, non sapendo che dire, scosso alquanto il capo si tacque. Perchè l'artefice continuò : Quel giovane che là vedete è il Giottino, il quale a Bonamico, a Taddeo di Bartolo, a Francesco Traini ed a Lorenzo di Bicci pregiasi d'aver potuto, innanzi che morte il cogliesse in sul fiorire degli anni, far opera che sommamente contentò il suo inestimabile odio verso le tirannidi che oppressero la patria : perciocchè non dipinse mai cosa con tanto animo, quanto le immagini del francese Gualtieri duca di Atene e de' suoi scellerati seguaci colle mitere della giustizia in capo. Egregio pensiero,

disse Fernando, veramente egregio della signoria fiorentina, il perpetuare per questo modo nella torre del palagio del podestà la memoria della pubblica ira contra i malvagi. Meglio però sarebbe stato se que' liberi uomini avessero dalle violenze di Carlo di Valois, di che tanto piansero, preso esperienza di non dar più se stessi e le cose maggiormente sacre e care in balìa d'uno strano. Ma che ha là Spinello, ch'irto i capelli sul capo, spaventàto degli occhi, e tutto della persona inorridito ed ansante, ha tratto intorno a se quella gente? Oh non hai letto, rispose Guglielmo, com'egli fermamente credette (tanto, dicono il Vasari e il Borghini, può alcuna volta l'immaginazione) essergli apparso in sogno minaccioso ed orribile il principe dei demoni, la cui figura con apparenza di tanta maledizione avea dipinta in Arezzo per la compagnia di sant'Angelo! Non hai letto come al destrarsi, entrato in fiero spavento, non ebbe poi più riposo, e ne perdè il cibo ed il sonno, sicchè poco appresso morì? Ed egli appunto, pieno dell'antica paura, ha presente ancora qual caso, e vuole e grida che siagli creduto vero. Del quale se diviene più rigido nell'aspetto Piero di Cosimo e di maggiore tristezza Paolo Uccello, e se sbigottito copresi il volto (ahi coscienza fosca!) Andrea del Castagno, celiano però fra loro Iacobello e Colantonio del Fiore, Melozzo da Forlì e Lorenzo Costa. E perchè Vittor Pisanello, spinto da curiosità, vorrebbe anch'egli appressarsi a quel gruppo, Gentile da Fabriano con modo cortese il trattiene, desideroso di riandar seco e co' Vivarini le glorie venete che pitturarono nella gran sala del consiglio della repubblica: egli affezionatissimo a'veneziani, e tanto da essi amato e onorato, che

fino il privilegiarono d'usar quella toga patrizia che ha in dosso. Sommo vecchio e nobile ornamento di quell'età: al quale se non vedete qui atteso il suo scolare ed amico Iacopo Bellini, egli è perchè amor paterno lo trae a starsi co'suoi figliuoli Gentile e Giovanni: e udire dal maggiore di essi fino a qual termine spingesse Maometto II, lui presente nella reggia di Costantinopoli, il disprezzo crudele verso l'umanità. Ben mi pareva, diss'io, che Gentile Bellini dovesse ivi narrare alcuna cosa di barbaro: osservando i segni del raccapriccio non solo nel fratello e nel padre, ma in quegli altri della famosa scuola, Cima da Conegliano, Andrea Previtali, e Pellegrino da san Daniello: chè non osano, credo, fra loro intramettersi, memori tuttavia dell' emulazione ch' esercitarono, lo Squarcione, il Carpaccio ed il Basaiti.

Ecco, ecco, sclamò Fernando, ecco l'angiol da Fiesole! Deh parliamo basso, chè nol destiamo da quella beata contemplazione! Oh egli è certo, così come fra i gigli e le rose si è posto a seder soletto, egli è certo co' suoi pensieri in cielo, là dove deliziasi nell'ineffabile soavità di quelle bellezze, che niun altro con tanto spirito di paradiso ritrasse in terra! Gli è in fatti vicino Benozzo Gozzoli, amantissimo suo discepolo, il quale non so dire se con ossequio o meglio con religione guarda cotanta estasi, e alzata una mano accenna di far silenzio a Lippo Dalmasio, a'due da Sassoferrato ed a Carlo Dolce, sopraggiunti, io ben credo, per consigliarsi con Giovanni Angelico intorno a quello ch'essi studiarono soprattutto: a rendere cioè rarissime di grazia, di purità, di dolcezza le immagini della madre di Dio.

Tanto però, riprese Guglielmo, non può fare il

Gozzoli, che poco di lungi quel silenzio non sia turbato: chè al Masaccio, il quale ama qui pur ritrovarsi col venerabile amico, presentasi Andrea del Sarto, studiosissimo quant'altro mai delle opere di lui: e affettuoso il saluta, ripetendogli i versi, che in onore di esso Masaccio compose maravigliando la musa gentile di Annibal Caro:

» Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
» L'atteggiai, l'avvivai: le diedi moto,
» Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
» A tutti gli altri, e da me solo impari.

Di che ho posto una viva contentezza sul volto di Masolino, che gli fu maestro, ed a cui dell'aver dato alla pittura ed alla gloria italiana un sì grande sono sul congratularsi Bartolomeo della Gatta, il Roselli ed il Ghirlandaio: mentre in vece i casi di Andrea, l'intollerabile servitù con che la fierissima moglie l'oppresse e avvilì, e la povertà e l'abbandono in cui morì infelicissimo, lamentano fra loro il Pontormo, il Franciabigio, il Puligo, presenti e pieni parimente di compassione Sandro Botticelli e Lorenzo di Credi.

Qui Fernando, tuttavia volgendosi dolcemente alle immagini ora del fiesolano ed ora del valdarnese: Oh quel Masaccio, disse, e quel veracemente beato da Fiesole sono stati sempre l'amor mio parzialissimo: ed appena credo che più alcuno pervenisse nell'arte a quella tanta ingenuità di bellezza e cara evidenza e modesta semplicità! E tu, Guglielmo, a qual ti accosti delle due sette ch'oggi dividono così le arti? Io non ho setta, rispose l'artefice: nè d'altro pregiomi che d'italiano. E perchè italiane, supremamente italiane,

sono appunto ambedue le scuole e del quattrocento e del cinquecento, intorno alle quali è tanta divisione di sentenze e di animi, io le ho per eccellenti del pari. Non seguirono l'una e l'altra la bella natura? Non presero guardia l'una e l'altra di non bruttarsi di straniera contaminazione? Anche a me va per l'anima una ineffabil dolcezza al vedere principalmente le opere di Giovanni Angelico, del Masaccio, del Ghirlandaio, del Perugino: non potendo non vagheggiare tanta soavità, ingenuità, verità: ma godo non meno, anzi tutto in me stesso mi esalto, quando considero quelle di Leonardo, di Raffaello, di Tiziano, di Giorgione: e con ambe le mani serromi poi sdegnato le orecchie all'udir bestemmiare i nomi (tanta in alcuni è la temerità e l'impudenza) di Correggio e di Michelangelo, e dir che dobbiamo, non ch'altro, vergognarci omai del Parmigianino e di Giulio romano. Tu dunque (allora interrogò Alberto l'artefice) tu dunque vorresti che senza alcuna eccezione avesse a seguirsi qual più ci piace di esse scuole? E Guglielmo: Sì certo: perciocchè, come di sopra notai, ciascuna imitò la natura e con occhio e giudizio italiano ne scelse il bello. Hai tu l'immaginazione più gentile che ricca? Or bene ti gioverà usarti nell'amabilità, diligenza e finezza che furono proprie doti dell'arte del quattrocento. L'hai ricca ugualmente e gentile? Maravigliosissimi ti saranno i primi del cinquecento. Fiera l'hai ed austera? Appressati pure, ma pien di timore, al terribile Buonarroti. O meglio ripeterò quello che il senno dell'amico mio Antonio Bianchini inculcò, non ha molto, agli artisti in un suo scritto splendidissimo di sapienza: « Parli colle ombre (egli dice) chi bene apprende la luce, parli colle tinte chi più s'accorge del co-

lore, parli col disegno chi meglio pensa alle forme: ma parlin tutti, e facciansi non udir solamente, ma intendere. » Così appunto adoperarono i nostri sommi: finchè giunti per diverse vie d'eccellenza alla cima dell'arte, fecero disperare i posteri di raggiungerli. Che dico di raggiungerli? Anzi doveva dire di superarli, come in molti ne venne la presunzione: quasi alcuna miglior cosa fosse di là dall' ottimo. Quindi l'arte ruinò. Ed ecco reputarsi vecchie fin le tue tavole, o Mantegna: talchè in quella novità di follia sarebbesi deriso un maestro che avesse a'giovani, non che proposti a studiare, ma lodati per insigni i tuoi capo-lavori. Deh che mai non sappia, gridò Fernando, il grand'uomo fin dove declinò poi l'arte fra'nostri, non perchè ci mancasse l'ingegno (che fu massimo in ogni secolo), ma perchè fummo con certa superbia, come in altre cose è avvenuto, satolli del buono! E perciò il principe della scuola lombarda attenda pure fra quelle ombre all'animosa disputa, intorno a cui veggo ancor caldo Giorgione: il quale non volle mai consentire, come ognun sa, che l'opera dello scolpire pareggi quella del dipingere in nobiltà ed in perfezione. Oh quanti altri vi prendon parte della ricchissima scuola veneta! Sebastiano dal Piombo, Palma il vecchio, Lorenzo Lotto, Iacopo da Ponte, Andrea Schiavone! Ai quali (così Guglielmo) si sarebbero con piacere aggiunti anche Paolo veronese ed il Tintoretto, se vaghi non fossero d'udir risolvere un'altra quistione, che ad Antonello da Messina sono venuti a muovere Girolamo Aliprandi e Pietro Novelli. « È dunque vero, dice Girolamo ad Antonello, che fino in Fiandra n' andasti ad apprendere da un Giovanni da Bruges il segreto di dipingere ad

olio ? » Da quell'atto vi sarà facile, amici, l'immaginare che cosa gli risponda Antonello : il quale non può non maravigliare la stranissima favola che primo, senza recarne testimonio veruno , pubblicò il Vasari. Certo il siciliano ha ragione : e niuno dopo Leopoldo Cicognara e Giuseppe Tambroni crederà più al trovato di Giovanni da Bruges : anzi dopo la fede che dell'antichità di quel dipingere si ha chiarissima non solo in Cennino Cennini, ma nel monaco Teofilo, che prima del secolo undecimo scriveva fra noi il suo Trattato Lombardico.

Per quel viale diportandosi Filippo Lippi, andava testè raccontando le avventure della sua schiavitù in barberia a Luca Signorelli ed a Bartolomeo da san Marco : comechè questi avrebbe amato forse più volentieri di udir cosa del suo Savonarola, cui sì spesso è costretto di rammentargli Mariotto Albertinelli , che mai non gli si parte dal fianco. Ed ecco frate Diamante, che giunto improvviso, e preso il Lippi familiarmente per mano : « Volgiti, gli dice, e vedi il fanciullo che morendo all'amor mio raccomandasti. S'io l'abbia tenuto sempre in luogo di figliuolo carissimo, tel dirà egli : bastiti che a renderlo degno del nome tuo, l'allogai nobilmente all'arte nella scuola del Botticelli, d'onde uscì artefice di bellissimo ingegno e di vaghissima novità ed invenzione. Miralo il tuo Filippino, che affettuosissimo ti s'inchina e ti stende le braccia desideroso degli amplessi paterni ! » E Fernando : Non senza vaghezza e varietà è questa scena : e bene ti sei consigliato di non tralasciarla in un'opera , com'è la tua , nella quale la sapienza e la gentilezza di coloro , che sonovi rappresentati , non danno che possa mostrarsi accesa al-

cuna fiera passione. Anche d'altre consolazioni però avrebbe gioito Filippo, se più azioni si fossero potute qui tollerare. Che in fatti sarebbe stato se fosseti riuscito ritrarre in lui la tenera gratitudine verso Lorenzo de'Medici, che avendo invano richieste, ito da se stesso a Spoleti, le ossa dell'artefice illustre, ordinò che almeno si onorassero di nobile sepoltura, appostavi un'iscrizione d'Angelo Poliziano! E il sapere, che a quest'opera fu richiesta dal magnifico la maestria di Filippino medesimo! E perchè Raffaellino del Garbo non può ad esso Filippino narrare, tanto a quella splendida età de'Medici essere state in riverenza le arti, che non pur da'principi si cercavano e chiedevano con istanza, decoro della patria, le ceneri de' famosi maestri, ma sì il popolo con lutto spontaneo accompagnava la morte loro? Siccome avvenne appunto il dì che portossi a sotterrare il cadavere di Filippino: chè tutte si videro chiuse, dice il Vasari, le botteghe innanzi alle quali passò. Anzi perchè niuno, io ripresi, fa loro fede della suprema altezza, a che non molto tempo da poi pervennero quelle arti medesime ch'ebbero così care?

Bene, o Guglielmo, hai questo luogo disposto per modo, che veramente dimostra esser dimora non di gente di poco affare, nè di piccoli principi, ma di re. E tu farai che più dell'usato qui cielo e terra s'infiori di luce: qui tutta ritrarrai la natura nella maggior sua pompa, dolcezza, maestà: qui massimamente si parrà la potenza del tuo pennello. In fatti non è qui la sede di ciò ch'Europa ha venerato costantemente di più regale nell'arte dagli anni di Giunta a questi del Camuccini? Non veggo io insieme riuniti Raffaello, Leonardo, Correggio, Tiziano? E Miche-

langelo, disse Alberto, l'hai tu finalmente sagrificato quel Michelangelo al gridare della novella scuola! Michelangelo, ripigliò Guglielmo, poteva (egregiamente del pari) considerarsi da me come autore o dell'universale giudizio, o del Mosè, o della mole che sovrasta sublimissima al vaticano. Ma essendomi data libertà di scegliere fra'suoi portenti, ho preferito ad ogni altro il Mosè: perciocchè se il Buonarroti nel dipingere e nell' architettare ebbe grandissimi emuli, e principalmente il Sanzio nelle camere de'pontefici ed il Brunellesco in santa Maria del Fiore; nel ritrarre però in marmo, vivissimo, imperiosissimo, e quasi col comando di Dio sul volto, il legislator degli ebrei, è stato di unica terribilità ed eccellenza. Lo troverete adunque in sommo luogo fra gli scultori; in ciò io seguendo il giudizio anzi del Cellini e del suo stesso scolare Condivi, che del Cicognara. Qui giovici frattanto onorare i quattro supremi, a'quali niuno potrà essere contrapposto, che non sia sempre stimato minore: benchè non solo il Correggio e il Vecellio, ma il Vinci stesso, il quale fu tal miracolo dell'uman genere, che sommamente ringrazio Dio d'avere della sua nascita degnato l'Italia: benchè, dissi, lo stessi Vinci siasi concordato cogli altri due, come parmi agevole a scorgere, nel concedere all' urbinate il seggio principalissimo della pittura. Di che niun creda però che l'animo gentilissimo di Raffaello sia per levarsi in alcuna superbia: anzi con dolce forza traendo in mezzo Pietro Vannucci, di ciò pregiasi il generoso, che se volle la provvidenza privilegiarlo di mostrare in terra il maggior lume delle sovrumane bellezze che mai ad occhio mortale può esser dato di contemplare, dee rendersi di

questa grazia un gran merito al suo famoso maestro. Benignità degna di lui, che in se veracemente accolse quanto ebbe mai la natura umana di più modesto, affabile, cortese, perfetto! Benignità che sì piace al Pinturicchio, al Razzi, al Francia (i quali tratti dall'antica benevolenza sonosi spinti, osservando, fra gli alberi di quel boschetto), che il perugino ed il vercellese n'hanno umidi gli occhi di tenerezza: ed il bolognese preso amorevolmente per mano il suo Innocenzo da Imola, ed additandogli l'artefice sommo: « Deh mai, gli dice, non t'esca dalla memoria un tanto atto di eccelsa virtù! » Il quale atto volendo poi Bartolomeo Ramenghi perpetuare coll'arte, sedutosi sur una pietra, e la cartella posatasi sulle ginocchia, mostrasi tutto inteso a ritrarlo colla matita. Frattanto una pressa è quivi e di discepoli e d'imitatori de'quattro massimi. « Io fui de'primi ad usare in Milano l'accademia di Leonardo: » dice Bernardino Luino a Giulio Romano, tenendosi affettuosamente al braccio del suo Gaudenzio Ferrari: e Giulio all'incontro gloriasi d'avere il gran Raffaello più in lui, che in altro, riposto l'amor suo e la sua confidenza. « E me sopra tutti amò il mio Vecellio: » dice d'altra parte Bonifazio veneziano al Parmigianino: il quale « l'avere a tempo vedute le opere del Correggio, più, risponde, mi consolò, che non mi travagliasse la povertà ch'ebbi giovanissimo a sopportare per la barbarie del sacco di Roma. » Tutto di sdegno infiammasi e freme a sì trista memoria Polidoro da Caravaggio, ben sicuro che se la rabbia straniera non si fosse precipitata sulla reggia della religione e delle arti, non avrebbe egli perduto, dell' orribile pestilenza che si mise in Roma, il suo compagno carissimo Maturino: nè costretto a riparare

in Sicilia, sarebbe ivi così crudelmente finito. Dolenti alla sciagura dell'insigne lor condiscepolo, ed a quella altresì di Pellegrino da Modena, ucciso in odio del figliuolo colpevole, sono a'due artefici intorno con pietosa sollecitudine quinci il Fattore e Giovanni da Udine, quindi Timoteo Viti e Andrea da Salerno: mentre a Benvenuto Garofolo chieggono con ansietà, trattolo in disparte, la cagione di tanta mestizia i suoi concittadini Ercole da Ferrara, Dosso Dossi, e Girolamo de'Carpi.

E tu, Pierin del Vaga, gridò allora Fernando, perchè sì lieto, essendo a te pur toccata cotanta parte delle romane miserie, caduto ne'lacci di que'vandali di Carlo V? A cui Guglielmo: Pierino all'amico suo Daniel da Volterra esalta ancora la generosità d'Andrea Doria, che dopo l'infortunio raccoltolo in Genova, tante solenni opere gli diè a condurre, che per quella splendidezza di principe potè egli in fine mostrarsi degnissimo della scuola di Raffaello. Vedete come al nome del Doria è subito accorso il sanese Mecherino, che non poco parimente operò nelle case di quel magnanimo. Anzi vedete com'anche accorrono i genovesi Valerio Castello e Luca Cambiaso. Su via, traete ivi pure, o valenti, diss'io; chè mai non sonò nella patria vostra (e fu sì feconda di eroi) un più gran nome d'Andrea Doria.

Per Leonardo, riprese Guglielmo, è d'altra parte commosso di tenerezza Francesco Melzi: a chi sono intorno con quella giocondità rispettosa i suoi compagni Marco da Oggione, Cesare da Sesto, il Beltraffi ed il Salaino, di ciò ringraziandolo che chiamato erede d'ogni manoscritto, strumento d'arte e disegno dal maestro immortale (che a mani francesi affidar non

volle morendo i tesori della sua mente), una cura sì affettuosa erasi data di conservarli a'posteri: nobilissimo milanese non men d'animo che di sangue. Seguono poi due altri sommi da Tiziano educati al dipingere: il Moretto da Brescia e Paris Bordone. Il primo de'quali non sa tuttavia distaccarsi dal suo magno discepolo, che nel ritrarre di naturale vuol cedere appena nella scuola veneta al rarissimo da Cadore: voglio dire da Giambatista Morone: il quale, giudice il bresciano, è sul disputare molte quistioni d'arte a lui proposte intorno al far egregi ritratti da quegli altri che pur ne furono maestri sì riputati, dal Carotto, dal Carbone e da Scipione Gaetano. Sono ivi altresì (e qual luogo meglio da loro ?) ornamento del gentil sesso Lavinia Fontana ed Artemisia Gentileschi: attese però alla veneranda vecchiezza di Sofonisba Anguissola, la quale, benchè perduto abbia il vedere, tale ancora dimostrasi da render vero per sapienza di ammaestramenti ciò che di lei diceva il Vandyck: « Avere da questa cieca più appreso, che da qualunque maggior veggente. » Te felice, Bernardino Gatti, che potesti fra'tuoi discepoli annoverare in Cremona questo solenne ingegno! E sì che verrai fra poco a onorarlo con quanti ha spiriti di maggior prestanza la patria tua scuola: voglio dir col Casella, co'Boccaccini, coi Campi, e col tuo nipote Gervasio.

Paris Bordone però s'è accostato al Rosso ed al Primaticcio, co'quali dopo Leonardo recò anch' egli a'francesi (chiamato pure dal re Francesco) le gentilezze del bel paese,

« Cui dier l'arti leggiadre ogni sorriso:

e così concorse italiano a cessar dal volto di quel monarca la vergogna della barbarie, di cui vedea vituperato il suo popolo. Imperocchè Francesco, nel tanto correr l'Italia, aveva ben fatto comparazione fra ciò che in ogni luogo splendeva di qua dall'alpe per gentile magnificenza, e ciò che di là per zotichezza e far gotico ributtavagli l'animo: nè gli era caduta di memoria l'indegnità, che quelle menti rozze e feroci avevano un dì creduto di Valentina Visconti, quando andata sposa in Francia al duca Luigi d'Orleans (così per le sorti d'Italia non vi fosse andata giammai!) fu pubblicato che co' suoi sortilegi ammaliava il re Carlo VI. « Ma i sortilegi di Valentina (grida il generoso Chateaubriand ne'suoi studi sull'istoria di Francia) altro non erano che le sue grazie! Perchè recato avea quell'italiana nel ruvido nostro clima, nella barbara Francia, la cortesia de' costumi ed il gusto delle arti, ella venne riputata maliarda! E volentieri l'avremmo arsa per la bellezza sua, come il fu poi Giovanna d'Arco per la sua gloria! » Tali cose con quel gran sentimento tra lor discorrono i tre maestri, che v'ho nominati, avendo già deposta il Rosso ogni emulazione col Primaticcio: nè si tengono di prendervi parte Nicolò Abati e Francesco Salviati.

IV. Altro decoro della patria di Raffaello, il buon vecchio Baroccio, così com'è infiacchito da' suoi ottantaquattr'anni ed appoggiato sul suo bastone, ma di mente interissimo, ahi quanto duolsi a Taddeo Zuccari della miserabile declinazione che il fratel di lui Federico apportò all'arte! « Buon per te, gli dice, che la provvidenza ti richiamò per tempo da queste cose mortali, sicchè non t'accadde d'oscurare il bel nome che t'acquistarono i dipinti di Caprarola!

Perciocchè Federico si fu tal uomo, che avrebbeti certo strascinato seco con quella destrezza e vanità lusinghiera, onde giunse, non ch'altro, a dominare la volontà de'maggiori principi dell'età sua. »

Ingegno torbido, gran seguitatore della natura, così com'ella si mostra senza veruna scelta, ma tuttavia nella maniera sua valentissimo e inarrivabile, Michelangelo da Caravaggio ascoltalo con tal fronte, che quasi aspetta d'essere anch'egli rimproverato d'avere con sì gran forza di mano e di mente dato all'arte un esempio perniciosissimo: comechè ottimo fosse il suo fine di richiamarla (già caduta ne'manieristi) ad alcuno spirito di verità. Rallegrati però, egregio Baroccio, sclamò Fernando, che finalmente in Italia non andò perduta del tutto la causa del bello: perciocchè già veggo i Carracci, che con vigore invittissimo la sostennero. Riconosco Lodovico alla dignità dell'aspetto, ed all'autorità di capo che sembra ancor tenere sopra i cugini Annibale ed Agostino. Ma d'onde negli atti di Annibale quella vivacità, che sì contrasta al sapersi che fu anzi in vita tristo e pensoso? Suprema ragione, replicò Guglielmo, del presuntuoso che veggasi ripreso d'alcun manifesto fallo è spesso ricorrere all'oltraggio ed alla violenza. E violenza ed oltraggio osò farsi ad Annibale: e qui egli il ricorda: perchè avendo come viziosa censurata un'opera del cavaliere d'Arpino (e questo nome già basta per crederla tale), n'ebbe dall'arrogante pittore in risposta una disfida a duello. E l'accettò, disse Alberto? E Guglielmo: Non l'accettò: nè il dovea: ma sì al corrompitore dell'arte mandò replicando, che sola spada a'pittori è il pennello, e con esso un Carracci non avrebbe mai rifiutato di dar soddisfazione ad un Giuseppe Cesari.

Fanno cerchio a'Carracci il Zampieri, il Guercino, il Cavedone, il Tiarini, variamente o a sdegno o a stupore atteggiati per quella temerità del postero indegno di Cicerone: nè vi manca l'Albani, che col suo Andrea Sacchi da presso tiene ossequioso in man la berretta: segno che alcuno ha pronunciato ivi il nome di Raffaello. Vedreste anche in mezzo alla bella scuola il gran Guido Reni: se non fosse ch'è volto d'altra parte al Lanfranco, il quale alla sua benevolenza raccomanda Simon Cantarini, che scolare ardì tante cose contra il maestro, e ch'ora domanda farne una nobile ammenda. Com' egli non si stringerebbe di nuovo al seno il pentito, se di ciò caramente lo prega pur quella giovane amabilissima Elisabetta Sirani, la quale in vita fecesi tal delizia delle opere di Guido, che volle riposare in morte nello stesso avello che racchiudea le ceneri del sommo artista?

Assisi altri valenti, e primi dell'età in cui fiorirono, sull'erboso greppo che cinge quella valletta, sono attenti all'Appiani che legge loro alcuni passi qua e là d'un libro del marchese d'Argens. È forse quello, diss'io, che va intorno col titolo di considerazioni critiche sulle diverse scuole della pittura? Quel desso, rispose Guglielmo: e l'Appiani, che visse al tempo della maggior francese insolenza, e fu primo pittore di Napoleone nel regno italico, vuol ivi che sappiasi fin dove giungesse mai la superbia di quella nazione, ed insieme la bassa invidia verso gl' ingegni d'Italia. Quanto meglio, io ripresi, avrebbe fatto l' Argens se contentato si fosse di prendersi giuoco (come leggesi nelle lettere al re di Prussia) o delle chimere metafisiche del suo d'Alembert sulla poesia non meno che sull'istoria, o dell'enfasi ridicola con

che il Diderot, da lui chiamato stolto, dicea le cose più triavili in quel libro che nominò de' pensieri filosofici! Or mirate, seguitò l'artista, mirate atti di scherno, d'ira, e dirò pur d'orrore, in quegl'italiani maestri. E già loro ha letto l'Appiani la sentenza stranissima, che al Vinci fa uguale Vittore Cusin, al Correggio il Mignard, al Parmigianino e all'Albani i due Coypel: della quale, come di grossissima stupidità, sentono piuttosto pietà che sdegno e Giulio Cesare Procaccini e il Cigoli e Pietro da Cortona e il Cignani ed il Landi. Altresì ha letto l'altra, che vuole a Tiziano pareggiare in tutto il Blanchard, ed a Paolo veronese il La-Fosse: oltre al solito ardire di porre l'immenso Michelangelo, pittore, scultore ed architetto solennissimo al mondo, alcun grado anche più sotto dell'orgoglioso manierista Le-Brun. Di che, spiriti più ardenti, non sanno al viso e alla voce frenare il cruccio Daniele Crespi e Luca Giordano, rivolti a quelle bestiali parole, mentre con Giuseppe Cades si rallegravano della maestria del disegno e della forza del colore, ond'è sì mirabile il suo capolavoro nella chiesa de'santi apostoli a Roma. Ora però l'Appiani è giunto a leggere là dove a Raffaello, tassato prima di secchezza nelle figure, di gusto pessimo ne'paesi, e di niuna cognizione di chiaroscuro (nè la mano al temerario gallo tremava quando così scriveva?), è anteposto come più pittoresco e gentile il Le-Sueur. E perciò vedete surti in piè frementi il Maratta e il Batoni, che drizzandosi a Salvator Rosa: « Su scrivi, gridano, scrivi una satira delle più acerbe, che l'ira sappia inspirarti, contra il profano bestemmiatore di là dall'alpe! »

V. Alquanti altri pittori, che di minor nome in

Italia, sarebbero forse chiarissimo vanto oltra l' alpe ed il mare, avrei qui anche potuto mostrarvi: ma intendo che questi bastino. Chè se vorrà il signor mio concedermi spazio a continuare in altre stanze il lavoro, non mi passerò certo de'maestri più celebri anche di quelle arti, che se chiamansi minori, già non sono men belle e gentili: come a dire di prospettive, di paesi, di nielli, di musaici e soprattutto d'intagli in gemme ed in rame. E quanta pure dovizia ed antica e moderna! Quanta solennità di nomi e di opere! Ma che vo io pensando? Questa sarà lode di altro artefice: perchè molti e molti anni, come vedete, avrò io qui a lavorare co' miei scolari, se le presenti invenzioni otterranno grazia ed approvazione, e se la provvidenza mi concederà tanto vivere.

Ora a'maestri del dipingere seguono quelli dello scolpire: arte anch' essa degl'italiani antichissima e nobilissima. Sì dico, antichissima: imperocchè se non crederò con Clemente alessandrino, che invenzione toscana sia stata la plastica: e con Cassiodoro, che primi noi fummo ad innalzare statue a numi e ad eroi; dirò bene che questo grido già mostra l' antichità remotissima dell' arte in Italia e la sua riputazione. E che infatti le opere toscane fossero non meno insigni per lavoro, che grandi per mole, il vediamo tuttavia in quelle che il lungo andare del tempo non ci ha involate: il videro in tante altre gli antichi, che ce ne lasciarono scritte parole di ammirazione. Ma quali ne furon gli artefici? Il nome loro è perito: sia che non lo ponessero ne'propri lavori, come talora usarono ottimamente i greci di qua e di là dal mare: sia che non sappiamo leggerlo in que'caratteri che sovente ne'loro bronzi ci oc-

corrono. Chi fu colui ch'eccellentemente operò la statua colossale di Apollo, ornamento toscanico della biblioteca di Augusto? Statua di ben cinquanta piedi di altezza! la quale da Plinio, che videla, dicesi esser dubbio se più fosse preziosa pel bronzo o per la bellezza sua. Se però degli artisti etrusci non ci rimangono che alcune opere, degl'italo-greci e de'latini non ci rimangono in vece che alcuni nomi. Ed ecco il più antico fra essi Learco da Reggio, scolare di Dipeno e di Scillide: di cui narra Pausania che vedevasi a Sparta un Giove lavorato di pezzi commessi insieme: la vetustissima delle statue di bronzo che si sapessero nella Grecia. Con lui è Patroclo da Crotone, il cui simulacro d'Apollo in legno, col capo messo ad oro, serbavasi testimonio dell'arte de'vecchi, secondo esso Pausania, nel tesoro di Sicione in Olimpia. Indi è Mamurio Veturio, l'egregio che al re Numa formò di bronzo gli ancili, e che n'ebbe immortal nome fra'più lontani posteri ne'carmi saliari. Affinchè questo artefice fra gli altri si riconosca, osservategli a'piè uno di essi ancili tratto dall'insigne gemma etrusca del museo fiorentino, la quale ho preferita alle medaglie di Augusto e di Antonino. E Mamurio n'apre il religioso mistero a Learco ed a Patroclo, che ne sembrano stupefatti: ascoltante Turriano da Fregelle, il maggior plastico del suo secolo, a chi Tarquinio il vecchio allogò la statua di Giove e le bellissime quadrighe che ornavano il tempio capitolino. Poco di lungi è Damea da Crotone ristrettosi col sardo Teomnesto, di cui lodavasi in Olimpia l'immagine del giovanetto Agelete: il qual Damea è sul narrare cosa maravigliosissima della statua di bronzo, ch'egli operò, parimente in Olimpia, pel

suo concittadino Milone: ed è, che il famoso atleta la si recò nell'Alti sulle sue spalle. Non crederemo, disse Alberto, ch'abbia in ciò qualche parte la greca favola? E Fernando: Non volendo negarti che alcuna cosa potessero aggiungere i greci, secondo il costume loro, a'portenti di quella forza, è tuttavia certo che fra tutti gli atleti de'secoli istorici fu Milone crotoniate il più celebre e maraviglioso. Il quale quante volte entrò a contendere ne'giuochi della Grecia, altrettante vinse tutti i suoi competitori: e se finalmente la settima vittoria in Olimpia (sei volte aveva egli vinto a Delfo, nove a Nemea, dieci a Corinto) gli fu involata, o meglio lasciò involarsi, da Timasiteo, è a sapersi che anche costui era nativo di quella Cortone, di cui andava pel mondo un proverbio, che secondo Strabone diceva: « L'ultimo de' crotoniati esser pari di forza al primo de'greci. » Infatti poche città greche ebbero forse tanti vincitori ne' giuochi, quanti n'ebbe l'italiana città: della quale narrasi pure da esso Strabone cosa unica ne'fasti olimpici, che cioè in una sola olimpiade sette suoi cittadini ad un tempo furono coronati. Nè il nome di tanti eroi è del tutto perito: essendo ancora celebratissimo quel Faillo, che vincitore due volte ad Olimpia e tre a Delfo, ebbe non minor vanto nel corso che nelle armi, siccome quegli che comandò la patria trireme alla giornata di Salamina. Da cui non vuole scompagnarsi Astilo, con esempio sì memorabile in tre successive olimpiadi coronato nel corso, ed onorato poi d'una statua nell'Alti da Pittagora leontino. Se non che, Alberto, a renderti fede della quasi religione, con che in antico veneravasi fra noi la patria, e bella se ne teneva la dignità, serva il fatto di questo Astilo

quand'egli in grazia del primo Gerone osò dirsi non più crotoniate, ma siracusano. Hai veduto mai ardere tutto un popolo in una gran sedizione? Tale accadde a Crotone, udita questa ignominia del suo cittadino: perciocchè non solo si corse al tempio di Giunone ad abbattervi la statua dell'empio che rinegato aveva la patria, ma si fece impeto alle sue case, ed atterratele, fu in quel luogo per maggior dileggio fabbricato un pubblico carcere.

L'arte antica, seguitò Guglielmo, ebbe, dopo la sublimità di Fidia, fra' più eccellenti maestri i due nostri Pittagora, l'uno da Reggio, l'altro da Leontino: e questi fu tale, che mentre Policleto nel suo Doriforo porgeva il famoso canone a'greci, egli in vece nelle proprie opere insegnava loro di lavorare con maggior industria e franchezza i capelli, e dare più perfetto rilievo a'nervi e alle vene. E narra Plinio ch' ebbero ambidue i Pittagori a competere con Mirone: e che l'italiota il vinse nel pancraziaste, ed il siciliano nell'Astilo. E di quante preclarissime loro opere non è giunta fino a noi la memoria? Del leontino cosa insigne nell'antichità reputavasi la statua del fanciullo Libide, che in mano recavasi un pomo: e più anche il Filottete, sì vero e sì vivo, che a guardarlo, dice Plinio, sentivi quasi in te stesso il dolor dell'ulcere, onde l'eroe vedeasi cruciato. Alquante pur del reggino sono registrate in Pausania, oltre a'gruppi d'Eteocle e Polinice e d'Europa sul toro ricordatici da Taziano. Ma niun'opera per avventura avrà il sommo artista condotta con tanto animo, non la stessa famosa statua del messinese Leontisco, quanto quella che in Olimpia serbava a'posteri le sembianze d'uno de'maggiori atleti e cittadini d'Italia, Eutìmo da Lo-

cri. Costui, disse Alberto, non ho memoria d' aver udito mai nominare. E così, rispose con gravità Guglielmo, s'ignorano le cose nostre, mentre siamo sì avidi delle altrui! Celebre ne'libri di Strabone, di Plinio, di Pausania, di Eliano è questo locrese, il quale tre volte nel pugilato ed una nel pancrazio fu coronato in Olimpia. Famosissimo perciò in tutta Grecia, nè maggior gloria avendo a desiderare, volle in fine riveder l'Italia, e meglio, animo della patria caldissimo, fra le feste e la riverenza de'suoi godersi il frutto di tanti trionfi. Ora da Locri usando egli sovente andare intorno per le contrade de'bruzi, accadde che un giorno capitasse a Temesa, città oggi distrutta. Oh fu certo una graziosa fortuna che vi condusse cotanto uomo! Essendochè atrocissima scelleratezza vi si commettesse da molti anni in espiazione d'esser quel popolo corso a furia sopra uno de'compagni di Ulisse, ed uccisolo: perchè, afferrato per tempesta a quel porto, v'avea colui fra il vino e la crapula recato disonore a una vergine. Così correane la fama: ed aggiungeva, che lo spirito dell'itacense avesse co'suoi spaventi per tal modo travagliata la terra, che già gli abitanti proponeansi di abbandonarla. Consultato quindi l'oracolo di Delfo, se n'ebbe, che niuno della città si partisse: ma sì fabbricato dal popolo un tempio in onor dell'estinto, dovesse ivi sagrificarsi ogni anno la più leggiadra delle donzelle di Temesa. Qualunque però si fosse l'origine di quel culto, certo è che la barbarie durava ancora dopo la settantesima settima olimpiade, in cui Eutimo ritornò a Locri: perciocchè fu in essa olimpiade ch'egli ottenne ne'giuochi l'ultima sua corona. Quanti anni dunque, computandoli da' tempi così detti troiani, s'era per una straniera di-

vinità versato quel sangue innocente! Ma già la religione e l'umanità erano finalmente per cessare un tanto abbominio. Non trovavasi in Temesa Eutìmo? E che fè il generoso, replicò Alberto, contra la crudele superstizione di tutto un popolo in terrore? Ciò che far dee, soggiunse Guglielmo, chi ha pari al senno ed al cuore l'autorità. Entrato il locrese nel tempio il dì medesimo, che dovea compiersi il sagrificio, tanto il vinse pietà dell'atterrita e vaghissima giovanetta già nuda il collo ed avvinta le mani presso all'altare, che levatosi animosissimo in mezzo a'ministri ed al popolo (chi più di Eutìmo il poteva?) e minacciando cogli atti, e colla voce tonando: « Fermate, gridò, e non sia chi si attenti di spargere una stilla di questo sangue! » Accostatosi quindi alla vergine: « Non temere, le disse, o gentile: chè tanta beltà non ti diedero i numi per esser guasta sotto un esecrato coltello. Giurami, se il vuoi, la tua fede; e tu sarai mia. » Può bene immaginare ognuno qual fosse la risposta della meschina, così da morte ricondottasi a vita; nè solo a vita, anzi ad amore ed a nozze con un sì famoso. Sicchè penetrato subito Eutìmo ne'segreti del tempio, mandò poi voce d'esser venuto ivi a combattimento col malefico genio del luogo, e d'averlo non pur vinto e prostrato, ma costretto a precipitarsi nel mare. Così a un di presso narra il fatto Pausania. A noi basti, che quell'empietà pel coraggio e pel senno d'Eutìmo cessò: il quale non solo ebbe al suo talamo la bella, ma usando in bene dell'umanità e della ragione la gloria sua, pervenne a sì venerata vecchiezza, che qual d'uomo divino si disse di lui, che senza essere stato sopraggiunto da morte erane volato all'Olimpo.

Tornando però allo scultore veggino, vedetelo che col leontino allato ancor si piace ne' ragionamenti del suo maestro e concittadino Clearco: veterano illustre della scuola d'Euchiro in Corinto: al cui magistero è pur qui venuto a prestare ossequio il siracusano Micone, famoso altresì nel ritrarre o di bronzo o di marmo gli atleti, ed artefice delle due statue, una delle quali equestre, che al secondo Gerone dedicarono i grati figliuoli in Olimpia. Intanto per quel boschetto, tutto vago qua e là d'urne e di simulacri, va passeggiando Pasitele, altro decoro della Grecia italica, e ancor curioso di osservare le opere più preclare dell'arte, delle quali scrisse già i cinque libri che tanto lamentiamo perduti. Imperocchè se preziosa stimasi, e meritamente, la notizia che Pausania ci dà delle cose più rare della Grecia ellenica, niun dica se anche di maggior pregio non sarebbeci l'altra che Pasitele avea composto di quelle, secondo Plinio, di tutto il mondo conosciuto all'età di Pompeo. Tanto più ch'ove Pausania non fu che un dotto amatore di arti, l'italiano in vece fiorì tra' primi artisti del secolo, e valse soprattutto in opere eccellentissime d'oro e d'avorio, come facevane insigne fede anche all'età di Vespasiano la statua eburnea di Giove che ornava in Roma il sacrario de'Metelli. E Pasitele si è là soffermato innanzi all'effigie di Laide, che innalzata su candida base fa osservargli Turno: artefice che al nome, conservatoci da Taziano, non dubito essere stato de' nostri.

Allora nuovamente Alberto: Come mai un nobile artefice gittar l'arte e l'onore a ritrarre una cortigiana! A cui Guglielmo: Deh cogli usi, disse, del tuo paese non agguagliare gli altrui, e soprattutto co'moderni gli antichi, anzi co'puri e santi di chi pregiasi di cristiano

quelli del paganesimo! Nulla aveva di turpe fra'greci il far copia una libera donna della propria beltà: come a dire di ciò che quel popolo reputava essere il dono più sublime e celeste fatto a'mortali. Oh non ti sovviene che Aspasia, dopo essere stata pubblicamente a' piaceri di Atene, n'andò, senz'alcun'onta dell'arbitro nobilissimo della nazione, al talamo di Pericle: e che Taide, in cui dilettossi (cantò Properzio) tutto il popolo d'Eritteo, sposò poi Tolomeo! Non ti sovviene che per non guastare tanta eccellente opera, quanta monstravasi nelle membra di quella Frine, di cui fece Prassitele la famosissima statua posta nel tempio di Apollo in Delfo, i gravi eliasti al solo mirarne ignude le dilicatezze del petto la rimandarono assoluta d'un capitale delitto! Vero è che nell' istoria della siciliana Laide trovasi tuttavia, malgrado delle cure del Bayle, una gran confusione così di fatti, come di tempi. Due furono, io risposi, le Laidi, celebrate ambedue ne'piaceri di Grecia. Confusele insieme Pausania: ma come l'uomo dottissimo non avvedersene, se l'una fu d'Iccara nella Sicilia, condotta poi fanciulla a Corinto (dov' era il vasto mercato di questa merce) al tempo della spedizione siciliana di Nicia nella novantesima prima olimpiade: e se l' altra fu di Corinto stessa, figliuola di quella Damasandra che seguiva nelle battaglie Alcibiade? Se l'una morì a'piè dell'ara di Venere in Tessaglia, vittima della rabbia gelosa che le sue grazie inspirarono alle tessale donne: e l' altra mancò sì attempata in Corinto, che più non ardiva mirarsi allo specchio, come graziosamente si ha nell'epigramma d'un poeta Platone? Se dell'una vedevasi il sepolcro sulle rive del Peneo, dell' altra nel Craneo di Corinto? E quale delle due, disse Fer-

nando, stimi essere l'italiana ? Ed io : Seguendo la fede dell'istorico più antico che ne parlò, cioè di Polemone addotto da Ateneo, dirò esser quella certissimamente che finì gli anni in Tessaglia : quella di chi narrasi la festevole avventura col troppo vecchio scultore Mirone : quella in somma bellissima e graziosissima se altra donna fu mai sulla terra, e sì gran delizia e maraviglia de' greci, che potè scriversi sul suo sepolcro : » Benchè di forze e d' animo sia invitta la Grecia, nondimeno dalla beltà di Laide, figliuola di Amore, fu vinta.» Oh piacemi, ripigliò Fernando, che non sia la nostra Laide colei, la quale da' corintii s'ebbe il sepolcro colla effigie della leonessa che teneasi fra le branche un caprone ! Ed io : E perchè ? Perchè, rispose Fernando, non so qual simbolo più oltraggioso potesse idearsi a rappresentare la voracità insaziabile di quella femmina. Di nuovo io: Chi ha interpretato così quel simbolo, ha certo errato: non essendo possibile che i corintii abbiano voluto una tanta infamia non solo porre a grandi spese nel loro Craneo, ma sì a perenne vituperio improntare nella propria moneta : perciocchè una moneta di Corinto, data dal Visconti nell'iconografia greca, recaci realmente dall'un canto l'immagine di Laide, e dall'altro quel monumento. Se lecito mi fosse di esporre intorno a ciò un parer mio, direi che sì fatto simbolo, anzichè svergognare Laide d'ingorda, e di caprone tutto il popolo di Corinto, è, come chiede ragione, alla cortigiana non che a'corintii onorevole. Perchè io stimo essersi colla leena indicato, non l'avidità crudele del prezzo ch'ella a'suoi piaceri poneva, ma sì la volontà che in essi, donna a Venere dilettissima, la spingea non senz'alcuna generosità d'animo : cosa, se-

condo Plinio, reputata propria di quella nobile belva. E così stimo pur nel caprone fra le sue branche essersi significato il gran dono, che la famosa cittadina fece a'corintii di un farmaco contra il morso de'cani rabbiosi e le febbri terzane e quartane: farmaco ch'ella, al dire di esso Plinio, soleva involgere appunto nella pelle di un capron nero, perchè dovessero i malati recarlosi in dosso.

VI. Ma di questo giudicheranno i più pratici ch' io non sono nelle cose dell' antichità greca. A noi giovi qui d'ammirare le invenzioni, colle quali segue il nostro caro artefice a dilettarci. Ed ecco veggo que' buoni, che dopo tanti secoli di orrenda barbarie, non solo risuscitarono fra noi la scultura, ma sì l'avviarono al vero e grande suo fine. Che può in un popolo, comechè civilissimo, sclamò Fernando, la servitù che gli viene dallo straniero! Che tremendi esempi pur troppo n'hanno dato all'umana generazione l'Italia e la Grecia! Oh sì veramente Giove, come Omero cantò, toglie la metà dell'intelligenza allo schiavo! Infatti appena gran parte d' Italia scosse il più esoso e pesante e iniquo de'gioghi, il tedesco di quell'età, e vincitrice con antica virtù a Legnano ricacciò fra'natii geli e scogli la rabbia di quel Federico Barbarossa, che col vanissimo titolo d' una corona tolta di là dall'alpe, e da niuna volontà nostra (non datici, non conquistati) impostagli sul capo, vaneggiava crudelissimamente di far dell'Italia non solo una provincia germanica, ma un assoluto retaggio della sua casa; ecco i due piacentini fratelli Oberti gittare in bronzo le porte della basilica lateranense. Anzi ecco il pisano Bonanno, prima di loro, rilevar veramente l'ingegno italiano colle porte delle cattedrali di Mon-

reale e di Pisa : e per esse dar animo al suo famoso concittadino Niccola, perchè al tutto richiamasse gli artefici all'antica imitazione de'capolavori greci ed italici, e loro mostrasse una nuova idea di vera sublimità : facendosi così maggiore d'un'ignoranza, che pretendeva in ciò pure fuggir con orrore le cose pagane, e confondere la religione coll'arte. E Guglielmo : Perciò Niccola pisano siede quivi sul celebre bassorilievo antico della Fedra, su cui principalmente studiò : ed ha seco il suo figliuolo Giovanni, che a testimonio dell'insigne progresso che fece l'arte, dopo la paterna restaurazione, a lui presenta il disegno dell' ammirabil sepolcro di Guido Tarlati operato in Arezzo da'suoi scolari Agostino ed Angelo da Siena, che fissi gli occhi attentamente in Niccola, tengonsi riverenti dietro all'amato loro maestro. Il qual disegno è pure osservato da Margaritone, ch'è ivi, ingegno non men potente : ed in volto glie ne leggete la maraviglia, comechè avesse scolpito anch'egli in Arezzo con lode di quell'età la sepoltura di Gregorio X. Ponete mente però all'assai maggior frequenza che raccogliesi intorno all'altro grande pisano Andrea : quasi ancora la signoria fiorentina cogli ambasciatori di Napoli e di Sicilia n'andasse solennemente a visitar le porte ch' egli operò al bel san Giovanni : lavoro che stupendo al suo tempo, sarebbe anche stato unico di studio, di nettezza e di grazia, se a togliere a tutti il grido dell'eccellenza non fosse indi venuto il Ghiberti. Quegli a lui più presso è il suo figliuolo Nino, cui niuno aveva ancora raggiunto nel trattare con rara squisitezza le carni: quell'altro è Iacopo della Quercia : il terzo è Niccola d'Arezzo : il quarto è il giuniore Masuccio: quindi Giovanni Balduccio, l'Arnoldi, il Lanfrani e Goro da Siena.

Ma già s'aprono, io dissi, i grandissimi secoli : già l'arte s'alza gigante : nulla già veggo mancarle nella perfezione della bellezza e della sublimità. Non sono quelle, o Guglielmo, l'eccelse presenze di Lorenzo Ghiberti, di Donatello, di Michelangelo ? Non è quegli (e il cuor me ne batte per l'antica benevolenza) non è quegli Antonio Canova ! Oh mi t'inchino caramente e ti bacio le mani, uomo rarissimo, che l'arte stranissimamente depravata in tutta Europa, in tutta Europa colla sola potenza del tuo ingegno rialzasti per modo, che di nuovo si rabbellì in un secolo d'oro ! Tu padre e maestro di tanta nobil famiglia, quanta è quella ch'oggi onoriamo de'più famosi scultori delle nazioni, non che di questo sommo triumvirato italiano del Finelli, del Tenerani e del Bartolini !

Ho posto, proseguì Guglielmo, poco lungi l'uno dall'altro questi quattro sovrani dell'arte : benchè tanti, a dir vero, sono i preclari fra'noi, che appena saprebbe definirsi a quanti appartengasi il principato. Ma valga in ciò la più generale sentenza. Or da questo facciasi stima delle fortissime ale che hanno sempre avuto gl'ingegni italiani per alzarsi a gran volo, quando, fidati solo in se stessi, non sonosi lasciati da altri o trattenere o sviare ! Con Donatello è il Canova. Ed oh l' affettuoso e lieto serrarsi di mano, che fra loro si fanno que'gentilissimi ! Certo al mondo non furono animi più somiglianti, non solo per dignità d'arte, non solo per amor patrio, ma sì per candida bontà di costumi : chè grandissimi ambedue, quegli nella grazia di Cosimo de'Medici e della repubblica fiorentina, questi nelle corti di Pio VII e di Napoleone, nè abusarono mai il favor de'poten-

ti, nè se ne levarono in alcuna arroganza e superbia. Ognun sa, disse Fernando, il candidissimo spirito che informava il Canova: ma di non minor candore fu quello di Donatello: anzi fu tale, che avendo questo artefice insieme col Brunellesco concorso all'opera delle porte di bronzo di s. Giovanni, tanta virtù ebbe, che col suo compagno andò a'consoli delle arti della mercatura a provar con ragioni, ch'eccellentissimi sopra tutti essendo i disegni presentati dal Ghiberti, doveva loro perciò il Ghiberti per ogni giustizia essere preferito. Quindi qual maraviglia che sì grandemente fosse non dirò amato, ma quasi adorato dal popolo di Firenze, fino a negare all'armata volontà di Carlo VIII la statua della Maddalena, che il re intendeva acquistare ad ogni gran prezzo? Non volendo la magnanimità fiorentina che di tanta ricchezza patria potesse andar fastoso a Parigi il rapace oppressore d'Italia. « Voi beati, sclama ivi Desiderio da Settignano a Nanni ed a Michelozzo, voi beati che poteste dal labbro stesso di Donatello essere ammaestrati! Io non invidiai altra sorte ad alcuno: e nel morire sì giovane di ventotto anni non andavami per la mente, che quella grazia inestimabile di scarpello: e me ne sarei disperato, se non avessi, altro me stesso, lasciato alle più fine dilicatezze dell'arte questo mio dolce discepolo Mino da Fiesole, che nè pur qui m'abbandona. » Le quali parole udendo Luca della Robbia, voltosi a'due Rossellini, a Benedetto da Maiano ed al Civitali: « Nè io, dice, di altra cosa fui maggiormente lieto a'miei anni (non della stessa perfezione che diedi alla plastica), che d'essere stimato degno di operare a concorrenza con Donatello in santa Maria del Fiore. »

Ma ecco ecco il Ghiberti, a cui si fa incontro, deposta quella sua terribile severità, Michelangelo Buonarroti: « E, salve, gli dice, o portentoso, le cui porte di san Giovanni meriterebbero anzi d'essere in paradiso. » Ed io: Così appunto, secondo il Vasari, usava coll' enfasi dell' ammirazione Michelangelo celebrare la stupendissima opera. A tanta lode, a tanto affetto, continuò Guglielmo, bel sentimento di gratitudine vedete in volto al Ghiberti: e vedete insieme allegrezza ne' due Pollaiuoli, e più in Andrea del Verrocchio così favorito supremamente dalla fortuna, che dalla sua scuola uscirono a maravigliar la pittura Leonardo ed il Perugino, Michelangelo la scultura. Veramente niun più di lui potrebbe andare orgoglioso, se pari al magistero non fosse stato in sì nobile artefice la modestia: modestia da te soprattutto conosciuta, o Alessandro Leopardi, che sì affettuoso gli stringi la destra: da te, che fusagli la statua equestre di Bartolomeo Colleoni in Venezia, aggiungesti poi, essendo mancato Andrea, alla insigne opera quel piedistallo di quasi unica eccellenza. « Venite venite, sono qui il Giberti ed il Buonarroti! » grida intanto così levato su' piè ed alzata la mano Alfonso Lombardi, bello come vi appare della persona, e leggiadramente vestito, e ornato d'oro il collo e le braccia: e mirate già subito accorrere il Della Porta, il Rustici, i due da Montelupo, Andrea da Fiesole e Vincenzo Danti. Fra' quali però la figura che più sembra sollecita di trarsi presso al Ghiberti è il padovano Andrea Riccio, il Lisippo de' bronzi veneziani, come chiamalo il Cicognara: artista principalmente sommo del candelabro che adorna in Padova la chiesa di s. Antonio, e del mausoleo de' Tor-

riani dalla gallica rapacità disertato in Verona. « E tu a che rimani, dice il Montorsoli al Torrigiano? Stimi forse che ancora nell'alto animo del mio Michelangelo viva alcun'ira della fierezza con cui l'offendesti nella tua gioventù? Abbi anzi di vederlo compassionare la troppo indegna fine che ti si minacciava, e che fortissimo prevenisti in quella Spagna, già emula della scitica Tauride, benchè onorata l'avessi di tante illustri opere della tua mano! « Oh perchè, sospirando parla ivi stesso Benedetto da Rovezzano, perchè non posso andar io! Chè poverò cieco debbo sedermi su questa pietra, maledicendo ancora la soldatesca licenza che nelle battaglie combattute sotto Firenze tra la libertà e la tirannide (ahi funestissimo mille cinquecento trenta!) devastò e disperse la maggior fattura del mio scarpello, il monumento di san Giovanni Gualberto, ond'io sperava emulare i più grandi e vivere famoso ne'secoli. E sì che dieci anni vi avea lavorato! « Buon vecchio (rispondegli però consolandolo Nicolò il Tribolo), se a te fu molesto quel far di vandali, puoi ben pensare quanto se ne dolessero non men Firenze che tutta Italia. Ma godi che di tanta tua opera vive ancora bellissima la memoria, e tale n'hai fama, che più grande non suona pel magnifico sepolcro da te in Inghilterra innalzato ad Arrigo VIII. »

Accoglienza poi tenerissima fa il Contucci a Iacopo Sansovino, cui tanto amò ed ebbe quasi qual figlio. Nè minor la si fanno fra loro Girolamo Lombardo ed Alessandro Vittoria, che già qui non poteano mancare, onor chiarissimo l' uno della scuola del Contucci, l'altro di quella di Iacopo. Ma un clamoroso contrasto arde più oltre: perchè Benvenuto

Cellini, sempre avversissimo al Bandinelli, fra le altre cose lo accusa d'avere invidiata così la gloria del Buonarroti, che per fino siasi condotto a fare in brani e disperdere l'incomparabil cartone della guerra di Pisa, su cui tanto studiò Raffaello. Della quale atroce imputazione caldissimamente risentesi il Bandinelli: e con proteste e ragioni adoprasi di smentirla. Ma invano: chè il torvo Cellini con quell'aspetto di bravo non ode discolpa: anzi dispostosi in atto non men fiero che risoluto (perchè sì aspri costumi in uomo sì grande!) temereste che omai si spingesse ad alcuna delle solite sue violenze, se prudenti scolari di Baccio non si frapponessero Bartolomeo Ammannati e Giovanni dall'Opera. E già traggono al romore, comechè la cagione n'ignorino, i sì lodati lombardi Cristoforo Solari, Andrea Fusina, Francesco Brambilla e Iacopo da Tradate: mentre Agostino Busti, denominato il Bambaia, strettosi col Clemente ricercalo se sa notizia dell'avello da lui operato in Milano per Gaston di Foix. « Certo la so, gli risponde il reggiano: perciocchè racquistata avendo Francesco Sforza la signoria, ed essendo nuovamente di là dall'alpe cacciate le armi francesi, si rispettarono sì le ossa di colui che si barbaramente aveaci e taglieggiati ed oppressi, ma non si volle che sovr'esse ad insulto della nazione sorgesse tanta pompa di monumento. » Oh sempre, o patria, abbi quest'alterezza! dicono ascoltandolo, ornamento delle arti napoletane, Marliano da Nola e Girolamo Santacroce. Sempre suprema cosa ti sia la tua dignità! Chè non può una nazione disperarsi dell'avvenire, finchè viva in petto a'suoi figli un sentimento generoso che faccia fremerli al solo nome di chi la vituperi o la calpesti. » Sii però contento che ciò non

toccati, o Paolo Ponzio: benchè ito in Francia (come ivi egli narra a Girolamo Campagna), chiamatovi a rifiorirla tu pure della gentilezza italiana, vi operasti in marmo i sepolcri di Luigi XII e d'Anna di Bretagna sua moglie. Se non che quanti, o Pietro Lombardo, non invidiano piuttosto alla tua ventura! Che fosti prescelto a coprir co'tuoi marmi le ceneri di Dante Alighieri!

Qui pure una donna? lo interruppe Alberto maravigliando. E Guglielmo: Qui pure una donna: e qual donna! Properzia de'Rossi, grandissimo miracolo della natura, com'esaltolla il Vasari, e come più la celebrano le sue opere. Del corpo bellissima, eccelsa dell'animo, tutto fiorivale intorno, la giovanezza principalmente e la gloria. Ahi tu solo, tiranno Amore, le fosti sì crudo, che nella primavera degli anni ce la rapisti! Assisa ella sotto il bel mirto, sta i suoi casi narrando a Nicolò dell'Arca e all'Algardi suoi bolognesi, che mal sanno frenar le lagrime: mestissimi anche pendendo dall'amoroso labbro Taddeo Landini, il graziosissimo che operò in Roma la fontana delle tartarughe: e quello Stefano Maderno, tanto superiore al suo secolo e vicino ai sovrani dell'arte, quanto il mostra, parimente in Roma, la sua statua di santa Cecilia.

Chiudesi in fine la schiera degli scultori con Guido Mazzoni, che fra se e il Caradosso e il Brandano tolto in mezzo Antonio Begarelli, il più solenne de'plastici: « Sovvengati per tua ed italiana gloria, gli dice, che male il gran Buonarroti augurava delle antiche statue, se la tua creta fosse divenuta marmo. »

VII. Se terza fra le arti belle qui vedete l'architettura, già non crediate, amici, ch'io l'abbia per

meno illustre o gentile delle due altre sorelle. No, ella in tutto le agguaglia: quando di utilità non voglia dirsi anzi maggiore. Ed anche in questo senno ed ingegno chi può vantarsi di averci avanzato? Supremi furono i greci, siccome in tutte cose, così anche in architettura: ma già non cedettero loro i romani, se il giudizio di Vitruvio non erra nel proemio del libro settimo. E prima de'romani ebbero famoso nome gli etrusci, che pure d'un loro ordine arricchirono l'arte. E chi poi de'moderni pareggiò mai nella ragione, nella maestà, nella grazia i nostri del cinquecento? Nè sia chi ciò dica vanità di nazione: anzi è nobile alterezza, che da virtù derivando, da virtù pure non si scompagna: e piace a'generosi, ed esaltasi dal venosino. Chi alzò in Agrigento lo stupendo tempio di Giove olimpico, grand'emulo di quello d'Elide? Chi murò a Siracusa ed a Pesto? Chi a Roma il Pantheon, e tanta magnificenza e di templi, e di circhi, e di basiliche, e di archi, e di ponti, e di acquedotti, vincitori de'secoli: e quelle terme costrutte, direbbe Ammiano, anzi a modo di provincie che di città? Chi tanti teatri, i più sontuosi di tutto il mondo, non che della Grecia, come attonito scrive Pausania? E farei la domanda medesima per l' anfiteatro flavio, se non fosse che l' autorità d'un'antica lapide, come sapete, sembra attribuirlo al martire cristiano Gaudenzio.

Non è tuttavia che di que' vecchi non ci rimangano ancora parecchi nomi gloriosi. Sapete chi sono que' due, che insieme si spaziano per l'erbosa pianura? Sono Iperbio ed Agrola siciliani, che a Cimone (testimonio Pausania) circondarono di mura la cittadella di Atene. Sapete pure chi sono quegli

altri tre che lor vengono appresso? L'uno è Cossuzio, che con arte rarissima diè compimento in Atene, chiamatolo a tanta opera Antioco il grande, al tempio di Giove Olimpico, lasciato imperfetto fin da quando morì Pisistrato: e ne' tre che seco vanno del pari ravvisate Antonino, senator romano, che architettò in Epidauro il tempio dedicato a tutti gl' iddii, non che gli altri di Apollo, della Sanità, e di Esculapio co' suoi celebri bagni: indi Marco Stallio e Caio Muzio, i quali pure in Atene riedificarono (munificenza di Ariobarzane Filopatore re della Cappadocia) l'odeo già fondato da Pericle, e sciaguratamente fatto una ruina nell'assedio che Silla pose alla grande città: sicchè coll'italiano ingegno ripararono essi il danno dell'italiano valore. Ma Caio Muzio non vuol anche dimenticata la gloria d'avere architettato in Roma un tempio all'Onore. Come uno però de' massimi padri osservate indi il canuto, che in mezzo ad una corona di altri artefici pare aprir loro tutti i tesori delle arti nostre al secolo d'Augusto. Egli è il gran Vitruvio Pollione. La forza del tempo, che rovesciò a terra e distrusse in Fano la sua superba basilica, non ardì offendere la sapienza e gravità de'suoi scritti dalla fortuna delle arti serbati a più alti destini. Come attenti lo ascoltano Mustio, Caio Postumio, Marco Artorio, Publio Numisio! E se riverenza di tanto uomo nol trattenesse, non vi sembra che l'altro Vitruvio, cognominato Cerdone, mostrerebbegli volentieri il disegno (e l'ha in mano) dell'arco dei Gavi in Verona? Nè in Valerio d'Ostia sarebbe, come ho cercato di mostrare, minor volontà d'avere il giudizio suo sull' invenzione di coprire gli anfiteatri, che tanto il rese fra i romani benemerito e illustre.

E tu, Caio Cocceio Aucto, diss'io, sei forse con quell'atto per dichiarargli alcuna delle più insigni opere che ti affidò il magnanimo Agrippa, di chi fosti liberto? E sì che tra esse è il Pantheon, di cui tuttavia ignoriamo l'artefice, e il traforo che presso Napoli facesti della montagna chiamata oggi la grotta di Pozzuoli? Nè, Guglielmo, m'ingannerò sul nome di quei tre, che d'alquante tavole disegnate fanno mostra e piacere sull'ampia base di marmo ch'è sotto il platano: perciocchè il primo dalla man destra è Rabirio (e come non riconoscerlo all'epigramma di Marziale, che in quel ragionare gli è inavvertentemente caduto a' piedi?): e gli altri dalla sinistra non possono essere che Severo e Celere. E che? S'applaudono forse delle fabbriche immense e doviziosissime che per loro magistero sorsero in Roma, architettando Severo e Celere la casa aurea di Nerone, e Rabirio il palazzo di Domiziano sul palatino? Male non ti appresti, soggiunse Guglielmo: son dessi, e di quelle opere insieme ragionano.

Qui Alberto non vedendo più altri, che alla foggia del vestire gli ricordassero l'età greca e latina, rivoltosi come pochissimo soddisfatto al pittore: E così, disse, così ha fine la schiera de' nostri architetti che precedettero la restaurazione? Così ha fine, ripigliò Guglielmo: nè altro ci danno le antiche memorie. Pochi nomi pur troppo! Ma tali che ben possiamo gloriarcene, eziandio per la fede che ci fanno d'avere un giorno la stessa Atene, fiorendo maggiormente le arti sue, ammirato nei più splendidi edifizi della città l' italiana eleganza. Famosi e grandi in que' secoli, che gareggiammo colla greca sublimità, non meno il fummo però nella nuova ci-

viltà de' popoli: e i nomi de' nostri sommi, che in otto secoli l'hanno illustrata, vivranno, come è a credere per virtù della stampa, finchè la terra starà. Ma prima di mostrarvi quelli fra loro, che l' arte moderna fecero vera emula dell'antica, vorremo esser cortesi con questi che riuniti insieme vi addito, buonissimi vecchi che incominciarono l'egregia opera: Buschetto cioè, Diotisalvi, Buono, Fuccio, Lapo, e principalmente quell'Arnolfo ch'è ivi con Pietro di Cozzo facendosi stupore dell'arditissimo ingegno, onde il valente innalzò a' padovani la più vasta sala che sappiasi in tutta la terra. Nè dimenticheremo, benchè stiasi così solo in quel canto, il romano Cassandro che nel secolo undecimo recò pure la celebrità delle nostre arti in Ispagna, essendo stato un dei due principali architetti che il re Alfonso VI chiamò a riedificare la città di Avila distrutta da' mori. E già vedete verso loro avviarsi l'Orgagna, che toltosi per mano Filippo Calendario va intanto consolandolo della trista mercè ch'egli ottenne d'aver decorata Venezia della piazza di san Marco e del ducale palazzo: perciocchè dovette sciaguratissimo soddisfare della sua vita al rigor delle leggi, essendosi congiurato più per affetto al suo benefattore, che per odio agli ordini della patria, col doge Marino Faliero. Sì, amici, siamo con quella vecchiezza cortesi, come vuol gentilezza, anzi dovere di gratitudine: ma il grandissimo ossequio sia riserbato da noi soprattutto per Filippo di ser Brunellesco, che veramente cessò la barbarie rivocando l'arte alla sublime ragione greca e romana e mondandola d'ogni avanzo di gotica e longobarda bruttura.

Increspò Alberto la fronte a questa sentenza, e

voltosi all'immagine del fiorentino, quasi più non volesse aver quistione con alcuno di noi: « Te felice, gridò, Brunellesco, se inteso alla sola architettura civile, avessi così lasciato la religiosa come fu ne'secoli eminentemente cristiani del medio evo! Biecamente e con un crollar di capo guardollo Fernando: E deh, disse, non seguir oltre: chè già troppo ci ha infastidito questo esaltar continuo la ruggine d' una età di vergogna! Ma e che? replicò Alberto: vorrai forse negarmi, che l'architettura così detta gotica non sia meglio cristiana di ogni altr' antica? Vorrai negarmi che tutte le sue membra non tendano mirabilmente in su, quasi volessero spingersi verso il cielo? Allora io: Riconosco il misticismo alemanno: la più folle cosa che possa cadere in mente ad un uomo, il quale non sia tedesco. Ma noi a tali miserie non avviliremo il pensiero augusto della religione. Può darsi infatti maggior miseria di questa, che per ciò solo che un'architettura colle aguzze sue membra tende in su, ella sia subito degna di Dio, come se tutti i lati dell'essere non siano ugualmente abbracciati e compresi dall'immensità dell'Altissimo? Degno non fu dunque di Dio il tempio di Gerusalemme, santificato dalla stessa parola della sua lode: degno, dissi, non fu di Dio, perchè niente vi si trovava di aguzzo, nè le finestre e le porte avevano il sesto acuto, e quindi sventuratamente non tendevano in su? Oh volgo degli uomini, vorrai essere sempre volgo! Quell'architettura, a cui gli avi nostri imposero il nome di gotica solo per infamarla d'una estrema barbarie, quell'architettura, o Alberto, non ebbe origine da niun pensiero di religione. Ella non fu che la necessità di un popolo, il quale uscendo delle sue tane e capan-

ne sentì la prima volta il bisogno di un più pulito e solido fabbricare: nè avendo alcuna scienza di matematiche proporzioni, nè altra idea che delle natìe foreste, da queste senz'altro studio prese norma a'suoi edifizi. Perciò indistintamente servì all' uso così de' templi, come delle abitazioni: ed anche servita sarebbe a'teatri, se non fossero state morte a tanta rozzezza le arti gentili di Sofocle e di Epicarmo. Ma dato pure che l'architettura gotica fosse stata (come certo non fu) cosa particolarmente cristiana dell'età di mezzo: e che? La religione di Gesù Cristo nacque forse in quel tempo? Nacque forse nella Germania? Non è anzi temerità, non è intollerabile irriverenza, mandarci ad apprendere in ogni altro luogo il modo di onorar degnamente nelle sue chiese la religione, eccetto là dove è la sede antica e venerabile del cristianesimo? Voi traviaste dunque, o pontefici d'ogni secolo, voi obliaste la maestà della fede, quando queste nobilissime basiliche e questi splendidi templi consecraste al culto del Dio vivente! Quando pensaste che niente meglio si convenisse all'autore della ragione, che l'opera appunto più ragionevole, la quale uscisse giammai dalla sapienza e dalla mano dell'uomo, l'architettura greca e romana! Quando non credeste in fine che l' arte del fabbricare cristiano dovesse dal Signore esserci imposta ne'giorni della maggior ira sua! Or eccovi una setta di stanchi d'esser civili non vergognarsi gridare, ch' ella sa più di voi provvedere all'onor degli altari! E vuole che non pur tutto superstiziosamente si volga colle punte in su, ma che il luogo stesso, ove adorasi il Dio della gloria, non debba porgersi a'nostri sguardi, se non tetro ed oscuro: quasichè alla riverenza del nostro cre-

dere sieno mestieri i tremendi aiuti, con che alla celtica fraude soccorrevano i druidi fra gli orrori delle loro boscaglie! Quasichè nel carro della notte, e non anzi nel sole, l'Onnipossente abbia posto il suo padiglione! Oh certo non richiedevasi che un orrido pensiero settentrionale a far della religione una tenebra e una tristezza, anzichè un lume e una letizia dell' anima! Come altresì non potrebbe che una crudele forsennatezza osar dire all'Italia: « Se non fossi stata corsa da'barbari, e tutta messa al ferro, al fuoco ed al disonore, non avresti tu cosa d'arte da glorificare il Signore della bontà. »

Anch'io, disse Alberto, converrei forse teco in questa sentenza! Ma qual nome darai finalmente ad un'architettura, che pur non è dubbio essere stata la delizia de'secoli di mezzo? A ciò risponda, io soggiunsi, questo egregio artefice che abbiamo al fianco. E Guglielmo: A me pare doversi, quanto a'templi, chiamare un tristo avanzo de'terrori di Odino: e generalmente un'ammanierata sottilità di opere, una irragionevole bizzarria, nata solo dall'ignoranza del bello, e propriissima ad allettare colla pomposità de'lavori, anzichè coll'eleganza e maestà delle proporzioni, la stupida ammirazione de'barbari. Ella è la ragione in somma del tempo alla ragione più avverso: e quindi cosa da vergognarsene (non men che di questo ludibrio novello del *rococò*) una grave e gentile nazione che pregiasi della dignità del pensiero. Bello tuttavia, riprese sospirando Alberto, bello quel duomo de'milanesi, e da maravigliare chi'l vede! E a lui di nuovo Guglielmo: Bello sì (come il Milizia diceva) « quel monte traforato di marmi e di altre materie, condotte dispendiosamente da lungi, e poste l'

una sopra l'altra senza gusto ed alla confusa! » A tali novità mostruose non andò preso certamente il nobilissimo animo del Brunellesco: chè anzi: « Cessi (ivi favella) cessi fra noi tanta ignominia barbarica, e tornisi pur una volta all'antica civiltà italiana. Non abbiamo noi arti proprie? Siamo sorti forse testè della gleba, o usciti del bosco, che dobbiamo stimar quasi grazia d'apprendere a fabbricarci e templi ed abitazioni dal primo lurco scesoci dalle alpi? » Le quali parole sono gran fiamma al cuore di Giulian da Maiano, di fra Giocondo, del Pintelli, del Ciccione, del Bramantino, del Cronaca, accorsi a udir ragionare quella sapienza: e soprattutto del fiorentino Vitruvio, intendo dire Leon Batista Alberti, a cui diè natura troppo alto ingegno per inchinarsi ad alcuna servitù forestiera. Chi al pari in fatti di lui andò colla filosofia dell'arte interrogando il senno de'secoli in mezzo le ruine stesse di Roma, di questa Roma il cui ultimo sasso val meglio, e più parla ad un generoso animo, che qualunque altra maggior grandezza del mondo? Oh se sapesse, diss'io, il dottissimo artista quale usurpazione gli ha fatto l' inglese Hook! E quale, domandò Fernando? Quella, io risposi, dell'istrumento ch'egli il primo trovò per misurare la profondità dell'oceano, e ch'è noto col nome di bolide albertiana. E Guglielmo: Di questa usurpazione parlavagli or ora Luigi Cagnola: venuto ivi, chiarissimo postero, a far lieto l'amor patrio di que'valenti colle novelle che dar può veramente lietissime dell'arte moderna in Italia, secondo che ben dimostrano tante opere classiche che in ogni parte della bella contrada sorgono tutto dì ad attestare l'eccellente magistero non che la gentilezza della nazione. E perchè n'ab-

biano innanzi agli occhi un esempio, ha recato loro il modello, e postolo sur una base, dell'arco suo della Pace in Milano: e vedetene approvazione negli atti e ne'volti così di Bramante, come dei due da San Gallo, di Girolamo Genga, ed insieme di Baldessar Peruzzi che ad ammirarlo ha chiamato anche il suo caro discepolo Serlio.

E tu non vi accorì, gridò Fernando, o rarissimo da Vignola? E pure qual diletto non ti sarebbe, gran savio che fosti nelle antiche dottrine, il vedere sì splendidamente rivivere nel secolo decimonono quell'antica ragione, maestà e grazia di architettura! Dov' è, dov'è, io chiesi, il Barozzio? A che Guglielmo: Il Barozzio col suo Giacomo della Porta è tutto inteso al Tressini e al Quarenghi: l'uno de'quali, architetto di Pietro il grande, fece al potentissimo il palazzo imperiale e la chiesa metropolitana di Pietroburgo: l'altro, chiamato da Caterina II, meritò d' essere interprete ed esecutore de'pensieri magnanimi di quella donna, perchè dovesse in fine cessare al tutto, anche negli edifici della grande città, l'orridezza scitica de'suoi russi. Non vedete che il Tressini presentagli un libro? E sì ch'egli lietamente l'accoglie! É desso il celebratissimo del Barozzio medesimo sugli ordini dell'architettura, voltato da Pietro il grande nell'idioma russo.

Or qua levate lo sguardo ad un altro grandissimo se mai ve ne fu sulla terra: a colui che i britanni chiamano il Newton dell'architettura: ad Andrea Palladio. Onorate qui pure l'altezza dell'animo suo, non che la piacevolezza, la cortesia, la modestia. Ed altro anch'egli non grida, che l'assiduo studio dell' antico greco e romano, e la pratica soprattutto de'vitruviani

precetti: non essendo stato men degli altri sommi italiani avversissimo alle deformità dell'edificare tedesco. Ma qui è in atto d'essersi già mosso ad accogliere il suo concittadino Scamozzi con tanta maggiore benignità di viso e di animo, quanto che questi non si tenne alcuna volta di offendere la memoria di lui. Come però due sì grandi potrebbero non pregiarsi l'un l'altro? In fatti non minore è l'affetto con che lo Scamozzi si fa innanzi ad Andrea: cui l'udreste pur salutare (se potessi dipingere la parola) col titolo di padre e di principe. Tenerissimo incontro: ad osservare il quale son fisi l'Alessi e il Pennone, intermesso avendo per ora il narrarsi a vicenda ciò che operarono di più gentile ad abbellire la città capo della Liguria: nè meno amorevolmente vi hanno l'occhio il Falconetto, il Ligorio, il Tibaldi, e quel Giovanni da Ponte, il cui disegno per l'ardita opera di Rialto fu dalla signoria veneta (vanto magnifico di qualunque più insigne artefice) anteposto a quegli stessi dei due massimi vicentini.

Sono in ultimo Domenico Fontana, il Bernini ed il Vanvitelli. In ogni scienza ed arte, allor disse Alberto, ho veduto tra queste tue invenzioni qualche gentile sembianza di donna: ma niuna, per quanto guardi, ne veggo nell'architettura. Nè io l'ho trovata, rispose Guglielmo: salvo ciò che il francese De-Lorme ci narra d'una eccelsa regina, di Caterina de' Medici, cui egli attribuisce la lode d'essere stata il vero architetto del palazzo delle Tuillerie.

Un luogo anche dovevasi, e degno, ad alcuni de'più celebrati che fra noi scrissero delle tre arti. E perciò con Fussizio, che fra'romani fu primo a comporre un libro intorno all'architettura, vedete Publio

Settimio, i cui scritti loda Vitruvio: e con essi, austera compagnia, il Lodoli ed il Milizia. Nè mi sono passato del Lomazzo e dell'Armenini: i quali ho rappresentato seduti sul margine di quella fonte, curiosi d'intendere le varie quistioni che l'un l'altro si fanno, quinci Raffaello Borghini, il Baldinucci, il Della-Valle, il Temanza; quindi con certa pompa di favellare, come furono facondissimi, il Vasari ed il Cicognara. Quando piacerà, egregi, alla provvidenza, qui avrete un giorno con voi anche Giovanni Rosini, Luigi Canina e Domenico lo Faso duca di Serradifalco.

VIII. Sono stato in forse alcun tempo se dovessi qui porre o altrove i professori più eccellenti di musica: perciocchè ben sapete che alcuni greci innalzarono la bellissima fin sopra la stessa filosofia, attribuendole di esercitare ne'costumi dell' uman genere un dominio più soave insieme e più efficace: e Platone le diè il primo seggio fra le arti tutte che diconsi liberali. D' altra parte l' odierno uso la pone dopo quelle del disegno, le quali hanno del pari nella filosofia il lor fondamento, e fanno di un puro e sapiente diletto la perfezione della felicità. A quest' uso mi sono in fine conformato anch'io. Nè saravvi, disse Fernando, chi forse te ne riprenda. Ma credi tu che gli antichi italiani agguagliassero in eccellenza i moderni? Non saprei affermarlo, ripigliò Guglielmo: ti basti solo che ce ne fiorirono di famosissimi anche nell'età più remota: nè direi ch' avesse mutato mai condizione così la soavità di questo clima, come la gentilezza di questi animi. Certa cosa è che il tarantino Nicocle, il cui sepolcro sorgeva, secondo Pausania, nel borgo de'lacidi in Atene, avea per la maestria del sonare (ed erano allora i musici esecutori

insieme e compositori) quella suprema fama fra'greci, ch'ebbero negli ultimi anni in Europa il Corelli, il Tartini, il Viotti, il Paganini : e che Mida agrigentino , Archia ibleo ed Eunomo locrese meritarono, per uguale sublimità d'arte, d' essere coronati i due primi ne'giuochi olimpici, ed il terzo ne'pitici. E Nicocle appunto ed Archia ed Eunomo sono là coloro, vivacissime immagini, che fra i mirti e gli allori porgonsi attenti all'agrigentino, il quale non senza certa generosa alterezza legge loro la splendida ode, con cui Pindaro celebrò la vittoria di lui in Olimpia. Preclarissimo premio, che forse pareggiò quello della corona ! Del quale però il gran tebano fu co'nostri sì largo, che ben possiamo andarne gloriosi : perciocchè fra le quarantacinque odi, che di quella musa altissima ci rimangono , diciassette cantano degli italiani, che ne' quattro sommi giuochi del valor greco levarono in tanto grido a'suoi anni le città di Siracusa, d'Imera, d'Etna, d'Agrigento, di Locri, di Camarina. Or poni, gridò Fernando, poni anche questo, o Italia, fra'tuoi vanti più nobili. Ma ond'è che mi sembra non curarsi nè di Mida nè de' versi di Pindaro colui, che sì corrucciato in volto s'è là ridotto sulla dipinta riva del fiumicello, e già s'appresta a toccar le corde della sua cetra ? A cui Guglielmo : Non so come avrei potuto in altro modo rappresentare il gran pittagorico Clinia, di chi si narra che nel sentirsi commovere ad ira, recavasi in mano incontanente la cetra, e con quella dolcezza, diceva egli, l'animo suo racchetava. Ed ora appunto ha mestieri di tanto schermo : chè trovandosi testè con Platone, il quale arder voleva (come afferma Laerzio) i comentari di Democrito, a lungo ha contrastato

coll'ateniese filosofo per salvare dalle fiamme que'libri famosi. Laonde niun osa in questo istante svagarlo: e sì con ammirazione della sua sapienza il riguardano Eraclito da Taranto e Dionigi da Eraclea, ch'iti con Alessandro all'impresa di Persia, l'uno toccò di cetra, l'altro cantò (è Ateneo che il racconta) nelle pompe di Susa per le nozze dell'invittissimo conquistatore: a'quali s'è aggiunto altresì Claudio Flacco, che fece a' romani così gradir la sua musica delle commedie di Terenzio.

Ponete poi mente al celebrato autor del micrologo, a colui che il primo pose le fondamenta alla scienza del contrappunto, al monaco pomposiano Guido d' Arezzo. Perchè la ragione della presente opera non mi ha pur dato di ritrarre, fra quegli antichissimi e Guido, i due che supremamente giovarono a preservare la greca ed italiana musica dalle estreme onte della barbarie, cioè i grandi Ambrosio e Gregorio? Ma se qui non sono gl'incliti eroi del cielo, osservate però i due romani valentissimi che dal pontefice Adriano furono conceduti alle istanze di Carlo magno perchè dirozzassero nel canto la Francia. E steso il dito c'indicò sotto l'ombra di una rovere sì Benedetto fondatore della scuola di Soissons, e sì Teodoro che abbellì quella di Metz. Può ben credersi con qual piacere noi ammiravamo l'antica bontà che tralucea da quelle sembianze, e l'abito del secolo ottavo onde i due onorandi cherici si vestivano: quando rivolto all'artista: Or dunque, disse Fernando, più antico assai che pensato non mi sarei è il magistero dell'Italia nella musica de' francesi. Perciocchè anche a'dì nostri ciò che v'ha d'armonia in riva alla Senna è opera d'un grande italiano, di Luigi Che-

rubini. Anzi perchè non dici, io soggiunsi, ch'opera pure d'un nostro, cioè di Giambatista Lulli, fu quanta n'ebbe il secolo di Luigi XIV? Oltrechè noi soli recammo loro il dramma in musica, noi soli di tanta maraviglia ritrovatori: essendo cosa istorica che il cardinal Mazzarino, allorchè governava quel regno, fu il primo che facesse rappresentare a Parigi nel milleseicento quarantacinque la *Finta pazza* del Sacrati. Non saprebbe tuttavia negarsi (chi vuol esser sincero) che a tante cure italiane non ha la musica corrisposto in Francia così lietamente, come in altri paesi d'Europa, ed in modo supremo nella Germania: sicchè malgrado del molto presumere di quel popolo, esso così nella scienza come nell' arte del canto è ancor degli ultimi fra'civili.

Seguono Marchetto da Padova ed Anselmo da Parma; co'quali, nobilmente altero d' esser vissuto carissimo all'Alighieri, va del pari Casella. Poc'oltre è l'immortale Pierluigi da Palestrina, il maggior lume della musica sacra in Europa: e mirate il diletto, onde legge uno de' volumi che della sua scienza e di lui ha scritto dottissimamente questo vivente onore di Roma e d'Italia Giuseppe Baini. Nè potrebbero dal rarissimo scompagnarsi gli altri che sono più in fama (come ritrarli tutti?) d'avere nelle salmodie religiose, per quanto è dato a'mortali, elevate per dolcezza e maestà le cristiane menti all'angelico

» Canto che tanto vince nostre muse,
» Nostre sirene, in quelle dolci tube,
» Quanto primo splendor quel ch'e'rifuse.

Più presso però vuol ragione che stiagli Gregorio Al-

legrì, a cui Urbano VIII commise di curar degnamente, romana gloria, la stampa delle opere del gran maestro: benchè degni ugualmente ne siano ed il Borroni ed il Cesti e quel Carissimi, vecchio di novantanove anni, che appoggiato coll' una mano al braccio del Perti, scopresi coll'altra per ossequio il capo all'aspetto del prenestino. Non riconoscete poi Alessandro Scarlatti? Al quale il Durante con familiarità di discepolo avvicinandosi: « Questi è, dice, questi è uno de'maggiori miracoli dell'umana armonia, l'impareggiabile che ci diè lo *Stabat*, il mio Pergolese! » E presolo per mano vuol trarlo innanzi. Ma il modestissimo giovane a ciò repugnando: « Non me, grida, ma piuttosto ammirisi questo Benedetto Marcello autor sublime de'salmi. » A tal nome preclaro si volge maravigliato il Leo, lasciando che intanto il Iomelli trattengasi a ragionare coll'amico suo Stanislao Mattei, il quale d'una ben solenne testimonianza intende confortare sì lui e sì la scuola napoletana: della testimonianza cioè di Gian Iacopo Rousseau, che nel dizionario della musica volendo insegnare ad un giovane com'e'possa saper se natura siagli stata benigna d'infondergli nell' animo una vera scintilla armonica: *Voi tu saperlo*, gli chiede? *Va, corri a Napoli, ed ascolta là i capolavori del Leo, del Iomelli, del Durante, del Pergolese.* Ben si vede, disse Fernando, che il Rousseau nacque a Ginevra, anzichè a Parigi: di tant'onore sono le sue parole non solo a que' maestri ed a Napoli, ma sì a tutta Italia.

Il Zingarelli però ha ben che fare ivì presso col Cherubini! Venerandi vecchi, quanto onorarono anch'essi la patria, e con che piacere io sempre con-

templo le loro immagini! E Guglielmo: Ad ambedue fu severa un giorno la potestà di Napoleone. Ma il Zingarelli fu quasi per esserne oppresso: ed egli al celebre fiorentino, che nel richiede, racconta quell' avventura. Imperocchè dev'esservi noto che il Zingarelli, trovandosi maestro della basilica vaticana e carissimo a Pio VII, sdegnò, uomo d' intera fede, di prestar l'opera sua ad un rendimento di grazie, che la forza straniera ordinavaci per la nascita del re di Roma. Nascere un re di Roma nella casa di Francia, contra l'esempio stesso d'ossequio che verso la maggior sede dell'Italia e del mondo mostrato avea Carlo magno! E non se ne vergognava Napoleone? Ma se il pudore non tinse allor la fronte del guerrier coronato, ben tinse quella del Zingarelli: sicchè italiano, e di tanta grazia onorato da Pio, non volle contaminarsi d'una viltà ed ingratitudine. Potete voi credere il fremere che ne fece l'imperatore! O meglio coloro che gli stavano al fianco: i quali nient'altro cercando in ogni loro consiglio che d'umiliar quest'Italia, omai stanca di versare il suo nobile sangue per un ordine sì svergognato di cose, intendevano insieme a spegnere in essa ogni affetto più sacro e più generoso. Fu dunque il maestro magnanimo tratto subito prigioniero a Parigi: ed ei colà presentossi colla dignità di un uomo che sapeva d'avere adempiuto un alto dovere. Ma o fosse che Napoleone si sentisse preso di riverenza verso quella invitta coscienza, o fosse che ricordandosi, come alcuna volta soleva, d'essere anch'egli italiano risvegliasse la virtù dell'animo suo, certo è che là dove il Zingarelli attendevasi d'essere stretto in carcere e sentenziato reo di maestà, non trovò in fine che larghezze e favori: talchè libero potè indi a poco ri-

vedere la sua diletta Italia, e vivervi pien di speranza che ricacciata un dì sarebbe di là dall'alpe ogni iniquità oltramontana.

Oh sia benedetta la tua memorìa, gridò Fernando! E subito alzatosi, amantissimamente baciò più volte l'immagine del Zingarelli, con quanta mia tenerezza non so qui esprimere. Anzi con tenerezza pur di Guglielmo: nè con minore di Alberto, il quale dimorato alquanto in silenzio: Non però solo, disse, furon maestri di musica sacra, o Guglielmo, questi che ci hai rappresentati: perchè alcuni di essi ebbero pur nome chiarissimo per opere di teatro. Così è, rispose il pittore: ma pare che il giudizio d'Europa sia concorde nell'anteporre le loro musiche sacre alle profane: benchè lodatissime anche queste. Chè se ora ti piacerà osservare eziandio i più celebri fra gli scrittori teatrali (non però tutti, chè mi sarebbe impossibile), guarda colà il romano Emilio del Cavaliere, che primo nel secolo decimosesto tentò in Europa la maraviglia del dramma in musica: e contenti de'secondi onori, ma sommi filosofi anch'essi dell'arte, il Peri, il Corsi e il Caccini. Presso a'quali saluteremo il Monteverde, colui che ogni altro avanzò nel mostrare coll'autorità dell'esempio suo l'effetto delle dissonanze: e seco il Viadana, il Mariengo, il Ciccognini, il Lulli, il Caldara. Quegli è poi l'Araia, a cui l'imperatrice Anna commise d'altamente stupefare i suoi moscoviti rappresentando loro la novità d'un dramma italiano in musica: e se ne applaude col Manfredini e col Buranello, che pur vissero onoratissimi a'servigi di quella corte: mentre il Galuppi mostra in viso la gran contentezza d'essere le sue armonie così piaciute a Caterina II, che l'augusta donna pubbli-

camente affermò, niuna cosa aver più contentato il suo cuore. Sicchè udita la Didone del Metastasio, tra per la dolcezza de'versi, e per la soavità delle note, mandò subito carissimamente a rallegrarsene col maestro, inviandogli insieme un ricchissimo dono di rubli con queste parole: « La regina infelicissima di Cartagine ha morendo lasciato pel Galuppi un tal codicillo.»

Mosse a noi tutti l'ilarità quell'imperial cortesia: ed augurammo un ugual codicillo a quanti maestri ci fanno con dolcissime melodie sospirare sulla sventura de'grandi principi. Benchè, disse Fernando, nè pur oggi è scarsezza di simili codicilli: ma sogliono essi confortar l'animo, non più de'maestri che con sì lunghi studi sudano ad arricchire perennemente de'lor portenti il tesoro delle nazioni, sì bene di coloro che per poche ore, e senza che a'posteri ne rimanga verun vestigio, cantano o ballano le gentili invenzioni altrui. Il che sarà certo un progresso, perchè tutto a' dì nostri è progresso: non però che al mio scarso intelletto non sembri alquanto fuor di ragione l'esaltare così sproporzionatamente, come oggi s'usa, l'esecutore sopra il creatore di una cosa. Crollò il capo a queste parole Alberto, e con certo viso di mal sofferenza: È vano, proruppe, l'andar contra il secolo, che in fine vuol ciò che vuole. Al che non avendo il giovane in altra maniera risposto, che coll'ironicamente levarsi di sedere e inchinarsi: Perciò (Alberto continuò) invece di tante lamentazioni omai divenute increscevoli ancor a'savi, perchè a sazietà ripetute, segui oltre, o Guglielmo, ad innamorarci dell'opera tua: e dimmi se quegli è il Porpora, l'amico del Metastasio: se quell' altro è il Duni che primo fece ricevere, malgrado d'ogni ingiusta contrarietà, la commedia lirica in Francia: e

se il terzo finalmente è il Casali maestro del gran fiammingo Gretry. Tu gli hai ottimamente raffigurati, rispose Guglielmo : e ne son lieto. Ed anche voglio che riconosca in quegli altri il Vinci, il Caffaro, il Tritto ed il Sarti, i quali seguiti sono dal Borghi, dal Traetta, dal Demaio, dal Guglielmi e dal Mayer. Sì sì, ripetè Alberto, son dessi. Ed ora con che piacere, io credo, rammentano i trionfi dell'arte che menarono così splendidi in tutta Europa ! Ma ond'è ch' io veggo là il Cimarosa in tanto atto di ammirazione ! E perchè quel moto improvviso d'alzar del seggio, ov'egli si asside, la vasta mole delle sue membra? Di nuovo Guglielmo : Ammira egli gentilissimo d'animo la virtù del Piccini, che fa di sì dolci lagrime di tenerezza al buon Sacchini inondar le gote. Perciocchè vissuto emulo il Piccini (emulo, dico, non avversario) e di esso Sacchini e del Gluck, appena seppe che i due sì celebrati uomini eran morti, non è a dire come pianse la sciagura dell'arte e con quali parole solennemente propose che all'uno e all'altro si rendessero sommi onori. Nè ciò solo : ma volendo più particolarmente mostrarsi ossequioso alla memoria dell'italiano, con cui avea sostenuto anche maggiore l'emulazione, diessi a scrivere l' elogio di lui : elogio magnifico, e degno della grandezza sia di chi ricevea la lode, sia di chi la dava. Questo questo, amici, è ciò ch'ivi sì fattamente esalta lo spirito non solo del Cimarosa, ma e del Salieri e dell' Anfossi e del Paer. Perchè il Paesiello, ch'è pur del numero, pon mente più presto al Porta, che ancor tutto atterrito ricorda la tremenda congiura di Parigi contro al primo console Buonaparte : quando sotto il coltello repubblicano doveva cadere il formidabil sol-

dato nella sera del dì dieci di ottobre milleottocento, mentr'era intento in teatro alle armonie dell' opera degli Orazi, lavoro lodatissimo di esso maestro Porta.

Qual crudel fine avrebbe avuto colui, che appena quattro mesi innanzi erasi a tanta gloria innalzato a Marengo, se uno di que'francesi fosse stato men pronto a tradir la fede giurata ai fieri compagni suoi! Qual sangue però non fu versato dalla man del carnefice, e quali vite nello squallore del carcere non si spensero o per disagio o per ira! Nè senza cagione il Paesiello è così sollecito di tanto fatto: essendochè teneasi di molto, come ognun sa, d'avere avuto grazia singolarissima con Napoleone, non altrimenti che con Caterina di Russia e con Federico secondo. Ma ecco in fine il Bellini, ecco l'anima più soave di cui forse si onori l'arte!

» Non ismentisce la sicana prole
» Se stessa mai: nè sovra lei più bello
» S'apre dal cielo invan l'italo sole.

Non crediate però ch'ivi quell'aureo labbro dica nullo di se; anzi favella di tanti compagni egregi che morendo (ahi perchè sì presto!) lasciò all'onore del magistero italiano: celebrando però singolarmente colui, ch'ora ogni altra immaginazione trascende, Michelangelo a un tempo e Raffaello e Tiziano dell'armonia, e tutto ciò ch'egli vuole. Già intendete ch'io parlo di Gioacchino Rossini. Intorno alla cui poderosissima fantasia non potrebbe il catanese recare al Portogallo ed al Generali, a'quali volge il discorso, testimoni di maggior fede del Morlacchi e del Fioravanti.

Fama d'insigni maestri ebbero altresì questi altri ch'indi vi addito: ma perchè furono parimente insigni scrittori dell'arte, gli ho posti insieme. Ed il canuto, a cui gli altri fanno corona, è Aristosseno da Taranto, il discepolo d'Aristotele, l'antichissimo di quanti ancora c'insegnano colle opere loro. Pensate il diletto ch' ora ivi sentono di sapere espressamente da lui le condizioni della musica greca e Vincenzo Galilei e il Zarlino e il Doni e il Martini e il Planelli!

Sarò poi scusato, siccome spero, se qui non veggonsi anche i più principali ch'abbiamo avuti nel canto: perchè a dir vero il loro gran numero m' ha spaventato. Altri però torrassi questa fatica, quando sia tale il piacere del signor del luogo. Se cercate in fine coloro, ch'eccellentissimi del pari ne'fasti dell'arte moderna fecero del violino, non altrimenti che della cetra i greci, il re degl' istrumenti armonici: benchè per la gloria italiana basterebbero soli colà quel Corelli, quel Tartini, quel Viotti, quel Paganini: abbiatevi nondimeno e il Baltassarrini, che di tutti fu il padre nella rinnovata musica del secolo decimosesto, e con esso il Veracini, il Clari, il Boscherini, il Lolli, il Pugnani, il Nardini: e, come richiede ossequio e gratitudine di discepoli, più presso al Corelli il Geminiani ed il Somis, ed al Tartini il suo carissimo Pasqualino.

IX. Ma tanti egregi doni del cuore, dell'intelletto, della favella, onde sì graziosa ci è stata la provvidenza, a che in fine sarebbero riusciti, se mancando a' nostri sapienti ed artisti il soccorso d' alcun potente, avessero dovuto da se soli sostenere i bisogni del vivere, e più spesso il mal talento e l'ignoranza degli uomini? Era dunque mestieri anche

all'Italia di chi bene usando l'autorità e le ricchezze, non facesse giacer negletta o avvilita la cosa che dopo l'Altissimo ha più del divino, l'umano spirito. Nè ciò solo: ma richiedevasi pur l'opera del cortese, che avesse cuore d'andar talora da se medesimo in traccia della virtù, la quale modesta, nè ad altri pensieri attesa che a nobili e decorosi, sdegna sempre mostrarsi fra la turba vilissima degli adulatori e de' cortigiani. Or di questi magnanimi, che per ogni modo gentile favoriron gl'ingegni, non abbiamo avuto difetto giammai: e vedetene qua una schiera, che non meno d'ogni altra famosa vive immortale nella riverenza degl'italiani. Oh certo animi egregi, che gloriosamente sostennero il peso o della propria fortuna o della grandezza de'loro avi! Perchè fra essi non mi è dato anche di porre a grandissimo onore i romani gerarchi, che forse tutti nell'eccelsa opera superarono! Imperocchè non so quali altri principi della terra con maggiore liberalità abbiano procacciato per tante generazioni di allargare, non men colla fede che colle umane dottrine, i confini della civiltà: sicchè veramente può dirsi, che supremi pastori del gregge di Cristo, ed eredi insieme della romana maestà, più paesi colla sapienza acquistarono, che non gl'invittissimi re colle armi. Ma poichè non possono qui trovarsi (troppo essendo sublime il grado loro fra gli uomini) volgetevi intanto a quel sommo Gerone etneo, ed onorate in lui un glorioso, che d'animo splendidissimo fu nominato fra i re anche per cosa maggior del regno. Chi non sa che per forza d'armi (benchè valoroso anch'egli) non potendo levarsi all'altissima fama del suo fratello Gelone, il quale nel giorno stesso della battaglia di Salamina (seguo

il testimonio di Erodoto) con cinquantadue mila de' nostri ruppe e disfece ad Imera trecento mila cartaginesi venuti a far serva la patria: chi, dico, non sa che ciò non potendo, volle almeno emular il fortissimo per liberalità e cortesìa, e debellar l'ignoranza là dove più non potevasi la straniera oppressione? Favorendo perciò con ogni real maniera gli studi, fattosi autore anch' egli d' insigni opere, principalmente di agricoltura, non solo ebbe alla sua reggia Epicarmo e i più eletti ingegni della Sicilia, ma desiderò d'aver anche e Simonide e Bachillide ed Eschilo, e soprattutto quel Pindaro che doveva nelle sue odi vendicarlo presso a'posteri sì nobilmente dell'ingiuria ch'avea tentato fargli Temistocle. Forse ricorda ora que'tempi coll'agrigentino Terone cognato suo: e singolarmente il dialogo che intorno al regno tenne coll' amico Simonide, e che con verità ed eloquenza sì candida ci è descritto da Senofonte; mentre poco lungi sul verde prato sbuffa, guizza gli orecchi, scuote il crine, e i fiori e l'erba colla forte unghia percuote il suo destriero Ferenico, quasi aspetti ancora lo squillo dell'olimpica tromba.

Allora Fernando: Questo Terone, disse, fu veramente de'più chiari principi ch' abbia avuto l' antichità: e ben a ragione potè cantare il tebano, che dalla nobile Agrigento in fuori niun' altra città in cent'anni aveva dato alla terra un uomo che per liberalità e per fede agli amici fosse maggior di lui. Avventuroso, a chi la patria stessa desiderò con libero voto d' elevare il sepolcro e decretare l' onor degli eroi! Il che già Roma non fece, se non collo spavento ch'avea del figliastro terribile, a colui dalla stanca crudeltà, che poscia da Guglielmo ci si rap-

presenta. Intendi di Cesare Augusto, diss'io? Di lui appunto, rispose. Ed io: Non vorrò teco nè difendere nè scusare in tutto quel fortunato: chè sarebbe troppo lungo ragionamento riandare i fatti d' un secolo sì pieno d'ire civili e di pubbliche colpe. Deh in chi, amico, in chi troverai più a que'tempi iniquissimi (se ne togli due sole sublimi anime) l'umanità e la giustizia! Il so pur troppo, riprese Fernando! Ma so pure che stette finalmente in Augusto, superate in gran parte quelle ferocie, il restituire a' romani l'antico loro stato di libertà. Oh Fernando, io soggiunsi, quanto è facile anche alle menti più giudiziose ingannarsi! Or come senz' alcuna repubblicana virtù poteva in Roma più essere una repubblica? Come ancor pretendere di chiamarsi liberi quegli animi, che sì schiavi mostravansi de' loro vizi? Può dunque non dirò prosperare, ma vivere con qualche stabilità di leggi, uno stato senza i costumi che gli son propri? Deh niuna maggior vanità che il pensare più oltre dopo Mario e Silla, dopo Cesare e Pompeo (in tanta sfrenatezza d'ogni passione!) all'austera libertà de'Fabrizi e de'Curi! E fattosi perciò il principato una necessità, godiamo, o Fernando, che venisse alle mani d'Augusto, anzichè d'alcun altro di que' malvagi. Vedi che non l' ho già per egregio. E ben fai, sclamò allora Guglielmo! Ma niuno tuttavia vorrà negare, che in Augusto i vizi non fossero pareggiati, e superati anche da molte virtù: e, quel che piacemi maggiormente, da virtù sì fatte che a lui sopravvissero e al grande impero. Perciocchè le cose, in cui egli errò, non offesero che sola un'età: ma quella regalissima splendidezza, che favorì ogni sapienza e meritò al suo secolo un nome

che più non erasi udito fra gli uomini dopo Pericle, è gloria di tutti i tempi, o Fernando, è luce di tutte le menti. Di che Adriano, ch'è ivi al suo fianco, si appresta, già sorto in piè, a dargliene vanto: egli che singolarmente dall' esempio di lui trasse cagione di tanto amare le arti, e di spander meglio, dirò così, l'Italia per l'universo.

Tu qui ci dai Adriano? interrogò Fernando. Ma non vuolsi che fosse anzi spagnuolo? Che spagnuolo fosse per antica origine, seguitò Guglielmo, lo credo bene. Ma certo è, per l'autorità di Sparziano, ch'ei nacque in Roma di famiglia già senatoria fin dall'avolo Marillino. E chi nacque in Roma, chi fu in Roma educato, chi vi regnò, e poco lontano, cioè a Baia, passò di vita, ben ha ragione d'essere annoverato fra'nostri. Basti all'onor della Spagna l'aver fatto un dì venerare sul trono de'cesari Traiano e Teodosio, e dato alla protezione delle nostre lettere Alfonso il magnanimo e Ferdinando suo figlio. Non vedo però che Augusto, riprese Fernando, attenda gran fatto nè ad esso Adriano, nè a Gordiano il vecchio, nè a Balbino, nè a Numeriano che ha pure allato: ma parmi anzi che con Mecenate maravigliosamente si piaccia ne'discorsi di quel Cosimo de'Medici

« Di cui la patria sua si chiamò figlia,

ed insieme di Lorenzo il magnifico. Nè ciò, replicò l'artefice, potrebbe non essere: perciocchè grandissima conformità di pensieri e di opere fu tra il romano e que'due fiorentini: i quali s'insignorirono parimente della loro città, quando il viver libero non parve più cosa possibile: e la resero, non altrimenti che Augu-

sto fece di Roma, e per arti e per lettere fra tutte le italiche famosissima.

Guardò Alberto con un sorriso il pittore, poi disse: Già non troverai molti che vorranno di cheto consentirti cotante lodi ai due Medici, e soprattutto a Cosimo. A cui Guglielmo: Sai tu, Alberto, ciò che il Caro diceva? « Ognuno, diceva egli, ha il suo capo: ogni capo le sue opinioni: ed ogni opinione le sue ragioni. » E così a me giova ripetere. Nè io, benchè artista, sono pur tanto ignaro dell'istoria fiorentina da non sapere che que'governi, ora in balìa de'grandi ed ora de'popolani, non furono altro per lungo tempo che un sanguinoso dissidio ed una crudele oppressione oggi di questa, domani di quell' altra parte de'cittadini. Forse non ha l' Italia cosa più ignominiosa di quella licenza: quando una città così splendida, ma d' *un naturale* (diceva il Machiavelli) *che pare ch'ogni stato le incresca*, fu veduta, per le rabbiose fazioni dimentica di se stessa, giurarsi schiava non che d'un Manfredi, d'un Carlo d'Angiò, d'un Valois, d'un Roberto, ma d'un Lando da Gubbio bargello, e peggio d'un Gualtieri di Brienne! Quando un Azzolino degli Uberti (fremo solo della memoria!) andando co' suoi consorti a porre il capo sotto la scure, per aver voluto tiranno anzi uno svevo che un francese, altro dir non sapea con terribile tranquillità: « Noi andiamo a pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri! » Ma quest'onta cessò primieramente con Cosimo, a giustissima ragione chiamato padre della patria: poi con Lorenzo nipote suo: i quali postisi vigorosissimi (e soli il potevano) fra la plebe ed i grandi, animi d'ugual protervia, questo in fine per forza e pruden-

za operarono, che le bestie fiesolane non facessero più strame di lor medesime. Anzi divenuta allora la fiorentina repubblica veramente forte d'armi, di ricchezze copiosa, di desiderii unanime, siccome quella che la patria alterezza incominciò ad anteporre all'ambizione ed all'orgoglio di pochi uomini, accadde che per la prima volta si assise autorevole ne'consigli de'sommi potentati di Europa. Ed oh questo Lorenzo non fosse mancato così per tempo! Chè governandosi alla sapienza sua pressochè tutta Italia: e soprattutto, dice il Guicciardini, *essendo egli mezzo a moderare e quasi freno ne'dispareri e ne'sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d'ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano*: non sarebbe la patria nostra precipitata da tanta dolcezza di pace negli orrori della guerra straniera, nè avremmo veduto Carlo VIII correre colle sue masnade disonorando e predando l'infelice paese. Allora Alberto: Sia pure che in Cosimo ed in Lorenzo risplendesse cotanta virtù civile: sicchè il popolo reputasse omai legittima una potestà che lo rendeva felice. Ma non saremmo ingiustissimi a credere, che così a quell'età fosse al tutto guasta Firenze, che l'antico stato non avesse ivi altri amatori se non vili o perversi? Nè io, riprese Guglielmo, sarò questo ingiustissimo: anzi ben dirò ch'erano in Firenze a que'giorni non solo uomini d'alto animo, ma sì pronti a operare cose forti e onorate. I popolani però o non gli ascoltavano, o gli odiavano: per non dire che anche più spesso chiedevanli a morte, e tripudiavano del sangue loro. Qual più magnifico trionfo dell'esilio fu a Cosimo? Qual cosa a Lorenzo più gloriosa della congiura de'Pazzi? Poteva la vita

di un cittadino proteggersi con maggior fede da tante armi, o se vuoi da tanto servaggio di tutto un popolo? Credettero da prima Rinaldo degli Albizi, e poscia i Pazzi, per un errore che sì terribilmente espiarono, viver quasi là dove Manlio e Spurio Melio furono un dì condannati fra le acclamazioni de'cittadini: e non si avvidero di viver anzi in una città, d'onde Bruto e Cassio sarebbero stati astretti nuovamente a fuggire.

Era io stato ad ascoltare attentissimo il parlar di Guglielmo non senza maraviglia d'aver trovato tanta ragione istorica in un artista. Sicchè a lui rivolto: Se v'ha, dissi, chi non approvi i tuoi detti, già io son colui. Imperocchè niuno al pari di me venera e quel Cosimo e quel Lorenzo, de'quali certo l'Italia non avea veduti più magnanimi cittadini dopo la romana grandezza. Nè per questo vorrò contendere di cose patrie co' fiorentini: bastandomi soltanto dir loro, che qualunque oltraggio abbiano mai fatto i Medici alla libertà di Firenze, tale oltraggio in fine non fu altro che cosa municipale; ma nazionali furono i beni che la splendidissima famiglia recò all'Italia: da lei essendoci venuto il gran secolo, che dovea poi fare il pontificato ed il nome di Leon X, figliuol di Lorenzo, a tutte le generazioni immortale.

Ai due primi grandi di tanta stirpe, seguitò Guglielmo, ed a Bernardo Ruccellai che dal suo Lorenzo non vuol partirsi, è allato quell'altro Cosimo, che fu indi coronato granduca: del quale in vero dirò che molti fatti furono riprovevoli, e principalmente quella inesorabile ragion di stato che gli serrò il cuore ad ogni clemenza. Ma chi lo passò tuttavia nell'amor delle lettere e delle arti? Chi meglio di lui adoperò a

sostenerle in un tempo, che già pur tanto inchinavano a tralignare? Nè dal sangue mediceo degenerò il cardinale Leopoldo, suo pronipote, il quale sapientemente considerando che niun passo ha mai fatto la fisica (secondo il detto di un illustre filosofo) senza trovar per tutto la mano di Dio, fondò l'accademia del cimento, onor preclarissimo non che di Firenze, ma d'Italia e d'Europa; perciocchè da essa trassero esempio quasi tutte le altre accademie delle scienze, non eccettuate quelle sì meritamente famose di Parigi e di Londra. Uomo veramente degno, disse Fernando, di tanta non meno autorità che fortuna! Qual'opera più da principe che il travagliarsi, per quanto può una nobil mente, d'allargare i confini della sapienza, che sono pur quelli dell'umanità! Questo Leopoldo fu certo de'personaggi rarissimi dell'età sua, nè saprei dire se più onorasse il sangue di Cosimo e di Lorenzo, o la dottrina ch'ebbe dal Galilei e dal Torricelli. Nè potevi da lui scompagnare Carlo Emmanuele I, duca di Savoia, che appunto dal Tiraboschi è celebrato fra gl' italiani che più emularono quella gran larghezza de'Medici: cosa tanto più mirabile in lui, quanto che non in mezzo alle beatitudini della pace, ma fra guerre sanguinosissime, pensò il magnanimo a dare il tributo dei re a chi gli ammaestra della giustizia, della mansuetudine, della clemenza, e delle arti tutte che fanno e paterno e glorioso e desiderabile un principato. Ma nella casa di Savoia non è ciò maraviglia: considerando a che splendore sia giunta nella sapienza europea, per la liberalità de'suoi monarchi, in men di due secoli la reale Torino.

Oh quanti poi veggo, e pel prato e pel bosco e

presso il zampillar di quell'acqua, andare di tanti lor fatti o ragionando insieme, o fra se godendo della memoria! Ecco Galeazzo e Gian Galeazzo Visconti con Francesco ed Alessandro Sforza: ecco Giacomo II e Francesco da Carrara con Azzo e Nicolò da Correggio: ecco pur Federico e Guidobaldo di Montefeltro con Sigismondo Pandolfo Malatesta e Guidobaldo e Francesco Maria della Rovere. Chi non riconosce Lodovico II marchese di Saluzzo, Gianfrancesco Pico, Alberto Pio da Carpi, Guido Rangone, Ferrante Sanseverino, Iacopo Buoncompagni? E quindi i Gonzaghi Francesco, Federico, Vespasiano e Ferrante? E quel loro cardinal Ercole, che raccoltisi intorno Giovanni Colonna, Giordano Orsini, Benedetto Accolti, Domenico Grimani, Arrigo Caetani e Ranuccio Farnese, porporati dell'ordine suo, cotanto piacesi ne' discorsi di Giammatteo Giberti vescovo di Verona? Non è quegli Agostino Chigi, il protettore più caldo che in privato cittadino abbiano avuto mai le arti italiane, e tanto tenero di Raffaello, quanto forse nol furono gli stessi Giulio II e Leone X? Sicchè si disse, che più non soffrendo di dimorarsi in terra dopo esserne partito quel rarissimo spirito, appena quattro giorni trascorsi il seguì nel sepolcro. Sì certo è desso: nè molto gli son discosti tre veneziani, che non meno di tanti preclarissimi guerrieri ed uomini di stato e di lettere illustrarono quella che *prima nobiltà ereditaria d' Europa* fu giustamente chiamata dal Voltaire: l'un de'quali è Domenico Molino, gli altri due Giovanni Falier e Girolamo Zulian, immortali per aver primi accolta la povera gioventù del Canova, e trattala pe'loro conforti a sedersi poi, come vedemmo, nella maggiore splendidezza del secolo. Favel-

lano essi infatti, continuò Guglielmo, del magno artefice: non altrimenti che di Dante favellan più là con Guido da Polenta, con Moroel Malaspina, con Gherardo da Cammino, con Guido da Castello, e principalmente col generoso Pagan della Torre patriarca di Aquileia, i tre fratelli potentissimi Della Scala Bartolomeo, Alboino e Can Grande: spiriti ugualmente gentili anche in mezzo la rabbia di quelle fazioni: la cortesia de'quali fu rifugio ed ostello non solo dell'esule famoso, ma di quanti all'età loro si affaticarono perchè l'ignoranza non fosse più tra i fieri uomini una tirannide. Il che fu pure in tante generazioni la saggia sollecitudine di quella magnificentissima famiglia d'Este, la quale avrei qui dovuto ritrar quasi tutta. Così tutta mostrossi delle lettere e delle arti amorosa! Così tutta in ogni tempo parve onorar se stessa ne' grandi ingegni della sua patria! Ma basti per sua gloria, e per ornamento dell'opera mia, vedere Nicolò III co'tre figliuoli Leonello, Borso ed Ercole: e i due Alfonsi di Ferrara, e i due Franceschi di Modena: nè ad alcuno d'essi minore il cardinale Ippolito il giovane. Uniti là insieme nella fiorita piaggia, cui dall'una parte verdeggia il colle, dall'altra bagna il ruscello, sono intorno ad Alfonso II, il quale narra loro tal cosa, ch'essi appena avrebbero per credibile, se l'uomo gravissimo non l'attestasse con quella medesima sicurtà ond'è pure affermata da insigni storici. E quale? domandò Alberto. E Guglielmo: L'offerta che, ucciso il re Arrigo III, ebbe di cingersi la corona di Francia. E da chi l'ebbe? continuò a domandare Alberto. Da quanti, rispose l'artista, erano in armi contra le ragioni di Arrigo IV, e principalmente dai duchi di Guisa, d'Elboeuf e d'Au-

male: solo che Alfonso incontanente contasse loro la somma di centomila scudi, essendo la lega in grandissima necessità. Ma l'Estense, cauto sempre e prudente, nol fu meno nel rigettare quella stolta proposizione: per non dire che sommamente si vergognò di trovar animi così vili che a lui osassero farla, mostrandosi più rotti all'ira che riverenti alla patria. Oh dunque, sclamò Alberto, volevano i parigini mettere uno straniero sul trono di Francia! Giurar per signore un principe italiano! E dove più era quel loro orgoglio? Dov'era, soggiunse Fernando, dov'era appunto dopo la giornata di Waterloo, quando gli oratori delle due camere del parlamento presentaronsi umilissimi in nome pubblico al campo degl'imperatori d'Austria e di Russia, implorando non solo un governo che a' collegati piacesse, ma sì un sovrano, fosse pur egli un Orange ed un Sassone. Il che faccia tacere in fine una boria, che tanto fu insolente soprattutto contra Roma e l'Italia nelle brevi prosperità di Napoleone, quanto fu abbietta (e forse più che non leggesi d'altro popolo) allorchè sorse in ultimo il giorno della sventura. Ma di ciò, amici, occorrerà miglior occasione di ragionare: ed intanto là onoro, italiano, quegli altri tre porporati alle lettere liberalissimi Pietro Ottoboni, Alessandro Albani e Silvio Valenti: e con essi gli animi non men signorili del doge Pietro Grimani, di Marcantonio Borghese, d'Ignazio Paternò Castelli e di Baldassare Odescalchi: e quindi il Foscari, il Ginori, il Torlonia ed il Sommariva, ed a niuno dell'età nostra secondo Gian Iacopo Trivulzio, anzi a moltissimi superiore nell'aver conosciuto in tutta la vita sua il bene che fa veramente degna d'ossequio un gran nobiltà.

fine di questa opera. Così nell'onorare l'Italia e nel servire il signor mio gittata non avessi tanta fatica! Fatica però dolcissima, sapendo che i giorni e le notti, ch'io vi spendea, appartenevano alla mia patria. No, no, rispondemmo tutti, non l'hai gittata: e qui noi, o carissimo, in nome di quanti hanno cuore italiano intendiamo di ringraziartene. Nè di ringraziartene solo, ma sì di baciartene, siccome facciamo, con tenerissimo affetto le gote e la fronte.

Mentre questi atti di affettuosa congratulazione, gratitudine ed amicizia col buon Guglielmo si adempievano, presa io la mano d'Alberto: O Alberto, dissi, da tal gente noi proveniamo! E tal gente dobbiamo noi obliare o nel gittarci all'ignavia, o nell' avvilirci innanzi all'orgoglio straniero!

Memorie istoriche di Accumoli.
Continuazione e fine.

CAPITOLO II.

Biografia accumolese.

Se noi non abbiamo dati positivi per dimostrare che l'etimologia dell'Apennino derivi, come si pretende, da un gran capitano *Api* (1), la cui culla fosse in un antichissimo nostro villaggio *Mons Api* (Poggio di Api): certamente la contrada nostra va gloriosa per la famiglia de'Flavi. Intorno alla quale nel discorrere la via Salaria, e gli ultimi due vici o pagi sabini, fu per noi chiaramente rivendicato il luogo dell'educazione di Vespasiano imperatore, pel quale egli serbò sempre grata e dolcissima memoria (2). I più distinti archeologi di questa capitale vennero nel nostro avviso, ed il Guattani ne'suoi monumenti salini (pe'quali profittò sovente delle accumolesi memorie) lo ricordò con moltissima lode (3). Di Toscana, ove credevasi che nell'antica *Cose* presso Orbetello fosse stato educato Vespasiano imperatore, ci pervennero cortesi congratulazioni, per essere stato da noi messa in chiara luce la vera patria de'Flavi, ed il luogo dove fu quell'imperatore educato (4).

---

(1) Parte I, pag. 62-3 (nota).

(2) Id. pag. (64-70).

(3) Monumenti sabini descritti da Antonio Guattani, tom. II, pag. 261.

(4) Opuscoli scelti scientifici cit. pag. 258 nota.

Argillano. Crediamo ancora di rivendicare apertamente la patria di questo capitano, che il *Marcucci* crede di Ascoli (1). Tre ragioni manifestano il suo errore. La prima che Ascoli si resse con lustro anche nell'italiano decadimento: onde gli storici che dicono Argillano, e non Argesilando come confonde il Marcucci, nato sulle rive del Tronto, non avrebbero taciuto la patria, se fosse stata Ascoli. La seconda e più forte ragione si è, che alle radici presso dove era la nostra Sommata antica (2), sostituita nella nuova (Accumulum), sta un semidiruto torrione lambito dalle acque del Tronto: e per una costante tradizione chiamossi e si chiama la torre di Argillano. La terza ragione la ripetiamo dal cognome *Argillano* esistito ed esistente in alcuno de'nostri villaggi: e si sa bene che molti cognomi derivano da'nomi. Non è quindi il Tasso, come osò dire il Marcucci, che siasi arbitrato chiamarlo Argillano, essendo stato precisamente questo il suo vero nome. Ci sembra anzi chiaro che l'immortale *Torquato* lo reputi di regno, quando nel suo canto VIII (stanza 58) dice:

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Fin che nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

---

(1) Saggio cit. delle cose ascolane.
(2) Parte I, cap. 2.

Dagl'imperatori e capitani famosi dobbiamo noi discendere alla nostra umiltà municipale. Peraltro teniam fermo che i 32 fondatori di Accumoli meritino annoverarsi fra gl'illustri uomini non meno per la sapienza delle loro istituzioni che pel valore spiegato nella patria fondazione. Li ripeteremo quindi in ordine alfabetico, notando il più brevemente possibile, quando o si estinsero o rimangono alcune loro famiglie, e di quegli loro discendenti che furono illustri, e di altri accumolesi che riscuoter possano onorata lode. Nè credasi esagerazione, se dobbiamo ridire che in ogni primaria famiglia di Accumoli si contino innumerevoli dottori di leggi, de' quali non terrem punto parola, se non quando ci sembrino meritevoli di particolare menzione.

Acquistucci. In questa famiglia, decaduta fino dal principio del secolo XVIII, vedesi alcuno col titolo di cavaliere in tempo di cavalleresca corruzione (1). Vuolsi però lodare un Acquistucci che in Ascoli col sangue di Rainaldo, fratello uterino degli Sforza, lavò quello di un suo zio materno religioso domenicano, che fu barbaramente messo a morte con altri accumolesi da Giovanni fratello di Francesco Sforza (2).

Son pochi anni, che morì in Roma il p. Acquistucci ex-provinciale de' ministri degl' infermi, che noi abbiam molto conosciuto non meno per la carità e semplicità di costumi, che pel grande amore alla sua patria originaria.

Adduci. Nel 7 capitolo della seconda parte di queste memorie si è parlato a lungo del capo-massa

(1) Parte II, pag. 101.
(2) Parte I, pag. 131-5.

Domenico Adduci di s. Giovanni, villa e comune di Accumoli. A noi pare che meriti lode principalmente perchè fu assai diverso dagli altri suoi colleghi, che diedero generalmente in eccessi di ogni genere. Marco Adduci suo zio fu in Roma nel passato secolo primo sostituto del vicariato.

Balbo. Gualtirius Balbus fu uno de'32 fondatori e legislatori di Accumoli. Lodasi un Balbo morto condottiere de'suoi concittadini contro i norcini (1). Maggior lode dassi ad un Giovanni Balbo, che accorse a sue spese in deputazione al gran capitano per la conferma de'patrii privilegi (2). Nelle memorie del Quarto di s. Lorenzo vedesi questa famiglia mancata nell'ottavo lustro del secolo XVII.

Benincasa. Paulus Benincasus fu uno de'fondatori e legislatori, la cui famiglia rimase spenta in *Marco* suo figlio, morto violentemente per tirannide e tradimento (3).

De Benedictis. Questa famiglia, nella quale fin dal XV secolo trovansi dottori ed alcuni cavalieri, finì al principio del secolo corrente. Giusti elogi si fanno di un Giovanni nella sua deputazione al parlamento convocato nel 1552 (4). *

---

(1) Parte I, pag. 106-7.
(2) Parte II, pag. 6.
(3) Parte I, capitolo II.
(4) Parte II, pag. 48.

* Domenico, figlio di Giuseppe Cacchiatelli di s. Giovanni villa e comune di Accumoli, impiegato nel romano censimento ci fu cortese del dono del *suo nuovo sistema stabile di fortificazioni in foglio* grande con rami corrispondenti, pubblicato in Roma nel 1819. Ci donò del pari il suo progetto per la decorazione della facciata di s. Maria in Aracoeli edito nel 1826 con rame. Finalmente ci favorì il suo progetto per una nuova borgata

Calcagni. Lucius Calcaneus uno de'fondatori e legislatori. Di questa famiglia fu la innocente monaca impiccata in Ascoli per ordine di Giovanni Sforza (1). Nell'eccidio poscia degli Sforzeschi, accaduto in detta città e dilatatosi per tutto il Piceno, vi accorse e morì un Calcagni (2). Nelle memorie del Quarto di s. Lorenzo vedesi mancata la maschile successione nel primo lustro del secolo XVI.

Camerari. Nicolaus Camerarius fu uno de' fondatori e legislatori. Annoverasi in questa famiglia Bartolomeo ucciso nella suddetta fazione contro gli Sforza. Ascanio Camerarii fu uno dei deputati al parlamento convocato in Napoli da Ferdinando il cattolico (3). Polimante Camerari fu capo del reggimento municipale, quando Accumoli sofferse un assedio di circa 9 mesi (4). Alessandro Camerari, tornato in patria con coscia amputata, fu condottiere del contingente accumolese nelle guerre di Alemagna nel secolo XVI. Il citato anonimo loda ancora per la molta dottrina, Porzio e Flaminio Camerari : e commendasi nella scienza legale il Giacinto, da noi superiormente ricordato per la riedificazione di graziosa chiesa rurale. Quattro di queste famiglie Camerari si estinsero nei primi anni del corrente secolo. Talun' altra in decadenza diedesi fino dal principio del seco-

---

rimpetto al porto di Ripetta con rame: oltre un analitico ragionamento con 30 rami pe'diversi quartieri. L'opera fu pubblicata nel 1830 Altre produzioni di militare architettura sono state da esso compilate, taluna edita ed altre inedite.

(1) Parte I, pag. 132 nota.

(2) Id. pag. 133.

(3) Parte II, p. 229.

(4) Id. pag. 33-4.

lo XVIII alle scienze salutari, coltivate fino ai nostri dì. Ciriaco Camerari morì, non ha molto, medico in Civitavecchia. Essendo stato prima medico in Corneto, entrò a difendere co'chimici toscani i cornetani contro la formazione delle saline; ed il suo voto ricordossi sovente dal nostro cel. Morichini entrato valorosamente nell'istesso arringo a favore delle saline. Il dottor Giovannelli, professore nell'università romana, con manifesto plagio profittò interamente del lavoro del Camerari: talchè il Morichini dopo averlo più volte rampognato conchiude: « Se il sig. dottor » Giovannelli se ne è impadronito senza citarlo, ciò » non dà a me che il dritto di rilevare il suo pla» giato, mentre il dritto di esigere una riparazione » appartiene al signor dottor Camerari medesimo. » Il biografo del Morichini accennò anch' esso questo plagio (1). *

Campana o *Campano*. *Laurentius Campanus* fu uno de'fondatori e legislatori. Trovasi più fiate nelle nostre memorie lodato un Campano pel suo valor militare sotto le bandiere del re Ladislao. Nè quì ripeteremo quanto fu per noi ventilato o discusso intorno la patria di Fanusio Campano istorico genealogico del secolo XV, che riputammo accumolese (2). Il citato cronista loda assai per la sua dottrina un Camillo Campano del secolo XVI. Nel principio del secolo XVIII l'undecimo Clemente onorò della man-

(1) Giorn. Arcadico tom. 73, pag. 261.

* Han fine i Camerari con Fausto Antonio medico in patria, che correndo il 18 lustro, presenta ancora vigore di mente e di corpo nel clinico esercizio.

(2) Giorn. arcadico tom. V, pag. 40-1 (1820).

telletta Vincenzo Campana discendente da questa famiglia per linea femminile: giacchè la maschile mancò sul finire del secolo XVI, siccome raccogliesi dalle memorie del Quarto di s. Lorenzo.

Cappellanti. Non è guari morì vicario generale in Accumoli Raimondo Cappellanti d'Illica, parrocchia di s. Paolo di detta città.

Cappelli o *Cappello. Iacopus Cappellus* uno dei fondatori e legislatori. Silverio Cappello morì nella suddetta fazione combattuta in Ascoli contro gli Sforza. Francesco Cappelli, fu uno dei deputati al parlamento convocato in Napoli da Ferdinando il cattolico (1507). Valerio Cappelli, condottiero de'suoi concittadini (1566), ricacciò i turchi nel mare che depredavano le terre marittime di Abruzzo, ridonando coraggio e tranquillità non meno a quelle che alle circonvicine popolazioni limitrofe (1). Gio. Paolo suo fratello due anni appresso co' suoi discendenti fu aggregato all'alta nobiltà ascolana : e Gio. Carlo suo nipote, dopo essere stato da ultimo auditore del Torrone di Bologna, onorato della mantelletta da Paolo V, morì governatore in città di Castello nel dì 19 febbraio 1611. Ogni sorta di onori gli furono renduti nel funere, come leggesi negli annali del Certini di quella città : il cui magistrato nello stesso dì spedì per istaffetta al cardinale Scipione Borghese la notizia di quella morte. Questo Cappello, assai ricco prima ancora di diventar prelato, istituì esclusivamente erede il nipote Giuseppe, senza punto considerare l'altro nipote primogenito Dionisio, i cui

(1) Parte II, pag. 60.

diretti discendenti da più lustri decaduti, e ridotti alla sola famiglia dell'avo nostro nel finire del secolo XVIII, sono oggi i soli superstiti dei Cappelli. Il cit. anonimo cronista fa grandi elogi del Giuseppe, dicendo: « Giuseppe Cappello huomo per le sue virtù e buo» ne lettere estimato molto da grandi, è amator della » patria, e *molto dissimile da monsignor Cappello* » *suo zio.* » Questo cronista nel biasimare lo zio, non avrebbe forse lodato Giuseppe, se avesse conosciuto, che espatriava per creare un fide-commesso, non ammesso in patria per municipale statuto. Stabilivasi egli in Ascoli, imparentandosi co' Malaspina che davangli in dote la metà del loro superbo palazzo (1). Questa famiglia, non è guari estinta con Gio. Battista Cappello, si rese famosa per ostinato litigio colla famiglia *Ciucci* durato molti lustri in questa capitale per un *albero di quercia*: e fu cagione che le due nobili e ricche famiglie contendenti mandassero quasi a totale rovina i loro patrimoni.

Domenico di Evandro Cappello del suddetto stipite (Iacopus Cappellus), come leggesi nelle memorie del Quarto di s. Lorenzo, fu abate di s. Agostino in patria. Venuto in Roma, fu fregiato di onori e di cariche. Si distinse non meno per la sua dottrina che per l' esemplare modestia ed ecclesiastico contegno: soprattutto per indicibile carità. Le sue dovizie convertironsi in elemosine ed in legati pii. Ciò che assai più onora il nostro Domenico si è, che cosiffatte azioni praticavansi sempre, o sotto nome d'ignoto benefattore, o in nome di alcun suo amico, o

(1) *Orsini*. Descrizione delle pitture, sculture, architetture etc. della insigne città di Ascoli Perugia 1790 pag. 124.

trapassato benefattore (1). Continui sono gli elogi prodigatigli dagl'illustri suoi contemporanei (2). Noi non abbiamo quasi mai nelle nostre memorie riportate lapidi sepolcrali, perchè le crediamo comunemente esagerate. C'incombe di riportare la seguente che vedesi in mezzo alla nave-croce collo stemma di famiglia nella detta basilica di s. Anastasia, per la ragione che il suddetto Marcucci (3) annovera il nostro Domenico fra gl'illustri ascolani, *uti ex lapide*, senza riportarlo.

D. O. M.

Dominico Cappello de Accumulo Presbytero asculano I. U. D. ibidem ecclesiae s. Augustini Abbati. Protonotario Apostolico. In vaticana Bibliotheca sacrorum rituum scriptori. Sacrosanctae Basilicae s. Mariae Transtyberim huiusve ecclesiae canonico, ac insigni benemerito. Sub Innoc. XI, Alexandro VIII, ac Innocent. XII summis pontificibus sacri palatii apostolici Caeremoniarum Praefecto. Quo in munere ex institutione Francisci Mariae Phaebei Archiep. Tarsensis accurate studioseque versatus fuit. Vixit ann. LXVII diebus VII. Obiit VI idus aprilis anno salutis MDCXCVI. Tiburtius frater I. U. doctor, et canonicus Philippus Cappellus nepos hoc grati animi monumentum posuere.

---

(1) Crescimbeni, Istoria della basilica di s. Anastasia pag. 59 e seg. Notizie della chiesa e collegiata di s. Anastasia di Filippo Cappello pag. 16-18.

(2) Op. cit. e Ciampini, De origine abbreviatorum de parco maiori pag. 52-3, ed altrove. Piazza, Gerarchia cardinalizia pag. 401 e seg.

(3) Op. cit.

Il cel. Fabretti suo amico e collega fu il compilatore di questa iscrizione, siccome ricorda il Crescimbeni. La grande divozione verso la detta santa, lo aveva mosso a compilare (1676) un discorso sulla medesima, che per modestia lasciò ms. al suo amico cav. Mandosio, come ricorda il Piazza (1). La medesima con aggiunte, ed intitolata al card. Massimo, fu pubblicata dal suo nipote Filippo nel 1722 (2): non mancano in quest' opera archeologiche disquisizioni sacre e profane. Il titolo della medesima, preceduto dalle notizie della basilica fino alla pag. 106, è il seguente: *Dell'invenzione del corpo di s. Anastasia martire e della identità di esso, discorso di Domenico Cappello di Accumoli. L'acta canonizationis sanctorum Petri de Alcantara et Mariae Magdalenae de Pazzis*, pubblicati per officio, e dedicati dal detto Domenico al IX Clemente, sono scritti con gravissimo sermone del Lazio, e ve ne sono edizioni in 4 ed in 8. Con pari dottrina sono scritti gli atti per la canonizzazione di s. Francesco de Sales intitolati ad Alessandro VII. In leggendo le domestiche memorie noi rilevammo, che egli avesse compilati grossi volumi, per modestia parimenti non pubblicati, e gelosamente conservati nell'archivio de' cerimonieri pontificii. Per cortesia del fu monsignor Zucchè noi discorremmo i medesimi con molta sod-

(1) Luogo citato.

(2) Il Crescimbeni parla di questo Filippo più volte, ed alla pag. 125 op. cit. dice: ,, Filippo Biagio Cappello d' Accumoli, diocesi d'Ascoli, nipote dello stesso abate Domenico Cappello, abbreviatore apostolico del parco minore, e segretario coadiutore del detto collegio, e dell'altro del parco maggiore.

disfazione. In che debbe notarsi che all'epoca del Cappello mancavano in Roma giornali o gazzette. Circa tre lustri dopo la sua morte cominciò a pubblicarsi il diario romano. Perlocchè i prefetti di cerimonie non solo scrivevano le cose attinenti alla corte ed ai conclavi, ma eziandio le notizie correnti. Questo ramo Cappello ebbe fine coi suoi nipoti Filippo ed Anastasia rientrata ne'Cappelli (1). Annoieremmo troppo il lettore se di tutti i Cappelli annoverati per illustri dal suddetto anonimo dovessimo far parola. Non debbe per altro defraudarsi il giureconsulto Corinchio Cappello dello stesso stipite, come si raccoglie nelle dette memorie di s. Lorenzo: mentre fu esso uno di que'generosi che a proprie spese accorse in Napoli, quando fu in procinto la sua patria di cadere in servitù (2). Questa linea Cappello finì nel 1785 con Giocondo Cappelli, siccome vedesi nelle suddette memorie.

Censorini o *Censorino*. Flavianus *Censorinus* fu uno de'fondatori e legislatori. Lodasi un Censorino morto nel 1437 condottiero de'nostri nell'unica fazione combattuta contro i casciani: mentre furon sempre amici o alleati degli accumolesi (3). Gualterio Censorini, benchè la pace durasse brevemente, fu attivissimo per porre fine alle contese co'norcini con

---

(1) Fu uso nei Cappelli segnarsi Cappelli, o Cappello, come raccogliesi dalle memorie del Quarto di s. Lorenzo, dalle croniche citate, e dalle stesse loro opere, e dai citati autori. Op. cit. di Filippo Cappello pag. 91, e 143, Crescimbeni id. pag. 16, Piazza id. ibid.

(2) Parte II, pag. 136.

(3) Parte I, pag. 123.

trattato stipulato nel 1563 (1). Il citato cronista loda molto la dottrina di questo Gualtiero e di Giovanni Battista suo nipote. La linea maschile di questa famiglia finì con altro Giovanni Battista nel 1669, come leggesi nelle memorie di s. Lorenzo.

Colonna. Valerius *Columna* fu uno de' fondatori e legislatori. Benedetto Colonna, condottiere degli accumolesi alleati con Ascoli, moriva nella sanguinosa fazione combattuta sotto Arquata, essendo comandante degli ascolani il duca di Atri (Acquaviva) (2). Marco Colonna a proprie spese accorse in Napoli perorando al gran capitano in pro della sua patria (1500) (3). Gio. Giuseppe Colonna essendo sindaco del Quarto di s. Lorenzo, morì pel civile trambusto co'norcini (1640). In Giuseppe suo nipote ebbe fine la maschile successione di questa famiglia (1667), come raccogliesi nelle memorie di detto quarto.

Diotiguardi. Leonardus Dietegardes fu uno de'fondatori e legislatori. Demofonte Diotiguardi uno de'condottieri degli accumolesi sotto il Braccio ed il Piccinino, e da essi estimato non poco. L'una delle croniche accumolesi segnata col proprio nome era di questo valoroso da noi letta nell'adolescenza, ed ora smarrita, e ricordata più fiate nelle memorie patrie. Un nipote di questo guerriero del pari col nome di Demofonte, ma giureconsulto ed uno de'deputati a Ferdinando d'Aragona, riportò la legge di Napoli pel rendiconto annuale della magistratura municipale, e

(1) Parte II, pag. 57.
(2) Parte I, pag. 111.
(3) Parte II, pag. 6.

la grazia di non pagare i debiti arretrati al governo (1478) (1). Pier Maffeo Diotiguardi fu uno degli ambasciatori a Carlo V nella sua incoronazione a Bologna: ed ebbe con ragione triste accoglimento da Cesare (2). Gio. Maria suo cugino trovavasi pure a Bologna come gentiluomo del card. Colonna vicerè di Napoli. Fu questo Gio. Maria uno de'deputati al parlamento del 1536 convocato in Napoli da quell'imperatore che lo creò cavaliere. Questa linea Diotiguardi, decaduta per ismisurata ambizione, aveva per la corruzione de'tempi preso il titolo di conte (3), e si spense sul finire del secolo XVI, come raccogliesi nelle suddette memorie di s. Lorenzo. Rimase la linea di Pier Maffeo, da cui sortì Alessandro vescovo di Umbriatico con un suo nipote vicario generale. Diversi altri sono gli illustri Diotiguardi noverati dal' anonimo citato cronista: soprattutto loda un Consalvo ed un Faconlio che fu vicario generale in Ascoli, e canonico di quella cattedrale: e ciò sembra in fine del secolo XVII; giacchè in quest'epoca lo troviamo sindaco del Quarto di s. Lorenzo. Il Ziletti nella raccolta de'consigli *ad causas criminales*, pubblcati in Venezia per privilegio de'pontefici e del senato veneto, riferisce vari consigli di giureconsulti acumolesi, fra'quali di un Demofonte Diotiguardi giudice in Ascoli. Riporteremo qui la sua sottoscrizione (4). « *Ego Demophuntus Diotegardes de Accumulo I. U. D. licet minimus*, *et comes*

(1) Parte I, pg. 148.
(2) Parte II, pg. 37-8.
(3) Parte II pg. 101.
(4) Lib. I, pig 183.

palatinus, ac magnificae civitatis Asculi iudex, ut supra conclusum est, ita iuris esse, et in fidem ac robur praemissorum sigillo meo, quo in his utor, muniri mandavi, salvo semper meliori iudicio etc. *Laus Deo optimo maximo.*

Questa famiglia, aggregata al patriziato ascolano nel secolo XVI, espatriava per ricca eredità oltre la metà del secolo XVIII in *Amandola* nel Piceno. Difatti troviamo ultimo sindaco del Quarto di san Lorenzo Cesare Diotiguardi nel 1759. I suoi nipoti conservarono sempre affezione alla patria originaria: e qualunque degli accumolesi colà si portasse, fu ricevuto sempre a festa.

Euriali. Andreas *Eurialus* fu uno de'fondatori e legislatori. Vari giurisperiti trovansi in questa famiglia senza particolar menzione. Ebbe essa fine con Felice d'Euriali nel 1725 (1).

Fabiani. Fabianus *Fabianus* fu uno de'fondatori e legislatori. Alessandro Fabiani, condottiere del contingente accumolese, si distinse con valore nella presa di Tunisi fatta da Carlo V (1535). Questa famiglia, decaduta in fine di questo secolo, ritiravasi in Capodacqua, e finiva con Gio. Francesco nel 1640, come leggesi nelle suddette memorie.

Fabrizi. Marcus *Fabritius* uno de'fondatori e legislatori. Orazio Fabrizi fu uno de'condottieri sotto il Braccio nella fazione fierissima combattuta sotto l' Aquila. Anche questa famiglia, decaduta nel secolo XVI, ritiravasi a Capodacqua, ove esiste tuttora in villica condizione.

---

(1) Memorie del Quarto di s. Lorenzo.

De Forio. Sallustius *Forius* uno de'fondatori e legislatori. Nessuna particolarità troviamo di questa famiglia, ad eccezione di un Giovanni che pel decadimento di sua casa erasi ritirato nella villa Tufo, ove contribuì molto alla distruzione di numerosa banda di malviventi (1). Spegnevasi questa famiglia collo stesso Giovanni nel 1661 (2).

Gentile. Iuvenalis *Gentilius* uno de'fondatori e legislatori etc. Molti dottori noveransi in questa famiglia, fra' quali Pierangelo, che col lodato Censorini fece la convenzione co' norcini nel 1563. Detta famiglia ebbe fine con Giovio Gentile nel 1701 (3).

Guidoni. Ioannes *Guidonus* fu uno de'fondatori e legislatori. Un Giovanni suo discendente, di cui diremo ancora, andò in deputazione col suddetto Diotiguardi a Ferdinando d'Aragona (1478). Astorre Guidoni dello stesso stipite fu deputato al parlamento convocato da Carlo V, che lo creò cavaliere (4). Poc' oltre la metà del secolo XVI fu questa famiglia ascritta al patriziato ascolano (5). In una delle croniche più volte citata, e venuta nelle nostre mani dopo la pubblicazione dei V capitoli della seconda par-

---

(1) Parte II, pag. 119.

(2) Memorie cit. del Quarto.

(3) Memorie di detto Quarto.

(4) Parte II, pag. 40.

(5) Noi prendemmo equivoco quando la collocammo nell'alta nobiltà di quella città. Parte II, pag. 100: così del pari quando nel detto volume pag. 14 si disse che parecchie famiglie accumolesi erano state aggregate ai consolari fasti ascolani che formavano la primaria nobiltà. Oggi per officiali documenti troviamo che la sola famiglia di Gio. Paolo Cappelli fu onorata di quel grado tenuto in allora in grandissima estimazione.

te, sì dà in fine un espresso articolo d'illustri accumolesi: e si comincia da due Guidoni. Crediamo riportarne le parole. « Hanno illustrata questa regia « terra di Accumoli molti letterati, fra' quali Gio- » vanni Guidoni huomo nelle leggi molto pratico, e » nel governo molto savio: chè perciò (essendo lui » governatore in Firenze) fu chiamato dal re Fer- » dinando in Napoli reformatore della G. Corte del- » la vicaria, dove dando saggio di se, fu molto ho- » norato. Non fu dissimile niente da lui Desiderio » Guidoni suo nipote, poichè dai suoi offizi et go- » verni, et opere da lui scritte chiaramente si vede: » et ultimamente nel governo generale di Roma, nel » quale egli chiaramente mostrò quanto era zeloso » della giustizia, poichè non perdonando a cardina- » li, prelati, principi et nobili di Roma, si fece te- » mere da tutti, et in una mattina fece in ponte ap- » piccare trent'huomini: cosa certamente non fatta » da altri governatori di Roma, et per la sua robu- » stezza et buon governo era tanto amato dalla fe- » lice memoria di Clemente VIII pontefice romano, » che se la morte non gli levava la vita sarebbe stato » connumerato fra li altri cardinali creature di detto » papa Clemente. » Innumerevoli sono i giureconsulti in questa famiglia. Non diremo interi i consigli di alcuni di essi pubblicati per opera del suddetto Ziletti: riporteremo bensì le parole officialmente registrate alla pag. 46 del citato processo.

« Nel libro intitolato: Responsorum quae vul- » go consilia vocantur ad causas ultimarum volun- » tatum, successionum, dotium etc. ex praestantissi- » mis quibusque iureconsultis et veteribus et novis, » singulari industria ac studio Ioan. Bapt. Ziletti

» I. U. D. veneti collectorum volumen primum. - Al
» fol. 55 a tergo si legge: Consilium D. Guidi De
» Guidonibus de Accumulo legum doct. cum sub-
» scriptionibus. - Al fol. 57 in fine : Et ut supra est
» conclusum per excellentem dominum Guidum De
» Guidonibus dico et consulo ego Iacobus De Lu-
» cianis De Accumolo legum doctor, et ad fidem me
» propria manu subscripsi, et proprio sigillo sigilla-
» vi etc. - Al fol. 57 a tergo consiglio 64: Consilium
» D. Ioannis De Guidonibus de Accumulo U. I. do-
» ctoris. - Al fol. 59: Adeo plene omnia sunt discus-
» sa , ut nihil adiiciendum videatur , sed intrepide
» concludendum esse censeo ego Petrus De Exio le-
» gum doctor, et advocatus florentinus , ut conclu-
» sum est per praefatum patrem honorandum domi-
» num Ioannem De Guidonibus, et de subscriptione
» requisitus subscripsi, et consueto sigillo signavi etc.
» Al fol. 193, conseglio 159: Consilium D. Iacobi
» De Guidonibus de Accumulo U. I. D. etc. - Al fol.
» 198 , conseglio 161: Consilium D. Asthorris De
» Guidonibus de Accumulo U. I. D. - Al fol. 227 a
» tergo consiglio 170: Consilium D. Desiderii Gui-
» donis U. I. D. asculani equitis et comitis palatini. »

Come qui si legge , Desiderio sottoscrivesi cavaliere ascolano: semplice ascolano segnasi nella causa Contareno edita in Venezia: tale sembra apparire nella cappella da esso eretta in s. Francesco di Ascoli, ove leggesi: « *Desiderius Guido U. I. D. sibi posterisque suis sacellum hoc divo Francisco dicatum poni curavit anno MDLXI.* Con ragione quindi gli scrittori marchigiani lo ripetono ascolano. Ma la sua famiglia fu di Accumoli: ivi esso nacque: sua madre era di Ascoli, ove egli finì gli studi sco-

lastici, e diede termine alla carriera delle leggi in Napoli: siccome qua e là raccogliesi nelle memorie de'Guidoni. Quantunque in Accumoli più tardi venissero i battesimali registri (1571), onde non si può precisare il giorno della sua nascita, pure abbiamo un approssimativo monumento irrefragabile nelle memorie del Quarto di s. Lorenzo. Quivi leggesi, oltre gli antenati, suo nonno Giovanni, indi Giacomo suo padre: dipoi Desiderio 1548-1590. Imperocchè in ogni due o tre o quattro anni, a seconda del numero de' quartanti, registransi i loro nomi più o meno presto per l' epoca del loro sindacato in allora conseguito non prima degli anni ventuno (1). Il Guidoni non ostante la profonda sua dottrina, avendo indossato l'abito ecclesiastico, e percorrendo luminosa carriera negli stati del pontefice, ebbe la debolezza, come diocesano, di dirsi piuttosto di cospicua città nobilissima, che di luogo che era in grande decadimento (2). Nulla poi tralasciava per piacere a quella città per divenirne patrizio. Il che avvenne dopo l' opera che maggiormente immortalò il suo nome, *De duellorum improbatione*. Essa fu pubblicata in due volumi in Venezia, l'uno nel 1567, l'altro nel 1569, e fu intitolata al nobile ascolano Brandimarte Parisani, il quale era stato comandante delle galee di Sisto V. È d' ora in avanti che il Guidoni in alcuna delle sue opere e legali consigli si sottoscrive or patrizio, or ascolano cavaliere. Noi non contenti di quanto abbiam detto per dimostrarlo accumolese, diremo di più

(1) Quando la morte di un quartante, come altrove fu avvertito, avviene nell'anno in cui è sindaco di detto quarto, vedesi apposta una croce al lato del suo nome.

(2) Parte II, pag. 73-81.

che in esso si estinsero i Guidoni: mentre nell'istesse memorie si legge; che due lustri prima della morte di Desiderio rimase estinta la linea di Astorre. Una cui donna essendo poi maritata nei *Lauri*, questi presero il cognome Guidoni dopo la morte del detto Desiderio. La qual famiglia in fine del secolo XVII, caduta in bassa fortuna, si ritirava in *Ibertino* picciolissimo sobborgo di Accumoli, ove esiste tuttora. Desiderio per altro ebbe due sorelle, l'una maritata ad Armando Cappello, l'altra a Bartolomeo Moscati. Il suddetto cronista con qualche anacronismo seguita a dire: « Partorì questa terra Ulisse Moscati, di cui » diremo, e monsignor Gio. Carlo Cappelli nepoti » del sopraddetto monsignor Desiderio ec. » Gio. Carlo fu cognato della Guidoni e non figlio. Dionisio e Giuseppe furono i figli della medesima (1). Lo stesso cronista aveva sopra chiamato quel Giuseppe molto dissimile da monsignor Gio. Carlo suo zio. Tenghiamo ancora sott'occhio il testamento del Giuseppe del dì 4 marzo 1645, ove nel parlare di sua morte dispone. « *Si contingerit mors in terra regia Accumuli in sepultura mea et meorum prope nostram cappellam cum onere etc. Si contingerit in urbe vel alibi, volo fieri depositum in ecclesia parochiali ad effectum reportandi meum cadaver in terra Accumuli, et sepeliri in dicta sepultura etc. Si vero contigerit mors in civitate Asculi, in ecclesia cathedrali in sepultura quondam d. Horatii Malaspinae mei soceri, vel in ecclesia s. Francisci prope al-*

(1) Noi abbiamo sott' occhio la divisione de' beni paterni di questi due fratelli (1642). Difatti Dionisio è segnato sul Quarto di s. Lorenzo fin dal 1637, e Giuseppe vi è segnato dopo la divisione (1643).

tare quondam reverendissimi d. Desiderii Guidonis mei avunculi cum lapide etc. » Laonde se Giuseppe era nipote paterno, come dice il cronista, di monsig. Carlo Cappello, ne discende l'anacronismo, che questi non poteva essere, come difatti non lo era, nipote del lodato Guidoni, ma cognato di sua sorella.

Un recente e chiaro scrittore (1) avendo letto in una nota di queste memorie per accumolese Desiderio, pensa che la sua famiglia da Accumoli si trapiantasse in Ascoli, invocando l'autorità dell'Andreantonelli contemporaneo al Guidoni. Se non che dobbiamo noi avvertire che l' Andreantonelli, oltre le opere di Desiderio, riferisce anche i consigli presso il Ziletti: cita inoltre gli autori che di esso trattarono, fra' quali Camillo Camilli, che aveva pubblicato la sua opera quattro anni prima dell'Andreantonelli, e poco appresso alla pubblicazione de' suddetti consigli dei Guidoni editi in Venezia per *gli stessi tipi* dell'opera del Camilli. Il quale forse per delicatezza verso il Guidoni vivente, che si segna ascolano, tace la sua patria, ma negativamente l'accenna in chiarissimi modi: *Imperocchè essendo egli nato di nobilissima famiglia, copiosa sempre d'huomini segnalati, et che per più di quattrocento anni sono stati sempre adoperati in maneggi, et carichi d'importanza, et particolarmente hanno lasciato memoria illustre di loro nello studio delle leggi: nel quale egli con sua molta lode esercitato, ha dato, et dà tuttavia saggio di segnalato valore, et aggiugne copiosamente allo splendore*

(1) Cantalamessa Carboni, Memorie intorno i letterati ed artisti ascolani pag. 131. Ascoli 1830.

antico de' suoi maggiori quello delle proprie vigilie sue (1). Difatti circa i 400 anni contava il Giovanni Guidoni uno dei fondatori di Accumoli (1211). Sono appunto di questa famiglia i Guidoni registrati non meno nelle memorie del Quarto di s. Lorenzo che dai nostri cronisti, e nei suddetti pubblicati consigli. A noi pare che il sig. Andreantonelli, avendo letta l'opera del Camilli che dice nobilissima la famiglia Guidoni, dovesse indicarlo nobile ascolano non solo, ma additare ancora alcuno di quegli illustri Guidoni accennati dal Camilli e registrati dal Ziletti. Imperocchè l'Andreantonelli è diligente nell' avvertire, quando gli ascolani sono nobili. Ma avendo egli riportata l'iscrizione dell'altare, ha taciuta non meno la nobile condizione che la sua vera derivazione. E noi invitiamo chiunque degli antichi e moderni scrittori del Piceno a dirci un altro solo illustre o nobile de'Guidoni che trovisi nelle ascolane memorie.

Un lungo discorso racchiudesi nel manoscritto de'Guidoni, ove dicesi che furono più i maneggi e relazioni di Desiderio nelle Romagne, che le armi combinate del vicerè di Miranda e pontificie che distrussero la terribile fazione dell'abruzzese Marco Sciarra che aveva incusso terrore, ed era sostenuto da potenti famiglie italiane e dallo stesso senato veneto. Vi si narra che per consiglio del Guidoni fu inviato il suo primo luogotenente *Soderini* a luogotenente di tutta l'Emilia (2). Rileviamo ancora nelle

(1) Imprese illustri di diversi di Camillo Camilli, parte II, pag. 38 Venezia pei tipi del Ziletti 1586.

(2) A Cesena (ove dicesi essere stato il Guidoni più lustri addietro governatore) fu imprigionato Alfonso Piccolomini duca di s. Marciano, che era collegato collo Sciarra, e che venne decapitato a Firenze.

stesse memorie, che l'ultima clamorosa sua operazione fu la distruzione de'monetari falsi, contro i quali aveva emanato decreto di morte nel dì 16 dicembre 1592 dappresso pontificio editto da esso sollecitato nel dì 10 di detto mese ed anno. Chè infine caduto malato nel primo di febbraio del 1593 deputò pel primo il suo nipote Ulisse Moscati, che era il primo luogotenente, dopo partito il Soderini, a proseguire nel governo di Roma : il che vedrassi meglio col breve di Clemente VIII, quando diremo del Moscati. Il Guidoni morì nel dì 20 febbraio 1593. Grande fu esso certamente: ma trasportato dall'ambizione, si scorge che andavangli a cuore le soverchie adulazioni. Difatti un contemporaneo scrisse di lui, che per la grande scienza ed esperienza *ad orbem namque universum, non urbem tantum gubernandam, natus videbatur* (1). Ciò che più onora Desiderio si è, che morì scarsissimo di beni di fortuna. Il chè di continuo ripetesi nelle dette memorie.

Lauri. Un Giuseppe fu condottiere contro Norcia, quando i Caraffa, nipoti di Paolo IV, avevano indarno tentata la ribellione degli accumolesi. Fu questo Giuseppe che procurò con finissima malizia l'atterramento delle istituzioni patrie colla semina de'cereali (2). Il citato anonimo cronista loda, come persone assai dotte in epoche diverse, Bernardino e Gio. Pietro Lauri. Questa famiglia esistente, come abbiam veduto sopra, prese il cognome Guidoni.

Liberatore. Iacobus *Liberatorius* fu uno de' fondatori e legislatori. Sono molti i dottori di cui

(1) Ambrosinus, De modo formandi process. lib. IV, p. 303-4.
(2) Parte II, pag. 64-6.

si fanno grandi elogi, in ispecie di Gerundio e Tommaso Liberatore. Nelle memorie del Quarto di s. Lorenzo termina la maschile successione di questa famiglia nel sacerdote Gio. Liberatore (1665).

Luciani. Laurentius *Lucianus* uno de'fondatori e legislatori. Leggesi nelle patrie memorie, che divenisse questa famiglia patrizia ascolana nel sec. XVI. Nei consigli suddetti dei Guidoni abbiamo veduto sottoscritto come consultore un Giacomo Luciani. L'ultimo maschio di questa famiglia registrato nel Quarto di s. Lorenzo è Prospero morto nel 1602.

Marini. Iosephus *Marinus* uno de' fondatori e legislatori. Un Marini fu uno de'condottieri, e morì nella suddetta fazione combattuta in Ascoli contro gli Sforza. Marino Marini fu il compagno del Lauri contro Norcia alla dett'epoca dei Caraffa. Molti sono anche gli uomini di toga che uscirono da questa famiglia. Vedemmo giudice Antonio Marini nella procura pel parlamento del 1594 (1). Il giureconsulto Carlo Marini fu deputato pel parlamento del 1631 (2). Giuseppe Marini era stato uditore e soprintendente degli stati farnesiani nel fine del secolo XVI. Allorchè il vescovo di Ascoli propose la prima volta la terna al re pel suo vicario residente in Accumoli, fu pel primo in persona di Antonio Marini, del quale il giovine cronista, che vedemmo far seguito al vecchio nel 1771, benchè sdegnato contro il primo ceto, tuttavia fa grandi elogi. Dipoi fu esso in Accumoli il secondo vicario generale del vescovo di Ascoli, dal quale era grandemente amato e stimato.

(1) Parte II, pag. 88.
(2) Id. pag. 111.

Lodovico Marini di lui fratello riscosse fino negli ultimi tempi plauso generale in tutta la provincia per la profonda sua legale scienza: ed i suoi numerosi allievi ebbero onorati uffici in patria e fuori. Le sue istituzioni, che ritoccava in ogni anno, dettate gratuitamente ai medesimi, da giureconsulti di chiara fama furono predicate degne della stampa. L'ottimo defunto mio genitore, essendo stato uno degli allievi, mi diede porzione degli scritti (1826), che avendo messi sotto l' esame di romani giurisperiti, vennero essi nell'istessa sentenza.

Gio. Francesco Marini nipote de'precedenti fu regio governatore capo-riparto e uditore di guerra in provincia di Salerno. Per aver adempiuto a'suoi doveri nell'eseguire gli ordini prescrittigli dal suo sovrano, fu nell'occupazione militare imprigionato contro il diritto delle genti. Dopo la prigionia di qualche mese, restituissi in patria. L'amore de'suoi concittadini, e la fidanza in esso riposta, contribuirono colla sua prudenza a salvar la patria dall'esterminio minacciatole dal Caparrotti (1). Il Marini, malgrado degli umanissimi suoi sentimenti e cortesi modi di vivere, fu nel gennaio del 1810 carcerato per sospetto con un suo minor figlio, e tradotto nelle prigioni di Aquila. Sette mesi durò nel carcere, e ne uscì con grave dispendio e con forte cauzione. Gli strapazzi, le angustie ed i grandi patemi di animo lo condussero immaturamente al sepolcro nel dì 7 giugno 1811 nell'età di anni 54. La morte portò immensa desolazione a' suoi figli e alla sua moglie, dama ascolana

(1) Parte II, pag. 238.

d'indicibile bontà. A noi pure costò molte lagrime la perdita di questo nostro affettuosissimo zio materno, che ci aveva date in patria e fuori replicate dimostrazioni di tenerezza e di cordiale attaccamento (1).

Di *Matteo*. Petrus *Mattheus* fu uno de'fondatori e legislatori. Francesco di Matteo fu deputato con molto onor suo al parlamento convocato sotto il vicerè Toledo (1552). Espatriava questa famiglia nel 1712, e restituitasi verso la metà del secolo, terminava con Tommaso di Matteo nel 1748.

Mercuri. Mercurius *Mercurus* fu uno de'fondatori e legislatori. Andrea Mercuri fu uno di quei che diede in eccessi contro i norcini nel 1559. Lorenzo Mercuri, dopo aver comandato il contingente accumolese nel Portogallo, andava volontario in Ungheria: morendo gloriosamente sotto *Canissa* sulla fine del secolo XVI, spegnevasi la sua famiglia. Diversi altri Mercuri segnati per illustri sono registrati nelle nostre memorie. *

---

(1) Se io vado debitore ai miei concittadini pe' documenti somministratimi nella compilazione di queste memorie, grande è il debito mio verso Domenico Marini, maggior figlio dello sventurato Gio. Francesco.

* Debito di grata riconoscenza qui ci sprona di fare onorevole menzione di *Lodovico Mevi* di Montereale, che ci fu in patria precettore di belle lettere. Era egli stato allievo de'gesuiti in questa capitale. Aveva poi intrapreso lo studio legale. Venne in Accumoli cancelliere del governo, che poscia depose per dare private lezioni, avendo sempre rifiutato l'incarico di pubblico maestro. Ebbe sempre numerosi allievi, i cui genitori fondavano con ragione le loro speranze sul Mevi non solamente pel sapere, e per la facilissima sua comunicazione, ma ancora per l'impegno grande nell'insegnare e nell'educare i giovinetti ad esso affidati. Stanziossi quindi in Accumoli: ammogliandosi con una donna degli Organtini, e ne ebbe figliolanza. Il di lui nipote Serafino distinguesi nelle lettere per acuto e svegliato ingegno.

Micozzi. Angelo *Micozzi* di Grisciano, villa e comune di Accumoli, dopo avere di proposito atteso agli studi, fu segretario di monsig. Marcucci di Ascoli, vice-gerente in Roma. Fu esso involuto nella causa dell'abate Anguilla (decapitato per falsa dispensa di cospicuo matrimonio), ma ne uscì totalmente innocente. Tornato in patria, ottò per concorso alla parrocchia di s. Lorenzo e Flaviano, che aveva l'onore di abate mitrato (1). Quest'abate aveva nobilissimi diportamenti, ed un gusto speciale nello scrivere le lettere famigliari: le quali dovrebbonsi dal suo erede raccogliere per farle di pubblica ragione. Egli morì nel secondo lustro del secolo corrente.

Montani. Iuvenalis *Montanus* fu uno de'fondatori e legislatori. Due fratelli Montani morivano combattendo contro i norcini (2). Vari giurisperiti ritrovansi nelle accumolesi memorie di questa famiglia, la quale decaduta, si ritirava sul finire del secolo XVI in villa Tino, dove esiste tuttora in villica condizione.

Moscati. In questa famiglia si leggono nelle nostre memorie capitani e giureconsulti nel secolo XV. Il religioso domenicano, fatto barbaramente appiccare da Giovanni Sforza, fu de'Moscati (3). Nell'articolo di Desiderio Guidoni abbiamo accennato Ulisse Moscati suo nipote, di cui seguita il citato accumolese cronista: « Ulisse fu molte volte luogotenente del go-
» vernatore di Roma, essendo per poco tempo gover-

---

(1) I monisteri antichi della contrada Sommatina, i cui capi erano abati mitrati col peso parrocchiale, essendo passati del tutto alla giurisdizione del vescovo di Ascoli nella loro antica soppressione, conservarono i parrochi il titolo e gli onori di abate.

(2) Parte I, pag. 107-8.

(3) Parte I, pag. 130 nota.

» natore in capite per modum provisionis, e morse
» in Roma in età molto florida, la cui morte appor-
» tò gran danno a questo pubblico per la grande af-
» fettione che gli portava. » Quanto accenna quest' anonimo sul governo di Roma, si conferma con un breve di Clemente VIII, che stimiamo di riportare, non meno per la celebrità del Moscati che pel caso straordinario: mentre la eminente carica di governatore di Roma si occupò sempre da'prelati distinti.

CLEMENS PP. VIII.

Ad futuram rei memoriam. Cum nuper quondam magister Desiderius noster et apostolicae sedis notarius et almae urbis nostrae illiusque districtus gubernator apud sedem apostolicam diem eluxerit extremum, Nos ne dum de idoneo successore in urbis gubernio providemus, ut negotia tam civilia quam criminalia eiusdem gubernii aliquid detrimentum patiantur, opportune providere volentes: Dilectis filiis Ulixi Moscato et Alexandro Vulpillae criminalibus, ac Andrea Boccaneo civili locotenentibus ab ipso Desiderio gubernatore deputatis ac eorum substitutis, ut in quibuscumque causis tam civilibus quam criminalibus respectivis ad tribunal gubernatoris urbis pertinentibus tum hactenus introductis quam posthac deferendis, donec alius gubernator per nos deputabitur, cum eadem auctoritate, facultate et iurisdictione procedere, eaque cognoscere audire et fine debito etiam usque ad ultimi suplicii poenam inclusive quoad causas criminales terminare libere ac licite valeant, perinde ac si dictus De-

siderius gubernator minime mortuus esset et prout ipsemet Desiderius gubernator poterat, auctoritate apostolica tenore presentium liberam facultatem et potestatem concedimus. Occurrente autem occasione aliqua, per quam aliqui commissarii pro iustitiae servitio extra urbem destinandi, iidem locotenentes criminales una cum dilecto filio Io. Iacobo Nerotto procuratori nostro fiscali commissarios huiusmodi cum facultatibus solitis, et comunibus iuxta stilum dicti tribunalis deputare et destinare possint. Atque pro bono regimine urbis et illius districtus dicti locotenentes et substituti cum praedicto procuratore fiscali solitas congregationes facere, in eisque de negotiis occurrentibus tractare, ac resolutiones faciendas executioni debita demandari, facere proclamata, et bannimenta quaecumque sub nomine praedictorum Ulixis et Alexandri iudicum locotenentium criminalium nomine publicari facere possint et valeant, facultatem similiter et potestatem concedimus. Decernentes praemissa non solum in causis ordinariis, sed in commissariis praesentibus et futuris etiam locum habent, atque etiam et singula per dictos locotenentes et substitutos facienda, gerenda et exequenda firma, valida, et efficacia fore, perinde ac si vivente adhuc dicto Desiderio gubernatore ipsoque interveniente, ordinante facta forent, sicque per quoscumque iudices ordinarios et delegatos, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi facultate et auctoritate iudicari et definire deberi, ac irritum et inane quicquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter conti-

gerit attentari in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud sanctum Marcum sub annulo piscatorio die 23 februarii MDXCIII. Pontificatus anno secundo.

M. Vestrius Barbianus.
(al di fuori) *M. Ant. à Valle.*

Accennammo altrove di volo (1) che Nicolò Moscati, nipote materno del Guidoni e fratello dell'Ulisse (appena avvenne la morte del zio), dimandava la nobiltà ascolana; ma gli era denegata per la ragione che se era stata conceduta ad illustri accumolesi, eran dessi di famiglie fondatrici di quel luogo. Ma la fama acquistatasi da Ulisse nel governo di Roma, e la grande lasciata dallo zio, gli diedero campo che il suo fratello conseguisse la romana nobiltà. La quale gli fu conferita nei pieni comizi del dì 13 agosto 1595. Nell'originale diploma latino, che abbiamo avuto sott' occhio, ricordansi i meriti e la nobile sua origine. Si dice, che sebbene non fosse nato in Roma, si crea patrizio romano in perpetuo co' *suoi discendenti e con tutti quei privilegi ed onori annessi alla romana nobiltà* ec. Nel 1599 era lo stesso Nicolò insignito della croce de'ss. Maurizio e Lazaro dal cardinale Ottavio Pallavicini per mandato del serenissimo duca di Savoia. Fu precisamente il credito di Ulisse che fece conseguire il patriziato romano alla sua famiglia, e non già i meriti di Nicolò che sono affatto ignoti nelle patrie memorie. Dobbiamo ancora osservare che in quest'epoca persone anche nobilissi-

(1) Parte II, pag. 101.

me occupavano talvolta la carica di luogotenente del governo di Roma: mentre uno de' luogotenenti del Guidoni era stato il notato Soderini, siccome ricorda lo stesso Andreantonelli nell'articolo Guidoni. Ma il nome del nostro Ulisse è passato alla posterità per la famosa causa della Beatrice Cenci. Intorno la quale avendo noi, non è guari, letta una cronica in questa *Casanatense*, abbiamo osservato che riguardo al Moscati consuona quasi del tutto con quanto si è in questi ultimi anni pubblicato in Firenze (1). Se non che debbe premettersi, che nelle memorie patrie si assevera che fosse tutto suo studio e destrezza, profittando della singolar grazia del papa da esso goduta, per torsi di dosso il peso gravissimo che gl'incombeva di portare per officio. Ecco le parole relative al Moscati riportate nella storia della Cenci: « Alla » compilazione del processo inquisitorio contro la fa- » miglia Cenci *presiedeva* in Roma il giudice Ulisse » Moscati, uomo celebre per la sua profonda scienza » e per la sua somma sagacità (pag. 96-7) . . . Bea- » trice all'incontro colla vivacità del suo spirito ri- » spose in modo che ne restò sconcertato e confuso » l'istesso cel. Ulisse Moscati. Egli penetrò in Bea- » trice non la ostinazione, ma la innocenza: e seb- » bene l'indizi cumulati in processo la facessero so- » spettare complice, sebbene espressamente per au- » trice e complice l'avessero designata le deposizioni » della matrigna e dei fratelli, il Moscati, che sa- » viamente rifletteva, trovava in tutte le circostanze » qualche cosa che non bene le collegava, e nelle

(1) *Beatrice Cenci romana* storia del sec. XVI. Firenze da' tipi di Federico Bengini 1839. Un vol, pag. 192.

» parole e nella sofferenza della tormentata ravvisò
» la chiarezza e la forza dell'innocenza. Non volle
» proseguire i tormenti in quella fanciulla. Sospese
» su di lei la procedura, e fece un rapporto di fatto
» al papa Clemente VIII. Il caso straordinario di tan-
» ta costanza in quella fanciulla divulgato per Ro-
» ma, aveva destato un comune interesse che indus-
» se S. S. a vedere le carte del processo e a studiar-
» le. Gli sembrò travedere, che il Moscati non avesse
» usato contro Beatrice il rigore permesso dalle leg-
» gi in simili atroci delitti. Entrò in sospetto che
» quel giudice, non ostante la sua scienza e sagaci-
» tà, fosse vinto dalla bellezza incantatrice della fan-
» ciulla tanto decantata, e così la risparmiasse negl'
» interrogatorii. Il pontefice non era dell' opinione
» del Moscati : però gli tolse la direzione di quel
» processo, e la diede a Cesare Luciani vecchio giu-
» dice severissimo che fino dai tempi di Sisto V fa-
» ceva tremare gli accusati che avevano la sventura
» di essere da lui processati. Il nuovo ministro cre-
» dè che il Moscati fosse caduto in disgrazia del pon-
» tefice, e suppose che il motivo ne fosse stata l'in-
» dulgenza dimostrata a Beatrice: s'ingannava sì rap-
» porto alla causa che all' effetto, perchè *Clemente*
» *non si mostrò disgustato di Moscati che per non*
» *avere usato il rigore*, *e molto meno gli tolse*
» *la sua grazia*. Ma frattanto quest'opinione nella
» testa del nuovo giudice, unita alla durezza del suo
» carattere, portò ec. ec. (pag. 111-2). »

Ulisse non fu maritato : ed i nipoti di Nicolò nobile romano decadevano sul finire del sec. XVII: dimodochè Andrea ed un suo fratello si ritiravano nella villa Tufo, dove la famiglia è ridotta in villica e po-

vera condizione. Domenico Moscati di lui nipote, oltre le notizie superiormente dette, mi diede in dono il riportato breve nel 1826. L'altro ramo della stessa famiglia di Niccolò finiva in Accumoli con Simplicio, che non ebbe maschile successione, ma varie femmine. Una delle quali fu maritata con Felice Aniballi circa 4 lustri prima del finire del sec. XVIII: ed i figli di essa presero il cognome Moscati. Fra questi Ulisse, domiciliato da molti anni in Roma, ci fu cortese di passarci gli originali diplomi di romana nobiltà, e del suddetto ordine cavalleresco. Anna Rita Moscati, sorella della madre dell' Ulisse, suscitò sulla fine del prossimo passato secolo accanito contrasto per istanze avanti la corte, che abbiamo sott'occhio, perchè il giurisperito Tommaso Moscati aveva in una sua casa innalzato lo stemma della di lei famiglia. La lite fu finalmente conciliata; ma quella donna ed i suoi sostennero che Tommaso derivasse dai Tramazza e non dai Moscati. Benchè tardi sieno venuti i registri battesimali, e sebbene i Moscati non furono del Quarto di s. Lorenzo, pure per indubitate notizie, rinvenute nelle patrie memorie, è certo che non solo non mai più vi fu il cognome Tramazza, ma che Tommaso, se non era della linea diretta del suddetto Nicolò, proveniva però dallo stesso stipite.

Nardis. Petrus *Nardius* fu uno de'fondatori e legislatori. Molti sono i Nardis che si distinsero nelle armi e nella toga. Fra quali lodasi il giurisperito Antonio Nardis nel sec. XVI: ma soprattutto vien encomiato un Nardis che morì valorosamente sotto le bandiere del re Ferdinando I D'Aragona, quando esso soccorse co'suoi soldati i cavalieri di Rodi (1480).

Questa famiglia spegnevasi nel gennaio 1803 col preposto Tommaso Nardis.

Antonio *Nibby*. La sua famiglia fu d'Illica, villa o sobborgo di Accumoli nella sua parrocchia di s. Paolo. Nel 1826 osservando noi il catasto sotto Carlo III, rinvenimmo Antonio Nibby pro zio del nostro cel. archeologo; cui fece grandissimo piacere nel dirgli che il suo cognome finiva colla Y: mentre per questa novità, prima della pubblicazione delle sue opere non usata dall'autore e dal padre suo, era stato da taluni motteggiato. Di questo concittadino nostro riporteremo con qualche nota l'articolo pubblicato in un giornale periodico, che da vari anni vede la luce in Aquila (1). *Necrologia*. « Ci sia permesso di spargere » un fiore e qualche lagrima sulla tomba di un illustre » abruzzese che ci fu amico e che, sebbene non profes- » sasse le scienze delle quali trattiamo in queste car- » te, superò di tanto il segno del sapere comune da » meritare onorata eccezione. Egli è questi Antonio » Nibby, uno de'più chiari e celebrati archeologi dell' » età nostra, socio ordinario della pontificia accade- » mia di archeologia, corrispondente dell'istituto reale » di Francia, e di quello di Monaco, dell' accade- » mia di belle arti in Firenze, dell'ercolanese di Na- » poli, e di quella delle scienze di Torino, profes- » sore di archeologia nell'accademia reale di Francia » in Roma ec. ec. (2) morto in quest'ultima città ai

(1) Il Gran Sasso d'Italia. Opera periodica di scienze naturali ed economiche. Anno III, num. 8, 15 aprile 1840, pag. 122-24.

(2) Il Nibby era ancora pubblico professore di archeologia nell'università romana, scrittore greco alla vaticana, e membro della commissione delle antichità, belle arti ec.

» 29 dello scorso dicembre nell'ancor fresca età di
» anni 47 con dolore di tutti i buoni. Benchè per
» la consueta emigrazione di tanta parte degli abi-
» tanti del secondo Abruzzo ulteriore nel limitrofo
» stato pontificio, segnatamente nella stagione inver-
» nale, egli sortisse i natali in quella medesima do-
» minante, la sua patria dee dirsi Accumoli, ove na-
» cquero i suoi genitori e dove riposano le ossa de-
» gli avi suoi: Accumoli capoluogo di circondario, e
» residenza del vicario generale della diocesi di Ascoli
» nel regno, che nel 1824 spedì al Nibby onorevole
» diploma di aggregazione al suo patriziato, e che egli
» amava siccome figlio riconoscente. Ed in segno di
» quest'amore erasi il sommo archeologo indettato col
» suo chiariss. concittadino dottor Agostino Cappello
» di andare nella ventura stagione estiva a visitare
» quella terra natale, e d'illustrare l'antica corogra-
» fia colle sue dotte investigazioni (1). Noteremo qui
» sotto la lunga serie delle opere da lui pubblicate;
» ma quelle che sopra le altre gli hanno assicurata

---

(1) Il designato itinerario, pel quale si erano per me prese le necessarie relazioni, doveva avvenire dopo la metà del maggio (1841) nella maniera seguente. Percorrere tutta la via Salaria con più o breve dimora nelle celebrate località lungo la medesima: riposando dopo la sua metà in patria per una decina di giorni. Rieti, Ascoli, Atri sarebbero state le città che più dovevano richiamare l'attenzione del nostro archeologo. Quindi dal teramano portarsi in Sulmona ed in Aquila per illustrare soprattutto Corfinio ed Amiterno: d'onde venire al Fucino, ove per le tante reliquie antiche, in ispecie di Alba Fucense, sarebbero state coronate di felicissimo successo le fatiche del nostro concittadino. Dal Fucino, percorrendo la via Valeria, saremmo tornati in Roma. Non dubitiamo di affermare essere stata grandissima disavventura la morte del Nibby anche per rapporto a questo viaggio.

» la vita del nome sono la continuazione del Mu-
» seo Pio-Clementino illustrato dai sommi eruditi e
» filologi Visconti e Guattani, ed il volgarizzamento
» di Pausania col *Saggio di osservazioni critiche*,
» *geografiche*, *antiquarie* sopra la Grecia da quell'
» antico autore descritta; e se per quella si mostrò
» non inferiore a que'suoi grandi precessori, per que-
» sta ottenne il plauso del celebre Sebastiano Ciam-
» pi, traduttore anch' egli di Pausania ed uno dei
» maggiori lumi dell'antica letteratura in Italia. Chiu-
» deremo questo brevissimo cenno con le parole del
» suo elogiografo nell'accademia archeologica roma-
» na. *Visse povero e morì indigente. La pietà di*
» *un amico corse in aiuto ed ebbe onorevoli fu-*
» *nerali. Il governo e la generosità di un prin-*
» *cipe romano, d'un personaggio per grado e di-*
» *gnità eminentissimo, di due illustri accademie,*
» *de' buoni e degli stranieri dimoranti in Roma,*
» *valsero a provvedere a' bisogni della misera e*
» *numerosa famiglia di quest'uomo tanto beneme-*
» *rito delle lettere e dell'archeologia.*

« Opere e dissertazioni pubblicate da Antonio
» Nibby. - La Grecia di Pausania. - Saggio di osser-
» vazioni critiche antiquarie. - Roma antica. - Sulle
» vie degli antichi. - Del Tempio della Pace e della
» Basilica di Costantino. - Foro romano, la via sacra,
» l'anfiteatro Flavio e i luoghi adiacenti. - Un viag-
» gio antiquario ne'contorni di Roma. - Le mura di
» Roma. - Sopra la statua volgarmente appellata il
» Gladiator moribondo. - Intorno alla forma e alle
» parti che costituiscono le antiche chiese cristiane. -
» Circo di Caracalla. - Illustrazioni de'monumenti di
» scultura del Campidoglio. - Memorie romane di an-

» tichità. - Notizie storiche dei principali luoghi os-
» servati nella triangolazione fatta dai professori Con-
» ti e Ricchebach. - Posizione geografica dei principali
» luoghi di Roma e suoi contorni. - Descrizione isto-
» rico-topografica del lago Gabino. - Viaggio antiqua-
» rio alla villa di Orazio, a Subiaco, a Trevi presso
» le sorgenti dell'Aniene. - La villa Adriana. - Via
» portuense e l'antica città di Porto. - Cavo prati-
» cato sotto le mura urbane presso la porta Nomen-
» tana. - Elementi di archeologia ad uso dell' archi-
» ginnasio romano. - Viaggio antiquario ad Ostia. -
» Delle antichità romane.- Monumenti scelti della vil-
» la Borghese. - Monumento sepolcrale detto degli
» Orazi e Curiazi. - Degli orti serviliani. - Dichiara-
» zione del dipinto di un antico vaso vulcente. - Mu-
» seo pio-clementino. - Analisi storico-topografico-an-
» tiquaria della carta dei dintorni di Roma. - Sopra
» il sarcofago detto di Ammendola (1). »

Onorante. Romualdo Onorante di Macchia, villa e comune di Accumoli, dopo avere alacremente atteso agli studi preliminari in patria, venuto in Roma, conseguì diverse dignità ecclesiastiche, fra le quali il protonotariato apostolico per privilegio del XII Clemente (1736).Cuoprì poi posto di segretario presso il tribunale del vicariato. Nessuna ambizione per testimonio de'no-

(1) L'ultima opera del Nibby assai reputata è intitolata: *Roma nell'anno* 1838: essa è divisa in 4 tomi in 8. grande con 64 rami. I due primi volumi risguardano la parte antica, e gli altri due la moderna. L'ultimo volume per l' immatura morte è stato compiuto per opera di due illustri letterati romani, che con molto senno profittarono delle opere del chiar monsignor Morichini sui stabilimenti di pubblica beneficenza, e del Marchi sul museo kirkeriano.

stri buoni vecchi, ebbe l'Onorante, e per nostra morale certezza rifiutò più volte la dignità episcopale: il che maggiormente l'onora. Gloriavasi esso dell'accumolese cittadinanza, alla quale era stato da' nostri distintamente aggregato: ed egli non trascurava che nelle diverse patentali onorevoli, che gli si spedivano, venisse ricordato accumolese cittadino. Varie sono state le sue opere fatte di pubblico diritto: diremo noi di quelle che gli procacciarono maggior fama, fra le quali è la seguente: *Praxis secretariae tribunalis eminentissimi et reverendissimi domini D. cardinalis urbis vicarii perutilis non modo secretariae ministris, verum etiam ordinandis, confessariis, parochis, ac episcoporum cancellariis. Auctore Romualdo Honorante presbytero ab Accumulo asculanae dioecaesis etc.* Romae 1762 pei tipi del Franzesi e Paperi vol. in 4, pag. 342 (1). Precedentemente 1745 e 46 aveva pubblicate: *Direttorio de' parrochi ed altri prelati che hanno la cura delle anime. Opera dell'esercizio spirituale per gli ordinandi ec.*

Organtini. Sul declinare del secolo XVI Alonso Organtini venuto in Accumoli per comando militare, vi si stanziò. La sua famiglia si divise in due linee, dipoi in tre, oltre un ramo naturale, secondochè trovasi scritto, disperso ne'sobborghi e villaggi. In ognuna delle suddette linee sortirono uomini di toga e di armi. Ne'registri battesimali del secolo appresso troviamo: *Anno Domini* 1694, *die vero quinta martii, ego Ioannes Baptista Poggius rector parochiae s. Petri apostoli baptizavi infantem natum*

(1) Ve ne sono più edizioni anche in 8.

ex magnificis dominis capitaneo Alexio Organtini et Camilla De Cappellis, *cui impositum est nomen Alontius etc.* In quest'epoca Alessio aveva conseguita la ricca eredità de'*Titoloni*, l'ultima donna de'quali era stata sua madre.

Molto opulenti furono due di queste famiglie: ma l'una decadde sulla metà del secolo XVIII, e l'altra sul finire di detto secolo. Sotto il ministero Tanucci contrastarono (per farne parte, come eredi di donne), siccome ai loro tempi avevano praticato i Lauri, i Lucidoni, i Fortis ed altri, i diritti degli uomini del Quarto di san Lorenzo: ma se non uscirono vincitori, fu loro opera per la quale il governo spedì in Accumoli il commissario *Celentani* per verificare quanto concerneva gli uomini di detto Quarto (1). Tuttavia il litigio durò più anni, essendosi prepotentemente intrusi ne'loro tenimenti. L'incarico della lite fu dato all'avo nostro, che era stato il primo a querelarsi, e ne contrasse inimicizie ed odiosità, sebbene facesse rimovere gli atti criminali. E semplice, come fu in uso degli uomini del Quarto, è la seguente loro risoluzione: 1768, *è stato anche risoluto che Agostino Cappelli avendo esposta querela a particolari su tale affare del Quarto, ed avendo fatto fare il decreto di remota criminalitate, si dà al medesimo Agostino tutta la facoltà di poter proseguire tale litigio etc.* Molta lode debbesi al giureconsulto Gaspare Organtini, che fu il più attivo per la procedura della residenza del vicario generale in Accumoli. Non minor lode meriterebbe l'altro giures-

(1) Parte II, pag. 116-17.

perito Alfonso, che fu il provvisorio luogotenente nella difficilissima epoca del 1799. La maggior parte delle notizie officiali di quest'epoca, per noi riportate, sono attinte dai manoscritti che esso ci consegnò nel 1826. Per altro vituperevole fu la sua condotta, quando per contrario a danno della sua patria e de'migliori suoi concittadini per vile vendetta si collegò nel 1807 col Caparrotti, che cercò di sterminare quanti proprietari erano nell'accumolese : e taluni ancora del limitrofo stato pontificio. Alfonso , stando come consigliere provinciale in Aquila ai comizi del 1829, fu preso da grave morbo nelle vie orinarie , del quale morì dopo aver acerbamente e lungamente patito.

Domenico Organtini fu lunga pezza e fino alla morte vicario generale in Accumoli pel vescovo di Ascoli. Fu per noi nel capo VII della seconda parte di queste memorie notato, quanto avesse influito contro i francesi, in ispecie per la sommossa degli abitanti della valle Castellana (1).

Un altro Domenico Organtini dello stesso stipite, ma povero ed orfano di padre e madre, mostrò fin dall'infanzia vivacissimo ingegno : e di gran lunga maggiore superò i suoi condiscepoli nell' apprendere. Dimodochè alcuni suoi concittadini lo sovvennero, perchè si portasse in Roma a compiere la carriera degli studi. Ivi, soccorso ancora da un vecchio sacerdote , corrispose alle concepite speranze. Prese l'abito ecclesiastico, e divenuto sacerdote, andò professore di filosofia al collegio di Osimo, d'onde fu richiamato professore di belle lettere nell'università gre-

(1) Parte II, pag. 218.

goriana. Quanti sono uomini in Roma per istudi in ogni scienza distinti che furono scolari dell'Organtini, e non sono pochi, tanti lo ricolmano di elogi. Riconoscono in esso non solo un profondo sapere, ma eziandio una felicità tale nel comunicare le idee, per la quale infondevasi nella gioventù amore non meno che entusiasmo per lo studio.

In ogni francese invasione dello stato pontificio, l'Organtini tornò per poco in patria, d'onde si portò a Napoli. Ivi (1814) fu immaturamente colto da morte improvvisa nell'età di anni 54, col massimo dispiacimento de'suoi concittadini ed amici, e con vero detrimento delle buone lettere. Imperocchè le sue gravi fatiche nella traduzione dell'Eneide e delle odi di Orazio, con ricche annotazioni, sono deperite. Seppure non venga giorno, in cui altri ne profittino, siccome si è profittato delle prediche e de'suoi panegirici, e di altri dotti suoi lavori. Di molti manoscritti fu erede l'unica sua sorella monaca in Amatrice. Richiesta in grazia dagli accumolesi suoi parenti che si dessero loro per farli di pubblica ragione, siccome aveva avuto in proggetto l'autore, rispose che appena i mss. le tornarono di Napoli, gli aveva dati al sacerdote Andrea Persico, che le ne aveva fatta premurosa istanza, ed al quale professava obbligazioni. Pregato poscia il Persico più volte di ristituirli, vi si è rifiutato sempre dicendo, che non erano di verun momento!

Quando seppesi in Roma la morte dell'Organtini, alcuni de'suoi allievi, benchè conoscessero che le coe più gelose le aveva seco portate, tuttavia cercarono se nella casa ove era stata la sua dimora in Roma si fosse rinvenuta qualche sua produzione. L'egregio signor canonico Ambrosini ci è stato cortese

nel mostrarci quanto fu in tal circostanza per esso acquistato. Vari separati argomenti portano il titolo di *Discorsi morali*, in cui nello spiccare la religiosa pietà, si scaglia con impetuosa facondia contro il vizio. Sopramodo ci è andato a cuore il suo discorso sull'ipocrisia. De'suoi panegirici, molti della madonna, fra'quali dell'addolorata ne ha diversi: essi sono scritti con istile veramente incalzante, ardente, e da sommo oratore: e si narra che quello sopra s. Michele arcangelo per la novità degli argomenti, e per la robustezza oratoria riscuotesse in Roma generale ammirazione. Le sue prolusioni latine, lette nell'apertura degli studi, erano note: e parecchie ne ha il lodato canonico. Siccome degne di grave latino oratore ci sono sembrate la sua orazione *De lingua latina reticenda*, e quella *De historiae laudibus*. Le quali produzioni compilate e scritte di carattere del nostro Organtini, e dall'Ambrosini custodite, sono zero a fronte di quelle smarrite o che possono andare sott' altro nome *.

Palmieri. Ioannes *Palmerius* fu uno de'fondatori e legislatori. Molti sono gli uomini segnalati con distinzione qua e là nelle patrie memorie. Noi riporteremo di soli due le parole dell'anonimo cronista. « Fra Valerio Palmerio dottore in teologia e

---

* Debbo notare i viventi Gaetano e Francesco Organtini suoi nipoti cugini: perchè al primo sono debitore della pianta che precede queste memorie. Del secondo, egregio ingegnere in Sicilia, sono diversi anni che io vidi l'acquedotto del Facino in rilievo fatto con molto ingegno: vidi inoltre il geometrico prospetto di una fabbrica per le terme d'Introdoco: e so he molti altri sono i suoi lavori di simil genere.

» predicatore eccellentissimo dell'ordine de'mendicanti di s. Agostino, siccome chiaramente si vede dai suoi scritti. » « Gio. Giacomo Palmerio philosopho e matematico, et in molte altre scienze pratico, al quale se Dio presterà vita, sarà per dare a questa patria grande honore, et a sua casa utile et honore insieme. » In Flaminio Palmieri spegnevasi questa famiglia nel 1664, come si raccoglie dalle memorie di s. Lorenzo.

Paluzzi. Paulus *Palutius* fu uno de' fondatori e legislatori. Di questa famiglia, tuttora esistente, un Paluzzi si distinse con valore sotto le bandiere del re Ladislao, ed un Andrea Paluzzi fu uno de' condottieri de'suoi concittadini sotto Braccio da Montone. Gio. Antonio Paluzzo, sindaco del Quarto di s. Lorenzo nel 1640, moriva nella fazione contro i norcini. Il giureconsulto Gregorio Paluzzi fu uno de' quattro che con carità veramente patria accorse in Napoli per rimovere il servaggio, da cui fu Accumoli minacciato (1).

Pasqualoni. Domitianus Paschalonus. Pomponius Paschalonus. Due furono gli stipiti di questo cognome, entrambi fondatori e legislatori. E sebbene nel corso delle memorie del Quarto di san Lorenzo chiaro non apparisca, se i loro discendenti vengano dall'uno piuttosto che dall'altro stipite, essendo divisi in più famiglie, e talora cogli stessi nomi; ed alcuni espatriati, i loro figli ripatriavano; pure i provenienti da Domiziano ebbero cura fino alla loro estinzione di dirsi suoi discendenti senza aver nulla di co-

(1) Parte II, pag. 136.

mune origine con gli altri Pasqualoni. Appo noi nel volgo medesimo fu questa distinzione. La differenza in fine de'loro stemmi conferma questa notizia genealogica *. Il certo si è, che da ambi gli stipiti sono sortiti uomini di merito e degni di onorevole menzione. Chè se in tutte le nostre famiglie furono molti dottori di leggi, in quelle de' Pasqualoni superano il centinaio. Vi si noverano ancora più medici, fra'quali il citato cronista dice: « Giovanni Giuseppe » Pasqualoni, quale hora si ritrova medico d'Ascoli » in grandissimo credito. » Un Pomponio è segnato per celeberrimo in una delle lapidarie iscrizioni nella loro cappella in s. Lorenzo in Lucina. Per altro nessuna menzione si fa di esso nelle patrie memorie. Eccetto Domiziano, erettore di questa cappella, gli altri Pasqualoni, di cui ivi sono i busti, sono seppelliti in Accumoli. Fra'quali Aureliano, chiamato amplissimo giureconsulto nell'iscrizione romana, morì in patria 9 anni prima che Domiziano fondasse detta cappella, siccome chiaramente si vede dalle riportate iscrizioni lapidarie. In s. Francesco di Accumoli collo stemma dei tre pini vi è sepolto Aureliano colla seguente iscrizione: *D. O. M. Aureliano Pasqualono viri optimo iuriconsulto primariis iudicatus officiis insignito. Deiparae Matris Misericordiae, ac piorum locor. huius patriae singulari patrono perennem etc.* (1) *Vixit ann. LXV, menses IIII,*

---

* Lo stemma della famiglia di Domiziano sono tre pini con doppia sbarra a campo aperto. Quello della famiglia di Pomponio sono tre monti con un genio che alla sinistra ha tre spighe di grano, e superiormente una fascia colle parole *Soli Deo.*

(1) La lapide essendo di pietra arenaria e per terra, si sono consumate varie parole.

obiit an. d. MDCXXXVII mense augusti. Un altro Pomponio Pasqualoni morì combattendo sotto l'Aquila pel partito braccesco. Gio. Battista Pasqualoni inviato dalla sua patria ambasciatore nella coronazione di Carlo V a Bologna, invece di perorare la di lei causa, cercò i propri interessi (1).

È celebrato Salvador Pasqualoni non meno nelle leggi che nella poesia. Come distinto giureconsulto fu in Roma ascritto alla cittadinanza romana ne'pubblici comizi del dì ultimo febbraio 1602. Il *Crescimbeni* scrive pel poetico suo valore « che ad onta del cattivo gusto, saldo al buono si tenne il Pasqualoni, e le rime da lui pubblicate sono di assai buona maniera, meritando il suo autore onorato luogo tra i giudiziosi poeti toscani (2). » Il *Tiraboschi*, per gli schiarimenti avuti da parte ancora di un illustre discendente collaterale di Salvatore, narra: « Tre valorosi poeti ebbe ancora il regno di Napoli. Il *primo* fu Salvator Pasqualoni. Egli era nato in Accumoli città del regno di Napoli nella provincia dell'Aquila, e venuto in Roma vi ebbe la cittadinanza romana. Le rime da lui pubblicate in Napoli nel 1620 sono tali che si possono paragonare con quelle de'più leggiadri scrittori del secolo XVI: ed egli stesso protestasi nella prefazione di aver presi a sua guida i migliori maestri, e non già quelli che al suo tempo tanto si celebravano. Egli è annoverato dal marchese Manso fra gli amici che ebbe in Napoli il Tasso, e detto da lui intendentissimo della poesia non meno che le leg-

(1) Parte II, pag. 37-8.
(2) Storia della volgar poesia, tom. IV, pag. 159.

gi (1). » Il detto Manso nella vita del gran Torquato racconta così: « Che alcuni gentiluomini esaminando avanti al Tasso le più artificiose stanze della sua Gerusalemme, ed adducendo chi l'una chi l'altra, contendevano fra di loro qual fosse la più bella: fra'quali Salvador Pasqualoni, intendentissimo delle cose della poesia non men che delle leggi, recitò quella che comincia, *Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo* (2): la cui sentenza fu confermata dal Tasso. » La qual sentenza è riportata nell' art. Motti, sentenze e detti di Torquato Tasso, con un grazioso annedoto, che dimostra lo spiritoso acume del nostro Salvadore. Quest'annedoto è stato riprodotto nell'Omnibus napolitano del dì 5 novembre 1840: imperocchè appena il Tasso si era pronunziato per l'avviso del Pasqualoni, che tosto « uno di coloro, così dolce di sale che si recava a vergogna il tacere, tutto che non sapesse di che favellare, domandò al Pasqualoni quale stimasse più bello dei versi del *Petrarca. Infinita è la schiera degli sciocchi*, rispose subito il Pasqualoni. »

Giovanni Pasqualoni, dopo essere stato vicario generale dell'arcivescovo di Milano, fu fiscale della suprema inquisizione di Roma: poscia fu onorato della mantelletta dall'XI Clemente. È ricercata la sua opera intitolata *Il sacro arsenale* (3). Fu questo Giovanni che fece ricostruire in patria il convento di s. Francesco subissato dal terremoto (1703).

---

(1) Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, tom. VIII, parte II, pag. 463, Firenze pe'tipi del Molini ec. 1812.

(2) Canto XII, stanza 96.

(3) Ferrara 1687.

Un altro Pomponio Pasqualoni giureconsulto fondò nel 1635 un monte di pegni, durato fino a'nostri dì, siccome si accennò nel capitolo precedente (1).

Il sacerdote *Domiziano Pasqualoni* dianzi lodato per la fondazione della cappella in s. Lorenzo in Lucina, e per quella di sant'Anna in Accumoli, fu chiarissimo giureconsulto, e stava in patria a respirare l'aere natìo, quando da Roma gli si scrisse il pericolo in cui stava essa patria. Perlochè egli, un *Filippo Pasqualoni* e due altri rispettabili concittadini accorsero generosamente a Napoli, d'onde ricondussero la quiete nell'accumolese, che per quella trista novella trovavasi nel massimo concitamento e costernazione (2).

Di somma lode sono meritevoli Francesco Pasqualoni ed il capitano Carlo suo cugino per le chiare prove di abilissima condotta e fermezza in tempi difficilissimi, siccome fu l'epoca del 1799 (3).

Pietro figlio di Benedetto Pasqualoni, che erasi stabilito in Roma, si mostrò fino dalla gioventù profondo cultore nelle belle lettere: e nella stessa sua prima età vien con lode ricordato dal Tiraboschi. Nella nostra giovinezza doveva essere il nostro mentore: ma le sue letterarie occupazioni lo tenevan sempre distratto. Molti sono i suoi lavori fatti di pubblica ragione. Quelli, pe'quali maggiormente si distinse, furono le traduzioni di due tragedie di *Eschilo*, *I sette a Tebe* ed il *Prometeo legato*, recate per la prima volta dal testo greco in versi volgari con erudite annotazio-

(1) Parte III, pag. 270.
(2) Parte II, pag. 135-7.
(3) Parte II, capitolo VII.

ni (1). Non minor lode gli si deve per l'elegante stile in cui sono scritte le sue produzioni italiane: mentre in mezzo al barbarismo introdotto nella nostra lingua, egli serbolla in Roma nella sua purezza, e ridestò il vero gusto per assaporarla. Di modo che l'Amati, il Biondi e quanti in Roma fiorirono al suo tempo nelle belle lettere, non solo risguardarono il Pasqualoni come il più profondo ellenista, ma eziandio il restauratore in Roma della buona favella italiana. Morì Pietro nel 1812, e pochi anni dopo trapassò il suo fratello Domiziano beneficiato della basilica vaticana. In essi ed in Giuseppe Pasqualoni della stessa linea, morto in Accumoli circa la medesima epoca, si estinse lo stipite di *Domiziano* uno de' 32 patrii fondatori. Il lodato Pietro era gelosissimo di risguardarsi discendente di Domiziano e non di Pomponio altro de'32 fondatori di Accumoli. Intorno a che continuamente, non già per Pomponio, ma per alcuni suoi discendenti, tornavano i suoi discorsi, quando imbattevasi con accumolesi: e li ripeteva con calore, se alcuno avesse voluto suscitare qualche dubbio, mostrando documenti non pochi e ricordi, che non si sono mai più partiti dalla nostra mente.

Severino Pasqualoni fu eletto giudice in Rieti (1758), come si rileva da lettera patente che abbiamo sott' occhio. Esercitò la curia forense in Roma, ove ebbe vari figli, fra'quali Fulvio e Telesforo, che, sebbene nati e possidenti in Roma, compiuto che ebbero il corso degli studi, tornarono nella patria originaria. Telesforo aveva percorso lo studio delle leg-

(1) Venezia 1794 pe'tipi del Coleti, in due vol. in 8, di pag. 255 l'uno, l'altro di pag. 157.

gi, ma in patria accettò per poco tempo una delle pubbliche scuole. Dipoi prese l' abito ecclesiastico, quindi fu monaco celestino: ma dopo pochissimi anni tornò in patria, e fu ed è parroco di s. Pietro ed economo curato di s. Lorenzo. Per la morte del Cappellanti occupa ancora il posto di vicario generale, benchè sia nell' entrare del decimo ottavo lustro. Fulvio andò a militare in Ispagna: e nel 1805 venuto in Roma in permesso, lo vedemmo capitano: e combattendo valorosamente per la causa spagnuola contro i francesi, morì nel 1810 col grado di tenente colonnello. Dello stipite di Pomponio Pasqualoni rimane in patria il detto vicario, ed un Emidio Pasqualoni, la cui famiglia è da più lustri in povera condizione. Alcuni altri de'Pasqualoni di questo stipite sono da moltissimi anni fuori di patria.

De Prete, *De Presbiteris*, *De Preta*. Augustinus *De Preta* fu uno de' fondatori (1). Questa famiglia assunse or l' uno or l' altro cognome, e da ultimo per distinguersi l'una dall'altra, l'una chiamavasi *De Preta*, l'altra De Presbiteris. I De Preta ebbero fine con Giacomo nel 1742, come raccogliesi dalle memorie del Quarto di s. Lorenzo: ed una famiglia de' Pasqualoni ereditò i beni. I De Presbiteris, decaduti sul finire del secolo XVII, si estinsero nel primo anno del secolo corrente col medico Alessandro De Presbiteris. Maritatasi una sua sorella con un tal Passarini del contado di Norcia, il suo figlio ha preso il cognome della madre. Vari sono gli uo-

(1) Debbe notarsi che questi non vanno confusi co' *De Petris*: dalla qual famiglia ancora sortirono in patria e fuori uomini di lettere e di armi.

mini distinti di questa famiglia, che ripetesi nelle patrie memorie essere stata ascritta sul finire del secolo XVI al patriziato ascolano. Un Tommaso De Presbiteris combattè con valore nel lungo assedio della sua patria, allorchè in assenza di un capitano spagnuolo subentrò al comando di una compagnia di cavalli.

Nella citata opera del Ziletti, ove fu riportata la sottoscrizione di Demofonte Diotiguardi, giudice in Ascoli, è la medesima preceduta, dopo l'esposto consiglio, da quella di Gio. Lorenzo de Presbiteris compilatore del consiglio. Riportiamo di lui la semplice sottoscrizione: « Ego Ioannes Laurentius De Praesbi-
» teris de Accumulo I. U. D. licet minimus, et ad
» praesens Vicarius reverendissimi episcopi et prin-
» cipis Asculani, qui me subscripsi manu propria, et
» sigillum meum, quo in similibus utor, apposui etc.(1).

Preziosi. Flavius *Pretiosus* fu uno de'fondatori e legislatori. Gio. Battista Preziosi uno de'condottieri de'suoi concittadini militò con valore fino agli ultimi giorni dell'esistenza di Braccio da Montone. Iacopo Preziosi nel lungo assedio di sua patria (2) fu inviato ambasciatore in Napoli al principe d' Oranges, perchè invocasse aiuti prontissimi pel massimo desolamento in cui essa era ridotta. Da quanto narra l'accumolese cronista, sembra che fosse egli ben conosciuto dal lodato principe. Questa famiglia, decaduta nel fine del secolo XVI, ritiravasi in principio del seguente nella villa Tino: ed oggi, ridotta in vil-

(1) Ziletti lib. I, pag 183. In Ascoli in questo tempo due accumolesi erano i suoi giudici.

(2) Parte II, pag. 28-9.

lica condizione, spegnesi a momenti per mancanza di maschile successione.

Titoloni. Benedictus *Titulonus* fu uno de'fondatori e legislatori. Iacopo Titoloni guadagnato coll' oro dal Piccinino gonfaloniere della chiesa, che sapeva essere egli in amichevole relazione con Giovanni Sforza in Ascoli, lo spinse a portarsi in questa città per far trucidare lo Sforza sotto il manto di amicizia. Di che avvertito per ispionaggio lo Sforza, il Titoloni fu arrestato alla porta romana, e co' suoi sgherri ridotto a pezzi con tanaglie sulla pubblica piazza. Inoltre quanti accumolesi si trovarono in città, tanti furono appesi. Quest'ultimo atroce fatto conciliò odio agli Sforza in tutto il Piceno, e furore nell'animo de'nostri antenati e di non pochi ascolani (1). Per altro molti sono i Titoloni distinti nelle scienze e nelle lettere, e registrati nelle patrie memorie. Vi si rileva ancora che detta famiglia fu aggregata al patriziato ascolano nel secolo XVI. Doviziosa era la medesima, rimanendo tuttora in alcuni luoghi della nostra contrada il vocabolo Titoloni, e la torre diruta de'Titoloni al N. O. fuori di Accumoli (2). Ebbe fine la maschile successione di questa famiglia con Fioravante Titoloni nel 1691, come raccogliesi nelle memorie del Quarto di s. Lorenzo.

Tommasi. Un Tommasi dalla convicina Umbria si stabilì in Accumoli nel principio del secolo XVII. Francescantonio Tommasi, dopo aver regolarmente

(1) Parte I, pag. 132.

(2) Sembra che ognuna delle primarie famiglie avesse in campagna la sua torre. Nel casino de' Marini presso Grisciano fino al principio del passato secolo erano visibili le tracce di trabochetti ec.!

compiuti i suoi preliminari studi in patria, intraprese quelli di medicina in Roma, ove fu medico avventuriere. Occupò poscia la condotta primaria in Ascoli, indi in Forlì, ove morì lasciando di se onorata fama. Ebbe vari figli, fra' quali Bonaventura che nello studio delle scienze salutari si distinse nell'università di Bologna: intraprese quindi un viaggio in Oriente, d'onde mai più non si ebbe notizia malgrado delle premure de'suoi congiunti. Salvatore altro figlio per l'indefessa applicazione alle scienze, ne fu immatura vittima. Vari opuscoli furono da esso pubblicati. A noi è riuscito averne uno di proposizioni fisico-matematiche dedicate al card. Domenico Orsini edite in Ascoli nel 1758. Egli le aveva pubblicamente sostenute: e come era l'uso del tempo, gli furono prodigati elogi in istampa, fra' quali crediamo riportare quest'epigramma.

Tu qui naturae potuisti noscere motus,
Quaeque foret terrae semita certa gravi;
Legibus et gravibus conferri sidera cursu,
Et quae tam varii causa coloris erat:
Angliae honor Newton, tumulo, quo conderis, exi,
Aspice ut asservat nunc tua iura nepos.

Grati animi officio
Franciscus Antonius de Angelis.

Del pari acuto ingegno sortì Benedetto, altro figlio, che compiuti i suoi studi, tolse a moglie primo, una de' *Camerari* e n' ebbe figliolanza, indi per la di lei perdita una donna de'*Corradi* di Teramo senza figliuoli. Egli restò sempre in patria, ove abbiam veduto le sue peripezie nel 1799 e 1809. Del suo lavoro, compilato con molto calore nel 1785 e pubblicato ed

umiliato al re in difesa del territorio accumolese contro i norcini, noi abbiamo sovente profittato in queste memorie. Ad onta delle traversie della vita, Benedetto percorse il 18 lustro, conservando le normali facoltà non meno organiche che intellettuali e motrici. *

Ci rimarrebbe tener discorso di altre tre famiglie fondatrici di Accumoli, e sono *Tranquilli*, *Vannisancti* e *Virgili*. Solo diremo che in ognuna di esse uscì alcun uomo illustre nelle armi e nelle lettere: ma tutte e tre da qualche secolo cadute in bassa fortuna, si ritirarono ne'villaggi: e le ultime due sono spente, l'una (Vannisancti) in Tino nel 1639: l'altra (Virgili) in Capodacqua nel 1654. E sta per ispegnersi la Tranquilli, essendo decrepito l' ultimo di questa famiglia nella detta villa di Tino (1).

Concedasi all'amicizia di chiudere questo capitolo coll'onorare un uomo illustre, che quantunque non cittadino di Accumoli, lasciò quivi memoria assai lodevole. Egli è *Gregorio Schiavoni*, di famiglia distinta dell' antica città di *Manduria* nella Basilicata. Fu egli l'ultimo governatore regio di Accumoli, ove trovossi all'epoca dell'occupazione militare (1806).

---

* Il giovane Salvatore di lui nipote, calcando le vie de'suoi maggiori, si distingue in Napoli nel privato insegnamento delle scienze mediche e naturali. Varie sue produzioni furono lette e premiate dall'accademia degli aspiranti naturalisti, nella quale al presente occupa il posto di segretario. *Filiatre sebezio*, febbraio ed aprile 1841, e febbraio 1842, e maggio 1843. Mentre scriviamo, ci perviene di Napoli un prospetto di associazione di un nuovo giornale di medicina e di scienze affini, intitolato il *Sarcone*, del quale è proprietario e direttore il nostro Salvatore.

(1) Riandando quindi i 32 stipiti delle famiglie fondatrici di Accumoli, si vedono oggi ridotti a sette.

Il deciso suo odio al dominio straniero lo fece volontariamente espatriare e venire in questa capitale, e dopo pochi anni passò all'altra vita. Lo Schiavoni governò generosamente, e fu l' amico de' poveri: dimodochè contrasse nella nostra patria vari debiti pecuniari. Il sorprendente si è che alla sua partenza i creditori (tra' quali un Giuseppe Pasqualoni creditore di diverse centinaia di scudi), conoscendo che le risorse di famiglia andaron fallite per altrui mancamento, lacerarono le sue obbligazioni, dandogli chiare riprove di leale e generosa amicizia e venerazione pel di lui fermo carattere e pe'molti suoi meriti. Imperocchè, oltre una vera filantropia, era profondo nella scienza legale. Nella sua gioventù avea per sola istruzione viaggiata da capo a fondo l'Italia: cosa in que'tempi non sì comunemente praticata. Ma il merito singolare di quest' uomo era una maniera tutta sua nell'improvvisare. Esso raccoglieva da 15-18 persone, adunate intorno ad un tavolino, e fornite di carta, calamaio e penne, altrettanti temi da improvvisarsi in vari metri ed in differenti modi, mitologicamente cioè, istoricamente e scientificamente. Ciò che più recava maraviglia si era, che egli, dopo aver ricordato a ciascuno il proposto argomento, ed i modi da trattarlo, percorreva senza posa l'arduissimo arringo, scrivendo ognuno il suo tema. Nè mica esauriva gli argomenti l'uno dopo l' altro, ma bensì dava a modo d'esempio principio alla prima quartina di un sonetto, per cominciar tosto la prima ottava del secondo tema, ed indi rapidamente passare alla 1ª terzina del terzo, e via discorrendo : per indi tornar da capo alla 2ª quartina del 1.° tema, poi alla 2ª ottava, e così di mano in mano, finchè dava termine al suo lavoro non

meno con dottrina che con poetico valore. Il primo saggio da esso dato in Roma di siffatto genere d'improvisare fu nella nostra abitazione, ove fra le molte colte persone si trovava un valente poeta, il defunto monsignor *Colicola*, condottovi cortesemente dal chiar. avvocato Vincenzo Cini uno degli attuali sostituti della R. C. A.

APPENDICE

Acque minerali. Correzione ed aggiunte al catalogo delle piante che si contiene dopo le osservazioni geologiche che precedono la prima parte di queste memorie: ed altre piante ultimamente raccolte, e per la prima volta qui pubblicate.

Due scaturigini solfuree appena visibili si notarono nelle geologiche osservazioni (1). L'una di esse è sulla strada detta di *Colle* in vocabolo *Scoccia Ova*, l'altra presso s. *Pancrazio*. Ma per un parziale avvallamento comparvero nuove acque solfuree. Il quale avvenimento accadde alle ore 6 italiane del dì 2 marzo (1838), uno scarso miglio al S. di Accumoli nella contrada in vocabolo *Pappagallo*, ed in poca distanza dal picciolissimo sobborgo chiamato le *Mole* presso il fiumicello *Pescara* che poco dopo influisce nel Tronto. Questo novello idro-geognostico fenomeno richiamò tutta la nostra attenzione pe' gravi pericoli che traggon seco gli avvallamenti nel patrio suolo. Perlochè, dopo accurato esame locale, fu per me com-

(1) Pag. 14-15.

pilato un apposito discorso letto avanti una scientifica accademia, e fatto poi di pubblico diritto (1). Si esaminò inoltre la novella acqua sulfurea, e se ne raccolse una bottiglia per sottoporla alla chimica analisi instituita in Roma colla maggior diligenza possibile sotto i nostri occhi dall'egregio professore Pietro Peretti. I seguenti furono i caratteri per essa somministrati.

Debole si trovò l' odore di gas solfoidrico: ma allorchè si agitava, sviluppavasi maggiormente, siccome avviene nello stesso luogo, sebbene non cada sott' occhio alcun gazoso gorgogliamento. Nessuna azione presentò sopra la carta mediante i reagenti. Bensì coll'acetato di piombo si formò precipitato bianco. Col cloroidrato baritico, col carbonato di potassa e coll' azotato di argento, separatamente adoprati, videsi un debole annebbiamento. Picciolissimo fu il cambiamento coll'ammoniaca, e si osservò precipitato bianco coll'ossalato di ammoniaca: lo stesso accadde coll' acqua di calce. Pe' quali caratteri si rilevò, che quest'acqua racchiudeva del gas solfoidrico in soluzione, dei carbonati solubili, dei solfati, de'cloroidrati e della silice.

Evaporata poscia una libra della medesima, lasciò un residuo salino di 4 grani: i quali disciolti in una piccola quantità di acqua distillata, mostrarono la soluzione torbida che depositò de'sali terrali. Una carta tinta col tornasole, arrossita con un acido, venne ripristinata, allorchè fu immersa nella soluzione. Infatti questa aveva un sapore alcalino: e di

(1) Discorso sopra un parziale avvallamento presso la valle superiore del fiume Tronto ec. Aquila tipografia Grossi 1838 in 8.

nuovo disseccata e tenuta poi sopra il fuoco nudo, il residuo si annerì, tramandando un odore di sostanza vegeto-animale bruciata. Trattata allora coll' alkool caldo, la soluzione alkoolica fu evaporata, donde provenne un debole residuo salino. Fu questo disciolto nell' acqua distillata: e la soluzione trattata coll'azotato di argento, somministrò un precipitato a coagulo bianco, il quale divenne violaceo esposto alla luce, e diede pure un precipitato bianco coll'ossalato di ammoniaca: le quali cose dinotarono che questo residuo era cloruro di calcio. Ciò che non fu disciolto dall'alkool, fu messo coll'acqua distillata: e la soluzione divenne colorata in bruno, e cambiossi in rosso la carta tinta di curcuma: fece effervescenza messa coll'acido acetico, sviluppandosi solo del gas acido carbonico senza il gas solfoidrico. Fu separato il liquido da un poco di precipitato che vi era, e questo formò un debole precipitato coll'azotato di barite, e debole annebbiamento coll'azotato di argento ed un discreto precipitato coll'ossalato di ammoniaca. Il residuo, non disciolto dall'acqua, fu riconosciuto per solfato di calce e silicato di ferro. *L' acqua quindi contiene*, secondo questo chimico esame, *gas solfoidrico in poca quantità, sali a base di soda e di calce, solfati dei medesimi ossidi, cloroidrato di calce, silicato di ferro ed una sostanza vegeto-animale che vi si ritrova in soluzione.*

Nel suddetto discorso si accennò che in queste istoriche memorie si sarebbe reso conto di un'antica terma incidentemente da noi obliata. Di essa rimangono antiche reliquie, ed è più ricca della precedente di minerali principii. Quest'acqua mostrasi in abbondanza presso la nostra villa di *Cesaventre*, e pre-

cisamente tra questa e la villa *Domo*, cui pertiene. Ella si estima non solo pregevole da'circonvicini paesi per vetusta tradizione, ma eziandio per volgare esperienza. Laonde nel prossimo passato mese di giugno (1843) raccoltane una bottiglia, ne fu poi in Roma instituita in nostra presenza la chimica analisi dal lodato professor *Peretti*.

Una libra e mezza era il racchiuso liquido in detta bottiglia. *Limpida* era l'acqua, avendo un debole odore di gas solfoidrico. Pesata col pesa-liquori del Bellani, pesava 100,50, essendo 100 il peso dell' acqua distillata. Dibattuta poscia assai, ed immersovi nell'aria sviluppata una carta bagnata coll'acetato di piombo, si cambiò in color grigio, senza mostrare azione alcuna sopra le carte a reagenti. Coll' acetato di piombo produsse un precipitato bianco, senza dimostrarne annerimento. Coll'azotato di argento si manifestò un leggiero precipitato a coagulo. Coll' azotato di barite non avvenne alcun cambiamento sensibile nel versamento, ma dopo qualche ora un debole precipitato occupò il fondo del bicchiere. Col carbonato di potassa si vide un precipitato bianco, ed un abbondante precipitato coll'ossalato di ammoniaca, e colla semplice ammoniaca un appena sensibile annebbiamento. Coll'acqua di calce si formò un abbondante precipitato bianco, che in appresso videsi tendere al giallognolo. Separato quest' ultimo precipitato, fu disciolto nell' acido cloroidrico: la soluzione fu quasi evaporata a secco: quindi ridisciolto il residuo nell'acqua distillata, e versatovi sopra dell' acido solfocianico, indicò contenere essa del ferro. Per ciò gl'indicati reagenti dimostrano che l'acqua racchiude del gas solfoidrico, dei cloruri terrosi,

qualche picciolissima quantità di solfati e de' sali a base di ferro.

Dipoi cento dramme di quest'acqua furono poste in una capsula di porcellana ad evaporare. Coll'ebullizione non divenne bianca : e disseccata, il residuo pesò grani 141. Questo residuo fu trattato coll'alkool bollente, ed il fluido evaporato a secco, fu disciolto nell'acqua distillata. La soluzione mescolata coll'idrato di amido, poi con acido solforico, non cambiò in bleu: indizio chiaro di non contenere ioduri. Coll'acqua di calce somministrò un precipato bianco, che si riconobbe per magnesia, e coll'ossalato di ammoniaca si precipitò dell'ossalato di calce. Col carbonato di potassa si formò un precipitato bianco, che con ulteriori indagini si vide essere magnesia e calce.

Il residuo, non disciolto dall'alkool, fu trattato coll'acqua distillata calda : la soluzione dinotò contenere picciolissima quantità di cloruri di calcio e di magnesia con esili quantità di solfato di calce. Ciò che non disciolse l' acqua distillata bollente fu sottomesso all' azione dell' acido cloroidrico , e si formò una forte effervescenza, ed un piccolo residuo restò indisciolto. La soluzione fu evaporata a secco per togliere l'eccesso dell' acido : quindi ridisciolta nell' acqua distillata, e trattata la soluzione coi reagenti, dimostrò di contenere calce e magnesia senza traccia di ferro. Ciò che non disciolse l'acido cloroidrico , fu fatto bollire col carbonato di potassa , e si formò del carbonato di calce. Il fluido venne saturato coll'acido acetico, e coll'affusione dell'azotato di barite, e si formò dell'azotato di barite: indizi chiari dell'esistenza del solfato di calce. Alcuni fiocchi giallognoli rimasero indisciolti, allorchè fu trattato il sud-

detto carbonato di calce prodotto coll'ebullizione del carbonato di potassa, coll'acido cloroidrico. Questi, posti sopra una lamina di platino al fuoco di una lampada, non l'annerirono, nè tramandarono vapori solfurei, nè quelli che somministrano le sostanze organiche. Messi poscia all'azione della potassa idrata calda, si mostrarono natanti nel fluido: e separati si disciolsero per l'intero nell'acido cloroidrico. La soluzione, trattata coll'acido solfo-cianico, prese un debole colore di sangue. Il qual residuo era del tutto formato di silicato di ferro. Dalle quali chimiche investigazioni chiaramente risulta, che l'acqua in discorso contiene *gas solfoidrico*, *cloruro di calcio e di magnesio*, *carbonato di calce e di magnesia*, *solfato di calce*, *e silicato di ferro*.

Quest'acqua per usi medicinali vuolsi preferire all'antecedente per più copia di ferro e per la magnesia. Chè se utile sarà pe'bagni, di non minor vantaggio riuscirà per bevanda, specialmente ne'mali per retrocessioni di morbi cutanei, per infarcimenti glandolari, soprattutto di quei del bassoventre, e per altre malattie del canale digestivo. La crediamo ancora proficua nelle calcolose affezioni. Ripetiamo peraltro di non essere di quei banditori di miracoli, che spacciano alcune acque minerali per panacea universale. Opiniamo quindi, esser preciso dovere de'fisici locali di mettere a reiterate prove e con medico criterio, non concesso al volgo, la virtù di queste acque, onde ritrarre il maggior possibile profitto a pro dell'inferma salute. Nè ridiremo gl'igienici precetti generali, che si richieggono per l'uso esterno ed interno di queste acque: essendo presso a poco i medesimi comendati dagli scrittori d'idro-terapia, e da noi stessi rie-

pilogati nel nostro lavoro sulle acque albule. Per altro nel chiudere quest' articolo delle acque minerali rinnoviamo ancora fervidi voti pel ristabilimento de' bagni di *Cutilia* (1), non meno per la loro vetusta celebrità che per la varietà delle acque, e per la centralità e salubrità della contrada.

Le piante fanerogame da aggiugnersi al catalogo suddetto, sono le seguenti:

Aegopodium podagraria
Astragalus helminthocarpos
Campanula libitica
» urticifolia
» persicifolia
foliosa *Ten*
» graminifolia
» spicata
Datura stramonium
Delphinium peregrinum
Epilobium hirsutum
Eriophoron polystochium
Geranium striatum
Hepatica triloba (2)
Inula viscosa
(Invece di Lepidium martagen, si dica Lilium martagon)
Malva craetica
Prunella laciniata
Salvia sclarea
» viscosa
Senecio praealtum *Bert.*

---

(1) Parte I, pag. 52-4, ed Opuscoli scelti scientifici p. 320, nota.
(2) Questa per isbaglio fu messa fra le piante crittogame.

Thamus europeus
Tussilago alba

Le *crittogame* da aggiungersi nel loro catalogo, sono:
Bellincinia montana Raddi
Antoiria vulgaris Raddi (1).

La *nota* posta alla pag. 45 del detto catalogo deve leggersi invece in questi termini, essendo del tutto sbagliata:

Ho trovato pure in quel suolo fertile, scrisse l' Orsini, *un fungo epifillo non per ora da me determinato sulle foglie del Corylus avellana Lin. come specie dubbia: ed ho parimenti rinvenuto un lichene sopra la roccia arenaria, intermedio fra' generi Lecanora e Lecidea Achar., il quale forse più ch'una specie, è desso un genere nuovo: di che sto attendendo ulteriori schiarimenti.*

Le seguenti sono le piante fanerogame da aggiungersi al catalogo della Flora di Accumoli, novellamente raccolte dal lodato Orsini (2).

Acer opalus. Willd. sp.-neapolitanum. Ten. Fl. neap.
Achillea setacea. Waldst., et kit. hung. t. 80.
Alopecurus geniculatus. Linn. sp.
Allium paniculatum. Linn. sp. - tenuiflorum. Ten. l. c.
- triquetrum. Linn. sp.
- ursinum. Linn. sp.
Anemone stellata. Lmk. Dict.
- apennina. Lin. sp.
Anthemis montana. A. alpina. Moric. pl. ex. ex pyren.

---

(1) Queste piante per errore si collocarono nel catalogo delle fanerograme.

(2) Parte I, pag. 29.

Apargia eichoracea. Ten. fl. neap. prodr.
- saxatilis. Ten. l. c.
Arabis collina. Ten. l. c.
Archenantherum avenaceum. Kouem; et Sch. syst. veg.
Artemisia criantha. Ten. Sem. H. B. neap. 1830.
Asperecla neglecta. Gus. pl. rar.
Asphodelus luteus. Linn. sp.
Avena villosa. Bert. exept. de re herb. et Fl. It.
Betonica hirsuta. Linn. mant.
- stricta. Pers. Lyn. pl.
Biscutella saxatilis. DC. Fl. Fr. 4.
Bromus tectorum. Linn. sp.
Bupleurum aristotum. - DC. pr.
- perfoliatum Linn. sp.
Campanula erinus. Linn. sp.
- rotundifolia. Linn. sp.
- trachaelium. var. urticifolia.
Cardamine amara. Linn. sp.
- chelidonia. Willd. sp.
Carduus affinis. Guss. pl. rar.
Carduus carlinae folius. Lamk. dict.
- chrysacanthus. Ten. Sem. H.R. neap. 1825 (m notis).
- nutans Linn. sp.
Carea frigida. Allion. ped. n. 2334.
- ovalis. Good. Trans. Linn. 2. p. 148.
Centaurea dissecta. B. viresuns. Ten. syst. pl.
- crupina. Linn. sp.
- phrygia. Linn. sp.
Cineraria longifolia. Iacq. austr. t. 181.
Colchicum autumnale etc. Bert. am. It. et Fl. Ital.
Convallaria verticillata. Linn. sp.
Convolvulus Sylvestris. Willd. en.
Coronilla glauca. Linn. sp.

Crataegus aria. Linn. sp.
- oxyacanthoides. Thuill. par. 2.
Cynosurus cristatus. Linn. sp.
Dianthus sylvestris. Iacq. coll. 1, p. 237.
Dorychnium herbaceum. Willar. Dauph.
Echinops ritro B. elegans. Bert. med. ex Guss. pl. rar.
Epilobium parviflorum. Sm. Engl. Fl.
- montanum B. Bert. Fl. Ital.
Erodium alpinum. Willd. sp.
Eryngium dilatatum. Enc. bot. ed de Pad., Bert. Fl. It.
Festuca Flavescens. Bert. Fl. Ital.
- duriuscula. Linn. sp.
- myevras. Linn. sp.
- praeformis. Spr. Lyst. veg.
Ficaria ranunculoides. Moench. meth. 315.
Galium pusillum. Linn. sp.
Galium pusillum 8. Bert. Fl. Ital. - baldense. Köem., et Sch. Syst.
- parisiense B. Bert. l. c.
- vernum. Bert. l. c.
- fricorne. Köem., et Sch. Syst.
Genista scariosa. Viv. et DC. prodr.
Gentiana amarella. Linn. sp.
- utriculosa. Linn. sp.
Globularia cordifolia B. Bert. Fl. It.
Geranium sanguineum. Linn. sp.
Gnaphalium supinum. Linn. syst. veg.
- uliginosum. Linn. sp.
Hesperis laciniata. Allioni pedem.
Hypericum hirsutum. Linn. sp.
Hutchinsia stylosa. Ten. pr. Fl. neap. (sub iberido)
Isatis alpina. Willd. sp.

Iuniperus nana. Willd. sp.
Knautia sylvatica. Duby bot. gall.
Lactuca perennis. Linn. sp.
Lamium longiflorum. Ten. Fl. neap.
Leontodon apenninus. Ten. rel. di un viag. in Abr.
Lilium bulbiferum. Linn. sp.
Lonicera alpigena. Linn. sp.
- Ilylosteum. Linn. sp.
Marrubium peregrinum. Willd., et Iacq. Austr.
Medicago prostrata. Willd. sp.
- intertexta. W. sp.
Mespilus amelanchier. Linn. sp.
- cotorceaster. Linn. sp.
Narissus particus. Linn. sp.
Oenanthe Silaifolia MB.
Ononis reclinata. Linn. sp.
Ornithogalum montanum. Cyrilli et Ten. Fl. neap. I.
Orobanche epithymum. DC. Fl. Fr.
Paeonia pubens. Reichb.
Paronychèa serpillifolia. Poir. Dict. 5, p. 24.
Pedicularis gyroflexa. Will. Dauph.
Plantago maritima var. Linn. sp.
Poa vivipara. Willd. sp.
- fluitans. Scap. Fl. carn.
Polygonum tenuiflorum. Ten. Fl. neap., et Spr. Sysr.
Potentilla canescens. Nestl. patent.
- alpestris. Halt. Fil. in Mus. Helo.
- caulescens. Linn. sp.
Prunus mahaleb. Linn. sp.
Ranunculus acris. Linn. sp.
- aquatilis. L. sp. B. capillacens. DC.
- graminifolius. Linn. sp.
- lanuginosus. Linn. sp.

Ranunculus ophyoglossifolius. Will. Dauph. et DC.
- muricatus. Linn. sp.
- nemorosus. DC. Syst.
Ribes petraeum. Willd. sp.
Rubus hirtus. Willd. sp.
- tomentosus B. Bert. Fl. It.
Rosa spinosissima. Linn. sp.
Rumex acetosella. Linn. sp.
- montanus, Desf. Tab. et Köem, et Sch.
- scutatus. Linn. sp.
- thysoides. Köem, et Sch.
Salix myrsinites. Linn. sp.
Salvia pratensis. Linn. sp.
- verbenaca. Linn. sp.
Saponaria aeymoides. Linn. sp.
Satureia iuliana. Linn. sp.
Scorzonera rosea. Pl. rar. hungar.
Scrophularia multifida. Sibth. et Sm. Fl. gr.
- vernalis. Linn. sp.
Sisymbrium Laphia. Linn. sp.
Trifolium alpestre. Linn. sp.
- angustifolium. Linn. sp.
- caespitosum. Reyn.
- flexuosum. Iacq. Fl. Austr.
- stellatum. Linn. sp.
Vicia Gerardi. Iacq. Fl. Austr.
- lutea. Linn. sp.
- onobrychioides. Linn. sp.
- pannonica. Iacq. Fl. Austr.

CONCHIUSIONE

Giunto al termine di questo lavoro, mi è di conforto che essendo stato compilato per amore di patria, incontrerà indulgenza presso il benigno lettore, benchè ritrovi una qualche lacuna. Sarebbe meritevole d'illustrazione la parte geologica, che lo precede, pe'progressi della scienza dopo circa 4 lustri dacchè fu pubblicata. Peraltro non si è omessa la correzione degli errori occorsi nel catalogo delle piante, nè mancano le aggiunte e le altre piante novellamente raccolte, e precedute ora da un esame sulle acque minerali, che scaturiscono nell'accumolese circondario. Del resto se queste memorie costarono alcuna faticosa ricerca, sembrami bastevolmente compensata dall'aver chiarite le vetuste ed onorate rimembranze del suolo natale. Eroica mostrossi dipoi la patria origine con fondamentali istituzioni uniche per diversi riguardi nell'istoria de'municipii: delle quali essendosi conservata una minima frazione, mi fu questa di sicura guida per rinvenire il fonte originale, onde del tutto non isterilisse la gloriosa memoria de'patrii fondatori. Nè lieve è la gloria degli avi per la costanza di carattere e di fedeltà a tutte prove serbata a' propri sovrani: onde vennero loro quasi sempre singolari benefizi non solo, ma l'immunità eziandio dal baronale servaggio, sotto il quale si può dire interamente caduto il bel reame delle Sicilie. Il giogo inoltre tirannico de'forestieri, da'suoi abitanti lungamente sofferto pel vicereale governo, fu per me chiaramente ricordato. La qual calamità dovrebbe star fitta nel cuore, e presente sempre nella mente de'napolitani e siciliani per gl'infinitissimi sop-

portati disastri. Chè se dopo secoli si liberarono essi da tante sciagure, fu per sola opera dell'augusta famiglia de'*Borboni* e di un'Elisabetta *Farnese*. Quanti sieno stati il senno, il valore ed i tesori profusi da un vero padre ed eroe, siccome fu Carlo III, si accennò di volo nel VI capitolo della seconda parte di queste memorie. Ma se la rivoluzione di Francia del 1789 e successivi anni sospese il solido innalzamento, cui ergevasi la meridionale Italia per l'incessante e pacifico miglioramento, nel quale procedeva il regno sotto Ferdinando IV, l'attivissimo e provvidentissimo suo nipote riprese con maggiore alacrità l'interrotto edifizio. Imperocchè alla maestà di Ferdinando II (D. G.) nulla sfugge pel progressivo incivilimento e prosperità de'suoi popoli.

A. CAPPELLO.

Osservazioni sul bello. Art. XVIII. (*Vedi il tomo* 94 *di questo giornale a pag.* 333.)

Le idee semplici non potendo scomporsi in altre, sono indefinibili: di tal fatta è l'idea del *piacere*, a cui alcuni giungono dal notarne gli effetti, altri dal notarne le cagioni. E così possibilmente si definisce l'idea del bello: per me consistente nella percezione dell'ordine. Mi gode l'animo di trovare nella medesima opinione o poco meno l' autore della *Scienza dell'umano intelletto* Tommaso Fracassi Poggi (*Firenze* 1843 *a pag.* 201 *e segg.*), del quale esporrò in breve i pensamenti su questa materia. Chiama bello il vero nelle arti, che par che tocchi più immediatamente i sensi: e premesso che l'uomo è un essere senziente, intelligente, volente e socievole, da questo primo fatto agli altri discendendo, come alla scienza ideologica si conviene, il ch. autore si esprime così:

» Ogni fatto non è che un' impressione, o un
» complesso d'impressioni che i corpi fanno sui no-
» stri sensi, e che sentiamo entro noi medesimi. Que-
» ste impressioni, poichè diventano altrettanti modi
» della nostra esistenza, sono per noi o un piacere
» o un dolore, quantunque e per l'impressione de'
» nostri organi e per le nostre abitudini spesso si
» confondono e si disperdono le menome gradazioni
» del piacere e del dolore. Ma ogni qualvolta sen-
» tiamo che un'impressione ci alletta, e un'altra ci

» disgusta, appelliamo tosto quella un piacere, un be-
» ne: e questa un dolore, un male. Dunque il bello
» e il buono e i loro contrari, tanto nelle opere del-
» la natura quanto in quelle dell'arte, si attengono
» ad una impressione o ad un complesso d'impres-
» sioni rispettivamente piacevoli o disgustose; vale a
» dire si attengono ad un fatto, il quale risulta e
» dall'azione che i corpi producono sui nostri sensi,
» e dalla nostra particolare maniera di sentire; im-
» perciocchè noi non giudichiamo nè belle nè buo-
» ne nè brutte nè cattive le qualità de'corpi, se non
» vengano da noi percette o come un piacere o co-
» me un dolore. Qualunque impressione allorchè si
» riproduce, quand' anche gli oggetti agiscano nella
» stessa guisa, per la nostra particolar maniera di sen-
» tire non è mai perfettamente uguale alla preceden-
» te: onde avviene che certi oggetti non appaiono
» costantemente gli stessi, e producono impressioni,
» che diversificano in ragione del temperamento or-
» ganico, e delle abitudini rispettive. Per lo che tor-
» na vero il proverbio volgare che afferma, il bello
» e il buono essere relativi. Pure se consideriamo,
» che le impressioni, che su noi fanno gli oggetti, in
» tanto ci riescono aggradevoli e moleste, in quanto
» sono conformi o contrarie al nostro ben essere e
» miglior essere; se riflettiamo che tutti essendo do-
» tati degli stessi organi, siamo a un dipresso ugual-
» mente inclinati o contrari a certe impressioni: sem-
» braci poter conchiudere, esistere in natura degli
» oggetti, le cui impressioni risultano a tutti indi-
» stintamente gradevoli o moleste; e ciò singolarmen-
» te rispetto a quelle impressioni, le quali soddis-
» fano alcun bisogno primario e comune a tutti gli

» esseri della nostra specie, e così viceversa. Sonovi
» adunque degli oggetti in natura assolutamente buo-
» ni e belli, e all'opposto ne esistono altri, le cui
» impressioni riescono a tutti spiacevoli e cattive.
» Osserviamo inoltre, che ogni nostro piacere o do-
» lore sta in una sensazione, la quale è semplice o
» composta. »

Spiega l'A. questa sua distinzione, dicendo semplice la sensazione che noi non sappiamo attribuire all'azione di alcuna causa, e che nominiamo affezioni; qualunque sia il grado di loro energia, queste sono sempre e rispetto a tutti le stesse. Ogni altra sensazione egli dice composta, giacchè si compone per lo meno di una esteriore impressione avvertita e della nostra particolar maniera di percepire. Più, riferendola ad un determinato oggetto si associa alla sua immagine ed agli elementi che la compongono: di guisa che divenendo anche più complicata, può essere vieppiù facilmente percetta in modi diversi, e può quindi eccitare nel tempo stesso dei sentimenti diversi ed anche opposti, risultando essa da impressioni parte aggradevoli, parte moleste.

« Ora (prosegue l'A.) la diversità de'nostri giu-
» dizi intorno al bello ed al buono, ed ai loro con-
» trari, verte sempre su queste sensazioni complica-
» te. . . Ove agiscano su'nostri sensi più oggetti o più
» parti distinte d'un oggetto ad un tratto, non pos-
» siamo ritrarne percezioni chiare e distinte se non
» ci venga fatto di portare separatamente la nostra
» attenzione su di ciascuna, e . . . il risultato di que-
» st' analisi è sempre un piacere , perchè soddisfa a
» un desiderio comune, che appelliamo curiosità, bra-
» ma di sapere. Ma veggiamo altresì, che a voler con-

» seguire questo intento conviene che l'oggetto o le
» parti dell'oggetto, che soffre a'nostri i sensi, ci si
» presentino in una certa situazione e con tal rela-
» zione fra loro, che non solo ci sia agevole perce-
» pirle isolatamente, ma eziandio avere del tutto in-
» sieme una percezione chiara e distinta, cioè una
» vera percezione; altrimenti la nostra attenzione si
» disperde, la mente soverchio affaticata si stanca, e
» quindi non ci risulta che un ammasso d'idee in-
» tralciate, oscure e confuse, in cui sta la molestia
» e la noia. Scorti da questo fatto innegabile (egli
» conchiude) che il buono e il bello trovansi in una
» certa disposizione e collocazione delle parti di un
» tutto, che chiamasi *ordine* e *simmetria*, dalle quali
» circostanze risulta una certa corrispondenza e af-
» finità delle parti stesse fra loro, onde proviene che
» tutte le relative impressioni si associano senza sfor-
» zo e si riuniscono come in una impressione sola,
« la quale alletta e piace, perchè trae l'intelletto al
» conseguimento di un fine, che si rinviene nella per-
» cezione di un suggetto semplice ed unico, in cui
» la mente volentieri si adagia. Da queste osserva-
» zioni ricavarono i sapienti le regole e i precetti
» per le arti imitative, i quali non possono essere
» trascurati dagli artisti senza detrimento del vero
» *bello ideale*, che risulta da varie porzioni di *bello*
» *naturale* qua e là sparse, che l'arte assembra in
» un solo tipo, ed ordina alla rappresentazione di un
» soggetto: ed ecco come le arti siano imitatrici del-
» la natura. »

Viene quindi l'A. a spiegare la varietà de'giudizi intorno al bello ed al brutto: aggiunge che dalla *maraviglia* ancora sorge il piacere; dunque nel ma-

raviglioso consiste pure una parte del bello, fino a che lo straordinario esercizio delle nostre facoltà intellettuali non arrivi a produrre la stanchezza o la molestia. Nota gli aberramenti del gusto, conseguenza del disprezzo degli esempi e de'precetti degli antichi maestri: nota il ritorno alla stima ed allo studio dei medesimi nelle arti belle. « Così (egli dice) » si è reintegrato il criterio del vero bello ideale, » che consiste in una certa ragionevole proporzione » delle parti di un tutto fra loro, onde procede ciò » che dicesi *ordine* ed *armonia*: così l'occhio e la » mente dell'osservatore si appagano in veggendo la » giusta corrispondenza dei mezzi al fine propostosi » dall'artefice: in che sta la ragione dell'arte. »

Tanta consonanza di opinioni tra me e l'A. non ha bisogno di essere spiegata; perciocchè parla da se. Tacerò adunque raccomandando ai giovani singolarmente l'amore dell'ordine sì ne'pensieri e nelle parole, come nelle azioni, se vogliono rendersi cari a se, alle famiglie, alla patria, regina delle arti belle!

D. Vaccolini.

VARIETA'

Delle bonificazioni ferraresi, e dei lavori a conservazione della loro agricoltura. Memoria dell'ingegnere Carlo Passega. Bologna, 1843, tipi governativi alla volpe, in 8, di facce 80.

È pur troppo vero, che la sicurezza delle proprietà ha dato eccitamento ai coltivatori ad estendere e migliorare la ricchezza prediale. Da questa cagione ebbero origine le bonificazioni delle pianure ferraresi, che giacevano sotto le acque, e rendevano insalubre l'aria. Gli sforzi dell' uomo e le operazioni della natura valsero a torre quelle fertili pianure dal dominio delle acque, e renderle biondeggianti di spighe, e per ogni dove abbellite di alberi, di case, di villaggi e di città piene di popolo attivo, che divenne poi insigne per arti, per lettere e per scienze. Le arginature de'grandi fiumi, che intersecano le campagne, l' apertura di canali di scolo, l'innalzamento dei bassi fondi, le piantagioni, l'industria agricola ben diretta, il miglioramento della condizione delle classi, che per vivere hanno bisogno di lavorare, la forza del governo che coadiuva sì fatte cose, lo spirito in fine di progresso, checchè si dica, il quale anima e muove tutte le classi della società in ogni luogo, faranno quei luoghi assai più ameni, fertili e salubri di quello che ora sono. Lode adunque al valente ingegnere sig. Carlo Passega ferrarese, che coll'opera e cogli scritti giova a questi miglioramenti, che sono le corone più belle, che abbiamo dalla pace, che Dio lungamente conservi ad utilità e ad incremento di tutto ciò, che rende la travagliata umana esistenza più felice.

E. C. B.

Rendiconto delle memorie dell'accademia medico-chirurgica di Ferrara, lette nelle adunanze del 1841. *Bologna, fonderia e tipografia gov. alla volpe,* 1843, *in* 8, *di facce* 73 *con* 2 *tav. litogr.*

Importantissimi argomenti furono trattati nel 1841, anno XIV accademico, e dottamente discussi dai membri dell' accademia medico-chirurgica di Ferrara. Il rendiconto che annunciamo, e varie memorie che o in alcuni giornali o separatamente si pubblicarono, fanno indubitata fede di ciò. Si trattò di fatti delle acque termali e potabili, di vari argomenti di veterinaria, di anatomia patologica e di medicina e chirurgia. Meritano speciale menzione la descrizione di un caso di melanosa vera del sig. prof. Luigi Bosi: un caso di emiacefalia nella specie umana del signor dott. Grillenzoni, corredato di due ben' eseguite tavole: e la storia di una strana forma di convulsione del sig. dott. Trevisani.

E. C. B.

Discorso sopra alcune tasse ed operazioni di finanza degli antichi romani letto da A. Coppi nell'accademia romana di archeologia il dì 4 *maggio* 1843. *Roma, tip. Salviucci,* 1843 *in* 8 *di facce* 17.

In questa eruditissima memoria, colla scorta dei classici, l'A. dimostra, che tante gabelle e dazi che si credono recenti sono antichissimi. Di fatto egli ci parla di tutte le operazioni censuarie, del dazio sul sale, del debito pubblico, de' beni pubblici, delle tasse alle porte, del registro, della pubblicità delle finanze, della carta bollata al tempo di Giustiniano, e di altre cose che interessano moltissimo la storia di un popolo sì celebre come il romano.

E. C. B.

Pel solenne possesso del nuovo protettore di Gubbio eminentissimo sig. card. Mario Mattei. Orazione del gonfaloniere conte Francesco Ranghiasci Brancaleoni cameriere pontificio di spada e cappa, socio di varie accademie ec. Gubbio con licenza de'superiori 1843.

Questa forbita orazione, piena di robusti pensieri e di amor patrio, fu pronunciata dal nobile sig. conte Ranghiasci la sera del 17 maggio del corrente anno nell'aula comunale di Gubbio alla presenza dell'illustrissimo e reverendissimo monsig. vescovo, della magistratura, delle autorità civili e militari, della primaria nobiltà e de'più ragguardevoli cittadini, e precedette la solenne accademia instrumentale e poetica in sì fausta occasione tenuta con grandissima pompa. Applaudita dalla udienza si volle di pubblico diritto, e fu dall'autore con bella filantropia dedicata ai suoi concittadini medesimi.

Descrivonsi brevemente nella prima parte la geste dell'eminentissimo e reverendissimo sig. card. Mattei segretario per gli affari di stato interni di Sua Santità: e nella seconda ricordansi le antiche magnificenze eugubine, il commercio di quella città, gli antichi monumenti, de' quali abbonda. Il ch. sig. conte fa ardentissimi voti, perchè la sua patria, mercè del proteggimento di sì illustre porporato, torni all'antica dovizia e splendore. Il perchè ci uniamo ancor noi alle lodi, che da più giornali si è dato a questo parto dell' ingegno del conte Ranghiasci, ben noto pel suo amore verso le arti, e specialmente per la famosa galleria de'quadri, la quale onora non meno Gubbio, che la sua cospicua famiglia.

G. A.

Vocabolario romagnolo - italiano di Antonio Morri. Faenza tipografia di Pietro Conti 1840, *in* 4, *di pag.* 830.

Non ripeterò le cose dette in questo giornale fino dai primi albori di quest' opera tutta patria del signor Morri di Faenza (1).

(1) *Giugno* 1840, *a p.* 194 *e seg. Giugno* 1842, *a p* 207 *e seg.*

Dirò bene, che a differenza di altri, i quali propongonvi associazioni e le lasciano a mezzo (con loro colpa o senza): il sig. Morri ha puntualmente adempiuta la sua promessa. Egli ha dato alla Romagna e all'Italia un buon vocabolario del dialetto per lo più faentino, ed ha posto il corredo alle frasi eziandio de' corrispondenti italiani con tanta diligenza e tanto giudizio, che vuolsi assolutamente commendare. E siccome in tanta mole, quanta si è quella di un vocabolario così popolare o meglio municipale, facilmente si ommette o si travede: così egli il savio compilatore detta un appendice, che servirà come di corona all'opera. E crescerà a se lode, agli studi utilità!

D. VACCOLINI

Del pregio della fatica alimentato dalle casse di risparmio. Dialoghi due di Antonio Vaccolini, segretario municipale e consorziale in Bagnacavallo. Bagnacavallo, dalla tipografia del Benacci 1841, *in* 8, *di pag.* 32. *Seconda edizione ivi*, 1842, *in* 8, *di pag.* 40.

Del riposo degli operai. Dialogo di Antonio Vaccolini, segretario municipale e consorziale in Bagnacavallo, socio corrispondente dell'imperiale e reale accademia di scienze, lettere ed arti della valle tiberina di Toscana. Bagnacavallo, dai tipi Benacci, stamp. com. 1842, *in* 8, *di pag.* 43.

Degli studi e de'servigi del dottore Luigi Antonio Montesi, medico comprimario condotto in Bagnacavallo. Memoria di Antonio Vaccolini ec. Bagnacavallo, dai tipi Benacci stamp. com. 1843, *in* 8, *di pag.* 20.

La istituzione delle cassa di risparmio è tanto raccomandata per sè, sia per l'utile materiale, sia pel morale; che più non si potrebbe. Ma difficile cosa è persuadere la classe degli operai a prevalersi di così benefico stabilimento. A ciò sono diretti i dialoghi suenunciati, e riescono al fine propostosi con belle ragioni bellamente esposte. Ne è prova il prosperare della cassa di risparmio, che fu aperta in Bagnacavallo sino dal luglio 1841, dove accorrono artigiani ed altri delle condizioni minori a porre i risparmiati frutti degli onesti loro sudori.

Dello stesso autore è la memoria suindicata, ed è la biogra-

sia di un medico savio e operoso; le cui virtù sono in modo degno toccate dallo scrittore, il cui lodevole spirito nelle carte chiaramente traluce ad incitamento delle arti utili e ad incremento del bene e dirittamente operare: di che la sua patria singolarmente deve essergli grata e riconoscente!

A. C.

Memorie storiche intorno ai forlivesi benemeriti della umanità e degli studi nella loro patria, e sullo stato attuale degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione in Forlì. Faenza, dalla stamperia di Pietro Conti 1843, *in* 8, *di pag. VIII*, 198.

Il chiarissimo monsignor Morichini diede il segno del come sia bello occuparsi nel dare quasi il quadro e la storia degli stabilimenti di beneficenza in Roma. Noi fummo de'primi a commendare quel suo lavoro (*Vol.* 193, *settembre* 1835 *a* 275), e ne annunziammo poscia la seconda edizione uscita ultimamente. Ora ci gode l'animo di potere annunziare un lavoro consimile per la città di Forlì, tanto per la parte della umanità e beneficenza, quanto degli studi, ossia dell'istruzione. Così il cuore e la mente, e tutto l'uomo è interessato in quest'opuscolo del conte Sesto Matteucci; il quale ha fatto bene a dirigere a così degno scopo i suoi pensieri; poichè mira a rendere tributo di grato animo ai benemeriti, e ad accendere una nobile emulazione nei superstiti e ne'posteri nel fare lasciti e istituzioni convenienti alla presente e futura civiltà. Tra queste notiamo la cassa di risparmio già aperta del 1839, che prospera con tanta celerità, che mai la maggiore. Lode ai generosi forlivesi, che hanno la mente e il cuore rivolti a giovare e perfezionare l'umanità: e lode allo scrittore, che ne raccoglie le memorie di ogni savia e benefica istituzione, e ne studia altresì il miglioramento!

D. VACCOLINI.

ERRATA-CORRIGE de'principali falli di stampa occorsi nella seconda parte dell'*Illustre Italia*, ed emendati con altri nelle copie tirate a parte.

Pag. 63 lin. 12 soggiunse, *leggi* soggiunge.
„ 74 „ 32 ai sapienti, *leggi* alla sapienza.
„ 84 „ 5 gittan, *leggi* gittaron.
„ ivi „ 26 e fecero farle, *leggi* e lo fecero.
„ 93 „ 24 alzarsi, *leggi* alzavasi.
„ 96 „ 14 dov'erano, *leggi* dove sono.
„ 106 „ 7 volendo fare, *leggi* volendo farsi.
„ 107 „ 21 sufficienza, *leggi* ostentazione.
„ 110 „ 3 gente, *leggi* lingua.
„ 114 „ 13 Iissio, *leggi* Ilisso.
„ 115 „ 5 e che in quella, *leggi* in quella.
„ 126 „ 14 dovuta porla, *leggi* dovuto porla.
„ ivi „ 28 pare, *leggi* vi pare.
„ 127 „ 3 riverenti e le sorreggono, *leggi* e riverenti le sorreggono
„ 134 „ 20 stessa, *leggi* medesima.
„ 142 „ 32 tua patria, *leggi* sua patria.
„ 146 „ 17 condelissime, *leggi* crudelissime.
„ 150 „ 23 de'nostri tempi, *leggi* di questi tempi.
„ 152 „ 24 ad una, *leggi* ad uno.
„ 162 „ 4 svergognasse, *leggi* svergognassero.
„ 163 „ 3 baffare, *leggi* beffare.
„ ivi „ 26 sulle imprese, *leggi* intorno alle imprese.
„ 178 „ 11 dell'immortal poeta, *leggi* dall'immortal poeta.
„ 179 „ 5 É questa, *leggi* Tal'è.
„ 181 „ 4 di quella, *leggi* da quella.
„ ivi „ 5 un suo dramma satirico, *leggi* un dramma satirico di lui.
„ 187 „ 28 sul suo bastoncello, *leggi* sul tuo bastoncello.
„ 195 „ 3 sullecitudine, *leggi* sollecitudine.
„ ivi „ 26 Fernando, *leggi* Alberto.
„ 197 „ 15 dovesse, leggi debba.
„ 201 „ 11 favellerà, *leggi* favellerai.
„ 235 „ 9 sedarsi, *leggi* sedersi.
„ 240 „ 19 Guzzoli, *leggi* Gozzoli.
„ 243 „ 29 le arti, *leggi* l'arte.
„ 247 „ 27 s'infiori, *leggi* s'infiorino.
„ 249 „ 17 dalla memoria, *leggi* della memoria.
„ 258 „ 15 Cortone, *leggi* Crotone.
„ 262 „ 1 veggino, *leggi* reggino.
„ 263 „ 9 Eritteo, *leggi* Eretteo.
„ ivi „ 10 monstravasi, *leggi* mostravasi.
„ 269 „ 22 Giberti, *leggi* Ghiberti.
„ 271 „ 18 strettosi, *leggi* ristrettosi.
„ 275 „ 17 architettando, *leggi* architettato avendo.
„ 277 „ 19 tende, *leggi* tenda.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO XCVII, VOLUMI 289, 290, 291

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Maggiorani, *Storia di febbri perniciose (continuazione)* . . . . . pag. 3
Mamiani, *Rapporto della cassa di risparmio di Pesaro* . . . . . » 26
Chimenz, *Origine del metodo laterale per l'operazione della pietra* . . . . » 36
Tortolini, *Nota sul passaggio dagl'integrali delle equazioni a differenze finite agl'integrali delle equazioni differenziali* . » 45

LETTERATURA

Betti, *L' illustre Italia. Parte seconda ed ultima* . . . . . » 50
Cappello, *Memorie istoriche di Accumoli. Continuazione e fine* . . . . . » 306
Vaccolini, *Del bello. Art. XVIII.* . . . » 373
Varietà.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Jos. Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

S. 1194

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 292, 293, 294.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1844

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XCVIII

GENNAIO, FEBBRAIO E MARZO

1844.

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1844

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, presidente della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell'università romana.

COMPILATORI

BETTI SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, accademico della crusca.

BORGHESI cav. BARTOLOMEO, accademico della crusca, corrispondente della pontificia romana accademia di archeologia e del R. instituto di Francia, membro delle RR. accademie delle scienze di Berlino, Torino ec.

CAPPELLO prof. AGOSTINO, già medico consulente della san. mem. di Leone XII, membro della congregazione suprema di sanità.

MAGGIORANI Carlo, professore sostituto di anatomia, fisiologia, terapeutica generale e materia medica, patologia generale e semiotica, medicina teorico-pratica e medicina politico-legale nell'università romana.

POLETTI cav. LUIGI, consigliere e professore di architettura pratica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell' ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di san Paolo, membro del collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

TONELLI GIUSEPPE, dottore di medicina.

VISCONTI cav. PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell'università romana.

ONORARI

CARPI PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell'università romana.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore di medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e materia medica, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto di materia medica nell'università romana, membro della congregazione suprema di sanità.

GERARDI FILIPPO, dottore di leggi.

COLLABORATORI

ANTALDI marchese Antaldo, a Pesaro.

ASTOLFI avv. Angelo, giureconsulto, a Bologna.

BARLOCCI Saverio, professore di fisica sperimentale, membro del collegio filosofico e direttore del gabinetto fisico dell'università romana, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.

BARTOLINI monsignor Domenico, camerier d'onore di Sua Santità, in Roma.

BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.

BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.

BRIGHENTI Maurizio, ingegnere ispettore, a Forlì.

BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.

BRUNATI ab. Giuseppe, a Brescia.

BUONAPARTE S. E. don Carlo, principe di Canino e di Musignano, in Roma.

BUONCOMPAGNI S. E. don Baldassare, in Roma.

CAMILLI Stefano, giudice del tribunale di prima istanza, in Viterbo.

CAMPANARI avv. Secondiano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Viterbo.
CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, in Ascoli.
CAPOZZI Francesco, a Lugo.
CARDINALI cav. Luigi, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CASSI conte Francesco, a Pesaro.
CASTRECA BRUNETTI Enrico, dottore di medicina, in Roma.
CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore nel collegio nazareno, in Roma.
CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.
CICCONI ab. Tito, bibliotecario dell'Albani, pro-custode generale coadiutore di arcadia, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CONTI dott. FILIPPO, medico, a s. Anatoglia di Camerino.
COPPI ab. Antonio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia, a Torino.
DE-LUCA monsig. Antonino, camerier d'onore di Sua Santità, vice-presidente dell'accademia ecclesiastica, consultore delle sacre congregazioni dell'indice e di propaganda fide, in Roma.
DE-MINICIS avv. Gaetano, a Fermo.
DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.
FABI de'conti MONTANI cav. Francesco, camerier d'onore di Sua Santità, sotto-custode di arcadia, in Roma.
FERRARI padre maestro Giacinto, dell'ordine de'predicatori, prefetto della biblioteca casanatense, consultore della sacra congregazione dell'indice, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
FERRUCCI avv. Luigi Grisostomo, a Lugo.
FERRUCCI Michele, professore, a Ginevra.
FIORINI MAZZANTI Elisabetta, in Roma.
FOLCHI cav. Clemente, ex-presidente dell'insigne e

pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, membro del collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Ginevra.

GENNARELLI dottore Achille, a Roma.

GIACOLETTI padre Giuseppe, delle scuole pie, professore nel collegio nazareno, in Roma.

GRIFI cav. Luigi, consigliere e segretario della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato della S. R. C., socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

GUZZONI DEGLI ANCARANI dott. Carlo, professore nel collegio, a Trevi.

LABUS cav. Giovanni, imperiale e reale epigrafista di corte, membro e segretario dell'istituto, a Milano.

LOPEZ cav. Michele, prefetto del ducal museo, a Parma.

MALVICA barone Ferdinando, socio ordinario del reale istituto d'incoraggimento, a Brindisi.

MAMIANI DELLE ROVERE conte Giuseppe, censore dell'accademia agraria, a Pesaro.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnìa di Gesù, professore nel collegio romano, prefetto del museo kircheriano, conservatore de'sacri cimiteri di Roma, membro del collegio filologico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MARCOTULLI dott. Luigi, medico, a Sezze.

MASETTI canonico Celestino, a Fano.

MORDANI Filippo, professore, a Ravenna.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore nel collegio, a Osimo.

MORICHINI monsignor Carlo Luigi, chierico di camera, membro della congregazione di revisione de' conti, in Roma.

MUZZARELLI monsignor Carlo Emmanuele, uditore

della sacra rota, consultore della sacra congregazione de'riti, in Roma.

PAOLI conte Domenico a Pesaro.

PERETTI Pietro, professore di farmacia e direttore del gabinetto farmaceutico dell'università, in Roma.

PERUZZI monsignor Agostino, arciprete della metropolitana e rettore dell'università, a Ferrara.

PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

PUCCINOTTI dott. Francesco, professore nell'università, a Pisa.

POGGIOLI dott. Michelangelo, già medico ordinario della san. mem. di Leone XII, professore di botanica e membro del collegio medico-chirurgico della università, in Roma.

RAGGI avv. Oreste, in Roma.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a s. Giovanni in Persiceto.

RAMELLI Camillo, professore, a Fabriano.

RANALLI Ferdinando, a Firenze.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Macerata.

ROSSI monsignore Stefano, prelato domestico di Sua Santità e delegato apostolico della città e provincia di Ancona.

SALVI cav. Gaspare, consigliere e professore di architettura teorica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, architetto de' ss. palazzi apostolici, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

SANTARELLI dott. Michele, professore emerito di medicina, a Macerata.

SANTINI dott. Angelo, medico primario, a Montalboddo.

SANTUCCI ab. Domenico, in Roma.

SANTUCCI monsig. Loreto, cameriere segreto di Sua Santità, custode generale emerito di arcadia, mem-

bro del collegio filologico dell'università romana, in Roma.

SCLOPIS di Salerano conte Federico, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

SECCHI padre Gio. Pietro, della compagnia di Gesù, professore e bibliotecario del collegio romano, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

SORGONI dott. Angelo, primo medico, a Montolmo.

SPEZI Giuseppe, in Roma.

STEFANUCCI ALA dottor Antonio, in Roma.

TESSIERI padre Pietro, della compagnia di Gesù, sotto-prefetto del museo kircheriano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

TORTOLINI ab. Barnaba, professore di calcolo sublime nell'università, in Roma.

TROMPEO cav. Benedetto, medico di corte di S. M. la regina vedova di Sardegna, a Torino.

VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VALORI dott. Francesco, membro del collegio medico-chirurgico, professore di sanità nella sacra consulta, in Roma.

VENTUROLI prof. Giuseppe, presidente del consiglio d'arte pe'lavori di acque e strade, accademico di merito di s. Luca nella classe dell'architettura, membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.

VERMIGLIOLI cav. Gio. Battista, professore nell'uversità, direttore del museo antiquario, a Perugia.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI dott. Carlo, professore sostituto di fisica sperimentale nell'università, in Roma.

ZANELLI ab. Domenico, rettore del seminario, a Tivoli.

SCIENZE

Bilancio della cassa di risparmio in Roma per l'anno 1842 *e scritti fatti per la XVII generale sessione della società tenuta il* 19 *luglio* 1843.

I.

Rapporto e bilancio della cassa di risparmio per l'anno 1842 *presentato dal sig. Antonio Sneider, letto ed approvato nella sessione del consiglio d' amministrazione tenuta il dì* 5 *aprile* 1843.

È questa la prima volta, dappoichè fui onorato della nomina di ragioniere per il terzo triennio di amministrazione della cassa romana di risparmio, che ho la fortuna di presentarvi un bilancio di mia gestione, dal primo gennaio cioè, a tutto il dicembre dell'anno 1842. Sciogliendo il debito che ne ho, mi permetto da prima, in relazione al mio incarico, venire allo sviluppo de'fatti.

Due milioni centotremila duecentonovantuno scudi e novantacinque baiocchi e cinque decimi di moneta romana è l'importante cifra, che i registri dimostrano essere stata consegnata alla nostra cassa dall'apertura di essa, cioè dal 14 agosto 1836 a tutto il dicembre del 1842. A questa cifra aggiungete gl'

interessi attivi prodotti, e deducetene le somme restituite, e gl'interessi passivi pagati: e vi residua il capitale affidato, o fatto proprio dello stabilimento, nella somma di *un milione duecento quarantadue mila settecento cinquantacinque scudi e baiocchi ventiquattro ed otto decimi*, moneta romana, al 31 dicembre 1842.

Lo sviluppo delle partite, che la compongono, lo avete nello stato attivo, che vi si presenta, cioè:

Rinvestiti in diversi collocamenti tutelati dalle più sagge provvidenze, e dal più maturo esame	₰ 1,191,245:55$^{5}/_{10}$
Interessi attivi dovuti dai debitori per effetto dei suddetti collocamenti, ed esigibili il 1 gennaio 1843 . . . . . »	20,922:62
Capitale in mobilie, stampe, libri ec., già decurtato dal ratizzato deperimento annuale . . »	566:12$^{5}/_{10}$
Effettivo contante in cassa, scorta necessaria, onde supplire a momentanee richieste dei nostri depositanti, ed al pagamento dei boni, e certificati dei frutti in circolazione . . . . . »	30,020:94$^{8}/_{10}$
	₰ 1,242,755:24$^{8}/_{10}$

Lo stabilimento ha un debito verso i fiducianti in esso di un *milione duecentocinque mila cinquecento sette scudi e baiocchi sei, e cinque decimi*, moneta romana: cui vengono aggiunti scudi cinque mila, capitale delle azioni dei cento soci; e la somma si eleva a *un milione duecentodieci mila cin-*

quecento sette scudi e baiocchi 06 $^{5}|_{10}$. Questo debito, portato nello stato passivo, è diviso nelle seguenti partite:

Capitale dei depositanti in numeri 11,813 conti distinti .	₰ 1,176,508:44
Interessi dovuti a detti depositanti al 31 dicembre 1842 . »	20,912:27
Boni di somme tolte dal capitale attivo dei depositanti per loro domanda, e non ancora maturati o presentati all' incasso . . . »	4,790: »
Certificati d'interessi dovuti sopra i libretti estinti non esibiti alla cassa per esser pagati . . . »	398:92
Capitale di due azionisti defunti, non ritirati dai loro eredi »	100: »
Interessi attivi per lo stabilimento pagati da'debitori, prima che fosse maturata la scadenza . »	25:83$^{5}|_{10}$
Deposito in rendita consolidata a garanzia d'interessi passivi di un debitore per rinvestimento fruttifero con esso stipulato . . »	2,771:60
Capitale dei 160 azionisti dello stabilimento nostro . . . »	5,000: »
	₰ 1,210,507:06$^{5}|_{10}$

Dal confronto dello stato passivo coll' attivo si deduce, che l'attivo dello stabilimento, ossia il *proprio fondo*, ammonta al 31 dicembre 1842 a *scudi trentadue mila duecento quarantotto*, *e baiocchi diciotto e* $^{3}|_{10}$ moneta; ed aggiuntovi il capitale delle cento azioni dei soci, a scudi *trentasette mila duecento quarantotto*, *e baiocchi* 18$^{3}|_{10}$.

E poichè a tutto l'anno 1841 i profitti ammontavano, compreso il capitale delle azioni, a . . ₰ 28,916:36
così quello verificatosi dell' anno 1842 sarà di . . . . . ₰ 8,331:82$^{3}/_{10}$

₰ 37,248:18$^{3}/_{10}$

Perchè poi l' utile derivante dalla gestione 1841 fu di scudi » 9,636:24$^{5}/_{10}$
e quello del 1842 di . . . » 8,331:82$^{3}/_{10}$

di questo meno in . . . . ₰ 1,304:42$^{2}/_{10}$
intendo dare ragione.

Dalla dimostrazione della rendita e spese unita allo stato passivo ed attivo che vi presento, posta a confronto con quella datavi nel bilancio a tutto il 1841, risulta (quantunque molto maggiori siano state le operazioni, che l'amministrazione ha dovuto compiere nel 1842) che la spesa totale degl' impiegati non si è aumentata che di soli sc. 223:85$^{7}/_{10}$. La minorazione dunque dei profitti non deve ripetersi da soverchia spesa, che grava sull' amministrazione. Ed un solo sguardo, che si getti sopra queste due dimostrazioni delle rendite e spese degli anni 1841 e 1842, mostrerà, che se nel primo l'utile avuto nelle transazioni della rendita consolidata s' innalzò a ₰ 5,527 - nel 1842 non si ebbero che ₰ 2,508:63$^{5}/_{10}$ che è quanto dire, assai meno che la metà dell'anno antecedente: e ciò proveniva dall' innalzamento del valore de'fondi pubblici. Può accagionarsi ancora del minor profitto, l'abbassamento dell'interesse sul danaro verificatosi in Roma, ed operato specialmente dai rinvestimenti a discreto agio stipulati dalla nostra cassa: il quale abbassamento non è forse uno

dei minori vantaggi pubblici prodotti dalla filantropica nostra istituzione.

E poichè ho parlato dei risultati della gestione, mi veggo in secondo luogo portato dal debito d'ufficio a dimostrarvi quale fosse il movimento, che venne al capitale della cassa durante l'anno 1842.

Nel bilancio a tutto il 1841 il capitale dovuto ai depositanti, compresi i loro interessi capitalizzati al 31 dicembre di quell'anno, ascendeva a scudi *novecento settantaquattro mila duecento novantacinque*, *e baiocchi novantasei.* Lo vedete al 31 dicembre, dell'anno di che parlo, salito ad *un milione centonovantasette mila quattrocento venti*, *e baiocchi settantuno.* Esso viene composto delle seguenti partite, cioè:

Capitale dovuto ai depositanti a tutto il 31 dicembre 1841 .	»	974,295:96
Interessi ad essi dovuti a tutto giugno 1842, e capitalizzati il 1 luglio a netto	»	18,503:40
Versamenti durante l'anno 1842 .	₹ 449,632:89)	183,709:08
Restituzioni	» 265,923:81)	
Interessi da capitalizzarsi il dì 1 gennaio 1843	»	20,912:27
	₹	1,197,420:71

Quindi è chiaro, che il capitale affidato alla cassa dei depositanti si è aumentato nell'anno 1842 della cospicua somma di ₹ 223,124:75 : nuova prova della fiducia sempre crescente nella istituzione.

Ora lo stato passivo, di cui vi riepilogai le partite in che si suddivide, e che vedeste ascendere al

31 dicembre 1842 a sc. 1,210,507:06$^{5}|_{10}$, non ha bisogno di dichiarazione maggiore: per se stessa presentandola quella unita alle cifre, che lo compongono.

Dirò piuttosto alcuna cosa di quelle partite, di che si forma lo stato attivo ascendente, come già diceva, alla somma di sc. 1,242,755:24$^{8}|_{10}$, ed eccone la distinta.

Sono rappresentati da altrettante cartelle di consolidato romano calcolato al prezzo corrente in borsa al 31 dicembre 1842, cioè a 106$^{75}|_{100}$ saggio non eccedente, considerato il progressivo aumento nei nostri pubblici fondi: saggio cui l'ho calcolato per non essere in dissonanza con ciò che antecedentemente trovai essere stato praticato nella nostra amministrazione . . . . . » 90,930:33$^{5}|_{10}$

Detto consolidato in forma di deposito ritenuto per garanzia di frutti dovuti alla cassa da un debitore di capitale corrispondente » 2,771:60

Da sedici rinvestimenti garantiti da ipoteche . . . . . » 179,989:52

Da ventotto conti correnti garantiti da solidissime firme. . » 297,875: »

Dalle azioni della banca romana garantite anche nel proprio da dodici principali solidissimi acquirenti di esse . . . . . » 315,000: »

Da quattro azioni nella privilegiata pontificia società di assicurazione . . . . . » 2,000: »

Da debitori a credito fruttifero assicurati e garantiti in forza di delegazioni accettate . . » 80,012:43

Da somministrazioni a credito fruttifero, con solidali garanzie, e boni liberi di banco, realizzabili tutte nel decorso dell'anno 1843 »	222,666:67
Da frutti attivi dei suddetti rinvestimenti scaduti il 31 dicembre 1842, ed esigibili il 1 gennaio 1843 . . . . . »	20,922:62
Contante in cassa effettivo »	30,020:94$^{8}|_{10}$
Valore di mobili, stampe, libri ec., decurtati dal consumo e deperimento annuale, e necessari allo stabilimento . . . . . »	566:12$^{5}|_{10}$
₮	1,242,755:24$^{8}|_{10}$

La dimostrazione delle spese e rendite che aggiunta avete a questi fogli, per se stessa è chiara riprova dello stato passivo ed attivo, del quale vi ho intrattenuto: ed i rapporti, che possono istituirsi fra gli utili e le spese riguardo al capitale, sono una ben facile operazione, la quale altri che il brami può per se stesso eseguire.

Conchiudo adunque con presentarvi lo specchio dei settimanali versamenti e restituzioni, e con la distinta di que' depositi, che non oltrepassano per ciascun versamento gli scudi dieci, messa a confronto con quelli, che da oltre 10 vanno a ₮ 20. Da questo confronto istituito fra gli anni 1841 e 1842 vedrete essersi verificato un accrescimento notabile in quelli, che non sormontano gli ₮ 10 per ciascun deposito, e che però mi sembra possano chiamarsi veramente risparmi collocati da morale e provvida mano. E poichè questo numero si vide ognora più di

molto accresciuto, fatto il confronto co' già decorsi anni, tal risultato mi sembra ch'offra un solido motivo di compiacenza alla società, e sarà argomento vasto, perchè con ingegnoso e dotto discorso possa trarne conseguenze lusinghiere morali chi avrà l'onorevole incarico di ragionarvene nella prossima generale adunanza. E qui potrebbe dirsi esaurito l'argomento di mia spettanza, quando non credessi utile, se non necessario, aggiungere alcuna cosa, o signori, che allo scopo credo sia congiunta: molto più che nel decorrere dell'anno 1842 ne fui alcuna volta da vari dei rispettabilissimi consiglieri e soci nostri richiesto, e perchè stimo sia utile di ciò dare ragione a chi promoveva una riforma in alcun ramo della nostra scrittura, ed a chi abbia vaghezza di conoscere il procedere di essa in questo interessante stabilimento di carità e di morale economìa.

E dapprima a volere soddisfare alla domanda di alcuni, che vorrebbero, ad esempio della contabilità della cassa di risparmio di Parigi, che si tenessero anche fra noi a doppia partita (non a scrittura doppia, come per equivoco si era creduto che facesse la cassa di Francia) i conti di ciascun depositante, debbo osservare, che oltre a che questa operazione richiederebbe un accrescimento d' impiegati, il cui ruolo decurterebbe troppo i profitti della gestione, esigerebbe altresì indispensabilmente un locale grande almeno al doppio di quello, che la generosità di uno degli istitutori ci lascia godere. Ma senza queste ragioni di second' ordine, o io e meco il consiglio grandemente s'inganna, o il nostro metodo di notare sui mandatelli di entrata e di uscita (oltre al notamento, che se ne fa sul libretto di credito) la par-

tìta, che si deposita, o che si ritira, e di assoggettare questi mandatelli alla vista e alla firma di due nostri soci funzionari, e di ritenerli poscia a custodia del socio provveditore in archivio, per controllare alla occorrenza qualunque partita di deposito o di restituzione, sono un vero duplicato di conto; perchè del duplicato tengono luogo, se non nella forma, perchè non ridotti a registri, certo almeno negli effetti; anzi ci danno maggiore morale certezza della precisione, con che le partite si registrarono sui libretti e sulle note del ragioniere: dalle quali note esse partite si cavano per trasportarle sui saldaconti. Chè se vogliasi che i mandatelli così legalizzati servano non solo per le verifiche occorrenti al bisogno, ma eziandio ad una controllerìa da premettersi alla registrazione sui saldaconti, e sia però giudicato espediente di fare d'essi e delle note del ragioniere settimanalmente il confronto, dirò: che il consiglio ha di recente a ciò provveduto ancora colle nuove disposizioni ordinate a maggiore tutela dell'ordine ed esattezza della scrittura, mentre questa verifica venne di ragione prescritta, e viene di rigore eseguita. Mi sembra dunque che da questo lato, siccome in molti altri, siasi pienamente già soddisfatto a quel desiderio, che oltre ad alcuni di noi eziandio i signori sindaci del bilancio della cassa di risparmio di Firenze per l'anno 1841 nel loro rapporto esternavano a quella amministrazione. Tutto ciò s'intende rispetto ai soli conti de' depositanti: giacchè tutti gli altri, e nessuno eccettuato, sono ritenuti a scrittura doppia, inclusivamente al conto de' boni di cassa in circolazione, secondo le prescrizioni datene dai signori sindaci del 1841.

A Parigi, ove in parte l'estensione del capitale affidato alla cassa di risparmio è così ingigantito, e dove altri e importanti profitti provengono dal governo e dalle municipalità allo stabilimento, è facile il sopportare la spesa di un doppio ufficio di contabilità, e viene tutta la scrittura ripetuta in ciascuno di essi. Fra noi mi sembrerebbe, almeno per ora, non potersi seguire quelle d'altronde provvide e sagge disposizioni.

E come che intesi più volte a ripetere, che piacerebbe moltissimo, ed ai nostri soci, ed ai depositanti ancora, che questo bilancio in ogni anno si facesse di pubblica ragione nei primi giorni, dopo compito l'anno a cui si riferisce; mi veggo costretto a replicare, che sarebbe e del consiglio e mia somma la soddisfazione il poter compiere questi voti; ma sebbene mediante l'assiduo e diligente impegno degli ottimi impiegati nostri, di cui ho ben caro il potermi lodare con voi, signori, si trovarono liquidati e bilanciati al 30 dicembre del 1842 gl'interessi passivi per lo stabilimento di n. 11,813 conti aperti a quel giorno a profitto de' depositanti, oltrechè liquidati pur vennero i n. 650 altri conti dei libretti estinti dal 1 luglio a tutto il 31 dicembre: e così in tutto sopra n. 12,463 conti: tantochè al 31 dello stesso mese la cassa pagava quegli interessi a chi bramava ritirarli, e ne' susseguenti giorni li notava sui libretti a tutti in aumento del capitale, se a quello volevano aggiungerli: non pure a compiere le altre molte operazioni riferibili alla vasta nostra scrittura, a dare la dimostrazione e la prova che tutti i conti si bilanciassero perfettamente, e mettere tutto al netto, non mi pare meno si richiedesse del tempo da noi impie-

gato; tanto più perchè le nuove operazioni riferibili all'anno 1843, che senza dilazione alcuna si succedettero, e che pure debbono dagli impiegati stessi compiersi, non permettevano spendere tutto il tempo a quelle, che al passato anno riflettevano. Chè se per ultimo riguardar si voglia ciò che praticano le altre casse di risparmio delle principali città d'Europa, vedremo, che quasi tutte fanno il bilancio di pubblica ragione, chi dopo 3, chi dopo 4, e fino chi dopo 6 mesi passato l'esercizio dell' anno, cui è relativo. Tuttavolta al 19 marzo andante al rispettabilissimo nostro principe presidente io sottoposi il bilancio, che oggi ho l'onore di presentarvi.

II.

Rapporto dei signori soci sua eccellenza il commendatore don Carlo Torlonia e Giuseppe Forti, eletti sindaci nella 16 *generale sessione della società tenuta il* 5 *maggio* 1843.

Chiamati dal voto di questa rispettabilissima società alla revisione del bilancio dello scorso anno 1842, eccoci, o signori, a rassegnarvi quel discarico, che l'onorevole commissione da voi ricevuta ci ha posti nell'obbligo di darvi.

Diacisi, innanzi tutto, permesso, o signori, di parlarvi della nostra compiacenza nel vedere il progresso dello stabilimento, per la fiducia di che gode sempre più presso il pubblico. Difatti l'aumento del capitale affidato nel decorso anno alla cassa è stato della rilevante somma di sc. 223,124:75; nella quale abbiamo dovuto con molta nostra soddisfazione ri-

levare, che vi ha concorso anche il minuto popolo per cui è fatta l'istituzione. Imperocchè la succursale del Trastevere ha fornito un numero di depositi molto maggiore degli anni precedenti, e tutti veramente risparmi della classe meno agiata.

Passando dipoi ad esaurire il debito del nostro officio per ciò che riguarda la parte amministrativa dello stabilimento, avrem l'onore di dirvi che, osservato con quale saggezza il consiglio seppe adoperarsi nel rinvestimento delle somme depositate, dovemmo avere il pieno convincimento che ciascuna partita, più o meno rilevante, rinvestita in 28 conti correnti nella complessiva somma di sc. 297,875, offre una sicurezza tale, che nulla lascia a desiderare, tanto per le più accreditate firme, quanto pel metodo come essi conti furono regolati: e dobbiamo convenire che questa specie di collocamento è assai adattata alla natura della istituzione, la quale, potendosi trovare nel caso di fare forti restituzioni a' suoi depositanti, è necessario che abbia collocati i suoi capitali in modo da poterli agevolmente ritirare.

Portata quindi la nostra attenzione ai 16 rinvestimenti garantiti da ipoteche nella somma di ₰ 179,989:52, ci è grato il dirvi di avere in essi ravvisati tutti gli elementi della più certa realizzazione: e dobbiamo gran lode al consiglio, il quale procede con tutta cautela in siffatti rinvestimenti, ed usa dei molti lumi legali di alcuni de'nostri soci rispettabilissimi.

Nulla abbiamo ad aggiungere a quanto già dissero saggiamente i signori sindaci che ci precederono nel 1841 sopra l'opportunità del rinvestimento di

₹ 315,000 fatto colle dodici firme che acquistarono tanta parte delle azioni della banca romana.

Nè faremo osservazioni sulle partite di somministrazioni a credito fruttifero con solidali garanzie, non che sulle altre dei debitori con delegazioni accettate di boni liberi di banco nella complessiva somma di sc. 222,666:67, realizzabili nel corrente anno 1843: in quanto che tutti ci lasciano pienamente soddisfatti.

Non c' intratteremo egualmente sull' altra cifra di ₹ 90,930:33 1/2 rinvestita in cartelle di consolidato, per esser noto ad ognuno a qual punto di credito sia giunta questa rendita nazionale.

Quanto alla giacenza in cassa di sc. 30,020:94 8/10 a tutto il 31 dicembre, la troviamo misura di prudenza ed in proporzione dell'aumento di capitale passivo, come anche per la circostanza del cadente pagamento de'frutti.

Esaminata la scrittura, vi abbiamo trovato tutta la regolarità ed esattezza possibile: di che si devono giusti encomi agl'impiegati. Pari tributo di lode dobbiamo anche al consiglio, il quale ha saputo con singolare economia condurre le spese di amministrazione.

Quell'aumento di credito, che notammo fin dal principio del nostro rapporto, se per una parte deve consolare per sì bella lode che sorge dai fatti a vantaggio dell' istituzione, per l' altra non può negarsi che, accrescendosi notabilmente la massa dei capitali affidati alla cassa, ponga l'amministrazione nel grave imbarazzo di sempre nuovi rinvestimenti, nei quali pel diminuito frutto del danaro non può trarsi tutto quell' utile, che se ne cavava nei primi anni della istituzione. E questa diminuzione d'interessi del da-

naro, che è senza dubbio un rilevante vantaggio nelle generali contrattazioni, deesi in gran parte alla nostra cassa medesima, la quale ha posto in circolazione tanto danaro che prima o giaceva negli scrigni dei privati o nei pubblici banchi di deposito senza frutto, o dissipavasi in modo totalmente improduttivo.

Sappiamo che il consiglio già saviamente avvisa ai modi di provvedere a questa nuova emergenza, la quale è di sua natura gravissima per l'istituzione: ed è perciò che a lui dirizziamo i nostri voti, affinchè nella sua previdenza e saviezza ponga un rimedio, che vieppiù assicuri la crescente prosperità della medesima, scopo de' nostri comuni desiderii.

Carlo Torlonia
Giuseppe Forti

III.

Discorso di sua eccellenza il principe d. Pietro Odescalchi consiglier segretario letto nella 17 sessione generale della società tenuta il 19 luglio 1843.

Se ne' passati anni, giusta la legge de'nostri statuti, in quest'ultima generale adunanza per la pubblicazione del bilancio a me fu dato, o signori, l'onore di rendervi palesi le opinioni e i desiderii del nostro consiglio su quanto giovar potesse al buon andamento di questa cassa, e su quanto avesse a richiedersi per viemmeglio avviarla a quel benefico fine, a cui venne indiritta; in quest'anno io con bre-

vi parole mi spaccerò del primo obbietto, ed affatto mi tacerò sul secondo: perchè di esso vi terrà discorso il nostro principe presidente, il quale, animato sempre da quel caldissimo zelo con cui siede capo di questo istituto, si è proposto di porvi sott'occhio le discussioni, che per la eccedenza dei depositi che si vanno facendo alla nostra cassa, e per la difficoltà di buoni e facili investimenti, si sono nel nostro consiglio agitate: e perchè ama egli eziandio che voi tutti concorriate a proporre quei mezzi, che nella vostra scienza e pratica di queste opere stimerete i più opportuni sì a togliere gli abusi con cui profanasi l'instituzione nostra, sì ad avvisare quei metodi che veracemente la conducano ad essere la depositaria de' soli sopravanzi del popolo: al cui fine venne unicamente fondata.

E quì, tenendo io l'ordine dei passati anni, non lascerò di presentarvi la statistica de'depositanti e de' depositi, tanto perchè questa si rapporta al bilancio dell'anno 1842 di cui oggi compiutamente si decreta la pubblicazione, quanto perchè su questa statistica si basano que' provvedimenti che quinci a non molto voi medesimi sarete per sanzionare.

E senza più entrando a parlarvi per primo de' nuovi libretti aperti nell'anno 1842:

Nel primo semestre furono	N. 1,650
Nel secondo semestre	» 1,280
Che in tutto ammontano a	N. 2,930

A voler prendere a disamina la condizione de' possessori de' suddetti nuovi libretti (per quanto desumer si possa dal libro delle notizie diligentemente

richieste ogadni depositante) si ripartono per questo modo:

Inservienti ed artigiani venuti in persona.	N.	1,083
Detti per mezzo d'incaricati.	»	101
Possidenti negozianti ed impiegati . . .	»	894
Luoghi pii ed opere pie	»	238
Incogniti per mezzo d'incaricati . . .	»	235
Orfani pel cholera, alunni dell'ospizio apostolico	»	80
Condannati con libretti vincolati . . .	»	69
Corpo di guardiaciurma	»	59
Libretti creati nella succursale di Trastevere.	»	171

Ritorna la somma qui sopraindicata di N. 2,930

I libretti estinti nella total massa furono:

Nel primo semestre	N.	593
Nel secondo semestre	»	650
Che sommano in tutto	N.	1,243

Il numero de'depositi eseguiti con gli anzidetti libretti furono:

Nel primo semestre . . .	N.	26,842
Nel secondo semestre . . .	N.	26,270
Che danno la somma di . .	N.	53,112

Il danaro depositato su i 2,930 libretti nuovi aperti nell'anno 1842 fu di scudi 149,038:97:5.

E il danaro depositato su tutti i libretti nell'anno 1842 fu

Nel primo semestre di . . .	₰	240,448:91:5
Nel secondo semestre di . . .	₰	209,183:97:5
che in totalità danno	₰	449,632:89 -

E le somme che nel corso di

detto anno furono restituite sono:

Nel primo semestre . . . . . ₹ 118,842:62
Nel secondo semestre . . . . ₹ 147,081:19

che formano in tutto . . . . ₹ 265,923:81

Volendo poi più minutamente computare i depositi fatti co' 2,930 libretti nuovi aperti nell' anno 1842, che ascesero, come già vi ho dimostrato, alla somma di scudi 149,038:97,5, conteggiati e ripartiti nelle lor somme speciali per le 51 domeniche in cui ebbe luogo l' incasso, si avranno le seguenti proporzioni:

N. 856 libretti fino a ₹ 10 a settimana
danno . . . . . ₹ 3,753:31 -
che formano ciascuno ₹ $4:38^{47}|_{100}$
» 716 . . . ₹ 20 . . . ₹ 13,064:58 -
che formano ciascuno ₹ $18:24^{66}|_{100}$
» 203 . . . ₹ 30 . . . ₹ 5,363:07$^{1}|_{2}$
che formano ciascuno ₹ $26:41^{90}|_{100}$
» 361 . . . ₹ 50 . . . ₹ 14,244:46$^{1}|_{1}$
che formano ciascuno ₹ $39:45^{83}|_{100}$
» 421 . . . ₹ 100 . . . ₹ 32,608:21$^{1}|_{2}$
che formano ciascuno ₹ $77:45^{45}|_{100}$
» 233 . . . ₹ 200 . . . ₹ 34,802:72$^{1}|_{2}$
che formano ciascuno ₹ $149:36^{70}|_{100}$
» 140 sopra gli ₹ 200 . . . ₹ 45,202:50$^{1}|_{2}$
che formano ciascuno ₹ $322:87^{50}|_{100}$

N. 2:930 ₹ 149,038:87$^{1}|_{2}$

Dalle quali cose per così fatto modo dimostrate si traggono queste conseguenze:

1. Che i libretti aperti nell'anno 1842, posti a raffronto con quelli estinti, stanno come 1 a $2^{1}|_{3}$.

2. Che la somma di scudi 149,038,87$^{1}|_{2}$ depo-

sitata coi 2,960 libretti creati nel 1842 ragguaglia per ciascun libretto a scudi 50:86$^{65}|_{100}$.

3. Che la totalità dei 53,112 depositi fatti nell' anno 1842 in scudi 449,632:89 ragguagliano per deposito a scudi 8:46$^{57}|_{100}$.

4. Che le somme depositate nell'anno 1842 stanno in proporzione di quelle restituite come 1:69$^{8}|_{100}$.

Or per prendere più largamente ad esame questa statistica, ed instituirne un raffronto con quella dell'anno antecedente, per ciò che risguarda il numero de'libretti aperti sì nel 1841 e sì nel 1842, dirò che si scorge assai facilmente che conservansi presso a poco nella medesima proporzione. Se non che gettando uno sguardo su tutta la massa de' libretti si vede, che tra la totalità delle somme depositate nel passato anno e quella dell' antecedente 1841 vi ha un aumento niente meno di scudi 51,580:17. Il che pur troppo chiaramente dimostra, che i capitali del ricco e dello speculatore proseguono ad ingombrare la nostra cassa: quantunque gli speciali depositi dell' anno 1841 siano in complesso di minor somma dell' anno avanti, e molto più forti siano state le somme ritirate nello stesso anno 1842.

Nel confermare peraltro questa verità, non è già che io mi avvisi di discordare dal parere dei benemeriti nostri sindaci, i quali con molta soddisfazione notarono che alla nostra cassa concorre eziandio la classe del minuto popolo; perchè i depositi, che ha forniti la succursale, furono di molto più numerosi di quelli degli anni precedenti. Anzi io stesso v'aggiungo, che ci conforta il vedere aumentata di sopra a due centinaia la cifra degli artigiani e degli inservienti, e il vedervi altresì portata

quella de' soldati così detti guardiaciurma. Ma questi favorevoli risultamenti, che noi andiamo (direi quasi) mendicando, non sono che un'ombra ed un principio, del quale poco o nulla dobbiamo appagarci. Sì, fa d'uopo pur confessarlo, la nostra cassa de' risparmi mai non istette fin quì ne' limiti della sua instituzione: ed innanzi che siaci dato di porlavi ci converrà durare lunga fatica ed assai ostacoli superare. Imperocchè, a dir tutto in poche parole, per raggiungnere il nostro scopo abbiamo a combattere due contrarie condizioni: la prima è quella de' ricchi e trafficanti speculatori, che usati a veder tutto cedere a'loro desiderii e a travisare ogni cosa a lor talento, audacemente e fraudolentemente ancora immaginano e sottilmente pensano ai mezzi di eludere ogni più stretta e severa vostra disciplina: la seconda è quella degli artigiani e de' popolani che, improvvidi e scostumati per natura, ricalcitrano ad ogni morale e proficuo provvedimento, e non amano e niun pensiero al mondo si danno di profittare di questo beneficio, che la operosa carità del secolo ha trovato per unico loro vantaggio.

Ma io temo non le parole e le giuste querele mi conducano di là dai limiti di quella brevità che mi sono proposta. Il perchè porrò fine con farvi certi; che quanto alle altre cose, di che al consiglio affidaste la cura, col più saldo proposito e col più animato vicendevole interessamento adoperossi di sostenerle. E senza entrare in altri particolari, di cui il nostro sig. ragioniere e gli egregi sindacatori vi favellarono, sappiate così per somma che felicissimo riuscì il ben concetto impiego del danaro nella banca romana: e che, fra le tante altre somme in di-

verse guise investite, niuna fu che ne andasse smarrita. E certamente il consiglio avrebbe ancora nelle provincie dello stato largamente impiegato il contante, se un qualche timore non gli avesse ingerito un investimento che presentatosi, e indi conchiuso colle più evidenti e provate sicurezze, in processo di tempo si trovò poi mancare quasi del tutto di quelle guarentigie, colle quali venne accettato e sancito. Il consiglio però quanto più si avvide del pericolo che correa questo affare, tanto più raddoppiò e di zelo e di sollecitudine: sicchè niuna cura obliando, ed invocando all'uopo l'autorità delle leggi, gli venne pur fatto, la Dio mercè, di superare qualunque difficoltà e di apprestare al bisogno il più sicuro rimedio: e giovami assicurarvi, che è giunto alfine, più prestamente di ciò che potea pensarsi, a rassicurare appieno gl'interessi della nostra cassa. Sappiate altresì, perchè niente vi sia nascosto, che il regolamento amministrativo, a cui stava intorno il consiglio e che può dirsi finalmente compiuto, vi sarebbe stato già presentato; se più gravi argomenti, e le discussioni di quanto vi esporrà l'onorando nostro presidente, non l'avessero necessariamente distolto: ma quanto prima ci vedrete sottoporlo alla vostra autorevole disamina ed approvazione.

E quì richiamando in ultimo, o signori, la vostra attenzione all'importante obbietto, che vi accennava in principio, associatevi ai nostri deboli sforzi per condurre una volta questo instituto al santissimo fine per cui venne fondato: e siate certi che, se ne verrà dato di riuscire nel generoso intento, vedremo mano mano operarsi quella morale rigenerazione, a cui già porsero il fondamento le scuole notturne de-

gli artigiani e molte altre belle opere di cristiana e civile carità, che mercè della valevole protezione del nostro augusto sovrano, informano il cuore del nostro popolo non meno alla educazione che alla virtù e alla religione.

IV.

Ragionamento di sua eccellenza il principe don Giulio Cesare Rospigliosi, letto nella medesima session generale della società tenuta il 19 luglio 1843.

SIGNORI,

Meno l'affluenza di straordinari depositi, i quali siansi effettuati durante l'anno 1842, che molte e importanti restituzioni di danaro collocate a breve spazio di tempo, e la difficoltà della collocazione crescente in proporzione dell'accrescimento della massa del numerario, hanno occupato il consiglio in discussioni trattate con quella ponderazione che domandava la gravità della questione, che io dirò senza esagerazione vitale pel nostro stabilimento. Mai però non era stata ridotta a termini positivi, come si è avverato dopo l'entrata del 1843. Il perchè il consiglio stesso, che l'ha esaminata per vari modi, deliberò sin dal febbraio scorso che se ne facesse relazione all'assemblea generale, affine di giovarsi dei lumi che voi, o signori, per mezzo di una scelta giudiziosa di soci potreste dare in proposito. La questione conseguente all'affluenza del danaro alla cassa consiste nella difficoltà di collocarlo in sicuri rinvestimenti. Crescono

la cagione e l'effetto di giorno in giorno in ragione della massa di numerario tornata in circolazione, come osservarono i sindaci a cagione in gran parte di questa nostra istituzione. E queste cose sono così evidenti, che io stimo sarebbe perduto il tempo che io impiegassi affine di persuadere co' ragionamenti, ciò che attesta il fatto della riduzione degl'interessi del danaro.

Questi interessi dal $5^1|_2$ e dal 6 per ogni centinaio ed anno, quali correvano all'aprirsi della cassa nel 1836, sono ridotti oggi al $4^1|_2$ ed al $4^1|_4$. Dei partiti proposti, discussi, esaminati dal consiglio si riduce la somma a tre questioni principali:

1. Nello stato attuale delle cose può la cassa con sicurezza di non iscapitare tener fermo in tutte le parti lo statuto, e retribuire ai depositanti il 4 per 100?

2. Ovvero deve la cassa provvedere alla propria conservazione coll'adottare misure capaci a restringere il danaro dei depositanti, senza però alterare menomamente la retribuzione dei frutti?

3. Dove questi due partiti fossero riconosciuti non soddisfare al bisogno, deve la cassa procedere legalmente alla riduzione del frutto da corrispondere ai depositanti, obbligata com' è di livellare i suoi rinvestimenti al saggio oramai comune degl'interessi, ed a ritenere per sè un margine sufficiente a far fronte alle spese ed a procurarsi un fondo di riserva?

La parte del consiglio, che teneva la prima opinione, partiva dall'affermare che la cassa dal suo nascere al giorno d'oggi si era sempre trovata in istato di progresso, quanto al danaro affidatole; che l'affluenza del danaro negli ultimi tempi e in questo

stesso anno depositato non era molto al di sopra degli anni decorsi; esser vero che con gravissima difficoltà si rinverrebbero collocamenti sicuri al 5 per °|₀; ma non esser poi così difficile il farlo alla ragione di un 4¹|₂; l'utile di un mezzo per cento ed anno doversi tenere per sufficiente a fare le spese dello stabilimento. Consideravano che il consolidato, per quanto fosse salito a saggio tra noi inusitato, portava anche esso un rinvestimento al 4¹|₂; conchiudevano che senza necessità nulla doveva cambiarsi in un instituto di credito, che poteva anche per voci maligne perdere il suo prestigio e la sua influenza; che questa necessità non era ancora venuta; e però doveva giudicarsi precoce qualunque rimedio.

I secondi opinavano che, non volendo ingannare noi stessi, bisognava confessare che le giacenze in cassa sarebbero di giorno in giorno maggiori; che queste giacenze infruttuose, o quasi, alla cassa, le costavano l'intero frutto del quattro per cento a favore dei depositanti; che i conti correnti, nei quali furono rinvestiti quasi due terzi del danaro depositato, erano esauriti, anzi diminuivano per le restituzioni, piuttosto che aumentarsi per nuove dimande che si avessero o che si potessero sperare; che ciò nonostante la diminuzione del frutto non era misura da prendere, come quella che toglierebbe ai poveri una parte dell'utile che loro spettava.

Si aggiungeva poi che, non ostante la diminuzione del frutto, era da credere che l'affluenza del danaro alla cassa sarebbe stata la stessa: che quindi la cassa de'risparmi diverrebbe uno stabilimento gigantesco, e però d'una difficile ed incomoda amministrazione e per la sua stessa mole pericoloso. Pro-

ponevano invece mezzi indiretti affine che la cassa si riducesse a vera cassa pe'poveri, affinchè l'introito settimanale, invece di essere dai sei ai dieci mila scudi, si limitasse tutto al più dai due ai quattro mila scudi.

Consentanei a questi ragionamenti proposero molti mezzi di repressione all'affluenza dei depositi. Altri di questi mezzi erano comportevoli con lo statuto, altri ne divergevano. Tutti quelli della prima specie furono approvati e posti in esecuzione sin dal marzo scorso: e gl'incassi se ne trovarono diminuiti dai due ai tre mila scudi per settimana. Fra quelli della seconda specie, che il consiglio non poteva adottare senza il consenso dell'assemblea generale, quello che più di ogni altro corrisponde allo scopo, consiste nel proibire ogni deposito superiore agli scudi cinque. Per siffatta guisa il deposito, che lo statuto ammette sino a scudi venti, si troverebbe diminuito di tre quarti, e potrebbe sperarsi che fosse corrispondente la diminuzione degl'incassi che si faranno nell'avvenire.

Entra nella stessa categoria il progetto di ridurre i libretti personali, quando in presente lo statuto li riconosce buoni al portatore; quello di restringere ad una settimana per mese la facoltà di depositare somme superiori agli scudi dieci: quello di lasciare l'intiero fruttato stabilito ai depositi eseguiti a tutto il 1842, e ridurlo ai depositi posteriori; quello di conservare l'interesse corrente ai libretti che portassero depositi di piccole somme, e ridurlo ai libretti che portassero depositi di scudi venti.

Coloro da ultimo che opinavano doversi ridurre il frutto ai depositanti, partivano dal principio, che siffatta misura fosse inevitabile per le circostan-

ze del commercio; che queste circostanze portavano non potersi il frutto del danaro conservare al saggio corrente nel 1836 al momento che fu istituita la cassa; che in quell'epoca i rinvestimenti comuni si facevano al $5^1|_2$ per cento, ed il prezzo del consolidato era al 91 per cento, mentre il consolidato oggi è asceso al 110 ed i rinvestimenti si fanno comunemente al $4^1|_2$ per cento; che la cassa di risparmio deve sempre retribuire un frutto minore all' incirca di 1 per cento; che tale differenza era quasi necessaria per la cassa, mentre era quasi giusta pei depositanti. Era quasi necessaria alla cassa, che doveva provvedere ad una spesa annua di amministrazione, e a un fondo di cassa, senza il quale la istituzione sarebbe sempre precaria. Era quasi giusta rispetto ai depositanti, quando si considerassero a sangue freddo i vantaggi tutti propri dei rinvestimenti che si fanno con la cassa, e che nessun'altra specie di rinvestimenti può offrire.

E numeravano i vantaggi del rinvestimento con la cassa, nessuna spesa nel rinvestire, facilità di rinvestire anche in piccole somme, frutto che si cumula coi capitali e diviene fruttifero nel momento della scadenza semestrale, restituzione quasi a vista del capitale rinvestito. Domandavano se il conseguimento di questi vantaggi non renda giusta una minorazione d'interessi da quelli che si esigono negli altri rinvestimenti, specialmente se ipotecari? Nè la parte del consiglio, che abbracciava questo partito, si spaventava punto delle obbiezioni contrarie tanto di coloro i quali tenevano potere tale misura portare la conseguenza dello scredito e quindi di una crisi dello stabilimento, quanto di quelli affermanti che, nono-

stante la riduzione degl'interessi, la stessa affluenza avrebbe aggravata la cassa, e quindi l'imbarazzo dell' amministrazione sarebbe stato lo stesso. Non dei primi, perchè il credito della cassa gli sembrava bastantemente assicurato, e perchè il diminuire i frutti passivi non diminuì mai il credito dei negozianti o delle case di commercio; non di coloro che temono le conseguenze dell'affluenza del danaro, perchè quando questo possa aversi a basso interesse sembrava loro cosa nuova, che in uno stabilimento di credito potesse recare o danno o dispiaceri. Conchiudevano, che si avesse a domandare all'assemblea generale la facoltà di ridurre il fruttato del quattro al tre per cento, dando al consiglio la latitudine di usare di tal facoltà, quando solamente fosse necessario, e nella misura che fosse necessario: confessando che potesse per ora la diminuzione restringersi al di sotto dell'uno.

Da ultimo non debbo tacere l'obbiezione che si trae dalla natura e dalla essenza, come affermano, del nostro istituto; ritenendo essere questo uno stabilimento pei poveri, e non dovere proporsi viste commerciali o di lucro. Al che si fecero due risposte: la prima, che la cassa di risparmio, per esser veramente sicura, ha bisogno di un fondo di riserva di centomila scudi almeno: fondo che non può ottenersi senza che gravi somme colino nella nostra cassa; la seconda che non bisogna trascurare quel fatto principalissimo, che ha prodotto la cassa di risparmio in gran parte, che i signori sindaci dell' anno scorso e dei precedenti hanno riconosciuto, e senza il quale forse non si sarebbe fatto luogo alla presente discussione. Questa istituzione ha messo in circolazione la

vistosa somma di un milione e trecentomila scudi, mentre le altre casse dello stato hanno anch'esse posto in giro altri scudi settecentomila; tantochè può affermarsi che due milioni di fondi affatto giacenti e stagnanti sieno stati messi in movimento. Questa nuova rotazione di capitali è forse la causa principale della diminuzione degl'interessi del danaro. Ora quanto più questa si aumenta, tanto più si avrà diminuzione d'interesse: e quanto più l'interesse diminuirà, tanto più si aumenteranno le intraprese industriali e manifatturiere, che per essere nel nostro paese bambine, per non dir nulle, potrebbero quindi ricevere un impulso di grande vantaggio. Sotto il quale aspetto reputavano non affatto alieno dalla istituzione il concorrere, anche per via indiretta, al benessere della classe manifatturiera.

Ma il consiglio, mentre si è a lungo occupato nell'esame delle varie opinioni che ho esposto, si è convinto che tutte hanno bisogno di matura discussione. Io ho stimato superfluo al bisogno lo scendere al dettaglio degli argomenti, coi quali sono state sostenute le diverse sentenze: perchè insieme al consiglio credo, che la maniera propria a mettere in piena luce tale questione spinosa e gravissima sia quella di eleggere cinque membri fra voi, i quali uniti al consiglio stesso possano riprendere ad esame tutta la massa delle considerazioni che ha avuto presenti il consiglio; quelle che un socio ha pubblicate colla stampa, ed un altro ha depositato in iscritto presso il sig. direttore, e quelle che potessero per avventura esibirsi da ognuno di voi, o signori, come io ve ne prego.

Compiuta che sarà la discussione, la più diligente che si possa, sarà parte della commissione far-

ne a questa assemblea generale un pieno rapporto, riducendo a quel numero di proposizioni, che giudicherà conveniente, i rimedi per suggettarla al vostro voto e alla vostra deliberazione.

Storie di febbri perniciose, e cenni sulle medesime. Del prof. Carlo Maggiorani. (Continuazione e fine.)

XXXIV.

Un soldato in giovanile età, di gracile costituzione e tempra linfatica, aveva sofferto più volte le febbri intermittenti nell' agosto e settembre, e queste accompagnate sempre da qualche ottusione de' sensi. Ei trovavasi da più giorni nella convalescenza dagli ultimi accessi, allorchè, commesso un disordine nella dieta, fu assalito nuovamente da febbre, che terminò con sudore, e si riprodusse nelle ore pomeridiane del giorno seguente. Sul far della sera il suo stato era talmente simile a quello delineatoci da Celio Aureliano, ove scrisse delle febbri letargiche e cataletti-che, che non si potrebbe meglio rappresentare, quanto servendosi delle sue stesse parole: « *Schema iacendi iugiter supinum, colli distentio, genarum rubor, febris, vocis amputatio, sensuum torpor atque hebetudo, palpebrarum distantia, et infixa atque immobilis intentio luminum, tanquam quicquam intento obtutu aspicere cupientis . . . sequitur lachrymatio . . . pulsus celsior, humectus,*

plenus : vehemens retentio ventris, et neque extenta recolligit membra, neque conducta distendit . . . Dentium concubitus. » E poco dopo si verificava che « *Cum statum sumpserit accessio, horum recessus adeo ut sit quaedam interiecta distantia. Oris hiscens atque dimissa hebetudo; nunc plurimum salivarum fluore per eius obliqua foras decurrit* » (1). Sulla mezza notte cominciava a sciogliersi il parosismo, comparendo il madore alla pelle: l'infermo seguiva collo sguardo il suono delle parole di chi gli stava intorno « *nihil dicens, sed volentis respondere vultum aemulans.* » E non molto dopo « *cum sudore plurimo atque ferventi, et in dimissione, sinceritati propinquans rursum admonetur.* » Durante l'accesso furono applicate sanguisughe alle tempie, e appena declinata la febbre si diè mano al solfato, che la troncò di netto, rimanendo solo per tre altri giorni pallore, frequenza di polso e inclinazione al sonno.

Ho riferito questo esempio di febbre catalettica colle medesime espressioni di Celio Aureliano, perchè si vegga con quanta diligenza l'antica scuola metodica raccogliesse i sintomi delle perniciose, e come le forme da essa descritteci si ripetano con perfetta somiglianza a' dì nostri. E si noti pure come l'espositore delle dottrine di Asclepiade, ed interprete di Sorano, avverta col primo *apud Romam frequentare has febres*, e col secondo ricordi *vidisse plurimos ex intemporali cibo ista oppressos passione*: aggiungendo poi: *Quod autumni tempore haec passio*

(1) Acutor. morbor. lib. II, cap. X.

magis irruat corporibus : circostanze tutte che si avverano nel caso nostro.

XXXV.

Un calzolaio quadragenario, di cute bruna e gracile costituzione, aveva dormito in un tenimento fuori la porta di s. Giovanni, e sofferto quindi nel settembre febbri terzane accompagnate da dolor di capo, che si riprodussero nell' ottobre. Guarito da tal recidiva, ei consumava la convalescenza nell'ospizio a ciò destinato, ove commesso qualche errore nel vitto cadde nuovamente malato, e ricondotto all' ospedale ci offrì lo stato seguente. Polsi deboli e appena frequenti, calore del tronco naturale, estremità fredde, cute secca, faccia squallida composta al dolore, occhi semichiusi, congiuntive giallognole, labbra nerastre, lingua sordida, mani posate sul ventre avvallato nel centro. L'infermo corruga spesso la fronte, chiude strettamente gli occhi e si agita nel letto: interrogato, fissa gli occhi e non risponde; palpandogli il ventre, si scuote e manda gemiti. Si è mantenuto in questo stato per due giorni. Fu amministrato l'olio di ricini, che produsse copiose evacuazioni, indi il solfato. La guarigione procedè con molta lentezza.

XXXVI.

Un contadino in età di 35 anni, di pelle bruna e costituzione attiva, aveva sofferto le febbri periodiche nell'estate, dopo aver lavorato nelle campagne dell'isola Farnese. Per recidiva avvenuta sul cominciar di novembre ei tornò all'ospedale, ove la feb-

bre si elevò al grado di soporosa, che per due giorni lo tenne in pericolo. Un salasso, le sanguisughe alle tempie, i vessicanti e il solfato dissiparono il sopore, dopo che manifestossi un gonfiamento alla parotide sinistra, persistendo tuttora un poco di febbre. Fu condotto, com'è costume, nella sala chirurgica e dopo cinque giorni fu riportato nella medica senza febbre e senz' altra molestia. Allora, avendo mangiato intempestivamente formaggio e frutta recategli di soppiatto, tornò la febbre, che al terzo giorno ripigliò forma di soporosa e di più con frequente rigurgito dallo stomaco di materie giallastre. E in questo ei cessò di vivere. L'apertura del cadavere presentò le solite apparenze de' morti di soporose; con ciò che alla base del cranio si rinvenne siero più che non suole.

XXXVII.

Un altro contadino di anni 50 entrò all'ospedale sul finir di ottobre con febbre periodica a tipo quotidiano: ed erane guarito già da otto giorni, allorchè saziatosi di pane accattato dai vicini, fu assalito da febbre comatosa, che lo tolse di vita dopo 24 ore, malgrado della chinina amministratagli in buona copia. Non fu esaminata la testa, e il petto non offriva cosa alcuna da rimarcarsi. Del resto: fegato di color terreo, milza disfatta, mucosa dello stomaco di color fosco tendente al verde. Il tenue era tutto stivato della solita melma, e il retto di scibale. La vessica piena di orina.

Le narrate istorie servono a mostrare che gli errori dietetici non solo promuovono il ritorno delle febbri periodiche, come a tutti è notissimo, ma che

talora concorrono anche ad elevarle al grado di soporose. Di che volendo investigar la cagione, si presenta alla mente il profondo disturbo recato al centro gangliare da un cibo grave, importuno, sconveniente alle deboli forze dello stomaco. Imperocchè non è dubbio che l'epigastrio costituisca un centro di vitale espansione, e che le potenze nocive scagliate su tal regione offendano gravemente la vita. E certo non andò lungi dal vero Lobstein, che alle tre conosciute maniere di morte aggiunse quella di esaurimento nervoso del plesso solare. Se in fatti le percosse allo stomaco, e le subitanee passioni, e l' uso dell'acqua diacciata a corpo riscaldato han potuto cagionare in breve tempo la morte, ciò dee essere avvenuto per paralisi del centro gangliare, o come Hoffman diceva, per una rapida sottrazione del vital calore, riportando a tal causa anche l'uso di alimenti frigidi in persone infiacchite dall'età e dalle malattie: « *Huc quoque referendam censeo subitam mortem, qua senio confectos, et viribus orbatos ex usu fructuum refrigerantium, v. g. melonum, malorum persicorum, interdum defungi legimus.* » Sanno bene i chirurghi come i disordini nel vitto interrompano l'andamento regolare della suppurazione nelle ferite; i bottoni carnosi appassiscono e si fan pallidi e lividi, l'ulcera inaridisce o, invece di pus, ne stilla umore sieroso, i suoi margini divengono flosci e cinericcio il suo fondo: intanto il malato cade in estrema debolezza. Medici di ogni età ebbero ad osservare moleste epigenesi e metaptosi funeste avvenute nel corso delle malattie per disordini nella dieta, e per la stessa causa gravissime recidive nella convalescenza: ciò che dee tanto più avverarsi nelle in-

termittenti, in cui sono già turbati i poteri vitali dello stomaco, e de'visceri connessi alle sue funzioni.

XXXVIII.

Un contadino di anni 30, pelle rosea, occhi cilestri, capelli biondi, dopo èssersi esposto col corpo sudante all'aria fresca della notte, fu preso il 23 luglio da senso di molesta stanchezza, foriero dell'accesso febbrile che lo assalì il dì seguente, e che terminò con sudore. Il terzo giorno freddo marmoreo, senso di calore e stringimento all'epigastrio, decubito supino, polsi oscuri ed irregolari, prostrazione di forze, lingua coperta d'intonaco giallastro, ventre sciolto. Al quarto il parosismo fu più mite, e nel quinto si ripetè colla stessa gravezza del terzo. Nel settimo vi si aggiunse una copiosa epistassi. Continuò collo stesso andamento per quattro altri giorni; indi apparve il miglioramento che progredì con molta lentezza. Fu curato con un emetico in principio, poi una leggera cavata di sangue, e appresso con generose dosi di china sospesa nel vino.

XXXIX.

Un fienarolo di anni 50, abito asciutto, cute rossigna, occhi vivaci, dimorante fuori la porta s. Pancrazio, e soggetto da tre anni a patire le intermittenti in estate, fu assalito il 20 luglio da febbre a freddo con vomito, diarrea, abbattimento notabile di forze; cui si aggiunsero appresso senso di ardore allo stomaco, sete, lingua rossa, cute gelata specialmente alle estremità. L'infermo si mantenne nel mede-

simo stato per otto giorni, senz'altra periodicità, che di recrudescenze irregolari ne' patimenti dell' epigastrio, precedute da brividi di freddo. Fu curato in principio con due applicazioni di sanguisughe sul ventre, indi con larghe dosi di china sospesa nel vino e bevande nevate. Si ristabilì lentamente, conservando un senso di molestia allo stomaco.

XL.

Un vecchio contadino con pelle rubiconda, occhi striati di giallo, avendo lavorato presso Ponte Galera, e dormito la notte a ciel sereno, il 27 settembre fu preso da febbre a freddo terminata con poco sudore, che ricorse il dì seguente con minor forza. Il 29 entrato all' ospedale offriva lo stato seguente. Senso di freddo alternante con vampe calorose, sete molesta e vomito delle bevande inghiottite, flusso di corpo sieroso, prostrazione di forze, senso di ardore interno più sensibile all'epigastrio; fronte, naso, estremità (e più le superiori) gelate, petto e ventre di calor naturale; polsi minutissimi, irregolari, talora impercettibili; respiro frequente; faccia accesa, lingua rosea ricoperta di un intonaco viscoso. Sul far della sera apparve un sudor freddo che pose termine alla febbre, al vomito e alle deiezioni. Fu prescritto subito il solfato di chinina alla dose di due grani ogni ora. Il 30 continuavano solo la prostrazion delle forze e il gelo della estremità, sulle quali inoltre erano sparse larghe macchie livescenti. Si seguitò coll'uso del solfato e furono applicati due vessicanti alle cosce. Il giorno seguente si riprodusse il medesimo stato che aveva offerto il 29. In quest'ac-

cesso il termometro di Reaumur, che all'aria segnava 20, discese di un grado allorchè fu applicato e mantenuto per tre minuti alla piegatura del cubito e alla vola di una mano dell'infermo, mentre sotto la sua ascella saliva a 26. Stretta per poco la palla del termometro nel mio pugno, e fattolo ascendere a 28, calò a 20 quando fu messa in mano al malato e a 21 applicata alla pianta di un suo piede. Si continuò nell'uso del solfato aggiuntovi l'oppio. Il 2, polsi impercettibili, labbra ed estremità lividastre, lingua contratta, labbro inferiore tremulo, alito freddo: in fine sincope mortale. All'apertura nulla si rinvenne di rimarchevole nelle cavità del cranio e del torace. Il fegato, di mole più grande dell' ordinaria, si estendeva con buona porzione di sua sostanza sull'ipocondrio sinistro: la cistifellea piena di bile picea. La milza rassembrava un sacco pieno di fluido denso e nero come cioccolatte. Lo stomaco conteneva una quantità di mucaglie giallastre, in cui si annidavano tre o quattro grossi lombrici: la mucosa, specialmente nel fondo, aveva acquistato un color di rame. Il tenue era tutto spalmato di una poltiglia vischiosa, nido anch' essa di vermi: la mucosa offriva due colori distinti, il fondo cioè roseo e le valvule conniventi olivastre. Il colon presentava qualche iniezione arboriforme.

XLI.

Un soldato quadragenario, di temperamento bilioso, proveniente da Ancona, stato soggetto, com'egli diceva, a riscaldamenti di ventre, fu condotto all'ospedale il 15 luglio il quarto giorno di malattia, e

veduto ivi nello stato seguente. Sembianza mesta, guance e pomelli traversati da linee rubiconde, faccia, lingua, ed estremità freddissime, vomito, diarrea, ambascia, sete veemente, con desiderio di bevande gelate, ardore implacabile alla regione epigastrica. L'infermo afferrava il vaso della bevanda, e se lo rovesciava sullo stomaco: ei portava anche spesso le mani sul ventre, che era molto sensibile e dolente sotto la pressione, e alquanto infossato verso l'ombelico. Respiro aneloso con bisogno continuo di soffiare, alito freddo, polsi esili, irregolari, talora impercettibili. Si mantenne in questo stato fino alla sera del 16, in cui morì, avendo provato solo qualche momentaneo sollievo dall'uso del siero tamarindato; oltre il quale erano stati anche prescritti l'oppio e il solfato di chinina sospeso nella muccilagine di gomma arabica. Il cadavere ci offrì qualche rubore nell'aracnoidea, molto siero ne' ventricoli e un po di trasudamento sieroso fra le circonvoluzioni cerebrali. Il cervelletto ammollito. La lamina del pericardio, che riveste il cuore, presentava i suoi vasi molto iniettati in alcuni punti, e in taluno una maggior densità. La sostanza del cuore slavata. Fegato di un rosso acceso; cistifellea ridondante di bile picea. Rubicondo il peritoneo, ove tapezza il diaframma ed ove ricopre il ventricolo e gl' intestini; ispessito sulla milza che si sfracellava al solito fra le dita. Il grande omento, in vece di spiegarsi sugl'intestini, era tutto ravvolto sul colon trasverso. La mucosa dello stomaco sparsa di grandi macchie intensamente rosse, che non si dileguavano con ripetute lavande. Gli stessi rubori lasciava scorger qua e là tutto il tratto dell'intestino tenue, il quale conteneva pure alcuni lombrici.

XLII.

Un soldato sessagenario, di pelle bianca levigata, abito magro, fu portato all'ospedale la sera del 27 luglio con polsi piccoli frequenti, ineguali, tracce rubiconde ai pomelli delle gote, superficie del corpo freddissima, sete, vomito, diarrea di materie giallastre, forte dolore alla regione ombelicale che inasprisce alla più lieve pressione, lingua sordida, voce fioca, respiro frequente, alito e sudore freddi, prostrazione di forze. Si applicarono subito 16 sanguisughe alla parte dolente, da cui l'infermo ritrasse molto sollievo: indi si cominciò ad amministrare il solfato e la china nel vino. Il giorno seguente continuava nel medesimo stato, ma sul far della sera il dolore aumentò grandemente, e vi si aggiunsero il senso di bruciore alla stessa regione, la difficoltà di orinare, il rubore intenso delle gote, una straordinaria lucentezza degli occhi. Furono applicate di nuovo 16 mignatte al ventre che alleggerirono all'istante i patimenti dell' infermo, come il vomito incessante fu sedato da una mistura oppitata. Nella notte si continuò nell'uso del solfato. Il 29 il gelo della cute, il dolore e il bruciore del ventre erano diminuiti: rimanevano in scena il rubore circoscritto alle gote, la diarrea, i polsi piccoli ed ineguali, la voce fioca, la prostrazion delle forze. Si prosiegue nell'uso del solfato. Ne'giorni 30 e 31 vi fu notabile miglioramento, talchè furono accordate in ciascheduno dieci once di vino; ma il dì seguente ricomparvero in tutto il loro vigore i sintomi descritti di sopra, e si fecer sempre più gravi fino alla mattina del 3, in che avvenne la morte. -

Nel cadavere si rinvennero quasi tutte le vene cerebrali distese dal sangue; alcune poi obliterate e somiglianti a cordoni di color ceruleo ; minutamente iniettati erano i vasi che serpeggiano sotto la lamina sierosa della dura madre, la sostanza del cervello e del cervelletto ammollita. Un'apofisi scabrosa protuberante dal lato sinistro della sella turcica pigiava il nervo ottico corrispondente. La cavità del petto era angustissima , e avvizziti i polmoni , con lasse aderenze delle pleure fra loro. Il fegato di color nerastro nella sua parte concava e la cistifellea ripiena di bile picea. La milza molle. La mucosa dello stomaco, di un color grigio tendente al verde, era sparsa di macchie di un rosso cupo , e presentava distinte erosioni presso il forame esofageo. La mucosa del duodeno offriva le stesse apparenze, eccetto le erosioni. Nell'ileo i vasellini, che si spargono sulle valvule conniventi, eran minutamente iniettati. Tutto il crasso e soprattutto il cieco ed il retto mostravan vaste esulcerazioni a margini ineguali, e poi macchie rilevate di color verde, interserite di bottoncini carnosi. La vessica era ristretta al volume di una grossa noce, ed aveva la sua membrana interna tutta ispessita, e di un rosso acceso presso il forame dell'uretra. L'omento non iscendeva sugl'intestini essendo avvoltolato in se stesso. Il sistema venoso, che si reca alla porta, era disteso da un fluido, che somigliava più alla bile che al sangue.

Confermano le narrate istorie nelle febbri *lipiriche* essere in colpa specialmente lo stomaco: ciò che fu già noto agli antichi e ripetuto con maggior chiarezza dal nostro Baglivi ove scrisse che : « *Inter malignas ratione vehementissimae inflammationis ven-*

triculi numeratur lypiria febris, in qua interiora uruntur, exteriora frigent. » Ma come poi avviene che in una flogosi del ventricolo lo stesso autore condanni il salasso: *Venae sectio et purgatio in principio earum non conferunt*: e Valcarenghi, che molte febbri lipiriche aveva osservate nelle costituzioni cremonesi e mantovane, inculchi al figlio la stessa massima: *Animadvertas, velim, quod, vigente lipyria, tantum abest ut phlebotomia vel purgatio quidquam conveniat, quin potiore iure utraque praesidia damnanda sint: illa quidem, ne aliunde maxime labefactatae vires, eo magis exsolvantur: ista vero, ne lipothymia, vel immoderatus alvi fluxus eveniat* (1)? A sciogliere il qual dubbio si avverta in prima, che la flogosi lipirica non suol esser associata alla febbre fino dal suo principio; ma si forma gradatamente nel progresso del male a misura che si ripetono i parosismi. Ciò che è provato dalla serie crescente de'fenomeni locali, e dalla facilità a troncar la febbre ne'primi accessi colla sola china, e in fine dalle osservazioni cadaveriche, le quali ci mostrano tracce d'infiammazione nella mucosa dello stomaco e degl'intestini, ove il male si è prolungato, e segni di mera congestione in que'casi, in cui il malato ha dovuto soccombere ne'primi insulti, più per malignità della febbre che per l'effetto di locali offese ad essa sopraggiunte, come nell'esempio XL. Avviene adunque nelle lipiriche quel che si verifica delle comatose; e come in queste il primo e secondo accesso non sogliono offrire che un *molimen* del sangue verso

(1) De praecipuis febribus specimen practicum. Cremonae 1761, p. 245.

la testa, poi vi si manifestano i segni della congestione, e in fine può stabilirvisi anche un processo flogistico; così pure nel principio di quelle non v'ha che irritazione dello stomaco e intestini, quindi vi si forma la congestione, che finisce da ultimo in vera flogosi. A questi diversi stadi delle lipiriche attendeva pur Valcarenghi, allorchè seguitava ad ammaestrare il figlio che « *Duplex curationis norma in hoc morbo consideranda est; altera nempe, quae, quo citius fieri potest, instituitur, ad avertendam lipyriam, statimae pathognomonica eiusdem signa appareant; altera, quae incaeptae iam lipyriae illico succurrit.* » Se dunque il primo periodo di queste febbri non è peranco accompagnato da infiammazione, si giustifica la sentenza di Baglivi che *Venae sectio in principio earum non confert.* Ma Valcarenghi la condanna anche *vigente lipyria*: e comecchè tal giudizio patisca qualche eccezione, riman sempre vero che questa flogosi non sopporta quelle cavate di sangue, che esige la comune gastrite, e non inasprisce tanto per la china e pel vino, come la comune gastrite farebbe. La ragione poi di tal differenza si ritrova nell'indole risipelacea, e nel debol grado della flogosi lipirica, provocata da potenze irritanti e disturbatrici, non da veri stimoli, preceduta da circostanze sfavorevoli alla reazion vascolare, all' innalzamento e diffusione del processo inflammatorio; cioè discrasia del sangue e prostrazione di forze. Perciò anche ne'casi, in cui la febbre lipirica si prolunga, non si ha bisogno di que' validi mezzi antiflogistici, che si debbono impiegare in una genuina infiammazione dello stomaco e degl'intestini, accesa su florido sangue e in tutta la pienezza delle forze vitali.

Peraltro hannovi esempi di febbri lipiriche, in cui preesistendo una disposizione alla diatesi inflammatoria, e alle cause provocatrici delle intermittenti aggiungendosene altre di natura eccitante, come l'insolazione, l'esercizio protratto ec., la malattia riveste fin da principio indole flogistica, senza aspettare reiterazione di accessi. In tali casi ella è l' infiammazione che predomina, la febbre decorre con andamento remittente e si aggrava coll'uso intempestivo della china. *Aestate magis ad ardentes accedunt*, scriveva Borsieri delle lipirie: e poco dopo aggiunge: *Sed paullo implicatior res est; ubi tantummodo remissionibus suis intermittentes aemulantur. Tunc enim non semper huiusmodi remedio* (cioè la china) *vincuntur*. Così nella storia XLI una costituzione robusta, la tendenza ai riscaldamenti del ventre, un viaggio da Ancona a Roma nella stagione estiva, eran tutte circostanze da far prevalere la diatesi inflammatoria sulla periodica, e che avrebbero dovuto suggerire fin dal principio qualche sottrazione di sangue, come fu fatto nella storia XXXIX, dove in caso non molto dissimile si ottenne la guarigione. E nell'ultimo esempio le ulcerazioni del crasso, che forse preesistevano alla febbre lipirica, dovettero rendere il processo flogistico predominante al periodico. Perciò le sanguisughe recavano pronto sollievo, la china e il vino accrescevano il male, il quale avrebbe già dovuto volgere a tristo fine, per le molte altre imperfezioni di quell'organismo.

Si avverta che in tutte le citate istorie di lipiriche gl'infermi eran dotati di pelle bianca, biancorosea, nitida e molle. C'insegna in fatti l'esperienza che tale abito dell' organo cutaneo va congiunto a

maggior suscettività dello stomaco e degl'intestini, e che con esso si va più spesso soggetti a coliche, a diarree, a lienterie. Si noti pure che ne'due ultimi casi terminati colla morte si trovò l'omento raccolto superiormente: la qual coincidenza indurrebbe a supporre in questa disposizione una sorgente per gl'intestini di maggior proclività a risentire l'azione di alcune potenze nocive, se *l'omentum sursum retractum* non ricorresse quasi ad ogni pagina del Morgagni, scompagnato da lesioni intestinali, e senza notizia di patimenti abituali nel tubo cibario. Le macchie livescenti e le estremità lividastre del vecchio num. XL ci rammentano le pleuritidi verminose con forme lipiriche descritte dal Pedratti e riferite da Morgagni, in cui: « *Aegri misere inquieti*, *intus aestuantes*, *toto autem corporis ambitu perfrigerati*, *et*, *quod certissimum erat mortis signum*, *cadaveris instar liventes* » (Ep. XXI, 45): ed anche nel caso nostro non mancava l'irritazion de'lombrici, che fu solenne in quella epidemia. La mesta sembianza, e il desiderio che aveva di morire il soldato num. XLI, confermano la sentenza di Baglivi che: « *Moeror*, *et anxietas cum inquietudine*, *sunt fere inseparabile signum lypiriae.* » Finalmente l'insolita lucentezza dell'organo della vista nell'ultimo caso si collega a quegli occhi *supra consuetudinem micantibus*, osservati da Torti in caso analogo.

La diminuzione reale di calore sulla periferia del corpo nelle lipiriche, mentre ferve lo stomaco, è un fatto meritevole di attenzione. Un certo abbassamento di temperatura sulla pelle occorre più o meno in tutte le perniciose, come si rileva dalla fredda qualità de' sudori e dalla maggior freddezza della cute durante

l' apiressia o la remission de' sintomi. Dal che vien confermato che il centro epigastrico, principal sede del male in queste febbri, esercita qualche parte nella genesi o distribuzione del vital calore. Ma però nelle lipiriche questo raffreddamento è tanto più sensibile e caratteristico, in quanto che ogni moto espansivo di vital raggiamento dal centro alla periferia cutanea è impedito; la reazione operandosi tutta sul canale alimentare. Lo stesso influsso nerveo sul cuore e sulle arterie è notabilmente diminuito, come lo mostrano i polsi piccoli filiformi oscurissimi, compagni inseparabili di queste febbri. Quel calore, che nelle altre perniciose si ridesta sulla pelle in forza della reazione nerveo-vascolare, qui si accumula tutta sullo stomaco e sugl'intestini. Vi ha dunque in queste febbri un languore de'poteri vitali de'gangli, come nelle altre intermittenti maligne: vi ha di più un impedimento all'espansion periferica, la reazione rovesciandosi tutta sul tubo gastro-enterico, sede di spasmo, di flussione e appresso anche di flogosi.

XLIII.

Sul finire del marzo fu trasportato all'ospedale uno stalliere, di bruna carnagione e in giovanile età, con febbre, assopimento, faccia squallida, respiro affannoso, estremità purpuree, che alzate, ricadono come membra di corpo morto. Interrogato più volte, non se ne potè trarre altra risposta, se non ch'ei soffriva un feroce dolore all'occipite, ove portava spesso la mano. Lo stato letargico durò tutto il giorno, in cui fu praticato un salasso, che diè sangue di naturale apparenza. La sera sudò copiosamente, e si

riebbe dal sopore in modo da poterne informare, che era andato soggetto a molte febbri di periodo nell' estate antecedente, e che l'attuale lo aveva assalito per la prima volta in quel giorno, e con freddo intenso; ciò che egli attribuiva all'esser chiuso il suo ventre da cinque giorni. Persisteva intanto il dolore alla regione occipitale, e i polsi eran celeri e piccoli. Furono ordinati due vessicanti ai femori e un clistere emolliente. Nella notte, che fu smaniosa, si amministrò la chinina alla dose di 16 grani. La mattina seguente cute fredda, polsi piccoli e irregolari, perdita di sensi e di conoscenza, occhi fissi, gemito, estremità superiori immobili; indi spasmi tetanici, durante i quali l' infermo inarca il tronco irrigidito, muovendo allora anche le braccia: dopo alcuni di questi accessi si pone in agonia e muore. - Il cadavere era flaccido, livido e fetido. Molto sangue nero infiltrava i seni della dura madre. Uno strato di linfa purulenta era sparso sulla superficie convessa degli emisferi, situato sotto l'aracnoidea e apparente soprattutto lungo i grossi vasi, ed entro le anfrattuosità cerebrali. La pia meninge minutamente iniettata ovunque internasi nel cervello. La sostanza di questo viscere molle, di color cinericcio, punteggiata in rosso e gemente sangue colla compressione. Le stesse apparenze presentava il cervelletto. I plessi coroidei con pallottoline di linfa purulenta pendenti alle estremità. Un po'di siero sanguinolento alla base del cranio. La cavità del petto non andava esente da qualche versamento sieroso, e di siero eran pure infiltrati i polmoni: oltracciò il sinistro di essi era sprizzato anteriormente di piccole macchie rosse. L' intestino tenue rubicondo tutto, e l' ileo ripieno della solita

poltiglia con molti lombrici. La milza voluminosissima, aderente all'interno e ammollita. Bile nera e picea nella cistifellea. La vessica urinaria ingrossata nelle sue pareti, contratta e sparsa di punti rossi nella interna superficie.

XLIV.

Nello stesso mese fu ricevuto un giovinetto mendicante, che posto in letto presentò la febbre con polsi celeri e calore urente, il sopore, la faccia tumida, la lingua sordida, l'alito fetido, il respiro affannoso, qualche urto di tosse, decubito supino. Scosso ed interrogato, appena proferiva qualche sillaba, e ricadeva nel sonno. Fu ordinato un salasso, e si applicarono i senapismi alle piante de'piedi. La notte sudò profusamente. La mattina seguente erano scomparsi calore e sopore: rispondeva giusto alle domande, e raccontò di aver sofferto le intermittenti in autunno, ed essersi ammalato di nuovo il giorno innanzi, adducendone in causa l'aver mangiato pesce in gran copia. Lagnavasi di acuti dolori ricorrenti alla regione ombelicale, il ventre era tumido, i polsi piccoli ed irregolari, la pelle del tronco chiazzata di piccole macchie purpuree. Fu dato l'olio di ricini, dopo il quale l'infermo cominciò a lagnarsi di freddo, a tremare, ad agitarsi, e in poco morì di sincope. Il cadavere si mostrò flaccido e lividastro. I seni della dura madre notabilmente ingorgati di sangue: la sostanza del cervello punteggiata in rosso: molto iniettati i vasi che serpeggiano sulla interna superficie de' ventricoli laterali. I polmoni colla lor base aderivano indissolubilmente al diaframma: aderivano pure, ma con minor tenacità, alle pareti anteriori. I

lobi superiori offrivano al taglio due distinte sostanze, una crepitante di color carneo vivo, l' altra di un rosso nerastro infiltrata di sangue: i lobi inferiori si spappolavano fra le dita come una milza disfatta. Lo stomaco assai disteso conteneva gran copia di mucosità gialla, su cui nuotava l'olio di ricini. La superficie esterna così dello stomaco, come degl'intestini presentava delle piccole macchie nerastre. L'ileo offriva invaginamenti e lombrici: tutto poi l'intestino tenue era spalmato di muco giallo, ed aveva le tuniche in molti punti notabilmente assottigliate. La milza, tre volte più grande dell'ordinario, aderente al diaframma e in gran parte ammollita. La cistifellea turgida di bile viscosa.

C' insegnan queste due storie che la degenerazione del sangue, e la triste condizion della fibra e la fiacchezza de' nervi organici, retaggio delle gravi intermittenti, estendono i loro effetti fino alle malattie di primavera, partecipando loro un fondo di malignità, di cui non si trova ragion sufficiente nelle recenti cause occasionali delle medesime. Vedemmo di sopra come pneumoniti ed angine, suscitatesi durante l'inverno in macchine profondamente offese dal clima palustre, terminassero con parosismi aventi tutto l'aspetto di perniciose. Fu visto pure come gli errori dietetici, commessi nella convalescenza delle periodiche di prava indole, valessero a riprodurle più gravi. Lo stesso si osserva ne'due ultimi casi, quantunque avvenuti dopo un più lungo intervallo dalle febbri sofferte. Nel primo de'quali le offese del cervello e de'suoi velamenti spiegan bene il sopore, e la paralisi delle membra alternante colle scosse tetaniche, e la morte seguitane, ma non rendon ra-

gione dello squallore e dell'andamento parosistico, e di sì pronto fine. E nel secondo, una mangiata di pesce poteva ben riprodurre la febbre, e parteciparle indole putrida; antiche magagne del polmone ci mostran pure il perchè nello stadio del freddo si stabilisse più facilmente in quel viscere un ingorgo mortale: ma tutto questo non rende conto della prostrazion delle forze fino dal primo accesso della febbre, e delle improvvise congestioni, e della insolita rapidità nel corso della malattia. Preesistevano dunque altre condizioni che concorsero in questi infermi a un sì repentino esaurimento delle potenze vitali; cioè la discrasia del sangue, la viziata assimilazione, e una maggior suscettività de' nervi organici verso le potenze nocive.

Il primo de'due ultimi casi offrendoci indizi di flogosi in tutte le cavità, senza che la forma morbosa avesse manifestato i segni dell' universale esaltamento flogistico, conferma il detto di sopra: cioè che il processo inflammatorio, ove si susciti in organismi maltrattati dalle gravi intermittenti, suol riuscire men diffusivo, meno atto a provocare una valida reazione de'vasi, una febbre inflammatoria. Nell' ultimo esempio, l'ingorgo sanguigno del cervello in secondo accesso comprova che la proclività alle congestioni nelle perniciose deriva più dalla dissoluzione del sangue, e dall'atonia della fibra, che dal numero e lunghezza de'parosismi febbrili. Chè quanto alla prima condizione, se non è da credere che in essa consista tutta la malignità de'morbi, è però ragionevole il pensare che per tal causa si accresca grandemente, e si aggiungano nuovi e gravi sintomi alle malattie: *Coniungi igitur cum maligna vi so-*

lutivam, aut coagulativam sanguinis, in neutraque harum malignitatem consistere, credibile est. Attamen ubi alterutra magna sit, et adiuncta habeat symptomata quibus malignitas significetur, ut in primis citam maximamque prostrationem virium; ipsa quoque ut quae creberrime et gravia quidem addens symptomata , cum malignitate solet coniungi, hanc quodammodo comprobabit . . . . (Morgagni, Ep. 49, 23).

XLV.

Un soldato da Forlì di anni 35, carnagione bruna, abito asciutto, temperamento bilioso, godeva sanità da gran tempo, allorchè nel principio di settembre adiratosi fortemente, e fatta poi la sentinella notturna alla porta del popolo, fu assalito il giorno dopo da febbre a freddo terminata con sudore, che si ripetè il dì seguente con altro accesso più mite e non preceduto da freddo. Il terzo parosismo, in cui fu condotto all'ospedale, era accompagnato da cefalalgia, giallore delle congiuntive e dei pomelli, lingua paniosa, ventre teso e dolente sotto la pressione, sembianza trista, abbattimento di forze. Il quarto giorno recò una larga remissione di febbre; ma sul far della notte , previo un tremor frigorifico , tornò l'accesso con profondo stupore, occhi fissi, incapacità d' intendere e di parlare. Si ordinarono le sanguisughe alle tempie e il solfato di chinina. Notte sinaniosa. La mattina seguente persisteva la stupidezza, ma era alleggerita la febbre, che risalì poi la sera con aumento di tutti i sintomi e specialmente del giallore. Si praticaron fomenti sul ventre e un cli-

stere emolliente. La prima metà della notte fu piena di ambascia: appresso si aprì il sudore, e fluirono copiosamente le orine. Il sesto giorno si dileguava lo stupore, e l'infermo era in grado di rispondere ad ogni domanda: persistevano il giallore, la tensione e il senso doloroso del ventre, la prostrazione delle forze. Sul mezzodì ebbe luogo un vomito abbondante di bile porracea. La sera nuovo assalto di febbre, ma senza alcuna stupefazione; e così avvenne pure nel settimo, che fu l'ultimo del male.

L'escrezione di copiose orine fu in questo infermo di felice presagio: essa indicava lo scioglimento della congestion cerebrale, di cui suol esser effetto l'iscuria che accompagna gli accessi delle comatose. È stato notato di sopra come in coloro, che soccombono a tali febbri, si rinvenga la vessica distesa da molta orina: ciò che conferma il noto consenso fra essa e il cervello. Consenso reciproco; poichè se le malattie soporose inducon torpore nella vessica, le irritazioni di questo ricettacolo suscitano a vicenda sopori e appoplesie. È familiare ai pratici il *coma somnolentum ab ischuria*: e non ha guari il prof. Baroni, accintosi ad una operazione di litotomia, ebbe ad osservare un insulto appopletico nel paziente, appena introdotto lo sciringone in vessica. Io posseggo un grosso calcolo trovato nella vessica di un calzolaio, che morì di appoplesia nell'ospedale di s. Spirito, senza aver l'abito che predispone a tal malattia, e senz'altra causa palese.

Quest'ultima storia ci rammenta pure, che le accessioni perniciose entran talvolta nelle ore della notte; ciò che rarissimamente avviene delle febbri periodiche di benigna indole: fatto notevole nella pra-

tica per gli errori diagnostici a cui potrebbe dar luogo, ove l'infermo non fosse osservato che nelle ore diurne.

XLVI.

Un carbonaio di anni 30, temperamento linfatico e abito scrofoloso, dimorante a s. Antonino de' portoghesi, non aveva mai sofferto le febbri intermittenti, allorchè il 15 agosto, essendo più avvinazzato dell'ordinario, e dopo esser entrato in ardentissima collera, discese col corpo assai caldo in una fredda cantina; ciò che gli cagionò una febbre con forte dolore di capo, che tornava ogni giorno a caldo verso il mezzodì, e rimetteva notabilmente la notte in seguito di discreto sudore. Dopo il quarto accesso si oscurarono le remissioni, e la febbre prese andamento di subcontinua, aggiungendolesi il delirio ora placido ora violento. Sguardo animato, loquacità, sconnessione d'idee, veglia: l'infermo tenta di uscire dal letto; e costretto a rimanervi mediante i legami, minaccia e sputa sui circostanti. Questo stato durò quattro giorni, dopo i quali sopravvenne il sonno, da principio inquieto e interrotto da tremori, indi placido e ristorante che pose fine alla malattia. Fu curato con due salassi in tempo del delirio, poi vescicanti, clisteri e generose dosi di china e chinina.

Sebbene le intermittenti *mali moris* sogliano esser progenie de'luoghi, ove tutte raccolgonsi e ad alto grado saliscono le condizioni del clima palustre; ond'è che la sola provenienza degl' infermi da tali regioni ci rende avvertiti del pericolo che gli sovrasta; tuttavia anche ne'paesi men rei, e dove il vizio dell'aria si limita spesso ad agire come semplice elemento pre-

disponente, il concorso di più cause nocive, che assaliscano ad un tempo l'organismo, soprattutto se dirigansi sui nervi organici, è bastante a provocar febbri di maligna natura: e se non accompagnate da tanta prostrazione di forze e discrasia di sangue, come quelle che si generano in mezzo alle acque stagnanti; tali però da farsi micidiali, ove non si apprestino i necessari soccorsi. Ce ne porgono esempio i due ultimi casi, in cui all'azione proegumena dell'aria malsana si aggiunsero gli sbilanci di temperatura e l'effervescenza dell'ira. La quale pure disturbando la vita dell'apparato gastro-biliare, offendea parte di quella sfera di nervi, già bersagliata dalle altre potenze morbose. Chè quanto al modo di agire della mal'aria, ei sembra che tutti i fatti si adunino a mostrarla da un lato nell' accresciuta venosità del sangue per la condizione caldo-umida dell'atmosfera, e dall'altro in un avvilimento de'poteri vitali del centro epigastrico, rappresentato dalla condizione saburrale, e dalla tendenza ai ristagni del sangue ne'visceri cui provvede il plesso semilunare. Il basso ventre è in fatti la sede principale delle molestie anche in quelle perniciose che si presentano con altra forma, e che assaliscono altri organi. Si è veduto come nelle letargiche gl'infermi portino spesso le mani sulla regione ombelicale, e mostrino di patire in comprimerla. Si è notato pure come le intermittenti risveglino più facilmente le malattie abituali dell'individuo, allorchè queste abbiano origine dalla cavità addominale, e in ispecie dal centro de'gangli. Finalmente anche fra le cause atte a suscitare le intermittenti sporadiche primeggian quelle che agiscono su questo centro, come alcuni patemi d'animo, il vitto grave e pingue, i pur-

ganti validi e inopportuni, il ber gelato col corpo in bollore ec. La qual sede delle febbri in discorso nel sistema gangliare fu già con molti argomenti sostenuta dal Comparetti ne' suoi *Riscontri medici*; cioè da quello stesso autore che in altra opera (*Occurs. med. de vag. aegr. infirm. nerv.*), quanto poco conosciuta, altrettanto ricca di nuove osservazioni, aveva illustrato la struttura e le funzioni de' gangli. In seguito Francesco Hildebrand (1) ed altri scrittori concorsero nella stessa sentenza.

Se l' aria malsana nelle regioni men prossime alle sorgenti di emanazioni palustri si limita spesso ad agire come elemento predisponente, intendesi la necessità di cause occasionali a suscitare i parosismi febbrili; cause però che non produrrebbero gli stessi effetti, ove le condizioni dell'organismo non fossero già modificate a tal fine. Così que'contadini che dalle cime de' monti e dalle pure arie de' colli discendono a coltivar le nostre campagne durante i calori estivi, e che pur vi scampano dalla febbre, ne son poi non di raro assaliti ripatriando, per quelle vicende di temperatura, che cagionan semplici febbri reumatiche, o non recano alcun danno ai nativi che non provaron l' influenza della mal'aria. Essi vi soffrono anche intermittenti gravi, ove più cause nocive, insolazione, vitto perverso, fatiche eccessive, sbilanci atmosferici, sopraggiungano accumulate alla morbosa disposizione. Ma queste febbri, quantunque fatte gravi da concorso di cagioni morbose, non presentano l' abito caratteristico delle perniciose endemiche de' luoghi eminentemente palustri. Egli è presso le sor-

(1) Instit. practic. medicae. Tom. sec. p. 63.

genti del mefitismo, e dove le malefiche emanazioni costituiscono la principal potenza nociva, che le febbri rivestono lo squallore e la lurida effigie, solenni all'infezione miasmatica, e in cui rapidamente si manifesta quel *collapsus virum* che ne rende presentaneo il pericolo, ed esige più larga copia di china la quale è sì gran rimedio alle perniciose palustri, ove non sapremmo quale altro sostituirle, mentre di più succedanei è ricca la materia medica per le intermittenti benigne; poichè, al dir di Sydenham, soddisfa ad un tempo a due indicazioni: vince cioè quella condizione in che è riposta la periodicità, ed emenda in gran parte la discrasia del sangue che si suscita in tali febbri: *Ita potenter cortex non solum paroxysmis, sed et dyscrasiae subvenit.* Se in fatti la china tronca non solo e previene le intermittenti endemiche delle regioni malsane, ma guarisce inoltre molte affezioni periodiche, sparse in ogni luogo e tempo, essa dunque ha possanza di distruggere la condizion periodica. Se la china è stata usata con vantaggio da tutti i pratici nelle febbri putride scevre da complicazione flogistica, se tuttodì si usa esternamente ne' processi gangrenosi con egual profitto, essa dunque ha virtù di frenare la tendenza putrefattiva del sangue. Ambedue questi benefizi sono richiesti nelle perniciose palustri, e si ottengono mercè della corteccia peruviana.

Intorno poi alle cause onde il sangue si altera in queste febbri, cade qui in acconcio il riflettere che se gli effluvi emanati dai paduli non si son rivelati alle chimiche indagini, ciò avviene appunto, perchè essi agiscono non in virtù di lor materia, ma in forza del movimento di decomposizione da cui so-

no animati, e che sono atti a provocare in altri corpi, disposti a sperimentarlo. Non si è giunti ad isolare il principio attivo delle emanazioni palustri, come i fisici stromenti non hanno potuto imprigionare i contagi; poichè l'energia degli uni e delle altre consiste in *forze*, palesi pei fenomeni che producono, non in *corpi* che si manifestino ai processi analitici. È noto per moltissimi fatti, che un corpo organico in decomposizione, messo a contatto di una materia liquida o molle, che ne contenga gli elementi, vi può indurre lo stesso movimento intestino, ond' esso è compreso, e riprodurvisi al modo che opera il fermento in una sostanza vegetale fornita di glutine. È noto altresì che il sangue, il pus, la bile, la carne, la materia cerebrale nello stato di putrefazione, inoculate in ferite ad animali viventi, vi suscitan sintomi gravissimi seguiti ben presto dalla morte. Or come in tali casi non è dubbio che queste sostanze abbiano, a modo di fermento, comunicata al sangue l'alterazione in cui trovavansi; come esse valgono a partecipare il loro stato di decomposizione ad una materia anche meno facilmente alterabile del sangue, qual'è l'acqua zuccherata (Colin): così i miasmi lanciati da focolari di rapida putrefazione provocano nella saliva, nel muco, nei succhi gastro-enterici, e quindi nel sangue degli organismi viventi lo stesso movimento fermentativo, da cui sono agitati, allorchè la forza conservatrice non possegga il suo pieno vigore, onde sottometter le leggi chimiche alle vitali. Narrando Senac di una mortale epidemia di febbri intermittenti, insorta dal prosciugamento di uno stagno, sottostante alle mura di una città, ove *a quadraginta annis omnia domorum et vicorum con-*

fluebant purgamenta, riferisce pure: *Erat hoc peculiare his exhalationibus, quod qui prope lacum degerent, carnes asservare per tres horas non poterant; eae statim ferme putrescere solebant, omnisque culinaria suppellex crusta quadam brevi obducebatur* (l. cit. p. 18). È certo che sì rapida putrefazione delle carni se poteva esser favorita dalla maggior umidità presso il lago, era però suscitata dal moto intestino agitante le particelle organiche , che esalavano dalla putrida melma, lasciata allo scoperto dall'evaporazione delle acque e per esse comunicato alle carni. Similmente posson rimanere infetti gli umori dell'uomo, cui già il caldo-umido, i profusi sudori, le vicende atmosferiche, l'alimento grave, l'elettricità negativa abbian disposto a risentire l'azione delle potenze nocive.

Questa infezione del sangue per opera de' miasmi palustri illustra anche l'argomento della diversa alterazione che presenta la milza nelle intermittenti benigne e nelle perniciose. È noto cioè che le prime, per trascuranza che vi si usi , e per recidivare che facciano, appena è che vadano a pericolo ; ma dopo un certo numero di accessi sogliono indurre aumento di mole nella milza e spesso anche nel fegato. La quale offesa, ove non sia corretta opportunamente, finisce col turbar l'ematosi e la circolazione, donde poi la diatesi sierosa e l'idropisia. Questa milza dopo la morte trovasi accresciuta di volume e di consistenza; essa offre al taglio una sostanza compatta, simigliante ad una massa carnosa; rosseggia vieppiù all'aria e non geme sangue dai vasi recisi. Al contrario si è detto più volte, che ne'cadaveri di coloro che soccombono alle perniciose la milza rinviensi di un

color violaceo o rosso-cupo, e ammollita al segno da screpolarsi alla più lieve pressione; il suo parenchima si riduce fra le dita in una poltiglia quasi fluida, somigliante a feccia di vino; la membrana esterna e i filamenti che se ne staccano, hanno perduto ogni tenacità. Aumentato n'è quasi sempre il volume, ma diminuito il peso; dacchè il sangue, che vi si raccoglie, abbonda di fluidi aeriformi, come si rileva dall'immensa copia di bolle, che sorgono alla superficie dell'acqua, ove sott'essa maneggisi il viscere. Il quale reciso in fette, e disseccato all'aria, riducesi quasi ai meri tessuti che ne formano l'orditura. Nè questa copia insolita di gas può attribuirsi a calor di stagione e a corruzion cadaverica, poichè si osserva quando tutti gli altri visceri sono intatti da putrefazione, e non si rinviene contemporaneamente nella milza de'morti per altre malattie. Or che nelle intermittenti si provochi una flussione alla milza, niuno è che lo ignori, ed è anzi questo il più costante fra i caratteri di tali febbri: ma per poco che vi si attenda, si dovrà convenire che la sola flussione non ispiega l'ipertrofia dell'un caso e l'ammollimento dell'altro; lesioni disparatissime fra loro, e che non possono esser generate dalla stessa causa, senza l'intervento di altra condizione modificatrice. Questa condizione è riposta nella diversa natura del sangue, che si raccoglie e stagna nelle cellule spleniche: florido, concresçibile nelle semplici periodiche, disciolto e alcalescente nelle maligne; che si rappiglia e ispessisce nelle prime, fermenta e corrompesi nelle seconde. L'ammollimento infatti della milza si effettua spesso anche in altre malattie, in cui il sangue tende alla dissoluzione, come nello scorbuto, nelle febbri putri-

de, nel tifo petecchiale, nella febbre gialla, nelle remittenti che regnan fra i tropici; onde può dirsi con ragione che lo stato della milza ci rappresenti quello del sangue. Del resto se l'alterazione di tal fluido è assai più notevole nella milza di quel che sia nel restante del corpo, ciò vuolsi attribuire, come già fu detto, alla natura alcalescente di questo viscere, e all'avvilita innervazion gangliare: donde la preponderanza che le chimiche azioni acquistan sulle vitali, e la dissoluzione che l'ammoniaca, di cui abbonda soprattutto la milza nelle perniciose, esercita sui materiali del sangue e sui tessuti del viscere. Questo predominio poi di ammoniaca vi è dimostrato dagli stessi cimenti chimici esposti di sopra, riguardo alle condizioni del sangue nelle febbri in discorso: la quale esuberanza di un alcali, proclive a cambiar forme, e a dar origine a nuovi corpi azotati, ci spiega il formarvisi che talora avviene dell'acido idrocianico, come fu già notato in altro scritto.

Finalmente l' infezion degli umori nelle perniciose endemiche ci offre argomento a sciogliere il dubbio propostoci del perchè molte intermittenti, quantunque mal curate o neglette, non depongan lor benigna natura, ed altre invece saliscan prestamente a gravezza di perniciose. Le dette febbri cioè conservan mite indole, ove l'insalubrità del suolo non giunge al grado di produrre seminii fermentativi atti a destare lo stesso movimento nel sangue, ma si limita a mal disporre la macchina, disturbando specialmente le funzioni de' visceri addominali; sicchè poi le vicende di temperatura o i disordini dietetici valgano a suscitare i parosismi febbrili. Son poi gravi le intermittenti dai primi accessi e divengon tosto

maligne, allorchè alle altre cause si aggiunge il ridetto principio d'infezione : principio che talora può generarsi anche nelle prime vie senza intervento di emanazioni palustri. Oltracciò le febbri periodiche posson farsi gravissime in casi che gli antichi avrebber chiamato *sine materie*, o come si esprimeva Galeno *solo spiritu alterato*, quando le potenze nocive capaci a suscitarle, agiscano sopra organismi impoveriti di forze. Ivi le successive reazioni de'centri gangliari esauriscon prontamente l'energia vitale, ove non si appresti subito l'opportuno rimedio. È noto come negl'individui spossati dalla venere, dalle perdite smodate di sangue, dai validi purganti, od oppressi da forti patemi d'animo, le intermittenti divengan facilmente mortali.

Sopra le funzioni di Laplace che risultano dallo sviluppo dell'espressione

$$(a^2 - 2aa'(\cos\omega\cos\varphi + \operatorname{sen}\omega\operatorname{sen}\varphi\cos(\vartheta - \vartheta')) + a'^2)^{-\frac{1}{2}}$$

Memoria del sig. cav. C. G. J. Jacobi professore di matematiche nell'università di Konisberga in Prussia (*).

I.

Una espressione della forma

$$V = \frac{1}{\sqrt{(A^2 + B^2 + C^2)}}$$

può essere rappresentata dall'integrale definito

$$\frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi}\frac{d\eta}{A + iB\cos\eta + iC\operatorname{sen}\eta}$$

quando si ponga $i = \sqrt{-1}$. Sia in questa formola

$$A = a\cos\omega - a'\cos\varphi$$

$$B = a\operatorname{sen}\omega\cos\vartheta - a'\operatorname{sen}\varphi\cos\vartheta'$$

$$C = a\operatorname{sen}\omega\operatorname{sen}\vartheta - a'\operatorname{sen}\varphi\operatorname{sen}\vartheta';$$

(*) Il sig. cav. prof. Jacobi nel suo soggiorno in Roma ha gentilmente acconsentito alla pubblicazione di questa Memoria cedendo alle vive richieste a lui fattene dal sig. ab. professore Tortolini. Così il nostro giornale prima d'ogni altro d'Italia viene onorato dagli scritti di uno dei più grandi geometri dei nostri tempi. (*I Compilatori del giornale.*)

L'espressione, della quale è proposto lo sviluppo, si ottiene per mezzo dell'integrale definito

$$V = \frac{1}{\sqrt{(a^2 - 2aa'(\cos\omega\cos\varphi + \operatorname{sen}\omega\operatorname{sen}\varphi\cos(\vartheta - \vartheta')) + a'^2)}}$$

$$= \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\eta}{a(\cos\omega + i\operatorname{sen}\omega\cos(\vartheta - \eta)) - a'(\cos\varphi + i\operatorname{sen}\varphi\cos(\vartheta' - \eta))}$$

Sia lo sviluppo in questione

$$V = \frac{Y_0}{a} + Y_1\frac{a'}{a^2} + Y_2\frac{a'^2}{a^3} + \ldots$$

per la formola precedente il termine generale Y_n sarà dato per l'integrale definito

$$Y_n = \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{(\cos\varphi + i\operatorname{sen}\varphi\cos(\vartheta' - \eta))^n\, d\eta}{[\cos\omega + i\operatorname{sen}\omega\cos(\vartheta - \eta)]^{n+1}}$$

Ponendo

$$[\cos\varphi + i\operatorname{sen}\varphi\cos(\vartheta' - \eta)]^n$$

$$= X_n + 2i X'_n\cos(\vartheta' - \eta) - 2X''_n\cos 2(\vartheta' - \eta)\ldots$$

$$[\cos\omega + i\operatorname{sen}\omega\cos(\vartheta - \eta)]^{-(n+1)}$$

$$= P_n + 2i P'_n\cos(\vartheta - \eta) - 2P''_n\cos 2(\vartheta - \eta)\ldots$$

l'espressione precedente di Y_n porge

$$Y_n = P_n X_n - 2P'_n X'_n\cos(\vartheta - \vartheta') + 2P''_n X''_n\cos 2(\vartheta - \vartheta')\ldots$$

Le quantità P_n, P'_n ... dipendono solamente da ω, le

quantità X_n, X'_n .... solamente da φ. Inoltre le quantità corrispondenti $P_n^{(m)}$, $X_n^{(m)}$ debbono essere le medesime funzioni di ω, e di φ, od almeno differenti fra di loro per un solo fattore numerico. Questa è una conseguenza proveniente dalla natura stessa della funzione V, e quindi anche del termine generale Y_n di non cangiare quando si cangiano fra di loro ω, e φ.

Ponendo $\omega = 0$ l'integrale, per il quale viene espresso il valore di Y_n si cangia in

$$Y_n = \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} [\cos\varphi + i \operatorname{sen}\varphi \cos(\vartheta' - \eta)]^n \, d\eta$$

e sostituendovi lo sviluppo di sopra supposto delle quantità sotto il segno $\int$, ed eseguendo le integrazioni fra i limiti 0, e 2π, ne segue

$$Y_n = X_n .$$

Nello stesso tempo la V si cangerà in

$$V = \frac{1}{\sqrt{(a^2 - 2aa'\cos\varphi + a'^2)}}$$

d'onde l'equazione

$$V = \frac{Y_0}{a} + Y_1 \frac{a'}{a^2} + Y_2 \frac{a'^2}{a^3} + \ldots\ldots$$

per la supposizione di $\omega = 0$ diviene

$$\frac{1}{\sqrt{(a^2 - 2aa'\cos\varphi + a'^2)}} = \frac{X_0}{a} + X_1 \frac{a'}{a^2} + X_2 \frac{a'^2}{a^3} + \ldots$$

Nella stessa maniera ponendo $\varphi = 0$ si ottiene

$$Y_n = \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} [\cos\omega + i \operatorname{sen}\omega \cos(\vartheta - \eta)]^{-(n+1)}\, d\eta = P_n$$

$$\frac{1}{\sqrt{(a^2 - 2aa'\cos\omega + a'^2)}} = \frac{P_0}{a} + P_1 \frac{a'}{a^2} + P_2 \frac{a'^2}{a^3} + \ldots$$

I primi coefficienti divengono in questi casi $X_0 = P_0 = 1$ come risulta dalla supposizione $a' = 0$. Negli due integrali pe' quali X_n, e P_n sono determinati, può sostituirsi η invece di $\vartheta' - \eta$, $\vartheta - \eta$. I due radicali divengono fra di loro eguali, quando si ponga $\varphi = \omega$; d'onde ne viene, che P_n ed X_n sieno respettivamente le medesime funzioni di ω, e di φ senza differire fra loro di un fattore numerico: ciò che fornisce la seguente proposizione:

« Se

$$\frac{1}{\sqrt{(a^2 - 2aa'\cos\varphi + a'^2)}} = \frac{1}{a} + X_1 \frac{a'}{a^2} + X_2 \frac{a'^2}{a^3} + \ldots$$

« e se P_n sia la medesima funzione di ω come X_n è di φ si ha

$$\frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\vartheta}{\sqrt{[a^2 - 2aa'(\cos\omega\cos\varphi + \operatorname{sen}\omega \operatorname{sen}\varphi \cos(\vartheta - \vartheta'))) + a'^2]}}$$

$$= \frac{1}{a} + P_1 X_1 \frac{a'}{a^2} + P_2 X_2 \frac{a'^2}{a^3} + \ldots \text{ »}$$

Questo bel risultato fu trovato per la prima volta da Legendre nelle sue ricerche sulla figura della terra.

II.

Gli sviluppi di X_n, X'_n ..., P_n, P'_n, ... si possono trovare per mezzo del teorema di Taylor, e di una importante estenzione di questo relativa agli sviluppi di una funzione di $p + z$, in serie infinite, le quali contengano potenze negative dell' incremento. Sia infatti

$$\cos\varphi = x\,, \quad i \operatorname{sen}\varphi\, e^{i\eta} = z$$

otterremo l'equazione rimarcabile

$$2z\,(\cos\varphi + i \operatorname{sen}\varphi \cos\eta) = (x + z)^2 - 1\,.$$

Quindi sostituendo η in vece di $\vartheta' - \eta$ nella serie di sopra supposta per lo sviluppo della potenza $[\cos\varphi + i \operatorname{sen}\varphi \cos(\vartheta - \eta)]^n$ ed introdotte le quantità esponenziali invece dei coseni, proviene

$$[(x + z)^2 - 1]^n = 2^n z^n (\cos\varphi + i \operatorname{sen}\varphi \cos\eta)^n$$

$$= 2^n z^n [X_n + i X'_n e^{i\eta} - X''_n e^{2i\eta} - i X'''_n e^{3i\eta} \ldots$$

$$+ i X'_n e^{-i\eta} - X''_n e^{-2i\eta} - i X'''_n e^{-3i\eta} \ldots]$$

$$= 2^n z^n \left(X_n + X'_n \frac{z}{\operatorname{sen}\varphi} + X''_n \frac{z^2}{\operatorname{sen}^2\varphi} + X'''_n \frac{z^3}{\operatorname{sen}^3\varphi} \ldots\ldots \right.$$

$$\left. - X'_n \operatorname{sen}\varphi\, z^{-1} + X''_n \operatorname{sen}^2\varphi\, z^{-2} - X'''_n \operatorname{sen}^3\varphi\, z^{-3} \ldots \right)$$

Essendo $\operatorname{sen}\varphi = \sqrt{1 - x^2}$, e le quantità $X_n^{(m)}$ essendo funzioni della sola x, la serie precedente si

trova ordinata secondo le potenze di z, ed i loro coefficienti sono funzioni di x, in modo che il coefficiente di z^{n+m} sarà

$$\frac{2^n}{\operatorname{sen}^m\varphi} X_n^{(m)} = \frac{2^n}{\sqrt{(1-x^2)^n}} X_n^{(m)}$$

Ma per il teorema di Taylor il medesimo coefficiente sarà

$$\frac{d^{n+m}(x^2-1)^n}{\Pi(n+m)\, dx^{n+m}},$$

ove $\Pi k = 1.2.3..k$, e perciò si avrà

$$X_n^{(m)} = \frac{\operatorname{sen}^m\varphi}{2^n} \cdot \frac{d^{n+m}(x^2-1)^n}{\Pi(n+m)\, dx^{n+m}}$$

Per $m = 0$ si ottiene

$$X_n = \frac{d^n(x^2-1)^n}{2^n \Pi n \,.\, dx^n}$$

d'onde all'espressione di $X_n^{(m)}$ può sostituirsi questa

$$X_n^{(m)} = \frac{\Pi n}{\Pi(n+m)} (1-x^2)^{\frac{1}{2}m} \frac{d^m X_n}{dx^m}$$

Per trovare l'espressione di $P_n^{(m)}$ s'introducano le somiglianti notazioni

$$\cos\omega = p \qquad \text{ed} \qquad i \operatorname{sen}\omega\, e^{i\eta} = z,$$

e si avrà egualmente

$$[(p+z)^2-1]^{-(n+1)} = (2z)^{-(n+1)}[\cos\omega + i\,\mathrm{sen}\,\omega\cos\eta]^{-(n+1)}$$

$$= (2z)^{-(n+1)}\left(P_n + P'_n\frac{z}{\mathrm{sen}\,\omega} + P''_n\frac{z^2}{\mathrm{sen}^2\omega} + P'''_n\frac{z^3}{\mathrm{sen}^3\omega} + \ldots\right.$$

$$\left. -P'_n\,\mathrm{sen}\,\omega\,.\,z^{-1} + P''_n\,\mathrm{sen}^2\,\omega\,.\,z^{-2} - P'''_n\,\mathrm{sen}^3\,\omega\,z^{-3} + \ldots\right)$$

Il coefficiente di $z^{-(n+1)+m}$ sarà in questa formola

$$\frac{2^{-(n+1)}}{\mathrm{sen}^m\,\omega}\,.\,P_n^{(m)}$$

Per ottenere i coefficienti delle medesime potenze di z, nello sviluppo di $[(p+z)^2-1]^{-(n+1)}$ osservo che lo stesso principio, il quale ci dà la serie di Taylor (cioè che gli mesimi coefficienti differenziali parziali di una funzione di $p+z$ presi respettivamente o a p o a z sono eguali) può applicarsi anche agli sviluppi, che come i precedenti contengano insieme le potenze positive e negative di z in infinito. In uno sviluppo di questo genere sia u il coefficiente di $z^{-(n+1)}$, il coefficiente di $z^{-(n+1)+m}$ diverrà

$$(-1)^m\,\frac{\Pi(n-m)}{\Pi n}\,.\,\frac{d^m u}{dp^m}$$

Nel proposto sviluppo dell'espressione $[(p+z)^2-1]^{-(n+1)}$ il coefficiente di $z^{-(n+1)}$ è $2^{-(n+1)}P_n$ e generalmente il coefficiente $z^{-(n+1)+m}$ è

$$\frac{2^{-(n+1)}}{\mathrm{sen}^m\omega}\,P_{(n)}^{(m)}$$

Dunque applicando allo sviluppo proposto la regola generale, testè stabilita, e moltiplicando per

$$2^{n+1} \operatorname{sen}^m \omega$$

si ottiene

$$P_n^{(m)} = (-1)^m \operatorname{sen}^m \omega \frac{\Pi(n-m)}{\Pi n} \frac{d^m P_n}{dp^m}$$

Essendo P_n la stessa funzione di p, come X_n è della x, si ha

$$P_n = \frac{d^n (p^2 - 1)^n}{2^n \Pi n \, dp^n}$$

d'onde

$$P_n^{(m)} = (-1)^m \frac{\Pi(n-m)}{2^n \Pi n \, . \, \Pi n} (1 - p^2)^{\frac{m}{2}} \frac{d^{n+m} (p^2 - 1)^n}{dp^{n+m}}$$

Sostituendo i valori trovati di $X_n^{(m)}$, $P_n^{(m)}$ nell'espressione di Y_n di sopra riportata

$$Y_n = P_n X_n - 2P'_n X'_n \cos(\vartheta - \vartheta') + 2P''_n X''_n \cos 2(\vartheta - \vartheta') \text{ etc.}$$

si ottiene

$$Y_n = P_n X_n + \frac{2\Pi(n-1) \operatorname{sen} \omega \operatorname{sen} \varphi}{\Pi(n+1)} \cdot \frac{d P_n}{d p} \cdot \frac{d X_n}{d x} \cos(\vartheta - \vartheta$$

$$+ \frac{2\Pi(n-2) \operatorname{sen}^2 \omega \operatorname{sen}^2 \varphi}{\Pi(n+2)} \cdot \frac{d^2 P_n}{d p^2} \cdot \frac{d^2 X_n}{d x^2} \cos 2(\vartheta - \vartheta') + \cdot \cdot$$

Tal'è l' espressione del termine generale Y_n trovata da Laplace per una via totalmente differente.

Due casi non frequenti nella clinica chirurgica. Narrazione del medico Filippo Marini chirurgo primario condotto in Loreto, socio ec. Loreto, tipografia dei fratelli Rossi, 1844, in 8, di facce 46.

Questi *due casi* di chirurgia *non frequenti*, che il ch. A. ha indirizzati al più valente fra i romani chirurgi, al sig. prof. Francesco Bucci, come a quello che realmente tutta l' importanza loro ne potesse comprendere, mostrano quanto egli prudente e dotto sia.- In un giovane contadino sanissimo, per un lieve colpo di tosse (cosa in vero strana), si produsse un'ernia intestinale incarcerata. Non conoscendone egli il grave pericolo trascurò ogni cura ; fattogli palese e dal prof. e dai sintomi , permise che si ponesse in opera tutto ciò che suol farsi prima di eseguire l'operazione del bubbonocele, alla quale poi si sottopose al 5 giorno. Sei giorni dopo l'operazione, tutto progredendo bene « un'improvviso scoppio sonoro manifestatosi nel luogo dell'artificial fenditura imbrattò l'apparecchio di un liquido grigio nauseante, che alla mia comparsa non cessava di sgorgare con qualche impeto, ed in copia. » Questo fatto mostrava che la parte dell'intestino strozzato era suppurata. Saviamente l'A. pose in calma l'infermo e gli astanti, ragionando loro de'molti casi ne'quali la natura avea operato guarigioni, secondata colla nettezza, e col mantenere in attività la parte inferiore del tubo enteri-

co, e con tutt' altro che la prudenza avesse potuto indicare. Uscì poi dalla ferita « un pezzo di budello divenuto inorganico in tutta la sua grossezza, distaccatosi dall' ordine suo della longitudine di oltre 4 pollici parigini in tutto e per tutto uniforme all' ansa che rinvenimmo strappata nell'inguinal fenditura. » Le materie si eliminavano per l'inguine aperto, ed i clisteri o si assorbivano o erano resi tali quali s'iniettavano. Si oppose rettamente l'A. a coloro che volevano spaccato l'addome e riunite dalla mano chirurgica le estremità dell'intestino. A poco a poco l'apertura si cicatrizzò, e le fecce ripigliarono la loro via. La gravissima malattia sofferta ed i gravi pericoli, di cui si minacciò poter ricadere se non fosse stato obbediente alle chirurgiche prescrizioni, a nulla valsero ; perchè l'infermo 72 giorni dopo la perfetta guarigione fu preso da grave enteritide occasionata da *una gran mangiata di pannocchie* (squilla mantis) *senza punto risparmiarne una crosta* (disse l'infermo). Riusciti vani tutti i mezzi dell'arte, si rese l'alvo stitico, si riapre il forame all'inguine, e l'infermo morì. » Dato luogo all'apertura dell'infimo ventre, riuscì per noi come di maraviglia il vedere la generalità del grande epiploon, che a foggia di una particolare espansione ligamentosa tenacemènte avvolgeva e comprimeva in ogni sua parte la mole sottostante degl'intestini : espansione dal cui centro divergevano delle liste tensive, che in conformità quasi di cordelle (delle quali in causa dei patologici risultamenti offrivasi intessuta quella rete adiposa) s'impiantavano co' loro numerosi estremi in altrettante regioni dell'enterico apparato, del meseraico e del mesocolico eziandio. In ragione pertanto di cotal forza

meccanica originata in vigore di un processo morboso vegetativo, che lo spazio di 48 giorni pervenne a snaturare del zirbo gli organici tessuti, quel globo intestinale così rattratto ed avvinto fa duopo che necessariamente perdesse l' interezza delle sue interessantissime funzioni. »

Un colpo di coltello scagliato fra la 4.ª e 5.ª costa in direzione della regione cardiaca ad Angela Ceccarelli di Loreto, la stramazzò a terra con perdita notabile di sangue. L' A. ne diè conto al foro con tali parole: « La Ceccarelli era incorsa in grave pericolo di vita, massime perchè non era improbabile che vi fosse lesione del pericardio. » Altri chirurgi stimarono non tanto grave la lesione : chè anzi ne dettero rapporto al tribunale di *perfetta guarigione* : al giudizio de'quali il ch. A. non s'acquetò, sì per la grave emorragia pregressa , e sì per lo stato che presentava l'inferma, che di sanissima e robusta che era, divenne giallastra, con cerchio plumbeo nelle inferiori palpebre, co'muscoli e parti molli avvizzite, colle arterie de'carpi isocrone , ma così fievoli i moti del cuore, che era impossibile sentirne il sincronismo; e col poco vantaggio che traeva dal cibo preso piuttosto con piacere. Dopo 65 giorni levatasi di buon'ora per soddisfare i bisogni naturali, cadde boccone, e repentinamente morì. Nell'autopsia cadaverica si trovò « una cisti turchiniccia negricante di un prodotto celluloso tenue, della mole e figura di un ordinario limone ricolma di sangue rappreso e fluido, che apparve superiormente al manco lato del pericardio, come spenzolante su di non angusto stelo: opera di smagliamento vascolare cruoroso, che mancava di comunicazione con altri organici composti.

Asportata quindi dalla di lei sede la pericardica borsa in un con il cuore e col principio de'suoi vasi, quella si avvertì sopraccarica di sangue aggrumato e sciolto, che, misurato dall'occhio pratico, ascendeva a circa due libbre di quantitativo. Il cuore mostrossi atrofico, come snervato, assottigliatissimo nello spessore delle di lui pareti, pieno di sangue in tutte le sue capacità e pertugiato nelle adiacenze dell'apice da rotondo e conico forame che a simiglianza di sfintere aveva comunicazione col sinistro ventricolo. Quest'apertura, che ammetteva facilmente l'ingresso di un consueto chirurgico specillo, aveva ne' suoi bordi una specie di callosità biancastra, molle, uniforme, che esattamente corrispondeva alla contrassegnata cicatrice del pericardio. » Questo fatto se non è sì strano come quello che racconta Massion, che trovò una palla da schioppo incastrata nel ventricolo destro del cuore presso il suo apice appoggiata al tramezzo dei ventricoli: il quale morì 6 anni dopo ricevuto il colpo, e per malattia estranea alla palpitazione che soffriva piuttosto grave nel primo triennio, e assai minore nel secondo; mostra con quanto senno il sig. prof. Marini ponderato abbia tutti i fenomeni che accompagnarono la gravissima lesione, e che fin dal primo istante le fece sospettare la lesione de' precordi.

E. C. B.

Sull'equazione cubica, per la quale si determinano gli assi principali delle superficie di second'ordine, Nota (*) *del sig. Dr. E. E.* Kummer, *prof. in Breslavia.*

Il problema di trasformare, per via di sostituzioni lineari, una funzione intera omogenea del secondo grado di tre variabili in un'altra dove manchino i tre prodotti delle variabili, s'incontra sovente nell'analisi e nelle sue applicazioni alla geometria e alla meccanica, e però è già stato trattato in molte maniere. In molte maniere si è pur dimostrato che l'equazione cubica, dalla quale dipende la soluzione di questo problema, ha sempre reali le sue tre radici. Ma finora non si è tentata la dimostrazione la più diretta, cioè di ridurre ad una somma di quadrati l'espressione algebrica, dal segno della quale rilevasi se l'equazione cubica abbia tre, ovvero una sola radice reale. Questa riduzione in quadrati sarà esposta nella nota seguente, ove inoltre io procuro di mettere in una luce più chiara il caso dell' eguaglianza di due delle tre nominate radici; essendochè la vera natura di questo caso sembra quasi sconosciuta, principalmente se sieno ammessi coefficienti immaginari.

(*) Questa nota importante è scritta in tedesco nel giornale del sig. Crelle: la traduzione in italiano si deve alla cortese degnazione del sommo geometra sig. Jacobi. *D. Chelini d. S. P.*

Si sa che l'espressione

$$Ax^2 + By^2 + Cz^2 + 2Dyz + 2Ezx + 2Fxy,$$

può ridursi alla forma

$$A'x'^2 + B'y'^2 + C'z'^2,$$

mediante la sostituzione

$$x = ax' + a'y' + a''z',$$

$$y = by' + b'y' + b''z',$$

$$z = cx' + c'y' + c''z',$$

dove

$$a^2 + b^2 + c^2 = 1, \qquad aa' + bb' + cc' = 0,$$

$$a'^2 + b'^2 + c'^2 = 1, \qquad aa'' + bb'' + cc'' = 0,$$

$$a''^2 + b''^2 + c''^2 = 1, \qquad a'a'' + b'b'' + c'c'' = 0.$$

Si sa che A', B', C', sono le tre radici dell'equazione

$$p^3 - (A + B + C)p^2 + (AB + BC + CA - D^2 - E^2 - F^2)p$$
$$- (ABC + 2DEF - AD^2 - BE^2 - CF^2) = 0,$$

la quale si può anche rappresentare sotto queste due forme

$$(p-A)(p-B)(p-C) - D^2(p-A) - E^2(p-B) - F^2(p-C) - 2DEF = 0,$$

$$\frac{EF}{D(p-A) + EF} + \frac{FD}{E(p-B) + FD} + \frac{DE}{F(p-B) + FD} - 1 = 0.$$

Si sa inoltre che la condizione, perchè l'equazione cubica

$$p^3 - Pp^2 + Qp - R = 0,$$

abbia eguali due radici, è la seguente

$$(a) \qquad P^2Q^2 - 4P^3R + 18\,PQR - 4Q^3 - 27\,R^2 = 0,$$

e che l'equazione cubica avrà reali tutte e tre le radici, od una sola, secondochè il valore di cotesta espressione (a), risultando diverso da zero, sarà positivo o negativo.

Ciò posto, se si fa

$$P = A + B + C,$$

$$Q = AB + BC + CA - D^2 - E^2 - F^2,$$

$$R = ABC + 2DEF - AD^2 - BE^2 - CF^2,$$

si trova, dopo una conveniente ordinazione de' termini, che l'espressione (a) contiene soltanto le differenze delle quantità A, B, C, ossia che quest'espressione rimane inalterata quando le A, B, C si aumentano o si diminuiscono di una medesima grandezza. Lo che si può raccogliere eziandio dalla sola ispezione dell'equazione cubica, scritta nella seconda o terza forma, dove apparisce che, per siffatto cambiamento, le tre radici dell'equazione vengono in corrispondenza a crescere o a diminuire di una medesima quantità. Fatto pertanto

$$B - C = \alpha, \quad C - A = \beta, \quad A - B = \gamma,$$

donde

$$\alpha + \beta + \gamma = 0,$$

ordino la formula (a) secondo le dimensioni di D, E, F, ed ottengo

$$2\beta\gamma(\alpha^2 + 2\beta\gamma)D^2 + (\alpha^2 + 8\beta\gamma)D^4 + 2(10\alpha^2 - \beta\gamma)E^2F^2$$

$$+ 2\gamma\alpha(\beta^2 + 2\gamma\alpha)E^2 + (\beta^2 + 8\gamma\alpha)E^4 + 2(10\beta^2 - \gamma\alpha)F^2D^2$$

$$+ 2\alpha\beta(\gamma^2 + 2\alpha\beta)F^2 + (\gamma^2 + 8\alpha\beta)F^4 + 2(10\gamma^2 - \alpha\beta)D^2E^2$$

$$+ \alpha^2\beta^2\gamma^2 + 4(\beta - \gamma)(\gamma - \alpha)(\alpha - \beta)DEF$$

$$- 36[(\beta - \gamma)D^2 + (\gamma - a)E^2 + (\alpha - \beta)F^2]DEF$$

$$+ 4(D^2 + E^2 + F^2)^3 - 108D^2E^2F^2 = 0.$$

Ecco l' espressione, che trattasi di ridurre ad una somma di quadrati. Niuno si aspetterà che a quest' uopo siasi trovato ed applicato un metodo diretto. Io qui ho proceduto per via di tentativi, cominciando dall'eseguire la riduzione in quadrati per valori particolari di α, β, γ, D, E, F, propri ad indurre una grande semplificazione nella formula. Tale è il caso di

$$\alpha = \beta = \gamma = 0,$$

per il quale la formula, che si deve risolvere in una somma di quadrati, riesce

$$4(D^2 + E^2 + F^2)^3 - 108D^2E^2F^2 = 0.$$

Or questa si trasforma, senza grande difficoltà, nella

seguente

$$15\,D^2\,(E^2 - F^2)^2 + D^2\,(2D^2 - E^2 - F^2)^2$$

$$+ 15\,E^2\,(F^2 - D^2)^2 + E^2\,(2E^2 - F^2 - D^2)^2$$

$$+ 15\,F^2\,(D^2 - E^2)^2 + F^2\,(2F^2 - D^2 - E^2)^2 = 0\,.$$

Profittando principalmente di questa formula come di punto di partenza, sono pervenuto finalmente a risolvere la formula generale nella seguente somma di quadrati positivi

$$\left\{\begin{array}{l} 15\,[\,EF\alpha + D(E^2 - F^2)\,]^2 + [\,2\beta\gamma D + (\gamma - \beta)EF + D(2D^2 - E^2 - F^2)\,]^2 \\ + 15\,[\,FD\beta + E(F^2 - D^2)\,]^2 + [\,2\gamma\alpha E + (\alpha - \gamma)FD + E(2E^2 - F^2 - D^2)\,]^2 \\ + 15\,[\,DE\gamma + F(D^2 - E^2)\,]^2 + [\,2\alpha\beta F + (\beta - \alpha)DE + F(2F^2 - D^2 - E^2)\,]^2 \end{array}\right.$$

$$+ [\,\alpha\beta\gamma + \alpha D^2 + \beta E^2 + \gamma F^2\,]^2 = 0.$$

Da ciò che quest'espressione non può mai riuscire negativa, si deriva immediatamente che, supponendo reali i coefficienti A, B, C, D, E, F, l'equazione cubica ha sempre reali le sue tre radici. Inoltre, affinchè l'equazione cubica abbia due radici uguali, ciascuno de' quadrati precedenti dovrà svanire per se medesimo: lo che somministra apparentemente sette equazioni; ma si dimostra di leggeri che tutte sono sodisfatte se hanno luogo le due prime, cioè l'equazioni

2. $$EF\alpha + D\,(E^2 - F^2) = 0\,,\quad FD\beta + E\,(F^2 - D^2) = 0.$$

E queste sono le due condizioni necessarie e bastanti, purchè due delle quantità D, E, F non isvanisca-

no insieme, essendochè in questo caso bisognerebbe aggiungere ancora una delle tre condizioni (*),

$$(b) \qquad D^2 + B\gamma = 0\,, \quad E^2 + \gamma\alpha = 0\,, \quad F^2 + \alpha\beta = 0.$$

La cosa però è totalmente differente qualora per i coefficienti A, B, C, D, E, F si ammettano pure de'valori immaginari. In questa ipotesi la formula (1) somministra, non più due, ma una sola equazione di condizione, per l'uguaglianza di due delle tre radici A′, B′, C′. Ora quando resta soddisfatta quest' una condizione soltanto, generalmente non sarà punto pos-

---

(*) La condizione, che ha luogo in questo caso particolare, è data evidentemente dalla (1), e si può ancora ricavare dalle (2) nel modo che segue. Le (2), ossia l'equivalenti

$$\alpha + \frac{DE}{F} - \frac{FD}{E} = 0\,, \quad \beta + \frac{EF}{D} - \frac{DE}{F} = 0\,,$$

somministrano

$$A - \frac{EF}{D} = B - \frac{FD}{E} = C - \frac{DE}{F}\,,$$

d'onde si traggono le seguenti

$$\left[A - B - \frac{EF}{D}\right]\left[A - C - \frac{EF}{D}\right] = D^2\,,$$

$$\left[B - C - \frac{FD}{E}\right]\left[B - A - \frac{FD}{D}\right] = E^2\,,$$

$$\left[C - A - \frac{DE}{F}\right]\left[C - B - \frac{DE}{F}\right] = F^2\,;$$

e queste, quando due delle tre quantità D, E, F svaniscono, si riducono ad una delle (*b*). Affinchè però questo ragionamento sia giusto, bisogna considerare le due quantità evanescenti, come limiti di altre due quantità che, nello svanire, serbano tra loro il rapporto risultante dall'equazioni (2). *D. Chelini d. S. P.*

sibile di cacciare i prodotti dalla formula

$$Ax^2 + By^2 + Cz^2 + 2Dyz + 2Ezx + 2Fxy,$$

per via della sostituzione sovr'indicata. Affinchè ciò possa avvenire, si richiede di più che una seconda equazione di condizione venga adempiuta. Voglio qui rischiarare questa circostanza notabile, a cui la mia attenzione è stata rivolta dal sig. Iacobi, quando gli comunicai la riduzione in quadrati proposta di sopra.

L'impossibilità del problema, nel caso di cui si tratta, è fondata nella composizione de'*nove* coefficienti della sostituzione lineare, i quali hanno, com'è noto, i valori seguenti (*)

$$a^2=\frac{D^2-(A'-B)(A'-C)}{(C'-A')(A'-B')},\ a'^2=\frac{D^2-(B'-B)(B'-C)}{(C'-B')(B'-A')},\ a''^2=\frac{D^2-(C'-B)(C'-C)}{(B'-C')(C'-A')},$$

$$b^2=\frac{E^2-(A'-C)(A'-A)}{(C'-A')(A'-B')},\ b'^2=\frac{E^2-(B'-C)(B'-A)}{(C'-B')(B'-A')},\ b''^2=\frac{E^2-(C'-C)(C'-A)}{(B'-C')(C'-A')},$$

$$c^2=\frac{F^2-(A'-A)(A'-B)}{(C'-A')(A'-B')},\ c'^2=\frac{F^2-(B'-A)(B'-B)}{(C'-B')(B'-A')},\ c''^2=\frac{F^2-(C'-A)(C'-B)}{(B'-C')(C'-A')}.$$

Suppongasi verificata l'equazione di condizione (1), in modo che risultino eguali due radici dell' equazione cubica, per esempio, A′ e B′. In questa supposizione, a causa del fattore comune $A' - B' = 0$, svaniscono i denominatori delle sei quantità

$$a,\ b,\ c,\ a',\ b',\ c',$$

(*) Qui si sono corretti alcuni piccoli errori scorsi nelle formule dell' originale, ed i correlativi ragionamenti dell' autore. *D. Ch.*

e queste sei quantità diventano infinite, salvochè insieme co'denominatori non isvaniscano pure i sei numeratori. Quindi la sostituzione lineare proposta di sopra sarà impraticabile, e però insolubile il problema, quando non resta soddisfatta la condizione dell' evanescenza di que'sei numeratori. Così affinchè, per $A' - B' = o$, si possano dal polinomio

$$Ax^2 + By^2 + Cz^2 + 2Dyz + 2Ezx + 2Fxy$$

eliminare i prodotti, chiamata p una delle due radici uguali A', B', dovranno simultaneamente verificarsi le tre condizioni

$$D^2 - (p - B)(p - C) = o,$$

$$E^2 - (p - C)(p - A) = o,$$

$$F^2 - (p - A)(p - B) = o,$$

dalle quali si esprime che svaniscono i sei numeratori di a, b, c, a', b', c'. Coteste equazioni, combinate coll'equazione cubica, danno l'uguaglianze

$$(p\text{-}A)(p\text{-}B)(p\text{-}C) = D^2(p\text{-}A) = E^2(p\text{-}B) = F^2(p\text{-}C) = -DEF,$$

ossia

$$(p - A)(p - B)(p - C) = -DEF,$$

$$p = A - \frac{EF}{D} = B - \frac{FD}{E} = C - \frac{DE}{F},$$

ciascuna delle quali è contenuta nelle tre rimanenti.

Affinchè poi queste uguaglianze possano coesistere, si trova esser necessario e bastante che tra i coefficienti A, B, C, D, E, F, abbiano luogo le due seguenti relazioni

$$EF(B-C)+D(E^2-F^2)=0,\quad FD(C-A)+E(F^2-D^2)=0.$$

E queste sono appunto le condizioni (2) trovate di sopra, le quali verificano la condizione (1).

Si conchiuda pertanto che, se l'equazione (1) si verifica per se medesima senzachè si verifichino le due equazioni (2) (ciò che è possibile solamente pe'coefficienti immaginari), non si potranno dall'espressione

$$Ax^2+By^2+Cz^2+2Dyz+2Ezx+2Fxy$$

cacciare i prodotti; ma che se si verificano l'equazioni (2), con che rimane pur sodisfatta l'equazione (1), la soluzione del problema torna possibile, ed in una infinità di maniere.

---

1 Una conclusione analoga ha pur luogo per un'espressione di secondo grado tra due variabili x, y, come apparisce da ciò che segue.

L'espressione

$$Ax^2+By^2+2Cxy$$

riducesi, com'è noto, alla forma

$$A'x'^2+B'y'^2;$$

mediante la sostituzione

$$x=ax'+a'y',\quad y=bx'+b'y';$$

ove

$$a^2+b^2=1,\quad a'^2+b'^2=1,\quad aa'+bb'=0,$$

ed i coefficienti A', B', sono le due radici dell'equazione

$$p^2 - (A + B)p + AB - C^2 = 0,$$

le quali sono sempre reali, quando reali sono i coefficienti A, B, C. La condizione, perchè quest'equazione abbia eguali le sue radici, consiste nell'uguaglianza

$$0 = (A + B)^2 - 4(AB - C^2) = (A - B)^2 + 4C^2.$$

Quest'uguaglianza, nel caso de'coefficienti reali, si risolve naturalmente nelle due seguenti condizioni

$$A = B, \quad C = 0,$$

ma rimane condizione unica nel caso, che pe' coefficienti A, B, C, si ammettano pure de' valori immaginari. In questa ipotesi non sarà mai possibile di cacciare dal trinomio

$$Ax^2 + By^2 + 2Cxy$$

il prodotto, per mezzo dell'indicata sostituzione. Ed infatti i valori de'coefficienti a, b, a', b', essendo quelli che nell'equazioni

$$(p - A)\,l - m\,C = 0, \quad (p - B)\,m - l\,C = 0, \quad l^2 + m^2 = 1,$$

prendono l ed m, per ciascuna delle due radici A', B' di

$$p^2 - (A + B)p + AB - C^2 = 0,$$

saranno

$$a^2 = \frac{A' - B}{A' - B'}, \quad a'^2 = \frac{B - B'}{A' - B'},$$

$$b^2 = \frac{A' - A}{A' - B'}, \quad b'^2 = \frac{A - B'}{A' - B'}.$$

E, per $A' = B'$, questi quattro valori diventano infiniti, salvochè insieme col denominatore non isvanisca ciascuno de'quattro numeratori. Quindi la proposta sostituzione sarà impraticabile, e però insolubile il problema, quando, per $A' - B' = 0$, non resta sodisfatta la condizione dell'evanescenza di que'numeratori, cioè se non si abbia

$$A' = A = B,$$

la quale, in virtù di

$$(p) \qquad p^2 - (A + B)p + AB - C^2 = 0,$$

trae seco

$$C = 0.$$

Si conchiuda pertanto, che, quando pei coefficienti A, B, C si ammettono de'valori immaginari, e si verifica la condizione

$$(A - B)^2 + 4C^2 = 0,$$

non sarà possibile di cacciare dall'espressione

$$Ax^2 + By^2 + 2Cxy$$

il prodotto, qualora non sia

$$A = B, \quad C = 0.$$

Quest'osservazione appartiene pure al sig. IACOBI.

N. B. Allorchè gli assi x, y inclinano tra loro coll'angolo φ, l'equazione (p) diventa

$$p^2 \operatorname{sen}^2\varphi - (A + B - 2C\cos\varphi)\, p + AB - C^2 = 0,$$

e la condizione esprimente l'uguaglianza delle sue radici, sarà

$$0 = [\, A + B - 2C\cos\varphi \,]^2 - 4\,(AB - C^2)\operatorname{sen}^2\varphi$$
$$= (A - B)^2 \operatorname{sen}^2\varphi + [\,(A + B)\cos\varphi - 2C\,]^2.$$

II. Giova notare che la riduzione in quadrati, data di sopra dal sig. Kummer, si può variare in una infinità di maniere. Infatti, se le coordinate rettangolari x, y, z, si trasformano in altre pure rettangolari, varieranno i sei coefficienti

$$A,\ B,\ C,\ D,\ E,\ F,$$

e diverranno funzioni di *tre* quantità angolari *arbitrarie*, ma l'equazione cubica si conserverà, siccom'è noto, la medesima. Assegnando adunque diversi sistemi di valori particolari alle tre nominate quantità arbitrarie, otterremo diverse riduzioni in quadrati dell'espressione (1).

Quando le coordinate x, y, z sono obliquangole, l'equazione cubica, per la quale si determinano gli assi principali, diviene assai complicata. Tuttavia, dopo la scoperta del sig. Kummer, non è più difficile di ridurre ad una somma di quadrati la condizione algebrica, esprimente che la nuova equazione cubica ha due radici uguali. A quest'uopo basterà passare dalle coordinate

obliquangole ad un sistema qualunque di coordinate rettangole: si sa che l'equazione cubica, relativa a queste coordinate rettangole, coinciderà coll'equazione cubica, relativa alle coordinate rettangole. Così il nuovo caso ricade in quello del sig. Kummer.

D. Chelini d S. P.

Osservazioni e riflessioni sulla cancrena secca contro alcuni seguaci dell'arterite. Del dottore Giuseppe Posta.

PRIMA OSSERVAZIONE

Scientia est amica omnibus.
Platone.

Giovanni Natali napolitano, d'anni 38, di temperamento sanguigno-bilioso, di mestiere facchino, scapolo, nato da genitori sani ancora viventi, che godono presentemente ottimo stato di salute, fu contagiato nell' età di anni venti di ulceri veneree al ghiande, le quali furono guarite mediante il nitrato di argento, ed i mercuriali sì localmente e sì internamente amministrati. Esclusa l'epoca di questa affezione contagiosa, tanto nell'età giovanile, quanto nell' età dopo della malattia venerea godè ottimo stato di salute. Nel mese di luglio dell'anno 1840, ventesimottavo anno di sua età, un giorno guardandosi l'alluce del piede destro vide un certo annerimento, che non gli dava dolore, ma piuttosto una certa schifezza, giusta la relazione dell'infermo. Volle consultare qualche persona: gli si disse, che poteva essere una

contusione, e che l' ecchimosi di già formata dava quel colorito nero. Ma nella sera dello stesso giorno del consulto, fatto a persona che forse non era dell' arte, l' infermo incominciò a sentire nel piede un certo intormentimento o formicolìo, che lo molestava, ma che non gli dava precisamente dolore. Fattosi chiamare un medico, ed accortosi che la malattia era sospetta, dicendogli che sembrava dalla forma morbosa una gangrena secca, l'affrettò a portarsi all'ospedale degl' Incurabili. Difatti il mattino dopo lo sviluppo della gangrena fu ricevuto nel real ospedale, dove gli fu fatto un accuratissimo esame. S'incominciarono ad esplorare le arterie radiali: ed i battiti di quest'arteria erano esili tanto, quanto leggermente capaci a distendere le tuniche arteriose in ogni pulsazione; lo stesso facevano sentire le brachiali, le succlavie: non mai dolore fu inteso dall'infermo sull' atto di questa esplorazione. Esplorate le arterie del lato opposto del piede malato, cioè l'arto sinistro, diedero tutti i caratteri del destro; ma però non vi era tanta resistenza nei canali arteriosi, ed il grumo sanguigno non era così solido, come nel destro lato. Il professore della sala volle esplorare con maggiore attenzione le arterie femorali: ed invece di sentire la pulsazione arteriosa, sentiva sotto i polpastrelli delle dita un cordone molliccio, come se vi fosse nell'arteria una iniezione di cera alquanto raddensata, e questo osservavasi nell'arteria iliaca primitiva: ma più la mano esploratrice avvicinavasi alla fine della crurale per diventar poplitèa, e più avvertiva un vero cordone resistente, che poi perdevasi nella *sura*, attese le masse muscolari. Nell'atto delle diverse pressioni, che eseguivansi nel tratto arterioso, fu doman-

dato all'infermo se sentiva dolore; ma fu sempre negativo. In diverse ore del giorno si riosservò l'infermo: mai aura calorifica non appalesossi al nostro tatto, nè mai vi furono segni di *febbre*. Per il primo e secondo giorno l' infermo si mostrò sempre con gli stessi sintomi, nè il male fece rapidi progressi; quando il terzo giorno dello sviluppo della cangrena appalesossi una prostrazione generale, che sul finir dello stesso giorno era nello stato *adinamico*. La cangrena non oltrepassò il terzo superiore della gamba, e nelle ore della notte l'infelice finì di vivere, come per mancanza di sangue.

Autopsia.

Ventiquattro ore dopo la morte si passò all'ispezione cadaverica. Incominciossi la sezione dal luogo cangrenato; ed appena impiantossi il bistorì nel tessuto del piede si palesò un aspetto rosso-bruno, che fu dai professori presenti alla sezione paragonato ad un *presciutto bollito*, e lo rassomigliava tanto nel colorito, quanto nell'odore. Si cercò la *tibiale anteriore*, e con grande maraviglia si scoprì un cordoncino, come iniettato di trementina ed alcool; le parti circostanti alle arterie erano disseccate, ed il bistorì non si tinse di sangue; accompagnossi fino alla poplitèa, e da questa alla femorale, e dalla femorale all'arteria iliaca primitiva, dove l'iniezione era in tutto il tratto arterioso della medesima densità e del medesimo colorito. Ma giunta l'iniezione nell' iliaca primitiva, quì finiva; e niente videsi nell'aorta addominale e toracica; poi nel lato destro l'iniezione morbosa si rivide fino alla succlavia, e nel lato sinistro

vedevasi fino all'iliaca interna, ed il restante delle arterie di questo stesso lato erano vuote ed anemiche. Aperto l'*addomine*, si mostrarono gl'intestini alquanto scoloriti e come disseccati: non altra alterazione esisteva nel basso-ventre.

Aperto il *torace*, i pulmoni erano di un colorito poco dissimile a quello dei muscoli della gamba, cioè di un colorito rosso-oscuro; il cuore nulla offrì d'innormale tanto relativamente, considerato alle sue cavità, quanto alle sue pareti, tutto era normale: niun'altra alterazione vedemmo nel petto. - Sezionato il *capo*, il cervello era anemico, di consistenza normale tanto nella densità quanto nel colorito. La midolla nulla ci mostrò di particolare, ed il sistema encefalo-spinale sembrò essere nel vero stato fisiologico. Dopo la sezione fu maraviglia di tutti l'osservare, che il bistorì del settore non erasi affatto tinto di sangue, nè ci fu possibile nel cadavere veder goccia di detto fluido.

SECONDA OSSERVAZIONE.

Autopsia.

Non essendoci pervenuta l'istoria dei fenomeni accaduti in vita, descriveremo ciò che abbiamo rinvenuto in un cadavere, come mezzo a poter dilucidare la prima osservazione. Si seppe esser questo un contadino dell'età circa di anni sessanta, che venne a ricoverarsi all'ospedale, giungendo moribondo, dove fui incaricato assisterlo in quelle ore estreme. Il soggetto di questa istoria morì nello stesso giorno, che fu dato alla nostra sala. Ventiquattro ore dopo la morte

ne facemmo la sezione: ed ecco quanto vedemmo. Incominciossi ad aprire il capo, giusta il metodo che non vale la pena descrivere; segato l'osso, ed aperte le meningi, il primo ad osservarsi fu il cervello, che aveva una leggera iniezione sanguigna, dove appena facevasi una piccola pressione, il sangue ne usciva con la più grande facilità. Praticaronsi alcune incisioni nella sostanza del cervello, che mostrossi della consistenza normale, e nulla aveva di particolare. La midolla spinale, messa allo scoperto della sua teca ossea, aveva superficialmente la stessa iniezione, che abbiamo menzionata nell'encefalo, ma che la pressione colla più grande facilità faceva scomparire. – Aperto il torace, le prime a vedersi furono le pleure, che erano nello stato fisiologico; i pulmoni si videro di un colorito fosco, cioè di un rosso-oscuro molto denso; ma non è cosa straordinaria a vedersi nei morti per gangrena secca, giacchè era questa una densa stasi; però il pulmone era tanto in densità, quanto in pastosità dello stato ordinario. – Aperto il sacco del pericardio, che era bianchissimo, si vide il cuore ed i suoi ventricoli, che niente offrirono di particolare; però solo nel punto, dove l'aorta sbocca nel ventricolo sinistro, eravi una calcare incrostazione, che osservossi per un buon tratto nei diversi punti della tunica interna dell'arteria fino all'estremo dell'aorta toracica; niente videsi di una tal litiasi nelle arterie succlavie e carotidi. Passato all'esame dell'addomine, gl'intestini erano tinti in rosso oscuro in vari punti; però aperti facevano uscire delle piccole gocce di sangue, che sembrò non essere un fatto morboso, ma bensì una stasi cadaverica, per la ragione che appena il pezzo d'intestino fu lavato nell'acqua

di fonte, restò anemico e dello stato ordinario. Il fegato aveva una consistenza normale, il suo volume era alquanto aumentato; la cistifellèa conteneva una bile piuttosto densa d'un colorito oscuro; non vi furono segni di attiva congestione, ma piuttosto una cadaverica alterazione; la milza aveva una certa mollezza d'un colorito feccia di vino. Fu continuata ad osservare l'aorta addominale fino all' iliaca primitiva, e non si videro più segni di litiasi; tutto il restante era nello stato fisiologico. Nella regione femorale vedevasi ad occhio nudo un cordone, come due volte il nervo sciatico, prominente nel comun tegumento di detta regione; s'incise il ponte di Poupàrt, e videsi l'arteria chiusa in tutto il suo lume da un sangue perciò densissimo, ed in alcuni punti il sangue era del colore del tabacco di Spagna, che distaccavasi con il bistorì, attesa la resistenza. Accompagnossi l'arteria nella regione del poplite, dove l'arteria poplitèa faceva vedere la stessa iniezione; si giunse alla tibiale anteriore, e si osservò quest'arteria chiusa dallo stesso grumo morboso. È d'avvertirsi che il coltello anatomico fino a quest'arteria non si tinse di sangue. Non si potè andar oltre, atteso che la gangrena dell' estremità del piede lo impediva coi suoi guasti; e l'arteria perdevasi in mezzo ai muscoli cangrenati. Esaminata l'altra gamba, vedemmo di particolare, che la gangrena non oltrepassava l'articolazione del piede; ma qui il grumo vedevasi dalla tibiale anteriore sino alla divisione che fa l'arteria iliaca esterna quando passa ad essere femorale. Il grumo dunque non oltrepassò la regione del ponte crurale: ed ecco quanto c'insegnò la presente sezione.

RIFLESSIONI.

La flogosi, che per ogni dove è stata considerata come la sorgente di tutte le più orribili infermità, fece che una buonafatta di medici pensassero, che l'organismo non si sapesse infermare in altro modo se non per processo flogistico. Questo precetto quasi aura impercettibile seppe insinuarsi nei più segreti ricetti del pensiero di una quantità di medici dell'Europa. Di fatti non ne mancarono in Francia, che tutte le malattie riconoscevano d'indole flogistica, escluse ben poche dove non sapevano a che tribuirle ; non ne mancarono in Germania , e se ne vide poi un' immensità nella nostra Italia. Ma quantunque acceccati da questa nebbia sistematica vi furono dei parteggiatori, che non vollero di tutta possa farsi assoluti controstimolisti, ma con ogni accuratezza desiderarono guardar la natura nel fatto; quindi è, che si misero ad osservare affine di domandare a quella stessa dea , chiamandola come un testimonio oculare a precisar in quanti modi può l'umano organismo infermarsi. Di fatti quantunque in sulle prime arduo fosse il sentiero, che aprissi innanzi al loro scientifico desiderio, pure cimentando molti la stessa vita si gettarono negli ospedali, nelle cliniche e nei teatri anatomici ad osservar l'uomo nello stato d'infermità, e spessissimo in quello di morte. Ma cosa fu mai l'osservazione di quei, che avevano per più tempo succhiato il latte del puro controstimolo ? L'osservazione era sempre la stessa, e come non fatta. Ma il desiderio di acquistar nuove cognizioni, e di farsi grande ed imparziale nei fatti anatomici, incominciò a di-

leguare dall' occhio del controstimolo quell' assoluto principio, che il rossore sia sempre segno di processo flogistico. Ora dunque il rossore, che fu sempre nelle scuole flogistiche considerato come il carattere essenziale, e forse esclusivo delle infiammazioni, oggi all' osservatore patologo è una nota, che può accompagnarsi con la flogosi, ma che flogosi non è. Se da una cattiva considerazione di principii ne sono venuti tanti falsi corollari, dobbiamo anche noi, e siamo nell'assoluta necessità di pubblicare qualche idea sopra la cangrena secca, che abbiamo studiata ed in clinica ed in morte. La cangrena secca non si è considerata fino al giorno d' oggi, che come un' assoluta conseguenza dei processi flogistici. Difatti l'immortale Dupuytren pubblicò un articolo, dove l'arterìte considerava come la sola ed esclusiva cagione della cangrena secca, che egli chiama cangrena *sintomatica*. Quella stessa scuola, che educò tanti uomini eterni nel codice della medicina, aveva educato il celebre chirurgo francese: difatti fu controstimolista dichiarato e parteggiatore della flogosi. Egli dunque non sapeva considerare cangrena sintomatica senza arterìte: queste espressioni sonavano la stessa cosa. Ma pure il fatto non è così: l'osservazione, e l'accurata osservazione, non che i ragionamenti che ad essa si associano, fanno ricordare di frequente quei dotti, che poco fa erano assoluti parteggiatori di un sistema. Affinchè un male possa dirsi infiammatorio, bisogna che possegga quei caratteri o note, che lo possano differenziare da qualunque altra siasi malattia; sappiamo che nelle flogosi vi è il calore, vi è il dolore, il rossore, il turgore ec. Ora se una parte dell'umano organismo non ha queste note, ed intanto trovasi inferma, dovrà categoriz-

zarsi sotto altra infermità. Ora se noi, per modo di esempio, diamo agli osservatori un uomo il quale presenti un arto, che nella punta del piede abbia annerimento, senza rossore, senza una delle note caratteristiche della flogosi; se la gamba è fredda, se la coscia del pari, se in luogo dell'arteria femorale siavi un cordone duro resistente, non pulsante, che lascia una leggiera impressione nel luogo dove toccasi, non potrà affatto dirsi infiammato, perchè mancante delle note flogistiche. Quest'è il fatto della gangrena secca. Diciassette casi di tale gangrena furono osservati, e molti notiziati dal prof. Ramaglia di Napoli. In cinque di detti casi siamo stati anche noi osservatori degl'infermi, prima in clinica e poi nella sezione cadaverica : e tutti senza eccezione non mostrarono i segni nè in vita, nè in morte di note flogistiche. Molti di coloro che erano con noi all'osservazione stupivano, ma con isfrontatezza sostenevano l'idea dell' arterìte. Oh ! quante volte si confonde nella scienza medico-chirurgica *acido* con *alcali*: ma non per ignoranza, solo per voler sostenere le leggi ridicole del suo sistema. L'arterìte dunque non è la cagione assoluta, come si è da molti considerata, della gangrena secca. Nessuno di tali medici ha saputo rispondere all'obbiezione , che spesso artificialmente si sono cagionate delle arteriti, ed intanto la gangrena secca non si è palesata. Ciò basti: la clinica ci ha fatto toccar con mano, che non esistendovi segni di flogosi abbiamo vista la gangrena secca far rapidi progressi ed uccidere l'infermo senza che si lagnasse del più lieve dolore. Lungi dal pensamento di Dupuytrèn e dei suoi seguaci, non ammettiamo la gangrena sintomatica , cioè quella che sempre dipende dall'arterìte; perchè nella clinica ab-

biamo osservato il contrario, e siamo necessitati a manifestarlo a quei dotti medici che amano l' osservazione.

I sintomi, che spesso abbiamo osservato nello sviluppo della malattia che descriviamo, sono stati sempre gli stessi. Gl'infermi han cominciato ad avvertire nella regione dell'alluce un certo intormentimento, una certa stupidità, spesso un formicolìo che dava un incomodo passeggero: quindi si passava ad una freddezza, di cui l'infermo non ha mai saputo precisare l'intensità, come ancora ad una certa lentezza nella circolazione dell'arto affetto. Non abbiamo mai visto alzarsi il polso, nè relativamente ai suoi battiti, nè relativamente alla sua temperatura, nè abbiamo mai potuto osservare fenomeni febbrili. Appena l' annerimento si è incominciato ad appalesare nell'alluce, è poi passato nel dorso del piede; allora l'arteria femorale dello stesso lato si è mostrata, come iniettata di un materiale simile alla trementina od alla cera con minìo, come apprendesi nelle iniezioni cadaveriche; gl'infermi si sono lagnati sempre di freddo e pochissime volte di dolore. L'oppilamento delle arterie spesso è formato da una sostanza, che frammischiata alla fibrina gli dà tale pastosità da raddensarla, e renderla grumosa da ostruire il canale delle arterie; e quindi la circolazione, che deve formare il rinfranco delle perdite organiche, resta sospesa, che poi diventa cagione prima di male e poi di morte. Sia qualunque la cagione del grumo, l'osservazione cadaverica ci dice, che il sangue di coloro che morirono di gangrena secca è alterato in quanto a colore, a consistenza, ad odore ed a moltissimi sali, come lo dimostrano le chimiche analisi degli osservatori. È dunque la

plasticità, che osserviamo nel grumo sanguigno, che condensata nel lume delle arterie impedisce il benefico liquido animatore di percorrere le fibre tutte, cagione di morte. La mancanza di sangue spiega l'orribile disseccamento che osservasi nella cangrena secca; le infiammazioni non hanno avuto mai esito così funesto; il disseccamento anche forma un altro fatto, non trattarsi d'infiammazione, ma bensì da oppilamento meccanico. I fatti sono i mezzi, che mettono in chiaro le teorie se sono o no veridiche : il fatto ci fa vedere il grumo sanguigno: dunque è il grumo sanguigno la cagione della cangrena secca e non già l'arterite.

L'orrore di tante vittime sagrificate dal sistema ci fa pubblicare questo qualunque siasi scritto. Voler da un sol lato guardare le malattie , non è da veri figli della medicina ippocratica , ma è farsi assoluto schiavo di un fanatismo sfacciato. Il fanatismo non è giammai stato un essere confacente alle medico-chirurgiche richieste, e non è un punto scientifico; eppure la sorte della cangrena secca fino ai giorni nostri è restata tra gli artigli di una sì spietata belva! Fortuna che il quadro nosografico delle cangrene secche non ha quella enumerazione delle altre cangrene! Chè se ciò fosse stato, avremmo a deplorare tanti infelici gettati nella tomba pel capriccio di esser consentaneo ai soli principii del sistema. Chè se il controstimolo ha allontanati infesti principii della passata nosologia, ha seminato un veleno, che ha tanta presa sull'animo dei giovani medici, che poco sanno considerare i fatti dell'osservazione, e quindi della verità. Quante volte mi sono avvicinato alle cattedre flogistiche, e gli uditori delle stesse con quanto acciglia-

mento non mi hanno guardato, per la sola notizia d'essere io educato nelle scuole delle organiche alterazioni, della medicina cioè dell'osservazione, della medicina che può ben chiamarsi l'amica della società! Quante volte ho cercato richiamare in rassegna ad alcuni di essi i principii dettati dall'immortal Tommasini, ma pure non mi si è risposto! Lo slogicare, ed anche l'indecenza nelle parole sono state il risultamento delle nostre questioni: e se ho voluto con argomenti non difficili della notomia patologica manifestare i danni terapeutici, che hanno apportato in simili infermità, sono stato disprezzato, ma non con filosofia. Ma l' orgoglio è cagione di mille danni in medicina, nè si spererà giammai di convincere gli orgogliosi. Grandi settari vi furono nel ramo dei sistemi delle diverse patologie, molti di essi erano caparbi, ma molti di essi si facevano persuasi e convinti della verità e dei fatti. Chi 'l crederìa? I soli controstimolisti rinunziano alle osservazioni ed alle necroscopìe: nè vi è mezzo alcuno onde farli distinguere falsità di sistema, ragion di fatto. Dobbiamo però gioire in quest'aureo secolo della medicina: una quantità di flogistici conosce che la loro bandiera sistematica è oramai logora, nè più ritroveranno un ricamatore protagonista che la sappia imbellettare: e ne sono dolentissimi. Ma noi arruolati ci siamo sotto quella dei teatri anatomici; essa è tinta non del solo colorito roseo della flogosi, ma è un fetido e morboso cencio, che si fa leggere dagli osservatori, e da coloro che tuttodì leggono le alterazioni dell'organismo. Se la Francia sotto la scuola di Broussais è stata forse più terribile dell'italiana, oggi anch' essa non più favoleggia col suo eloquente e fervido lin-

guaggio, non più ci conduce nei globi aereostatici a guardar il genere umano ammorbato da sola gastroenterite, da soli processi flogistici; ma è tutta la sua cura disseccare le ultime fibrille organiche, ed aguzza il suo ingegno onde vieppiù istruirsi in quei morbi, in cui l'organismo ancora non palesasi all'occhio dell'osservatore. Gloria all'Andràl, al Crehvelièr ed al Rostàn che hanno così bene tracciato il cammino ai loro compatriotti, all'osservazione, alla diagnosi ed ai morbi tutti organici.

Chi sarà quel medico che potrà allontanarsi da ciò, che l'anatomia patologica ci fa toccar con mano? Potrà forse l' arterìte portar come esito la gangrena secca; ma noi non l'abbiamo mai veduta; e quelle istorie che leggiamo, ci piacerebbe che non fossero confuse coi caratteri anatomici del grumo sanguigno. Spesso molti si fanno compiangere per voler notiziare quei fatti, che fatti non sono. Non vogliamo tacciare d'ignoranza o malizia le altrui osservazioni; ma leggendo le loro istorie non troviamo una precisione di caratteri patologici; e fino a tanto che non dilucideranno le istorie di tale gangrena, noi diciamo che l'arterìte non produce la gangrena secca. Siamo stati anche noi indefessi alle necroscopiche osservazioni, ed abbiamo visto arterìte senza gangrena secca. L'albero arterioso trovato dal prof. Ramaglia in un uomo morto per gangrena, che ora conservasi nel gabinetto patologico del dottor Sorrentini, scosse Dupuytren e lo convinse, che il grumo sanguigno ha maggiori dati a produrre la gangrena secca, che l'arterìte. La frequenza di osservare gangrena secca senza arterìte ha fissata sempre la nostra attenzione: più gl'infausti esiti della cura antiflogistica ci fanno con-

chiudere, che non bisogna ciecamente medicare come flogistico quel malore, che dipende da una cagione meccanica: e tutti coloro che incominceranno ad osservare, speriamo che vogliano fare delle osservazioni terapeutiche, onde cercare di sciogliere quel grumo cagione di male e di morte. Allora avremo entrambi servito alla scienza ed alla società.

La propagazione della fede. Discorso recitato a Tivoli nella festa dei santi apostoli Pietro e Paolo dall'abate Domenico Zanelli.

Euntes docete omnes gentes.
Matth. 28, 19.

Tutte le nazioni hanno eroi più o meno grandi, da cui ripetono gloria e onore. Sono vanto invidiato della Grecia Milziade, che tolse d'in sul collo ad Atene il giogo di una perpetua schiavitù; Temistocle, che da scapestrato giovanastro tramutossi in eroe e mosse infiammato a frenar l'Asia e salvare Europa; Epaminonda, prode soldato e maraviglioso capitano. Roma, la capitale del maggior impero che mai abbia esistito, ricorda siccome primi gli Scipioni, i Fabi, i Marcelli, i Camilli e cento altri, il cui nome risuona famoso in tutto il mondo, e le strepitose imprese furono eternate dai pochi, nelle pagine della storia e nei monumenti, di che non pochi sono durati fino a noi. E il cristianesimo, la novella nazione che

fondava lo stesso Uom-Dio, non vanta ella forse i propri eroi, e tali da essere ammirati ed encomiati per bocca di tutti i popoli? Sì, anche il cristianesimo va glorioso di siffatti uomini; e così grandi essi si presentano al mio pensiero, che al loro paragone non reggono quanti ne vanno decantando le più famose nazioni. Conciossiachè la gloria di questi consiste principalmente nell' avere devastate provincie, arse o saccheggiate città e castella; consiste nell'avere a torrenti sparso il sangue cittadino, e fra i desiderii dell'ambizione, della cupidigia e della vendetta, fra gli orrori delle guerre aver chiuso l'orecchio e il cuore a' gemiti dei moribondi, al pianto e alle voci alte e fioche di vecchi cadenti, di vedovate spose, di vergini e di fanciulli, tutti supplicanti misericordia e perdono. Per cui se nel giorno di lor trionfo dall'una parte venivano salutati dalle felicitazioni e dalle voci favorevoli de'cittadini in allora come nell'ebrezza dell'entusiasmo e del fanatismo; dall' altra l'umanità languente malediceva a quella gloria, e piangeva i danni irreparabili in quelle imprese apportati. Laddove gli eroi del cristianesimo conseguirono questa gloria non col distruggere, ma coll' edificare; non desolando i popoli, ma consolandoli e facendoli felici; ond'è che in ogni dove erano salutati colle benedizioni e colla riconoscenza di chi viene beneficato. La memoria di due di questi eroi con solenne pompa oggi va festeggiando chiesa santa in tutto l' orbe cattolico; son eglino Pietro e Paolo, l'uno principe degli apostoli, l'altro apostolo delle genti. Questi due grandi e magnanimi difensori della croce sono degni della gloria più immortale, perchè convertirono al cristianesimo città e provincie moltissime; ed eroe io

chiamo ogni grande propagatore della nostra fede, siccome colui, che compie presso Iddio e presso gli uomini la più salutare e ammirabile delle imprese. Per la qual cosa se io, in questo solenne giorno, nella tenuità di mie forze, potrò in qualche maniera tracciarvi l' eroismo degli apostoli Pietro e Paolo, indi quello di ogni propagatore del cristianesimo, onde possiate apprezzare la santità, la grandezza ed il bene di queste apostoliche fatiche, avrò soddisfatto all'argomento, che ad esporre io tolgo a chi con tanta sollecitudine trasse ad udirmi.

La maggiore o minor gloria e ammirazione degli uomini misurar si suole dalla maggiore o minore grandezza delle imprese da essi compiute; il perchè a ben comprendere quanta gloria e quanta ammirazione sia dovuta ai nostri grandi banditori del vangelo, ci è mestieri considerare il tempo in che vissero e le opere che trassero a compimento. Gittiamo uno sguardo sul nemico che combatter debbono gli apostoli, i due campioni Pietro e Paolo. Non sono munite torri, a cui debbasi dare la scalata: non sono città, cui debbano cingere d'assedio; nè numerose coorti disposte nel campo, contro cui venire a battaglia. Il nemico degli apostoli è più terribile: essi debbono combattere l'ambizione delle scuole filosofiche divise in sistemi e in altrettante sette quanti i maestri; sistemi che tengono occupate le menti di quanti hanno fama di sapienti. Il loro nemico si è la tirannide e il dispotismo di molti principi e monarchi, che seduti sul trono de'padri loro o della usurpazione, spargono ne'sudditi il terrore e il desolamento; si è presso il giudeo l'orgoglio della sinagoga, le cui dottrine, quantunque chiamate mosaiche, tanto distanno

da quelle registrate nel pentateuco, quanto la luce dalle tenebre; e presso il gentile si è la mitologia, religione universalmente professata da'popoli, cui veggo qui prostrati dinanzi ad altari e tronchi d'albero, colà adorare i più immondi animali. Debbono distruggere la mitologia, colosso antico di grandezza e di vanità, di acciecamento e di libidine, di stoltezza e di corruzione. E quanto venerata si fosse questa religione ne fanno testimonianza le storie, che ci additano l'Egitto, il quale abbrucia incensi e china la fronte davanti al bue Api: Delfo che innalza il maggior tempio ad Apollo: Efeso, dove sono con grande pompa e con intervento di smisurato popolo celebrati i misteri di Diana. Quanto si fosse questa religione scuola e maestra di corrompimento, ne sono esempio Grecia e Roma, che avevano data ospitalità ad ogni sognato nume: ne sono una prova i ruderi dei templi e le statue, che risparmiate dalla mano del tempo e del vandalismo di popoli barbari e civili, sono tuttora da noi conservate; statue che rappresentano alcune delle moltissime divinità religiosamente adorate, e dei molti templi, altri sacri a Giove incestuoso o a Venere impudica, altri a Mercurio proteggitore del ladroneggio o a Bacco dio della ebrezza o a Marte sanguinario. Di maniera che non vi aveva vizio, per quantunque turpe, che non fosse divinizzato, che non avesse il suo nume tutelare; non vi era passione, che non avesse il suo altare; e il pudore rifugge dal dire e fin' anco dal pensare quante nefandità si commettevano nei templi di Adone, di Priapo, di Bona e di altre divinità non meno abbominevoli. E siffatta religione del tutto sensuale diventava un nemico da doversi dire inespugnabile, siccome quella che era di-

fesa dall'avarizia de'suoi sacerdoti, dall' interesse dei principi, che con essa vedevano caduto il loro trono, come al cadere della religione di Maometto l'antica Bisanzio non sarà più la capitale del musulmano impero; siccome quella che era difesa dalla superstizione e dalla corruttela dei costumi fatta universale e nel regnante e nel suddito, nel filosofo e nel popolo: corruttela giunta a tal segno, che a bassezza maggiore non fia mai che l'uomo discenda; conciossiachè nell'avvenire sono impossibili le circostanze, che così degradarono l'antichità. Per cui di mezzo a tanti mali nessuna maraviglia se era autorizzato l'infanticidio, se era permessa la poligamia, se il padrone teneva diritto di vita e di morte sugli schiavi, se veniva giudicata colpa la sventura, e se gli uomini occupati del solo piacere non curavano l'incerto domani, avendo ferma credenza che fosse uguale il fine dell'uomo e quello del bruto.

Ecco il nemico che stassi contro a'nostri eroi, ecco l'impresa ardua e maravigliosa a cui si accingono. Ma chi sono questi apostoli, quali le loro forze e quale il numero? Son dessi dodici poveri pescatori appartenenti ad una nazione spregiata, che allora allora avevano lasciate le reti e il mare; sono uomini poveri, ignoranti, timorosi, senza credito e senza protezione, affatto sconosciuti anche a' popoli più vicini. E che dovranno eglino fare per riuscire nei loro divisamenti? Dovranno certamente accarezzare e i filosofi, e i principi, e i sacerdoti, e i popoli, venerarne le opinioni, rispettarne gli usi. Al contrario, o signori: essi vogliono mostrare la vanità delle dottrine filosofiche, confonderne i maestri coll'umiliare il loro orgoglio; far palese l'avarizia e la impostura dei

sacerdoti, e ai monarchi intimare che sopra di loro impera un re onnipotente, che è vero Dio, scrutatore delle reni e del cuore degli uomini, che si deve adorare in ispirito e verità. Vogliono distruggere direttamente la sinagoga, e insegnare una religione imperscrutabile nei misteri, che all'intelletto perciò impone di chinarsi agli oracoli della fede; una religione che tipo di carità rompe ogni barriera che il greco divide dallo scita, il romano dall'asiatico, il principe dal suddito, il padrone dal servo, lo schiavo dall'uomo libero: e va insegnando che tutti siamo eguali, tutti fratelli, nati dallo stesso tronco, creati dallo stesso Padre celeste, e chiamati alla stessa destinazione. Vogliono che l'uomo abbia a frenare le sue passioni, a reprimere gli eccitamenti della carne, che alla effemminatezza sia sostituita la continenza, la moderazione all'ambizione e alla cupidigia, la umiltà all'orgoglio, la pace e il perdono all'odio e alla vendetta. Vogliono che tutti abbiano a credere la esistenza di una vita avvenire, in cui siano con giustizia premiati i buoni e puniti i tristi. Questi paurosi e poveri apostoli hanno stabilito di distruggere i grandiosi templi, miracolo delle arti sovrane, di rovesciare le statue lavorate dallo scarpello di Fidia, di Prassitele, di Policleto, di Alcamene e d'altri valenti, e sui loro piedestalli piantare la croce, che la prima volta veniva inalberata, siccome oggetto d'infamia, sul Golgota: hanno stabilito, che il giudeo adori il Nazzareno da lui crocifisso, e che l'idolatra riconosca per Iddio il figliuolo di un fabbro.

Queste sono le intenzioni degli apostoli. Ma chi può dubitare del felice riuscimento, se essi combattono non colle forze proprie, ma con quelle dell'Onnipotente,

il quale come fiocchi di lanugine spinti dal vento ogni nemico disperde e distrugge? Osservateli usciti di cenacolo nel giorno della pentecoste: e voi gli vedete intrepidi e pieni di sapienza, perchè pieni di Spirito Santo, sciogliere la loro potente voce, la quale è intesa, ciascuno nel proprio linguaggio, dal parto, dal medo, dall'elamita, dagli abitatori della Mesopotamia, della Cappadocia, della Frigia e da altre nazioni: chè allora un numero grandissimo n'era in Gerusalemme. Osservate Pietro, quel Pietro che tre volte avendo negato Cristo alla presenza di una fantesca, ora lo confessa e predica dinanzi a sterminata moltitudine: e il fa con tanta potenza, che alla sua voce si scuotono gli animi, e si piegano a Cristo. La sua prima vittoria è di tre mila persone, che credono in lui, e diventano seguaci del vangelo. Pietro sulla piazza di Gerusalemme è il novello Davidde, che armato di semplice fionda si presenta nel campo nemico, onde combattere il formidabile filisteo terrore d'Israello: e mentre questi lo irride e compassiona, il giovane pastore, divenuto in un tratto guerriero, nella fionda pone il sasso, scaglia il colpo, che diretto dalla mano di Dio colpisce in fronte lo smisurato gigante, e semispento lo fa cadere al suolo: talchè l'israelita ne ha reciso il capo, come segno di vittoria. In tal maniera il maggior nemico è combattuto e vinto da imberbe pastorello, che allora aveva lasciato la greggia e il campo ed il colle. Così Gerusalemme comincia ad esser vinta da Pietro, dal pescatore di Betsaida, che da pochi giorni la barca avea lasciata e le reti. Ed a questa vittoria la sinagoga si mette in pensiero e si riempie di timore, i principi e i sacerdoti stupiscono, e il popolo sempre stolto ne'suoi comunali pensamen-

ti, perchè insofferente o incapace di raziocinio, va chiamando ubriachi gli apostoli. Ma Pietro raddoppiando la sua energia e ovunque facendo intronar la sua voce: « O uomini di Giudea, ei va gridando; e voi tutti che abitate Gerusalemme, porgete orecchio alle mie parole, e sappiate che non siamo noi ebbri; conciossiachè non è ancora scoccata l'ora terza : in noi piuttosto avverossi ciò che fu detto pel profeta: - Negli ultimi giorni, dice il Signore , avverrà che lo spirito mio diffonderassi sugli uomini , e i figli e le figliuole vostre diranno profezie, e visioni avrà la gioventù, e sogni il vegliardo. In quel giorno lo spirito mio diffonderò anche sulle fantesche ed i servi, e tutti profeteranno : grandi prodigi manifesterò in cielo, e segni maravigliosi manderò sulla terra, sangue, fuoco, fumoso vapore ; il sole ottenebrerassi e di sangue sarà tinta la luna, prima che venga il grande e solenne giorno del Signore; e allora chiunque avrà il mio nome invocato, conseguirà salute.-Ascoltate queste parole, o uomini d'Israello : Gesù nazzareno, cui Iddio vi manifestò con opere grandi , con miracoli e portenti operati tra voi per mezzo di lui, essendo stato per consiglio della sapienza divina così stabilito, Gesù nazzareno, traffigendolo per mano di empi, voi uccideste: ma Iddio lo risuscitò: sciogliendolo dai dolori dell'inferno , dove era impossibile che vi fosse trattenuto. Iddio pertanto suscitò Cristo da morte, della qual cosa fummo noi tutti testimoni: lo ha collocato alla sua destra : e ricevuta la promessa dello Spirito Santo, Cristo ora l'ha diffuso come voi vedete e udite. Per la qual cosa sappia tutta la casa d' Israello, che Iddio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che avete voi crocifisso. »

A queste parole, pronunciate colla veemenza di un uomo infiammato di Spirito Santo, molti di Gerusalemme stupiscono, e un gran numero va gridando e chiedendo che far si debba; e udito di far penitenza e di ricevere il battesimo, onde aver la remissione dei peccati, eccone cinque mila chinare obbedienti la fronte, aprire gli occhi alla luce, vendere le loro fortune, metterle in comunione e vivere in santo vincolo di fratellanza. Ma dall'altra parte evvi chi si solleva contro Pietro, a cui s'impone desistere dalla sua impresa; egli però gridando che prima conviene obbedire a Dio che agli uomini, non desiste: e cacciato in prigione, un angelo fuori lo trae, e così da Gerusalemme passa in altri luoghi, sempre trionfando colla croce. E dappoichè in una sì ardua e grande impresa si vede impotente, quantunque undici altri siano gli apostoli, de'quali ciascuno ebbe una regione da conquistare, Pietro pieno di fede, come quando Cristo confessò figlio di Dio vivo, si prostra al suolo e chiede al cielo un soccorso, onde più grandi sieno le conquiste: e Iddio ascolta quella santa preghiera. Sulla via di Damasco passa un cavaliere, che porta lettere in quella città, onde tradurre i credenti a Gerusalemme stretti in catene; Iddio lo abbaglia con una sfolgoreggiante luce, il fa precipitar di sella, e gli fa risuonare all'orecchio queste parole: *Saule Saule, quid me persequeris*? Rovesciato nella polvere il cavaliere, volge al cielo lo sguardo acciecato, chiede che far si debba, è condotto in città, gli viene dato il maestro, il nome di Saulo muta in quello di Paolo, e da persecutore dei cristiani Iddio ne fa un vaso di elezione. Ecco, o signori, il compagno, il soccorso, che Cristo porge a Pietro. Ora chi

potrà resistere a questi due grandi campioni? Come numerare le loro conquiste, come seguire il corso delle loro vittorie? Pietro io veggo abbandonare Gerusalemme, ove già ha mostrato maravigliosa fermezza ed operati assai portenti; lo veggo passare nella Samaria, indi discorrere Ioppe e Lidda, visitare in seguito Antiochia, la Siria, la Cappadocia, la Bitinia, la Galazia e altre importantissime contrade, in ognuna delle quali lascia memoria di se: chè a nome di Dio le visita, siccome banditore del vangelo. Paolo abbandonata Damasco predica Cristo in molti luoghi di Giudea, ove conseguisce vittorie, e dagli uomini ha in compenso atroci persecuzioni; è poscia destinato ad essere apostolo delle genti. Vedetelo far sventolare lo stendardo della croce in Cesarea, in Tarso, nella Siria, nella Cilicia, in Antiochia, d'onde passa a Cipro, indi a Pafo e nella Licaonia; corre indi a visitare la Macedonia, la Troade e la Cappadocia e la Bitinia, città e provincie, dove rovescia statue e altari sacri ai bugiardi numi e stabilisce il culto di Gesù Cristo, fa ammutolire le sinagoghe, confonde intere assemblee, combatte da intrepido e trionfa. La celerità dei suoi passi, quindi delle sue vittorie, non può essere ritardata dalle fatiche e dalle persecuzioni, o da qualunque altro impedimento: sembra ch'egli abbia messe le ali a'piedi, onde usare il linguaggio del profeta: e così valica monti, attraversa pianure, solca mari e penetra in regioni assai lontane e inaccessibili, dove si accrescono le difficoltà, si moltiplicano i pericoli: ma egli è sempre intrepido e vittorioso.

Se non che contro questi eroi maggiormente si armano i nemici: i principi ricorrono alla forza, i sapienti mettono in campo le astuzie della filosofia

e della eloquenza onde sterminarli; tutti sono congiurati contro di loro i filosofi e i sacerdoti, gli scribi e i farisei della Giudea, e gli oratori di Grecia e di Roma: tutti formano una barriera, onde arrestare il progresso delle apostoliche conquiste; ma i due apostoli non si lasciano atterrire, coraggiosi proseguono nella loro intrapresa. Rappresentatevi al pensiero, o signori, un tempestoso mare: ecco una nera nube che ottenebra il cielo, l'onda che mugge, i cavalloni che montano sì che sembra volere ora andare alle stelle, ed ora sprofondarsi negli abissi. Intanto rimbomba il tuono, scrosciano le folgori e guizzano per l'aere caliginoso ripetuti lampi che accrescono lo spavento. In questo mare immaginate ora vedere pochi uomini senz'arte e sperienza montare sopra sdruscita navicella, gettarsi in mezzo agli orrendi flutti, ridersi degli infami scogli, non temere il prossimo naufragio e baldanzosi correre ad assalire una formidabile flotta. Tali si offrono a me innanzi i due banditori del vangelo, allorchè all'uscire di Giudea entrano nel mondo gentile per soggiogarlo. Essi non temono, ma vogliono *dominare in medio inimicorum*: e mentre si cerca di perderli, mentre alcuni già stanno per suonare la loro sconfitta, ecco che Pietro solo soletto, poveramente camminando, nè d'altro armato che della croce, muove intrepido alla volta di Roma, entra nella potentissima città, dove regnano tiranni e abitano cittadini rotti ad ogni vizio, e chiedenti soltanto *panem et circenses*; e quivi, dove ad ogni passo sorgono templi ed altari alle bugiarde divinità, il principe degli apostoli predica Gesù crocifisso e vuole che si creda in lui: fa buttare a terra molte statue e in loro vece vi colloca la croce del Nazzareno, a cui già moltissimi chinano

la fronte. Allora Roma si arma da tutte parti per arrestare questo primo passo; ma stolta impresa è quella degli uomini di voler combattere le opere di un Dio! Invano si affaticano i cesari per arrestare nella loro capitale la predicazione del vangelo. Sappiate, o cesari, che la croce inalberata una volta sul campidoglio resteravvi fino alla consumazione de'secoli! Roma diventerà centro del cristianesimo: il vostro palazzo cadrà, e fra le sue imponenti macerie aggirerassi il gufo e l'upupa, e accanto ad esse s'innalzerà la più grande e maravigliosa basilica al Dio vivente, sotto la cui cupola leggeranno i venturi: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* Tali sono i destini di Roma, cui come primo credente visitava Pietro. Si congiura contro questi due banditori: e mentre si cerca sterminarli, Paolo si presenta in mezzo all'areopago di Atene, a quel tremendo tribunale, che dannò all'ostracismo tanti grandi cittadini e pronunciò tante ingiuste sentenze: e a que' sapienti: « O ateniesi, ei va sclamando intrepido, in tutte cose vi ammiro più che religiosi, conciossiachè passando fra i vostri templi e visitando i vostri simulacri, ho veduto un altare su cui sta scritto: Al dio sconosciuto. Colui adunque, che voi adorate senza conoscerlo, io oggi vi manifesto: egli è quel Dio che fece l' universo e le cose tutte che in esso esistono: essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in templi fabbricati dalla mano dell'uomo, dal quale non è servito; imperocchè egli è colui che a tutte cose dà respiro e vita. Da un solo ei fece nascere tutte le generazioni degli uomini; onde abitassero tutta la estensione della terra, avendo fissati i tempi e i confini alla loro abitazione, perchè cer-

cassero Iddio, quantunque da noi ei non sia lontano; imperciocchè in lui viviamo, ci moviamo e siamo; come hanno detto taluni de'vostri poeti. Essendo noi dunque creature di Dio, non dobbiamo stimare che l'essere divino sia simile all'oro e all'argento o alla pietra lavorata dall'arte; ma sopra i tempi di tanta ignoranza avendo Iddio chiusi gli occhi, intima ora agli uomini che tutti facciano penitenza; imperocchè egli ha fissato un giorno, in cui giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo da lui stabilito, come a tutti ne dava testimonianza col risuscitarlo da morte. » Così ammutoliva l'areopago che chiedeva di udire anche nel giorno appresso il grande apostolo, il quale da Atene passò in altre città e provincie, predicando sulle piazze, sulle vie, entro le sinagoghe ed i templi: e dove non poteva ritornare, mandava lettere ripiene di divina sapienza: finchè stretto fra le catene, che non gl'impedirono di conquistare anime a Cristo, veniva tradotto a Roma, dove nelle pene e nella rassegnazione ebbe a compagno Pietro. E Iddio, che ha numerati di tutti i momenti, dopo aver voluto che anco colle sofferenze e colle atroci persecuzioni questi due magnanimi dessero prova del loro eroismo, fissò il termine alla loro carriera; e mentre Nerone, quel mostro di crudeltà che teneva il governo dell'impero romano, dannava a morte i due grandi apostoli, il cielo preparava la corona del loro trofeo, e scriveva nell'eterno suo volume che sul luogo del loro patibolo avrebbero i credenti innalzati templi e altari: e così, caduta Roma gentile, sarebbe sorta Roma cristiana non meno grande e maravigliosa: e gli annali del cristianesimo si abbellivano fino dal loro incominciamento col raccon-

tare di questi due eroi le memorande geste, delle quali al paragone non reggono quelle operate dagli eroi del secolo; imperocchè il domare popoli barbari per educazione, innumerevoli per moltitudine, lontani per luogo, potenti per armi e ricchezze, non è impresa fuori delle cose quasi ordinarie, allorchè si consideri non vi essere forza, cui ad espugnar non valga una forza maggiore. Ma il dominare l'intelletto, governare la volontà, governare le altrui passioni, dalla licenza condurre gli uomini alla mortificazione, dall'odio al perdono; ma il far sì che la mente si prostri dinanzi alla fede, e creda ciò che non può comprendere; ella è una impresa affatto straordinaria, e che venne compiuta dai due eroi Pietro e Paolo, perchè sostenuti dallo Spirito Santo, nel quale tutto possiamo.

Ma col passaggio dalla terra al cielo degli apostoli non cessava l'eroismo dei banditori del vangelo. *Euntes docete omnes gentes*, disse Cristo a'suoi: e la sua voce ebbe un eco in tutti i secoli e in tutti i luoghi. Per cui se scorrete gli annali del cristianesimo voi troverete apostoli, che discorrono quando l'una quando l'altra parte del mondo, onde far conoscere ai popoli Gesù Cristo. E lasciando i secoli che più non sono, io fermo il mio sguardo sul nostro, che dalla provvidenza divina sembra destinato ad operar cose grandi per la fede: i cui trionfi si vanno moltiplicando sì, che al mio pensiero non è lontana un' epoca felice per la chiesa cattolica. Quest' epoca è preparata da molti avvenimenti, affrettata da moltissimi e salutata dal desiderio e dai voti di ogni credente. Le nazioni, mercè della civiltà del secolo, non più straniere le une alle altre, nè più occupate in una compassionevole ignoranza, in mezzo i beneficii

della pace hanno rivolto lo sguardo al cattolicismo: religione cui contemplano il miscredente ed il settario, perchè sentono il bisogno dell' unità nelle credenze, perchè altrimenti non trovano pace all'animo; contempla l' infedele, perchè da apostoli operosi gli veniva additata siccome scuola di sapienza, luce di civiltà, sollievo e conforto ne' mali che pesano sui popoli barbari e miseri. In ogni dove si ammira un religioso movimento, che prepara grandi conquiste pel cattolicismo.

La Francia, che ora ha sperimentato i mali gravissimi che affliggono i popoli pei rovesci politici, intorno a credenze cattoliche sollecita i suoi passi per collocarsi sull'antica sua sede, e come in passato aspira ad essere novellamente la sostenitrice del cattolicismo. L'Inghilterra, avvilita sotto i dommi di Enrico VIII, fra le ribelli nazioni sembra destinata ad essere la prima a ricongiungersi all'unità della chiesa di Cristo: in essa ogni giorno si moltiplicano le conversioni al cattolicismo tra il ricco e il povero, il dotto e il dignitario, la donna e la donzella. A Londra e in altre popolose città di quel regno s'innalzano chiese e cappelle per le sacre cerimonie del culto cattolico, si progettano stabilimenti per la educazione del giovane clero. L'università di Oxford è come in rivoluzione e si slancia nel puseismo, via destinata a condurre l'anglicano all'unità della chiesa. L'Irlanda fra i suoi continui contrasti, onde riavere gli antichi e sacri suoi diritti, mercè dell'opera del suo grande tribuno, che come lione la discorre facendo ovunque udire il ruggito di sua voce, l'Irlanda liberamente esercita il culto de'padri suoi, da cui non valsero a distoglierla le persecuzioni continue. L'O-

landa ancora comincia a svegliarsi dal suo letargo, e indifferente al riformatore della Sassonia, sorride alle conquiste della chiesa cattolica.

E non minore si è la reazione nelle contrade di Alemagna. A Wittemberga si sostiene in pubblico parlamento la causa del cattolicismo. In Prussia si fonda la società di s. Francesco Saverio per la propagazione della fede, e in brevissimo tempo sono ingenti somme raccolte; le provincie del Reno ammirano edificate e commosse la costanza e la fermezza del novello Atanasio di Colonia. Hurter, Voigt e altri celebrati professori delle università difendono in sudate carte la cattedra e i successori di Pietro. Anco l'Elvezia è stanca di perseguitare i suoi cittadini a Roma obbedienti. Lucerna forma una lega conservatrice contro l' opposizione protestante. Ginevra ha la sua venerazione diminuita pel cittadino di Noyon: e Munier, uno de'suoi ministri, scrive e fa sapere al popolo, ch'ei *teme di dover vedere il protestantismo precipitare nella impotenza, indi finire, se il governo lascia di sostenerlo.* Sono udite con universale indignazione e con lagrime le atroci persecuzioni contro i cattolici nelle Russie : sente ognuno un giusto sdegno in vedere come nel secolo decimonono si usi in Europa ancor violenza in materia di religione : intanto i buoni, considerando l'apostasia dei ruteni, si confortano nella speranza che questi siano per far presto ritorno alla vera chiesa, perchè smembrati col terrore, coll'inganno, non per convincimento e ragionata deliberazione. La Spagna non presenta che rovine e miserie d'ogni sorte; ma intanto da tutte le parti dell'orbe cattolico si fa eco alla voce del successore di Pietro, che dal Vaticano invita tutti i cre-

denti a far preci a Dio pel bene della religione in quelle miserande contrade.

L'Oriente pure comincia a scuotersi dal suo lungo sonno: esso concede asilo alla occidentale civiltà, e con questa alla religione cattolica, non potendo l'una stare dall'altra disgiunta. Sul Bosforo il vero credente può liberamente esercitare il suo culto; nell' antica Bisanzio si fabbricano e ristaurano chiese, s'innalzano ospedali e fondano scuole; Smirne riconosce nelle sue sventure siccome angioli calati dal cielo le *figlie della carità*, che da provvidenza sembrano destinate ad esercitare in Oriente una specie di apostolato. Quell'intrepido vecchio, che sempre lo stesso nella prospera e nell'avversa fortuna tiene il governo di Egitto, chiama sapienti dall'Europa ad incivilire le sue provincie, vi concede asilo ai sacerdoti cattolici, e a Gregorio XVI dà prove di riverenza e amore, concorrendo con preziosi alabastri all'opera della riedificazione di una delle più grandi basiliche consacrate all'apostolo delle genti. All'ombra dei cedri del Libano echeggiano più espansivi i cantici del credente: è maggiore la frequenza al santo sepolcro: e il musulmano e l'arabo del deserto contemplano volentieri il cattolico, che da lontane terre move a sciorre i suoi voti in quelle contrade santificate dalla presenza di Cristo. L'Abissinia invia deputati a Roma, onde sottomettersi al gerarca supremo della vera chiesa, e tende ansiosa le braccia ai missionari che corrono a visitarla. La Persia apre ella pure le porte al prete cattolico, e sulle coste settentrionali dell'Affrica le armi vittoriose della Francia fanno sventolare la croce sui minareti di Algeri, di Bona e di Costantina: e una porzione delle reliquie del grande vescovo d'Ippona

fra gli osanna di un popolo pieno di fede e di speranze viene restituita all'antica sua sede. La Cina arrestar non può il missionario cattolico, come un tempo la sua gran muraglia arrestar non potè l'invasione dei tartari. Nell'India col nome britannico quello ancora risuona di Cristo : e l'Oceanica comincia a salutare il crocifisso. Il Giappone raccoglie qua e colà le memorie del cristianesimo e a quelle s'inspira. Nella Nuova Olanda e nella Zelanda non è più nome sconosciuto quello del Nazzareno e di Pietro. L'America poi agitata dalle molte sue sette, che continuamente la travagliano, nell'unità della chiesa cerca un soccorso alla discrepanza delle sue religiose dottrine, una maestra nelle sue dubitazioni, un conforto ne'suoi agitamenti, un raggio di luce fra le dense tenebre, in cui giace avvolta. Il governo della Nuova Granata proclama in senato la necessità di far fiorire la religione cattolica nella sua repubblica, decreta lo stabilimento di molte missioni, e al vescovo di Bogota affida l'incarico di chiamarvi i figliuoli di s. Ignazio, siccome i più atti a rendere civili i popoli selvaggi.

Non v'ha dubbio, o signori: il movimento religioso è universale. In Europa è opera dello studio e della meditazione religiosa, del disinganno, del bisogno e del rimorso. Nei paesi ancor sepolti nelle tenebre del paganesimo è opera del missionario, di quell'eroe del vangelo, che anelante muove in tutte parti dell'orbe, onde farvi conoscere e adorare Gesù Cristo, in nome del quale soltanto puossi conseguir salute. Osservate ora , o signori, il prete cattolico. Per ardente desiderio di chiamar le genti all' ombra della chiesa ei diventa missionario, abbandona le dolcezze della patria, di quel sacro luogo ove sorridono mille

speranze e mille dolcezze, si getta in mezzo ad una moltitudine di pericoli, rinunciando ai piaceri della vita e della famiglia; e povero, senza protezione, colla sola speranza in Dio, a nome del quale tutto opera, ei va in terre rimote, fra popoli barbari e feroci, non atterrito dalla fame o dalla sete, non dal caldo o dal freddo; ma animato dallo Spirito divino, che fece sì grandi gli apostoli, e precipuamente Pietro e Paolo, egli si avventura in tempestosi oceani, dove alle volte avviene che prima della navigazione ha suo termine la vita, va incontro a orribili tempeste, attraversa immensi deserti e lande, s'inerpica pei monti, scende in orride valli, apprende barbari linguaggi, diventa l'uomo di tutti i climi, assume il costume di tutti i popoli: qui lo veggo farsi astronomo e matematico, colà curatore degli egri corpi e maestro di armonie; in un luogo insegna a mettere a coltura il campo, in altro a fabbricar case per ricovero, e drappi per coprire le popolazioni ignude. Il magnanimo propagatore della fede monta sul dromedario coll'arabo errante, si asside sulle cocenti sabbie del Gange e fra le rovine di Palmira: ispida e folta porta la barba in Oriente, veste da mandarino nelle immense e popolose provincie della Cina; e tutto per conquistar uomini al cielo. Ovunque incontra nemici, opposizione; ma egli non si lascia incutere spavento; da vero eroe combatte e resiste; se chiamato è a desistere dalla sua intrapresa, non obbedisce, perchè nol deve; se percosso è o flagellato, lieto soffre; se dannato a morte, non fugge; muore, ma sempre costante nei suoi principii e nella fede predicata, le sue ultime parole sono quelle di Cristo, del vangelo: e morendo si conforta nella speranza, che dal suo sangue sorgeranno

novelli credenti atti a stancare le braccia de' persecutori.

Tal'è l'eroe del vangelo, il missionario cattolico; tale l'uomo della vera grandezza: e a'temi nostri non mancano siffatti eroi, che corrono a sì nobile impresa: chè anzi io veggo farsi maggiore il santo entusiasmo per la propagazione della fede in ogni angolo della terra. Iddio usa degli umani ritrovati per compiere talvolta grandi disegni: le strade di ferro che improvvisamente ci associano a lontani popoli, i bastimenti a *vapore* che sembrano aver messe le ali per correre dall'una all'altra estremità della terra, se per gli uomini sono mezzi di commercio, d'industria e di politica, se sono vie maravigliose al progredimento delle scienze e della civiltà, in mano dell'Onnipotente diventano stromenti, per cui portare alle lontane genti la luce del vangelo. E i ministri del santuario, ammirando siffatte vie trovate dalla divina provvidenza, maggiormente si accendono di santo desiderio per *le straniere missioni*, e moltissimi attendono soltanto che la carità dei fedeli prepari loro un bagaglio, per diventare da umili soldati intrepidi eroi. Nella capitale dell'orbe cattolico quanti sacerdoti non accorrono a domandare di essere arruolati al numero dei missionari? Quanti pii e zelanti leviti non veggonsi raccolti nel maggior tempio, che mai siasi innalzato al Dio vivente, e prostrati dinanzi alle tombe dei due grandi apostoli Pietro e Paolo, con fervida preghiera non chieggono che siano loro di aiuto, onde giungere al termine dei santi loro desiderii? ... Il numero dei ministri del santuario, che sospirano di essere apostoli in barbare terre, va sempre più aumentando. L'Irlanda è divenuta un ammirabile seminario di banditori

evangelici. La Spagna, gemente sotto il peso dell'oppressione, e non presentando che desolamento in ogni sua contrada, quasi non ha più il religioso conforto dei sacri ministri: ma questi esuli e dispersi, non potendo esercitare l'ardente lor zelo nella troppo sventurata lor patria, corrono in traccia di stranie regioni. Sacerdoti missionari continuamente si presentano da tutte parti; ma a grave dolore non è dato di appagare i loro desiderii, perchè manca con che provvederli. Talchè essi altra speranza non hanno, che la carità de'fedeli.

Il perchè ogni cattolico, che ama daddovero la gloria di Dio e il bene del proprio fratello (chè tutti siam fratelli in Gesù Cristo), dovrebbe nel miglior modo, che per lui si possa, assecondare i desiderii di tanti apostoli, e concorrere ad opera sì santa. I nostri padri innalzarono religiosi monumenti, fondarono instituti di ogni specie a sollievo della sventura , e promossero altre opere insigni, che fanno conoscere il loro spirito religioso. Noi viviamo in un secolo, in cui la provvidenza chiama la nostra carità anche su coloro, che da noi stanno divisi per immensi spazi di terre e di mari. Non vi ha opera così grande e benefica, come quella di munire del necessario i missionari, che vogliono movere a combattere la idolatria, la miscredenza, la superstizione e la barbarie: non v'ha beneficio maggiore di quello che far si possa col propagare la fede, all'ombra della quale si affratellano i popoli, si destano gl'ingegni, si promuovono le arti e le scienze, sono ingentiliti i costumi e progredisce la civiltà. Quest'opera santissima, o signori, Iddio ha serbato a noi, e noi dobbiamo compierla. Io che oggi per la prima volta vi favello come ministro

del Signore (1), oh! potessi farvi comprendere con efficaci parole la grandezza di quest'opera, quale nell'animo mio la sento. Oh! se il credente, ravvivando la sua fede, considerasse la condizione di tanti miseri, che vivono una vita errante, somigliante a quella del bruto, che non hanno idea veruna nè del vero Iddio, nè dei propri doveri; se considerasse che anco i popoli, che dormono nelle tenebre della idolatria, sono figliuoli della stessa sua origine, immagine dell'Onnipotente, come siamo noi tutti, e che furono creati pel fine medesimo, per il quale noi fummo creati; se avesse a considerare che tutti, sapienti e ignoranti, civili e barbari, poveri e ricchi, siamo tutti fratelli, e che fuori della chiesa l'uomo non può aver salvezza; oh allora il credente aprirebbe il cuor suo alla pietà! E ben lo dobbiamo; la natura ce lo impone, la religione ce lo persuade. Gittiamo uno sguardo sulla nostra famiglia e sulla nostra patria, e la vediamo cattolica, perchè Iddio a noi inviò i suoi banditori; senza loro noi ancora saremmo nelle tenebre idolatre sepolti! Gittiamo uno sguardo ai popoli a noi più stranieri: e conosciuto il lagrimevole loro stato, coll'essere non credenti, desideriamo loro quel bene che a noi medesimi avremmo desiderato, se uguale fosse la condizione. Solleviamoli, o figliuoli di Cristo, solleviamoli dalla loro miseria, vel chieggo a nome d'Iddio; colle preghiere e colle nostre largizioni prepariamo per loro qualche missionario, il quale abbisogna di soccorso, non per se, ma pei fratelli che deve convertire a Cristo, per l'umanità; perchè nei paesi

(1) L'autore recitava questo discorso nel giorno della sua prima messa.

destinati alle sue apostoliche imprese ei debbe prepararsi la via coi beneficii ; perchè debbe recarsi in regioni, dove non si vedrà dinanzi che abitanti miseri, sì che appena hanno una zona che gli copra in parte, e de'quali molti si muoiono di fame; perchè finalmente non ha gli arredi necessari alla celebrazione dei sacri misteri. Scenda dunque nel cuor di tutti la voce della carità, la compassione per l'infedele: chè il cristianesimo vedrà moltiplicarsi gli eroi, che movono alla conquista dei popoli per sottometterli alla croce. E voi, Dio della onnipotenza, fate discendere su noi tutti una scintilla di quella sovrumana carità, che è operatrice di portenti ; sia dessa quella che ci ecciti a soccorrere i banditori evangelici, onde il vostro santo nome risuoni in tutte le parti dell'orbe: e invocato quaggiù in terra, possa essere lodato per tutta l'eternità nella gloria dei santi.

LETTERATURA

Conghiettura sopra due versi di Dante nel XIV dell'Inferno.

A SUA ALTEZZA

LA PRINCIPESSA DI SASSONIA

Io ho bene inteso dire, altezza serenissima, che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ognuno volentieri; ma peggiori ancora e più nocevoli io credo che siano i troppo tenaci sostenitori delle proprie opinioni. Che io non sia uno di questo numero, vaglia a farne fede il presente discorso, nel quale ingenuamente protesto, che quando, non ha guari, io medesimo diedi in luce una mia opinione sul *bulicame* ricordato dall'*Alighieri*, non volli che sottoporla al giudizio del pubblico, qual'ella si fosse; ma fui e sono tanto lungi dal volerla difendere e sostenere, come vera, che all'incontro, quando altri sappia propormene una migliore, io mi dimostrerò sempre prontissimo a ripudiarla. Ma chi è degli espositori, che abbia fino ad oggi dato fuori una ragione-

vole spiegazione di quel luogo molto dubbio e verisimilmente viziato della divina commedia? O chi è degli oppositori, cui non essendo piaciuta la medicina, che si è voluta recare in mezzo per rettificarne la probabile, se non vera, interpretazione ed il probabile sentimento, male inteso per colpa o degli espositori, o degli amanuensi, abbia saputo trovare un'antidoto conveniente alla supposta corruttela del luogo, che avea bisogno di medicina? E chi è, fino ad oggi, che abbia saputo dare una ragionevole spiegazione della voce *peccatrici*?

Non parrà adunque cosa strana (anzi dovrà ognuno convenire esser proprio d'ingenuo scrittore) che io stesso, il quale proposi quella mia opinione sul bulicame, per soddisfare a coloro, a cui non piacque, metta fuori adesso una conghiettura, la quale dia loro le armi, ch'essi non seppero trovare per distruggerla, e che mostri nello stesso tempo, che con argomenti troppo deboli ed inefficaci si fecero innanzi a combatterla.

Ma la verità è una sola; e, se io dovessi ripudiare ciò ch'io scrissi sul *bulicame*, non certamente a farlo m'indurrebbero le ragioni degli avversari, ma la preferenza, che mi fo un pregio di dare alla conghiettura, che son per esporre.

Non ritratterò nulladimeno ciò ch'io scrissi della negligenza degli spositori, della quale bastevole documento ne somministra la mia prima lezione su *Beatrice* e *Margherita* del canto VIII del purgatorio.

La conghiettura ch'io propongo intorno al senso di quel luogo della divina commedia, è del professore *Emiliano Sarti*, ch'io nomino a ragion d'onore: ed erami già nota innanzi ch' io pubblicassi la mia

opinione intorno a quel luogo di Dante; ma non erano a me noti i documenti prodotti in luce, non ha guari, dall'archivio di Viterbo, i quali se non sono abbastanza valevoli per istabilire presso il *bulicame* di Viterbo il postribolo e le *peccatrici* de'comentatori, sono però più che sufficienti a rivendicare a quella città l' onore del *bulicame* messo da me in dubbio nei versi dell'*Alighieri*.

Essi sono per verità di tal natura, che costringono a confessare che il *bulicame* ricordato dal nostro poeta è assolutamente quel di Viterbo; giacchè resta per essi dimostrato, che quelle acque servissero certamente ad uso di bagni, e forse a macerare ancora la canapa ed il lino, siccome si usa anche al presente, conducendole per mezzo di rigagnoli alle piscine a tal fine costrutte.

Recediamo adunque per un istante dal nostro primo avviso, e facendo a noi stessi la parte d' oppositori, abbracciamo la conghiettura che qui veniamo ad esporre. Che ne conseguirà? Quello appunto, che desiderano i contraddittori; che Dante cioè abbia voluto nominare il *bulicame* di Viterbo, e far comparazione di quelle acque con quelle del Flegetonte: ma non si potrà mai provare presso il *bulicame* l' esistenza d' un postribolo immaginato unicamente dai comentatori per rendere una ragione del significato attribuito alla voce *peccatrici* senza alcun plausibile fondamento.

Sia adunque nei versi di Dante nominato il *bulicame* di *Viterbo*, il concedo; sia pure, che quelle acque del *bulicame* servissero *ab antiquo* ad uso di macerare la canapa e il lino, concedo ancor questo; ma non sarà mai possibile, che dai documenti del-

l'archivio di Viterbo possa concludentemente dimostrarsi avere esistito presso il bulicame un postribolo, e che nella voce *peccatrici* sieno significate le meretrici del postribolo, che non ha mai esistito e di cui non v'è memoria, traccia, o vestigio, nè nel luogo stesso, nè negli storici o nell'archivio di Viterbo nei tempi anteriori o di poco posteriori all'età di Dante.

Ricorderò intanto a chi meco si è mostrato men che gentile in dar giudizio della mia opinione, ch'egli è cosa puerile il volgere in ridicolo chiunque s'accinga a dichiarare alcun luogo dubbio ed oscuro di classico autore, senza poter poi dare nulla del proprio; e che se io non sono riuscito a persuadere altri della mia spiegazione, intendo compensare la mia insufficienza producendo cosa, che non parrà forse spregevole del tutto.

Allorchè la prima volta esposi io al prof. *Sarti* ciò che sembravami del *bulicame*, e lo ebbi dimandato del suo parere intorno a ciò, si mostrò egli in tutto da me dissenziente, e gentilmente mi fece parte d'una sua conghiettura, che già fin dall'anno 1827 mi disse aver comunicato, insieme a varie altre osservazioni, all'erudito inglese dott. *Giorgio Federigo Nott*, il quale molto si adoperava per pubblicare una nuova edizione della divina commedia, che prevenuto dalla morte non ha potuto eseguire, rimanendo abbozzato soltanto ed imperfetto un lavoro, pel quale avea riunito gran dovizia di materiali, che, lui morto, sono passati quasi tutti nella biblioteca *bodleyana*. Riflette egli dunque, che la città e territorio di Viterbo ha sempre in ispecial modo atteso alla coltura della canapa e del lino, distinguendosi talmente per questo ramo

d'industria, che le tele viterbesi ebbero ed hanno tuttora particolar lode sopra le altre. E siccome al presente traggon profitto quegli industriosi cittadini dalle acque del *bulicame*, derivandole in opportune piscine per adoperarle nella macerazione della canapa e del lino, crede egli, che lo stesso abbiano sempre praticato nelle passate età: non essendo cosa naturale, che fossero così malaccorti da non vedere il vantaggio, che potevano trarre da quelle acque.

Il che posto, conghiettura egli, che scrivesse Dante *peççatrici* e non *peccatrici*, intendendo per quella voce tutta latina (e forse tecnica, per così dire, presso i viterbesi della sua età) le femmine occupate in *pexanda cannabi et lino*, ossia nel fare i *pessali*, cioè i fasci di lino e di canape macerata.

Che cosa sia *pessale*, viene abbastanza indicato dal nuovo glossario dell'infima latinità, che così definisce questa voce.

« *Pessale*, fasciculus *certi-ponderis* (*),ut videtur, unde nomen. Glossar. Latin. gall. ex cod. reg. 7692. *Pessale*, peissel. Stat. an. 1299, in lib. I, ordinat. artif. paris. ex cam. comput. fol. 193, v. *Quiconque est linier, il peut et doit vendre son lin en gros par poingnées, par pessiaus, par quartiers et botelleites de Bethisy et lin cerancié, bon et royal, pour qu'il soit prest à filler etc.*

(*) Sebbene l'autore dell'appendice al glossario mostri di opinare con queste parole, che la voce *pessale* derivi da *pensum*, certa cosa è che in questo s' inganna. L' analogia di derivazione di quel nome dal verbo *pexo*, piuttosto che dalla parola *pensum*, e il tenore dell'articolo degli statuti, ch'esso cita in proposito, escludono affatto ogni idea di peso.

« *Pesiaus* ex eod. stat. inter consuetud. Genovef. mss. fol. 12, v. Vide *Pensa.* »

Nulla adunque di più probabile, quanto che trovando gli amanuensi nel testo di Dante la voce *pexatrici* scritta a questo modo *peççatrici* per *pezzatrici* (siccome vediamo sempre scriversi nei codici la parola *inançi* ed altre simili), nè conoscendone il significato, come di parola tecnica, la trasformassero nell'altra più comune *peccatrici.*

Il che resta comprovato dall'uso frequente e costantissimo dei manoscritti di scrivere la *ç* per la zeta dolce.

E quella fronte ch'ha'l pel così nero
È Eççelin . . . . . .
Inf. XII.

Ribadendo se stessa sì dinançi
Inf. XXV.

Ah Pistoia, Pistoia che non stançi
Id. XXV.

Poichè 'n mal far lo seme tuo avançi
Id. XXV.

De nostra condiçion, com'ella è vera
Purg. I.

Che già no m'affatico, come diançe
Id. VI.

Noi anderem con questo giorno inançe.
Id. VI.

Ma el facto è d'altra forma, che non stançi.

Id. VI.

La mia leticia mi ti tien celato:
Cunicia fui . . . . . .

Id. VIII.

Ogne forma substançial ch'è secta.

Id. XVIII.

Ma questa sonnolençia me fu tolta

Id.

E doi dinançi gridavan piangendo

Id.

Se villania nostra giustiçia tieni

Id.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemençia,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semençia.

Parad. IX.

E si conferma dal ch. sig. *Parenti*, che nel t. III, parte I, pag. 12 del Dante stampato in Udine per cura del sig. *Viviani*, dice, che nel manoscritto estense si legge *Cenit* per *Zenit*.

Passiamo ora in rivista i documenti estratti dall'archivio di Viterbo, onde meglio esaminare, se da questi si possa meritevolmente inferire, che Dante alludesse ne'suoi versi alle meretrici del postribolo esistente presso il bulicame.

1. Statutum Viterbi 1251. Sezione 3, rubr. 156. *Statuimus quod de meretricibus expellendis, seu retinendis in certis locis, consilii specialis arbitrio relinquimus.*

2. Sezione 4, rubr. 22. *Si quis mulieri non bonae famae, quae publice prestat* (1), *iniuriam fecerit in personam, vel eam verberaverit, X solidorum, poenam persolvat.*

3. Rubr. 146. *Duplicatur poena , si quis commiserit maleficia in balneis aliquibus, et viis balneorum et circa balnea* etc.

4. Statutum Viterbii 1458. Lib. de maleficiis rub. 57. *Nullus quoque viterbiensis ut ruffianus vel meretrix debeat stare in plano balnei vel in aliquo loco postribuli dictae civitatis ad poenam XXV librarum* etc.

5. Statutum Viterbii 1649 , *lib. IV de maleficiis. - In balneis extra nostram civitatem Viterbii existentibus nullus possit cum mulieribus etiam meretricibus adulterari vel fornicari ad poenam* etc. Additio et reformatio. - *Plura bandimenta super balneis promulgata idem prohibent, et adest capitulum illud expressum.* « Che non sia lecito etc. tanto dentro le acque, quanto per le strade dei bagni etc. »

6. Libri delle riforme 1403. . . . *Ser Iacobus de urbe conservator gabellae comunitatis Viterbii .... Vendidit et locavit magistro Anselmo Vannis de Viterbio gabellam et ius gabellae baractariae cum postribulo meretricum in plano balnei et intus civitatem Viterbii* etc.

7. Ibid. 1404. *Providus et discretus vir ser Iacobus de urbe conservator etc. vendidit et lo-*

---

(1) Errò forse l'amanuense del testo dello statuto scrivendo *prestat* per *prostrat.*

cavit . . . . Francisco Cerboni de Senis, et nunc civi viterbiensi, gabellam et ius gabellae baraptariae cum postribulo meretricum in plano balnei et intus civitatem Viterbii etc.

8. Ibid. 1452. *Masius de Albizis de Florentia conservator etc. Servatis servandis super locatione novi postribuli . . . dictum locum postribuli locavit . . . Agneti Sclavae meretrici habitatrici dictae civitatis tamquam plus offerenti* etc.

9. Ibidem 1454. Istromento d'affitto alla sopraddetta Agnese con aumento di prezzo. - *Cum hoc pacto expresso et specificato, quod alibi in dicta civitate non possit retineri postribulum, quam in loco supradicto; et si alibi quam praedicto loco meretrices de die mane et sero obversarentur et luxuriarentur tam in dicta civitate quam extra, videlicet apud balneos, stratam viam, et semitas balneorum absque licentia et voluntate ipsius Agnetis; quod ipsa Agnes conductrix delinquentes punire et multare possit cum moderamine et discretione.*

10. Ibid. 1455. Affitto col medesimo patto espresso di sopra a Giacomo di Mariotto Alzacoda, il quale *promisit dictum locum tenere ad usum boni viri.*

Dalla semplice lettura del 1, 2, 3, 4 e 5 di tali documenti chiaramente si vede, che nulla risulta, che riguardi le *meretrici* del bulicame; ma sì quelle di Viterbo, alle quali sole si riferisce ciò, che il magistrato di quella città si trovò in necessità di decretare. Chè anzi nel documento 4 dell'anno 1458 pare che espressamente si vieti loro di dimorare in *Planum Balnei*, dove forse abusivamente si recavano in quella stagione dell'anno, in cui vi era il costume di servirsi di quelle acque ad uso di bagno.

E quantunque dai documenti 6 e 7 dell'anno 1403 e 1404 sembri apparire, che vi fosse un qualche postribolo nel *Planum Balnei*; introdottovi forse per abuso; nulladimeno nel documento 4, dell'anno 1458 (posteriore di tempo a questi due) si vieta espressamente alle *meretrici* di stare nel *Plano Balnei*.

Ma si consideri di grazia, come siffatti documenti siano già d'un secolo posteriori al tempo di Dante; e l'articolo 8, dove si rinnova lo stesso divieto, fa chiaramente conoscere, che *Agnese Sclava* conduttrice di quel luogo abitava la città di Viterbo.

Vedremo poi se il *peccatrici* o *peççatrici* di Dante possa essere equivalente al *meretrices* dello statuto di Viterbo.

E più chiaramente ancora ciò appare dall' articolo 9, dove si esprime e si specifica con patto espresso, che in niun altro luogo che in città non possa ritenersi il postribolo: e sono minacciate pene severe, se fuori della città nei luoghi dei bagni senza licenza di Agnese si ritrovassero.

Dal documento 10 poi, dove si rinnovano gli stessi patti e condizioni, si rileva la stessa cosa.

Qualunque siano dunque le conseguenze che da tutto ciò vogliano dedursi, egli è sempre vero che tutti i sullodati documenti sono posteriori d'un intero secolo a Dante: e quantunque possa provarsi (il che non è abbastanza chiaro) che in qualche tempo vi sia stato qualche postribolo fuori di Viterbo; presso il bulicame sarà cosa ben difficile a dimostrarsi che quel luogo fosse permanentemente abitato.

Se a tutto ciò si aggiunge, che non apparisce a' dì nostri vestigio alcuno di rudere o di antico fabbricato non meno nel *Planum Balnei*, che in quei

dintorni; che la distanza del bulicame dalla città di Viterbo di circa un miglio e mezzo rende sempre più improbabile l'esistenza del supposto postribolo; e che atteso il soverchio sprigionamento del *gas-idrogeno solforato*, come ce ne fa fede il ch. naturalista sig. *Riccioli*, è fuori d'ogni verisimiglianza che abitati fossero quei contorni del bulicame, nè è presumibile che più anticamente lo siano mai stati; nulla potrà dedursi di positivo da quei documenti, e dovrà piuttosto supporsi, che il postribolo del *Planum Balnei* fosse una riunione temporanea di gente che colà recavasi in tempo dei bagni, anzi chè un vero postribolo.

Checchè poi voglia dedursi da tali documenti, io dissi, per provare l'esistenza del postribolo, e la spiegazione della voce *peccatrici* per meretrici, resterà ancora questa sempre più dubbia a fronte della nuova conghiettura, che io godo che mi sia stata data l'opportunità di metter fuori; giacchè in forza di essa conchiudo, che quando anche gli si voglia dare il significato di *meretrici*, il vocabolo *peccatrici* non indicherebbe esclusivamente le *meretrici*; ma potrebbe ancora significare, e forse con più probabilità, le *peççatrici*: il che io m'era proposto di dimostrare.

E posta ancora l'esistenza d'un postribolo nel *Planum Balnei*, resterebbe sempre a dimostrare per qual motivo le *meretrici* derivassero quelle acque dal *bulicame*, ed a qual fine partendole infra di loro ciascuna ne avesse, come in sua proprietà, una porzione, non essendovi di ciò alcun vestigio nè storico nè locale; e che quelle acque abbiano cominciato ad adoperarsi ad uso di bagni, non pare che ve ne sia memoria anteriore a quella del 1458. Antichissimo e d'altronde celebratissimo era l'uso di quelle acque

per la macerazione della canapa e del lino, come celebri erano e sono i campi di Viterbo per la coltura di quei prodotti.

Ma tutto questo è ancora nulla a fronte di ciò ch'io son per dire: e il ragionamento fatto rispetto ai documenti di *Viterbo* potrebbe forse sembrare insufficiente nella falsa ipotesi, che finora ho ammesso, che cioè il vocabolo *peccatrici* di Dante sia stato in qualche tempo equivalente al vocabolo *meretrici*.

Imperocchè, o è falso che Dante scrivesse *peccatrici*, e scrisse in vece *peççatrici*; il che è oltremodo probabile in forza della conghiettura proposta; e allora la questione è decisa in favor mio, nè fanno più al caso nostro i documenti di Viterbo: o Dante scrisse realmente *peccatrici*, e resterà sempre a dimostrarsi dai contraddittori (il che non so in qual modo potranno provare) che questo vocabolo, se pure Dante così l'ha scritto e adoperato, e in latino e in italiano fosse equivalente del vocabolo *meretrici*. Ma questa, il ripeto, è la difficoltà principale, anzi principalissima della questione, a cui hanno dato origine; 1, la singolare stranezza del vocabolo non mai fra'latini e gli italiani adoperato in tal senso; 2, la controversa esistenza del postribolo.

Cadono adunque anche in questo caso i documenti di Viterbo, e nulla più monta per me, che in quelli apparisca nominato qualche postribolo, giacchè a me non basta, nè basta allo scioglimento della difficoltà, l'aver trovato tutti i postriboli e tutte le meretrici del mondo presso il *bulicame*; quando il *peççatrici* di Dante non equivale al vocabolo *meretrici*.

Nulla adunque hanno che fare le *peççatrici* di Dante col *meretrices* dello statuto di Viterbo. Chè

se ciò è vero, acquisterà forza viemaggiormente la nuova conghiettura proposta, la quale pare che vada a divenire sempre più plausibile.

Ed infatti, ammessa la derivazione di *peççatrici a pexanda cannabi aut lino*, scritto forse negli antichi manoscritti *peççatrici*, donde la voce *pessale*; e che quindi può essersi introdotto nel testo l'errore di *peccatrici*; ammesso che i campi di Viterbo furono sempre *ab antiquo* celebratissimi, e lo sono tuttora per la coltura della canape e del lino, e che le acque del *bulicame* servirono sempre a macerare questo genere di prodotti; ammesso che non provasi concludentemente pei documenti di Viterbo l'esistenza d'un vero postribolo *nei tempi di Dante*, e il non potersi render ragione (posto anche il postribolo) del perchè coteste supposte meretrici si partissero fra loro quelle acque; ammesso in fine che la voce *peccatrici* nè nei tempi della buona, nè della media, nè dell' infima latinità, nè in italiano è stata mai equivalente di *meretrici*; parmi che la conghiettura non debba meritare la disapprovazione di coloro, che tanto studio e tante sollecitudini oggi pongono nel raggiugnere il vero senso della divina commedia.

Queste riflessioni, altezza serenissima, ho voluto io sottoporre alla vostra considerazione, come quello che a voi mi professo debitore di molte nuove lezioni che ho tratte da un testo del comento di *Benvenuto da Imola* sopra Dante, ornamento pregevole tra gli altri molti di quella vostra insigne raccolta di manoscritti, che sì cortesemente mi è stato dato di consultare. Nè ad altri che a voi, altezza serenissima, doveva più giustamente intitolarsi uno scritto sopra il divino poeta: chè tra le molte glorie della vostra

illustre famiglia annoverate ancora un *Giovanni di Sassonia*[1], a cui la letteraria repubblica è debitrice di un nuovo volgarizzamento in lingua alemanna della divina commedia, corredato di copiose ed eruditissime annotazioni.

Filippo Mercuri.

Delle lodi di Benedetto XIV. Discorso del prof. Domenico Vaccolini, letto il 3 di ottobre 1841 per la solennità de' premi ai giovani delle scuole in Bagnacavallo.

Quella gioia preziosa de' figli, che i padri confidano a' maestri per farla colta e gentile, è come un sacro deposito, che vuolsi guardare gelosamente per renderlo ad essi non pur di eguale, ma di molto maggiore bontà. Non di quella bontà materiale ed estrinseca, che è più del corpo; ma proprio di quella spirituale ed intrinseca, che è più dell'animo. Trattasi d'istruire la mente e di formare il cuore de' giovanetti; talchè in lume di scienza e di virtù giovino indi a sè ed a' suoi, giovino alla patria: officio gravissimo e nobilissimo di quanti mai sono nella città; se già il magno Alessandro non dubitò confessare, lui più dovere al precettore che al padre. E veramente da genitori i figliuoli che mai riconoscono in prima? Poco più che la vita caduca del corpo. E dai maestri? Molto più, cioè la vita immortale dello spirito. Questa, sì questa, che non teme di tempo o di fortuna, è

vera vita: questa singolarmente vuol essere rivolta a segno di gloria, alla quale ci guidano concordemente la scienza colla face del vero, e la virtù coll' esca del bene: questo, che è meglio cosa del cuore; quello della mente. Nè l'una cosa va disgiunta dall' altra; perchè, addentro guardando, mente e cuore siamo noi: e la mente si riposa nel vero, il cuore si acquieta nel bene. Di quì il saggio ordinamento delle nostre scuole, di crescere i giovanetti, queste dolci speranze dell'avvenire, non pure a dottrina, che adorna la mente; ma insieme a virtù, che scalda il cuore; di quì parimente il saggio istituto de' pubblici premi a quegli egregi, i quali accoppiar sanno a maraviglia i pregi della mente ai pregi del cuore. Di che serbando essi memoria per tutta la vita, buono è in mezzo a questa luce d'onore por loro innanzi qualche esempio chiarissimo di scienza e di virtù, nel quale affissarsi per iscolpirne dentro l' immagine colà dove traccia non si cancella. In cosiffatti pensieri io veniva testè chiedendo appunto a me stesso: Qual mente e qual cuore toglierò adunque oggi per questi cari figliuoli a vivo specchio di dottrina e di virtù? Quando, men donna assai che dea, m'apparve una felice di venerevole aspetto: era dessa la patria dolcissima: « e, Figlio (dicevami), compie già un secolo, che un lodatissimo, salito appena al maggior soglio del mondo, me riguardava tra mille e di favori mi ricolmava: egli in cima al candelabro, di sapienza e di bontà sfolgorando, cresceva alle mie feste decoro, e all' ara e al tempio magnificenza e splendore. Di lui parlare è bello pubblicamente, ponendo la sua gran mente, il suo gran cuore quasi specchio ai novelli. E sarà indizio di gratitudine a quel sapien-

tissimo ed umanissimo ciò, che loro è proposto a profittevole imitazione. » Così disse la patria dolcissima! Or chi potrebbe de'figli non ubbidire a tal madre? Non io certamente, che tutto a' suoi cenni assumo di ragionare; nè voi, o signori, che vi porgete benevoli ad ascoltare.

Mancato al mondo e alla chiesa il pontefice Clemente XII, trattavasi di eleggere il successore. Divise erano le menti ed i cuori, piacendo ad alcuni il cardinale Aldrovandi bolognese, ad altri no; quando egli stesso l'Aldrovandi propose ai padri adunati in conclave due di patria, di costumi e di studi a lui congiunti, Vincenzo Gotti de'predicatori tutto pietà, e Prospero Lambertini arcivescovo di dottrina e di virtù sopra ogni lode. Ed ecco dopo sei mesi e più d'incertezze tutti i voti fissarsi in quest'uno: il quale in memoria di Benedetto XIII, che lui innalzava alla porpora, prese il nome di Benedetto, e fu il quartodecimo. Egli aveva allora 65 anni con mente sana in corpo sano, e tanta vigoria quanta a sostenere l' immenso peso si conveniva. Prospero Lambertini nacque in Bologna di famiglia antichissima e nobilissima; e posto ivi dal padre a studio di liberali discipline, volò sopra gli altri della sua età. In brama di più sapere non si arrestò, come accade de'grandi, che si riposano sulle glorie domestiche; venne anzi incontanente al cielo di Roma, soffermandosi nel collegio clementino. Pei rari pregi della mente e del cuore crescendo nella stima universale, fu da Innocenzo XII tra' prelati della curia annoverato: indi avvocato concistoriale, promotore della fede e segretario del concilio sodisfece sì fattamente, che sendo già arcivescovo di Teodosia e vescovo di Ancona fu

insignito della porpora de'cardinali. Quattro anni appresso venne a Bologna arcivescovo, degna sede a lui degnissimo: fu allora che chiamato arbitro fra noi, compose gravi quistioni di beni tra la chiesa nostra e nobili famiglie; fu allora ch' egli conobbe ciò che a decoro sì della chiesa e sì della patria nostra si conveniva. Tra le cúre dell'episcopato, tante e sì gravi, parve maggiore di sè con maraviglia di tutti: il Montfaucon singolarmente, quel prodigio di erudizione, diceva di lui: « Abbenchè giovane egli ha due » anime, l'una per le scienze, l'altra per la società.» Nè solo nei fatti; nei detti ancora mostrato avea sino dagli anni primi quanto egli si fosse. A volerli tutti rammemorare saremmo infiniti: uopo è restarsi contenti ad alcuno dei tanti. Ad un amico scriveva: « Mi si suppone un uomo di tre teste in ragione » delle cariche conferitemi: mi bisognerebbe un' ani- » ma per ciascuna di esse: e la mia basta appena » per governare me stesso. « Venuto a Genova, ed i compagni al ritorno prendendo la via di mare, egli ricusò di essere con loro, e soggiungeva: « Prendete » quella strada voi altri, che nulla arrischiate; ma io, » che ho da esser papa, non deggio arrischiar Cesa- » re e la sua fortuna. » Giovane avvocato, qual era allora, già non poteva presagire cotanto di se; ma una certa festività per poco soverchia, osservata assai prima in M. Tullio, era sempre ne' suoi motti; natura lo aiutava, e più aiutavalo uso frequente di poeti. E diceva: « Mi sgridano d' intrattenermi talvolta » con Tasso e Dante ed Ariosto; ma ho bisogno » di ricordarmeli per dar più vita alle mie espres- » sioni, e più energia a' miei pensieri. « E veramente anche s. Paolo toglieva a' poeti, come notò

il magno Basilio, di che ornare ed avvivare la mente: e il Lambertini faceva di s. Paolo le sue delizie. E che? oggi stesso quell' antico compagno della sventura e delle glorie del settimo Pio, quegli che ha in tanto amore la patria nostra che in lui si fida, scrivendo le istorie di quell'onore di Romagna e della chiesa, va spargendo l' amaro di tempi difficilissimi colle dolcezze de' poeti. Tornando a quell' eletto giudizio del Lambertini, chi mai non sa quel suo detto famoso ai cardinali in conclave? « Se volete » un santo, diceva, fate Gotti: se un politico, Aldrovandi: se un dabbene uomo, fate me. « E fu egli l' eletto, che di dottrina e di virtù ogni altro avanzava. Lo previdero i padri nostri, ed ossequiaronlo, quando per gire al conclave passò di quì rivolto a Ravenna, dove attendevalo compagno di viaggio il cardinale Alberoni legato. Qui stesso baciando la sacra porpora il magistrato auguravagli l' altezza del trono: ed egli con quella sua festività rispondeva: « Se » io sono papa, la prima cosa vi fo la collegiata. » Augurio non fu mai più vero, nè promessa meglio adempiuta. Pontefice di gran mente e di gran cuore, egli ebbe l' arte di conoscere gli uomini, e tosto si circondò di tali ministri, che al suo sapere, al suo volere degno di principe, e di tal principe, si conformassero. Ed egli fiore di sapienza, comprendendo tutto il bene che dalle arti e dagli studi viene agli uomini, fondò in Roma accademie, promosse quella di Bologna, fece misurare un grado del meridiano, rialzare obelischi, edificar chiese; dava egli stesso il disegno della chiesa di S. Marcellino: ancora fece fare in musaico le pitture di s. Pietro, e tradurre molti buoni libri: e che non fece egli mai? Di tan-

te cose basti qui rammentare quest' una, che i preziosi manoscritti della vaticana crebbe sino a 3300.

Ma di un principe, e di tal principe, prima e somma cura si è ben governare lo stato ed i comuni, sicchè dentro sia pace in ogni ordine, e in tutto l' orbe concordia, prosperità. E quella gran mente di Benedetto Quartodecimo si volse ad animare il commercio, che è tanta parte di pubblica economia, gustandone le nuove teorie, che il Broggia e il Galiani in Italia diffondevano: ricompensò col titolo di Marchese il Belloni, che scritto aveva non più che una dissertazione sul commercio: e buone leggi al governo de'comuni egli ordinava di nuovo o confermava. I popoli all' ombra della giustizia e della religione benedicevano il pontefice e più che padre; tuttochè l' invidia, che flagella i migliori, e lascia stare i rei, non mancasse di apporgli: « Che scriveva troppo, e » non governava abbastanza. » Il fatto si è che consentendo agli astri minori (tali porgevansi i suoi eletti ministri) d' illuminare quasi la notte de'piccoli negozi , egli siccome il sole diffondeva il suo lume di prudenza e di carità per tutto il mondo.

Ma perchè l'uomo è nulla senza Dio, primo ed alto pensiero di quella gran mente, di quel gran cuore, si fu di sollevarsi oltre l'umano, e da quella altezza invocare dall'orto all' occaso le preci eziandio de'fedeli per la prosperità della chiesa. Se non che negli eterni giudizi era scritto, che provata fosse nelle sventure, come l'oro nel fuoco, la virtù del pontefice. Una si fu la morte di Carlo VI, che non potè sopravvivere alla caduta di Belgrado, antemurale della cristianità. Previde quella gran mente di Benedetto, che sendo Carlo l'ultimo maschio di casa d'Austria,

già sì feconda di augusti all'impero, di eroi alla chiesa, sarebbero insorti dissidi tra' pretendenti al maggior seggio d'Europa. Parve al pontefice di favorire la primonata dell'imperatore, Maria Teresa: ma insorgendo Carlalberto di Baviera, scoppiò la guerra in Germania: e la misera Italia, campo aperto ai potenti, ne sofferse: più ne soffersero i bei dominii della chiesa. Intanto l'erario esausto, la camera aggravata di debiti, le spese soverchianti. A riparo di tanti mali egli stesso il pontefice scemò in prima le spese intorno a se, poi moderò le pensioni, riformò le milizie, e a tutti insegnò di conciliare colla parsimonia il decoro, colla sobrietà la splendidezza, co'nuovi ordinamenti la securtà e ogni bene de'singoli e dell'universale. Egli a tutti accessibile, fuorchè ai nipoti, colla umanità che conforta, e colla giovialità che alletta, temperava la maestà che atterrisce: egli colla sua amabilità facevasi non pure amare dagli amici, ma da'nemici: in ciò fu ingegnoso più ch'altri mai; di che un esempio uopo è ci basti. Personaggi di religione eterodossa trovandosi innanzi a lui, egli volle intrattenersi con loro: e quando erano in sul partire, si avvisò benedirli ed ammonirli dicendo: « Figliuoli, la » benedizione de'vecchi è accetta a tutte genti: io vi » benedico: il Signore v'illumini! » Egli tutto mente e tutto cuore, vide gli eccessi della moda e del lusso; onde, colpa del secolo, usciva dallo stato il danaro, che, come il sangue nel corpo sano, bisogna anzi ritenere per farlo ben circolare al di dentro: quegli eccessi egli vide, e senza opporsi direttamente (chè in ciò non giova) pensò animare l'industria interna. Ma che fanno le buone leggi senza i costumi? Ai costumi egli provvide, e pensò ancora la riforma del

clero, affinchè quasi specchio gli eletti di Dio si porgessero: in questo divisamento bene statuì che uffici e dignità si dessero a' meritevoli. Questo mezzo gli piacque, sapendo la speranza de'premi muovere gli uomini assai più che il timore delle pene, le quali, siccome incontra talvolta al mondo, tarde vengono. Tuttavia dove a difesa dell'ordine fu d'uopo condannare, punire, egli non mancò mai a sè stesso; checchè gli costasse! Intanto questioni insorsero circa il digiuno e l'astinenza quaresimale: questioni che dall'una parte potevano rilassare, dall'altra irrigidir la morale: egli con quel suo senno le definì ed acquietò le coscienze.

Tra questi pensieri di pace la sorte delle armi arbitra degl'imperi arrise al bavaro, che videsi per poco imperatore. Meglio riuscì al pontefice di comporsi colle corti di Spagna e di Portogallo, di Napoli e di Sardegna; la dateria ricuperò sue ragioni, e in quella concordia anche lo stato si ristorò. Ma quando mai v'ha quiete nel mondo? Vide ben presto il pontefice minacciata negli stati ereditari d'Italia la regina d'Ungheria: vide ne'propri il teatro della guerra: questo vide, e non tacque quel mitissimo e sapientissimo. Splendeva appena raggio di pace, che la morte di Carlo VII aperse il campo a nuovi dissidi, i quali però alla elezione di Francesco I acquietaronsi. Non passò un anno, e fu novella sciagura la morte di Filippo V di Spagna. Al successore potente pregava invano il pontefice, che dal peso di armi straniere gli stati della chiesa liberasse. E pure con nuove istanze, e coll'animo sempre alla pace, la procurò tra'principi al nuovo congresso di Aquisgrana. Tranquillo al di fuori, più e più promosse il commercio, ed ogni bene de'sudditi, i quali provarono vero quel detto: Allora

i popoli essere felici, che da savio principe sono governati.

Benedetto XIV era di quegli uomini di mente e di cuore, nati fatti a giovare l'universale; di quegli uomini, che non dovrebbero morir mai pel bene di tutti. Ma noi siamo qui viatori, l'ora del partire c'incalza e un'altra vita ci aspetta. Benedetto XIV, tranquillo della coscienza e tutto ilarità, di 83 e più anni passò: tra i crucci di penosa infermità non si doleva, confortato altresì dalla religione santissima, quell'unica che ci consola ed accoglie, quando pompe e dovizie e tutto qui ci abbandona e ci rifiuta, e ci ricaccia nel fango e nella polvere. Alla sua morte il compianto fu universale, le esequie solenni nella basilica vaticana: ivi la sepoltura modesta; più tardi surse onorevole un monumento, quanto i bei giorni della scultura incalzavano. Ma il sole di Canova non isplendeva per anche sui sette colli! Monumento più degno e più durevole de'bronzi e de'marmi sono le opere di quella gran mente, di quel gran cuore di Benedetto. Quanta affabilità nell'ascoltare, nell'insegnare! Quanta dolcezza nel comandare, e fino nel riprendere e nel punire! Quanta saviezza nel premiare! Quanta costanza e ilarità sì nelle prospere cose, e sì nelle avverse! Quanto amore pe'sudditi, quanta larghezza pei poveri! Nuova cosa a que'tempi: chi venuto da lungi cercava in Roma i nipoti di papa Lambertini, udiva dirsi a una voce: Tali essere sudditi e poveri, e lui a tutti più padre che principe! E le arti mostrano ancora tra l'altre cose una gran sala aggiunta col gabinetto anatomico all'arci-ospedale di s. Spirito, la basilica di s. Croce e l'ampia strada che ivi fa capo da s. Giovanni Laterano: mostra-

no la cupola di s. Pietro assicurata, la fontana di Trevi perfezionata: mostrano la basilica di s. Maria Maggiore adornata, la chiesa di s. Apollinare e più altre giovate, abbellite: mostrano il triclinio di Leone III nella lateranense rinnovato, e musaici alla scala santa ed a s. Paolo di nuovo fatti o racconci: mostrano il colosseo ed il panteon conservati e adornati, il campidoglio arricchito, ed in Roma quasi un' altra Roma. Le arti e la pietà queste cose ivi mostrano di quella gran mente e di quel gran cuore di Benedetto; e fuori mostrano più città rabbellite. La torre a Loreto innalzata, l'atrio della basilica ampliato, il porto di Ancona rassicurato, la cattedrale di Bologna perfezionata, arricchita, il seminario eretto e con larghezza fornito. E scienze, lettere ed arti protette, giovate a maraviglia, con voce che mai non fia muta ripetono ai secoli concordemente la gloria e il nome di Benedetto XIV: di lui che tutto mente e tutto cuore in tanta altezza di principato (cui tenne gloriosamente quasi diciotto anni, assai alla sua fama, pochi al desiderio della umanità), aggiunse al potere il volere, e, ciò che è più raro, il sapere: di qualità che vivo e morto empiè il mondo delle sue lodi, le quali ascoltiamo e vediamo non pur tra l'alpi e il mare, sull'aureo Tebro e sul felsineo Reno, ma oltremonte e oltremare, e sul Tamigi altresì: chè amici e nemici, com'io vi accennava, uniti furono e sono ad ammirare quella gran mente e quel gran cuore di Benedetto, il quale animato col soffio delle arti eternatrici ravvisiamo tra mille in mezzana statura e pingue corpo, sguardo vivace, sorriso accorto, aria dolce, soave, al tutto patriarcale, in ogni aspetto grandezza, e colla grandezza amabilità.

Specchiatevi, o giovani, non nelle forme del corpo, che si dileguano, ma in quelle dell'animo, che mai non vengono meno. Allo specchio di quella gran mente di Benedetto XIV, a noi singolarmente benefico, ornatevi la mente di scienza: allo specchio di quel gran cuore, formatevi il cuore a virtù. Egli quel mitissimo e sapientissimo ebbe regno ed allori; egli pastore di popoli frenò tante genti, quante ne vede il sole; e voi dovete contenere le passioni che fervide irrompono e vi disviano. Ecco, o giovani, il vostro regno, il vostro trionfo; ecco il modo di acquistar grazia nell'universale, e, ciò che più monta, di farvi utili a voi, ai vostri, alla patria, la quale da se non è grande, se grande non la fanno mai sempre colle opere della mente e del cuore i benamati figliuoli! Essa guardando al futuro molto anche in voi si confida. Deh che il suo confidare non torni vano! Deh che non perda per voi di gloria, di ricchezze, di prosperità! Veda, sì veda, questa madre contenta fiorire ognora l'industria, il commercio, gli studi, e cogli studi i costumi: veda crescersi intorno colla luce dell'ordine l'agiatezza, la forza ed ogni beatitudine!

E voi, inclito magistrato, e voi, eccellentissimi professori e maestri, non mancate a voi stessi, alla patria: la quale vi dice, che tali cittadini vi avrete in futuro, quali colla santa opera degli studi saprete formarvi di mente e di cuore a pubblica utilità.

Orazione a difesa di Tito Annio Milone volgarizzata da Giuseppe Ignazio Montanari.

AL PROFESSORE

SALVATORE BETTI

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Non ho mai dubitato tanto di me, o carissimo Betti, quanto questa volta. Nell'inviarvi il mio volgarizzamento della miloniana sono così sospeso dell'animo, che non saprei dirvi quanto. La vostra autorità mi consiglia a mettermi a questa difficile ed ardua presa: la diffidenza, che giustamente ho di me, me ne ritrae. Recare Cicerone in veste italiana mi par grande ardimento per tutti, per me temerità ed arroganza. Tuttavia, giacchè all' ardimento mio voi siete buona scusa e difesa, vo' attentarmi a quest' acqua pericolosa, e per infiniti naufragi diffamata. Protesto però a voi, e per mezzo vostro a tutti gl'italiani, che il volgarizzamento di questa orazione do come a saggio di altre molte, le quali però non vedranno luce se non quando io sia certo che la mia fatica possa sperare d' essere approvata. Ed io aspetto con desiderio che tutti quelli, cui sta a cuore l' o-

nor delle lettere nostre, o con pubbliche o con private lettere mi aprano intorno ciò l' animo loro: e senza rispetto alcuno mi dicano le magagne del mio volgarizzamento. Confesso poi fin d'ora, che più le savie correzioni mi torneranno in grado, che le lodi; perchè ho sempre tenuto che quelle si derivino da buon giudizio, queste da cortesia: ed io ho bisogno d'essere giudicato, non lusingato. I molti difetti de' traduttori passati mi hanno messo in isperanza di far men male. Se io ho avuto troppo presunzione, mi piacerà assai essere tolto d' inganno: e come di singolar beneficio a voi, mio caro Betti, ed a chiunque altro ne saprò grado e grazia. Resta che io vi dica il metodo che mi sono proposto nel volgarizzare. Ho cercato chiarezza e non raffinata eleganza. Dico non raffinata; perchè questa mi pare una delle rare qualità di Cicerone, essere elegantissimo senza mostrare studio di raffinatezza. Ho cercato poi sommamente mantenere quel largo e rotondo periodo, e quelle svariate e gravi armonie, per cui M. Tullio da tutt'altri si distingue. Se io abbia conseguito quanto mi sono proposto, vedetelo voi: e con voi gli altri amici delle buone lettere sel veggano.

Qualunque sia questa mia fatica, io la pongo sotto i vostri auspici: e voglio che se alcuno onore me ne può derivare, sia vostro, perchè voi solo mi avete principalmente tirato a pubblicare questa versione; se poi biasimo, intendo che debba esser mio, perchè in ventidue anni (che tanti sono che io insegno lettere) non ho saputo seguire il precetto di Orazio, il quale nella poetica insegna:

Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeat humeri . . . .

E qui facendo fine, all'amicizia vostra quanto più so e posso mi raccomando.

ESORDIO

I. Sebbene io dubiti, o giudici, non sia turpe cosa temere a chi incomincia a parlare in difesa di un fortissimo personaggio: e mal si convenga che mentre Tito Annio Milone stesso più della salute della repubblica, che della propria, si dà pensiero, io nella causa di lui un' uguale sicurtà d' animo non possa recare; nondimeno questa nuova forma di nuovo giudizio fa paurosi gli occhi, i quali dovunque si volgano, l' antica consuetudine del foro e il primiero costume de' giudizi ricercano. Chè il vostro consesso non è cinto da quella corona che aver soleva, e noi siamo da inusitata frequenza stipati. Imperocchè quei presidii che innanzi a tutti i templi vedete, sebbene ivi posti contra la violenza, non è tuttavia che all'orator non arrechino alcuno spavento: sendochè quantunque nel foro e nel giudizio siamo da guardie non men salutari che necessarie assiepati, pure anche senza alcuna cagion di timore non temer non possiamo. Chè se queste io credessi poste contro Milone, cederei al tempo, o giudici, e non crederei che in mezzo tanta forza d' armi avesse luogo un oratore. Ma mi conforta e rassicura

il consiglio di Gneo Pompeo, sapientissimo e giustissimo personaggio, il quale invero non terrebbe essere della sua giustizia abbandonare alle armi dei soldati quel reo, che egli alle sentenze dei giudici avea lasciato, nè della sua sapienza l'audacia di concitata moltitudine colla pubblica autorità rafforzare. Per la qual cosa quelle armi, que'centurioni, quelle coorti, non pericolo, ma conforto ci annunziano; nè solo a stare di tranquillo animo, ma ben anche di sicuro ci esortano; nè aiuto soltanto alla difesa mia, ma silenzio ancora impromettono. Il resto della moltitudine poi, che invero è di cittadini, è tutta per noi; nè fra coloro, i quali da questo stesso luogo vedete guardar d'ogni parte, onde alcun punto del foro si può scoprire, aspettando l'esito di questo giudizio, v'ha persona che mentre favoreggia alla virtù di Milone, non pensi in quest' oggi che di se, de'suoi figliuoli, della patria, e delle fortune sue si contenda.

II. Una sola razza d'uomini è a noi contraria e nemica; quella che il furore di Publio Clodio di rapine e d'incendi e d'ogni pubblico esizio alimentò: la quale anche nell'adunanza di ieri fu istigata a precorrere colla voce il vostro giudizio. Il cui grido, se per avventura si levasse, dovrebbe farvi avvisati a serbare quel cittadino che sempre tal sorte d'uomini ed i più grandi clamori per la vostra salvezza ha sprezzato. Laonde fatevi animo, o giudici: e se alcun timore avete, deponetelo. Imperocchè se mai aveste potere di giudicare di buoni e forti personaggi: se mai di benemeriti cittadini: se mai infine questo luogo ad uomini trascelti dagli ordini più illustri fu dato, ove co'fatti e colle sentenze verso i buoni e forti cittadini quel favor dichiarassero, che

cogli atti e colle parole avevano spesse fiate manifestato: in questo tempo invero tutto questo potere avete voi per istabilire se noi, i quali sempre all'autorità vostra fummo devoti, sempre miseri pianger dobbiamo travagliati a lungo da perdutissimi cittadini: o da voi, dalla fede, dalla virtù, e dalla sapienza vostra alla perfine una volta abbiamo ristoro.

In fatto qual cosa, o giudici, può essere di noi due più travagliata? qual cosa più piena di angustie e di affanni può dirsi o immaginarsi, che condotti a' servigi della repubblica dalla speranza di amplissimi premi, senza timore di crudelissimi supplicii andar non possiamo? In vero io tenni sempre, che tutte le altre tempeste e traversìe in questi flutti delle adunanze dovesse sostenere Milone, perchè sempre coi buoni contro i malvagi aveva sentito: ma in un giudizio, e in quello stesso consesso nel quale i più chiari personaggi di ogni ordine giudicherebbero, non credetti mai che alcuna speranza sarebbero per avere i nemici di Milone, non solo per ispegnere la sua salvezza, ma nè anche la gloria per mezzo di tali uomini abbattere. Sebbene in questa causa, o giudici, del tribunato di T. Annio, e delle cose operate da lui a salvezza della repubblica, per difenderlo da questa accusa non ci varremo, se voi cogli occhi vostri non vedrete le insidie fatte da Clodio a Milone: nè saremo per dimandarvi in grazia che questa colpa pe'molti e preclari meriti verso la repubblica a noi condoniate: nè per chiedere che se la morte di Publio Clodio vi fruttò salvezza, vogliate piuttosto al valor di Milone attribuirla, che alla fortuna del popol romano. Ma se le insidie di lui saranno più chiare di questa luce, allora infine vi pre-

gherò e vi scongiurerò, o giudici, che se ogni altra cosa abbiamo perduto, questo almen ci rimanga, poter la vita dalle armi e dall' audacia de' nemici impunemente difendere.

III. Ma prima che io venga a quella parte del mio discorso che è propria della nostra questione, mi pare che ribattere quelle cose si debbano che sovente nel senato da' nemici, sovente da' malvagi sono state millantate, e poc'anzi ancora dagli accusatori nel parlamento; acciocchè, tolto di mezzo ogni errore, la cosa che viene in giudizio nettamente conoscer possiate.

CONFUTAZIONE

Dicono non esser lecito che veda la luce colui, il quale si confessa avere ucciso un uomo. E in quale città finalmente disputano di ciò stoltissimi uomini? In quella stessa, che il primo giudizio capitale vide in Marco Orazio personaggio fortissimo, il quale non essendo per anche libera la città, pure dai comizi del popol romano, mentre confessava di avere ucciso di propria mano la sorella, fu liberato. V'ha forse alcuno che ignori, che quando trattasi di un omicidio, o suole al tutto il fatto negarsi, o sostenersi che giustamente ed a ragione fu adoperato? Se però non reputate dissennato Publio Affricano, il quale essendo malignamente interrogato in parlamento da Caio Carbone tribuno della plebe, che sentisse egli della morte di Tiberio Gracco, rispose parergli che a buon dritto fosse stato ucciso: nè Aala Servilio, o Publio Nasica, o Lucio Opimio, o Caio Mario, o (me console) il senato stesso potrebbe non

aversi per iscellerato, se ai cittadini fosse colpa dar morte. Pertanto, o giudici, non senza cagione uomini dottissimi favoleggiando a memoria nostra mandarono, che colui il quale per vendicare il padre aveva morta la madre, svariate essendo le opinioni degli uomini, non solamente per divina sentenza, ma sì per quella della dea più sapiente, fu liberato. Chè se le dodici tavole vollero che il ladro notturno in qualunque modo impunemente fosse morto, il diurno poi se colle armi si difendesse: chi è colui che pensi un omicidio in qualunque modo sia fatto doversi punire, quando vede che alcuna volta ad uccidere un uomo dalle stesse leggi ci è posta in mano la spada?

IV. Ma se v'ha tempo alcuno, in cui si possa a buon dritto uccidere un uomo (chè molti ve n'ha) quello certamente è non solo giusto, ma necessario ben anche, quando colla forza si respinge la forza. Nell'esercito di Caio Mario un tribuno militare, parente di esso imperadore, essendo per rapir l'onore a un soldato, da quello stesso cui faceva violenza fu ucciso: perocchè quell'onorato giovane volle meglio incontrare pericolo, che sostenere vergogna. E quel grand'uomo, lui scevro da ogni colpa, liberò da ogni pena. Ad un insidiatore poi e ad un assassino qual morte può essere ingiustamente recata? E che le nostre comitive, e che vogliono le nostre spade? Le quali certo non saria lecito avere, se a niun patto fosse lecito usarne. È adunque questa, o giudici, una legge non già scritta, ma nata: la quale noi non abbiamo apparata, ricevuta, letta, ma dalla stessa natura abbiamo portata, attinta, succhiata: nella quale non siamo stati ammaestrati, ma formati; non educati, ma imbevuti; che se la nostra vita nelle insidie, o nella forza, o fra

l'armi degli assassini o dei nemici cadesse, sia onesta ogni via che allo scampo ne mena. Chè le leggi in mezzo le armi si tacciono; nè d'essere aspettate comandano, quando chi voglia aspettarle un'ingiusta pena, prima di ripeterne una giusta, sostenere ne debba.

Sebbene con molta sapienza e in certo modo tacitamente la legge stessa ne dà poterci difendere: la quale non solo di uccidere un uomo, ma di portare armi affine di ucciderlo non ci divieta: onde non l'armi, ma la cagion del portarle cercandosi, colui che a sua difesa dell'armi si valse non si giudica che per uccidere un uomo le avesse. Per lo che questo rimanga fermo nella causa, o giudici: chè io non dubito provarvi la mia difesa, se vi ricordate ciò che dimenticar non potete, a buon dritto potersi ad un insidiatore dar morte.

V. Segue ciò che assai di sovente dai nemici di Milone si dice, la strage, nella quale P.Clodio fu morto, essere stata riputata dal senato contro della repubblica. Il senato però non solo co'suoi voti, ma ben anche con dimostrazioni di favore, l'ebbe approvata. In fatto quante volte è ella stata trattata quella causa da me in senato? con quanto consentimento di tutto l'ordine, nè già tacito, nè occulto, trattata? Quando mai, in pienissimo senato, quattro o al più cinque si trovarono che la causa di Milone non approvassero? Lo dichiarano quelle tramortite concioni di questo abbronzato tribuno della plebe (Tito Munazio Planco), nelle quali ogni giorno malignamente la mia potenza accusava, dicendo che il senato non ciò che egli sentiva, ma secondo il mio voler sentenziava; la quale invero se potenza chiamar si debbe, anzichè pei grandi servigi verso la repubblica una mediocre au-

torità nelle cause dei buoni, o per le officiose mie fatiche alcuna grazia presso i buoni, si chiami pure così: purchè di quella alla salute de'buoni, e contro il furore degli scellerati noi ci valghiamo. Ma questo giudizio, sebbene ingiusto non sia, non fu pur mai intenzion del senato che s' intavolasse: chè v' erano leggi, v'erano giudizi e d'omicidio e di violenza: nè tanta tristezza e lutto nel senato la morte di P. Clodio metteva, che una nuova forma stabilir si dovesse. In fatto chi creder può che il senato, al quale la facoltà fu tolta di dare giudizio di quell' incestuoso stupro di Clodio, d'istituire un nuovo giudizio per la costui morte avesse pensato? Perchè dunque l'incendio della curia, l'oppugnazion delle case di Marco Lepido, questa strage istessa il senato giudicò che contro la repubblica fosse commessa? Perchè niuna violenza in libera città fu mai fra' cittadini portata, che contro la repubblica ancora non fosse. Non è invero a desiderare giammai alcuna difesa contro la forza, ma qualche volta pur è necessaria: e quel giorno stesso nel quale Tiberio Gracco fu morto, o quello in cui fu morto Caio, o quello in cui furono oppresse le armi di Saturnino, sebbene il fossero dalla repubblica, nulladimeno la repubblica stessa fu lacerata.

VI. Per la qual cosa io stesso feci meco ragione, che l'omicidio commesso nella via appia essendo palese, colui che si era difeso non aveva contro la repubblica adoperato; ma avendovi avuto luogo la violenza e le insidie, riservava io al giudizio il delitto; il fatto disapprovava. Chè se quel furioso tribuno avesse permesso al senato di condurre a fine l'intendimento suo, al presente alcuna nuova forma di giudizio noi non avremmo. Ch'egli decretava, che secondo le antiche leg-

gi, ma solo straordinariamente, si procedesse. Fu divisa la sentenza a richiesta di non so chi: poichè non è necessario le colpe di tutti svelare; e così l' altra autorità del senato per comperata opposizione fu tolta. Ma Gneo Pompeo colla sua proposta giudicò e del fatto e della cagione, e propose che si deliberasse dell'omicidio nella via appia avvenuto, nel quale P. Clodio era stato morto. Che cosa adunque propose ? Appunto che si procedesse. Perchè si doveva procedere? Per sapere se il fatto era stato commesso ? È manifesto. Da cui ? è palese. Vide adunque che, anche confessando il fatto, la difesa del diritto può prendersi : chè se non avesse veduto potersi assolvere colui che confessa, veggendo che noi confessiamo non avrebbe mai comandato che si procedesse: nè tanto questa lettera salutare ne'giudizi, quanto quella funesta, avrebbe a voi dato. A me poi sembra che Gneo Pompeo non solo non abbia giudicato cosa alcuna contro Milone, ma ben anche abbia fermato a che fine nel giudicarlo voi dobbiate mirare. In fatto colui che al reo confesso non pena ma difesa accordava, certo non doversi ricercar sulla morte, ma sulla cagion della morte, pensava. Ed egli stesso oggimai vi dirà se questo ch'ei fece abbia fatto di suo volere in grazia di Clodio, o della condizione de tempi.

VII. Un nobilissimo personaggio difensor del senato, e quasi di que'tempi proteggitore, zio di questo nostro giudice, uomo fortissimo Marco Catone , Marco Druso ribuno della plebe in sua casa fu morto. Sulla morte di lui non si consultò punto il popolo, niuna forma di giudizio fu dal senato decretata. Quanto lutto non fu egli in questa città, come dai padri nostri abbiam saputo , quando a Pu-

blio Affricano, che nella propria casa dormiva, fu recata quella notturna violenza? Chi allor non ne pianse? Chi non arse di sdegno? Veggendo che di tal uomo, cui, se fosse stato possibile, tutti avrebbero desiderato immortale, non si era neppure la natural morte aspettata? Forse adunque fu proposto alcun giudizio per la morte dell'Affricano? Certo che no: e come mai? Perchè con eguale delitto i chiari e gli oscuri uomini a morte son messi: la differenza fra la dignità della vita dei sommi e degli infimi passa; ma la morte recata per iscelleraggine alle medesime pene e alle medesime leggi è tenuta. Se non vogliam dire più parricida colui che uccise il padre uom consolare, che colui che in umile stato l'uccise: o se perciò la morte di P. Clodio è più atroce, perchè ne' monumenti de' suoi antenati fu ucciso; cosa che da costoro si va sovente dicendo: quasichè quell'Appio Cieco lasciato avesse codesta strada non ad uso del popolo, ma perchè impunemente i suoi posteri vi ladroneggiassero.

Pertanto in codesta medesima via appia avendo P. Clodio ucciso un ornatissimo cavaliere romano, M. Papirio, quella colpa da punire non fu, perchè un uomo nobile fra i monumenti de' suoi maggiori avea morto! Ora il nome di questa stessa via appia quante tragedie non ci ridesta? Quella, che da prima nella strage di un onorato ed innocente cittadino insanguinata faceva, quella stessa ora sovente va per le bocche di tutti, dappoichè il sangue di un assassino e di un parricida si bevve.

Ma a che quelle cose io rammento? Nel tempio di Castore fu colto un servo di P. Clodio, che egli per uccidere Gneo Pompeo vi aveva appostato.

Mentre confessava, gli fu dalle mani strappato il pugnale. Pompeo si astenne in appresso dal foro, si astenne dal senato, si astenne dal pubblico: colle porte e colle pareti, non colla ragione delle leggi e dei giudizi, si difese. E quale proposta fu fatta? Qual nuovo giudizio fu decretato? Ma se vi fu mai circostanza, ma se mai vi fu uomo, se tempo alcuno da ciò, certamente in quella causa tutte queste ragioni erano al sommo. L'insidiatore era stato appostato: si tentava dar morte a quel personaggio, nella vita del quale la salvezza della città riposava: in quel tempo della repubblica, nel quale se egli solo fosse caduto, non questa città soltanto, ma tutte le genti con lui sarebber cadute. Se a dire non fosse, che l'attentato non era da punire perchè effetto non ebbe: quasichè le leggi gli umani fatti e non i disegni dovesser punire. Fu meno a dolere che la trama non riuscisse, non però al certo da non punire. Quante volte io stesso, o giudici, dalle armi di Clodio e dalle insanguinate sue mani non mi sottrassi? Dalle quali se la mia o la fortuna della repubblica non mi avesse campato, chi mai per la mia morte un giudizio avrebbe proposto?

VIII. Ma stolti siamo noi, che Druso, e l'Affricano, e Pompeo, e noi stessi osiamo porre con Clodio. Que' mali furono tollerabili: la morte di P. Clodio niuno di buon animo può comportare. Piange il senato, si duole l'ordine equestre, tutta la città è rifinita dalla tristezza: sono squallidi i municipii, afflitte le colonie, i campi stessi infine un sì benefico, un sì mansueto e salutar cittadino desiderano. Non fu questa, non fu questa cagione, o giudici, perchè Pompeo riputasse dover proporre tale giudizio: ma

quell'uomo sapiente, e dotato di alto e quasi divino intelletto, molte cose ben vide. Colui gli era stato nemico, amico Milone: or se nella comune letizia di tutti egli pure godesse, temette non avesse a sembrar poco sincera la fede della riconciliazione. Molte altre cose ancor vide: ma questo principalmente, che sebbene egli avesse troppo severa legge proposto, tuttavia voi da forti avreste alla fin giudicato. Pertanto da'fioritissimi ordini il fiore trascelse: nè, come alcuni vanno dicendo, nella scelta de'giudici disceverò i miei amici: chè quell'uomo giustissimo a questo non pensò, e scegliendo personaggi dabbene, ancorchè l'avesse desiderato, non l'avrebbe potuto conseguire. Imperocchè il favore che io ho non si restringe alle famigliarità, le quali a molti non si possono stendere, dappoichè con molti aver non si può comunanza di vita: ma se alcuna cosa possiamo, per ciò la possiamo, che la repubblica ci congiunse coi buoni, dai quali avendo egli trascelto gli ottimi (cosa che egli pensava essere principalmente della sua lealtà) non eleggea persona che a me affezionata non fosse.

Nel voler poi che tu, o Lucio Domizio, a questo giudicio presiedessi, altro egli non mirò, se non alla giustizia, alla gravità, all' umanità, alla fede. Ordinò che dovesse essere un uom consolare, cred'io, perchè egli debito de'primari cittadini teneva, alla leggerezza della moltitudine e alla temerità dei ribaldi resistere. Creò poi te fra tutti i consolari, perchè fino dagli anni tuoi giovanili quanto tu le furie popolari pregiassi a luminose prove avevi mostrato.

X. Laonde, o giudici (per venire una volta alla causa e all'accusa), se ogni confessione del fatto non è inusitata, nè della causa nostra il senato giudicò

altrimenti da quello che noi volevamo: e l'autore stesso della legge, non essendovi alcuna controversia sul fatto, volle che del diritto si disputasse, e giudici furono eletti, e dato a questo giudizio chi presiedesse, e con sapienza e giustizia tutte le cose disaminasse; rimane, o giudici, che null'altro dobbiate cercare se non chi dei due abbia posto all'altro le insidie. La qual cosa acciocchè più agevolmente dagli argomenti conoscer possiate, io brevemente così com' è avvenuta l'espongo: e voi di grazia attentamente ascoltate.

NARRAZIONE.

P. Clodio avendo deliberato con ogni scelleraggine nella pretura tribular la repubblica, e veggendo così essere protratti nell'antecedente anno i comizi, che pochi mesi potrebbe tenerla, come quegli che non al grado di onore, siccome gli altri, guardava, ma e voleva scansare di avere a collega Lucio Paolo cittadino di singolare virtù, e cercava un anno intero a dilacerar la repubblica, subitamente lasciò l'anno suo, ed al vegnente appresso riportossi, non per alcuna religione, ma per avere, com'egli stesso diceva, un anno pieno ed intero da esercitar la pretura, cioè da sovvertir la repubblica. Gli si faceva innanzi, che manca e debole la sua pretura andrebbe essendo console Milone: vedea quindi, lui fatto console con sommo consentimento di tutto il popol romano. Si mise perciò fra i suoi competitori, ma sì che egli solo tutta la petizione anche a mal grado loro reggesse; talchè egli andava dicendo che tutti i comizi sugli omeri suoi sosteneva. Convocava le tribù: vi si metteva di mezzo: colla feccia de'più perduti citta-

dini una nuova collina formava : e quanto più egli travasava, tanto più questi ogni giorno si raffermava. Quando costui, che era presto ad ogni ribalderia, vide certissimamente console un fortissimo personaggio a lui giurato nemico (e ciò conobbe non solo dai discorsi che andavano, ma gli fu chiaro sovente pei suffragi del popolo romano) calò la maschera, e cominciò a dire apertamente che bisognava uccidere Milone. Avea condotti dall'apennino selvaggi e barbari servi, coi quali avea dato guasto alle selve pubbliche e travagliata l'Etruria ; voi li vedevate, la cosa non era più oscura; ch'egli scopertamente diceva non potersi togliere il consolato a Milone, ma ben potersi la vita. Questo manifestò sovente in senato, questo disse in parlamento : chè anzi Favonio, fortissimo personaggio, avendolo dimandato con quale speranza vivo Milone imperversasse cotanto, rispose che fra tre o quattro giorni egli più non sarebbe. Il che Favonio riferì subito a questo Marco Catone.

X. Infrattanto sapendo Clodio (e non era difficile a sapere) che Milone prima del venti di gennaio dovea fare un viaggio solenne, legittimo e necessario a Lanuvio per crearvi il flamine (perciocchè Milone era dittatore di Lanuvio), il giorno innanzi partì d'improvviso da Roma, per porre, come in fatto mostrò, agguati a Milone davanti al suo fondo: e partì lasciando una turbolenta adunanza tenuta in quell' istesso giorno, nella quale il suo furore si ebbe a desiderare: nè mai, se non per cogliere luogo e tempo al suo misfatto, l'avrebbe lasciata.

Milone però essendo stato quel giorno in senato finchè si fu sciolto, tornò a casa, mutò calzari e vesti, si trattenne alcun poco finchè la moglie, come

avviene, si assettasse: poi a tal'ora si partì, che se Clodio in quel giorno avesse avuto animo di venire a Roma, ben vi poteva tornare. Gli si fa incontro Clodio, alla spedita, a cavallo; non cocchio, non treno, non compagnia di greci, come usava: senza moglie, cosa che non era quasi mai; e questo insidiatore, ch'erasi posto a quella via per farvi strage, veniva in cocchio, colla moglie, immantellato, con grande seguito di servi, e con delicato e muliebre corteggio di ancelle e di paggi.

Si abbatte in Clodio dinanzi al suo podere sul fare dell'ora undecima, o non molto dopo. Eccoti che dall'alto molti armati gli si avventano sopra, e que'che stanno di fronte gli uccidono il cocchiere. Milone gitta il mantello, balza di cocchio e si difende gagliardamente. Quelli che erano con Clodio metton mano alle spade, parte corrono al cocchio per assalire Milone alle spalle, parte credendol già morto se la prendono coi servi che erano appresso rimasi; fra i quali coloro che animo sicuro avevano e fedele al padrone, parte furono uccisi: parte vedendo accesa la zuffa attorno il cocchio, nè potendo giovar d'aiuto il padrone, anzi udendo che egli era stato morto da Clodio, e credendolo; servi com'erano di Milone (e io il dico non a discolpa, ma perchè avvenne così), senza comando, senza saputa o presenza del padrone, fecero quello che ciascuno avrebbe voluto che i propri servi in tal frangente facessero.

CONTENZIONE.

XI. Queste cose, o giudici, così come io le ho esposte sono avvenute: l'insidiatore fu superato, la

forza dalla forza fu vinta, o piuttosto dal valore oppressa l'audacia. Non dico qual pro ne sia venuto alla repubblica, e a voi e a tutti i buoni. Questo nulla giovi a Milone, il quale nacque a tal destino, di non potere se stesso salvare, senza salvare insieme la repubblica e voi. Se egli nol poteva a diritto, io non ho come difenderlo; ma se la ragione ai savi, la necessità ai barbari, il costume alle nazioni, la natura stessa alle fiere prescrisse, sempre a tutto potere ogni violenza dalla persona, dal capo, dalla vita respingere: voi non potete giudicare ingiusta quest'azione, se insieme non giudicate, che quanti cadono nelle mani degli assassini, o per le armi di quelli o per le vostre sentenze denno perire. Il che se egli avesse pensato, certamente era più desiderabile cosa a Milone offrire la strozza a P. Clodio, cui non una volta, nè allor per la prima aveva appuntato il pugnale, che esser morto da voi, perchè da lui non si lasciò trucidare. Chè se niuno di voi è di questo avviso, resta ora a giudicare, non se sia stato ucciso (chè il confessiamo), ma se a ragione o a torto: il che già in molte cause sovente fu ricercato. È chiaro che furono fatte insidie; ed è ciò che il senato giudicò fatto contro alla repubblica. Da chi dei due siano state fatte, non è ben manifesto. Di questo adunque fu ordinato che ricercare si debba. Per tal maniera il senato condannava il fatto, non la persona: e Pompeo intorno al diritto, e non intorno al fatto, un giudizio ordinava.

XII. Forse adunque non cade altro in esame se non chi dei due abbia poste le insidie? Certo null' altro: perchè se questi a quello, non vada impunito: se quegli a questo, noi siamo assoluti. In qual guisa adunque provare si può, che Clodio fe' insidie a Mi-

lone? Basta provare che a quell' audacissima e scelleratissima bestia, grande cagione, grande speranza, grande utilità la morte di Milone porgeva: però in tali persone valga quel detto di Cassio: *A chi sia tornato meglio*; sebbene i buoni per niun guadagno si danno alla frode, i tristi sovente per poco. Ma Clodio, morto Milone, conseguiva non solo di essere pretore fuor del consolato di lui, sotto il quale non avrebbe potuto alcuna scelleragine commettere: ma di esser pretore sotto tali consoli, i quali se non gli avessero dato mano, avrebbero chiuso un occhio, ed egli sarebbe venuto in isperanza di eludere la repubblica in quelle sue premeditate furie; nè gli attentati di lui, com'egli avvisava, potrebbero reprimer se il desiderassero, tenendosi a lui di così gran beneficio debitori: ed ancorchè lo volessero, forse tenterebbero invano di fiaccare l'audacia di un uomo scelleratissimo omai rinvigorita dal tempo.

Forse, o giudici, voi soli ignorate, voi soli siete novelli in questa città, le vostre orecchie vanno peregrinando, e non sentono quello che ad una voce si parla, quali leggi (se leggi si debbon chiamare, e non faci della città, pesti della repubblica) egli fosse per imporre, anzi per imprentare a noi tutti? Mostra di grazia, o Sesto Clodio, mostra quel codice di vostre leggi, che dicono aver tu rapito di casa, e per mezzo le armi ed il notturno trambusto aver portato come Palladio, perchè fosse bellissimo dono ed istrumento al tribunato di qualcuno, se alcuno trovar potevi che a tuo talento il tribunato reggesse (1). « E

(1) Questo luogo è stato assai convenientemente supplito dal celebre prof. Peyron: ed io l'ho recato in mezzo all'orazione al luogo designato.

» qui potendo io citare moltissime leggi fuor d'ogni
» ragione ed equità ritrovate, una soltanto ne espor-
» rò, o giudici, saggio e fondamento delle altre. Chè
» egli volendo maggiori suffragi alle sue leggi, mag-
» giori armi alle rapine acquistare, aveva stabilito che
» ai servi, i quali manomessi per privata volontà de'
» padroni si viveano liberi, fosse data piena libertà
» e cittadinanza romana, e per lo stesso diritto il
» suffragio nelle tribù rusticane. Forse ch'egli di que-
» sta legge, della quale Clodio inventore si vantava,
» avrebbe ardito far parola, vivo Milone, e non dirò
» io console? Di noi tutti poi non oso pienamente
» parlare. Vedete quanto dannosa quella legge riu-
» scita sarebbe, se non è senza pericolo il sol ricor-
» darla. » E mi guardò con quegli occhi stessi, con cui soleva a tutti minacciare minacce. Veramente mi muove lo splendor della curia.

Che? pensi tu, o Sesto Clodio, che io sia adirato con te, con te che hai punito un mio inimicissimo assai più crudelmente che non era della mia umanità domandare? Tu l' insanguinato cadavere di P. Clodio cacciasti fuor di casa; tu lo gittasti sulla pubblica via; tu senza esequie, senza immagini, senza pompa, senza lodi, mezzo arso da infelicissime legna, pasto dei cani notturni tu lo lasciasti. Per la qual cosa sebbene nefariamente adoperasti, pure dappoichè in un mio nemico la tua crudeltà disbramasti, lodar non ti posso, sdegnarmi al certo non debbo.

XIII. « Avete udito (1), o giudici, quanto a Clo-
» dio la morte di Milone tornasse proficua: ora vol-

(1) Qui pure era una lacuna, la quale dal prelodato professore Peyron fu empiuta col sussidio de'codici antichi.

» gete l'animo dall'altra parte a Milone. Qual prò ne
» veniva a Milone che fosse morto Clodio? qual era-
» vi ragione, per la quale, non dirò dovesse farlo, ma
» desiderarlo? Ostava Clodio a Milone nella speranza
» del consolato. Ma a suo dispetto ei l'otteneva: anzi
» tanto meglio l'otteneva; nè gli era io miglior fau-
» tore che Clodio. Valeva presso voi la memoria dei
» meriti di Milone verso me, verso la repubblica: va-
» levano le preghiere e le lagrime nostre, dalle quali
» ben conosceva che voi eravate mirabilmente com-
» mossi: ma molto più valeva il timore de'sovrastan-
» ti pericoli. » E qual cittadino vi aveva, che la sfrenata pretura di Clodio senza grandissimo timore di novità si proponesse? E vedevate che sarebbe stata sfrenata, se non vi fosse tal console che ardisse e potesse infrenarla. Conoscendo tutto il popolo romano che Milone solo era da ciò, chi sarebbe stato in forse di liberar col suo voto sè dal timore, la repubblica dal pericolo? Ma ora, tolto P. Clodio, egli omai per gli usati mezzi la propria dignità debbe cercar di difendere. Quella singolar gloria a quest'uno concessa, la qual ogni dì più col rintuzzare le furie clodiane accrescevasi, ora per la morte di Clodio gli venne meno. Voi avete conseguito di non temere più cittadino alcuno: questi l'esercizio della virtù, i suffragi del consolato, la fonte perenne della sua gloria ha perduto. Pertanto il consolato di Milone, che vivo Clodio non poteva abbattersi, morto alla fine incominciò a piegare. Non solo adunque non giova, ma ben anche la morte di Clodio nuoce a Milone.

Ma prevalse l'odio, vinse l'ira, operò da nemico, volle vendicarsi dell'ingiuria, punirlo del suo dolore. E che se io dico, che queste cose non solo fu-

rono in Clodio maggiori che in Milone, ma che in colui al sommo, in costui punto non furono? Volete di più? Avrebbe egli Milone odiato Clodio, campo e messe della sua gloria, fuor di quell'odio cittadino, con che noi odiamo tutti i malvagi? Doveva colui bene odiare il primo difensore della mia salvezza, il primo infrenatore delle sue furie, il domatore delle sue armi, in fine anche il suo accusatore: perchè Milone accusò Clodio, finchè visse, di legge plozia violata. E come credete voi che il tiranno comportasse questo? quanto credete che fosse l'odio suo, e quanto anche giusto, in un uomo sì ingiusto?

XIV. Resta ora che lui difendano e la natura e i costumi, e che le stesse cose in accusa di questo ritornino. Nulla Clodio fece mai per violenza: tutto per violenza fece Milone. Che dunque, o giudici? quando io partiva di Roma con vostro dolore, non ebbi io forse a temere un giudizio? non servi, non armi, non violenze? Quale fu adunque giusta ragione del richiamarmi, se ingiusta non fosse stata dello sbandirmi? Mi aveva, credo io, citato in giudizio, imposta una multa, data querela di perduelle. E in questa causa, o giudici, o cattiva per voi, e non bellissima per me, doveva io temere un giudizio? Contro l'armi di servi e di mendichi e di facinorosi il petto de' miei cittadini, salvati co'miei consigli e pericoli, esporre io non volli.

Io vidi co' miei occhi questo stesso Quinto Ortensio, lume ed ornamento della repubblica, essere quasi morto da una mano di servi perchè a me favoriva: e in quel tumulto Caio Vibieno senatore, ottimo personaggio, che era con lui, esser così malconcio da perderne la vita. E quando mai riposò quel pu-

gnale che egli da Catilina avea ricevuto? Questo fu appuntato al mio petto: a questo io non patii che voi per me vi esponeste: questo insidiò la vita a Pompeo: questo la via appia, monumento del suo nome, insanguinò colla strage di Papirio: questo, questo medesimo dopo lungo intervallo di nuovo contro me si rivolse, e, come voi sapete, presso la reggia non ha guari quasi fu per finirmi.

Che fece di somigliante Milone? Tutta la violenza del quale fu sempre questa, che non potendosi Clodio strascinare in giudizio, almeno colle violenze oppressa la città non tenesse. Chè se lo avesse voluto uccidere, oh! quante e quante belle occasioni, e quante volte gli si erano offerte! Non poteva egli prenderne giusta vendetta, quando difendeva la casa ed i suoi dei penati da costui assaliti? non poteva egli quando quell'egregio e forte cittadino di P. Sestio suo collega vide ferito? Non poteva egli quando, vinto Fabricio ottimo personaggio che portava la legge del mio ritorno, fu cacciato, e commessa nel foro crudelissima strage? Ben lo poteva quando costui strinse d' assalto la casa di Lucio Cecilio giustissimo e fortissimo pretore: in quel giorno, in cui fu fatta legge per me, quando il concorso di tutta l'Italia, risvegliata all'avviso della mia salvezza, volentieri di quel colpo avrebbe riconosciuto la gloria: chè sebbene fosse di Milone, pure tutta la città se ne sarebbe appropriato l'onore.

XV E qual tempo fu quello mai? Era console P. Lentulo, chiarissimo personaggio e fortissimo, nemico di Clodio, vendicatore di quel misfatto, difensore della vostra volontà, sostenitore di quel pubblico consenso, restitutore della mia salute: v' erano

sette pretori e otto tribuni della plebe, avversari di Clodio, miei difensori. Gneo Pompeo, primo autore del mio ritorno, nemico di lui, la sentenza gravissima ed onorevolissima del quale intorno la mia salvezza fu da tutto il senato seguita, egli esortò il popol romano, egli fece a Capua il decreto, egli diè il segno a tutta l'Italia, che in desiderio a lui levava le mani, acciocchè tutti in Roma per richiamarmi concorressero. Tutti i cittadini infine ardevano d'odio contro di lui per la mia lontananza: e se alcuno allora ucciso lo avesse, non dell'impunità, ma del guiderdone si sarebbe trattato.

Nulladimeno Milone si contenne, e Clodio due volte chiamò in giudizio, all'armi non mai. Che più? Essendo Milone uscito di magistrato, ed accusato da Clodio dinanzi al popolo, mentre Gneo Pompeo per lui arringava, gli fu fatto impeto contro. E non era quella non solo occasione, ma bella cagione, di opprimerlo? E quando, non ha molto, M. Antonio nobilissimo giovane, somma speranza a tutti i buoni, recava e sopra se una parte importantissima della repubblica pigliava, tenendo accalappiata quella bestia che ai lacci del giudizio sfuggiva, qual luogo, o dei immortali, qual tempo non quello era! Quando egli erasi rifuggito sotto il buio delle scale, era forse di tanto affare a Milone sterminar quella peste senza alcun suo danno, e con grandissima gloria di Antonio? E quante volte nol poteva egli ai comizi nel campo? Quando costui di forza nello steccato gittavasi, faceva brandire le armi, scagliar pietre, poi subito atterrito alla vista di Milone al Tevere riparava, e voi e tutti i buoni facevate voti, perchè a Milone far prova del suo valore piacesse.

XVI. Colui adunque, che col favore di tutti uccider non volle, lo volle poi con richiamo di alcuni? Colui che a ragione, a luogo, a tempo, a man salva non si ardì mettere a morte, non dubitò poi a torto, in mal punto, fuor di luogo, con pericolo della vita trucidare? Principalmente, o giudici, essendo vicina la gara del più alto onore, e il giorno dei comizi, nel qual tempo (e so ben io quanto sia timida l'ambizione, quanto grande ed inquieta la brama del consolato) non solo di quelle cose che possono essere apertamente disapprovate temiamo, ma di quelle ancora che in segreto pensare si ponno: una voce, una favola finta e da nulla, ci fa tremare: la bocca e gli occhi di tutti guardiamo: chè non avvi cosa alcuna tanto molle, tanto delicata, nè tanto fragile o mutevole, quanto la volontà e l' affetto de' cittadini verso di noi; i quali non solo della malvagità dei candidati si adirano, ma delle cose ben fatte ancora soventi volte si sdegnano.

Questo giorno adunque sperato e desiderato del campo a Milon proponendosi, egli con insanguinate le mani e dinanzi dalla fronte il suo delitto mettendosi, confessando la sua fellonia, a quegli augusti auspicii delle centurie veniva? Chi potrà credere tal cosa in tal uomo? chi dubitarne in Clodio, il quale di regnare ucciso Milone pensavasi? E chi non sa, e questo è il sommo dell'audacia, o giudici, e chi non sa che grande allettamento a mal fare è la speranza dell'impunità? In chi dei due adunque fu questa? in Milone? Il quale anche al presente è accusato d' un fatto o nobilissimo o certamente necessario? O in Clodio, che tanto i giudizi e le pene sprezzò da non dilettarsi di cosa che non fosse o illecita per natura, o dalle leggi vietata?

Ma a che argomento io? a che più innanzi ora disputo? A te, o Quinto Petilio ottimo e fortissimo cittadino, io mi volgo, te chiamo in testimonio, o M. Catone, che una quasi divina sorte a giudici mi diede: voi da M. Favonio udiste, Clodio avergli detto (e vivo Clodio l'udiste) che Milone fra tre giorni morrebbe. Dopo tre giorni il fatto come aveva detto avvenne. Se egli di aprire i suoi pensieri non dubitò: di ciò che egli abbia fatto potrete voi dubitare?

XVII. Come adunque non gli fallì il giorno? Vel dissi poc'anzi. E non era gran fatto sapere, che in quel dì i sacrifizi del dittatore di Lanuvio erano stabiliti. Vide che Milone dovea partire per Lanuvio in quello stesso giorno in cui partì, e però lo prevenne. Ma in qual giorno? In quello stesso in cui, come ho detto da prima, fu tenuta una furiosa adunanza concitata da quel suo mercenario tribuno della plebe: il qual giorno, la quale adunanza, il qual tumulto egli lasciato giammai non avrebbe se non per correre al meditato delitto. Non avea dunque alcuna ragion di partire, sì bene assai di rimanersi. Milone non potea rimanere: e dell'andare, non solo buona ragione, ma necessità lo stringeva.

E che direste se là dove Clodio conosceva che a tal giorno Milone si porrebbe in via, Milone non potè pur sospettarlo di Clodio? Domando io in prima, come lo potea sapere: la qual cosa voi non mi potete ugualmente dimandare di Clodio. In fatto se non ne avesse richiesto alcun altro, tranne T. Patina suo famigliarissimo, potea sapere che in quello stesso giorno da Milone dittatore in Lanuvio il flamine crearsi doveva. Ma v'avea ben di molti altri, dai quali gli era agevolissimo saperlo: cioè da tutti i lanuvini. Mi-

lone onde cercò del ritorno di Clodio? E n'abbia pure cercato. Vedete quanto io sia a voi liberale! Abbia ancora, come disse Q. Arrio amico mio, corrotto un servo. Leggete le testimonianze de' vostri testimoni. Caio Cassinio Scola da Terni, intimo compagno di Clodio, a testimonianza del quale non ha guari Clodio era stato nell'ora medesima a Terni ed a Roma, disse che Clodio in quel giorno nell'Albano sarebbe rimasto, se d'improvviso non gli fosse stato arrecato che Ciro architetto era morto: per lo che stabilì subito tornarsene a Roma. La stessa cosa Caio Clodio, compagno di Publio, asseriva.

XVIII. Vedete, o giudici, quante cose per queste testimonianze in chiaro si mettono. Prima, Milone certamente è fuori di sospetto d'essere partito col divisamento di porre insidie a Clodio fra via, perchè assolutamente non poteva incontrarlo: poi (chè io non vedo per qual cagione io non debba quì trattare anche la mia causa) voi ben sapete, o giudici, che vi furono alcuni, i quali nel persuadere al popolo questa legge dicevano, che l'omicidio per mano di Milone, ma per consiglio d'alcun altro maggiore era stato commesso: e me questi uomini perduti e vili assassino e sicario accennavano. Costoro per opera degli stessi lor testimoni si giacciono, i quali dicono che in quel dì Clodio, se non avesse avuta novella di Ciro, a Roma non sarebbe tornato. Respiro, sono al sicuro; nè temo che sembri che io avessi meditato ciò, che non potea neppure entrarmi in pensiero.

Ora seguirò il resto: perchè ci si affaccia questo: « Dunque neppur Clodio alle insidie pensò, se nell'Albano egli era per rimanersene ». Verissimo: se dalla villa muovere alla strage non avesse potuto. E ben

vedo che colui, che dicono la morte di Ciro avergli recata, di ben altra novella fu apportatore. Egli recò che Milone appressava. In fatto che doveva egli annunziare di Ciro, cui Clodio al suo partire da Roma moribondo aveva lasciato? Io era con lui: insieme con Clodio suggellai il testamento; il testamento poi era stato fatto apertamente, e lui e me eredi lasciava. L' avviso adunque finalmente gli si portava che colui, il quale nel giorno innanzi sul far dell' ora terza aveva in agonia lasciato, all'ora decima del dì appresso era di questa vita trapassato.

XIX. Ma sia pure così. Che bisogno v'era di correre a Roma? Perchè mettersi in cammino di notte? d'onde cotanta fretta? Perchè era erede? In prima, questo alcuna fretta non dava: e quando anche avesse avuto a sollecitare, che cosa vi era che egli conseguire in quella notte potesse, perdesse poi se fosse alla dimane venuto? E com'egli dovea piuttosto evitare che cercare di venire a Roma in tempo di notte, così a Milone, se fosse stato insidiatore, sapendo ch'ei sarebbe giunto di notte metteva meglio fermarsi ed appostarlo. Di notte, in luogo insidioso e pieno d'assassini, l'avrebbe morto: niuno si sarebbe trovato che non gli avesse creduto, se fosse stato sul niego: mentre tutti, anche ora che confessa, il voglion salvo. La colpa in prima quel luogo stesso, nascondiglio e ricetto d' assassini, avrebbe portata: nè la muta solitudine indizi avria dato, nè la cieca notte Milone avrebbe scoperto. In sospetto poi molti da lui violati, spogliati, cacciati de' propri beni, caduti sarebbero: anche molti che di ciò pur temevano: tutta in fine l'Etruria come rea sarebbe stata citata. E in quel giorno al certo tornando Clodio da Aricia,

si fermò nella sua villa in Albano. La qual cosa ancorchè Milone non sapesse, nulladimeno dovea sospettare che tornando a Roma da Aricia, per poco alla sua villa, che era sulla strada, ei piegherebbe. Perchè non gli si facea innanzi prima che egli nella villa si fermasse? e in quel luogo, dove egli di notte sarebbe arrivato, non lo aspettava? Ben vedo, o giudici, che ogni cosa fin quì è chiara: a Milone essere anche utile che Clodio vivesse: a Clodio per conseguir le sue brame essere la morte di Milone desideratissima: l' odio di colui contro questo essere stato acerbissimo; niun odio di questo contro colui: perpetua consuetudine di quello essere stato, fare violenza; di questo, soltanto respingerla: da colui intimata la morte a Milone e pubblicamente predetta: nulla di questo essersi udito giammai da Milone; il giorno della partenza di questo esser noto a colui, a questo ignoto il suo ritorno: l'andata di questo necessaria; di quello anzi svantaggiosa che no: questi aver detto innanzi, che egli di Roma in quel dì partirebbe: colui il giorno in che tornerebbe avere dissimulato: questi non aver punto cangiato d'avviso; quegli per cangiare aver trovato pretesto; a questo, se fosse stato insidiatore, metteva conto di notte vicino a Roma aspettarlo: a quello, sebbene di ciò non temesse, pure l'appressarsi a Roma di notte doveva metter timore.

XX. Veggiamo ora ciò che è il punto principale: quel luogo stesso, dove vennero alle mani, a chi dei due per gli aguati più acconcio tornasse. Ed è ancora da dubitare, o giudici, e da pensare più oltre? Innanzi al fondo di Clodio, nel quale per quelle sue pazze e smodate fabbriche (1) possono facilmente un

(1) Ho aggiunto l'epiteto *smodate,* perchè si contiene nella parola *substructio.*

mille gagliardi fanti appiattarsi, in quel rialto di luogo così aperto potea sperare Milone di uscir con vantaggio, e per questo appunto principalmente all'assalto lo aveva prescelto? O egli è stato piuttosto aspettato da Clodio in questo luogo istesso, a fidanza del quale avea determinato assalirlo? La cosa di per se parla, o giudici; e questo è pur sempre assaissimo. Se voi non udiste questo fatto, ma sì lo vedeste dipinto, certo vi correrebbe agli occhi qual dei due fu l'insidiatore, qual non ebbe pensiero a mal fare, mentre l'un di essi in cocchio, mantellato e con accanto la moglie veniva. Qual cosa gli era di maggiore impaccio? Il vestito, o il calesse, o la compagna? Qual foggia meno adatta alla zuffa? Egli chiuso nel manto, egli impacciato nel cocchio, egli quasi dalla moglie incatenato. Vedete ora colui che improvvisamente esce primo dalla villa. E perchè? S' appressa la sera. Che duopo ha d'avviarsi a tal ora? È usato partirsene tardi. Come gli conviene, specialmente in tal tempo? Torce alla villa di Pompeo. Per vedervi Pompeo? Sapeva che egli era in quel d'Alsio. Per osservare la villa? Vi era stato le mille volte. Che dunque era questo? Indugiare, prender tempo. Finchè Milone giungesse, egli il campo abbandonare non volle.

XXI. Orsù, la speditezza di questo assassino cogl'impedimenti di Milone paragonate. Colui per lo passato sempre con la moglie, ora senza; sempre in cocchio, ora a cavallo: in ogni dove co'suoi grecastri, anche allorquando agli accampamenti di Etruria moveva, ora di queste frasche nulla. Milone, che mai nol soleva, allora per caso i musici della moglie e una greggia d'ancelle conduceva con seco. Colui che sempre avea donne, sempre fanciulli, sempre laidezze, ora niun

altro se non uomini che diresti ad un per uno trascelti. Perchè adunque fu vinto? perchè non sempre il viandante è ucciso dall'assassino, ma talvolta l'assassino dal viandante: perchè sebbene Clodio ben provvisto alla sprovvista il coglieva, pure era una femminetta a mano d'uomini venuta.

Nè poi Milone era mai sì poco guardato, che abbastanza nol fosse. Avea sempre in mente quanto a Clodio importasse che egli perisse ; sapeva quanto l' odiava , e quanto era audace : sapeva che la sua vita era esposta a gravissime taglie, e quasi venduta; e però non mai senza difesa e guardia la cimentava. Aggiungi i casi, aggiungi gl'incerti eventi dell'armi, e Marte a comune, che sovente per mano del vinto il vincitore, mentre sta per menarne trionfo, abbatte e percuote: aggiungi l'inavvedutezza del capitano barcollante pei fumi del cibo e del vino; il quale avendosi lasciato dietro il nemico già colto in mezzo, non pensò all'ultima banda dei compagni: nei quali essendosi abbattuto, infiammati, com' erano essi d'ira e disperati della vita del padrone, gli fecero pagar quel fio che servi fedeli per la vita del loro signore di lui prender doveano. Perchè adunque li manomise? Temeva certo non lo scoprissero, non sostenessero il dolore, confessassero nei tormenti che P. Clodio nella via appia dai servi di Milone era stato ucciso. Che duopo v'ha di tormenti ? che cosa vuoi tu sapere ? se lo abbia ucciso? lo ha. Se a torto o a ragione? Non v'ha che far la tortura: chè nell'eculeo il fatto, la ragione nel giudizio si cerca.

XXII. Quì adunque si tratti ciò che vuolsi esaminar nella causa. Ciò che vuoi saper ne'tormenti, lo confessiamo: se poi domandi perchè gli abbia affrancati, e non piuttosto perchè poco gli abbia guiderdonati,

non sai riprendere il fatto del tuo nemico. Imperciocchè questo stesso M. Catone, che tutto opera con fortezza e costanza, disse in mezzo al tumulto di un'adunanza, che per l'autorità di lui fu poscia cessata, non solo di libertà, ma de' più larghi premi esser degnissimi coloro che la vita del padrone aveano difesa. E qual guiderdone avvi mai, che basti a servi tanto affezionati, tanto buoni, tanto fedeli, per cui egli vive? Sebbene non è da tanto la vita, quanto che per opera loro col sangue e colle ferite sue, non saziò l'animo e gli occhi di un crudelissimo nemico. Chè se non gli avesse affrancati, sarebbero stati gittati fra'tormenti coloro stessi che a lui furono scudo, salvezza, e vendetta. E fra tante miserie non v'ha cosa che meno gli pesi, (avvenga di lui che si vuole) quanto l'aver loro pagato le meritata mercede.

Ma gli esami ora tenuti nell'atrio della Libertà più e più stringon Milone. E da quai servi? Il domandi? di P. Clodio. Chi li citò? Appio. Chi li produsse? Appio. E d'onde? Da casa di Appio. Dei buoni! si può egli andare con più rigore ? Per legge non avvi alcun'esame de'servi contra i padroni, se non in caso d'incesto, come avvenne di Clodio. Or sì che Clodio si è fatto dappresso agli dei più che allorquando penetrò nel sacrario, se nella morte di lui come per violata religion si procede ! Ma pure i nostri maggiori non vollero che i servi fossero posti all'esame contra il padrone, non perchè il vero non potesse scoprirsi, ma perchè indegnità pareva ai padroni più dura che la stessa morte. Quando poi contro il reo i servi dell'accusatore si esaminano, la verità può ella trovarsi ? Ma via, come e quale fu quest'esame? Ehi, Ruscione, bada bene, non mentire : Clodio ha fatte insidie a Milone? Si. Alla croce. No.

Sarai libero. Quale esame più sicuro di questo? Quelli che a loro insaputa son presi per esser posti al tormento, nulladimeno sono separati dagli altri, sono anche nelle segrete gittati, perchè alcuno non possa con essi parlare. Questi,dopo essere stati un cento giorni presso l'accusatore, dallo stesso accusatore vengon prodotti. Quale processo più integro e più incorrotto di questo può darsi ?

XXIII. Chè se il fatto stesso, il quale per tante prove ed argomenti sì chiaro risplende, non basta ancora a mostrarvi che Milone a Roma tornava con mente pura e retta, non macchiato da colpa alcuna , non abbattuto da alcun timore , non trafitto d'alcun rimorso : ricordivi, per gli dei immortali, quale fosse la celerità del suo ritorno, quale il suo ingresso nel foro mentre andava in fiamme la curia , quale la grandezza dell'animo, l'aspetto, la favella! Si diè in mano al popolo non solo, ma ben anche al senato; nè soltanto al senato, ma ancora alle guardie pubbliche ed alle armi; nè a queste solamente, ma ancora al potere di colui, al quale dal senato l' intera repubblica, tutta la gioventù d'Italia, tutte le armi del popolo romano erano state affidate. Al quale non mai egli se non a fidanza della sua causa si sarebbe abbandonato, specialmente perchè egli udiva tutto, temeva assai, sospettava di molto, alcune cose credeva. Grande è la forza della coscienza, o giudici, grande nell'una e nell'altra parte; di guisa che nulla tema chi nulla commise; e si abbia sempre la pena sugli occhi colui che peccò.

E non senza buona ragione dal senato la causa di Milone fu sempre approvata; poichè,uomini sapientissimi siccome sono, la maniera del fatto, la sicurezza

dell'animo, la costanza della difesa vedevano. Avete voi forse dimenticato, o giudici, quali alla prima novella della morte di Clodio i discorsi si fossero e i pareri non solo de'nemici di Milone, ma ben anche di molti volgari? Dicevano, non tornerebbe a Roma. O avesse egli ciò fatto per ira o per vendetta, o nel bollore dell'odio avesse trucidato il nemico, egli terrebbe da tanto la morte di P. Clodio da starsene di buon grado in bando dalla patria, poichè l'odio suo nel sangue del nemico aveva sbramato: o se anche avesse voluto colla morte di lui liberare la patria, non dubiterebbe, dopo avere da forte col proprio pericolo salvata la repubblica, di cedere volontariamente alle leggi portando seco gloria immortale, e lasciando noi a godere dei beni per lui conservati. Molti ancora Catilina e quegli orrori ricordavano si gitterà contro la patria, occuperà qualche luogo, romperà guerra. Oh misera sovente la condizione dei cittadini benemeriti della repubblica! de'quali non solo in dimenticanza si pongono le opere più chiare, ma di nefande ancora se ne sospettano! Adunque quelle cose furono false: e al certo state vere sarebbero, se Milone avesse commesso una colpa che onestamente e con verità non potesse difendere.

XXIV. Che dirò delle accuse che in appresso addossate gli furono, le quali sebbene avrebbero abbattuto qualunque anche di lievi colpe avesse coscienza, nondimeno, o dei immortali, come le sostenne? Le sostenne? Anzi le sprezzò, e le si ebbe per nulla: facendo cosa che nè con cuor sicurissimo senza essere innocente, nè sendo innocente senza fortezza grandissima far si potrebbe. Denunziavasi che si sarebbe potuto trovare una moltitudine di scudi, di

spade, di ronche, e di giavelotti : non esservi in città via, non chiassuolo, dove preso casa Milon non avesse ; pel Tevere portate armi nella sua villa d'Ocricoli ; la sua casa sull'erta del campidoglio stipata di scudi; per tutto magliuoli da metter fuoco nella città. Queste cose non solamente furono riferite , ma quasi credute , nè prima d'aver fatto inquisizion ripudiate.

Io lodava invero l'incredibile diligenza di Gneo Pompeo. Ma dirò ciò sento , o giudici : a troppe gran cose sono costretti dare ascolto, nè possono altrimenti, coloro cui è fidata l'intera repubblica. E si dovette pure non so qual Licinio, taverniere del circo massimo, udire, il quale diceva che i servi di Milone, avvinazzati appo lui, una congiura alla vita di Pompeo confessata gli avevano: che poi, temendo non gli scoprisse, era stato da uno di essi di spada ferito. Il fè sapere negli orti a Pompeo ; io son chiamato de' primi : a sentenza degli amici ne fa relazione al senato. Non poteva io non essere stretto da timore in tanto sospetto del custode mio e della patria; ma pure maravigliava che ad un tavernier si credesse, si porgesse orecchio alla confessione di servi brianchi ; una ferita nel fianco, la quale pareva puntura d'ago, si giudicasse colpo di spada. Ben conosco che Pompeo più in guardia che in timore si stava, nè solo di quelle cose che erano paurose, ma di tutte affatto , perchè voi nulla aveste a temere. Riferivasi che per molte ore della notte la casa di Caio Cesare, chiarissimo e fortissimo personaggio, era stata forzata. Non trovavasi chi in luogo sì frequentato avesse sentito, nè persona viva accorta se n'era. Pur se ne dava voce. Non poteva io sospettar timido Gneo Pompeo, uomo

di valore senza pari: nè diligenza alcuna pensava che fosse soverchia per chi ha sopra di se l'intera repubblica. Sendo pienissimo il senato non ha guari nel campidoglio ebbevi un senatore, il quale diceva che Milone di pugnale era armato. Nudossi egli in quel santissimo tempio: perchè mentre non facea fede la vita di tal cittadino e personaggio, lui tacente, il fatto parlasse. Tutto falso e malignamente inventato trovossi.

XXV. Chè se nulladimeno si paventa anche al presente Milone, non già quest'accusa clodiana temiamo, ma i tuoi sospetti, o Pompeo (chè ora a te parlo e con tal voce che tu udire mi possa), i tuoi sospetti, io dico, ci fanno tremare. Se temi Milone, se credi che egli abbia mai avuto alcun mal pensiero alla tua vita, o abbia mai contro te macchinato: se le leve d'Italia, come alcuni tuoi levatori andarono dicendo, se queste armi, se le coorti del campidoglio, se le scolte, se le veglie, se il fiore della gioventù, che sta a guardia della tua persona e della tua casa, è armato contro l'impeto di Milone, e tutte quelle cose contro lui solo sono poste, preparate, rivolte; grande forza certamente in costui ed incredibile animo si mostra, non le forze e la potenza di un uomo solo; poichè contro questo solo il più valente capitano fu scelto, e tutta la repubblica è in armi.

Ma chi non intende, che tutte le membra della repubblica inferme e cadenti a te furon commesse, perchè con queste armi tu le sanassi e le ristorassi? Chè se fosse dato luogo a Milone, egli avrebbe a te stesso certamente provato, che niun uomo fu mai ad uomo più caro, di quello che tu a lui: niun pericolo aver egli mai per la tua dignità fuggito: con

quella stessa terribile peste essersi egli spesse fiate per la tua gloria affrontato. Il suo tribunato egli a mia salvezza co'tuoi consigli aver governato, cosa che ti sapeva carissima; egli poi da te essere stato in pericolo della vita difeso, nella petizione della pretura aiutato: aver egli sperato di avere due amicissimi, te per tuo beneficio, me per suo. Le quali cose se egli non provasse; se questo sospetto in cuor tuo sì forti radici avesse posto da non poterlo più svellere; se finalmente l'Italia dalle leve, la città dalle armi, senza la rovina di Milone non fosse mai per cessare: io ti giuro, che costui non avrebbe dubitato andarsene della patria: perchè tale n'è la natura, tale il costume; ma pure partendo a te, o Magno, come ora fa, questo ricordo ei lascerebbe.

XXVI. Vedi quanto sia varia e mutabile la condizion della vita: quanto vaga e volubile la fortuna: quanto infedeli le amicizie: quante le simulazioni a seconda dei tempi: quante le fughe dei congiunti nei pericoli: quanti i timori! Verrà, sì verrà tempo; risplenderà alla fine quel giorno, in cui tu, come spero, essendo in prosperevole stato, per alcun movimento dei tempi comuni lo vedrai forse cangiarsi; e quanto ciò spesso avvenga, noi lo sappiamo per esperienza: sì che tu la benevolenza di un uomo amicissimo, la fede di un gravissimo personaggio, la magnanimità del più forte che fosse a memoria d'uomini, avrai a desiderare. Sebbene chi crederà che Pompeo, peritissimo del diritto pubblico, delle costumanze dei maggiori, del reggimento infine della repubblica, avendogli commesso il senato che guardasse non la repubblica ricevesse alcun danno: colle quali parole sole furono sempre abbastanza armati i consoli, ancorchè

armi date loro non fossero: questi avuto un esercito, questi avuto il potere di far leve, avesse voluto aspettare un giudizio per opporsi ai disegni di tale che gli stessi giudizi colla forza abbatterebbe? Chiaramente adunque Pompeo giudicò, che queste imputazioni date a Milone erano false, facendo legge, per la quale, com' io avviso, voi dovete, come tutti confessano, potere assolver Milone.

In quanto poi egli in quel luogo ha voluto sedere, circondato da tante pubbliche guardie, dà manifestamente a vedere che egli non ha voluto in voi metter terrore (qual cosa in fatto sarebbe di lui meno degna che costringer voi a condannare colui che egli stesso di per se, e per lo costume de' maggiori, e per proprio diritto potrebbe punire?), ma darvi mano: acciocchè intendiate che, ad onta di quell'adunanza di ieri, voi secondo che sentite liberamente giudicar potete.

XXVII. Nè invero, o giudici, mi move l'accusa di Clodio, nè io sono sì poco sprovveduto o ignaro e sconoscente de' vostri sentimenti, che io non sappia quale avviso intorno la morte di Clodio portiate. Della quale se non mi piacesse così purgare da colpa Milone, come ho fatto, egli potrebbe nondimeno impunemente ad alta voce con gloriosa menzogna gridare: « Io ho ucciso, sì ho ucciso, non già Spurio Melio, il quale coll'alleggerire l'annona e prodigare il suo, mostrando di carezzar troppo la plebe, cadde in sospetto di regno agognato: non Tiberio Gracco, che sediziosamente tolse di magistrato il collega; gli uccisori de' quali colla gloria del nome loro empierono il mondo; ma colui (e potrebbe arditamente dirlo, avendo col proprio pericolo liberata la patria), colui,

che in nefando adulterio da nobilissime matrone ne'sacrosanti origlieri di Vesta fu colto: colui, col supplizio del quale il senato più volte giudicò doversi le violate cerimonie espiare : colui, che Lucio Lucullo giurò ne' processi aver veduto nefandamente fare di sè copia alla sorella germana : colui, che coll'armi dei servi confinò un cittadino, che il senato, il popolo, e tutte le genti conservatore della città e della vita de'cittadini avevano giudicato : colui, che diede e tolse regni, divise a cui volle il mondo: colui, che dopo aver menato di molte stragi nel foro, colla violenza, colle armi un cittadino di gloria e valor singolare a casa respinse : colui, che di fellonie e di libidini mai non si fece coscienza : colui, che mise a fuoco il tempio delle ninfe, perchè si spegnesse la memoria pubblica del censimento, impressa nelle pubbliche tavole : colui infine, che mai legge alcuna, o ragion civile, o termine di proprietà non rispettò: che gli altrui fondi non invadeva con cavillose liti, con ingiusti titoli, con ispergiuri, ma con eserciti, con trincere, con insegne spiegate : colui, che non solo gli etrusci, i quali aveva al tutto in dispregio, ma questo P. Vario fortissimo ed ottimo cittadino , giudice nostro, de' suoi poderi colla forza dell'armi tentò cacciare: colui che andava con architetti e con pertiche per le ville e per gli orti di molti; colui, che dal Gianicolo alle alpi la speranza delle sue possessioni portava; colui che non avendo ottenuto da uno splendido e forte cavaliere romano, M. Paconio, gli vendesse un'isoletta nel lago Prilio, bentosto con barche fu a quell'isola recandovi materia, calce, cementi ed armi, e sugli occhi del padrone, che dall'opposta ripa guardava, un edificio sull'altrui non dubitò

d'innalzare : colui, che a questo Tito Furfanio (a quale uomo, iddii immortali! chè nulla dirò della femminetta Scanzia, nè del giovane Aponio, i quali minacciò di morte se il possesso degli orti loro non gli avesser ceduto) che a Tito Furfanio osò dire, se quanto danaro gli avea chiesto non desse, porterebbegli a casa un morto, acciocchè sì degno personaggio per tale odioso sospetto avesse ad essere disertato; colui, che Appio fratello, uomo a me congiunto con fede di amico, essendo lontano cacciò del possesso di un fondo: che innanzi al vestibolo della sorella si fece a condurre un muro, e sì ne gettò le fondamenta, da privare la sorella stessa non solo del vestibolo, ma d'ogni ingresso e del limitare.

XXVIII. Quantunque invero queste cose sembravano già tollerabili, ancorchè egli ugualmente contro la repubblica, contro i primati, contro i vicini, contro i lontani, contro gli stranieri, contro i suoi si gittasse: ma non so in che modo l'incredibile pazienza dei cittadini omai erasi per l'uso indurata ed incallita. Quelle cose però che or ora ci erano sopra, e già sul capo ci pendevano, in che modo avreste voi potuto o distornare o sopportare se egli a signoria fosse venuto? Degli alleati, delle nazioni straniere, dei re, dei tetrarchi mi passo: chè voi avreste fatto voti acciocchè egli piuttosto contro codesti si scagliasse, che contro le vostre possessioni, le vostre case, le vostre ricchezze. Ricchezze, dico? Non dai figliuoli, dai figliuoli vostri in fè mia, nè dalle vostre mogli si sarebbero astenute le bramose sue voglie. Credete voi che io finga queste cose, le quali sono chiare, sono manifeste a tutti e con mano si toccano? Non era egli per levare nella città un esercito di servi, col

quale la repubblica intera e le private sostanze di tutti in suo potere avrebbe rivolto?

Laonde se tenendo alto l'insanguinata spada Tito Annio gridasse: « Accorrete, cittadini; accorrete ed udite: io ho ucciso P. Clodio: i furori di costui, che niuna legge, niun giudizio aveva potuto infrenare, io con questo ferro, con questa destra, dal vostro capo ho respinto; io, io solo, ho fatto che l'equità, il buon dritto, le leggi, la libertà, la verecondia, la pudicizia fra noi si rimanessero: » sarebbe egli a dubitare in qual modo i cittadini ciò comporterebbero? Ed ora chi avvi che questo fatto non approvi e non lodi, che non dica e non senta, il solo Tito Annio dopo memoria d'uomo alla repubblica aver giovato, colmando d'infinita allegrezza il popolo romano, tutta l'Italia, tutte le nazioni? Non posso io giudicare fin dove le antiche allegrezze del popolo romano giungessero: ben di molte chiarissime vittorie riportate da sommi capitani l'età nostra vide: niuna delle quali nè più durevole nè più grande letizia arrecò.

Fermate questo nella memoria, o giudici. Spero che voi ed i figliuoli vostri sarete per godere di molti beni nella repubblica, in ciascuno de' quali dovrete voi sempre pensare che non gli avreste giammai, vivo P. Clodio, veduti. A grandissima speranza, e, come io confido, certezza, noi siamo ridotti, che sotto il consolato di questo sommo personaggio, compressa la licenza, fiaccate le cupidigie, stabilite leggi e giudizi, quest' anno stesso in salute della patria sarà per tornare. Vi ha forse dunque alcuno sì folle che vivo Clodio creda che si potessero aver questi beni? Che anzi quelle cose, che possedete in privato e son vostre, sotto la signoria di quel furioso avreste voi potuto col diritto di perpetuo possesso godere?

XXIX. Non temo, o giudici, che io infiammato dall'odio di private inimicizie mostri queste cose contro colui gridare più con diletto che con verità. Imperocchè quantunque l' odio mio doveva essere singolare dagli altri, pure così egli era comune nemico di tutti, che coll'odio universale l'odio mio stesso quasi andava del pari. Non si può dire nè pensare quanto egli fosse scellerato e ribaldo. Ma voi ponete mente, o giudici, che quì appunto si tien ragione della morte di Clodio. Immaginate ora (poichè liberi sono i nostri pensieri, e così raffigurano ciò che vogliono da porre sotto gli occhi quelle cose che non vediamo) immaginate adunque che io mettessi questo partito per ottenere, se il potessi, che voi assolveste Milone, sì veramente che Clodio riviva. Che? impallidite? Or come egli vivo vi turberebbe, se morto sol del pensier vi percosse? Se lo stesso Gneo Pompeo, che è di tal valore e fortuna da poter sempre ciò che niuno valse da esso in fuori; se questi, dico, come ha potuto proporre giudizio sulla morte di Clodio, così avesse potuto ridestarlo a vita, credete voi che l'avrebbe fatto? Ancorchè avesse voluto per cagion d'amicizia rivocarlo da morte, per cagione della repubblica non l' avrebbe egli fatto. Voi dunque vendicatori della morte di Clodio sedete; la vita del quale se per voi potersi restituire pensaste, non vorreste giammai; e della uccisione di lui fu ordinato un giudizio, il quale se avesse potuto lui con quella legge risuscitare, la legge non si sarebbe proposta giammai. L'uccisore adunque di costui nel confessarsi avrebbe egli a temere d' esser punito da coloro, che egli ebbe liberato?

I greci rendono onori divini a que' magnanimi

che uccisero i tiranni. Che non vidi io in Atene, che nelle altre città della Grecia? Quali cerimonie religiose per que'prodi istituite? Quai canti, quali inni? Essi dalla religione e dalla gratitudine sono all'immortalità consacrati. Voi al conservatore di sì gran popolo, al vendicatore di tanta fellonia, non solo onore alcuno non renderete, ma patirete che egli al supplicio sia tratto? Confesserebbe Milone, se fatto lo avesse, con grande e volonteroso animo aver egli ciò fatto per la comune libertà confesserebbe: nè solo dovrebbe confessarlo, ma ben anche menarne vanto.

XXX. In fatto se egli non nega ciò, onde nulla se non perdono si attende, dubiterebbe egli confessar ciò di che dovrebbe il premio delle opere lodate aspettarsi? Se già non credesse esser più grato a voi che egli abbia difesa la sua vita, meglio che la vostra: conciossiachè in tal confessione principalmente, se essere a lui grati voleste, amplissimi onori conseguirebbe, ove il fatto per voi non si approvasse (sebbene com'esser può che uom non approvi la propria salvezza?): ma pure se il valore di un forte personaggio men grato ai cittadini fosse caduto, egli con grande e costante animo dall'ingrata città se ne anderebbe. E quale maggiore ingratitudine invero, che gli altri in allegrezza vedere, in pianto veder colui solo, per cui tutti gli altri si allietano?

Sebbene in questo avviso noi tutti sempre fummo: che nell'opprimere i traditori della patria, come nostra ogni gloria, così nostri anche gli odii e i perigli sarebbero. In fatto qual lode a me stesso verrebbe dell' avere tanto ardito nel mio consolato per voi e pe' vostri figliuoli, se avessi creduto che all'ardimento mio gravissimi rischi non seguitassero?

Qual femminetta non avrebbe coraggio di uccidere uno scellerato e pernicioso cittadino, se il timor del pericolo non l'arrestasse? Quegli è veramente prode, che avendo sugli occhi gli odii, la morte, i supplicii, intrepido nondimeno difende la repubblica. È da popolo grato i benemeriti cittadini premiare: è da uomo forte non esser pur mosso da supplicio a pentirsi di quanto adoperò con fortezza. Laonde Tito Annio a quella medesima confessione verrebbe, a cui vennero e Ahala, e Nasica, e Opimio, e Mario, ed io stesso; e se grata gli fosse la repubblica, ne proverebbe allegrezza: se ingrata, in sì fortunosa tempesta sotto l'usbergo della buona coscienza si sentirebbe sicuro. Ma la fortuna del popolo romano, o giudici, la felicità vostra e gl'iddii immortali domandano che loro la riconoscenza di questo beneficio si debba. Nè può invero altrimenti pensare se non chi crede non esservi una forza, una potenza divina: chi non sente scuotersi nè dalla grandezza del vostro impero, nè dalla vista di questo sole, nè dal moto del cielo e degli astri, nè dall'ordinato avvicendar delle cose, nè, ciò che più vale, dalla sapienza dei nostri maggiori, i quali e sagrificii e cerimonie ed auspicii eglino stessi con santità osservarono, e a noi loro posteri tramandarono.

XXXI. V'ha, sì al certo v'ha questa forza; nè questi corpi e questa imbecillità nostra informa un non so che, il quale ha vita e senso, e non informa poi questo sì grande e sì magnifico movimento della natura. Se però non credono che ella non vi sia, perchè non si mostra e non dà negli occhi: quasichè la nostra mente stessa, per cui intendiamo, pensiamo, operiamo, e ragioniamo, quale o dove sia possiam noi

al tutto vedere e sentire. Questa forza adunque, questa forza stessa, che sovente alla nostra città incredibile prosperità e beni ha recato, spense e distrusse quella peste: ella fu che in lei mise ardire d'irritare colla violenza, e appresso provocare col ferro un personaggio fortissimo, acciocchè fosse vinto da tale, cui se ella avesse vinto, impunità e licenza perpetua avrebbe avuto ad imperversare. Non fu, o giudici, per umano consiglio, nè per mediocre cura degli dei immortali condotta a fine quell'opera. La religione stessa, in fè mia, quando vide cader quella belva, parve si commovesse, e i suoi torti in lui vendicasse.

Ed ora io invoco e chiamo in testimonio voi, tumoli e boschi albani, voi dico, rovesciate are degli albani, consorti e partecipi de'sacrificii del popol romano, cui egli sospinto da furore, tagliati ed abbattuti i santissimi boschi, sotto insane moli di edifici aveva sepolto: la vostra santità allora trionfò: allora la vostra potenza, che egli con ogni scelleragine aveva profanato, prevalse: e tu dall'alto del tuo monte, o santo Giove Laziare, i cui laghi, le selve, i recinti sovente con istupri e con ogni nefandità aveva contaminato, alla perfine a punire costui apristi gli occhi! A voi, a voi, nel vostro cospetto, tarda, ma giusta, ma meritata fu pagata la pena. Se pure non vogliam dire, essere a caso avvenuto che innanzi alla celletta stessa della dea Bona, la quale è nel fondo di Sergio Gallo onestissimo ed ornatissimo giovane, innanzi la stessa dea Bona, io dico, avendo egli ingaggiata la zuffa, quella prima ferita ricevesse, per cui di pessima morte si morrebbe, acciocchè in quel nefario giudizio non sembrasse assoluto, ma a questa memorabile pena serbato.

XXXII. Nè altro in vero che la stessa ira degli dei ne'satelliti di lui mise codesta follia, acciocchè senza immagini, senza canto, senza spettacoli, senza esequie, senza lamenti, senza lodi, senza funebre pompa, insozzato di sangue e di fango, spogliato della celebrità di quell' ultimo giorno che anche da' nemici conceder si suole, fosse gittato ad ardere. Nè credo io si conveniva, che le immagini di chiarissimi personaggi alcun onore a quell'infame parricida recassero, nè che in altro luogo la sua morte fosse straziata, meglio che dove n'era stata dannata la vita. Dura, in fè mia, e crudele da gran tempo mi pareva la fortuna del popol romano, la quale per tanti anni vedeva e soffriva che egli contro questa repubblica imperversasse. Aveva profanato di stupri santissime religioni: infranto gravissimi decreti del senato: comprati palesemente i giudici: afflitto il senato nel suo tribunato: annullato cose per consenso di tutti gli ordini a prò della repubblica operate: me dalla patria bandito, i miei beni a ruba, la casa in fiamme, figliuoli e moglie tribulati: a Gneo Pompeo scellerata guerra avea rotto: sparso il sangue de'magistrati e de'cittadini: dato il fuoco all'Etruria: molti di lor case cacciati, e di lor beni: incalzava, premeva: non alla sua follia le città, l'Italia, le provincie, i regni bastar poteano: già in casa sua s'incidevano leggi, per le quali noi servi de' servi nostri stati saremmo: non eravi cosa d'altrui che, avendone egli brama, in quest'anno non giudicasse far sua. Niuno a'suoi disegni si opponeva, fuorchè Milone. Quello stesso che avrebbe potuto opporglisi, sel credeva suo per la fresca riconciliazione: sua diceva la potenza di Cesare; il coraggio

de' buoni nella mia disgrazia avea dispregiato: Milone solo gli tenea fronte.

XXXIII Quì gl'iddii immortali, come già dissi, posero in cuore a quello scellerato e furioso di fare insidie a Milone: altrimenti quella peste perir non poteva, nè mai la repubblica di suo diritto ne avrebbe preso vendetta. Il senato, cred'io, gli avrebbe infrenata la pretura? se ancor quando ciò soleva fare contro di lui privato s'era indarno tentato. Forse i consoli sarebbero stati forti abbastanza nell'infrenar lui pretore? Primamente, morto Milone, egli avrebbe avuto consoli dalla sua: poi qual console avrebbe bastato contro lui pretore, ricordando che per lui tribuno l'autorità consolare fu crudelissimamente vessata? Avrebbe dato di piglio a tutto, tutto posseduto, signoreggiato. Colla nuova legge, che fu trovata presso lui insieme coll'altre leggi clodiane, egli avrebbe fatto suoi liberti i servi nostri. Infine se gl'iddii immortali non avessero posto in pensiero a lui, effemminato com' era, di attentar alla vita di un personaggio fortissimo, oggi voi più non avreste alcuna repubblica.

E forse che egli pretore, egli console, se pure questi templi e queste mura stesse avessero potuto restar tanto tempo da aspettare il suo consolato, egli alla fine vivo non avrebbe insomma recato alcun danno, se morto per mano d'uno de'suoi satelliti, Sesto Clodio, mandò in fiamme la curia? Quale vista più miserabile, più acerba, più lacrimevole! Il tempio della santità, della grandezza, della sapienza, del pubblico consiglio, il capo della città, l'altare degli alleati, il porto di tutte le genti, il seggio dell'intero popol romano a questo solo ordine concesso, arso,

disertato, funestato! Nè questo per fatto d'ignorante multitudine (cosa che pure sarebbe stata miserabile) ma per opera di tale che se tanto ardì per arder lui morto, che non avrebbe fatto spiegando per lui vivo bandiera? Lo gittò poi nella curia, acciocchè morto l'ardesse, come vivo l'aveva abbattuta.

Ed evvi ancora chi si lamenti della via appia, e della curia si taccia? chi pensi che da lui spirante si sarebbe potuto difendere il foro, se al suo cadavere la curia non resistette? Ridestatelo a vita, ridestatelo pur se potete: abbatterete voi l' impeto di lui vivo, se appena le furie di lui insepolto sostenete? Se pure non teneste fronte a coloro che trassero con le faci alla curia, colle falci al tempio di Castore, e coll'armi s'aggirarono per tutto il foro. Vedeste correre il sangue del popol romano, messa dall'armi in tumulto l'adunanza, mentre vi si udiva in silenzio Marco Celio tribuno della plebe, personaggio fortissimo ne'servigi della repubblica, fermissimo nella causa intrapresa, e alla volontà dei buoni devoto, e all'autorità del senato, e in questa o malevolenza o sventura di Milone, di singolare, divina, ed incredibile fede.

PERORAZIONE

XXXIV. Ma già della causa è detto assai: fuor della causa anche troppo. Che resta se non che io prieghi e scongiuri voi, giudici, ad usare ad un uomo fortissimo quella misericordia che egli non implora, e che io mal suo grado ed imploro e sollecito? Non vogliate, se nel nostro pianto alcuna lagrima di Milone non vedeste, se il volto, se la voce, se la

favella egli mai non cangiò, non vogliate per questo essergli men favorevoli: chè io no so se anche per questo di più favore sia degno.

In fatto se nelle pugne de' gladiatori e nella condizione e fortuna d'uomini vilissimi sogliamo anche odiare i timorosi e supplichevoli che in grazia la vita domandono, salvi i forti e gli animosi, che sicuri si offrono a morte, desideriamo, e più compassione di quelli che compassion non ricercano, che di quelli che la domandan ci prende, quanto maggiormente ciò fare co' fortissimi cittadini non dobbiamo? Ma invero, o giudici, trafiggono ed uccidono queste parole di Milone, le quali soventi volte ascolto, ed ogni giorno me presente ripete. Vivano, vivano felici i miei cittadini, dice egli, siano salvi, siano in fiore, siano beati: stia questa città nobilissima, mia dolcissima patria, comunque ella mi tratti, godano i miei cittadini di tranquilla repubblica; e giacchè a me non lice goderne con essi, ne godano senza me, ma pure per me: io cederò, me n' anderò: e se non mi è dato di vivere in una buona repubblica, mi terrò lungi da una cattiva; e quella terra costumata e libera, che da prima io toccherò, quella sarà la mia stanza.

O indarno, dic' egli, intraprese fatiche, o fallaci speranze, o vani miei pensieri! Quando io tribuno della plebe, oppressa la repubblica, mi diedi al senato quasi estinto, ai cavalieri romani, le forze de' quali erano deboli ai buoni cittadini, che per l'armi di Clodio si erano spogliati d'ogni autorità; avrei io pensato mai che a me mancherebbe l'aiuto de' buoni? Quando io te restituiva alla patria (chè meco spessissimo parla) avrei io pensato mai che per me in patria non sarebbe più luogo? Dove è ora quel se-

nato che noi seguimmo, dove que'cavalieri romani, sì que'tuoi cavalieri, dove il plauso dell'Italia, dove finalmente quella tua voce, quella tua difesa, o Marco Tullio, che a tanti pur valse? Forsechè a me solo, che tante volte mi feci per te incontro alla morte, non potrà nulla giovare?

XXXV. Nè queste cose, o giudici, come ora io fo, dice egli, piangendo; ma con quel sembiante medesimo che voi vedete. Nega egli, nega d'aver posto le sue cure in cittadini ingrati; non nega che siano timidi e d'ogni pericolo paurosi. Rammenta che la plebe e la feccia del popolo capitanato da P. Clodio stava per dare di piglio ne'vostri averi, e che egli, perchè fosse più sicura la vostra vita, non solo col valore cercò di piegarlo, ma ancora con tre suoi patrimonii ammollirlo: nè teme, che avendo colle larghezze tranquillata la plebe, non si abbia pe'suoi meriti singolari verso la repubblica la vostra grazia ancor conciliata. Dice di aver conosciuto sovente in questi stessi tempi la benevolenza del senato verso di lui: le officiose pratiche vostre poi, il favore di tutti gli ordini, e i discorsi loro, porterà sempre con sè dovunque la fortuna lo tragga.

Ricorda ancora, null'altro che la voce del banditore essergli mancata (cosa che egli non desiderava) e a pieni suffragi del popolo (la qual cosa solo bramava) esser egli stato dichiarato console. Ora finalmente se queste cose contro lui stanno, per sospetto di colpa, ma non per colpa vì stanno. Aggiunge queste cose, le quali al certo son vere, che i forti e sapienti personaggi non sogliono tanto i premi posti alle imprese onorate, quanto le stesse onorate imprese seguire: non aver egli fatto in sua vita opera se

non lodata; poichè niuna esser può più lodata che liberare la patria dai pericoli: essere beati coloro cui presso i lor cittadini ciò torna ad onore: non però miseri quelli che coi benefizi i loro cittadini hanno vinto. Ma di tutti i premi della virtù se ragione tener si dovesse, essere il più gran premio la gloria; per quest'una la brevità della vita trovar conforto nella memoria dei posteri: per quest'una fare che lontani siamo presenti, morti viviamo; questa infine far quasi agli uomini scala per salire su al cielo. Di me, dic'egli, parlerà sempre il popol romano, sempre tutte le genti: e niuna età lontana fia mai che si taccia. Chè anzi in questo tempo stesso, in cui tutti i miei nemici contro me tutte le faci della malevolenza rinfocano, in ogni adunanza d'uomini con ringraziamenti, con gratulazioni e con ogni guisa d' applausi io son celebrato. Lascio i dì festivi fatti ed istituiti nell'Etruria: sono oggi cento e più giorni, come penso, dalla morte di Clodio; e fin dove i confini dell'impero del popol romano si stendono, non solo di questo fatto la fama, ma l'allegrezza ben anche ne corse. Laonde dove sia questo mio corpo, poco mi cale: poichè in tutte le terre già vola, e sempre la gloria del mio nome starà.

XXXVI. Così tu meco sovente non udito da questi: ed io così sugli occhi loro a te parlo, o Milone. Te invero io non posso di codesto tuo animo abbastanza lodare; ma quanto più codesta virtù è sovrumana, tanto più è grande il dolore dell'essere diviso da te; nè al certo, se tu mi sarai rapito, mi resterà il conforto del potermi sdegnare contro quelli, da cui mi verrà sì profonda ferita. Chè a me non ti toglieranno i miei nemici, ma sì gli amicissimi; non quelli

che alcuna volta mi offesero, ma quelli che sempre mi beneficarono. Non potrete voi, o giudici, trafiggermi l'anima di più acuto dolore (e qual altro può esser sì acuto ?): ma non per questo dimenticherò quanto voi sempre mi abbiate onorato. Il che se voi avete dimenticato, o se in alcuna cosa io vi spiacqui, perchè sul mio capo la pena, anzichè su quello di Milon non ricade? Sarò vissuto abbastanza felice, qualunque cosa mi avvenga, primachè io vegga cotanta sciagura.

Ora un solo conforto mi sostiene: che, o T. Annio, niun ufficio d'amore, niuno di buon zelo, niuno di pietà per me ti è mancato. Io per te inimicizie di potenti ho incontrato, io sovente la persona e la vita alle armi de'tuoi nemici ho esposto, io per te supplichevole a' piè di molti posto mi sono: i beni e le fortune mie e de' miei figliuoli con te nella tua disgrazia ho accumunato: in questo istesso giorno finalmente, se alcuna violenza è preparata, se alcun pericolo alla tua vita sovrasta, io, io volentieri lo sfido. Or che mi resta a dire, che deggio fare pe' tuoi grandi meriti verso di me, se non che qualunque sia per essere la tua fortuna, io l'abbia per mia ? Non mi ricuso, non mi ritiro; e voi scongiuro, o giudici, che ai vostri benefizi verso di me o con la salvezza di Milone il colmo poniate, o veggiate che tutti nella ruina di lui verranno a mancare.

XXXVII. A queste lagrime non si commuove Milone: egli è d'incredibile fortezza d'animo: esiglio pensa essere, dove la virtù non ha luogo: la morte esser fine della natura, non pena. Serbi egli pure questi alti sensi, coi quali nacque: e voi, o giudici, di quale animo alla fine sarete voi ? Riterrete la memoria di

Milone, e lui caccerete? E vi sarà luogo più degno a tanta virtù di quello che la produsse? A voi io mi volgo, o fortissimi, a voi che molto sangue per la repubblica avete versato; a voi nel pericolo di un personaggio, di un cittadino invitto mi volgo, o centurioni, e a voi, o soldati: essendo voi non solo presenti, ma armati, ma a questo giudizio preposti, tanto valore di questa città sarà cacciato, sterminato, sbandito? Oh me misero, oh me infelice! Tu richiamare me in patria, o Milone, per opera di questi hai potuto: io te in patria per opera dei medesimi non potrò ritenere? Che risponderò a'miei figliuoli, che hanno te per secondo padre? Che risponderò a te, Quinto fratello, che ora sei lungi e fosti a parte della mia disavventura? Io non ho potuto ottener la salvezza di Milone per opera di quelli per cui egli ottenne la nostra! Ed in qual causa non l'ho potuto? In tale che è grata a tutte le genti. Da chi non l'ho potuto? Da quegli stessi che per la morte di Clodio principalmente riposo si ebbero. A prieghiera di chi? A mia preghiera.

Che grande colpa ho mai commessa, di quale grave scelleraggine reo mi son fatto, quando indagai, scopersi, misi in chiaro, estinsi quegli indizi di comune sterminio? Tutti i miei mali, sì tutti, da quella fonte mi derivano. Perchè voleste voi richiamarmi? Forse perchè vedessi il bando di quelli, pei quali alla mia patria io fui restituito? Non vogliate, ve ne prego, sostenere che mi sia più acerbo il ritorno, che non fu quella stessa partenza! E come posso credermi restituito alla patria, se sono strappato dalle braccia di quelli, pe'quali fui restituito?

XXXVIII. Fosse piaciuto agl' iddii immortali,

(perdonami, o patria, chè io temo non torni in empietà contro te, quanto la pietà mi fa dir per Milone) fosse piaciuto agl'iddii che Clodio non solo vivesse, ma fosse pretore, console, dittatore, anzichè io vedessi questo spettacolo! Che uomo forte, o dii immortali, e degno, o giudici, d'essere da voi salvato! No, no, dice egli: colui una giusta pena ha pagato: io, se fia duopo, ne porterò una ingiusta. E questo magnanimo, nato alla patria, morrà altrove fuor della patria? O se morrà per la patria, voi le gloriose memorie dell'animo suo riterrete, e soffrirete che il suo corpo non abbia un sepolcro in Italia? E vi sarà chi col suo voto lui da questa città sbandisca, lui che cacciato da voi, le città tutte a se chiameranno?

Oh beata quella terra che tal uomo raccoglie! questa ingrata, se lo caccia: misera, se lo perde! Ma sia fine: chè io per le lagrime non posso omai più parlare, e questi colle lagrime non vuol esser difeso. Voi prego e supplico, o giudici, che nel dare la vostra sentenza arditamente facciate ciò che sentite: la virtù, la giustizia, la fede vostra, credetemi, egli sommamente avrà in grado: chè nello scegliere i giudici, ciascun ottimo e fortissimo e sapientissimo cittadino trascelse.

Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell'orologio di Dante immaginato e dichiarato da Marco Giovanni Ponta C. R. S. Ragionamento del P. Giambattista Giuliani della medesima congregazione.

Questo secolo, che tanto s'onora degli studi di Dante e che a buona ragione può da lui sortire il nome, deve tenere preziosa e cara ogni lodevole fatica, che vaglia a via più dilatarne ed assicurarne la gloria. Molti, non ha dubbio, intesero e si travagliarono a questo: ma perchè taluni nel farsi interpreti della mente di quel sommo, la vollero torcere e conformare ai propri pensieri, diedero nelle più strane immaginazioni, fino a macchiare d'empietà il maggior poeta di quanti mai siensi inspirati alle sublimi verità della religione. Le beffe però e l'onta, che tutta in sul capo a loro dovea riversarsi e gravare, percosse in parte anche i veri intenditori ed espositori del divino poema. Lacrimabile danno, che offendendo ed oscurando la fama del maestro par che minacci d'invilirne e di abbatterne i fedeli seguaci. Ma viva Dio! che non è spenta del tutto la semenza di quei pochissimi, dal cui diritto giudizio dipende la gloria, ed a cui, se non si vuol essere scherniti per ignoranti, tardi o tosto convien sottoporsi. E presso a questi savi stimo e mi accerto sarà fatto buon viso all'egregio lavoro del revmo Ponta. Perchè si paia quanto bene sel meriti, non sarà disconvenevole che io mi fermi alcun poco a toccarne di-

stintamente i rarissimi pregi. Dissi toccarne, giacchè a volerne discorrere in debita maniera sarei costretto a troppo maggiore lunghezza.

Chi non è nuovo nello studio di Dante saprà quanti e quali sieno i diversi modi, con cui vengono dinotate le ore nel processo della commedia; nè ancora gli sarà ignoto che l'Allighieri, conoscitore profondo dell'astronomia, usa continuamente di sì bella dottrina ad infiorare il suo poema; in fine non gli fuggirà dalla mente che tutta nuova e propria di quel potentissimo ingegno si è la posizione dei tre regni, o si riguardino l'uno rispetto all'altro, o tutti rispetto all'Italia, di cui Roma si suppone occupare il mezzo. Or tutte queste ed altre molte osservazioni aveansi a fare e tenere ben impresse nella mente, chi volea costruire un orlogio che per appunto indicasse le ore, e per così dire segnasse i passi del viaggio dantesco. Nè ciò pur bastava: sì era mestieri una mente sagace e tutta fissa in un pensiero; la quale, ricomponendo tanti e sì svariati e a prima veduta discordi elementi, ne dimostrasse il mirabile accordo. A sì gran lavoro applicossi l'alto intelletto del p. Ponta: e come chi avea forze pari all'arduità della materia riuscì a fornirlo con tale una perfezione che, per avviso del ch. Luigi Muzzi e del sublime ingegno del revmo p. Parchetti, da quinci in poi se altri voglia leggere e studiare con frutto la divina commedia, converrà che usi di quell'orologio, *siccome della bussola chi va per mare.*

Il dare ad intenderne la ingegnosa forma, in che cel presenta il suo degno autore, non è sì piccola fatica quale a prima giunta si parrebbe; nè voglio io già provarmi a tanto: chè, troppo ben conoscendo la debilità del mio ingegno, diffido di poter uguagliarne la mae-

strevole descrizione che il medesimo ce ne diede. Solo mi terrò a notare, che nei ventitre *esempi*, i quali con giusta critica e col diritto uso del suo orologio furono da lui tolti ad esaminare, ve n'ha ben molti dove egli dipartendosi dalla comune interpretazione, viene somministrandocene una più schietta e con maggiori sembianze di verità.

Così, per entrare tosto in materia, nel III esempio:

Ma la notte risorge e oramai ec.
(Inf. c. 34, v. 68.)

E già il sole a mezza terza riede ec.
(ivi v. 94.)

dove si fa a spiegare perchè mai, risorgendo la notte quando i poeti dimoravano ancora in fondo all' infernal abisso, appena essi ne furono usciti il sole fosse già inoltrato a mezza terza. Il p. Ponta accortamente ci riduce al pensiero, che laddove fino a questo luogo piacque all'Allighieri il dinotare le ore riferendole a Roma, nei passi succennati le volle contare in rispetto agli emisferi di Gerusalemme e del Purgatorio. E ciò con discreto senno; perocchè passato che egli ebbe il *punto Al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, dovea cadergli opportuno il mettere in confronto le ore di quei due emisferi da lui supposti dirittamente contrari. Laonde se la notte era in sul risorgere a Gerusalemme allorchè i due viaggiatori si trovavano di là dal centro della terra, non deve addur maraviglia che riusciti sotto all'emisferio del purgatorio fosse per loro già cominciato il mattino. Vero è che il testo dice: *E già il sole a mezza*

terza riede; il che indica *un'ora* e quasi *mezzo* di più. Dunque se ne vuole argomentare, che i poeti penarono più d'un'ora tra per discendere giù per i peli di Lucifero e passare il punto dell'universo e quindi salire su per le vellose cosce di colui ecc. Nè devesi prendere stupore che un'*ora* e *mezza* fosse richiesta a tale uopo, pensando la smisurata grandezza che l'Allighieri attribuisce all'*Imperador del doloroso regno.*

Nel IV esempio:

Lo bel pianeta che ad amar conforta ec.
(Pur. c. 1, v. 19.)

il p. Ponta mostra di tenere per mal avvisato il pensiero del sommo Perticari, che vorrebbe per *lo bel pianeta che ad amar conforta* intendere, non già *Venere*, ma il *Sole*. La riverenza dovuta a tant'uomo quasi ritenne quel degno padre dall'aprire la sua vera sentenza. Dissi *vera*; giacchè non è a metter dubbio che Venere sia desso il bel pianeta che piove influssi, e così ingenera gli stimoli d'amore. Dante nel Pur. c. 28, v. 96; e nel Par. c. 8, v. 1 e seg.: ed in più luoghi del Convito ha per fermà l'opinione, che tutto da questo pianeta si debba riconoscere il virtuoso amore, da cui gli uomini, colpa le loro malvage passioni, empiamente si torcono. E vorremo poi vedere quel grande in discordia con se stesso? Ciò non può essere di lui che tutta dinanzi alla mente avea ordita e spiegata la gran tela de' suoi pensieri, ed a cui bastava la vista per iscoprirne eziandio i più piccioli nodi. Nel resto, che ei distinguesse il *sole* dalla *stella* palesemente si vede nella canz. *Donna pietosa*

e di novella etade (V. N. p. 44), dove trovansi queste espresse parole :

Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo *sole* ed apparir la *stella*.

All'esempio V.

Già era il sol all'orizzonte giunto ec.
(Pur. c. 2.)

è da notare come sia ben dichiarato, perchè le *bilance cadano di mano* alla notte *quando il sole soverchia*. La più parte intendono che il sole *soverchiando la notte*, cioè essendo il giorno più lungo della notte, questa si lasci cadere di mano le bilance : che è a dire esca dalla *libra*. Ma questo mal si può sostenere; imperocchè talora il giorno, non che soverchi la notte, ne è più corto : e pur tuttavia il segno di libra da esso non si allontana. Onde ben faremo a prendere quella più sicura via che ci viene additata dal nostro valoroso interprete. Il sole *soverchia* allora che, lasciando il segno d'ariete, s'avanza verso settentrione e passa al toro : ed in tal caso la notte, che Dante ci rappresenta siccome un *pianeta oscuro*, partendosi dalla libra, o sia dalle *bilance*, discende verso il mezzodì allo scorpione.

Quello che merita special considerazione si è l'esempio VIII :

La concubina di Titone antico ec.
(Pur. c. 9, v. 1.)

Chi si è ingegnato di veramente addentrarsi nella lettura di Dante, più volte avrà scontrato difficoltà nell'accordare i vari sensi a che si possono torcere i versi citati. Ma ogni cosa rimane di piano intendimento e di facile accordo ove si voglia stare, come pur si dovrebbe, all'assennato avviso del p. Ponta. E per venire in materia; *i passi della notte* per lui non sono altro che le *dodici ore* della notte, la quale ne impiega le prime sei per ascendere dall'oriente al meridiano, e le altre sei per calare da questo all'occidente; perciocchè, fatte le ragioni che a Roma (posta a gradi *quarantacinque* all'oriente del purgatorio) l'aurora era già in sull'imbiancarsi, al purg. doveano già essere le due e mezzo di notte. Onde ben disse il poeta, che la notte dei *passi con che sale* (cioè *salienti*, *ascendenti*) già n'avea fatti due nel luogo dove erano (cioè nel purg.), e che il *terzo* era già *per chinar giù le ali*: il che vale *per compiersi*. Quindi è manifesto l'abbaglio di chi, dividendo la notte in quattro *vigilie* ciascuna di tre ore, la fa già passata d'un' ora e mezzo il suo meridiano.

Nel resto che queste vigilie non siano i passi con che la notte *sale*, non sarà difficile a persuadersene ove si riguardi, che la notte per solo *due* vigilie salirebbe, e le altre due le compierebbe discendendo. Posto ciò, come poteva egli, il poeta, dire che la notte n'avea già fatto due *salienti*, e che di questi già era per finire il terzo? Il che sarebbe tornato a questo: Già la notte avea pressochè compiuti tre passi *salienti*: e nel senso di coloro, *tre vigilie*. Ma come ciò? se, anche per detto loro, la notte impiega solo due vigilie a salire?

Inoltre è da por mente che il p. Ponta si di-

scosta da presso che tutti i comentatori avvisando, che l'aurora (la concubina di Titone antico) omai s'imbiancasse, cioè si *facesse piena della luce del sole*, e fosse per uscir fuori delle braccia, non già di Titone, ma del suo *dolce amico*, che era Cefalo.

Vero è che taluni si faranno a rifiutare o ad impugnare tutto questo, con sostenere che nell'*esempio* in discorso si accenna non già all' aurora del sole, sì a quella della luna, e che però Dante quivi riguardasse solo al purgatorio senza pur nulla pensare a Roma. A ciò non si rende malagevole la risposta; in prima il freddo *animale*, *che con la coda percuote la gente*, non può significare lo scorpione, calido di natura, e fornito di altre armi per ferire anche fuori della coda; ma sì veramente il *pesce*, freddissimo tra gli animali, e solo con la coda atto a percuotere la gente. Più ancora: posto che si volesse per quell'animale intendere lo scorpione, ciò che non si può consentire, si consideri che il sole al tempo di cui qui si parla trovavasi poco oltre al principio d' ariete, e la luna al quinto giorno dal plenilunio, tanto che s'era oramai avanzata di sessanta gradi verso il levante, e però avea ad essere presso al sagittario. In quel punto lo scorpione compare all' orizzonte del purg. a due ore di notte; e alle due e mezzo, come quì l'Allighieri suppone, non era asceso che di sette gradi. Ora, stando la luna nel 1.° di sagittario, tardava ancora un'ora e mezzo a nascere, e la sua aurora non poteva peranco essere cominciata, nè però si poteva dire che essa già s'*imbiancasse*. Ma a che metter fuori l'aurora della luna, quando di questa non si fa mai cenno in tutta la commedia, e qui non ce ne ha punto il bisogno? Si riferisca quell'au-

rora al sole e a Roma, e tutto riuscirà a maraviglia chiaro: nè perciò saremo forzati a rompere il naturale costrutto di quei versi, ed a fare che Dante siasi dipartito dell'usato costume di contare le ore in rispetto a'due emisferi. Ma, passati eziandìo questi riguardi, chi vorrà contraddire alle astronomiche ragioni? Chi gridare a Dante, quasi non le avesse conosciute nè tampoco osservate ?

Quello in che io non saprei accordarmi al p. Ponta si è di supporre, che *l'aurora* pel consueto si mostri *rubiconda al suo incominciare*, quando invece è tale poco innanzi allo spuntare del sole. Parimente, comecchè la riverenza che per lui ho grandissima quasi mi sforzi, non posso rispetto ai tre stati e ai tre colori distinti, in che appare l'aurora, tenere l' ordine che egli viene assegnando in queste parole: Prima *rubicondo*, poi *vermiglio* mutante *in bianco*, ed in fine *arancio*. A me pare e trovo scritto presso gli autori, che l'aurora s'appresenti prima *bianca*, poi *vermiglia* ed in ultimo *rancia*. Ed il Caro nella incomparabile lettera scritta a Taddeo Zuccaro, additandogli il come avesse a dipingere l'aurora, gli riduce alla considerazione *che ella*, *come ha tre stati e tre colori distinti*, *così ha tre nomi*; *alba*, *vermiglia e rancia*. Questo ancora ci viene confermato dall'autorità dello stesso Allighieri nel secondo del purgatorio, dicendo :

Sì che le *bianche* e le *vermiglie* guance,
Là dov' i'era, della bella aurora
Per troppa etate divenivan *rance*.

Io non potea rimanermi dal toccare cotal lieve difetto,

che nulla togliendo alla sana interpretazione del p. Ponta, farà persuaso altrui del mio sincero animo e parlare, il quale quanto va stretto alle leggi del vero, altrettanto rifugge da una sconcia adulazione.

L'esempio X:

Vespero là e quì mezza notte era.
(Pur. c. 15, v. 6.)

vale più che altro mai a mostrare la precisione dell'orologio dantesco, e a determinare la vera longitudine del meridiano di Roma in rispetto a quello di Gerusalemme. Se nel paese, dove l'Allighieri scriveva, la notte era giunta al suo mezzo, il segno di libra, dove essa risiede durante l' equinozio di primavera, dovea trovarsi in sul colmo di questa città. Però al purg: il sole accostandosi al tramonto vi portava il vespero. A convincersi di questo non si vuol far più che rivolgere acconciamente quell'orologio.

Soprattutto vuolsi considerare l'esempio XII:

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutt'era là bianco
Quell'emisferio e l'altra parte nera.
(Par. c. 1, v. 43.)

Ove si fermi il pensiero sopra ogni cosa, sarà lieve il comprendere che la lezione comune, la quale porta *tal foce quasi*, non può in verun modo approvarsi. E per verità come potè l'Allighieri dire che il sole avea già fatto *quasi mane* al purgatorio, e di qua all'emisferio di Gerusalemme *quasi sera*, e poi soggiugnere a un tempo che il purgatorio era già

fatto tutto *bianco*, o sia illuminato, e la nostra parte già *tutta nera* ? Ma se appena colà si facea il mattino, come poteva essere già tutto bianco? Se di qua ancor non era venuta la sera, con qual verità si sarebbe detto che già s'era annerato come a notte profonda? Appresso: se Beatrice si volse a riguardare nel sole, come è detto nella terzina che seguita, è forza concedere che il gran pianeta già era levato al purgatorio e che però quivi fosse oramai venuto il mattino; laddove in Gerusalemme già avea tramontato e quindi erasi già fatta la sera; ma nell'un caso e nell'altro il *quasi* torna indarno. Per queste ed altre palesi ragioni siam condotti a credere, che la punteggiatura di tutte le stampe cada in falso e che sia a mutarsi in quella proposta dal p. Ponta. Tenuto fermo che il sole avesse di già fatto mane al purgatorio, e che questa fosse già alquanto protratta, come dal testo si raccoglie, non si vede alcuna contraddizione che quell'emisferio fosse *quasi* già tutto bianco. Così del pari, se a Gerusalemme era da qualche tempo sopravvenuta la sera, non disconveniva il dire che la notte oramai avea tutta ricoperta di tenebre e così annerata questa nostra parte. Donde si vede, che il *quasi* vuolsi disgiungere da *tal foce* e legarsi al *tutto era là bianco*: siccome il p. Ponta, scorto dal suo orologio e da un fino giudizio, avvisò, e videsi poi accertato nel suo parere da autorevoli codici. Or bene da quinci innanzi si legga e si stampi :

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce; *e quasi* tutto era già bianco
Quell'emisferio, e l'altra parte nera.

Io son di credere che senza contrasto le si darà luogo in tutte l'edizioni della divina commedia, se pure gl'italiani penseranno mai di farne una compiuta e correttamente stampata.

Gran vergogna d'Italia che il maggior libro, che tanto ci onora e ci fa invidiati alle altre nazioni, si vegga pur tuttavia insozzato, tra le molte, ancora di quelle mende da cui robusti intelletti si faticarono e non indarno a ripurgarlo. Tolga Iddio che tardi o tosto non abbiamo a riconoscere dagli stranieri quello che noi indegnamente e sconoscentemente abbiam lasciato di fare! E poichè non mi par fuori luogo, siami lecito di quì aprire un pensiero. Quanto non tornerebbe a lustro della bellissima penisola, se tutti in pieno accordo gl'italiani ponessero mano a dare la maggior possibile correzione a quell'immortale poema? A tanto non bisognerebbe più che un buono ed ardente volere. Facciasi per ogni parte del nostro paese, dove si conservano i codici e le prime e più riputate stampe di quel gran tesoro di lingua e di poesia, quello che pur fecero alcuni illustri e veramente degni fiorentini. Si notino, si confrontino le diverse *varianti*, si rapportino le ragioni onde pare che l'una meglio dell'altra si debba adottare; ma sieno solide e specialmente ricavate, per così dire, dalle viscere della commedia e dalle altre opere del sovrano cantore. E tra tanti principi, che piuttosto padri voglionsi nominare, vi sarà pure quel magnifico che raccogliendo questo fiore di letterati in una sola città, apra loro come un'accademia od un congresso ove disputare quei dubbi in che altri potè esser condotto, e quelle nuove proposte disaminare che potrebbero essere fatte. Da ultimo l'accademia suggelli e consacri quelle lezioni che giudicherà le migliori, le più

proprie e le più vere; e così tolga luogo ad un'infinità di questioni che rendono oramai per poco inutile, se non dannoso, lo studio di Dante. Allora gl'ingegni, in sicura via raddirizzati, non si smarriranno più dietro a tante minute cose: e per siffatta guisa non saranno divertiti da quello che vuol essere principalissimo per chi si applica e studia al sacro poema; cioè, d'apprendervi il come la dottrina si possa abbellire dei più vaghi e vivi splendori della poesia. Io tocco queste cose trascorsivamente, le quali sarebbero opera di lungo discorso; a cui se la mia autorità che è nulla, e le mie forze che son poverissime, valessero, avrei già posto la mente e la mano. Altri di più gran voce e di maggior dottrina vi si occupi, e col consiglio e col grido conforti gl'italiani a quell'onorata impresa: nè un potente, mi giovi il rinnovare questa speranza, vi mancherà che il loro onesto desiderio nobilmente assecondi, generosamente promuova e lodevolmente compia. Ma tempo è oramai di ritornare in materia.

Fino a questo punto le ore si spiegarono derivandole dal corso del sole; ora sarà buono di recare alcuno esempio, dove quelle si misurano in risguardo alla luna. Si osservi il XV:

Ma vienne omai, chè già tiene il confine ec.
(Inf. c. 20. v. 124)

e quindi si paleserà con quanta esattezza il p. Ponta si faccia a stabilire il cammino della luna, e ne vada notando ogni benchè minimo procedimento. La luna era piena in quella notte che Dante si trovò smarrito nella selva, e si levava al declinare del sole:

e poichè questo era nel 1.° d'ariete, quella dovea occupare il 1.° di libra. Quando egli entrò nell'inferno col tramonto del sole già era finito un giorno: e nel luogo, ove i poeti vennnero a scendere la riva che meneva al cerchio de'violenti, l'aurora già era comparsa, e perciò quasi un giorno e mezzo era trascorso dal plenilunio. Tenendo fermo che la luna percorre per ogni dì presso a 14 gradi, seguendo da ponente a levante la via del zodiaco, si conoscerà che essa deve oramai aver toccato quasi il ventesimo grado della libra. Pertanto se questo segno, e a tali gradi era già pervenuto al confine di ambedue gli emisferi celesti, che è a dire all' orizzonte occidentale di Roma, a questa città il sole si conveniva essere per quindici gradi fuori dell'oriente. Nè Dante pone indarno che la luna toccasse l'onde sotto, cioè poco più là, *di Si. viglia*; perocchè questo veniva a que'dì riputato il paese più occidentale di Roma. Tuttociò risulta chiarissimo ed irrepugnabile per le parole del p. Ponta.

I tre esempi susseguenti a questo riguardan eziandio corso della luna; ma richiedesi un sottile esame, chi vuole rilevarne il giusto valore. Troppo nuoce a quell'ottimo padre la sua stessa modestia, che non gli concede nè il mostrar pure di tenere altra opinione dalla comune; sicchè ci pare talvolta accostarsi a tutti quando da tutti si allontana.

A fine poi di aggiustare la debita stima alla dottrina astronomica del p. Ponta, è da leggere con mente fissa ed attenta quanto vien egli discorrendo sui climi nell'esempio XXI:

Dall'ora ch'io avea guardato prima ecc.
(Par. c. 27, v. 79.)

Le notizie che i commentatori ci danno sopra i climi sono, per non dir false, in gran parte mal fondate ed incerte. Il nostro padre adempì questo difetto: e dopo un conveniente e fisso studio nelle opere di Tolomeo, e negli *elementi cronologici* ed *astronomici* di Alfragano, ricavò la vera scienza che nei tempi di mezzo si avea intorno ai climi terrestri e celesti, e se ne valse a spiegare qual di fatto sia il clima che il poeta accenna nel luogo indicato. Poscia viene assegnando la giusta posizione che Dante riteneva in quel punto: ed altre notabili cose ci mette dinanzi, che mal io potrei tutte e convenientemente dichiarare. Ma buon per me che mi trovo in questa necessità: perchè i miei cortesi lettori mi sapranno assai grado, che gli avrò obbligati a recarsi in mano quell'Orologio, e così a prendere ivi ammaestramento di non comune dottrina e quei maggiori schiarimenti che sul nostro proposito desiderare si possano. Non però voglio passarmela così senza pur dare un cenno, che la ragione del p. Ponta dimostra palese l'inganno dei commentatori, i quali pongono, che Dante in gemini fosse già disceso al meridiano di Gade, e che da tal punto vedesse Gerusalemme, e che eziandio più oltre avrebbe disteso la sua veduta se là fosse stato il sole. Ma ciò non potè essere per niun verso: conciossiachè chi sta sull'orizzonte di due emisferi opposti non può vedere che sino ai punti meridiani di questi. Però l'Allighieri stando su Gade, che è l'orizzonte occidentale di Gerusalemme, ed orientale del purg., non poteva allargare la sua vista più oltre ai meridiani di questi due emisferi. Ed a fine che ei vedesse più a levante di Gerusalemme richiedevasi che sovrastasse di alcuni gradi all'occidente di tale città. E perchè non rimanga alcuna dubbiezza su ciò

si richiami alla mente che un astro, e però una persona che in esso dimora, volgendosi attorno alla terra, vede sempre la metà del globo e di guisa che *le ale della sua vista* si distendono agli estremi dell'emisfero, di cui esso tiene il colmo. Però Dante *volgendosi cogli eterni gemelli*, arrivato che fu a Gade, non poteva scorgere che fino all' estremità quell' emisfero che termina ai meridiani di Gerusalemme e del Purgatorio. Di che il già detto acquista nuova luce e nuovo rincalzo. Ma non sia indarno il ridirlo: questo capo è tutto pieno di risposta dottrina, e pertanto è da ben meditarlo chi cerca bene addentro e con amore il gran volume. Altri, a cui Dante pare da leggersi solo per la Francesca e l'Ugolino, lasci questo cibo che non sarebbe a *sua dispensa*.

Da ultimo si prenda a ricercare tutti i particolari dell'esempio XXII :

Forse semila miglia di lontano ecc.
(Parad. c. 30. v. 1.)

Questi versi palesano più che altri mai quanto l'Allighieri sapesse, senza offendere nella chiarezza, restringere in breve le molte e difficili cose. Sopra i quali poco o nulla o falso ci vien fatto di leggere in tanta e pressochè infinita farraggine di commenti. Il poeta quivi descrive l'ora e la fase diurna, valendosi della dimensione terrestre seguita a'suoi giorni : e quindi saviamente adoperò il nostro Ponta determinando in prima e soprattutto quella dimensione secondo i calcoli di Tolomeo e di Alfragano ,e poi adattandola a dichiarare il vero intendimento di quelle terzine. Il giro terrestre era stimato a quei tempi di miglia 20400, e facevasi che

il sole ne compiesse 850 per ciascun'ora. Però dall'oriente al punto di mezzodì trascorreva lo spazio di 5100 miglia, ciò che misura la quarta parte della circonferenza terrestre. Il testo dice: *Che forse il sole stava lontano da noi* (dal nostro meridiano) *seimila miglia*: e perciocchè nasce quando dista dal meridiano di solo 5100, prima di mostrarsi sull'orizzonte avea dunque a correrne 900 ancora, e sì compiere poco oltre a un'ora di tempo. Da questo si rende visibile il falso opinare di chi nel passo in questione vuole accennata l'ora precisa in che suole apparirne il sole. L'ombra, che la terra gitta nel cielo, descrive un cerchio scorrendo sempre in opposizione al sole; e se questo occupa l'uno dei due meridiani, quella si mostra perpendicolare; laddove è paralella all'orizzonte sopraggiugnendo il sole all'orto od all'occaso. Per conseguente *se questo mondo chinava quasi l'ombra al letto piano*, il sole era in sul nascere.

Quanto al *mezzo del cielo a noi profondo* è a intendere quel tratto che quinci e quindi sta prossimo al meridiano sovresso il nostro capo. Allorchè questa parte di cielo si fa tale, che alcuna stella perde il parere insino a questo fondo (la *terra* che, secondo ser Brunetto, è il *fondo* su cui poggiano tutti gli altri elementi) l'aurora dall'oriente già è trapassata al meridiano. A misura che essa andrà più oltre, e la terra distenderà la sua ombra sul letto piano o linea orizzontale ed il cielo, si chiuderà di *vista in vista insino alla* più bella. E per comprendere in poco il fin qui ragionato userò le parole vere espresse del p. Ponta: « 1. Disse » forse semila miglia di lontano ci ferve l'ora sesta: » e, secondo i suoi calcoli, erano precisamente 5950; » 2. aggiunse, che questo mondo china già l'ombra

» quasi al letto piano; ed in verità un' ora avanti
» l'apparire del sole il cono dell'ombra terestre già
» è tanto inchinato all' occidente che è quasi oriz-
» zontale; 3. proseguì a dire: « quando il mezzo del
» cielo a noi profondo si fa tale che ecc., e qui ci
» addita con tutta precisione il nostro zenit: e poichè
» l'ombra notturna è quasi al letto piano, ben è ve-
» ro che il cielo profondo si fa tale che già perde il
» parere alcuna stella ecc. » Questa interpretazione ed esposizione rivela la diritta veduta del p. Ponta, e fa crescere a dismisura più la stima e l'ammirazione verso il sublime autore delle tre cantiche immortali.

Veggasi ora come egli, il p. Ponta, notando con tanta e squisita diligenza le principali ore che qua e là s'accennano nella divina commedia, abbia saputo con precisa verità determinare in quanti giorni l'Allighieri fornisse il suo mistico viaggio. Comecchè mal si possa fissare il tempo in cui il poeta si smarrì nella selva, pure dal modo che ei tiene favellando a Forese pare aversene ad inferire, che un tale smarrimento accadesse alcuni anni prima del 1294. Quello che riman certo si è, che Dante si ritrovò in essa nel 1300, e che ne uscì la mattina susseguente al plenilunio di marzo. Ora in tale anno *il plenilunio*, ossia *il giorno* 14 *della luna di marzo*, avveniva *il terzo giorno d'aprile*, *che appunto era in domenica*; *pasqua per gli ebrei*, *e per i cristiani domenica delle palme*. Però facendosi che, giusta il costume degli ebrei, il giorno cominci dal tramonto del sole, converrà dire che il giorno 2 di aprile l'Allighieri si trovasse dentro alla selva oscura; dove tramontato il sole, spuntò la luna *tonda* a rischiarargli il cammino. E pertanto ebbe principio il secondo giorno,

che si terminò allora, che Virgilio col suo caro alunno entrarono all'inferno. Tra il terzo dì ed il quarto traversarono il centro della terra, e riuscirono sotto all'emisfero del purgatorio, e si condussero quindi alle falde di questo monte cominciandovi l'aurora, e però essendo per Roma vicino il declinare del sole e con esso il finire del quarto giorno. Partendo i poeti da Manfredi, si principiò il quinto ; e giunti al girone dei superbi già erano per colà le 4 ore di sole. Il perchè a Roma già era tramontato il sole, e perciò era compito il giorno quinto. I poeti ad un'ora del sesto dì erano pervenuti al primo girone, e già entravano a quello dei golosi, che per Roma il sole da un'ora era passato al tramonto, e quindi il settimo giorno era da questo tempo cominciato. Già la quinta ancella del dì *era al temo*, quando Dante con le dolci guide di Virgilio e di Stazio erasi bene avviato pel sesto girone; onde a Roma erasi fatta la prima ora del settimo giorno. Al nascere del sole entrarono al paradiso terrestre, ed al mezzodì l'Allighieri già stava con Beatrice alla fonte di Eunoè. Quest'ora per Roma è la terza dopo il tramonto, e perciò il giorno era ivi fornito da tre ore. Dante non si partì di quel paradiso, se non levato il nuovo sole; donde si mostra che ei non prese la via per all'Empireo se non dopo cominciato il vespro per Roma. Giunse alla costellazione di gemini quando a Gerusalemme era finita l'ora prima di vespro, ed essendo a Roma l'una dopo il mezzodì; dunque non pur era passato l'ottavo giorno, ma erano già scorse le 19 ore del nono. Il poeta innanzi d'avviarsi all'Empireo lasciò i gemini, mentre stavano levati di 30 gradi sopra Gade, e però al terminare del nono giorno; essendo che quell' ora corrisponde all' una dopo il vespro di Roma.

Onde n'andò felice all'Empireo a prendervi la *pasqua* in compagnia *del sodalizio eletto alla gran cena del benedetto agnello.* Chi può opporsi a queste schiette ed incrollabili verità? Dal p. Ponta ci derivò una tal luce che splendidamente disfavilla: ed a lui, se l'amore del vero e del buono ci scalda, è da esserne grati rendendogliene le debite lodi.

Ora che piuttosto distesamente si è ragionato sui pregi dell'Orologio dantesco, sarà buono d'adoperarlo a spianare altri difficili passi del poema sacro. Nel canto 26 dell'inferno si accenna che Ulisse, dopo un lungo e faticoso viaggiare, alla perfine giunse a tal punto dove

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte e il nostro tanto basso
Che non sorgeva fuor del marin suolo.

Buona parte dei commentatori vuole che *la notte* non sia quì posto per *nella notte*, sì veramente nel caso *retto*, e che l'autore ci rappresenti quella regina delle tenebre a modo di una persona, cui le stelle dell'altro polo si rendevano visibili. Io non so pensare che letterati di sommo valore ed assai chiari alla fama siano potuti cadere in questo avviso. E di vero qual senso risulterebbe egli da questo dire, che la notte vedesse le stelle dell'altro polo e il nostro in tanta bassezza che non usciva fuori del suolo marino? A cavarne un qualche costrutto e'bisognerebbe far camminare la notte in compagnia d'Ulisse. Ma a cui non si farebbe manifesta una sì fatta inconvenienza? Ove *la notte* si prenda per *nella notte*, quei versi d'assai lieve si comprendono e bene s'accordano; imperoc-

chè Ulisse avendo già corso tanto mare, che *nella notte* gli apparivano le stelle dell'altro polo, il nostro dovea stare sì basso da non mostrarglisi fuori alla superficie del mare, e così togliersi alla vista di lui. E per esprimere altramente una medesima cosa; se il polo antartico, a che s'indirizzava quell'astuto capitano, erasi levato sopra il mare ad una sì grande altezza da render visibili le stelle che intorno ad esso si rigirano, di necessità conveniva che il nostro polo fosse per tal maniera di sotto al suolo marino, da non poter più essere veduto. Laonde chiaro se ne conchiude, che Ulisse e i suoi compagni eransi avanzati ben oltre all'equatore, dove i poli par che rimangano come equilibrati sulla superficie del mare. Per accertarsi di quanto qui si discorre, non si vuole far più che girare e adattare convenientemente il nostro orologio.

Parimente scontrasi una grande arduità nel voler giugnere alla diritta spiegazione di quei versi:

In quella parte del giovinetto anno,
Che'l sole i crin sotto l'aquario tempra,
E già le notti al mezzodì sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra.
(Inf. c. 24. v. 1. e seg.)

A volere secondare gl'interpreti, il sole allora tempra i suoi crini sotto l'aquario, che esso dimora in questo segno: cioè per una terza parte di gennaio e per due terzi di febbraio. Ma se male non mi appongo, in ciò grandemente si va errati. E per

verità in questo tempo, oltre all'essere le notti ancor lontane dall'agguagliare la metà del giorno, gran parte della campagna d'Italia suolsi vedere ricoperta di neve, non che di brina. Nè farebbe maraviglia lo scorgere questa nel tempo che è solita a mostrarsi la neve; e d'altra parte è il consueto della brina l'assemprare l'immagine di sua bianca sorella, quando già la stagione s'è raddolcita ed il freddo rallentato. Onde è che per non essere obbligati a conseguenze inverisimili, vuolsi prendere quel *sotto l'aquario*, non già per questo segno, ma per quello che vi rimane sottoposto, che sono i *pesci*. Così interpretato il testo, ogni cosa procede per diritto cammino. Avvegnachè il sole in tale segno suole temprare, o diremo aguzzare le sue *lucide saette*: e così far che le notti, accorciandosi, vadano a mezzo il dì, ossia s'accostino alla giusta metà del giorno. Allora è che la brina usa ritrarre l' immagine della neve, sebbene per l' accrescersi e ingagliardire del calor solare, essa a mano a mano vada perdendo l'attitudine e quindi la potenza a quel suo lavoro. Per mettere coll' orologio innanzi agli occhi il giusto punto a che ritrovavasi il sole nel caso esposto, sarà pure a sufficienza di condurre il 1.° dei pesci, la stanza del sole, sull'oriente di Roma, e tutto il segno di aquario si rimarrà a quello superiore.

In fine, per lasciare altre applicazioni che sarebbero a farsi, l'ingegnoso ritrovamento del p. Ponta ci scorge a dirittamente interpretare il principio del canto 29 del Paradiso:

Quando amboduo li figli di Latona,
Coperti del montone e della libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,

Quant'è dal punto che il zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto
Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto ecc.

A bene comprendere questa similitudine, è da figurarsi lo zenit sì come il punto d'appoggio su cui si equilibrano, quasi due pesi, i figli di Latona, l'uno nel 1.° d'ariete e l'altro nell'istesso grado della libra; o veramente, si riguardi lo zenit siccome la mano di chi tiene sospesa la bilancia, e quei due pianeti si considerino quasi ne fossero i due bacini o gusci. Per vero dire a sì fatta interpretazione non si può essere condotti da quelle sole parole, che il *zenit inlibra*, senza sottintendervi un *li*. Ora io sarei nel pensare che si dovesse leggere, conforme alle più antiche stampe, non già il *zenit inlibra*, sì bene il *zenit i libra*. Ognun vede che di leggeri si potè essere indotti a scrivere *inlibra* anzichè *i libra*, perchè quell'*i* parea dimorarvi come fuori di luogo; e d'altro lato era uso degli antichi, forse per dolcezza o pienezza di suono, il mettere l'*n* dinanzi o dopo alle vocali, onde è principiata la parola. Così vedesi indifferentemente scritto *abisso* e *nabisso*, *anti* e *nante* ec., ed in alcuni codici leggiamo al 27 del Purgatorio:

En l'onde in Gange da nona riarse, ec.

Ancora è a fare avvertenza, che *i* più volte è usato dall'Allighieri invece di *li*: si come, per tacere le altre citazioni, nel 5 dell'Inferno

Per quell'amor ch' i mena ecc.

e nel XII del Paradiso:

Pur, come gli occhi, ch'al piacer ch'i muove ec.

Onde se *i* sta e può prendersi per *li*, non sarò troppo ardito a giovarmene nel caso nostro: e così via levare l'ambiguità che può sorgere, ponendo che o il *zenit inlibri il punto* ec., come vorrebbe l'ordinato procedere del discorso, o che il *zenit inlibrasse quei due pianeti* ec., come richiede la buona ragione, che però non si dimostra con sole quelle parole *il zenit inlibra*. Tutto dunque concorre a tenere per la meglio conveniente la lezione

Quant'è dal punto che il zenit i libra.

Questo si dichiara con evidenza così: Quanto di tempo è dall'istante in cui il zenit tiene equilibrati quei due pianeti, essendo da ciascun d'essi egualmente distante, fino a quello in cui cessano da siffatto equilibramento, tanto Beatrice ecc.

Io mi passai di riferire, perchè troppo lontana dal vero, la lezione comune che porta

Quant'è dal punto che li tiene in libra.

Il *punto* qui dinota tempo, e si riferisce all'*infine* del quinto verso: e però mal sarebbe il trasportare su di esso l'azione di tenere in libra quei due pianeti.

Forse che altri avviserà per soverchio questo mio discorrere, ma tanto e più ancora pareami richiedersi; perocchè, al giudizio dei savi intenditori delle cose dantesche, l'operetta del p. Ponta è una delle preziosissime che siano comparse ad illustrare la divina commedia.

Dello studio e dell'uso della mitologia. Riflessioni di Angelo Astolfi.

Non è gran tempo che spassandomi per la piazza mi posi ad osservare libri da vendersi al miglior offerente. L'uomo fa volentieri quanto vede da altri operare: sì che non erano passati due o tre minuti, da che mi stava leggendo a caso frontispizi di libri, i quali trattavano di cose mitologiche, che mi trovai stipato per ogni intorno da molte persone. Infra le altre aveva a costa un omicciattolo di assai fresca età, il quale dando un' occhiata a ciò che io leggeva, disse con alcuni che erano in sua compagnia: Pare impossibile che in questo secolo trovinsi anche certi che corrono dietro a libri mitologici! Indi se ne andò con Dio. Dopo tre o quattro minuti ripresi io pure a diportarmi, non più pensando a' libri osservati, ma alla vera o supposta ragione per cui oggidì gli studi mitologici siano cascati in odio alla crescente generazione. Discorrerò la quistione, ma brevissimamente, perchè la materia trattata a lungo riuscirebbe molesta, ed i più volterebbero carta per cercare altronde un miglior pascolo.

Io credo di non andar errato in tenere, che la mitologia altro non sia in sostanza, che la storia degli eroi e degli dei della più rimota antichità. Parliamo, a meglio intenderci, partitamente degli uni e degli altri. La mitologia, per ciò che si rapporta alle azioni de' più cospicui personaggi de' remoti tempi,

trae di certo radice dalla verità: perchè quegli uomini, che ne vengono celebrati, debbono avere avuta vita, e non essere stati al tutto immaginati, come più innanzi mostreremo. Ma le geste di questi uomini illustri o benemeriti della umana famiglia, che venivano innalzate, non sembrando bastevolmente segnalate, i parenti o gli oratori, affine di levare in ammirazione i nomi de' loro eroi, cominciarono a tramischiare a' fatti della loro vita cose straordinarie e portentose. E siccome prima della invenzione delle lettere per raccomandare a' futuri le azioni degli uomini insigni, che andavano morendo, altro mezzo non eravi che la tradizione, così a mano a mano che queste geste trascorrevano di generazione in generazione erano vieppiù aggrandite ed esagerate. Anche le prime iscrizioni forse non furono che oscuri geroglifici, i quali eran interpretati e chiariti a talento de' lodatori. In seguito cominciarono a decretarsi annue feste a questi eroi per eternarne la memoria: indi si elevarono monumenti in loro onore, e particolarmente colonne, siccome quelle di Ercole e di Bacco. E tali solennità erano accompagnate da cantici e da inni (forse la prima poesia) in cui, per eccitare il popolo alla venerazione verso questi uomini illustri, si sublimavano fino alle stelle le glorificate loro imprese.

Tale smania di magnificare e d'iperboleggiare le geste degli uomini grandi dell'antichità, continuò ne' primi poeti, i quali dappoi trovarono buoni imitatori. Per tal modo non bastava ad Omero il condurre Ulisse incognito alla reggia di Alcinoo: per rendere portentoso il suo eroe gli dà per iscorta Minerva ravvolta in una nube. Non bastava che lo stes-

so Ulisse si trovasse a contrasto co' flutti, ed in pericolo di perdere la vita: fu mestieri il tramescolarvi la collera di Nettuno, il quale così intendeva di vendicare il figliuolo Polifemo. Virgilio, che si formò alla scuola del greco poeta, manda nella stessa guisa Enea alla reggia di Didone, accompagnandovelo quasi per mano la dea Venere. Laonde, a bene guardarvi dentro, la mitologia non è che la storia degli uomini più celebrati de'remoti tempi, guasta e sformata da coloro che ne contavano le geste, come qui sopra ho notato.

Il dire poi dell' origine della teologia pagana, sarebbe opera troppo lunga: tuttavolta non sarà fuori di luogo il toccare, che vedendo gli uomini dal bene derivare la loro felicità, e dal male la loro miseria, fu oggetto delle loro prime adorazioni il venerare il principio buono, perchè li guardasse dall'altro pernicioso e nocevole. Questo culto, secondo la sentenza di Eusebio, di Lattanzio, di Cassiano e di altri, pare che realmente cominciasse nell' Egitto e nella Fenicia, d'onde poi si sparse per l'oriente: e ciò a' tempi di Cham, od almeno sotto il regno di Misraim suo figliuolo.

Pretendono non pochi, che gli astri servissero ai primi riti de' pagani, avendoli introdotti il qui sopra citato Misraim, dopo la sua morte appellato per lo appunto Zoroastro, che è quanto dire *astro vivente*, per avere sollecitati gli egizi a venerare questi lucenti corpi. Ma il dottissimo inglese Tommaso Hyde nella sua opera sulla religione degli antichi persi ha dimostrato, che Zoroastro viveva a'tempi di Dario figliuolo d'Istapse: e che questo Zoroastro veggendo dati que'popoli al *sabismo*, o sia all'adorazione de-

gli astri, cercava distoglierli da ciò. Temendo per altro che inferocissero contro di lui, come empio e sacrilego, bellamente studiossi d'indurli a rendere onori al sole ed al fuoco, dicendoli i due principii fecondatori del mondo. Checchè sia di siffatta quistione, pare che non si possa revocare in dubbio, anche per testimonianza di Maimonide, che gli uomini della più remota antichità, ed eziandio antidiluviani, veggendosi cotanto beneficati dal sole, quasi per via di gratitudine si sentissero mossi a prestargli ossequio di religione. Diodoro siculo alla gratitudine unisce la sorpresa, che recava questo astro primario, soprattutto nel suo nascere, e la maraviglia che pure destava la vista della luna: donde ne venne che i popoli cominciarono a riverirli sotto nome di Osiride e d'Iside. Dall' Egitto tale culto passò alle genti convicine, poscia alle più lontane, iscambiandone i nomi. Così gli ammoniti adoravano il sole sotto nome di Moloch, i caldei sotto quello di Belo o di Baal, gli arabi il dicevano Adone, i moabiti Beelfegor, i persiani Mitra, gli etiopi Asabino, gl'indiani Libero, in fine Apollo o Febo i greci e i romani. Quantunque Sanconiatone voglia, che l'apoteosi degli uomini fosse introdotta fino da'più lontani tempi, tuttavolta questa è sentenza rigettata da molti dotti, e più dalla buona critica. Imperocchè siccome le arti tardarono assai a spargere i loro beneficii sopra gli uomini, così non nacque subito quel sentimento di riconoscenza verso alcuni benemeriti all'universale, che potesse invitare i popoli a prestar loro alti onori: fra'quali non poteva non essere il primo quello di associare i loro nomi a qualche astro, e per tal modo render loro

omaggio di divinità. Certo egli è, che in processo di tempo dal culto degli astri si venne a quello di altre cose materiali, e sopra tutto del cielo, degli elementi, de'fiumi, de' monti, e dappoi si collocarono uomini o per gratitudine o per adulazione nella schiera degli dei. Allorchè poi le arti ringentilite da'maestri dell' antichità (fatti sommi perchè fedeli imitatori della natura) ascesero a quel grado di splendore, a cui è stato fin qui vano il tentare di più aggiungere, comparvero quelle maraviglie del culto pagano, cioè i mausolei, i templi, le statue, le dipinture, i cui avanzi tuttora ammiriamo siccome portenti dell'umano intelletto.

Questo scorcio e questa sterilissima idea della istoria eroica e teologica del paganesimo può bastare per dar a vedere quanto sia esteso lo studio della mitologia, per chi ne voglia avere almeno bastevole notizia. Or bene, non v'ha poeta, oratore e forse anche istorico greco e latino, i quali o non facciano oggetto de'loro scritti materie mitologiche, od almeno non ve le tramischino per maniera, che chiunque voglia ben comprendere i loro pensamenti abbia duopo di una non lieve contezza della mitologia. E chi osasse aprire alcuni di questi libri (anche tradotti) digiuno di siffatti studi, dopo alquante ore di lettura ne correbbe quel frutto, che ne avrebbe colto se avesse dato il tempo al sonno o al diporto.

Quanto poi sia necessario lo studio della eloquenza, non solo per divenire poeta ed oratore, ma per qualunque altro che professando le scienze e le lettere abbia bisogno di rettamente ed elegantemente esprimere i propri pensamenti, non ispenderemo al certo parole in dimostrarlo. Più presto aggiungere-

mo, che a conseguire un tal fine non basta, come molti si avvisano, il leggere i nostri classici autori italiani: perchè essendosi questi scrittori formati alla scuola greca, e particolarmente latina, l'applicare soltanto alle loro opere, tornerebbe lo stesso che il pretendere di divenir grande artista studiando gl'imitatori de'sommi maestri dell'arte, e non i lavori originali de' maestri medesimi. Che se per riuscire non solo rinomati poeti ed oratori, ma anche puliti e tersi scrittori, è duopo attingere ai fonti della greca e latina sapienza: se questi libri non si possono utilmente svolgere senza il soccorso della mitologia, di cui sono per lo più aperse le materie trattate dai classici greci e latini (e toccate altresì da molti poeti italiani); ci par chiaro, che la mitologia anche al presente si debba avere in pregio egualmente che in passato, e che sia stoltezza il mettere in dileggio chiunque a ciò intenda.

E per questa stessa ragione, onde fa mestieri studiare i classici greci e latini, indi i nostri italiani, affine di addottrinare l'animo e formarsi buono scrittore, è indispensabile ancora l'istruirsi sopra i classici maestri delle arti del bello, che fiorirono nella Grecia e nel Lazio, chi voglia diventare eccellente artista. Molti principi italiani e molti altri ricchi signori hanno profuse in passato, e profondono anche oggidì, somme sterminate in operare scavi per riunire cose d'arte o di numismatica, e tutto questo all'oggetto di favorire potentemente siffatti studi. Corrono le poste stranieri d'ogni maniera per recarsi ad ammirare questi capolavori, specialmente greci e latini, che la liberalità de' regnanti ha disposti e collocati in ordinati musei. Se illustri viaggia-

tori tengono lunghi cammini per contemplare questi gloriosi avanzi degli avventurosi secoli delle arti, vorremo credere che prima d'imprendere le loro peregrinazioni non avranno applicato alle storie, ed in particolar modo a ciò che ha rapporto alla mitologia ? mai no.

E fra tutte le scienze quale corredo di questi studi non dimanda l' archeologia e la numismatica ? Per ispacciarmi più presto della ricerca , ridirò la storiella di un caso non ha guari accadutomi, il quale metterà in chiaro il bisogno d' instruirsi anche nella mitologia non solo per gustare i classici greci e latini, ed ammirare con buon prò i lavori de' più supremi maestri dell'arte che in quella felice età fiorirono, ma altresì per mantenersi in concetto di uomo savio e dottrinato, per chi ami costumare con sapienti. Mi condussi una sera da una signora di scelto lignaggio e di svegliato intelletto, la quale fa assai volentieri della sua casa un ritrovo di persone scienti e letterate. Passando dall'un discorso all' altro, la dama era entrata a parlare di una statuetta pel suo giardino da lei allogata ad un valente artista; quando corsole alla mente un altro pensiere ella disse: Oh ! io voglio consultare questi amici sopra un oggetto archeologico. E fattasi recare una figuretta in rilievo, che sembrava di bronzo, aggiunse: Un nostro lavoratore di un podere di montagna, dissodando un campo, ha trovato questa statuetta, che io non so nè di che età, nè da qual nazione sia fattura; sentiamo un po il parere di alcuno di questi signori. Tutti guardarono la statuetta, ma niuno proferì parola. Allora la prefata dama : Voi, dottor R., essendo mezzo antiquario, che ne direste? Il giovine

dottore, voltata e rivoltata più volte quella statuetta fra le mani, finalmente proferì: - È un'antichità etrusca.- Un altro forse di pari età, compostosi grave, aggiunse:- Questa statuetta già rappresenterà alcun che di mitologia : ma adesso non si sciupa il tempo in queste inutili materie, come si faceva una volta. In vece di spendere in cose di maggiore istruzione, gli uomini debbono occuparsi della verità, e non delle favole.- Io che quantunque non medaglista, nè archeologo , aveva subito riconosciuto che quella statuetta non era che uno di quegli idoletti rappresentanti il dio Pan, i quali si fondevano in gran parte dell'Italia nella occasione de'lupercali, ossia delle feste che si celebravano in onore di questo nume: - Crederei piuttosto, stava per dire. . . . - Ma un mio amico mi tirò forte per la falda del giustacore : *Non va bene contraddire in società*, mi sussurrò all' orrecchio : *vi taccerebbero di pedante*, e *vi metterebbero in beffe*.- Ho inteso, risposi io: - e non aggiunsi parola.

Preso per altro per mano quell'amico mio, passeggiando su e giù per una elegantissima sala, cominciai a dirgli: Questo si appella il secolo *dei lumi*: ma io lo chiamerei anche quello delle contraddizioni. Ciò che mi è accaduto questa sera, molte altre fiate mi è avvenuto , cioè di vedere lo studio della mitologia venuto a noia dei più, e nel medesimo tempo volersi da tutti oggidì dare sentenze finali e terminative sopra oggetti di arte. Non s' inciampa adesso in un sasso , in un frantume di lapide, non si trova una vecchia e slavata dipintura, non si dissotterra un braccio, una gamba, un torso, una testa di statua, la quale abbia apparenza di cosa antica, che molti non si mettano a disaminarla per

darne subito alle stampe le illustrazioni. E come far questo, e poi mostrare di abborrire da quegli studi, che ci possono essere via a farne buon giudizio? In somma assicurati, amico mio, che col mettere in ridicolo, come al presente si tenterebbe, gli studi mitologici, si verrebbe a portare nocumento alle buone lettere : perchè bisognerebbe tralasciare non solo quasi ogni applicazione a' libri de' classici greci e latini, ma ci attireremmo addosso dagli stranieri altresì la taccia di stolidi e scempiati. Imperocchè noi italiani, che abbiamo in ogni dove un suolo seminato, anzi gremito di avanzi di preziosi antichi monumenti, ci veremmo da noi stessi a chiudere la strada di apprezzarli ed illustrarli con buon senno.

Dopo di aver detto della necessità e della utilità degli studi mitologici, facciamo una parola dell'uso degli studi medesimi. Quanto alla pratica, ossia al valersi della mitologia , io mi trovo meglio cogli uomini nati in questo secolo che in quello ch'io uscii del grembo materno, e peggio ancora cogli altri del secolo precedente , cioè del decimosettimo. Era veramente una noia, se non vogliamo dire una seccaggine eterna, il non leggere mai un sonetto, una canzone, un'ode, un discorso, una dissertazione, che non fosse ripiena di fatti mitologici. Parlano proprio a mio modo certi giovani autori, i quali ricordano e suggeriscono a' poeti , a' prosatori , ed a' cultori delle arti belle, il fare subbietto de'loro componimenti cose italiane , da che l'istoria nostra cotante ne somministra acconce al bisogno. E questo si può dire altresì della tragedia, la quale sarà di più fermo ricordo e di maggior prò agli spettatori , ogni qualvolta eglino sappiano che le azioni magnanime o

malvage, che si rappresentano, furono commesse non da uomini favolosi, ma da uomini che vestiro no polpa ed ossa, come noi viventi.

Pertanto, a spremere il succo di quanto fin quì bene o male dissi, a me pare rimanere chiarito, che gli studi mitologici si deggiono coltivare con quel fervore che si adoperava in passato, non già per imbrattarne ogni argomento da trattarsi, ma perchè senza ciò non è dato il dischiudere i tesori della greca e latina sapienza, nè il penetrare la mente di que' sovrani maestri del bello, le opere dei quali è indispensabile diligentemente studiare per riuscire artista di alcuna celebrità. Io non mi so quanto queste mie parole possano garbare a chi le abbia lette. Se ho detto male non imbizzarrirò al certo nel mio avviso, anzi sarò assai grato a chi, non persuadendosi della rettezza del mio discorso, mi faccia accorto con buone ragioni d'avere io sostenuta una bistorta opinione.

Lettere d'uomini illustri al p. abate D. Anselmo Costadoni, monaco camaldolese, tratte dagli autografi della biblioteca di s. Gregorio al clivo di Scauro.

PARTE TERZA

LETTERE DI GIOVANNI BRUNACCI.

I.

Sempre si grida carte: ecco un autografo, che mi capita in questo momento sotto le mani voltando l'archivio di s. Pietro (1):

« Mill. cent. nonagess. sodo ind. decima die XI » exe. mad. actum est hoc in civitate Vicencia apud » monasterium quod dr sci Petri et camera Abba- » tisse (etc). Eodem vero anno die ultimo mensis in » claustro monasterii pnte dno Iohe monasterii SCE- » LVCIE abbate. et. » Se s. Lucia è ora de' camaldolesi, dovranno far riflesso se col nome del mona-

(1) Il genio del Brunacci per lo studio delle antichità e della storia del medio evo gli fece visitare non solo gli archivi di Vicenza, ma quelli ancora di Venezia, di Padova e di molte altre città, dai quali trasse copie di carte pregevolissime.

stero avevano i camaldolesi anche l'abito fin dal 1192: chè saria molto (1). E s'intenda la carta comune anche al padre Calogerà. E siate tutti due buoni: chè 'l Signore lo comanda (2).

Ieri al padre Calogerà ho scritto per le venti copie legate del mio libro (3). Oggi lo confermo. Dunque delle mie 50, che ha seco, ne faccia legar venti al Pasquali e le diriga a Vicenza al conte Lodovico Barbieri, col quale ho parlato ieri dopo pranzo. Qui così legate me le pagheranno 50 soldi. Deo gratias.

Vicenza in s. Pietro 1744, 31 dicembre.

II.

Tirabosco lo conosco, benchè losco, e tenetelo per vosco, che per voi schiccherà il tosco (4). Vi son obbligato della mia data al sig. procuratore. Io tra cento dissertazioni avea fissato questa come fatta al detto propriamente di lui; ma questo non vederne risposta mi fa credere che non sia gradita, come m'immaginai: e però farò alto. Dico poi a voi, che mi fareste ridere col revocare in dubbio quello che ac-

---

(1) Pare che gli annalisti camaldolesi abbiano fatto poco conto di questo documento del Brunacci; poichè nel tom. V, p. 293-4 fissano il principio del monistero di s. Lucia presso Vicenza all'anno 1314. Veggasi la carta che riportano nell' appendice del citato tom. pag. 412.

(2) Il carattere faceto del Brunacci e la sua familiarità col Costadoni apparirà meglio dalle lettere seguenti.

(3) Dovrebbe intendere il libro *De re nummaria patavinorum,* da esso pubblicato in quell'anno a Venezia.

(4) Il p. don Alessandro Tirabosco era monaco col Costadoni in s. Michele di Murano.

cenno. Potete ben ricordarvi ch'io niente dico se non con carte o autografe o autentiche. Nè molto mi piace far così un fascio di tante belle memorie, e dorarle senza proposito. A voi, al Calogerà, siate benedetti, vedete non faccio mistero: e sul fatto avete veduto, che vi presento i libri: e volentieri il faccio: e, piacendo a Dio ch'io venga là, sempre sarà l'istesso. Ma nessun altro può per conto mio vantarsi d'altrettanto. Per quello che mi dite di Ca Manino, io vi ringrazio, e sempre più imparo a conoscere il vostro genio caritativo. Nell'inchiusa vedete che seguito il vostro consiglio, lodando ec. Ma l'adulazione mi pesa troppo: onde mi son regolato così. Non ho memoria quanto la carta delle mie stampe mi sia costata. Ma crederei cinque lire e mezza la risma. Se potrò farmi forza, mi ridurrò pure a Padova con mio padre; perchè fuor di casa non posso vivere in altro modo. Nel qual caso vi provvederò come vorrete. E son tentato d'andar presto là. Anzi mio padre sempre mi batte su questo. Io son quasi sicuro che mi troverete qualche nicchio; e sarà gran carità, perchè temo di precipitar un dì; non mancandomi nè ragione nè volontà! Queste sono rime, altro che quelle del Bosco e Tirabosco. Cento volte salutatemi Calogerà. Iscrizione a S. M. MATER DNI. « Pad. MCCCLXXXVII die XV augusti a dno Grego. PP. XI per ordinem impetratum habitus monialium s. Marie de Convertitis de ALBO in nigrum mutatus est per dum reverendissimum antistitem Padue (etc). » È nel Tomassini, ma sicuramente sarà alterata. Io andrò a riconoscere la lapida, chè me ne ricordo il sito; e sta in caratteri barbari. Non mancate di tener all'impegno la madre Tirabosco per le carte del B. Pellegrino.

Monselice 9 febbraio 1745.

III.

Voi mi dite, ma non mi dite tutto. Non fate data alla lettera; mostrate di non sapere che Suzzi è venuto a Venezia per espedire questo fatto (1). E mi si dice dagli amici, ch' egli ha scritte le obbiezioni. Nel resto ci accordiamo; e che tal sia l'onestà del P. Ponte, e di Suzzi, e degli altri. Io sono testimonio che Suzzi fu indotto dagli amici a stampare; e chi conosce il suo carattere, vedrà ch'egli non ci ha vanagloria. Aspetto un'altra vostra, che mi descriva il fine di queste dubbietà. E state sicuro che tutto è in mano di persone tanto ragionevoli e tanto discrete, che non ne può se non uscir di vantaggio. Il sig. Calogerà non si è degnato di scrivermi il prezzo dell'Affarosi in tre tomi. Ricordateglielo, che me ne scriva; o scrivetemene voi. Al sig. Antonio Terzi qui è destinata la cattedra del Bartoli (2). E lo so da buona parte. Addio.

Padova 25 dicembre 1747.

IV.

Una parte della vostra lettera dei 30 (3) di questo è che riguarda me: come se avessi sparso che il

---

(1) Per l'intelligenza di questa lettera veggasi la seguente.

(2) La cattedra di diritto canonico che il Bartoli lasciava perchè promosso al vescovado di Feltre.

(3) E' notabile l'accorgimento del Costadoni, che inserì nel codice la minuta di questa sua lettera al Brunacci, la quale qui

padre lettore Ponte ha de'dubbi sopra l'opera del Suzzi. A questo rispondo, ch'io non parlai. E vi dico che

---

si riporta perchè si conosca la storia del *civile litigio*, com'egli lo chiama, fra il Suzzi e il p. da Ponte. Ecco la lettera:

„ Carissimo amico. Io vi scrissi il giorno di s. Tommaso: e „ come mentre scriveva era venuto uno a seccarmi, così io sba- „ gliai. Il dì 24 o 25 da noi si seppe che il Suzzi era a Venezia: „ e dall'Ortes, che venne quì a posta, si usò diligenza per sapere „ dov'era il di lui alloggio, e lo si seppe con un viglietto dell'Or- „ tes soltanto il dì 27 al mezzodì. Andò dopo il pranzo il p. letto- „ re da Ponte per riverirlo, e gli fu detto ch'era partito per co- „ stì la mattina. Voi poi con tutti gli amici siete in errore, men- „ tre alle obbiezioni del Ponte il Suzzi non ha risposto *ne verbum* „ *quidem*. Se voi innocentemente non aveste sparso la notizia da- „ tavi dal p. lettore Calogerà, che il p. Ponte avea dei dubbi „ sopra il noto canone, il p. lettore Ponte avrebbe comunicato „ segretamente le sue ragioni a Suzzi: e senza che il mondo sa- „ pesse, a quest'ora si avrebbe il Suzzi ritrattato con suo onore. „ Ma la voce sparsa impegnò il Ponte a scrivergli subito la prima „ lettera onestissima; e poi studiare bene la materia in modo da „ poter presentarla, non già ad uno scolare e ad un privato ami- „ co, ma ad un valentuomo, e ad un professore di tanto merito „ e sapere com'è il Suzzi; e perciò dilazionava alquanti giorni, „ tanto più ch'egli è pure impedito dalle lezioni di mattina e di „ dopo pranzo. Queste obbiezioni del Ponte hanno dato origine „ a due partiti. Uno che scusa l'accidente del Suzzi mal servito „ da' suoi amici, e tradito ignorantemente dal Riccato; e l'altro „ che riceve dalli partigiani del Suzzi degl'insulti troppo pregiu- „ diciali all'onore del p. Ponte, ed alla memoria sempre onore- „ volissima, e, convien dirlo, sempre rispettabile da chicchessia „ del p. abate Grandi. Voi ben vedete che queste ciarle non so- „ no indifferenti, e niente meritate da chi la ragioni nell'ordine „ e nel merito. La materia non è di erudizione, o di morale, ove „ si può parlare, e tirare di qua e di là ragione, come si fa le cal- „ zette; ma le matematiche sono cosa di fatto che ammettono o „ verità o errore. Iersera ha scritto il Ponte al Suzzi, che non „ può più tacere riguardo alle tacce che gli vengono date, e che „ perciò conviene che il Suzzi risponda alle sue difficoltà: e re- „ standone capace, egli sarà sempre in istato di rendergli giusti-

nè pur io parlai della vostra prima lettera dei 21, e non ne parlerò: e non parlerò dell'altra che ricevo oggi. E pur questa sera o domani debbo andare dal Suzzi per altre faccende. Ma intendiamoci. Non ne parlai in modo, che questo abbia prodotto l'impegno nel p. Ponte. E mi stupisco che si cerchino questi pretesti (1). Poichè Suzzi è tornato da Venezia,

---

„ zia anche colle stampe: ma se le risposte non gli quadreranno, „ è in impegno di fare che il pubblico ne dia il giudizio. Ecco „ tutta la storia miserabile, ma vera. Io che amo e stimo davvero „ il Suzzi, e che l' ho scusato ed onorato con tutti, anche con „ chi può, e che pure amo e stimo il Ponte, credetemi, che ho „ di questo civile litigio un grande dispiacere. E non so altro che „ dirvi di più.

„ Il p. Calogerà dice che l'Affarosi vale lire 13: e se ne vole- „ ste qualche altra copia, la farà venire da Reggio.

„ Così pure qui intesi del meritato avanzamento del Terzi. Tutti „ poi gli amici, il Calogerà, il Mittarelli, il Ponte, il Bernardi, il „ Vio vi abbracciano di cuore.

30 dicembre 1747

D. Anselmo tutto vostro.

(1) Questa espressione dispiacque al Costadoni, e il palesò nella replica al Brunacci del tenore seguente, da esso parimenti inserita nel codice in minuta.

„ In tutta la vostra lettera non mi dispiacciono se non le pa- „ role: *Mi stupisco che si cerchino questi pretesti.* Mentre noi tut- „ ti operiamo alla buona, senza bindoli, e da veri galantuomini, „ come dobbiamo essere. S. E. il sig. procuratore Foscarini era „ impressionato che il sig. dottor Suzzi avesse nelle sue lettere „ malamente trattato il p. Ponte; ed io, oltre averlo assicurato „ che sempre furono onestissime da ambe le parti, ho pensato pre- „ sentargli le copie: lo che ho fatto ieri; e vi giuro che ho difeso „ e difenderò la persona del Suzzi sempre con lui e con altri, „ e colla ragione che non è il primo degli uomini grandi che sia- „ si ingannato, specialmente tradito dagli amici, che troppo lo „ lusingarono, senza esaminare di proposito la materia, amando „ questi due teneramente. Vi manderò quest'altro ordinario ne'

cioè che il fuoco era acceso al modo che è, io ho detto che fino a quel tempo ch'io era a Venezia, io sapea che il padre Ponte aveva degli scrupoli; e ch'egli non si vanagloriava di questo; ma se n'era spiegato con alcuno segretamente e con del rammarico. Io ho fatto uso di questa notizia per metter acqua sul fuoco; e praticare quel metodo che son solito, quando si tratta di voi altri, miei amici camaldolesi: perchè agli altri serva d' esempio la vostra dottrina congiunta colla modestia e colla civiltà. Riveritemi tutti que' degnissimi soggetti, e credetemi.

Padova ultimo del 1747.

V.

Ho avuto le novelle di Firenze, la vostra lettera, e il libretto sopra la tavola greca composto da voi. Tutto va bene, e voi conoscete il mio temperamento; e conseguentemente quel ch'io pensi del libro. Io vi consiglio a farne degli altri, e tuttavia donarmene; e finalmente non ricercarne da me giudizio. Se io lodo, come non direte che fo cerimonie? Dunque debbo criticare per affettare sincerità? Il libro è pieno di cose giovevoli: ma per aver idea pienamente del loro merito bisognerebbe studiarle ne' fonti. Poi sapete ch'io sono il matto della brevità!

„ foglietti la mia dissertazione della *croce*, e vi darò alcune ri-
„ sposte de' miei amici di Roma intorno di voi, che sono vere, e
„ tali e quali. Vi abbraccio con tutto il cuore, e spero lo crede-
„ rete. Addio, addio.

Voi medesimo descrivete il viaggio che si faceva per voi d'uno in altro libro, e d'uno in altro indice; colla qual' occasione vi si crescevano materiali per l'opera. Nel qual caso fate più bene al lettore che a voi. Ma, replico, buono è il cumolo delle notizie, e nell'ordinarle mostrate di crederle necessarie; nè di farlo per ciarlataneria. La tavola *mirifico deducta modo*, secondo la delineazione che ne fate, non si può mettere sopra l'età dell'ab. Francesco; e altro è che in altri secoli si trovino quelle complicazioni di lettere, altro che abbiano quel disegno. Questo posso provarvi per originali. Onde mi auguro d'esaminare quelli che citate per tutto, per assicurarmi del tempo del vostro monumento. Dà risalto al vostro merito la comunicazione che si vede che avete con tanti valentuomini: e l'indicate con bel modo. Il sig. Calogerà non vuol che si vada lodando con queste milensaggini; ma battendo, strepitando e salendo in aria. Vi dico bene che tornerò a leggere la dissertazione; e può essere ch'altramente me ne sembri. Avete veduto la cartina che l'ab. Suzzi fece seguire alla sua opera alle accademie? Io non la vidi. Oh se sapeste quanto gran bene mi farà l'articolo di lettera che poneste per me del sig. avvocato Garatoni! Fu letta la vostra a questo eminentissimo (1). Monsig. Ferri prese occasione di bei discorsi. Ho dato a leggere la vostra dissertazione al canonico bibliotecario di s. Gio. di Verdara, ch'è della famiglia Dondi

(1) Al cardinal Rezzonico, che fu poi papa col nome di Clemente XIII, del quale tornerà a parlarsi.

da Orologio, e dell'angelica vostra indole. Risalutate tutti codesti vostri degni colleghi, e credetemi.

Padova 19 gennaio 1748.

VI.

A disnare ho ricevuto il fagotto; e lessi la vostra lettera a tavola. Ho detto in pubblico quello che n'era; il marchese Gasparo, ch'è il primogenito, si mise a dire: - Quando è vita d'un santo, sarà per mia sig. madre (1). - Io risposi alla madre, che veramente sarà ben collocata nelle sue mani pregiabili. Onde ho disfatto il fagotto; e le ne diedi la mia copia. Subito dal pranzo ne leggessimo davanti al fuoco, finch'è venuto Vallisnieri a interrompere. Questa è un'amicizia fatta così. Il libro è rimasto nelle camere di quella matrona, ch'è quì stimata delle più savie, delle più pie e delle più intelligenti. Ho mandato l'altra copia alla madre badessa del B. Pellegrino, e per l'altra al sig. card. mi sono regolato così. E' due giorni ch'ho principio del mio male di gola; e perciò mandai al canonico Ferri la vostra, con domandargli consiglio; perch'io per altri due o tre dì non posso mettermi in pubblico. Fatto questo, son andato così in berretta da Tartini ch'è a queste bande, e

(1) Accenna qui l'opera pregevolissima del p. Mittarelli dedicata a papa Benedetto XIV : *Memorie della vita di s. Parisio monaco camaldolese, e del monastero de' ss. Cristina e Parisio di Treviso.* Ven. 1748.

gli diedi la copia del p. Fromond (1). Me n'ha parlato, e me n'ha detto mille parole, e molto fu tocco per l'espressioni della vostra lettera. M'ha detto ch'io scriva; chè dopo si farà da lui. Ho mandato l'altra copia del Fromond a Colombo. E poi mi son chiuso nella mia camera; e davanti al piccolo fuoco ho preso in mano la copia per il sig. card., ch'è quella in pecora. Ho letto così da convalescente, cioè guardandomi dall'applicazione. Mi toccarono fortemente que' documenti nel fine. Anzi credo d'averne bisogno per qualche caso mio. Già vidi la perizia del p. maestro Mittarelli quel dì che si consultò i codici del monastero. Il libro mi parve fatto con giudizio, secondo ch'io l'andai leggendo fino alla pag. 79. Perchè qui mi venne la risposta di monsig. Ferri, che da lui a conto mio si darebbe la copia colla lettera nelle mani di Sua Em. Ho mandato a lui ambedue. Ma se la sig. di casa non mi restituisce quella ch'era mia, che ne faremo, Costadoni? Mi raccomando, salvatemene un'altra, perchè è veramente libro che io voglio avere. Ho notato - giorno di domenica decimo exeunte novembre - cioè alli venticinque: nel latino sarà *sexto* in vece di *decimo*, io credo. Nell'istesso tempo son avvisato, che il p. Colombo non è in casa. Onde risposta da lui niente. Voi ringraziate per parte mia i dotti due scrittori di queste due opere, vostri colleghi, e miei cari signori. Ho detto e dirò sempre che la vostra congregazione camaldolese porta in Italia il pregio del monachismo. Anche oggi

(1) E' questa l'opera del p. Gio. Claudio Fromond professore nell'università di Pisa: *Nova et generalis introductio ad philosophiam*. Ven. 1748.

abbiamo detto e tornato a dire di quell'amabile collegio, ove voi siete, di s. Michele. Ieri l'altro ho avuto la lettera del P. Calogerà, e il dì dopo i foglietti. Avvisatelo che Lami non ci ha mandato il fogl. 6. Onde l'aspettiamo a primo incontro. Debbo pregarvi che ringraziate il p. Tirabosco per la pena che si è preso di scrivermi a nome vostro la lettera. Io sempre trovai quel monaco assai gentile. Voi mi domandate qual'esito ebbe la vostra coll' inchiuso capitolo da Roma. Vi rispondo, che per quella si è avanzato assai il discorso di monsignor Ferri con sua eminenza per gli aiuti da prestarmi. E a suo tempo si finirà pure. Ma vedete che bisogna far come di volo certi colpi. Intanto la mia istoria è arrenata (1). Ma spero non mi succederà più tal caso. La vostra dissertazione è presso il sig. Alessandro Dondi Orologio canonico lateranense; e l'altro dì, che fui a cioccolata da lui, me la ricordò, e nuovamente me ne professò obbligo. V'ho detto che questo gentiluomo è dell'angelica indole, come siete voi. E se verrete a Padova ne resterete soddisfatto. Spero che il signor Calogerà starà meglio. Saluto lui e voi e Mittarelli e tutti quanti divotamente.

Padova 10 marzo 1748.

VII.

Ai dieci di questo vi scrissi de' libri che mi

(3) La storia della chiesa di Padova, che il cardinal vescovo Rezzonico gli avea commesso di scrivere, e che condusse fino alla metà del secolo XII. La versione latina, che ne avea cominciata, giunge alla metà del secolo XI.

mandaste, e subito quella sera mi gettai a letto per il mio incomodo di gola. Vi stetti tutto ieri e questa mattina fino al disnare. Dopo questo ho ripreso la vita di s. Parisio, e al fuoco l' ho scorsa superficialmente: perchè non m'arrischiai ancora d'applicare. Ho notato la dedicatoria, che non può essere meglio intesa per un papa di tanto studio in simili materie. Mi venne in mente come all' angolo del 1200 qui abbiamo avuto la famiglia Parisio; e mi ricordo in carte di quel tempo *Coram Alberto iudice de Parisio*: ma non ho ozio nè testa di scorrere i miei avversari. Ho veduto alla pag. 208 o 108 quelle mie lodi; e son obbligato all'attenzione dell'amico. Veramente io mi pregio della buona amicizia con voi altri miei signori, e come fratelli. Quell'Alessandro qui detto *del Nino*, credo ch'era del *Nevo*. E non mi stupisco che non sia apparso chiaramente nella carta. Anche a me carta di que'tempi, già sei anni, dall'archivio de'canonici di Monselice capitò con questo nome; e mi fece penar estremamente per la difficoltà del carattere. Credo certo che dicesse *del Nevo*; perchè d'allora in poi non ne so altro, e non è poco che me ne ricordi; massimamente che io non applico a questi studi. Altro ora non non ve ne posso dire; perchè non occorre ch'io m'alteri coll'applicazione. Ben vedo che l'autore ha dato in bei punti dell'arte, come nell'istoria del monastero, nella serie delle badesse, nella descrizione degli acquisti. Il libro non è in mia mano; e l'ho letto sur al fuoco nelle stanze della marchesa Daria Dondi da Orologio, ch'è la matrona che vi nominai. Anzi ho veduto che ha un segno fatto da lei, secondo che lo va leggendo. Poi essendo venuto mon-

signor Ferri l'ho portato sotto il braccio negli appartamenti della marchesina sposa; e qui con diversi gentiluomini v'abbiamo tenuto sopra conversazione. Poi detto monsignor mi trasse da basso nella mia camera, e mi disse come avea presentato per parte mia il libro e la lettera all'eminentissimo Rezzonico; che sul fatto s'era parlato di me, che sua eminenza mi vuol aggiungere altri cinque ducati il mese per impiegarli in aiuto dell'istoria ecclesiastica. E vedete, quello che voi mi ricercaste nella vostra ieri l'altro; e come la cosa finalmente andò a finire. A voi, a Mitarelli, a Calogerà credo di dovere questa mia nuova soddisfazione. Poichè a forza di battere chi per un verso chi per altro, avete aperto. Vedremo dunque al principio del mese venturo. Debbo anche dirvi come oggi ho portato il libro del p. Fromond al marchese Poleni; perchè mi parve ch' ivi qualche parte spettasse a lui. Non ci ho avuto riguardo, perchè già è a stampa. Non lo trovai, ma l'ho lasciato in mano di Vitaliano Donà che convive con quel letterato. Crescono i miei timori per il libro donatomi dal p. maestro Mitarelli, e me ne dispiace, perchè se l'avessi lo comunicherei a qualche persona che torneria conto. La marchesa Daria non mostra disposizione di restituirlo. Se me ne mandaste altra copia, dirigete: « Al sig. Gaetano de'Biasi libraio al Bo: » come Calogerà fa le novelle di Firenze. Direi che n'arrischiaste qualche copia anche per esitare; nel qual caso mi prescriveste il prezzo. Ma questo è un paese poco alla mano per libri di tale argomento. Pure fate come piace; ch'io farò come posso. Quel che vi scrivo del Poleni può star occulto, finchè non odo

il suo sentimento. E'uomo col quale i riguardi non sono mai troppi.

Padova 12 marzo 1748.

VIII.

Grand'aria, sig. Costadoni! Vi si scrive e non rispondete. E poi si dirà che Brunacci non sa scrivere! Nè pure di Calogerà si vede. Maffei direbbe: Questa è una specie di congiura. Ho lasciato ordine che la vostra, ch'era nel pacchetto delle novelle, sia portata alle monache di s. Marco. E a voi dico, e ditelo a Calogerà, che monsig. Ferri è in Venezia in casa di sua eccellenza Michele Morosini. Ho veduto nell'ultimo foglietto di Venezia l'elogio sopra s. Parisio e suo monastero; e mi parve che quel raccoglitore non v'abbia messo niente del suo: conseguentemente si può soffrire. In quei di Firenze ho letto del vostro sopra la s. Croce, e vi trattano bene. Ma io son molto secco di quel Lami con quel suo Maffei e Bianchi e simili matti della gloria. Voi amatemi, e i vostri colleghi con voi. Addio. Valete.

Padova 4 aprile 1748.

IX.

Son offeso in un braccio ch'è otto dì; onde non vi stupite di questo scrivere. Queste sono le prime lettere che faccio. E fu accidente che questa mattina col braccio al collo andai da Gaetano libraio, e trovai l'involto di Firenze, e le vostre e di Calogerà! Io vi rendo grazie, e certo mi obbligate, ma tanto e

poi tanto; ma assai. Voi dite che della introduzione non siete soddisfatto. Io vi dirò quel ch'ho fatto. Ho portato tutto al nostro Brazolo; e fece, come vedete. Ma, per amor di Dio, che non se ne sappia da lui; che direbbe del diavolo. Qualche cosa è ivi più spiccata, e voi potrete accomodare al vostro stile. L'opera è stata da noi due stimata; e Brazolo m'ha replicato: *Questo vi fa onore*. Più netto mi parrà che mi diate del voi. Il titolo: Al sig. (etc.) istoriografo (etc.). Invece di cominciare col *sig. ab. riv.*, potete col *mio signore*. Dentro, dopo mezza riga, potete venire col *sig. abate*. In fine alla conclusione della lettera, tornerete a darmi del voi. E poi, quanto da voi, e col consiglio di Calogerà e de' miei amici, sarà fatto, tutto sarà bene. Ma fa specie che in tre pezzi sia sempre il medesimo nome. Se è tessera, non ne vorrebbe più d'uno, perchè per contrasegno d'una sola persona. O che era non per indicare la persona, cioè l'adepto, ma la rappresentazione; come se dicessimo in altro genere, *Miles gloriosus* (etc.) Così quella o quell'altra funzione ne'sagrifici di Bacco, di Mitra o d'altri. Compatite, che sono oscuro, d'oscuro; perchè non m'arrischio d'allungarmi a scrivere, per non patire. Ho fatto due righe a Lami per il dono del libro. Quel di Ruggieri non so se sia pretesto. A Facciolati avrebbe fruttato una pensione. Dite al Calogerà, ch'io lo prego a stampare questa vostra dissertazione subito; perchè mi frutterà assai: e mi risponda dell'orazione Marcello. Mi raccomando all'amico Vendramini per la copia dell'investitura.

Padova 29 novembre 1748.

X

Non m'aveste mai toccato il punto della vostra epistola a Ruggeri sopra il dittico! Chè avete avvelenato nell'animo mio tutto il dolce ch'è nella vostra che mi scrivete. E certo chi v'ha mosso questo discorso non ama nè voi, nè me. Me non certo; perchè non m'avrebbe mai procurato il rammarico che ne sento. Io ho detto che la dissertazione mi piace: che molto è superiore all'altra sopra la croce: e so d'aver anche detto, che dopo questa seconda opera si vede che voi avete profittato tanto, quanto quella par fatta colle mani, e questa colla mente. Io vi ripeto lo stesso. Per la latinità non vi feci applauso; e non ve ne faccio. Eppure vi dico che è quella che basta in opera di tal genere, e ch'io ho letto opere di merito con latini manco belli; e pure servono. M'avete mostrato l'epistola poichè s'era stampata. E se m'aveste detto: » Guarda, che se lo stile non ti piace, disfarò tutto, e la farò in altro linguaggio: « io molto chiaramente avrei detto il mio sentimento; come sapete che ho sempre fatto. Concludo, che il metodo è singolare, e che lo stile potea facilmente migliorarsi. « Mais ceux qui écrivent de ces sortes de cho-
» ses ne se pinquet pas d' etre ciceroniens. Il est
» comme impossible que la multitude des livres qui
» ils lisent, et qui sont très mal écrits, ne gate insen-
» siblement leur stile. Les PP. Mabillon et Ruinart
» en sont de bons exemples. « *Biblioth. Choisie Tom.* XX. *pag.* 262. Oimè! mi sgravai! sto meglio. Non mi scrivete niente della Santorio? Mi mandò una lettera di fuoco dopo la vostra visita. Voi avre-

te conosciuto sul fatto che non è persona così da strapazzare. Vi prego continuare quello, che non posso far io. Vengo all'orazione Marcello. È necessario ch'io sappia se fu licenziata tale qual'è. Nel qual caso dite che me la ricapiti per il solito Biasi. Leggendola troverò quelle due righe da metter innanzi. Della lettera al Bressani farò. Quando vi dissi dell' abate Ruggeri, ho voluto piuttosto maledire la combinazione de' fatti, che l'animo del vostro amico. Così nelle tante chiacchere che scrissi su l'ARΓAS SIDON ho voluto significarvi, che soprattutto era da determinare l'uso di quel pezzo; perchè da questo potea passarsi a giudicarne legittimamente. Comunque sia, stampate sotto i miei auspicii; e non dubitate, vi patrocinerò. Da Ruggeri n'avrete risposta presto. Intanto nel fatto delle feste, si dirà che fu a modo dell'eminentissimo Quirini. Perchè egli volea che si stesse sull'antico: e però, tutti tacendone, vi si starà. Vitaliani è stato a Brescia a inchinarlo; e tornò ieri l'altro. Mi dice che si buttò via quando sentì a nominarmi; e continuò, che non finìva mai. Nè in proposito di Padova si parlò d' altro che di me. Questo vi serva per quel che può nascere. Del braccio vedete che sto meglio. Ma son impedito tuttavia. Scrivetemi quando si darà la spinta al nuovo tomo degli opuscoli; e ricordate al Calogerà che col venturo pacchetto di Firenze mi mandi il conto de' porti; e salutatelo, e i nostri cari Ponte e Bernardi, e tutti senza fine.

Vegnamo al documento franzese, sive grecolatino; che tanto serve quasi per tutti gli uomini del mondo. Per me dico che va bene. È anche vero del mio che trovai nell' archivio di Praglia. Ma l' ω di

questo non è *o*, ma *a*: « Bernardi paymensis episcopi. » E scritto nel M. C. XXIII. ind. XV. KI. mai, con piombo pendente. Non istrologate sugli anni di quei due re Ugone e Lottario: chè non la finirete mai. E però vero che quei del figliuolo ritardano per lo più cinque di quei del padre; e che in altri strumenti l'indizione va con quel modo. Ma andando con troppo rigore, si trova imbroglio. Mi domandate, che ne conclude Muratori? « Verum is epocham Hugonis et Lotharii promovebat ex chartis, ut eas ab Ughello, Rubeo, Margarino, Tatto, Campio, Saxio collegerat; ac plures a suis *antiquitatibus* habebat: has autem in hos aut hos *annalium* locos importabat: aliae de scriptoribus aliis elici poterant. At inter eas omnes anni regum fluctuant. Aut enim haec amanuensibus imputes, aut aliquando scriptores offenderint; ambigui quoque mores italicis, ut indictiones et annos alii alio modo supputarent: aut etiam reges imperatoresque suos alii serius alii maturius agnoscerent, aut quas ei denique malo causas accenseas, id exploratum est, quoties haec agitari tempora necesse est, toties occurrere chartas, ex quibus aliquae difficultates ingruant. Ita Muratorium ancipites instrumentorum suorum notae fatigant: *nec* Hugoni *facile statuas*, ait, *non diem aut mensem*, *at nec annum*, *quo titulum aut coronam* acceperit: haec etiam *me Lhotarii exordia implicant*, ait (tom. V. annal).» Per la voce *Romania* guardate Pagi alle note del tomo IV baroniano.

Già che sono a scrivere, dirò che nella biblioteca scelta del Clerc al tomo XX e pag. che vi significai, è il giudizio delle diplomatiche di Mabillon e degli scritti in quel proposito; e parlandosi di

Germonio, pare che se ne voglia sospettare, come ne sospettai io, e poi voi. Ma silenzio. Ne feci motto con un altro del vostro ordine, benchè non del vostro colore: e vedendolo ributtarsi fortemente, cangiai. Credo che il Pasquali capiterà a voi nel tempo delle feste; o prima. Pregate Calogerà che mi ricordi a quel cavaliere. Del celebre letterato Grisellini a questa volta non serve: non mancheranno incontri. Dite al medesimo Calogerà che il Brazolo è salutato per lui, e risalutato da lui. Torno al principio. Il mio rammarico era, che chi vi parlò della dissertazione a Ruggeri mi fa far figura da ribaldo, come se in faccia vi lodassi quello che poi alle spalle vi biasimo. Pensate come sto, se di me questo si pensasse con un amico come voi e del vostro ordine, il quale superate quanti ho al mondo in affezione e desiderio di gratificarmi! E sapete che Brunacci non ne fa di queste: piuttosto pecca del contrario. Addio.

Padova 17 dicembre 1748.

XI.

Jeri ho scritto al Calogerà dell'interesse di che oggi scrivo a voi. Così conferirete per mio vantaggio. Scrissi le due lettere di che vi mando copia, e così vedrete il mio contegno, se per accidente dovreste voi o egli averne parte. Bisogneria considerare dall'un canto le malevolenze, le insidie, le accuse, le cabale, i tradimenti, le male grazie, i placiti, le bricconerie, e tutto quello che si può immaginare di fastidioso, di brutto e d'esecrabile, che contra me ten-

tarono e praticarono i miei amorevoli: e dall' altro canto vedermi sempre il solito; e poi leggere queste due lettere. Mi fareste una gran carità di conservarle presso di voi, ma facendomene far altre copie dal celebre Tirabosco, mio poeta e sonettiero e sonatore; e mandarmele. È cent'anni che ho preveduto di simili frottole: e so da che nascono. Son io in questo secolo più bello di Noris, di Gravina, di Grandi, di Mabillon? (ec.) Per quelli che aspettavano da me gran concitamento nel caso che siamo, io dico che quelle due lettere sono un bel giuoco: e se crederete che la seconda è fatta per burla, crederete il vero. Ma tacete. Nella prima affettai quella rozzezza, non che simplicità. E se volete pur a Lami mandarne copia, forse sarà bene; perchè egli conosca come io mi governo nel comune impegno. Addio.

Prima.

Illmo sig. sig. Pne Colmo.

Ho debito di rassegnarmi a vostra signoria illustrissima anche senz'altra ragione che di ricordarle le mie vecchie obbligazioni. A questa volta s'aggiunge questo piccolo motivo dell'inchiusa al loro benemerito sig. Vigna. Debbo ringraziarlo d'un regalo che m'ha fatto; e non sapendo ricapitar altrove meglio che a lei, me le raccomando. E le lascio aperta la lettera, perchè conosca che l'uffizio non è alieno da suo pari; e di più perchè mi lusingo, che un atto di rispetto e di gratitudine mia verso quel soggetto, avrà più momento, per la sua autorità. Qui vivo a' miei studi; e non penso ad altro. E veramente chi

vuol far il suo debito, non ha da pensar ad altro. E reputo mio grand'onore potermi ricordare beneficato dalla di lei bontà; e potermi tuttavia raffermare

Di V. S. Illma.

Padova 21 dicembre 1748.

Umo. dmo. obmo serv.
Gio. Brunacci.

All'Illmo sig. sig. Pne Colmo.
Il sig. ab. Gio. Checcozzi can.
Vicenza.

Seconda.

Rmo sig. sig. Pne Colmo.

Ho avuto il bel dono dell'Apologetica, che vostra signoria reverendissima scrive a Firenze. L' ho scorsa da capo a fondo, come ho potuto fra varie occupazioni: e n'ebbi piacere. Io le ne porgo mille ringraziamenti. Bene di quel Bernardo a pag. LVIII. Come nell'originale è « *Domino Bernardo archidiac. vicentino, magistro Bernardo decretorum* (etc.); *Fr. B. vicentinus, Ioh. paduanus et F. Adriensis episcopi* etc. Così da quel B. saltò fuor il Bernardo cogli altri di quel nome, per arbitrio forse dello stampatore, o mio. Negli altri punti delle mie opere, che sono ricordati da lei, non trovo da mutare. Nondimeno a tutti è lecito abbondare in proprio senso. Di vicentine memorie mi trovo qualche poco; e potrei servirnela nel caso che me ne comandasse, come a lei non mancheranno di Padova. Io ho interesse nella gloria della mia nobile Vicenza: e non mi dimentico mai le beneficenze che mi

vi si praticarono. Sul fatto ella mi conoscerebbe, come procuro con tutti gli uomini di merito dimostrarmi,

Di V. S. Rma.

Padova 21 dicembre 1748.

Umo. dmo. obmo. serv.
Gio. Brunacci.

Al Rmo sig. sig. Pne Clmo.
Il sig. Francesco Fortunato Vigna
Vicenza.

XII.

A Calogerà e a Costadoni.

Per buon augurio da'vostri nomi comincio il nuovo anno; e sono alle undici prima del giorno; sicchè io ho anche sollecitato di dar questo principio. C'è un fatto comune tra voi due e me. Mi ricordo, Costadoni, che già tre settimane mi significaste *ex Caloierao nostro*, ch'io gli mandassi le quattro righe da mettere alla testa dell'orazione sopra'l Marcello. Io vi risposi, ch'io non poteva scrivere se non mi si mandava quello scritto, per cavar in somma da tutto quel che fosse a proposito. Dopo questo mess. Calogerà mi scrisse, e d'altro; e dell'orazione niente. O voi o egli mancaste di memoria. Onde mi raccomando. Così per la spesa de'porti da Firenze. Voi, Calogerà, dicendomi prudente nel fatto di Vicenza, avete detto una gran verità. E Brazoli medesimo l'avea detto: e non me l'avea detto mai più in vita sua. Udite quello ch'io penso: e me ne sono spiegato con lui. Noi leggiamo il Pulci, come sapete: e continuamente si dà in quel maledetto Gano e ne' suoi maganzesi che promuo-

vono con artificii, con insidie, con tradimenti contro i paladini di Carlo. E i paladini a un colpo di scimitarra tagliano le pratichette, le furberie, le cabale di que'tristi. Onde ho detto a Brazolo: Vedete, parmi che questo Caspiero, che quest'Olpi, che questo Meo, che altri così piccioli come son questi pazzarelli, siano Gano, siano i maganzesi, e noi e Paulo siamo i paladini. I paladini? Ridete, Calogerà? Non ridete. Chiedetene a Costadoni, che non è manco paladino di noi. Non sapete come sa bestemmiare da maresciallone? Almanco saremo i paladini della prudenza. Vedete come m'ha risposto Vignà, ch'è il pedante de'maganzesi.

« Rmo sig. sig. Pne Colmo.

« Dalle mani del sig. canonico Checcozzi ho ri-
» cevuto una gentilissima sua lettera, in cui leggo
» i ringraziamenti che lei mi porge, per averle io
» mandato in dono, come dice, la mia lettera apo-
» logetica; ma di ciò io non me ne ho alcun me-
» rito, perchè nè gliela ho mandata, nè ho pregato
» altri che gliela presenti. Ciò non ostante de'suoi
» ringraziamenti molte grazie le ne rendo. Circa le
» altre cose, che in essa sua lettera si contengono,
» io per ora non ho che rispondere: tempo verrà
» forse, in cui me ne dovrò pur servire. Intanto io
» mi do l'onore di mostrarmi

» D. V. Rma.

» Vicenza 26 dicembre 1748.

» Umo dmo obmo servo

» Francesco Fortunato Vigna.

Questo dunque sarà un altro atto della commedia. Benchè altri dicono ch'è tragedia per me. E Facciolati medesimo ne pianse per afflizione. Vedete se m'ama! Il caso va, com'io dissi. Chi non ha pratica di queste materie dà ragione all'ultimo che scrive. Io son insensibile tuttavia, poichè non mi curo del popolo. È vero che alla prima parola ch'io lascio correre con qualche mio amico, ogni obbietto cade. Voi, per la copia di questa che vi mando, potrete dir alla gente, che Vigna e io ci vogliamo bene, e ci trattiamo, e carteggiamo. Vedete che amorosa lettera! Sig. Costadoni, a voi. Conoscerete chi mi scrive queste due righe?

« Mio sig. - Il padre Costadoni pel medesimo » fine si porterà in questi giorni da monsignor Mai- » nardi vicario per ottenere che si conservassero le » ossa. Il medesimo padre è di parere che si facesse » memoria di tutto, come a suo tempo si farà, se- » condo inclineranno le cose. »

Questo è pensare da paladino, e fare da paladino. Compar Ponte, addio l'uno e l'altro, anche per conto di vostra sorella. Addio, Bernardi: addio, Soldati: addio, Bettini e Tirabosco e Vio. E i miei complimenti al reverendissimo Ipsi. Vale. Brunatius. - Calend. ianuarii 1749 indictione XII.

XIII.

Al nostro Ruggieri non piace lo stile del libro *De re nummaria*. Il libro non si potè presentare, e forse non si presenterà. Cade la dedicatoria destinatami: io forse sarò disistoriograficato. Il padre Calogerà non mi ha fatto licenziare l'orazione Marcel-

lo, o non me ne scrive. Voi dite d'essermi ingrato, d'essere mal creato: vedete, tutte queste sono disgrazie! Ma a tutte sono insensibile dopo il sonetto del mio Tirabosco. Avete letto del Donnoli? Vi ricordate del Donnoli? Mo leggete la chiusa di questo nostro, e direte che n'abbiamo uno per città. *Combatti pur insino che la dura.* Oh sonetto tiraboschesco! Non so che dire. C'è tanto da dire e da ridere, massimamente ricordandomi quel muso di scimmiotto. In somma, *viva il mio campione*, e muoia il Ganellone. Vendramini ha cercato in vescovato per voi: nè di Terrarsa o di Vallonga si trova innanzi il 1560. Per le investiture de'molini di Campolongo s'è trovato 1410, 1419, 1429, 1448, 1550 circiter etc. Notate che le copie sarebbero lunghissime, e d'ognuna sanno domandare fino a quattro zecchini. Per la vostra dissertazione del pesce più sono contento, che più n'avete merito. Gli accenti sulle maiuscole greche erano arbitrari, e vi furono messi da Vendramini. Caro fratello, non fate note al vostro libro, e piuttosto lasciatelo com'è. Dite al Calogerà, che non posso scrivere niente sopra l'orazione Marcello, finchè non so se tale si stamperà, qual'è nell'originale. Dunque m'avvisi, se fu licenziata da'revisori e da tutti gli altri che si dee. Due parole saria da replicare a Ruggeri sopra lo stile, anzi sopra gli stili l'uno intrinseco e l'altro estrinseco: quello per la disposizione delle materie, questo per la collocazione delle parole, ne'quali mi vogliono anzi fare distinzione i miei amici o altri che leggono il libro. E questo si vorria fare con l'amico, non per la vanagloria che uno o altro mi stimi, ma perchè, se non è persuaso del merito, tratterà freddamente. Se scriveste al padre Collina, ditegli pure che

per me non vada a cercare superlativi. Addio a voi e al mio Donnoletto.

Padova 28 gennaio 1749.

XIV.

Voi in vece di mettere alla posta la mia lettera a Lami, me la rimandaste: e se fu per inavvertenza, non mi stupisco. Questi son atti filosofici che possono accadere. Se fu perch'io la rifacessi, l'ho fatto. E dopo le nuove notizie, dovea farsi. Sappiate ch'è molto tempo che Lami mi contava a quel verso. Perchè è un ometto piccolo a Firenze che non sa niente, e parla di tutto. Questo a fine di bene m'intriga tanto, che posso dire che sia a Firenze per mio castigo. Per questo ho fatto tante parole: ma credo sarà per ultimo; perch'io non voglio perdermi. Io non vorrei mai aver amici di questa spezie. Ho letto della vostra commedia a qualcuno, e della sentenza sopra la latinità. V' assicuro che se ne rise. Io son tanto fisso nella vostra dissertazione del pesce, che qualunque volta sento a dir pesce, pesce, domando se hanno qualche passo per voi. Desidererei che la spediste presto. Ma che mi scrivete del Gori? Ancora temo non sia fallo nel catalogo degli antiquari viventi. Tom. I, pag. 220. « Patavinis, Iac. Facciolatus, Co. Io. Rinald. Carlius qui nunc valorem monetarum a seculo X ad XVI aerumnoso iudicio scrutatus est, et de his egregium commentarium parat, Iulius Pontedera, Zanolinius, Brunaccius multis cum laudibus nominandi. » Se nominò Facciolati, poteva anche Volpi; se Zanolini, anche Gandini; se Carli, anche Carmeli; e farne tre coppie: un'altra di Leoni che stam-

pò sopra le sibille, e di Lavagnolo che sopra Omero. Dico se nominò i primi, dovea pur i secondi. Ma questi non son antiquari. Se nominò Carli perchè promise, non meno promise Vitaliano. Poleni è taciuto; eppure secondo il Gori sarebbe più antiquario degli altri. O Vigna piuttosto, Vigna: che ha lodatori come questi. Vi copio un polizzino che mi fu mandato su tal proposito: e ne conservo l'originale. « Resto sorpreso ed ammirato che dal sig. Gori re-
» stino nominati ed additati per antiquari alcuni si-
» gnori, i quali sono bensì di merito, ma in que-
» sto studio delle antichità affatto ignari. Ciò che mi
» sorprende sarà di maggior maraviglia a'forestieri, i
» quali affidati dalle informazioni del sig. Gori, ca-
» pitando a Padova, e ricercando di vedere uno stu-
» dio di medaglie, statue o altre anticaglie, saranno
» bensì condotti dal signor canonico abate Giovanni
» Francesco Vigodarzere, il quale è il solo che ab-
» bia studio di medaglie e raccolta d'altre cose an-
» tiche, e che sia di tale studio informato etc. » E vero è tutto. Lascio quell' *aerumnoso iudicio*, che non si può tollerare in chi studia l'antichità, cioè anche l'antico linguaggio de'latini.

Del mio viaggio è così. Monsig. Ferri m'avvisò che l'eminentissimo Rezzonico era deliberato di mandarmi a Verona per l'archivio di s. Zen. Io domandai tempo per aver a quella parte raccomandazioni. E veramente facemmo scrivere al padre abate Zucco: scrissi a Muratori, scrissi a Zanetti. M'è venuto un impeto il primo dì di quaresima, e corsi a dir al Ferri, che sarei andato subito. Ferri m'ha risposto che subito ne toccherebbe con chi si dee. Ma prima di finire questo punto, ho dovuto venir a Venezia. On-

de al ritorno. M'è ben dispiaciuto ieri ch'ho avuto dal padre Zucco una lettera così a mio genio, che non ho avuto mai altrettanto; e per più fastidio mi scrivea ch'io andassi presto, perchè volea avermi là prima del suo partire per Milano a capitolo, credo io. Ora pensate voi pure, e ditelo al Calogerà, di farmi lettere simili a'vostri amici, e tenete una via che anche mi giovino alle bande di qua.

. . . . . .

Padova 26 febbraio 1749.

XV.

Vedete se io son da poco. È otto giorni che ho la penna alla mano per scrivervi; e non ho potuto farlo: e ho sommo bisogno dell'aiuto vostro. Compatitemi e aiutatemi. M'è venuto uno scritto: *Andree Mocenigi patricii veneti, filii Leonardi olim serenissimi etc.* Credo che quel Leonardo sia doge, dietro al vocabolo serenissimo; guardo nel catalogo de' dogi, e non si ha. Leggo Sansovino, *Scrittori veneti*, sotto *Andrea Gritti*; e trovo: « *Andrea* Mo» cenigo P., figliuolo di Leonardo procurator di s. Mar» co, dopo diversi magistrati avuti, lasciò *De bello* » *turcarum* in verso eroico, e *Bellum cameracen*» *se.*» Dunque serenissimo non significa solamente doge; e si dava a' procuratori. Mandatemene degli esempi. Di più, mandatemi tutto quello che v' occorrerà facilmente di Piero Pomponazio. Quello che n'è ne' tomi dello Speroni ho veduto, e nel Moreri, Bayle, Giovio, Tommasini, Papadopoli, e nelle opere di Pomponazio. Ma quì non abbiamo *De incantationibus.* Onde se vi capitasse, cavatemene le notizie storiche:

che farete presto. E notate ch'io non amo di lui se non che le notizie padovane; perchè fu quì fino al 1509. Vi dirò; Pomponazio prese moglie una femmina di questa famiglia de' Dondi, e ne ho istrumento nuziale, con altre bagattelle che m'hanno fatto promettere di trattarne e stamparne (1). Onde bisogna fare. Ma tacete; perchè il diavolo è da per tutto. E forse non ne scrivo a chi si sia, per questo. Basta che col Calogerà. C'è l'apologia di Pomponazio *libri tres*. Al fine del lib. II. tratta della *sybilla erythraea*, e dell' ιχθυς. Anche d' Andrea Mocenigo cercatene con prudenza (sapete dove) quello che ne sapete. Fu discepolo di Pomponazio; e scrisse versi per lui. Addio, conte Costadoni; addio, marchese Calogerà. Un saluto al mio poeta Tirabosco, e mio Antivolpi. Ho il mio matto che mi persegue; ho il mio matto che mi sostiene. La ra la, la ra la.

Padova 24 aprile 1749.

XVI.

Carissimo amico e procuratore ad omnia. E come tale farete i miei complimenti a tutti questi miei signori e colleghi vostri, i quali m'hanno trattato al solito e poi al solito. Item se v'incontrate co' miei amici per Venezia, de' quali avete notizia. Item ai due fratelli Ponte, anche per parte delle sorelle. Ci sarebbero due parolette per i miei benefattori alla gon-

(1) Questo lavoro vide la luce nel tomo XLI della raccolta del Calogerà col titolo „ *Io. Brunatii Pomponatius ad Ia. Ant. Marcellum.* „

dola del traghetto, de' quali v'ho contato; e questo forse farete più volentieri che altro. In somma vi avviso ch'ho terminato ieri di leggere il libro del reverendissimo don Bonifacio Collina (1). Vi dico che l'ho letto tutto. Onde concludete. M'accordo al vostro sentimento in tutto. I giornalisti con sì fatti libri si potrebbero far onore. La ragione è in pronto. Voi me la suggeriste. Vi ringrazio di cuore dell'attenzione per me. Di voi è detto molto: e tutto ragionevolmente. Animo, amico carissimo, spedite il pesce, e giovate al pubblico. Segue per il Calogerà. Iersera ho colto il Ferri a buon passo; e gli ho detto: - Monsignore, col Calogerà abbiamo concertato un fatto, che bisogna a ogni modo l'accordi. Ho la dissertazione di Pomponazio, e sarà negli opuscoli. Quel matrimonio assai influisce nell'onore de' miei Dondi da Relogio; nella cui casa da lei fu collocata la cugina; ond'è naturale, dopo il suo merito, toccar anche questo punto, nell'occasione che siamo. - In somma, che il Calogerà faccia a questo signore la lettera di complimento, che dovrà mettersi, a quest'aria. « Prima significare la stima che sempre si è avuta del soggetto; poi avanzare, che la fantasia su questo si è andata riscaldando per i discorsi (ec.) con Brunacci; che certamente si è desiderato l'onore al tomo venturo di questa dedica; che l'istesso Brunacci ha dato relazioni molto favorevoli su questo proposito. Che dunque non si penserà ad altro alla pubblicazione del nuovo tomo. Aggiugnere due cerimo-

(1) Il libro del p. Collina è forse l'orazione „ *Pro secundo ingressu ad confaloneriatum iustitiae senatoris bononiensis comitis Jacobi Bolognetti anno* 1748.„

nie della gratitudine di Brunacci (ec.). E subito fatto questo io distenderò l'informazione per la dedicatoria. E poi non mancherò per qualcos'altro nel medesimo genere ». Mi dimenticai che Vitaliano saluta il Vio, patriarca del mio. Che fa il mio Marone? Quel dalla testa in qualche confusione? Al reverendissimo Collina i miei ringraziamenti: e fate per conto mio l'applauso al suo libro, che se gli dee. Avvisatemi se al Calogerà è capitato il mss. Pinci delle monete di Ravenna; e ditemene il resto.

Padova 24 maggio 1749.

XVII.

Vi scrivo subito subito subito, per causa della carta di Murano. E vi dico che io non la giudicai apocrifa. Se fosse bisogno direi di più. E il Zeno non è un commediante. Vedete che nasce? Per questo io sto lontano da simili fatti. Vengo al NEIKATOPAC † † † MEMMIHIMIIAKE. Le lettere colla croce sotto non † le vidi latine mai nelle molte carte, ne'pochi codici, ne'nummi, ne'sigilli, o nelle lapide de'medii tempi. Quell' E medesimo circolare è vero che sull'angolo del secolo XIII comincia trovarsi: ma è molto prima ne'nummi bizantini o d'altri greci.

Padova 5 giugno 1749.

XVIII.

Rido della risposta, che ho dato ieri al vostro quesito. Ma la fretta d'allontanarmi dall'error apposto, mi ha spinto in uno autentico. Stamattina ho separato la leggenda così: NEIKAΓOPAC MEMMIH IN ΠAKE. E secondo questa distinzione le parole saranno latine, ma con lettere greche. Solo dubitate se l'H sia come l'*ae*; sicchè non posso rispondere più di quello ch'abbiate trovato nella paleografia di Montfaucon o simili. Conchiudete; non ho risposto niente; e per me, come Nicagora lascia in pace madama Memmia.

. . . . . .

Per le memorie camaldolesi dite all'eccelso Calogerà, ch'è cinque dì che il mio tedesco fa l'indice delle membrane del terzodecimo secolo. E che se si riporterà a me, spero non avrà niente. Perchè non so trovar il tempo in cercare per voi: che mi manca per me. Basta che del mio cuore non abbiate dubbio. Granellini sive Grisellini da me non si è veduto. E se si vedrà, faremo come sapete. Ma chi diavolo ha fatto quella scrittura così? Me ne dispiace per i miei Zanetti. Oggi ho trovato molte notizie per l'epistola mia sopra Pomponazio. Mille seccaggini mi ritardano gli archivi. E pure son paziente. Raccomandatemi agli amici e colleghi. Addio.

Padova 6 giugno 1749.

XIX.

Del vescovo di Padova Severiano non ho altro che il nome ne' dittici. E il più che se n' avrà nella mia storia è ch'io provo, come que'dittici non si possono totalmente rigettare. Ben è vero che dittici da me non si vogliono se non quelli, che sono tali, cioè che contengono i nomi de'vescovi, e non altro: come quelli dopo la cronica di Rolandino grammatico. Onde il cognome di Daulo non entrerà nel mio libro. Più vorrei sapere per servigio di sua eccellenza Flaminio prestantissimo senatore, al quale vi supplico de'miei rispetti. Del che io sicuramente non mancherò capitando a Venezia.

Ho messo a rischio la monetina di Leone sotto Lottario: e conseguentemente la vostra dedicatoria. L'ho data a un ragazzo di tredici anni stamattina per il fresco. E solo me ne fidai, perchè sta con mia sorella a s. M. M. D. Onde mandatevela a prendere. Prima sarà vostra, se la volete, come fu. Poi, scriviate, o non scriviate, potete farla rientrare nel mio museetto; perchè dato che facciate la lettera, come dite, diretta a me; potete introdurvi col dire, che me ne fate dono: e di qua prendere occasione di parlarne. Per voi saria il medesimo farla in latino o in volgare. E me, non so per qual ragione, move in questo caso più il latino. Può darsi che entriate in qualche scabrosità. Nel qual caso tal linguaggio v'aiuterebbe. Io nè della carta di Murano, nè della risposta, controrisposta, questione, libro o tutto quello che sia, niente so, fuorchè quello mi scrivete voi, e due parole del padre bibliotecario, e due righe di Mo-

molo Zanetti. E s'io fossi stato a Venezia, mi prometto di tanto ch'avrei impedito questi tumulti. Ho un impeto troppo grande contra simili fastidiosità. Altro è per allegria vibrare due bagattelle, altro trattarle con studio e gustarle al tavolino.

Vegnamo a Pomponazio. Oggi il Calogerà l'avrà. Guardate, se può promettersi che sieno osservate tutte le distinzioni del carattere, quando colle lineette sotto, quando colle virgolette al fianco, e le distinzioni de'periodi, de'sensi, e delle parti. Perchè a ogni fallo in tal genere si ha rincrescimento assai. Per questo scrissi che, occorrendo, sarei venuto io. Onde scrivetemene. Ditegli che forse qualche bagattella ne frutterà a me. Però che si ricordi delle dodici in quattordici copie con carta più grande e più nobile per la dedica a Marcelletto, per il dono al cardinale, agli Orologi; e altro che sa che corre. Che la stampi subito, perchè qualche cosa di caldo, che so essere a favor mio, non si raffreddi. Perchè colla stampa potremo prevenire Lami, il quale scrivendo sarà più capito, che non son io: onde mi gioverà. Vedete che bel fatto per il sig. abate Ambrosi (ex arch. episcopali): « In nomine Domini. Petrus Donato D. E. A. S. G. episcopus Paduanus. Cum igitur egregius scientificus ac prudens vir Mr. Laurent. Roverella art. doct. fil. nob. viri domini Ioh. De Roverella de Rodigio fuerit praesentatus venerabili viro Antonio Zeno vicario nostro per excellentiss. et famosiss. art. et med. doctores magistros Bartholomaeum de Montagnano, Stephanum de Doctoribus, Sigismundum de Polcastris, Ioh. Benedictum et Bartholomaeum De Noali de Padua promotores suos ec., nos in cathedrali ecclesia nostra paduana, coram nobis more solito convocata so-

lemniter et congregata artistarum et medicorum patavini gymnasii ultramontana et cismontana universitate, una cum spectabili viro et egregio art. et med. scholare domino magistro Iohanne Argyropulo constantinopolitano dictae utriusque facultatis rectore, magistrum Laurentium Roverella doctoratus in medicina ec. Millesimo quadrigentesimo guadragesimo tertio, indictione sexta, die dominico tertiodecimo mensis octobris. » Io so che il sig. abate ha sentimento per questa famiglia Roverella ch'ebbe un cardinale, e che fa onore assai a Rovigo patria di lui, onde potrete fargliene dono per parte mia con attestati di rispetto; com'è conveniente. Ferrara si fa sua quella famiglia e quel cardinale.

Nel poemetto del Mocenigo per il matrimonio di Pomponazio son molte oscurità, che nascono dalla gran copia d'idee che aveva quel giovane, e non ebbe tempo di svilupparle. Nel principio è quella serie delle scuole filosofiche, delle quali sul fatto non ho notizia generale. Se i vostri filosofi, che avete nel monastero, le sanno tutte, è facile notar al margine del verso, per esempio, platonici, democritici, averroytae (etc.). E se tutte non si sanno, è da ometterle tutte. Così nell'istesso poemetto son tante gran favole: delle quali dico il medesimo. La stampa, che se ne fece nel 1500, ha molti errori, ch'io ho corretti. Se n'ho lasciato qualcuno, finite di correggerli. Mi dimenticava dire al sig. Tirabosco, ch'io per decoro della religione lo crederò savio. Dite al Bettini, che lo riverisco. Al sig. Molinetto, che lo riverisco. A quel che mi fa la cioccolata, che lo riverisco. A chi m'ha fatto tanti disnari , che lo riverisco. A chi m'ha fatto tante volte il letto, che lo riverisco.

Appunto appunto al padre priore, che sommamente lo riverisco. Compatisca chi resta fuori. Appena c'è luogo per me, che sono il padron di casa.

Padova 22 luglio 1745.

XX.

Il p. don Anselmo Desing, e il suo compagno padre don Sigismondo Poschinger, ambedue vi saluteranno a nome mio. Già mi dicono aver introduzione presso voi per lettere del padre Ziegelbaur; ma avendo io fatto amicizia con loro, credo di dover aggiungere anche della mia attenzione: e voi ne sarete soddisfatto. Conoscerete il primo, che vi farà piacere per il nostro studio d' archivio. Anzi a lui ho fatto esaminare la nobile carta del DCCCCLXIV, e non intende per niente che se ne dubiti. Per le parole *augustus* o *imperator* anticipate, com'è in questa mia, m'ha detto qualche casa, che saria utile se si potesse comprovare. In somma s' è concluso, che detto Ziegelbaur appresso il Gotsched professore a Lipsia, o altri, ne potrebbe far del bene. Voi sapete il mio bisogno; cioè cercare negli autografi tutte le parole di *caesar*, o *augustus*, o *imperator*, o *imperii* accomodate ai re di Germania e d'Italia avanti la coronazione imperiale. Voi e il padre Desing insieme componete la lettera a Ziegelbour o a chi meglio vi pare, perchè dagli originali ne traggano quei passi colle date delle carte, e ne li mandino: e ciò subito. Vi ringrazio di varie lettere che mi scriveste, per le quali è manco pericolosa la voce che la penna. Quel ch'era a proposito si trascura da voi, cioè del signor

Flaminio Corner. A questi due monaci ho detto che noi due ci trattiamo più che da fratelli. Così raccomandatemi al padre Calogerà e agli altri de'vostri.

Padova 22 aprile 1750.

(*Saranno continuate.*)

Continuazione e fine del volgarizzamento del libro di Tobia fatto dal prof. G. I. Montanari. (*)

CAPO VII.

Indi fur ambo a Raguele, ed egli
Con letizia gli accolse, ed affissando
Tobia: - Ve',disse, Anna mia, vedi quanto
Questo garzone al mio cugin somiglia! -
Poscia volgendo le parole in dolce
Atto ai garzoni: - E d'onde siete voi?
Donde venite, o fratei nostri? - Ed essi: -
Della tribù di Neftali noi semo,
Di que'che schiavi son nella turrita
Ninive. - E ad essi Raguel: - Se a voi
Sia men grave il servaggio, ora mi dite,
Conoscereste il fratel mio Tobia? -
E quelli, rallegrando d'un sorriso

(*) Veggansi i volumi seguenti di questo giornale. - Cap. I, tomo 73; pag. 311. - Cap. II, tomo 79, pag. 233. - Cap. III, tomo 81, pag. 288. - Cap. IV, tome 85, pag. 318. - Cap. V, tomo 90, pag. 282. - Cap. VI, tomo 96, pag. 371 (per errore è detto cap. IV e dee dire VI.)

Le gote, a lui risposero: - Tobia
Ben conosciamo. - Poi che a dir si fero
Di sue rare bontà, di sue virtudi,
L'angiol soggiunse: - Quel Tobia, di cui
Chiedi contezza, o Raguele, a questo
Garzone è padre. - E Raguel gli cinse
D'ambo le braccia il collo, e abbandonato
Nella dolcezza d'amoroso amplesso
D'umide stille gli bagnò le gote;
Indi ruppe in tal dire : - O figliuol mio,
Ti benedica Iddio, dacchè tu nato
Sei di padre onorando e pio ! - Frattanto
Bagnavano di pianto le pupille
Anna sua moglie e la diletta figlia
Sara. Poi ch'ebber le parole fine,
Accennò a'suoi dicendo : - Olà, il più pingue
Ariete del gregge or mi uccidete,
Ed un convito n'apprestate. - Al cenno
Rispose un eseguir pronto : le mense
Fur di cibi ingombrate : e Raguele : -
O buoni garzonetti, or v'assidete
Alla cena ospitale. - E s'assidea
L'angelo ; ma Tobia si tenne in piedi
E disse : - O Raguel, non fia che teco
Prenda di cibo o di bevanda alcuna
Ristoro infin che alla domanda mia
Satisfar non prometta, e non consenta
Farmi marito della casta e bella
Tua Sara. - Corse a questi detti un gelo
Per l'ossa a Raguel, tremogli il core,
Conscio del fato di que'setti morti
Prima d'entrare al talamo, e lo strinse
Timor che un'egual sorte anche a Tobia

S'aspettasse. E mentr'egli in pensier mille
Ondeggiando e dubbiando se n'andava,
Nè d'alcuna risposta alla domanda
Soddisfacea, ruppe il silenzio il santo
Angelo, e disse: - Non temer, consenti
Che Sara di Tobia donna divenga:
Bene a costui, che timorato in Dio
Visse, la figlia tua si debbe in moglie;
Altri, da questo in fuor, non ebbe merto
Alla sua mano. - E Raguel tra mesto
E fiduciato gli soggiunse: - A Dio
Forse le preci mie giunser sicure,
Del mio pianto inondate, e al suo cospetto
Egli pietoso le degnò! Suggello
Al creder mio fu il venir vostro: e penso
Ch'egli arridesse alla venuta vostra,
Affinchè questa mia fosse congiunta
Al sangue tuo, secondo vuol la legge
Di Moisè. Perciò spoglia ogni tema,
Ch'io la farò tua donna. - E ratto prese
La destra della figlia, e nella destra
Del buon Tobia la pose, e colla sua
Premendo la ristrinse: e i lagrimosi
Occhi levando al cielo: - O Dio d'Abramo,
Sclamava, o Dio d'Isacco e di Giacobbe,
Sii tu con questi, e li congiungi insieme,
E d'ogni ben li compi! - Indi la scritta
Fer delle nozze in carta, e tutti appresso
A letiziar e a banchettar si diero,
Benedicendo a Dio. Poichè fu sazio
Il desir delle mense, Raguele
Ebbe in disparte Anna e le disse: - Un' altra
Stanza prepara ai giovinetti. - Ed Anna

Tosto adempieva il cenno, e nella stanza
Apparecchiata introducea la figlia,
Che battendosi l'anca, il fren scioglieva
Alle lagrime tristi ed ai sospiri.
Onde la madre a lei: - Sara mia dolce,
Mia dolce figlia, ti rincuora, e l'alto
Signor del ciel delle sofferte angosce
Con purissime gioie or ti rintegri!

CAPO VIII.

Tolte le mense, il giovinetto a lei
Recaro: ed egli, sì ammentando i detti
Di Raffaello, trasse fuori parte
Del fegato del pesce, e sopra vivi
Carboni il pose. Allor l'angelo prese
Il dimon nero, e rilegollo in fondo
Ai deserti d'Egitto ed oltre il Nilo.
Quindi Tobia, rivolto alla fanciulla,
Le diè conforto di speranze liete: -
E lèvati, le disse, o donzelletta,
E meco adora infin che tre fiate
Sorga del mare, e in mar ritorni il sole.
Tre notti intere a Dio preghiam che in santo
Nodo ci stringa: e poi che fia la terza
Notte vinta dall'alba, allor le prime
Dolcezze coglierem. Chè noi di santi
Siamo figliuoli, nè si addice a noi
Venire a nozze come que' che in falsi
Numi e bugiardi hanno fidanza. - Allora
Amendue si levar, amendue insieme
Col cuor sul labbro a Dio porsero preghi,
Perchè fiorisca lor coi cari doni
Di salute la vita. E Tobia disse: -

O alto, immenso ed increato Amore,
Signor de' padri nostri, eterno Iddio,
A te la terra e'l ciel facciano onore,
I mari, i fiumi, i fonti ed ogni rio;
Benedica al tuo nome e al tuo valore
Ogni creatura che dal nulla uscio,
Poichè il tuo spirto passeggiò sull' acque,
Ed a te l'opra tua cotanto piacque.

Tu pria dal fango della terra festi
Adamo, e in lui spirasti immortal vita:
Tu a compagna da poi Eva gli desti
Nelle dolcezze e nelle angosce aita:
Or tu, padre pietoso, accogli questi
Devoti preghi, e fa che l'infinita
Tua bontà, che fu larga ai padri nostri,
Anche ne' figli loro oggi si mostri.

Signor, tu vedi che non mal talento
Mi mena ad impalmar la mia sorella,
Ma un desir casto che nel core io sento
Di aggiungere ad Abram prole novella:
Acciò, finchè non fia del sole spento
Il raggio, a te pur benedica quella,
E il nome tuo e le tue glorie gridi,
Signor, dagl'indi ai mauritani lidi. -

Anche Sara dicea: - Signor cortese,
Volgi deh! volgi alla tua ancella gli occhi:
Vedi, dolce signor, le brame accese
De'servi tuoi, e al cor pietà ti tocchi:
Fa che degli anni non sentiam le offese,
Fa che bamboleggiar su' miei ginocchi
Vegga i miei figli, e vegga i miei nipoti
Al tuo nome adorato ognor devoti!-

E già il cristato augello i primi albori

Salutava col canto, allor che surse
Raguel, cui mordeva atra una cura;
E a se chiamando i servi: - Ite, e la fossa
Del sepolcro scavate. - Al detto pronti
Metteansi all'opra i fidi servi; ed egli
Diceva in suo pensier: - Forse Tobia
Sorte più lieta non avrà sortito
Degli altri sette che le fur mariti!-
E dentro si turbava. Allora i servi
La fossa vaneggiar fecero; ei ratto
Trasse innanzi alla moglie, e in flebil suono:-
Manda, le disse, di tue ancelle alcuna
A spiar s'egli è spento: acciò che prima
Che vibri il sole i primi rai, di terra
Tacitamente io lo ricopra. - Ed Anna
Mandò un'ancella, ch'alla stanza entrando
Ambo salvi li vide, in dolce sonno
Caramente assopiti: e ritornata
Recò lieta novella. Onde al Signore
Ed Anna e Raguel porsero grazie,
E lieti si sentir d'inusitata
Gioia nel petto intenerire il cuore:-
A te benediciamo, o Signor vero
D'Israello; tu n'hai campati al danno,
Che già ne sgomentava del pensiero.
Benigno ti levasti al nostro affanno,
Da noi cacciando l'avversario antico
Che ci solea ogni ben torre ad inganno.
Pietà ti vinse, e d'uno sguardo amico
Questi unici due figli hai tu degnato,
Tal che indarno si rode ora il nemico.
Tu fa che ognor più al nume tuo beato
Benedican: tue laudi e lor salute
Offranti sempre in sacrifizio grato.

Sicchè, ammirate di tua gran virtute,
Quante ha genti dall'uno all'altro polo
Te confessin : nè lor lingue sien mute
A gridar che tu sei Dio vero e solo. -
Poi tosto Raguele ai servi accenna
Che adeguino il terren là dove il vano
Fatto avean della fossa, in pria che al balzo
Dell'oriente il sol sorgesse. Quindi
Rivolto ad Anna : - Oh! disse, ora di nuovo
Fa por le mense, e fa che presti all'uopo
Sien quanti cibi viator desia. -
Indi uccider fè due pingui giovenche
Con quattro arieti, e a vivandar raccolse
I vicini e gli amici. In questo mezzo
A Tobia Raguel porse tal prego: -
Restati meco almeno infin che sette
E sette volte il dì nasca e tramonti.
Ecco, di quanto mi possiedo io dono
Ora a te l'una parte: e questa scritta
L'altra parte ti rechi, allor che morte
Me colla donna mia n'abbia raggiunto. -

CAPO IX.

Tobia allora a se l'angelo chiama,
Cui mortal reputava, e sì gli disse: -
Azaria, fratel mio, ricevi in grado
Le mie parole, ti scongiuro. S'io
Mi facessi tuo schiavo, ai merti tuoi
Pari mercè non renderei : cotanto
Di me ti calse, e tal cura prendesti
Di mia persona! Nondimen, ti prego,
Prendi cavalli e servi, e non ti gravi

Condurti a Rages che fra' medi il capo
Inghirlanda di torri, ed a Gabelo
Render la scritta, e ripigliar l'argento
Ch'ei debbē al padre mio. Poscia lo stringi
Con tue preghiere, sicchè teco venga
A rallegrar mie nozze. E tu ben sai
Come il vecchio mio padre i giorni conta !
E s'io più indugio d'un sol dì, nel core
S'attristerebbe : e ben conosci quanto
M'ha scongiurato Raguel ch'io resti
Quì seco, e come del voler suo i' debba
Far mio volere.-E Raffaello allora
Benignamente alla dimanda arrise
Del giovinetto : e seco tolti quattro
Servi di Raguele e due camelli,
Avviossi de'medi alla superba
Rages, ed a Gabel si fece innanzi ;
La sua scritta gli rese ed a rincontro
N'ebbe dieci talenti. Indi a lui tutte
Narrò le cose per disteso, e quanto
A Tobia figlio di Tobia occorso
Era, e alle nozze il fè venir. La via
Per buona compagnia divenne breve,
E ratti furo alle ospitali case
Di Raguel. Quivi trovar Tobia
Colla sua donna a desco. Appena ei l'ebbe
Scorto da lungi, si levò da mensa
E delle braccia sue fece catena
A Gabel che baciollo e ribaciollo
Teneramente: e di soavi lagrime
Inondando le gote, benedisse
Al signor d'Israello: e - Su te piova,
Disse, di Dio la grazia : chè tu nato

Fosti d'ottimo padre e giusto e pio,
Che teme il suo Signor, e largamente
Di sue dovizie al poverel soccorre.
Alla tua donna benedica Iddio
E a' tuoi parenti, sì che a voi conceda
Vedere a voi simili i figli vostri,
Ed i figli de'figli ed i nipoti!
Al vostro nome benedica l'alto
D'Israello Signor che vive e regna
Senza tempo nel tempo. - E poi che tutti
Al prego acconsentir, novellamente
Furono a mensa, e del Signor la tema
Fece più lieta il nuzial convito.

CAP. X.

Ma le nozze mettean lontano indugio
Alla reddìta di Tobia: trafitto
Dallo stral del desio si stava il veglio
Suo padre: - E perchè mai, fra se dicea,
Perchè indugia cotanto il figlio mio?
Forse alcun lo trattenne, o forse estinto
È il buon Gabelo, nè persona rende
Al mio Tobia l'argento? -E in questi detti,
Sentìa stringersi il core, e s'attristava:
Ed Anna dolorando, e al vecchio sposo
Fatta compagna del dolore, insieme
Allargavano il freno alle cadenti
Lagrime e compiangevansi che al giorno
Fisso Tobia tornato ancor non fosse
Alle case paterne. Sconsolata
Ella si stava: inconsolabil duolo
Le scoppiava dagli occhi in larga vena.

E fra'sospir dicea:- Ahi figlio mio,
Ahi figlio mio, perchè a sì lunga via
Noi ti fidammo? Oh de' nostri occhi lume,
Sostegno e scorta alla vecchiezza nostra,
Conforto della vita, unica speme
Del sangue nostro! Ahi, tutte in te raccolte
In te solo raccolte eran le nostre
Ricchezze e le speranze! O mio Tobia,
Non dovevamo consentir che mai
Dal nostro fianco ti partissi! Lassa!
Come vivrò senza di te la vita,
Miserissima vita, che mi avanza! -
Ma Tobia le dicea: - Taci, turbarti,
Donna, non devi tu: chè il figlio nostro
Vive in fior di salute: ed è fidata
La guida cui noi lo credemmo. - Ed ella,
Qual chi non trova al suo dolor conforto,
Ogni dì se n'usciva, ed aggirava
Tutte quante le vie, d'onde sperava
Le dovesse tornare il lagrimato
Figlio: e acciò meglio discoprir da lungi
Potesse, senza pur batter palpebra,
Sovra l'ali degli occhi il cor mettendo
Spingea a lungi lo sguardo. Così mesti
Le trascorreano i giorni! Raguele
Infrattanto pregava il giovinetto
Genero suo: - Non mi lasciar, Tobia:
Intrattienti con meco: al padre tuo
Farò di te recar novella, e lieto
Sarà che tu sii sano. - A cui Tobia: -
Cessa pregarmi, o Raguele: io vedo
E l'uno e l'altro mio parente in pianto
Contar i giorni e l'ore, e del mio indugio

Sentir di duol gravezza. - E Raguele
Accalorava le preghiere in molte
Parole: ed egli pur saldo ed immoto
In suo pensier chiudea le orecchie ai preghi.
Perchè allor Raguel gli diede Sara,
E con essi de'suoi beni ugual parte
In servi, in serve, in pingui armenti, in greggi
E camelli e giovenche e in molto peso
D'argento e d'oro : e poi, reiterate
Tre e quattro volte le partenze oneste,
Accommiatollo sano e salvo, e disse : -
Il santo angiol di Dio scorta fidata
Vi sia nel cammin lungo, e salvi e sani
Vi guidi sì, che in prosperoso stato
Tutte cose troviate, e innanzi tutto
Gli amati genitori. Oh ! voglia Iddio
Ch'anzi che morte quest'occhi mi chiuda
Veggia i vostri figliuoli ! - Allora in cari
Abbracciamenti stetter colla figlia
Tre e quattro volte Raguele ed Anna:
Indi l'accommiataro: - O figlia, vanne
Col tuo consorte : i tuoi suoceri onora,
Ama il marito, la famiglia reggi,
La tua casa governa, e ti diporta
Sì che buona di te nomanza suoni.-

CAP. XI.

Già l'undecimo dì volgea che detto
Aveano addio a Raguele, e giunti
Erano a Caran. Quando al buon Tobia
Favellò Raffael: - Come tu vedi,
Noi siam nel mezzo del cammin: chè quanta

Via noi corremmo, tanta ne discorre
A Ninive da Caran. Ben tu ammenti,
Dolce fratel, come lasciasti il veglio
Tuo genitor, com'ei numera i giorni
Della tua dipartita, e dentro il core
Ei si compiange. Or, se ti torni in grado,
Bello mi par che percorriamo noi
A tutt'altri, e dappresso indi ci segua
Con più lieto viaggio la tua casta
Donna, la tua famiglia, e il ricco armento. -
E poi che la proposta a grado s'ebbe
Il giovinetto, ripigliava il santo
Suo condottier: - Tobia, prendi con teco
Del fiel del pesce: chè n'avrai mestieri,
E ben dolce ti fia. - Della fidata
Guida Tobia adempì il cenno, e ratta
Innanzi agli altri preser via. Frattanto
Anna ogni dì sedea lungo la strada
Sopra il ciglio del monte, onde cogli occhi
Correr più a lungo, ed iscoprir se alcuno
Peregrin s'appressasse. E mentre intanto
Tenea lo sguardo, e più che il guardo il core,
Alla persona, al portamento, ai passi
Raffigurò da lungi il figlio: e, tratta
Di sè per l'allegrezza, in piè levossi,
E corse ad arrecar lieta novella
Al veglio suo consorte, e ad alta voce
Gridava: - Ecco Tobia, ecco ritorna
Il lagrimato figlio nostro! - Allora
Raffaello si volse al giovinetto,
E sì gli disse: - Non sì tosto il piede
Avrai tu dentro le paterne soglie,
Adora al tuo Signore, e a lui ringrazia.

Indi al padre ti appressa: e poi che un bacio
Libato avrai, sulla rugosa fronte
Col fiel del pesce, che tu porti, gli ungi
Le velate pupille: il tuo buon padre
Vedrà del cielo il dolce lume, e gli occhi
Disbramerà nella bramata vista
Del figlio: e del vederti inusitata
Letizia in cor gli pioverà. - Ma il fido
Cane, che nel cammin gli avea seguiti,
Odorando da lunge il natio nido,
Siccome messaggero a corsa venne
A recar la novella, ed isquassando
La coda festeggiava intorno al veglio.
Ond' egli alzossi, e punto dal desio
Correa: ma cieco brancolando, e a'piedi
Facendo inciampo il tenebror degli occhi,
Pose la destra nella man di fido
Servo e ratto avviossi incontra al figlio
Con Anna. E poi che gli fur presso, in dolci
Abbracciamenti e in iterati baci
Stetter lung'ora, e in lagrime soavi
Fuori per gli occhi uscia del cor la gioia.
Ma poi che i piè fermaro entro lor case,
Adoraron devoti e reser grazie
A quell'alto Signor che con sua luce
Mena diritto l'uom per ogni calle.
Poi Tobia prese del serbato fiele,
Ed unse lieve le pupille inferme
Del suo canuto genitor. Trascorsa
Avea già un' ora mezzo del suo arco,
Quando per gli occhi ottenebrati uscia
Albugine simile al legger velo
Che veste l'uova: cui con mani preste

Il giovinetto trasse, e sì dagli occhi
Gli disgombrò la nebbia ond'eran cinti,
E ridonogli il sole. Onde Anna e quanti
Lui conoscean dier gloria e laude a Dio:
E tu, veglio felice, in tali accenti
Allora prorompevi: - Alto Signore,
Dio d' Israello, a ringraziar mi atterro
Tua gran benignitade! Tu percosso
M'hai di grave ferita, e poi sanato.
Ecco ch'io veggo, tua mercè, del mio
Figlio, del mio Tobia l'amato aspetto.
La tua misericordia oggi si mostra,
Ed io grazie ti rendo! - Erano omai
Quattro e tre dì trascorsi allor che giunse
Sara, la donna del suo figlio, e tutta
La famiglia de'servi, e in un con essi
E gli armenti e i camelli e ricco peso
D' oro e d'argento che dal buon Gabelo
A lui tornava. Di salute il fiore
Fioria a tutti sul viso, e di beltade
Splendea di Sara sulla fronte un puro
Lume. La gioia quì si accrebbe. Lieto
Il giovine Tobia narrava intanto
A' suoi parenti i casi occorsi, i molti
Beni di che il Signor l'avea degnato
Per man del fido duce: il Tigri, e il pesce
Morto sul margo della sponda: il nero
Demone avvinto; le allietate nozze,
Ed il ritorno fortunato. In questa
Achiacar e Nasba a lui cugini
Venian con la letizia in sul sembiante
A visitarlo, ad allegrarsi, a prendere
Parte in tante dolcezze, in tanti beni

Che Iddio sovra di lui avea piovuti.
Quindi lieti per sette interi giorni
A convivare e a festeggiar si diero.

CAP. XII.

Allor Tobia a se il figliuol suo chiama,
E in tali accenti gli favella : - Dimmi,
O dolce figlio mio, dimmi : codesto
Sant'uom, che sempre ti fu ai fianchi e teco
Corse il lungo cammin, di qual mercede
Rimertar noi possiamo ? - A cui rispose
Il giovine Tobia: - Buon padre mio,
Come possiamo noi porgergli degna
Mercede al merto, o qual ricambio ai tanti
Suoi benefici ? Salvo ei m'ha condotto
A Raguele, e salvo mi ridusse
Alle case paterne. Ei da Gabelo
L'argento tuo riscosse: egli mi ha fatto
Di pia moglie contento: e il dimon nero
Infrenò sì che a lei muover fu indarno.
Ei compì d'allegrezza i suoi parenti,
E mi tolse dinanzi dal gran pesce
Che minacciava divorarmi, e tutte
Tremar le vene mi faceva; il dolce
Lume del cielo agli occhi tuoi rendeva;
Egli ci ha d'ogni bene infin ricolmi.
E che dargli potrem che basti a tante
Opre sue degne ? Ben ti prego, o padre,
A supplicarlo che accettar gli piaccia
Metà di quanto or qui recammo. - Arrise
Al dir del figlio il vecchio; ed Azaria
A sè chiamando, l'ebbero in disparte,

E con calde preghiere amendue a lui
Pregavan che gradir non isdegnasse
Egual parte di quanto avean recato.
Il sant'angelo allora in un sorriso
Sommessamente cotai detti sciolse: -
Benedite al Signor che in cielo ha sede,
E le sue glorie e il suo valor narrate
De'mortali al cospetto: egli vi diede
Sentir gli effetti di sua gran bontade.
Al segreto di re non romper fede
È bello, e l'opre sue tener celate:
Ma più bello è narrar senza alcun velo
L'opre e le glorie del Signor del cielo.
Quanto giova adorar! quanto più vale
Adorar con digiuno in umil sorte!
E anzi che far tesoro, in liberale
Sembianza aprire a carità le porte!
Caritate a buon prego impenna l'ale,
Toglie i peccati, e l'uom campa da morte:
Ella fa forza alla pietà superna,
E ne fa degni della pace eterna.
Stolto è colui che vive dentro il brago
Delle peccata, e sol d'avare e prave
Voglie e di sangue il suo pensier fa pago!
Ei nel tesoro ha del suo cor la chiave,
Ei trarrà l'alma nell'ardente lago:
Chè a se fa guerra l'uom che Iddio non pave.
Or io vi svelo il ver, nè occulta cosa
Più innanzi tengo agli occhi vostri ascosa.
Quando tu orando in lagrime e in digiuno
I tuoi fratelli a seppellir ti davi,
E lasciando la mensa ancor digiuno
Il dì lor salme nel tuo ostel recavi,

Finchè poscia al venir dell'aer bruno
Poste in terra di pianto le bagnavi;
A lato io sempre ti vegliava, ed io
Offersi allor la tua preghìera a Dio.
Al tuo Signor perch'eri accetto e grato,
Volle ei tentarti e di te prova prendere;
Egli alla tua salute or mi ha inviato;
Il sole a tue pupille io venni a rendere:
Campai la casta Sara dall'agguato
Che pria il dimonio a lei s'ardiva tendere;
Chè Raffaello un di que'sette io sono
Che stan sempre dinanzi al divin trono.
A questi detti si turbaro in volto
Il pio vegliardo e il giovinetto figlio:
Fu l'uno e l'altro da temenza colto,
E sentì carco di stupore il ciglio:
Caddero colla fronte a terra, e molto
Stetter senza più dir, senza consiglio,
Finchè l'angelo in dolce atto cortese
Riconfortolli, e poscia a dir rìprese:
Con voi sia sempre del Signor la pace:
D'ogni temenza disciogliete il petto,
Poichè di suo volere il mio si face,
Se con voi stetti e presi umano aspetto.
Voi quando splende il sole e quando tace
A lui fate volare un inno eletto,
Talchè la gente il suo valore intenda,
Ed a servirlo e venerarlo apprenda.
Questa forma mortal, ch'ora mi veste,
Parer vi fece ch'io prendessi cibo
E bevanda gustassi; ma celeste
Cibo e bevanda ignota a voi delibo.
Petto mortal non può conoscer queste

Sovrumane dolcezze, ond'io mi cibo;
Dolcezze che d'amor son esca e mensa,
E carità là su nel ciel dispensa.
Ma tempo è omai ch'io rendami a colui
Che a voi per vostro scampo mi ha mandato,
E negli eterni padiglioni sui
Risalga tosto all'immortal mio stato.
Intanto, ognor benedicendo a lui,
Dite le grazie ond'egli v'ha degnato.
Tacque e nelle leggiere aure disciolto
Ei dileguossi, e agli occhi lor fu tolto.
Allor per terra ambo gittar la faccia,
E prostrati e compunti ambo adoraro
Benedicendo a Dio, finchè allo scocco
Della terz'ora surti altrui fer conte,
Alto Signor, le tue magnificenze.

CAP. XIII.

Quindi il vegliardo, disciogliendo il labbro
In questi accenti, benedisse Iddio. –
« Senza tempo, o Signor, grande tu sei:
Il regno tuo nei secoli si stende:
Tu se'beato eternamente e bei.
Tua man flagella, e poi salute rende:
Traggi alla tomba, e ne ritraggi: invano
Scudo mortal dal braccio tuo difende.
D'Israel figli, al suo valor sovrano
Rendete grazie, e la sua laude suoni
Fin dove al mondo il sol gira lontano.
Al cospetto di tutte le nazioni
Esaltate la sua alta virtute,
Sì che ogni gente sol di lui ragioni.

Fra gl'idolatri, a cui disconosciute
  Son le sue maraviglie, ei vi disperse,
  Acciò le vostre lingue non sien mute
L'alte cose a narrar ch'egli vi offerse :
  E gridiate, ch'ei solo, ei solo è Dio,
  Tal che a lui tutte genti sien converse.
Dei nostri falli ei fè pagarne il fio;
  Ma alfin ne porgerà scampo e salvezza,
  Perch'egli è giusto arcanamente e pio.
Tenete gli occhi fissi alla larghezza
  Ch'egli vi fece, e a lui grazie rendete
  Con quel timor che tanto in ciel si apprezza.
Il regnator de'secoli con liete
  Fronti laudate, e l'opre tengan fede :
  Chè dell'opere sol frutto si miete.
Ed io, che schiavo in strania terra ho il piede,
  Io pur ringrazierò perchè il suo lume
  Mostra a gente che al suo nome non crede.
Alme, cui colpa rea grava le piume,
  A lui vi convertite, ed opre fate
  Giuste al cospetto dell'eterno nume.
In lui misericordia, in lui bontade:
  Egli a voi grazie pioverà; e il mio cuore
  Nuoterà in mar di gioie inusitate.
Voi tutti, o eletti, al vostro almo Signore
  Or benedite: e celebrando i bei
  Giorni di gioia, gli rendete onore.
O Sionne, o città santa, se or sei
  Sotto il flagello del suo giusto sdegno,
  Ben questo all'opre di tua man tu dei.
Tu fosti in prima alle sue grazie segno:
  Però devota a ringraziar ti atterra
  E a più sani pensier volgi l'ingegno;

Perchè vinta de'tuoi falli la guerra,
  E in te riposto il tabernacol santo,
  Chiami gli schiavi alla natia lor terra:
E tu vestita di giulivo ammanto,
  Finchè il mondo del sol s'imbianca a'rai,
  Lieta a lui sciolga delle grazie il canto.
Tu di fulgida luce brillerai:
  Fin dove il giorno infuoca e dove agghiaccia
  Suonar tue lodi e le tue geste udrai.
A te verranne e tenderà sue braccia
  Carche di doni ogni lontana gente,
  Piegando innanzi al tuo Signor la faccia.
In atto ossequiosa e riverente
  Santa dirà tua terra, perchè in lei
  Il nome invocherà del Dio vivente.
Maledetti dal ciel saranno quei
  Che spregieranti, e quei ch'onte diranno
  Innanzi al tuo Signor, saranno rei.
Quei che le torri tue ristoreranno,
  E gioveranti di pietosa aita,
  Benedetti dal ciel sempre saranno.
Allor ne'figli tuoi sarà compita
  La tua letizia: presso il lor Signore
  Si stringeran come desio gl'invita.
Beati quei che in te pongono amore,
  E godon di tua pace! Anima mia,
  Benedici lodando al tuo fattore!
Per lui di serva a libertade uscìa
  Gerusalemme; e dell'antico duolo
  Conforto a lei benignamente offrìa.
Egli è il nostro Signor; egli è Dio solo.
  Me fortunato, se in sorte mi tocchi
  Che de'nipoti miei fra il lungo stuolo

V'abbia alcun che sbramar possa un dì gli occhi
Nel tuo nuovo splendor, Gerusalemme,
Sì che la gioia nel mio avel trabocchi!
Le tue porte saran ricche di gemme:
Di zaffiri, rubini ed ismeraldi
Tuo precinto muraì fia che s'ingemme.
Sfavilleran le torri e gli alti spaldi
Di rare e preziose margarite;
Marmi di bianca e tersa vena saldi
Le tue piazze a letizia rivestite
Lastricheranno, e per le piene vie
S'udranno alleluiar le genti unite.
Benedetto il Signor che partorìe
Gioia a Sionne, e sì l'ha posta in alto,
Che il regno suo sino all'estremo die
Non temerà de'secoli l'assalto.-

CAP. XIV.

Qui pose fine al grazioso metro
Il buon vegliardo: e da quel dì, che a'spenti
Occhi fu reso il dolce lume, ei vide
E venti e venti del maggior pianeta
Interi giri; e de'nipoti strinse
In fra le braccia i figli. Ma dal lungo
Arco della sua vita omai scendea
L'anno secondo dopo cento, quando
L'anima riposata il vol disciolse
Fuor del carcere antico, e lieta scese
Nel sen d'Abram. Pianser di Media l'alte
Torri, e Ninive a'lor pianti rispose:
Pianse Israello, e delle sue catene
Al suono disposò nenie funebri.

Quindi al suo fral rese gli estremi onori
E nel barbaro suol tomba gli diede.
Sei con anni cinquanta avea toccato,
Quando degli occhi egli fu casso; e quattro
Anni si stette in tenebria. La vita
Ch'ei visse appresso d'ogni ben fu lieta
E fiorente, sì ch'egli con sicuro
Passo avanzava nel timor di Dio,
Finchè a se nella sua pace chiamollo.
Quando alle spalle si sentì l'estrema
Ora, a se volle il suo figliuol Tobia
Con sette da lui nati, e sì lor disse: -
Non molto andrà che Ninive superba
Sepolta fia sotto le sue ruine:
Ed ove or sorgon torri altere, l'erba
Coprirà il suol con triboli e con spine.
Questo, o dolce mio figlio, a mente serba;
Non san fallir predizion divine :
E i tuoi fratelli, che raminghi or vanno,
Nel natìo nido alfine il piè porranno.
La terra, ch'or deserta è tutta intorno,
Di popolo sarà ripiena e lieta ;
Di Dio la casa, ch'andò in fiamme un giorno,
S'ergerà tosto a più sublime meta;
Ritornerà al natal dolce soggiorno
Chi nella tema del Signor si acqueta ;
Nella tema di quell'alto Signore
Che o flagelli o carezzi è sempre amore.
Tutte genti agli dei falsi e bugiardi
Daran le spalle, e a te, Sion, verranno.
A te da lunge drizzeran gli sguardi,
In te sola alla fine i piè terranno.
Nè a prendere in te stanza saran tardi

Tutti i re della terra, e ne godranno:
E li vedrai tu in atto riverente
Adorar d'Israello al re possente.
Io mi son, figli, qual vedete vecchio
E giunta è l'ora ch'io la morte aspetti.
Adunque voi date a' miei detti orecchio,
Tu figlio, e padre a questi piccioletti;
Del voler del Signor fate a voi specchio,
Vi caglia solo a lui tornare accetti,
Raccomandate ai figli ed ai nipoti
Che sieno giusti, ed al Signor devoti.
A Dio piaccion giustizia e caritate,
Che a' poverelli ognor la man distende,
Queste virtudi lor raccomandate,
Per cui desir di bene in cor si accende.
Governi i pensier vostri in ogni etate
Colui che l'universo in se comprende:
A lui solo servite in santi modi,
Ed a tutto poter date a lui lodi.
Figli, vi lascio: per l'estrema volta
La mia parola a voi suoni gradita:
Qui la vostra dimora non fia molta.
Quando la donna mia del mondo è uscita
E la sua polve col mio frale accolta,
Tosto, figli, di qua fate partita:
Ninive rea vedrà disfatte ed arse
Le mura, e le sue torri a terra sparse. -
Disse il buon veglio: e in questo dire al figlio
La moribonda man sul capo mise:
Indi al cielo tenendo immoto il ciglio
Di benedirlo in atto a lui sorrise.
E qual chi in patria riede dall'esiglio
L'alma allor dal suo frale si divise;

Mentre Tobia co'suoi figliuoli accanto
Allargò il freno a inconsolabil pianto.
Al precetto del padre indi si tenne
Obbediente: e quando della cara
Madre ebbe pianto la partita estrema,
Colla sua donna, i figli ed i nipoti
Egli a'suoceri suoi fece ritorno.
Sani trovolli in fortunata e verde
Vecchiezza; e sì di lor cura lo strinse,
Ch'ei si ristette, e qui fermò sua stanza:
Lor chiuse i morienti occhi, e n'accolse
L'ultimo spirto. E poi ch'egli il retaggio
S'ebbe di Raguele, in pace visse
Lunghi anni, e de'suoi figli e de'nipoti
Vide i nipoti. Nove anni e novanta
Nel timor del Signor ebbe compiuti
Quando morte lo colse, e a lui pietosi
Dier sepolcro i nipoti. I suoi congiunti,
E quanti uscir della sua stirpe, in santi
Costumi ed in pietose opre fioriro
Tutta lor vita, sì che accetti e cari
Furo alla patria, a'lor fratelli, a Dio.

Alcune biografie d'uomini illustri italiani.

I.

LUIGI METAXA'.

Il conte Demetrio Metaxà, celebre avvocato e professore di legge nell'accademia ecclesiastica, oriundo di Cefalonia, fu padre a Luigi. La madre fu la nobile Maria Ray romana. Egli nacque in Roma nel 1778. Compiuti i suoi studi nella dominante, ed abbracciata la carriera medica, nel 1808 entrò ad essere professore di veterinaria nell'università romana. Vedendo però che tale scienza non si poteva insegnare senza le cognizioni principali dell'anatomia comparata e della zoologia, intraprese di suo proprio movimento a dar lezioni ancora di ambe queste facoltà. Proseguì in tal modo a fare scuola fino al tempo di Leone XII, il quale con saggio provvedimento separò la cattedra di zoologia dalla veterinaria, della quale fece un istituto a parte diramandola nelle sue parti. Tra esse il Metaxà ebbe l'anatomia comparata, insegnando contemporaneamente la zoologia nell'università. Nella sua età giovanile venne scelto pe'suoi meriti all'ufficio di segretario generale redattore della repubblica romana. Il suo ufficio venne da lui adempiuto così lodevolmente, che in quel tempo furon fatti stampare due volumi de' suoi processi verbali. Così prima di essere professore in Roma lesse per vari anni filosofia nel seminario di Civita Du-

cale nell'Abbruzzo. Luigi Metaxà fu il primo a coltivare in Roma le scenze naturali, ed a trasferirne negli altri la cognizione ed il gusto. Del pari l'incominciamento dei due musei di zoologia e di anatomia comparata devesi pienamente alle sue premure ed alle sue instancabili fatiche, alle quali corrispose il governo somministrando quanto occorreva per la formazione dei nominati musei. Le effemeridi romane ed il giornale arcadico contengono varie memorie estese dal medesimo. Così molte dissertazioni da lui dette nell' accademia de' lincei sono in oggi di pubblico diritto. Spettano ancora a lui varie memorie medico-legali relative a cause agitate ne'tribunali. Le opere principali però da lui isolatamente stampate sono le seguenti :

1. Delle malattie contagiose ed epizootiche degli animali domestici. Vol. 2, in 8. Roma 1816.

2. Memorie zoologiche. Roma 1821 in 4.

3. Monografia de' serpenti di Roma e suoi contorni. Roma 1823 in 4.

4. Osservazioni intorno alle cavallette nocive delle campagne romane. Roma 1835 in 4.

5. Orazioni latine dette nell' università.

Questo illustre scenziato cessò di vivere in Roma il dì 24 novembre dell'anno 1842. Egli appartenne a celebri accademie così estere come nazionali : e fiorì nell' amicizia degli uomini più dotti del suo tempo. Le romane effemeridi ed il nostro giornale lo ebbero per loro collaboratore. Negli ultimi della sua vita dettò per le stampe gran parte di una memoria sulla morva equina, di cui raccomandò la continuazione al suo primogenito e successore prof. Telemaco.

II.

G. B. CURZIO MELCHIOR BALDELLI (1).

Gianbattista Curzio Melchior Baldelli nacque in Cortona di Elisabetta Boni e del cavaliere Girolamo Baldelli. Orfano di padre nell'età sua infantile, la cura della sua educazione rimase alla madre, donna di gran mente e di gran cuore. Bevve la prima istruzione dai maestri più culti della sua patria, e specialmente dai pp. scolopi; fra i quali il p. Toscanini, allievo del celebre p. Fontani, lo iniziò nelle scienze, e lo istruì con grande amore. Avendo vestito l' abito di cavaliere di s. Stefano, fece le carovane in Pisa, e in quella celebre università compiè i suoi studi.

Terminate le carovane, entrò al servizio di Francia, ove servì nei reggimenti reale italiano e reale alemanno cavalleria. Soprappreso dalla rivoluzione si trovò col reggimento avviluppato in tutte le vicende di Parigi e della Francia del 1789 e degli anni successivi. All'occasione dell'imprigionamento del re lasciò col reggimento il servizio di Francia, legato come era di doveri al re, e non alla nazione. Passò nell'esercito dei principi, fece la campagna di Sciampagna: finchè, passato il reggimento al servizio di casa d' Austria, fu riformato. Allora tornò in Toscana, si fissò in Firenze, e per ritorsi dall'ozio, cui lo aveano richiamato le triste circostanze enunciate,

(1) Scritta da se medesimo ed inviata al chiarissimo monsig. Muzzarelli uditore della sacra romana rota.

si rivolse a coltivare le lettere, che non aveva neglette nemmeno nel servigio militare. S' invaghì di scrivere, e scrisse l' elogio del Machiavelli: di che ebbe gran pentimento, che enunciò pubblicamente nella vita del Boccaccio. Pubblicò di poi la vita del Petrarca, indi quella del Boccaccio: e si trovò nel 1799 implicato in nuove vicende. Minacciata la Toscana d'aggressione straniera, offerse i suoi servigi al suo sovrano Ferdinando III, che lo mandò con grado di capitano a comandare nella Romagna Toscana. Occupato il gran ducato dalle armi straniere, si tenne nascosto; e tornato sotto l'imperio del suo legittimo padrone, fu spedito come uno dei deputati toscani a Vienna. Indi fu fatto maggiore, e comandante della Val-di-Chiana superiore. Nelle triste vicende successive del 1800 seguì nella sua ritirata l'esercito austriaco: e recatosi a Vienna novellamente, ottenne lo stesso grado nelle truppe austriache dalla clemenza dell'augusto imperatore Francesco II. I quattro primi anni del secolo li consumò in viaggi. Visitò l'Ungheria da' confini della Polonia sino a quelli della Turchia, indi la Boemia, la Sassonia, e la Prussia; tornò in Italia, percorse tutta la Francia meridionale, tornò per la quarta volta in Parigi, passò a Londra, visitò tutta la parte meridionale e orientale dell'Inghilterra, indi la Scozia, s'imbarcò a Leith, traversò il mar del nort, sbarcò a Elseneur, visitò la Danimarca e per Amburgo la Vestfalia, fu in Olanda, e pe'paesi bassi tornò in Parigi, indi in Italia. Nel 1804 passò ai secondi voti con Lucrezia Cicciaporci. Erasi accasato in Francia con Giulia marchesa di Louminy provenzale, cui, nel dargli alla luce una figlia, ebbe il dolore di perdere dopo po-

chi mesi di maritaggio. Stretto in nuovi vincoli coniugali, abbandonò il militare servigio, e corse la carriera degli impieghi civili nella sua patria; primieramente provveditore dell'azienda de' presti: indi, ai tempi della regina d'Etruria, soprintendente generale della reale casa e corte: sotto il governo francese, conservatore dei palazzi, parchi, giardini e mobilie della corona in Toscana, e prefetto di palazzo; ripristinato poi il governo austriaco, adoperato in varie missioni; e fra le più onorifiche ebbe quella di trattare il matrimonio della principessa Marianna Carolina di Sassonia col gran principe Leopoldo di Toscana. E fu chiamato a cuoprire il posto di soprintendente generale dell'uffizio delle revisioni e sindacati, indi promosso alla carica di luogotenente generale governatore della città e stato di Siena. Quanto ai suoi titoli, si leggono nell'almanacco toscano.

Non trascurò, dopo il suo ritorno in patria, gli studi letterari. Fu ascritto, senza mai domandarlo, a parecchie accademie: e fra queste, dopo la sua ripristinazione, a quella della crusca. Per cinque anni la presiedè col titolo di arciconsolo; e in vari tempi ha scritto varie opere, oltre le vite del Petrarca e del Boccaccio. Sdegnato che tanto indegnamente avesse madama de Staël parlato dell'Italia nel suo *Saggio della letteratura di tutti i popoli*, scrisse tre *Lettere stallistiche* inserite in un giornale intitolato l'*Ape*, che si stampava in Firenze. Nella *Raccolta degli opuscoli scientifici e letterari* fu inserita una sua lettera responsiva all' abate Denina sul fatto della lingua toscana nel secolo caduto. Quindi un *Saggio di storie fiorentine* inserito negli atti dell' accademia della crusca, censurato acremente e con molta

ignoranza dalla biblioteca italiana. L' essere accademico della crusca lo impegnò ad illustrare il *Milione di Marco Polo*. Questa illustrazione destò in lui il concetto di scrivere la *Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia*, opere che videro la luce in Firenze nel 1828. Innanzi pubblicò un *Saggio di antichità primitive*, stampato nella poligrafia fiesolana : opera che a lui costò sette anni d'incessante lavoro, e che dedicò alla sua amata consorte, per dichiarare l'alta stima, l'attaccamento, e la riconoscenza, che si è dal consorte inalterabilmente meritata.

N. B. Questo illustre letterato cessò di vivere il dì 25 febbraio 1831. Un bell'articolo intorno la vita e gli scritti di lui, lavoro di Ferdinando Tartini Selvatici, può leggersi nella *Biografia degl'italiani illustri del secolo XVIII e dei contemporanei*, che si pubblica per cura di Emilio de Tipaldo: Venezia dalla tipografia di Alvisopoli 1834, volume primo.

III.

SERAFINO GATTI (1).

Serafino Gatti nacque in Manduria, famosa ed antica città della provincia d'Otranto, il dì 2 di ottobre 1771. Diretto da abili e reputati maestri apprese ivi le umane lettere. Si può dire che in quella età, nella quale v'è bisogno di stimoli e forti e continui all'applicazione ed allo studio, si richiedesse per lui severità e rigore per parte de'genitori e de'

(1) Scritta da se medesimo ed inviata al chiarissimo monsig. Muzzarelli.

maestri per moderarne l'eccesso. Fu straordinario il profitto che egli fece ne' primi studi.

D'anni 18 volle dare il suo nome all'istituto delle scuole pie. Emessi i suoi voti in Campi, fu tosto chiamato a Napoli a terminare i suoi studi, e addirsi nel tempo istesso alla educazione della nobile gioventù nel reale collegio Fernandiano diretto dal suo ordine. Ivi ancor si distinse per felici progressi nelle scienze superiori; tal che era proposto ad esempio ai suoi colleghi.

Assai giovane venne impiegato all'esercizio del proprio instituto ne' collegi più popolosi e distinti. Insegnò per molti anni belle lettere, filosofia, scienze esatte e naturali, etiche e teologiche; ed ebbe la fortuna di dare molti e valenti allievi al santuario, al foro, alle cariche pubbliche d'ogni maniera. Il suo nome ottenne quindi presso di tutti benedizioni e credito affatto particolare e distinto.

Era egli nel collegio di Foggia quando il regno di Napoli fu occupato dalle armi francesi. Il nuovo governo, informato degli utili di lui servigi e di quanto bene procurava a quella città ed a quella provincia col pubblico insegnamento, colla direzione del convitto, coll'esercizio della sacra eloquenza e con quello di altre funzioni ecclesiastiche e letterarie, lo scelse a redattore della statistica di Capitanata ed a segretario perpetuo di quella società economica nella prima sua instituzione. Corrispose con gloria ai nuovi incarichi, e ne ebbe premi ed onori.

Ritornato Ferdinando I, fu esso chiamato con decreto alla direzione del real liceo del Salvatore in Napoli. Quivi diè prove più luminose di quanto egli valesse nella disciplina morale e letteraria della gio-

ventù. Accrebbe il lustro di quello stabilimento, e ne accreditò il nome nelle guise più brillanti e più belle.

Dopo alcuni anni però cominciò a risentirne de' gravi incomodi. Il peso di questa carica gli divenne insopportabile. La necessità di sgravarsene, e il desiderio vivissimo e prepotente di abbandonarsi a'suoi studi geniali, lo consigliarono a rinunziarla. Elesse quindi una vita tranquilla e privata, e dedicossi più che mai alla coltura delle lettere e delle scienze. Si diede allora a frequentar le accademie, a scriver libri, ad esercitarsi nella eloquenza del pulpito, per la quale ebbe sempre una particolare predilezione. Scelto e numeroso fu di continuo il suo uditorio; e niuno seppe contendergli il vanto d'esimio e valente oratore.

Abbiam di lui le seguenti opere:

Lezioni di eloquenza sacra. Questo libro può dirsi unico nel suo genere. L'autore si propone di formare in esso l'oratore sacro in tutte le sue parti ben istituito e perfetto. Alla seconda edizione seguirà indi a poco la terza, essendosene esauriti gli esemplari.

Scuola di civiltà, o sia *Lezioni d'onesto e decente vivere proposte alla gioventù.* Questo libro è preziosissimo per nobiltà di massime e di precetti, per morale e civile filosofia, e per purgatezza ed eleganza di stile. È stato riprodotto a Torino pei torchi del Pomba.

Trattato della ortografia italiana. In quest'opuscolo si sciolgono alcune quistioni ortografiche, e si fissan le regole del retto scrivere. Forma oggetto di studio ne' seminari, ne' collegi, ne'licei ecc.

Lettere critiche e memorie accademiche su diversi argomenti.

Sermoni, vol. due.

Elogi vari. Questi saranno anche raccolti in due volumi.

L'autore appartiene a varie accademie. Egli è socio dell'accademia tiberina e dell'archeologica di Roma: è arcade: è socio dell'istituto reale d'incoraggiamento di Napoli, dell'accademia pontaniana, di quasi tutte le società economiche delle provincie.

N. B. Il Gatti cessò di vivere in Napoli il dì 3 di gennaio 1834. Il ch. monsig. C. E. Muzzarelli scrisse le notizie intorno la vita e gli scritti di lui, che lesse alla pontificia romana accademia di archeologia il 13 di marzo di quell'anno: le quali sonosi inserite nel volume V degli atti della stessa accademia e poi pubblicate coi tipi della R. C. Apostolica. Roma 1835.

IV.

CANONICO BARTOLOMEO MAGLIATRICI.

Trasse Bartolomeo i natali in s. Giovanni in Persiceto a dì 2 di febbraio 1782. Furono suoi genitori Girolamo Magliatrici e Teresa Flandoli, famiglie civili, onorate e molto religiose. Le mostre di vivo ingegno, che venia porgendo fanciullo, persuasero al padre di avviarlo alle lettere: e già i semi dell' aritmetica in lui bene allignati prometteano ubertosa la messe nelle matematiche: ma egli bramando rendersi sacerdote si volse al latino, cui intese a gran diligenza guidato dall'ex-gesuita spagnuolo don Vittorio Martinez. Nominato canonico, passava al seminario bolognese, ove l'accesa pietà, il candor de'costumi e la lieta e festiva indole gli acquistarono l'amore e la stima del

rettore Luigi Regazzi; ponendolo anche in benevolenza all' arcivescovo Gioannetti, che profferiasi graziarlo d'ogni dispendio: beneficio che per la morte di quel porporato gli fallì. Non è però che rimanesse orbato di sostegno: chè l'eminentissimo arcivescovo Oppizzoni al pari dell'antecessore l'ebbe caro e pregiato. Movealo a ciò non tanto la rettitudine, soavità e modestia del garzonetto, quanto i bellissimi studi che faceva, essendosi reso bene sperto nell'eloquenza e nella lingua del Lazio (1798, 1799, 1800) mercè delle cure del Tognetti e di Camillo Tartaglia. Appresso a ciò, e all'aver delibate in patria dal canonico Gaetano Morisi le filosofiche discipline, si diè tutto ad essere insegnato dal dott. Luigi Zanotti. L'ingegno chiaro e sottile, e la bene ordinata mente congiunti ad operosa volontà, lo fecero profondo in tali materie (1802, 1803), e nelle fisiche ancora, le cui lezioni quasi a ricreamento e diletto voltò in pulito latino, e formatine due volumi (che ancor rimangono) gli ornò di tavole da lui disegnate e condotte con diligenza ed esattezza maravigliosa. Nè meno accesamente avendo studiato in divinità, ne trasse bei frutti, e potè mantenere in pubbliche disputazioni difficili tesi con grande riuscita. In questo mezzo veniagli conteso quel canonicato: e la sopravvenuta perversità di tempi avendo colpita la sua famiglia, trovavasi in angustie; dalle quali lo ebbe tratto la largezza di don Carlo Celsi Picinelli, che di suo censo costituivagli il patrimonio, che poi venuto in possessione del beneficio generosamente rinunciava. Salito al sacerdozio (1804), e compier volendo in Bologna i bene intrapresi studi, lo ebbe il cav. De Buoi institutore de'suoi figlioletti: ufficio cui satisfece lodatamente. La casa De Buoi

di antica e sfolgorata nobiltà, e di non poche ricchezze, sia per l'età malvagia, sia per l'incuranza de' ministri, volgea tuttodì in basso, e sarebbe gita in totale ruina, se non si fosse posto alcun argine alla sua caduta. Il Magliatrici, già provato di sagacità e destrezza grande, eletto ad amministrare le declinanti fortune, tanto bene e lealmente si guidò che in breve spazio ebbe raddrizzate e riordinate le cose. Laonde i De Buoi rimasergli legati d'indissolubile stima e benevolenza: ed ei portando loro sincera affezione, comechè ricerco ad impieghi di maggiore utilità ed onorificenza, non volle dipartirsi, ricusando ben anche le larghe proferte della nobilissima casa Pallavicini, nel privato oratorio della quale solea prestarsi a quelle morali istruzioni in dialogo che diconsi *Catechismi*, per cui sortì attitudine grandissima, correndo a udirlo volonterose e a folla le genti, quando le dava nelle chiese della Libertà, del Baraccano, de'Mendicanti, e in altre. Negli spazi lasciatigli da cure siffatte spendeva tutto sè stesso nell'ascoltare le confessioni, in che ebbe grido di valentissimo: e nel faticarsi all'addottrinamento della congregazione di s. Carlo, in cui adunasi la feccia della città, beccai, facchini, tavernieri, pelacani, funai, fiera e grossa gente infangata in turpi abiti, ch'ei colla dolcezza delle maniere sapeva ammansare, e ammansata a migliore e più cristiana vita indirizzare. Frattanto nuove leggi dell'italico regno concedeano riordinarsi alle collegiate più insigni; ed ei congiuntosi all'avvocato Francesco Melchiorre Pancerasi (che ebbe a primo e dolcissimo amico) pervenne ad ottenere il ristabilimento del persicetano capitolo. Richiamato allora dal proprio debito, dalle famigliari bisogne e dall'amore de'suoi, ricondu-

cevasi alle paterne case, toccata già la meta de'teologici studi, in cui non ebbe laurea, poichè erane proibito il conferimento: e quando si ricomposero i collegi teologici, ei non ambì, nè curò più onore siffatto. E perchè lo avea preceduto in patria fama di bella dottrina, appena vi rientrava che veniagli conceduta, prima a tempo, poi stabilmente, la scuola di filosofia (1808), cui per molta età erasi reso inabile il Morisi. Lunghi anni durò in tale insegnamento, quantunque corressero infortunati giorni, sottile stipendio ricavasse, e questo in breve gli venisse cessato. Formato sugli antichi, sintetico e tendente allo scolastico era il suo metodo: scritti propri dettava e tutti in latino, procacciando sovrattutto che i giovani ogni cosa chiaramente intendessero, e prestamente ne sapessero render ragione. Non è quindi maraviglia che tale scuola desse valenti alunni alle scienze, alla chiesa, e alla civile comunanza. Laonde non rimanendo più il suo nome racchiuso entro le patrie mura, intervenne che morto a tradimento in Bertinoro il canonico Biachedi, professore di filosofia, ei chiamavasi a succedergli: promessigli in aggiunta un canonicato e la rettorìa del seminario rinunciata dall'ab. Poggi, cui era venuta meno la vista. Condizioni sì belle, e le speranze d'ingrandimenti maggiori, non valsero a staccarlo dalla cara famiglia e dalle incumbenze che il gravavano. Conciossiachè fino dal suo tornarsi in Persiceto quest'ottimo signor arciprete dott. Vincenzo Sacchetti lo avea voluto coadiutore nelle molte fatiche della cura d'anime e del vicariato; ed ei sobbarcatosi a ciò, vi adempiva con operosa diligenza, dandosi tutto al confessionale, a'servigi della chiesa, ad esplanare la dottrina cristiana, a tenere cate-

chismi e discorsi, a metter paci, ricondurre a bene i traviati, raffermare i buoni nella saldezza della fede, e prevenire il guastamento e la corruttela de' costumi. Ondechè mostrandosi nato fatto all'ufficio di parroco, l' eminentissimo arcivescovo il confortò più volte ad assumerlo in ragguardevoli chiese: una fra l'altre instando perchè gisse alla Pieve di Cento: ma fu costante nello schermirsene e ringraziare. Quasichè poi tali fatiche fossero leggiero peso, gli si aggiunsero in più tempi cariche diverse: poichè e fu notaio del s. uffizio, e presiedette alla congregazione di carità, e deputavasi alla visita delle carceri ed allo spoglio de' benefiziati, ed assisteva pel clero al consiglio comunitativo. Segretario lo ebbe la patria accademia de' candidi-uniti, l'amministrazione parrocchiale, e l'ospedale del ss. Salvatore, cui molti beni salvò, e difendendo e sostenendo i suoi diritti pervenne a ristorarne le quasi disperate fortune. I brevi istanti, che rimaneangli da tanti e sì svariati uffici, erano posti nel satisfare alla sua carità verso il prossimo. Tutto di tutti, a chi era largo di sovvenimento, a chi di consiglio, a chi di conforto. Intendente e pratico delle cose del mondo, di solerzia e perspicacia d'ingegno grande, venia sovente ricerco d'aiuto negli altrui più spinosi negozi: ed egli non negarsi mai, operarsi efficacemente, istruire, raccomandare, indirizzare per lo meglio. Continuo era quindi nel dettare pareri, lettere, informazioni, suppliche e progetti. E tanto vedea addentro nelle cose per aspre e difficoltose che fossero, che, appena uditele, con sicuro sguardo dal vero lato le mirava: quindi ne svolgeva le fila, ne ordiva la trama, ne rimovea gli ostacoli, e alla più certa e debita fonte rivolgersi sapeva. Dal che rimane chia-

rito come riuscisse a bene nella più parte delle intraprese negoziazioni. Incredibile poi, ma vera cosa è, che da tante cure, brighe e faccende non ritrasse mai emolumento, lucro o vantaggio alcuno: ricusando fermamente qualunque ricompensa, dono o mercede: saviamente avvisando, che cessa in gran parte il merito del prestarsi all'utilità altrui, quando a sola speranza di guadagno si faccia. Erano tornati intanto torbidi e perigliosi giorni: e soppresso nuovamente il capitolo persicetano, vedea con gran doglia essere state indarno le diligenze già poste nel raddirizzarlo e sostenerlo. Ma quando, ridonata la pace all'Europa, restituivasi alla sua sede il beatissimo Pio VII, fervide preci gli rivolgea, acciò la sua collegiata fosse rimessa nell' antico splendore: e, per aggiungere il bramato fine, ebbe ad impiegare sollecitudini infinite, a superare forti opposizioni, disseppellire vecchi documenti, compilare istoriche narrazioni, interporre personaggi gravissimi, sostenere viaggi, vigilie, dispendi non pochi. Coronava da ultimo tanti disagi la bolla di Leone XII (1), santa memoria, con che il capitolo persicetano venia onorevolmente ripristinato, e a lui non chiedente data la dignità di canonico decano. Nè cessando risguardare al bene e decoro della patria, ebbe pure molta mano al ritorno in essa de' pp. conventuali. Richiesto alla sprovveduta di condursi in luoghi vicini a da-

(1) A questa bolla del primo di giugno 1824, ottenutasi per le cure del Magliatrici, debbesi l'aver date le prime mosse acciò Persiceto avesse nome e grado di città; leggendosi in essa: *Antedicta terra uti oppidum videbatur satis amplum, ac familiarum summo genere divitiisque ita conspicuum, ut civitatis nomen promereri videretur.*

re le ss. missioni, assentì prontamente: e le sue parole, tutta dolcezza e carità, furono udite con frutto e soddisfazione grandissima. Venìa frattanto a mancargli la madre, piissima donna, che opposto forte animo al sinistrare della fortuna, la nave della famiglia posta a rischio di naufragio mirabilmente avea retta e sostenuta; ed egli affliggersi oltremisura, piangere e dolorarne altamente la perdita: chè di forte amore aveala amata per tutta la vita. Questo colpo seguito dalla morte del genitore dilettissimo, non che le assidue fatiche che il diffrancavano, ebbergli abbattuto alquanto lo spirito: che poi pativa più forte crollo nelle tempestose nubi che adunaronsi su questi luoghi, or son due lustri, e che la Dio mercè andarono in facile dileguo. Solito a vedere molto innanzi nelle cose, presentiva mali grandissimi ed imminenti: quindi a un tratto gli vennero scemando le forze della mente e del corpo. A quella sua tanto vivace festività successe un cupo abbattimento, un disperare appieno delle proprie forze, un reputarsi inabile a tutto. A tale subitaneo cangiamento d'indole, di consuetudini, tentavasi riparare con pronti rimedi: fu a Bologna in cura al Baroni; saggi amici studiaronsi distorlo dalle fosche idee che gl'ingombravano l'animo: fè uso d'acque minerali e d' ogni argomento che arte umana può consigliare: ma tutto invano. Ei non mostrava alcun male: eppure andavagli ogni dì sfiorendo la salute, talchè dopo quattr'anni, confortato da'soccorsi della religione, venia a mancare la sera de'29 di settembre 1836, quando l'ancor vegeta età e la robusta tempera davano fidanza alla patria, al clero ed agli amici d'averlo ancora lunghi anni ad ornamento e sostegno: giacchè fu uomo d'animo sensitivo, di pronta e fer-

vida immaginazione, e della fatica sostenitore indefesso. La religione altamente venerava ed osservava fino allo scrupolo. In Nostra Donna divoto senza fine, ebbe s. Nicolò magno a speciale patrono. Riverenza prestò grande alla sede apostolica, di cui zelò e difese mai sempre i diritti e l'onore. De'poveri fu amantissimo e largo soccorritore. Acuto era d'ingegno, eccellente di consiglio, pronto a deliberare, e le deliberate cose a mettere in effetto. Sobrio, temperato, purissimo ne' costumi, avea però conversare ameno, belli e piacenti motti, racconti saporiti e graziosi parlari: di che giovanetto solea far liete le oneste brigate. Amore alla roba non sentì mai: andò anzi sì preso della religiosa povertà da non riserbarsi danaro alcuno, tutto versandolo a pro de'poveri e della famiglia, con cui visse tranquilla e concorde la vita, avendo posta studiosa cura acciò si allevasse degnamente alle mediche scienze il carissimo suo fratello Antonio, or cavaliere e capitano ne'volontari pontificii. Sincero e fedele fu cogli amici, che scelse pochi e valenti. Nel numero di questi, oltre a'sovraddetti, furono Stanislao Tomba barnabita or vescovo di Forlì, Federico Bencivenni vescovo che fu di Bertinoro e Sarsina, monsignor Boatti, il Lucchesini, il Mellini e somiglianti. Gli studi e sacri e profani non ebbe mai intermessi: furono in vece la sua più dolce e cara delizia: di che rendono prova i manoscritti rimasti, tra'quali è un cumulo grande di dialoghi morali pe'catechismi, di spiegazioni della dottrina cristiana, di discorsi sacri, di prefazioni accademiche, e di elucubrazioni riguardanti cose fisiche, filosofiche e matematiche. Primeggiano fra questi le orazioni sulla passione di N. S., sulla resurrezione, sul beneficio della redenzione, quelle a lode

de'ss. Filippo Neri e Luigi Gonzaga, non che la gratulatoria letta nell'accademia che ebbesi in seminario quando l'arcivescovo Oppizzoni vestia la porpora de' cardinali. Nè meno notevoli sono i discorsi contro la poesia, sulla matematica, sull' unione della filosofia coll'eloquenza; e una dissertazione sul moto. Umile e dispregiatore di lodi com'era, non amò quella gloria che viene dagli scritti: quindi non volle che il suo nome corresse per le stampe, contento di mirare all'utilità altrui nelle opere e negli studi, e di averla molto sovente procacciata.

In tal modo visse Bartolomeo Magliatrici, e chiuse il mortale suo corso. Nè diremo che ei sarebbe stato degno di più lunga e prospera vita: poichè le virtù di che si adornò l'animo, e la lunga infermità fortemente tollerata, ne porgono fiducia che da questo travaglioso esiglio sia salito a godere la beatitudine eterna.

G. F. RAMBELLI.

V.

UBALDO BELLINI E CAMILLO BRIGANTI BELLINI SUO NIPOTE.

L'abate Ubaldo Bellini, nato in Osimo verso la metà del secolo XVIII, visse la maggior parte della sua vita in Roma: dove essendo ancor giovane fu fatto uditore del prelato Campanelli, che diveniva di poi cardinal prodatario e reggeva assai della mole dello stato, siccome quegli col quale il papa Pio VI più volentieri che con altri si consigliava. Andando con alcuni illustri personaggi a diporto per maremma, perdè un occhio per una molla che scattò dal ba-

stone del prelato Guerrieri, mentre egli l'osservava troppo curiosamente: allora il papa volle conferirgli due piccoli benefici ecclesiastici, che tutti e due fruttavano poco meglio di cento scudi, ed egli non gli avea domandati. Perchè molto ottenne per altri, ma nulla mai richiese per se: ed in un posto di favori e di grazie vide piegarsi davanti a se molte ambizioni, senza ch'egli menomamente partecipasse alla corruttela de'tempi: perchè fu di rara delicatezza e di modestia incomparabile. Al cardinal Campanelli defunto succedeva Aurelio Roverella di Ferrara, il quale, come era l'uso, conduceva seco l'uditor suo: ma il papa nol permise, volendo che l'abate Bellini rimanesse uditore *ex officio*. Si dilettò maravigliosamente di studi archeologici, e co' risparmi d'una vita frugale riuscì a comporre una collezione di monete e di altri oggetti di antichità, che supera la condizione di privata persona. Partì di Roma due volte, l'una durante il governo repubblicano, l'altra quando un decreto dell'imperator de' francesi richiamò alcuni sudditi del suo nuovo regno d'Italia alle loro stanze. Coltivò le lettere italiane, latine e greche: e negli ozi domestici volgarizzò in ottava rima le georgiche e l'eneide di Virgilio, la scacchiade e il filugello del vescovo Vida, scrisse in epigrammi latini le vite dei papi da s. Pietro a Gregorio XVI, ed alcuni inni della chiesa; nei quali lavori, comecchè qualche volta è a desiderare una vena più facile e una fraseologia più corretta, v'ha pure di molte e grandi bellezze, e sempre altrui fanno fede del come alimentasse l'adolescenza sua, e come la vecchiezza confortasse. Fu amico di parecchi uomini celebri contemporanei: fu amato e stimato dai maggiori di se, rispet-

tato dagli inferiori. Castigato e severo seco stesso, era con ogni altro indulgente: nella conversazione familiare facetissimo. Liberale e largo del proprio, egli tuttora vivente sovvenne di crediti e danaro più d'uno stabilimento pubblico nella patria, alcuno dei quali non seppe mai donde quella beneficenza gli provenisse; tanta cura poneva perchè la mano sinistra non sapesse quel che si facesse la destra. Era grave di volto e antico di costumi, e sempre gli spiacquero i modi che tengono del forestiero. Longevo morì senza pena tra le cure di una famiglia amorosa, che l'ebbe in luogo di padre. Tale uomo sì fu l'abate Ubaldo Bellini, del quale scrisse queste poche ma importanti notizie il nipote ed alunno suo Camillo, di cui ora come pubblico danno la città di Osimo piange la perdita. Per lo che mi pare debito di pietà cittadina dettare anche di lui alcune parole, che mostrino com'egli seppe ritrarre dallo zio il sapere e la virtù.

Dico adunque che Camillo Briganti nacque in Osimo da Teresa Bellini osimana, e da Tommaso Briganti da Mondolfo il 6 di giugno 1786. Fin dalla prima età diede non fallibili segni di perspicace e robusto ingegno, e di tale potenza di memoria da parere miracolo. Laonde i savi genitori, veggendo quale egli imprometteva addivenire, non cessarono cura di educazione perchè alle speranze loro rispondesse. Tenero ancora degli anni lo collocarono nel nobil collegio Campana di Osimo, che allora era in grido ed in fiore; ma sopravvenuti que' commovimenti pubblici, che fecero risentire tutta l' Europa, essendo stato chiuso quel luogo, furono costretti a richiamarlo a casa, ove lo tennero finchè tranquillate alquan-

to le cose e riaperto il collegio poterono di nuovo agli studi ivi ridonarlo. Nel tempo in cui stette co' suoi in patria, comecchè nulla sapesse di latino, solo per una inclinazione somma ad imparare mandò a memoria tutti e quattro i libri delle georgiche sì bene, che meglio non avrebbe potuto ov' egli fosse stato bene addentro in quella lingua, e si conoscesse di tutte le bellezze di quella divina poesia. La qual cosa meglio confermò, che comuni non erano le forze dell'ingegno suo, e diè anche ad intravvedere com'egli aveva una rara disposizione ad apprender lingue. In tutto il corso degli studi sovrastò agli altri per diligenza e per prontezza ad imparare, ed in breve fu la delizia de' suoi maestri. L' abate Pietro Quatrini allora insegnava rettorica, ed era uomo che nella lingua del Lazio vedea fondo, bene ed elettamente dettava in poesia latina, con molta vivezza e facilità trattava l' italiana: e se la ragione degli studi fosse stata migliore, ed egli avesse avuto più larghe cognizioni del mondo, sarebbe riuscito a fronteggiare i primi poeti dell'età nostra. Questi si aveva sommamente diletto il Briganti, e se ne compiaceva assai, perchè scrivea ancor giovanetto belle poesie latine, e con tale disinvoltura ed eleganza, che più non potrebbe un provetto. La qual cosa, oltre la bontà de'costumi e del cuore ch'egli ammirava nel suo discepolo, fu cagione ch'egli a lui tanto amore ponesse, che poi per tutta la vita non volle meglio a persona del mondo: e venuto a morte, a lui solo fidò l'adempimento delle ultime sue volontà. Ma per seguire l' ordine degli studi di Camillo, è a sapere ch'egli disputò pubblicamente, con plauso e maraviglia non so qual più, in filosofia, tenendovi conclu-

sione secondo l'antico metodo. Nè io quì verrò disputando se veramente fosse buono (parendo ad alcuni ch'esso sia ostentazione meglio che altro: e prova rischiosa, se tutto si lasci al disputante: vana, se altri vi prenda parte): ma dirò solo, che a giovane forte della memoria, com'era Camillo, poteva giovare assai, e farne bella prova a destare alcun grido nella propria terra. Compiuto il corso degli studi filosofici, egli, che si sentiva inchinato ad apprendere le lingue dotte, si diede a studiare greco sotto la disciplina del canonico Luca Fanciulli, uomo di molto sapere ed erudizione: e presto vi fece di grande profitto. Indi incominciò a studiare ebraico, prendendo a maestro il dottissimo padre Ceruti: e anche in questa lingua cominciò ben presto a valere. Appresso chiamato a Roma da Ubaldo Bellini suo zio, tra per l'esempio di lui e la naturale vaghezza ch'egli Camillo avea di spaziare nell' antichità erudita, più e più penetrò negli studi archeologici, e si perfezionò nell' apprendimento delle lingue ebraica e greca: le quali non parendogli bastare ad uomo che voglia vivere fra le più remote età del mondo, si diede ad imparare anche il caldaico e il siriaco, ed inoltre tutti quanti i dialetti della lingua ebraica non eccettuato il babilonico: e tanto fu caro a'suoi maestri, che erano de'primi uomini di Roma, fra' quali mi basterà aver nominato l'abate Ignazio de'Rossi, il p. Benedetto Maurizio Olivieri domenicano e l'abate Luigi Lanzi personaggi sopra ogni elogio, che essi non solo gli avevano amore, ma ben anche stima. E amore e stima di lui presero ben tosto i due cardinali Campanelli e Roverella, i quali e dell'ingegno si compiacevano e della compostezza ch'ei mostrava

nei costumi, ch'erano tali da onorarsene qualunque uomo savio e maturo degli anni. Cosa mirabile in tanta giovinezza, e in tanta vivacità di spiriti e piacevolezza di modi, quanta egli possedeva!

Tornato di Roma nel 1808, Ubaldo si rimase continuo con lui e cogli altri suoi zii, monsignor Stefano che fu vescovo di Loreto, e Gioacchino, i quali gli avevano sì grande affetto, che non si potria dire a parole. Ed egli lor corrispose, e diè loro mano ed assistenza e nel reggimento delle cose domestiche e negli studi: chè egli scriveva per lo zio Ubaldo a quanti eruditi con lui avevano relazione di lettere, e fra questi spezialmente al chiarissimo padre abate Enrico Sanclemente, e al sommo antiquario Domenico Sestini. Quindi potentemente attendeva ancora a'suoi diletti studi, ed estendeva le sue cognizioni spezialmente in fatto di storia, e cercava perfezionare il suo gusto nella letteratura. Ma sopra ogni cosa egli si applicava allo studio della sacra Bibbia, la quale non solo quasi per intero riuscì a mettersi nella memoria, ma a possederla per modo da tener fronte a chiunque. Per solo suo esercizio nè illustrò e tradusse alcuna parte, come fanno fede gli scritti che di lui rimangono. Queste sue rare doti d'ingegno ed i costumi lo fecero presto carissimo alla città: cosicchè fu chiamato ancor giovane di 26 anni a reggere le cose del pubblico. Nella quale magistratura si portò per modo, da esserne lodato dal principe, amato da'suoi concittadini: conciossiacchè due cose ebbe soprammodo a cuore; rendere giustizia a tutti e beneficare. E nelle cose del comune si tenne fino al ritorno di Pio VII dalla Francia, il quale egli come capo della città accolse, e complimen-

tò. Appresso piacque a' suoi zii Ubaldo, Stefano, e Gioacchino, ch'ei rinnovasse il sangue dei Bellini, e menasse donna : e però si ritrasse a'domestici affari, e secondando il desiderio loro condusse in moglie Costanza Rotigni da Recanati, nobile e fregiata d'ogni virtù, la quale gli diede tre figliuoli e non gli lasciò invidiare felicità di marito e di padre. Ma perchè si distogliesse dagli affari del comune, non ricusò mai l'opera sua ove fosse richiesta. Egli rimise in fiore, anzi ridonò alla patria, l'istituto del monte di pietà, che era ridotto all'ultima decadenza: e veduto onde era il danno, vi appose riparo, ne rivendicò i diritti, e ne scrisse un regolamento, che fu encomiato e approvato non meno dal consiglio che dalle autorità superiori. E quando la città d'Osimo ebbe la ventura d' aver vescovo un uomo di quell'essere, che fu Maria Timoteo Ascensi, Camillo entrando ben tosto nella benevolenza di lui, per quel suo franco leale e schietto mostrarsi in ogni cosa, ebbe a coadiuvarlo nella revisione delle ragioni di tutti i pii istituti della diocesi, avendolo egli deputato a ciò con altri distinti laici, i quali, ad esempio del Briganti, non solo adempierono ma superarono l'aspettazione dell'ottimo prelato. Per egual modo ebbe mano a rimettere in ordine le cose dello spedale degli infermi, l'amministrazione del quale è fidata alla insigne confraternita de' ss. Benvenuto e Rocco. Conciossiacchè eletto priore della medesima, tolse di molti abusi, adoperò a far mandare ad effetto savie norme pel governo del luogo, e così ristabilire una regolare e savia amministrazione.

Nel 1828, nominato anziano del comune, adempì a' gravi incarichi, dando in tutto a vedere quan-

t'egli fosse esperto delle cose, facile nei buoni trovati e spedito nell'indurli a fine. Cittadino amante della patria, spontaneo la soccorse di danaro nelle bisogne, per lei si espose a pericoli, per lei non rifiutò mai fatica alcuna.

Ritiratosi di nuovo dalle cose pubbliche, si abbandonò interamente all' educazione de' figliuoli, i quali meglio coll'esempio e coll'amore che colla severità volle reggere: poi avendo di molto accresciuto il museo di medaglie ed altre antichità raccolte dal dotto suo zio Ubaldo, e da lui ridotto a tale da formare una ricchissima serie, quale poche se ne ha in Italia, e che supera di gran lunga la condizion del privato, all'illustrazione di quelle si applicò: e già era sul punto di vederne compiuto per l'intero l'indice ragionato, che con tante fatiche egli avea descritto, quando fu sorpreso da improvvisa morte, che lo tolse a'suoi ed alla patria nell'ultima ora del 14 di giugno 1843 fra il compianto di ogni ordine di cittadini.

Fu Camillo Briganti Bellini di mezzana statura, ben impersonato, piacente di aspetto, d'occhi vivacissimi, amico d'ogni piacevolezza, affabile, ospitale. Della sua beneficenza non è a dire: perchè troppo sarebbe difficile colle parole significare quale e quanta si fosse. Ben si può affermare che questa fu sua particolare indole, esser largamente caritativo con tutti. A lui niun genere di beneficenza fu nuovo: e perchè sapeva in molti la vergogna prevalere al desiderio e al bisogno del domandare, precorreva egli stesso alle domande e il fatto nascondeva a tutti: e se non poteva a se stesso, certo studiava nasconderlo al beneficato. Consigliò lo zio vescovo a non lasciargli punto nulla dell'eredità sua, mostrandogli che

sarebbe meglio collocato ne'poveri: e quel venerando vecchio, lieto che i consigli del nipote si convenissero col suo desiderio ,ai poveri la divise. Ogni assistenza ed amorevolezza profuse a'suoi zii: ogni premura ed affetto alla moglie ed ai figliuoli : ogni carità a'suoi concittadini. Spesse volte trovandosi intorniato dalla sua famigliuola soleva dire : *Figliuoli miei, giacchè Iddio ci dà tanto bene, facciamo bene a chi non ne ha.* Pe'suoi buoni consigli e per le affettuose sue premure il pio sacerdote D. Francesco Arnunsani legò ogni suo avere a beneficio de' poveri ed agli infermi della città. A'figliuoli tenne luogo d'amico, e visse in tanta pace di concordia, ch'egli soventi volte ringraziandone Iddio soleva dire: *Quanto compiango que'padri, che per domestici dissidi sono privati di quella gioia ch' io provo trovandomi co' miei figliuoli* ! Amò teneramente i fratelli, e procurò con affetto l'educazione letteraria de' nipoti. Appartenne alla società di religione cattolica in Roma , ed ivi con lode disertò : fu avuto in gran conto dagli archeologi; fu invitato al primo congresso degli scienziati in Pisa, ma per buone ragioni non v'intervenne : studiò e si conobbe alquanto della lingua sanscrita, e d'ogni genere di letteratura. Fiorì nell'amicizia e nella stima di molti chiari e dotti dell'età nostra, ed ebbe l'amore di tutti i buoni, i quali sempre serberanno memoria ed ammirazione della virtù di un uomo sì benefico, saggio ed erudito, da levar grido non solo in una provincia, ma in una nazione.

G. IGNAZIO MONTANARI.

VI.

Vittorio Barzoni (1).

Vittorio Barzoni nacque in Conato correndo l'anno 1768. Fece i suoi primi studi in patria; attese in Verona alla letteratura latina ed italiana, alla metafisica, alla fisica, alla geometria: in Padova applicò alle leggi civili, al naturale diritto, alle lingue francese, spagnuola, ed inglese. Tornato in patria, riprese lo studio delle buone lettere latine ed italiane, e molto si diede alla storia, alla legislazione, alla geografia, al diritto delle genti. Venuto poscia in Venezia, onde rendersi impratichito nell'avvocatura, vi pubblicò nell'anno 1784 il *Solitario delle Alpi*; ma l'opera giacque presso che sconosciuta, perchè contraria alle massime licenziose, che in quella età erano in pieno vigore. Pochi anni appresso sorse quel 16 maggio del 1797, nel quale i francesi si trassero alle mani Venezia: ed in quel giorno il Barzoni imprese a modo di colloqui civici un giornale periodico, nel quale criticò del pari e giacobini e aristocratici. Rimproverati che ebbe gli errori delle allora bollenti opposte fazioni, giovandosi della libertà della stampa, scrisse, diede fuori, ed indirizzò a Bonaparte un *rapporto*, col quale censurò lui, i suoi reggimenti municipali pe'danni che avevano cagionati alla sua patria; e il rapporto col proprio nome sottoscrisse. Levò l'audace scrittura gran romore, e

(1) Scritta da se medesimo ed inviata al chiarissimo monsig. Muzzarelli.

gli uomini a quel tempo imperanti furono della stessa assai indignati: il fu maggiormente degli altri il cittadino Giuseppe Villetard, surrogato all'ambasciatore di Francia, che era andato via. Nella notte sopravvegnente a quella pubblicazione (era la notte del 27 settembre del 1797) il Barzoni si trovava al *Caffè delle Rive*, deplorando con pochi amici le miserie de'tempi: e mentre gli passava da presso Villetard, nel modo famigliare, che era comune in que'momenti dell'eguaglianza, gli disse: *Addio, Villetard.* Questi tutto sfolgorante d'ira si rivolse contro il Barzoni e proruppe: *Voi siete infame*! Alla grave ingiuria il Barzoni sclamò: *A me infame*? . . . *Scellerato*! *ti farò balzar la testa in aria*: e trasse di tasca una pistola. Villetard, che era inerme, al vedersi di contra un'arma gridò: *Vuoi tu assassinarmi* ? - *Sei tu*, ripigliò il Barzoni, *che mi assassini coll'infamarmi*, *ma ti ucciderò*: ed inarcò l'acciarino. In quel frangente il gentiluomo Guerra, che per caso era alle spalle del Barzoni, onde impedirgli di trascorrere ad un eccesso di vendetta, l'afferrò per le braccia. Intanto l'alta ed esacerbata voce, colla quale erasi dalle due parti altercato, suscitò un tumulto, un subuglio, uno stridere orrendo. Donne, uomini spaventati fuggirono: ufficiali e soldati francesi, che là erano, si affrettarono intorno a Villetard, onde difendere questo lor nazionale, che tutti i francesi in Venezia rappresentava. Il Barzoni non aveva che una pistola, sentivasi le braccia afferrate, e non si vedea di fronte che armi ed armati. Maravigliando alla tanta forza che aveva contro di se destata, ogni idea di offesa e di resistenza tornando impossibile, la necessità il forzò a ritirarsi. Laonde svincolatosi dal patrizio Guerra,

e dando indietro colla pistola, e colla faccia sempre rivolta contro Villetard, si ridusse all'uscio che mette nella *Calle cantarina*: e postosi in quella, andò in casa Pangrazio a s. Luca.

All'udire il fatto *delle Rive* infuriarono i bonapartisti. Si accusò, com'era stile della calamitosa stagione, il Barzoni di esser capo d'una trama tendente a rovesciare la repubblica: e per dare a quella menzogna un'apparenza di valore, si chiusero i teatri, e s'intonò di voler porre Venezia in istato di assedio. Le società patriottiche molte cose dissero, scrissero, e decretarono contro il Barzoni; alcuni fra i più infocati oratori di quelle trassero i pugnali, e su que' ferri giurarono di voler ucciderlo. La procella fremea da ogni banda. In mezzo a tanto ardore ed a tanto irritamento Giuseppe Villetard disse, che il Barzoni ed egli erano del pari trascorsi; e che però ad un convito patriottico si sarebbero dati l'abbracciamento della fratellanza, e che non si sarebbe parlato oltre di quanto era avvenuto. In aspettazione di quel desinare e di quel componimento, il Barzoni, benchè minacciato dalla fazione regnante, si rimaneva tuttavia in Venezia: quando Bonaparte, forte adirato del *Rapporto* e del caso *Rive*, scrisse al consesso municipale di Venezia una lettera, colla quale dopo averlo redarguito perchè avesse lasciato correre un simile scritto, e perchè lasciasse andar senza pena il misfatto delle Rive, ordinava che fosse sul momento inflitto al Barzoni un castigo esemplare. A quell'ordine il tribunale rivoluzionario imprese a formargli il processo, e il comitato di salute pubblica decretò l'immediato arresto di lui. Alcuni deputati municipali tosto lo avvertirono dell'alto pe-

ricolo, nel quale versava: ed il cavalier Lodovico Buonamico, incaricato per gli affari del re di Torino in Venezia, ad onta che esponesse sè ed il suo grado a forti rischi, fece l'azione ardita e generosa di tradurlo per mezzo alle sentinelle francesi ed alle guardie nazionali fuori di Venezia. Nel lasciarlo gli consegnò un passaporto, col quale potè salvarsi in Toscana. Uscito che fu dalle mani de' suoi nemici, tranquillo se ne viveva a Firenze, in una casa trovatagli dal tipografo Molini, il quale ad un tempo il raccomandò al gran duca Ferdinando, perchè in ogni evento protetto fosse l'asilo di lui; ma sendosi poco appresso scoperta la sua dimora, ed essendo egli mal sicuro, e il gran duca amando salvarlo, ne' volendo palesemente tramischiarsi nella mala ventura, comandò al Molini che chiedesse in suo nome, a favore del giovine proscritto, una commendatizia all'arcivescovo Martini per l' abate di Vallombrosa. Avuta che ebbe il Barzoni la lettera, si ricoverò in quella badia, ove compose la maggior parte delle sue *Descrizioni*. Si tenne occulto in quella solitudine fino al conchiudersi del trattato di Campo-Formio. Partito dall'Italia Bonaparte, partiti dai ceduti stati veneti i partigiani suoi, il Barzoni fece ritorno in Venezia, quantunque si tenesse ancora dal presidio francese. In quella città rimase per alcun giorno: poi andò a ripararsi in una villa del trevigiano, ove si tenne nascosto fino a che Venezia non fu occupata dalle armi austriache. Allora vi tornò egli pure, e vi pubblicò *I romani in Grecia*, pe'quali non sofferse nè danno, nè persecuzione alcuna. L' onorevole sig. Adams, nel tempo che era presidente degli stati uniti d'America, quel libro tradusse in inglese.

Non molto dopo pubblicò il Barzoni le *Rivoluzioni della repubblica francese*, opera della quale si fecero tre edizioni, e che fu voltata in tedesco. Nel 1801 diede fuori in due volumi le *Rivoluzioni della repubblica veneta*: storia che fu tradotta in inglese, ed encomiata dalla Rivista d'Edimburgo.

In sul finir dell'anno 1801 il Barzoni si condusse col conte Giulio di Strassoldo a Vienna, ove chiese all'imperatore d'Alemagna una cattedra di letteratura latina ed italiana, allora vacante nell' università degli studi di Padova. Frattanto che si deliberasse su quella domanda impiegava il suo tempo a leggere nella biblioteca imperiale quelle opere tedesche, che rinveniva voltate in alcuna delle lingue a lui note. Nella biblioteca fece conoscenza e divenne in processo di tempo amico del chiarissimo storico Müller, e del rinomato botanico Iacquin. Fu in quel tempo che descrisse le ville imperiali di *Lucemburgo* e di *Belforte*. Era in que'giorni ambasciatore in Vienna per l'imperatore di tutte le Russie il principe di Ressoumowski. Questo illustre personaggio desiderò conoscere il Barzoni: ed il sig. Naranzi, che andava ministro straordinario a Pietroburgo per la repubblica settinsulare, glie lo condusse innanzi: e fu da quello con onoranza di tratto ricevuto. Da quel momento cominciò a praticare nella casa del principe, e fu in quella che fece relazione coll'ambasciatore della Gran Bretagna in Vienna, e con sir Carlo Stuart di quella ambasceria segretario. Là conobbe pure il celebre cavaliere Enrico Gentz, il principe di Swartzemberg, il conte di Stadion, e molti altri grandi che quella cospicua casa frequentavano. Tra pel suo andare in quella, e più per al-

cuni imprudentissimi detti che una sera scagliò nel caffè del Graben contro Bonaparte, questi volle che fosse espulso dalla Germania. Fu allora che gl' inglesi, i quali in ogni periodo della rivoluzione francese protessero le vittime di quella, il fecero accogliere nelle loro navi e trasferire al principiar dell' anno 1804 in Malta. Quivi scrisse e pubblicò i *Motivi della rottura del trattato d'Amiens*: discussione politica, della quale Walter-Scott fece onorevole memoria nella vita di Napoleone. Nel tempo stesso l'esiliato si pose a scrivere sull'alta politica di que' tempi il *Cartaginese*, col quale si argomentò di sollevare tutta l'Europa contra Bonaparte. Questo giornale finì allo spirar dell'anno 1808. Succeduto il rivolgimento di Spagna, il Barzoni nel 1809 intraprese un *Giornale politico* , col quale incoraggiava la nazione spagnuola a star salda nella sua dura lotta contro i francesi. Perseverò in quelle esortazioni fino al 1811, nel quale anno riunì e stampò i suoi *Discorsi*; e gl'inglesi credono esser questa la migliore delle sue opere. Il Barzoni intanto riceveva in Malta frequenti cortesie dai ragguardevoli personaggi collocati nelle sedi del governo, dagli ammiragli e generali inglesi e spagnuoli che là approdavano, dai vari insigni letterati che a quando a quando vi venivano. Egli vivea nella massima intrinsichezza coi sig. Valpolee Collerigda, con lord Byron, e coll'illustre sir William Drumond. Questi gli procurò la relazione del principe Italinsky, uomo di gran sapere, che era stato ambasciatore per l'imperatore di tutte le Russie a Costantinopoli, e che pe' disastri della guerra d' oriente si era ritirato in Malta. Quivi il Barzoni fece conoscenza col conte de la Tour, col duca

di Modena, col conte Pozzo di Borgo, col duca d'Orleans, col cavaliere d'Azara, con sir Roberto Wilson, e con altri signori distinti per lettere, per armi, o per potenza. L'indole sua leale gli procacciò l'affezione degl' inglesi, de' maltesi, de' forestieri che in quell'isola arrivavano: tutti il colmarono di atti della maggiore cordialità. In quell'asilo di sicurezza egli passava le ore di ozio leggendo e rileggendo nella biblioteca britanna le belle ed esatte traduzioni inglesi dei prosatori e dei poeti greci.

Al principiar dell'anno 1812 il Barzoni si fece a distendere il *Giornale di Malta*. In mezzo al flagello della peste, che per più di un anno imperversò in quell'isola, tuttochè nel bollore di quella infermità pericoloso tornasse il trattare la carta e la penna, egli continuò sempre a scrivere il suo giornale, dando nel medesimo avvertimenti ai maltesi del come salvarsi dalla pestilenza; dando ai popoli lezioni per abbassar Bonaparte; e tutto con un sangue freddo e con una perseveranza, che potrà essere uguagliata, ma che sarà difficile potersi superare.

Tradotto che fu Bonaparte nell'isola dell'Elba, il Barzoni cessò dal suo *Giornale di Malta*, depose la penna, chiese il suo congedo all'onorevole sir Thomas Maitland e fece ritorno in Italia. Il magnanimo governo inglese, onde ricompensare tanti servigi che questo italiano, in mezzo a pericoli e a disastri d' ogni sorta, avea co' suoi scritti dal 1794 fino al 1814 resi alla causa dell'umanità, gli ebbe assegnata una pensione, colla quale visse lontano da tutti gli affari in patria.

N. B. Il Barzoni ha cessato di vivere nell'anno 1843.

VII.

Giambattista Spotorno (1).

Nacqui in Albisola (diocesi di Savona) a dì 24 di ottobre 1788; essendosi in esso luogo ritirato mio padre dopo le sventure della casa. In s. Francesco a Ripa è l'epitaffio di Francesco Spotorno mancato costì in Roma nel 1646; è detto *Ingenuae probitatis vir.* Peraltro la nostra famiglia è di Celle (luogo pure della diocesi di Savona) ed ascritta alla cittadinanza savonese da due secoli e mezzo. Studiai rettorica e filosofia in Savona nelle scuole pie: nel 1806 professai tra' CC. RR. bernabiti in s. Severino (Marca): in Macerata ebbi per sette mesi lezioni private di matematica e gius pubblico dall' egregio Colizzi, allora bernabita, ora professore emerito della università di Perugia. In Roma ascoltai le lezioni teologiche del p. Grandi e del p. Lambruschini, e n'ebbi non poche in privato dal p. Fontana, poi cardinale chiarissimo. Mi applicai similmente alla lingua greca ed ebraica, continuando lo studio delle matematiche. Ricacciato da' francesi in patria, ebbi a perdere la pensione e a soffrire l'arresto pel negato giuramento. Ottenuta finalmente la facoltà di ridurmi a Chiavari (capo allora del dipartimento degli apennini, ed ora d'una provincia del ducato di Genova) fui bibliotecario della società economica di essa città; accolto nella casa del marchese Stefano Rivarola, ov' anche

(1) Scritta da se medesimo ed inviata al chiarissimo monsignor Muzzarelli.

soggiornava l'ora eminentissimo Rivarola suo fratello. Ricomposte le cose, fui dal p. generale Fontana mandato a Bologna a insegnarvi rettorica (1814-1816), e poi a Livorno (1816-17), d'onde ritornai a Bologna accademico del collegio di s. Luigi, e ripetitore di matematica (1817-19). Nel 1819 feci il quaresimale quotidiano nella collegiata di Cento. L'anno stesso venni a Genova a riaprire il collegio di s. Bartolomeo restituito ai bernabiti. Nel 1821 la città di Genova mi affidò la direzione delle scuole pubbliche e la cattedra di eloquenza; incarichi da me conservati sino al chiudersi delle lezioni di quest'anno scolastico. Nel 1824 fui pure dalla città eletto alla direzione della biblioteca comunale con titolo di prefetto. S. M. il re Carlo Felice mi nominò di motu proprio nel 1823 dottore nel collegio di filosofia e lettere di questa reale università; e con reali patenti del 15 settembre 1829 mi promosse alla cattedra di eloquenza latina nella detta università, per la morte avvenuta del professor Giacomo Lari. La morte di mio padre avvenuta nel 1819, e le strettezze in cui rimase mia madre, mi obbligarono a chiedere nel 1822 un breve di secolarizzazione, di cui per consiglio di monsignor Lambruschini non ho fatto uso che per la coscienza.

Ecco le notizie tutte di un uomo, che appena sarebbe degno di un cantuccio nelle memorie *Obscurorum virorum.* Se la S. V. illustrissima e reverendissima darà luogo tra gl'illustri viventi a monsignor Lambruschini, basterà che in nota mi ricordi come scolare di esso prelato, e nulla più.

Le opere e gli opuscoli da me scritti sono i seguenti :

1. Arte epigrafica. Savona, Zerbini, 1813, vol. 2 in 8.

2. Della origine e patria di Cristoforo Colombo, libri 3. Genova, Frugoni, 1819 in 8.

Quattro opuscoli servono di appendice al libro dell'origine, tra'quali uno intitolato - Observations critiques sur l' escrit de m. le comte Lanjuinais intitulè « Notice concernant Christophe Colombo, Paris Fantin 1824 in 8. » Io lo scrissi in italiano: ma un eccelso personaggio lo voltò in francese. Se ne ha una versione italiana del dottor Giovanni Balestreri, Genova 1827 in 8.

3. Alcune poesie. Reggio, Davolio 1818 in 8. Le fece stampare il sig. Antonio Ferreri reggiano, già mio scolare in Bologna.

4. Codice diplomatico Colombo americano. Genova, Ponthenier 1823 in 4.

Colombo mandò in Genova al nobile Nicolò Oderico suo amico una copia autentica in pergamena di tutte le convenzioni fatte co'monarchi di Spagna, e i decreti e disposizioni relative al governo del nuovo mondo. Per ordine della città io copiai quel codice prezioso, lo tradussi dall'originale spagnuolo: e premessavi la vita del Colombo ed alcune postille postevi qua e là, lo feci stampare dal Ponthenier.

L'anno stesso fu ristampato, tradotto dall'italiano in inglese: Memorius of Columbus preceded bes a memoir of his life and discoveries by D. Giovan Batista Spoturno. London, Treuttel and Wurtz 1823 in 8.

5. Storia della vita e de' viaggi di Cristoforo Colombo scritta da Washington Irving: tradotta in italiano. Genova, Pagano 1828, volumi 4, in 8.

È una traduzione fatta da un prezzolato scrittore. Io vi aggiunsi (per amicizia coll'editore) le annotazioni e l'ultima giunta. La stessa. Torino, Gheringhello, vol. 9, in 32. Vilissima e letterale ristampa.

6. Storia letteraria della Liguria. Genova, Ponthenier, 1824 e segg., in 8. Il vol. 5 ed ultimo è sotto il torchio.

Servono di appendice a questa storia due opuscoli: Sul castello Alpino detto Savone da T. Livio, lettera a Giuseppe Pira. Genova, Pagano 1829, in 8.- Notizie della chiesa vescovile di Vado. Genova, Pagano, 1829, in 8.

7. Ritratti ed elogi de' liguri illustri. Genova, 1824 e segg. in foglio, edizione magnifica. Ne sono pubblicati 14 fascicoli, contenente ognuno di essi cinque ritratti e cinque elogi. I fascicoli 15 e 16 non si pubblicarono pel fallimento dell'editore proprietario G. B. Gervasoni. Per ordine della città, che incoraggiò l'editore, io n'ebbi la direzione; ma prestamente l'abbandonai, vedendo che il povero Gervasoni non intendeva consigli. Scrissi per essa raccolta elogi num. 12, e feci le annotazioni all'elogio del Colombo scritto dal ch. ab. Gavotti mio amico.

Elogi di liguri illustri, edizione corretta e di due elogi inediti accresciuta. Genova, Pellas 1828, in 8 grande. Sono tre fascicoli, che contengono i soli miei elogi; premessavi una prefazione dell'ab. Antonio Bacigalupo, in cui parla di me e delle mie fatiche con molto di affetto.

8. Un ragionamento (Bologna, 1818, in 8), e una dissertazione (Genova, 1820, Frugoni, in 8) sopra la bibbia poliglotta di monsignor Agostino Giustiniani.

9. Notizie storico-critiche del B. Giacomo da Varagine. Genova, 1822, Bonando, in 8.

10. Giornale ligustico di scienze, lettere ed arti. Genova, Pagano, 1827, 28, e 29, in 8.

Direttori di questo giornale sono due preti miei amici, Paolo Rebuffo e Antonio Bacigalupo; non avendo io creduto ben fatto, per degni riguardi, avere il titolo di direttore. Gli articoli miei principali sono:

Sopra le bellezze di Dante del Cesari: Sopra la collezione del cav. Navarrete: l'Illustrazione del luogo di Dante - Io vidi le fiammelle: - la Matricola de'pittori genovesi con Raffaele scoperta in un zibaldone: la Versione di alcune lettere spagnuole di Cristoforo Colombo: Sopra la letteratura francese del Barante: Sopra la storia de'popoli italiani del Botta: Sopra le filosofiche marche di monsignor Olivieri: la Lettera ad Amiclante Eracleo intorno a Vado: le Osservazioni letterarie di Albo Docilio (mio nome negli arcadi romani): Sopra le cinque orazioni volgarmente credute di Cicerone: Sopra i sinonimi del Grassi: Sopra le isole Canarie: Sopra la storia letteraria dello Schlegel: Sull'amor patrio di Dante: Sopra le epistole del p. Villardi: Sopra la filosofia del Laurentie: Sopra il corso di matematica del mio amico prof. Giamboni: Sopra le illustrazioni del Romagnosi all'opere del Robertson sull'India antica; e quasi tutte le novelle letterarie.

N. B. Lo Spotorno cessò di vivere in Genova il dì 22 di febbraio 1844. Egli fu membro dell'accademia reale di Torino, e nel 1834 la maestà di Carlo Alberto lo creava cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro. I dotti lo tennero in somma riverenza: il Botta chiamollo *dottissimo*, e la sua morte venne pianta universalmente.

Lettera di Domenico Paolucci al prof. Giuseppe Ignazio Montanari intorno una rara edizione del libro De viris illustribus urbis Romae: *e risposta del medesimo.*

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

CARISSIMO AMICO

Leggeva, e col massimo trasporto, l'eruditissimo vostro discorso premesso alle vite degli uomini illustri romani, stampato in Cesena nel 1830: quando iscorgendo tante varietà d'opinioni sull'autore delle vite stesse, mi venne in animo di fare io pure qualche ricerca; fermo con voi nel pensamento, che esse appartener devono o al secolo di Augusto, o ai tempi corsi più vicini a quello; tale è la purezza della lingua che in esse riscontrasi, non disgiunta da uno stile di singolare semplicità.

Della qual cosa occupandomi con tutto amore, mi venne fatto scoprire, che parte delle vite da voi pubblicate videro fin dal 13 gennaio 1485 sotto il nome di C. Plinio la luce in Venezia senza nome di stampatore. E difatti al principio del libro leggesi:

« C. Plini Secundi iunioris liber illustrium viro-
» rum incipit. »

E dopo l'ultima vita, che è di *Gneo Pompeio Magno* :

« C. Plinii Secundi veronensis liber illustrium vi-
» rorum finit feliciter. »

Supposi che questa edizione giunta non fosse a cognizione vostra; tanto più che il Fabricio nella sua biblioteca latina non fa cenno di essa; e perciò mi diedi tosto a farne confronto: nel quale mi accertai, che le vite da voi stampate sino alla pagina 89 corrispondono al vecchio testo, tranne *Fabricius* a carte 44 che non è nell'antica.

Avendo nel confronto stesso trovate alcune varianti, ho creduto annotarle: delle quali ora vi fo partecipazione a tutta la vita di Tarquinio. Chè se poi in essa alcuna cosa v'ha da poterne trarre utilità, mi sarà assai caro il saperlo, onde potervele comunicar tutte in processo di tempo, e darvi così un testimonio di quella stima ed amicizia che cominciai a professarvi, quando nella simpemenia rubiconia al vostro cospetto, e dinanzi a tanti uomini dotti, le mie letterarie produzioni esponeva.

Ecccovi quì pertanto alcune lezioni della edizione moderna, diverse dall'antica.

EDIZIONE MODERNA			EDIZIONE ANTICA
		PROCA	
Pag.	lin.		
6	2	educandos dedit	educandos tradit
»	4	pastoribus adunatis	pastoribus coadunatis
»	11	et a Fabio Celere centurione rutro fertur occisus.	et a Celere centurione rastro fertur occisus.
		- Romulus -	- De Romulo -
7	5	omnibus in nuptiis Thalasii	omnibus nuptiis Thalasii
»	6	cum foeminas ergo finitimorum romani rapuissent.	Cum foeminas finitimorum romani vi rapuissent.
7	11	Spolia opima Iovi feretrio in capitolio consecravit. Antemnates, crustumini, fidenates, veientes, sabinos etiam ob raptas bellum adversus romanos sumserunt.	Spolia opima Iovi pheretrio in capitolio consecravit. Sabini ob raptas bellum adversus romanos sumpserunt.
8	11	et hinc patres inde coniuges deprecatae pacem conciliarunt.	et hinc patres inde coniuges deprecatae conciliarunt.
»	15	Centum senatores a pietate patres appellavit.	Centum senatores ab aetate patres appellavit.

»	18	quas a suo nomine ramnenses.	quas suo nomine ramnes.
»	20	Plebem in triginta curias distribuit, easque raptarum nominibus appellavit	(manca nell'antica)
»	21	Cum ad Caprae paludem exercitum lustraret.	cum apud Caprae paludem exercitum lustraret.
9	7	Regnavit annos XXXVII	(manca)
		-Numa-Pompilius.	- De Numa Pompilio -
»	11	Cum diu interregnum esset et seditiones orirentur.	cum diu interregno seditiones orirentur.
»	14	cum addicentibus avibus Romam venisset.	cum adducentibus civibus Romam venisset.
»	20	Quorum primus praesul vocatur, duodecim instituit.	Quorum primus praesul vocatur : alios duodecim instituit.
10	4	Leges quoque plurimas et utiles tulit : omnia quae gerebat iussu Egeriae nimphae uxoris suae.	Leges quoque plurimas et utiles, et omnia iussu Egeriae ninphae uxoris suae.
»	10	ubi post multos annos.	ubi post annos.
		- Tullus Hostilius	- De Tullo Hostilio.

» 16	Tullus Hostilius quia avus eius bonam operam adversus sabinos navaverat.	Tullus Hostilius quia bonam operam adversum sabinos navaverat.
» 19	quod trigeminorum certatione finivit, et albani propter perfidia ducis Metii Fufetii.	quod trigeminorum certamine finivit. Albam propter proditionem ducis Metii Fufecii diruit.

(N. B. Si osserva che nella edizione antica Tullo Ostilio, gli Orazi e Curiazi, e Mezio Fufecio formano un sol capitolo).

11 9	paucorum certatione finire.	paucorum certamine finire.
» 13	duo romanorum ceciderunt.	duo romanorum ceciderant.
» 16	ut vulnerum dolor patiebatur insequentes interfecit.	ut vulnerum dolor erat interfecit.
» 21	quare apud.	quod apud.
12 7	quod bellum sola trigiminorum certatione finisset.	quod bellum solo trigimenorum certamine finisset.
12 10	Ipse ab Tullo in auxilium arcessitus. . . . . ut fortunam belli experiretur ac sequeretur.	Ipse Tullo in auxilium accersitus . . . . ut fortunam sequeretur.

»	12	et in diversa distractus est.	et in diversa distructus est
		-Ancus Martius-	- De Anco Martio -
13	1	Aventinum et Ianiculum montes urbi addidit.	Aventinum et Curtium montes urbi addidit.
»	7	in hostia Tiberis deduxit.	in hostio Tiberis eduxit.
«	8	res repetundas uterentur.	res repetendas uterentur.
»	13	qualem promiserat regem.	qualem praemiserat regem
		- L. Tarquinius Priscus -	- De Lucio Tarquinio Prisco -
»	14	Pricus Demarati corinthii filius.	Priscus Lucumo graeci Demarathi filius.
14	6	nomina mutare non potuit.	nomina duplicare non potuit.
»	17	per dolum regia excitus et interfectus est.	per dolum regno exutus est et interfectus.
		-Servius Tullius-	- De Servio Tullo -
»	20	Servius Tullìus P. Corniculani et Ocrisiae captivae filius.	Servius Tullius Puri Corniculani et Ocretiae captivae filius.
15	4	cumque adolevisset. . . . . assumtus est.	quicum adolevisset. . . . . assumptus est.
»	6	Tanaquil ex altiore loco ad populum despiciens	Tanaquil ad populum despicens ait, Priscum gravi quidem, sed non . . etc. .

		ait, Priscum Tarquinium gravi quidem, sed non . . . etc. . . . Servio Tullio dicto audientes essent.	Servio Tullio audientes essent.
»	13	imperium administravit.	imperium ministravit.
»	14	collem quirinalem et viminalem et esquilias urbi addidit.	quirinalem et viminalem urbi addidit.
»	19	Primus omnium censum ordinavit, qui adhuc per orbem terrarum incognitus erat.	(manca)
16	4	quo facto, bos cuidam latino mirae magnitudinis nata.	quo effecto bos cuidam latro mirae magnitudinis nata est.
»	14	consilioque vindicavit.	consilioque quaesivit.
		- Tulliae -	(segue il capitolo)
»	18	Tarquinii Prisci filios.	Tarquinii filios.
»	27	iussu Tarquinii gradibus deiectus	iussu Tarquinii gradibus reiectus.
17	1	Tullia in forum properavit. . . . a quo iussa e turba decedere.	Tullia statim in forum properavit. . . . . a quo iussa turba recedere.

»	6	unde vicus ille sceleratus dictus est.	unde vicus ille sceleratus dictus.
		- Tarquinius -	- De Tarquinio Superbo-
17	15	Svessam Pometiam volscis eripuit.	Sceam Pometiam hetruscis eripuit.
»	18	Locos in circo et cloacam maximam fecit, ubi totius populi viribus usus est.	Lacus in circo et cloacam maximam fecit: ubi totis populi viribus usus est.
18	2	et cum in obsidio Ardea.	et cum in obsidione Ardea.

Nelle varianti fin quì additatevi, benchè di poche vite, parmi essere qualche cosa che meriti osservazione. Per esempio: nella vita di Proca alla pagina 6 linea 4 leggo nella edizione moderna: « Pa» storibus adunatis: » e poscia: « Et a Fabio Cele» re centurione rutro fertur occisus: » e nell'antica: « Pastoribus adunatis: » indi: « Et a Celere centu» rione rastro fertur occisus. » *Rutrum*, secondo Plinio, è il badile per mescolare la calce; e *rastrum*, secondo Columella e Varrone, è uno strumento dentato per triturare e svolgere la terra. Se adunque erano raunati de'pastori, sembra più probabile che vi fossero de'rastri, di quello che de' badili da calce, istrumenti propri dell'arte muraria.

Coll' aiuto però di Dionigi d' Alicarnasso (1) parmi di poter porre in chiaro questa lezione. Scrive: « Celerem vero quendam, qui supra muros stabat,

(1) Roman. antiq. lib. I.

» quique operi praepositus erat, subiecisse. At istum
» hostem facile nostrum quivis arcuerit, moxque ca-
» put eius rutro percussisse et eum interfecisse. »

Conosciuta quindi la carica di Celere, sembra doversi attenere più alla lezione moderna, che all'antica. Nella vita di Romolo alla pag. 8 lin. 15 leggesi: « Senatores a pietate patres appellavit: » e nell'antica: « Senatores ab aetate patres appellavit. »

Ogni istorico concorda, che il senato istituito da Romolo era composto d' una venerabile compagnìa di magistrati, i quali si chiamavano ancora *Patres*, per riguardo sì al merito e sì alla loro età; e che solo ai tempi di Tarquinio in quel rispettabile corpo furono introdotti molti plebei, per cui vennero i primi distinti col titolo di *Patres maiorum*, mentre gli altri erano detti *Patres minorum*. Conviene però ritenere che il nome di senatore sia derivato più dal merito e dalla età, che dalla sola pietà, la quale può essere comune agli uomini in qualunque siasi età, ad esser quindi preferibile la vecchia lezione.

Ancora la variante alla pag. 10 nel principio della vita di Tullo Ostilio ha qualche cosa di singolare. Leggesi nella edizione moderna: « Tullus « Hostilius quia bonam operam adversus sabinos. » Ed infatti che c'entra qui l'avo, quando in Dionigi succitato (1) si vede che Tullo Ostilio fu quegli che diede fine alle ostilità coi sabini, che segnò con essi la pace, che procurò loro delle compensazioni pei danni avuti nelle guerre e nelle predazioni? La lezione antica pertanto parmi la migliore.

---

(1) Roman. antiq. lib. III.

È altresì al principio della vita di Lucio Tarquinio Prisco da tenersi in molto conto l'antica lezione. Vi si legge: « Priscus Lucumo graeci Dema- » rati filius: » e nella moderna: « Priscus Demarati co- » rinthii filius. »

L'omissione del nome di nascita, Lucumo, è qualche cosa. È vero che poco appresso si legge in ambedue le edizioni: « ipse Lucumo dictus. » Ma parmi essenziale il conoscerlo da prima col nome di Lucumo, poichè il cambiamento di quello in *L. Tarquinio Prisco* non si operò in lui, che nell'assumere l'impero di Roma. Tanto lasciò scritto Strabone nel libro V: « Is dehinc, Anco Marco regi romano » amicitia devinctus, adeptus est imperium, et mu- » tato nomine L. Tarquinius Priscus vocatus est. » Demarato poi, padre di Lucumo, altri lo dicono di Corinto (1), altri di Bacchiade (2); il che avrà dato motivo all'autore delle vite dell' antica edizione di farlo greco, indicando più presto la nazione a cui apparteneva, che la città nella quale avea sorti i natali.

Più sotto nella vita stessa: « Equitum centurias » numero duplicavit, nomina mutare non potuit. » Così nella edizione moderna; invece nell'altra: « Equi- » tum centurias numero duplicare non potuit. »

Una volta che avea formato un numero di centurie, e dato ad esse un nome, raddoppiato avendo il numero delle centurie, gli conveniva raddoppiare ancora i nomi per darli alle nuove. Il *nomina duplicare*, in luogo di *mutare*, è più proprio e naturale;

---

(1) Strabon. lib. VIII.
(2) Dionys. Halicar. lib. III.

perchè il *mutare* suppone un cangiamento totale di nomi stessi, dove il *duplicare* mostra il bisogno di dare un nome alle nuove centurie formate.

Nella vita di Tarquinio leggesi nella nuova edizione alla pag. 17 lib. 13: « Svessam Pometiam » volscis eripuit: » e nell'antica: « Sceam Pometiam » hetruscis eripuit: » ed io invero non saprei come attenermi all'antica, quando Strabone nel lib. V dopo aver descritto l'agro Pomezio nella Campania vi pone: « Svessam metropolim volscorum. » Plinio e Tolomeo pure la pongono negli agri pomezi della Campania e la chiamano Svessa. Nè diversamente la nomina l'Alicarnasseo, allorchè ricorda come Tarquinio a forza la tolse, e bandì da essa all'istante quello stato di floridezza in che si trovava. Giammai però la riscontro sotto il nome di *Scea*, ma solo chiamata Svessa da Strabone (1), da Plinio (2), da Floro (3), da Dionigi d'Alicarnasso (4). Svessa e Sessa da Tolomeo (5) e da Abramo Ortelio (6). L'Agostini (7) ne'nummi dell'antica Grecia ne presenta uno di quella città, nel cui diritto v'ha una testa giovanile cinta d'alloro colla epigrafe SVESANO, e nel rovescio il cornuto minotauro colla faccia e barba umana.

Altro ne produce il Maffei (8) avente dall'una

---

(1) Geograph. lib. V.
(2) Lib. III. cap. V.
(3) Cap. VII.
(4) Lib. IV, cap VII.
(5) Geograph. lib. III.
(6) Synonym. geograph.
(7) Dialoghi sopra le medaglie, dial. V.
(8) Osservaz. letterar. tom. V, tav V, n. 7.

parte la testa di Mercurio, divinità sacra ai primi popoli d'Italia, coll'epigrafe PROROM, e dall'altra Ercole che combatte col leone e la legenda SVESANO.

Il Guarnacci però nelle sue origini italiche (1) vuole che due fossero le città così chiamate, l'una Svessa degli aurunci nella Campania; l'altra Svessa Pomezia nel Lazio; ed attribuisce il nummo dell' Agostini a quella degli aurunci, seguendo forse Velleio Patercolo (2) che la chiama Svessa aurunca, e Floro (3) Svessa pometia che la pone nel Lazio. Ma se si fosse fatto ad osservare come quella bella parte d'Italia, una volta appellata Enotria (4), indi Ausonia (5), fu ne'tempi remotissimi abitata dagli aborigeni, dai pelasgi, dagli arcadi, dai siculi, dagli aurunci, dai rutuli, come gli antichi popoli del Lazio erano prima detti aurunci, e come al di là de' circei abitarono i volsi, gli osci, gli ausoni; si sarebbe convinto, che dopo l'entrata di tante colonie, prima della fondazione di Roma, i luoghi aurunci fecero parte della Campania e del Lazio, come lo fecero gli agri pomezi.

A sostener la qual' opinione chiamo a soccorso Roberto Stefano, che nel suo tesoro pone gli aurunci, popoli dell'antico Lazio, vicini ai rutuli: e venendo a *Svessa pometia* la chiama: « Oppidum Latii, » caput volscorum. « Dal che si vede che sì gli aurunci e sì i pomezi fecero parte del Lazio, ne'quali

(1) Tom. II, lib. VI, cap. IV.
(2) Hist. lib. I.
(3) Cap. VII.
(4) Strab. V.
(5) Virg. Geor. II, et Aeneid. IV e VII.

luoghi era Svessa che prese il nome di *aurunca* o di *pometia* dal popolo che la tenea.

Con un corredo di sì accreditati scrittori francamente mi attengo alla moderna lezione, che dice *Svessa*, e non all'antica in cui leggo *Scea*. Quanto alla seconda variante *etruscis*, in luogo di *volscis*, non saprei a quale attenermi, se mi fo a considerare col Gori che i pelasgi uniti agli etrusci diedero le prime lingue al Lazio ; il che posto , non troverei del tutto doversi fuggire l'antica lezione, perchè Svessa può aver appartenuto ancora agli etrusci. Voleva, o amico, come ho detto di sopra, limitarmi per ora nelle varianti a tutta la vita di Tarquinio; ma non posso a meno di porgervene sott'occhio una nel cap. di Orazio Coclite.

Leggo nella vostra edizione: « Ob hoc ei tantum » agri publice datum est, quantum uno die circuma- » rari potuisset. » E nella edizione antica invece : « Quantum uno die arari potuisset: » che corrisponde appunto al dono di un iugero di terra che formava un' area quadrilunga di 28800 piedi : il che conferma pure Isidoro nel libro XV: « Iugerum au- » tem constat longitudine pedum CCXL, latitudi- » ne CXX. »

Columella (1), Varrone (2), Quintiliano (3) ed Alessandro d'Alessandro (4) convengono, che il iugero è quello spazio di terra: « Quod iuncti boves » uno die arare possunt. » E siccome in tali misu-

(1) Lib. V, cap. II.
(2) Lib. I, cap. XXX.
(3) Lib. I, cap. X.
(4) Dies. gen. lib. II, cap. XX.

re in più tempi, dopo la pubblicazione della legge agraria promossa da Cassio l'anno di Roma 268, diversa da quella promulgata da P. Servilio Rullo contro la quale scrisse Cicerone, furon distribuite ai soldati romani vincitori le terre tolte ai nemici, così non ho difficoltà alcuna di attenermi all' antica lezione che esprime *arare*, e non *circumarare*. È vero che Plinio al libro XVII cap. III, dopo descritto il iugero, prosegue: « Dona amplissima impe-
» ratorum ac fortium civium, quantum quis uno
» die plurimum circumaravisset. » Ma il verbo *circumarare*, usato ancora da Livio, è nel senso di arare intorno, girare arando: il qual significato non darei certamente al verbo *arare*, che inchiude il solo lavoro che si fa rompendo coll'aratro un terreno tenendo un solco presso l'altro; e qui do fine alle varianti.

Prima però di chiudere la presente non vi dispiacerà, che qualche cosa vi scriva sulle diverse traduzioni delle vite stesse: delle quali non fate cenno.

Vide una la luce col titolo: « Il libro degli uo-
« mini illustri di Caio Plinio Cecilio rivolto in
« lingua volgare: » in Venezia 1562 pei tipi di Domenico Guerra e Giambattista suo fratello, in un volume in ottavo piccolo. Questo lavoro, come rilevasi dalla sua prefazione, fu riveduto da Dionigi Atanagi, scrittore molto lodato dal Giordani per la purgatezza dello stile. Il Fontanini, nella sua biblioteca dell' eloquenza italiana, pose questa traduzione attribuendola all'Atanagi; e Apostolo Zeno nelle sue eruditissime note allo stesso Fontanini, dopo aver dato per autore di esse vite (seguendo Andrea Scotti) Aurelio Vittore, e non Caio Plinio, o Cornelio

Nipote, come pretende il Fontanini, ricorda altro volgarizzamento delle medesime fatto da Paolo del Rosso, e stampato in Lione da Guglielmo Rovilio l'anno 1546 in ottavo piccolo.

Ho avuto sott'occhio la traduzione dell'Atanagi, e con piacere ho scorto che il traduttore ha fatto il suo lavoro sopra un testo non dissimile alla vecchia edizione; avendovi riscontrato appunto tutte quelle varianti che vi ho indicate.

Altra traduziune in lingua senese delle vite stesse, credute di C. Plinio, vide la luce l'anno 1506 pei tipi di Simone di Niccolao, cartolaio senese, ricordata dal Paitoni nella sua Biblioteca.

Questa traduzione è detta del Cone. Da una nota però si rileva esser essa di Pietro Ranconi, e non Rangoni, come lo chiama l'Haim; nè Ranconi, come ha il tomo II del giornale di letteratura italiana; nè finalmente Ragnoni, come lo dice l'Ugurgeri; il qual Ranconi la indirizzò con lettera latina a Pandolfo Petrucci suo concittadino.

Nulla dirò della vostra bella traduzione, perchè essa è superiore a qualunque elogio che per me far si potesse: tale è la giustezza delle voci, e la purezza dello stile che vi si riscontrano.

Onde darò fine a questa lettera col pregarvi ad accoglierla con buon viso, come desidero che aggradiate i sinceri sentimenti della stima che vi professo, colla quale di cuore mi dichiaro ec.

Rimini 16 settembre 1843.

Carissimo signore ed amico

Osimo 24 settembre 1843.

La vostra lettera, rinfrescandomi la memoria dell'antica benevolenza, m'è giunta grata oltremodo; talchè io debbo ringraziarvene. Nè meno accette mi sono giunte le cose che mi scrivete intorno l'edizione che io feci del libro *De viris illustribus urbis Romae*, che poscia volgarizzai: perchè sono erudite e accompagnate da rara cortesìa. Vi dirò che quando ebbi le mani a quel lavoretto non solo l'edizione assai rara del 1485, ma altra ancora in mostra più antica, sebbene senza nota di anno, mi fu innanzi: e queste ed altre raffrontai coll'edizione del Burmanno, la quale a giudizio d'uomini dottissimi, quali sono il cav. Bartolomeo Borghesi e don Cesare Montalti, oggi defunto, ed anche a me, parve tale da indurmi a posporre le lezioni che mi recate a quelle che io seguii. Ed ora che voi gentilmente me le rimettete innanzi, e che con posatezza le rileggo, tengo che per ragioni e di lingua e di maggiore eleganza, e perchè nulla di nuovo ci recano, debbano cedere il campo alle già registrate. Nulladimeno perchè le conosca chi ha vaghezza di erudizione, e perchè veggiate che, sebbene non vorrei adottarle, io le pregio, le fo di ragione pubblica: e spero che la cortesia e la diligenza vostra non andranno perciò senza le meritate lodi. E dopo questo alla grazia vostra sinceramente mi raccomando.

Obbmo ed affmo servitore ed amico
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

BELLE ARTI

Sullo stato e sui saggi dell'istruzione accademica di s. Luca nell'anno 1843. *Discorso letto dal presidente dell'accademia prof. cav. Clemente Folchi, in occasione della distribuzione de'premi annuali il giorno* 30 *di novembre dell'anno medesimo alla presenza dell'eminentissimo principe signor cardinale Riario Sforza camerlengo della santa romana chiesa, dei professori e della scolaresca adunati nella galleria accademica.*

In questo luogo, ove alle belle arti derivasi l'insegnamento, ed ove al volgere d'ogni anno con premi si guiderdonano i nostri alunni, mi è grato a voi, Eminentissimo Principe, che sedete protettore nostro e delle arti, e che la prima volta aggiungete splendore a questa festa, il mostrare, nella mia rappresentanza accademica, il progressivo avanzamento di que' molti giovani studenti, i quali con riconoscenza e valore corrispondono alle paterne sollecitudini de'professori: e dirvi altresì di questi le cure e la vigilanza, perchè illeso si mantenga l' onore dell' accademia romana dalle tanto vituperevoli innovazioni, che pur troppo invadono già il nostro suolo, e cir-

condano e insidiano questo palladio del bello e centro delle arti e della gentilezza!

E primieramente parlerò dell'architettura; di quell'arte che ha nelle cose create men compiuti modelli d'imitazione, e che più a scienza si solleva, ed a filosofia si compone. Voi vedete, principe eccelso, condotti gli alunni su i ruderi della magnificenza romana e su i tempii, a figurare non solo quanto ci resta di quelle stupende moli, ma sì bene a restituirne colle ricerche e col criterio le antiche forme e grandezze; ed eccovi là quel tempio, quale dovrebbe essere e quale esso fu, di Marte-Ultore, così denominato dal Labacco, dal Palladio, dal Canina, e posto nel foro di Augusto, sebbene di Nerva lo dica il Nibby là dove parla del foro transitorio.

Gli avanzi, che per le recenti escavazioni vi si vedono, sono il podio, tre colonne corintie di marmo bianco scanalate, due pilastri senza scanalature, le une e l'altro con capitelli, architrave e lacunare del portico di squisito lavoro. Evvi parte della cella di massi di travertino interrotti da massi di marmo bianco gentilmente bugnati, che presentano nella forma e nel taglio una differenza co'massi di peperino dell'altro probabilmente più antico muraglione di recinto, al quale essa cella è addossata. Queste parti furono il soggetto da studiarsi nelle dimensioni e nello stile: e sovr'essi marmi videsi la gioventù intenta a misurare, disegnare e confrontare le profilazioni ed il carattere cogli altri avanzi che abbiamo dell'epoca augustea, per dedurne le forme principali; il numero delle colonne di fronte e di quelle laterali; la cornice esterna, la pianta di tutto il tempio, il coperto e la decorazione interna ed esterna;

comporne le parti ed un insieme che porti l'impronta di quel tempo, e ci ritragga un tempio octastilo picnostilo a similitudine del pseudo-periptero di Giove Tonante illustrato e pubblicato nel 1818 dal Valadier. Degno di considerazione è il trovare in questa giovanile illustrazione del tempio di Marte Ultore le diverse opinioni de'concorrenti sulla copertura della cella: immaginandola uno a volta con cassettoni quadrati, come il tempio di Venere e Roma (sebbene di epoca inferiore); ed altri a soffitto, come indubitatamente furono nella maggior parte i tempii dell'antichità; ed è bello il vedere con quanta intelligenza siasi adoperato nei pilastri interni il particolarissimo capitello ritrovato negli ultimi lavori fatti dal governo e dalla commissione di antichità e belle arti, ed ora posto a pubblica vista presso le colonne superstiti sul muro che le separa dal monastero.

Nè si creda che i nostri giovani siano giunti come in un subito a questo grado d'imitazione d'avvicinarsi all'originale, o che arditamente siansi posti in questo arringo. Si volga lo sguardo alla scuola degli elementi, ed ivi apparirà manifesta la via, in che sono posti i giovani fino dai primordi della carriera: quali siano le istruzioni de'saggi professori, e quali i modelli su cui vengono abituati gli studenti. L'arco di Tito, disegnato e condotto secondo la sua originale forma e restauro, è il saggio che fu proposto in prima classe; ed il fregio e cornice del tempio di Antonino e Faustina fu quello della seconda classe nella scuola degli elementi. Nell'ornato fu esibita la copia del sublime frammento a grandi spirali del fregio ritrovato nel foro traiano e posto nel museo vaticano; ed in prospettiva si richiese una sala sepol-

crale con pareti, costrutta a grandi pietre da taglio imitanti la rubusta e dignitosa maniera della muraglia al foro di Augusto o di Nerva.

Non fa duopo che io dica con quanto plauso il pubblico abbia osservato siffatti saggi di concorso, e con quanta soddisfazione veda così mantenersi dai professori l'insegnamento del bello e del grande, a confusione del mediocre e del picciolo che oltremonte (e pur troppo anche da qualche scuola italiana !) all'antico o si preferisce per moda, o si uguaglia per orgoglio. Ma qual risultamento e qual vantaggio da tali baie potrebbe promettersi l' età nostra? Vedersi trasportati al regno di Teodorico! veder masse arditamente elevate senza regola e senza forme ! rette da sostegni o goffi, o esili; con minutissimi riparti; con ornati capricciosi, strabocchevoli cornicioni, sconci rilievi e trafori inopportuni ! Chi più fra gli allievi, così ammaestrati, saprebbe operare non che immaginare un colosseo, un panteon, un foro, una basilica, che ricordasse i tempi dell'altezza romana, o che gareggiando con essa dimostrasse la grandezza della nostra religione con que'domi imponenti, con quella severità e maestà di architettura, che si addice a sì fatti edifici? Quando Giulio II pontefice a ricostruire la basilica vaticana: *Nihil humile cogitare decrevit, nihil usitatum moliri , ardua omnia aggredi quae magnis etiam viris admirationi essent futura, aeque ac terrori* ! Chi fra gli addottrinati nelle moderne massime di arte avrebbe saputo corrispondere a sì grandioso decreto? Se Bramante , se Raffaele, se il Peruzzi, se Michelangelo, se il Vignola e tanti altri non si fossero di proposito e di propria persuasione e volontà slanciati allo studio delle an-

tichità romane, ammireremmo noi quel miracolo dell'architettura, il palazzo Farnese, la cancelleria, la villa Giulia, e la stupendissima opera a Caprarola? Ed in Firenze la cattedrale di Arnolfo, il palazzo Pitti del Brunellesco, ed il palazzo Strozzi del Cronaca? Nel veneziano i palazzi Pompei e Porta del Sammicheli; la biblioteca di s. Marco del Sansovino e le tante belle fabbriche del Palladio? Non vi distaccate dall'antico, alunni licenziati, ed in questo studio non abbiate mai sazietà; nè mai vi prenda l'incauta voglia di secondare l'andamento del secolo tutto perduto a novità, i cui deliri giungono a tanto, da pretendere e proclamare essere l'architettura gotica la caratteristica della architettura cristiana!

Donde mai questo furore per le cose di barbarica rinomanza! donde tanta sconoscenza al tipo basilicale romano, che fu nei primi tempi del cristianesimo applicato con tanta opportunità alle nascenti chiese cristiane? Imperciocchè fu nelle basiliche costantiniane, che dalle catacombe e dagli altri incogniti luoghi passò la cristianità a salmeggiare ed assistere alle sacre funzioni. A queste si conformarono nella disposizione generale della pianta le chiese stesse di Germania, le quali si distinsero poi nelle angolari forme di elevazione: e quindi fu solo nelle invasioni settentrionali, che la nostra Italia vide erigersi quelle acutissime moli, che oggi pungono tanto la fantasia e solleticano il piacere degl'intemperanti, i quali appetiscono sempre la novità ed il piccante. Consoliamoci però qui noi; essendochè voi lo vedete, amplissimo reggitore, con quanta saviezza e saldezza di principii le nostre scuole procedano, tutte abbominando le dottrine dell' ignoranza; senza escluder

però o chiuder l'adito a'ritrovati, che possano giovare in ispecial modo alla parte scientifica ed esecutiva di tale arte : ciò che propriamente si addice all'architettura pratica.

Di meccanica applicata fu il tema dato in quest'anno alla scuola di pratica per una delle più difficili operazioni, che comprometter suole eminentemente l'abilità di un architetto, se di dottrina e di esperienza non sia fornito.

Si trattava dell' elevazione di un obelisco di granito egiziano di metri 20 d'altezza, e di base quadrata di metri 2, 20 di lato, da erigersi sopra un basamento di metri 8 di altezza. Questa operazione e questo problema sonosi risoluti non solo co' disegni delle armature e delle macchine necessarie ad un simile movimento, ma colla descrizione e dimostrazione della riuscita mediante le forze da impiegarsi, secondo il sistema che ciascun concorrente intese di adottare. Notissimo è il sistema che l'architetto Fontana adoperò pel trasporto ed inalzamento dell'obelisco vaticano, il quale è della più sicura riuscita allorchè sia ben calcolato il peso da innalzarsi, e la forza che occorre di adoperare. Di questo si servì il Montferrand, nostro collega straniero, per la elevazione del più grande monolite che siasi mai tagliato, trasportato ed innalzato in Europa e nel mondo, qual' è la colonna monumentale di granito di un sol masso, eretta in Pietroburgo alla memoria di Alessandro I imperator delle Russie, di peso duplo dell'obelisco vaticano.

E poichè le dimensioni del nostro supposto obelisco da innalzarsi produrrebbero il peso di kil. 172444, ossia alquanto più della metà di quello del vaticano

che è di kil. 339480; così la forza da impiegarsi si calcolò per la metà circa di quella impiegata al vaticano, che fu d'uomini 907 e di 75 cavalli, che in tutto corrisponde a uomini 1357.

Due variazioni principali con molto intendimento sonosi adottate dalla nostra scuola nel macchinismo di questa operazione, dedotte dalla esperienza del Lebas. Il primo nel sistema dell'armatura, il secondo nel mezzo d'impiegare la forza. L' uno somministra maggiore semplicità di apparato meccanico; l'altro migliore impiego delle forze moventi.

Non il costosissimo e macchinoso castello, ma semplici leve, giudiziosamente combinate con alberi sopra un cavalletto di rotazione, producono lo stesso effetto; non l'imbarazzante numero degli argani, ma una quarta parte di essi è sufficiente ad applicarvi tanti motori, quanti ne occorrono. Difatti pel supposto innalzamento del monolite proposto sonosi calcolati dieci argani di 64 uomini per ciascuno, applicandovi in numero e specie quelli, con cui il signor Lebas innalzò a Parigi l'obelisco di Luxor del peso kil. 110289.

E così mentre la nostra accademia dirige nella sua stretta istituzione le produzioni del bello, si occupa altresì di tutte quelle parti che conducono alla perfetta esecuzione delle opere stesse, ed alla economia di forze, di tempo e di spesa, attingendo saggiamente dal progresso delle cognizioni umane tutto ciò che di utile deriva alle arti.

Non men brillante risultato abbiamo avuto in quest'anno nella scuola del nudo e delle pieghe: in quelle della pittura, del disegno figurativo e della scultura; risultato che dimostra l'accordo fra l'impe-

gno de'professori nell'istruire, e quello degli scolari nel secondare le cure de'maestri ; e ciò che più rileva si è il metodo, con cui sono istruiti i nostri giovani obbligati a dare la dimostrazione osteologica e miologica de'loro disegni colla descrizione delle proporzioni , onde di tutto si abbia intelligenza e si dia ragione. Al quale oggetto si danno le dimostrazioni settimanali dall'abilissimo professore di anatomia o sugli scheletri, o su'gessi, o sopra ogni parte umana dei cadaveri la più adatta all' anatomia pittorica. Ed inoltre per accordar le menti dei pittori e degli scultori co'giusti concetti della composizione, occorrendo l'aiuto della storia e la cognizione dei costumi, a ciò provvedono le lezioni di chiarissimo letterato, da cui si apprende quanto di eroico ci presenta la storia, e quanto di variato ci porgono i costumi di ogni tempo e di ogni nazione nelle armi, negli arredi, nelle vesti, ed in ogni maniera di abbigliamenti.

I respettivi saggi, dati dai concorrenti in queste scuole di anatomia e di storia , fanno fede con quanta abilità vengano ammaestrati quegli alunni che vi si dedicano a fondamento del disegno e della composizione figurativa.

Nè tutto ciò basterebbe a formare la mente e l'animo della gioventù studiosa, se al solo materiale esercizio dell'arte si limitasse, senza elevarsi al bello ideale ed al sublime. A questo scopo chi se non l'augusta nostra religione può fornire idee, e dare attitudine a rappresentar le cose nella loro verità, nel loro grande, e nell'altissimo loro fine ? Santificate le arti, nuova luce le colma; virtù nuova regge la mano ad operare nobilissimi monumenti , a raffigurare

istorie di eroismo e di buon esempio. Colle arti la religione fu sempre associata; ella le alimentò, ella le mantenne : talchè senza l'ispirazione religiosa quanta gloria sarebbe mancata alle arti italiane? A tal gloria intendiamo noi tutti di proposito, ed in questa prima virtù a tutto nostro potere ci conformiamo.

Ne'giorni riservati alla Divinità ed alla religione consecrati, vedreste, Eminentissimo Principe, nel nostro tempio intitolato a san Luca zelantissimi ministri intenti a formare gli animi de' nostri giovani a virtù santa : e questi con uguale ossequio servire a Dio, dal cui potere sanno che s'acquista quel raggio di luce che le menti illumina e la mano dirige.

Il cuor dell'artista è tutto bontà , tutto amore scevro da orgoglio o da bassezza; sente squisitamente gli affetti, e squisitamente vuole esprimerli. Tale squisitezza non viene se non dal cielo. Intendete bene, o giovani, questa parte della vostra istruzione , che è la parte nobile , la parte essenziale a conseguire il bello ideale ed a formare il grande artista.

La religione è verità, è face del vostro cammino. Seguitela: e seguite i vostri direttori ecclesiastici, che ve ne mostrano il sentiero ; seguite gli egregi maestri del bello, che ve ne danno le regole, i precetti e l'esempio; seguite le massime di quest'accademia, a cui il mondo artistico s'inchina; e sopra tutto siate riconoscenti a chi di tanto bene vi degna, che è il gloriosissimo nostro Sovrano, il quale affidato ne ha la cura alla protezione di un cardine insigne della chiesa che qui presente onoriamo , cospicuo per nobiltà , chiarissimo per gentilezza , per senno, per virtù ; ed a cui pieno di fiducia mi rivolgo perchè voglia ricevere i voti vostri , quelli dell' accademia

ed i miei, onde compiuto sia con conveniente edificio il magnifico stabilimento di questa parte d'istruzion pubblica nella gran Roma, centro della religione cattolica e delle arti belle. Sì, Principe Eminentissimo, col patrocinio vostro speriamo che la munificenza del sommo Gregorio XVI, il quale sua pontificia chiama quest' accademia, si mantenga sempre propizia alle arti ed alle nostre scuole, di cui ho avuto quest'oggi l'onore da esporvi l'andamento e lo stato.

VARIETA'

Orazione in morte dell'eminentissimo principe Fabrizio Sceberas Testaferrata arcivescovo vescovo di Senigallia, letta dal prof. Luigi Mercantini il dì 11 agosto 1843 ec. – 4. Senigallia dalla tipografia Lazzarini 1843. (Sono carte 19.)

Il sig. prof. Mercantini ha in degno modo narrate qui le tante preclarissime azioni, che renderanno sempre onorando e caro, principalmente a'senigalliesi, il nome del defunto vescovo cardinale Sceberas Testaferrata.

La poesia. Satira. 8. *Reggio* 1843,

Ecco un altro gentile spirito, Agostino Cagnoli, che pure innalza la voce contra la presente viltà straniera delle nostre lettere. Un'alta bile ha dettato al reggiano i suoi versi: la bile del generoso, che tutte vede omai a terra le onoranze della patria, e tutte insieme tradite le speranze della civiltà. Lode a lui, che sì nobilmente s'è aggiunto all'elettissima schiera che vuole restituita alla natia gentilezza l'italiana poesia! Lode a lui che grida in fine:

Se cotanto di carmi vitupero
  Non vi fa vergognar della sua mostra,
  Vergognatevi almen ch'egli è straniero.
Come potete voi la patria nostra
  Amar, prender ne'canti, e adulterate
  L'unico avanzo della gloria vostra?
Oh! d'Italia sentir la caritate
  Non può, nè il foco della gloria avita,
  Chi le sue più non sente aure beate,
Chi più non sente del suo sol la vita.

Vocabolario degli accademici della crusca. Quinta impressione. Tomo primo. 4. Firenze nelle stanze dell'accademia 1843.
(*Fascicolo primo.*)

L'accademia della crusca, dopo il lavoro assiduo di tanti anni, ha finalmente dato buon incominciamento alla quinta edizione del suo famoso vocabolario. Far opera perfetta, è sopra le forze umane: specialmente trattandosi di un vocabolario: quando si sa che niuna più civil nazione può dire d'avere immune il suo da ogni menda. Ma questo della crusca sarà senza dubbio il migliore, che potrà mostrare all'Europa la ricchissima e gentilissima lingua *del sì*: ove si consideri così la dottrina e lo zelo degl'illustri accademici, come la savissima cura che hanno avuto di giovarsi (scevri da ogni bassa considerazione) di tutto ciò ch'è stato scritto fin qui intorno a questa materia da' primi filologi dell'Italia. Una cosa sola vogliamo raccomandare agli accademici: ed è di severamente governarsi nello scegliere i nuovi autori che possono meritar l'onore di far testo in lingua: non lasciandosi in ciò muovere nè dalle grida di tanti sciocchi, nè dalle insolenze di tanti presuntuosi e villani, che con que'loro tre o quattro spropositi di lingua in ogni periodo farebbero assai meglio a parlar d'altro, anzi di acciughe e di cavoli, che di gentilezza e di proprietà di favella.

Il Catilinario ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio, volgarizzati per frate Bartolomeo da san Concordio. Seconda edizione napoletana con annotazioni, aggiuntivi i frammenti dell'autore tradotti nello studio di Basilio Puoti. – 8. *Napoli, tipografia all'insegna di Diogene* 1843. (Un vol. di carte LXXII e 355.)

Il celebre marchese Puoti, accademico della crusca, avevaci dato fin dal 1827 una sua pregiata edizione napoletana di questo

aureo volgarizzamento. Or ecco pur la seconda, e sì ricca di sagaci ed utili avvertimenti intorno alla lingua, che vogliamo sommamente raccomandarla non solo a'giovani, ma sì ad ogni amatore della gentil favella. Sono inoltre qui aggiunte due lettere, veramente classiche di parole e di cose: l'una di esso Puoti (di cui è anche la bella vita di frate Bartolomeo), l'altra del marchese di Montrone, al quale il libro è intitolato. E perchè nulla di Sallustio vi manchi, due eletti giovani alunni del Puoti, cioè i signori Bruto Fabbricatore e ab. Giovanni Cassini, l'hanno arricchito delle loro traduzioni, assai eleganti, de' maggiori frammenti che ci rimangono del grande istorico: cioè il sig. Fabbricatore, delle orazioni di M. Emilio Lepido e di L. Filippo, e delle lettere del re Mitridate al re Arsace: ed il sig. Cassini, della lettera di Pompeo al senato e delle orazioni di C. Cotta e di Licinio Macro.

Il musaico antoniniano rappresentante la scuola degli atleti, trasferito per ordine del regnante sommo pontefice Gregorio XVI dalle terme di Caracalla al palazzo lateranense, ora delineato, descritto e illustrato per cura dell'eminentissimo principe cardinale Antonio Tosti pro-tesoriere generale della R. C. A. – 8. *Roma dalla tipografia della R. C. A.* 1843. (Un vol. di carte 89 con due tavole in rame).

È lavoro d'uno de'letterati per dottrina più insigni che oggi onorino l'Italia, cioè del padre Giampietro Secchi della compagnia di Gesù, bibliotecario e professore nel collegio romano. Ciò basti perchè senz'altro sia chiaro ad ognuno, che con maggior magistero di cose antiche non era possibile illustrare un monumento importantissimo del pari all'archeologia ed alle arti. Noi diremo anzi, che dopo quest' opera del Secchi sarebbe vano il pretendere di scriver più alcuna cosa di nuovo intorno agli antichi atleti.

Poesie postume di Diodata Saluzzo contessa Roero di Revello, aggiunte alcune lettere d'illustri scrittori a lei dirette. – 8. *Torino, tipografia Chirio e Mina* 1843. (Un vol. di carte 679.)

Oltre le poesie della celebrata donna, piene spesso di eleganza e sempre di potentissimo estro, contiene questo bel volume l'elogio di lei scritto con grande amore dal conte Coriolano di Bagnolo: e, quel ch'è più, una scelta importantissima di lettere de' più famosi uomini del suo tempo, co'quali la Saluzzo ebbe corrispondenza. Noi qui citeremo fra'più be'nomi italiani il Canova, il Monti, il Parini, il Pindemonte, lo Scarpa, il Cesarotti, il Foscolo, il Caluso, il Denina, i due De-Rossi Gian Bernardo e Gian-Gherardo, il Mazza, il Fantoni, il Balbo, il Napione, la Tambroni, la Bandettini, il Gargallo, il Giordani, il Manzoni, il Lucchesini, il Betti, il Niccolini, il Muzzarelli: e fra gli stranieri la Staël, il Byron, il La-Harpe, il De-Maistre ed il Lamartine.

Poesie italiane e latine e prose di Angelo di Costanzo, or per la prima volta ordinate e illustrate con la giunta di molte rime inedite tratte da un antico codice, la versione poetica de' carmi latini e la vita dell'autore, per opera di Agostino Gallo siciliano. 8. *Palermo, dalla tipografia di Francesco Lao* 1843. (Un vol. di carte LXXXVI e 315, co' ritratti d'Angelo di Costanzo e di Vittoria Colonna.)

Parleremo a lungo di quest' opera in un particolare articolo: perciocchè ci sembra doversi più maturamente discutere ciò che il ch. Gallo crede nella vita del poeta di aver provato intorno agli amori di lui colla famosa Vittoria Colonna marchesa di Pescara: amori che da noi assolutamente non possono ammettersi. Giovi intanto avvertire, esser questa senza niun dubbio la più corretta non meno che la più compiuta edizione delle rime elegantissime del Costanzo, contenendo un buon numero di cose

anche inedite tratte da un antico codice posseduto dall'amico nostro prof. Salvatore Betti, a cui perciò il Gallo con nobile gratitudine ha voluto intitolare il libro.

Sul Leone X del real museo borbonico, alcune idee esposte all' accademia pontificia delle belle arti di Bologna dal socio di onore C. Guerra professore della scuola di pittura nel reale istituto di belle arti e socio ordinario della reale società borbonica. - 8. Napoli. stabilimento tipografico di Gaetano Nobile 1843. (Sono carte 32 con un rame.)

Gran quistione sull' originalità del ritratto incomparabile di Leone X, che ugualmente si attribuisce a Raffaello sia nella galleria di Firenze, sia nella galleria di Napoli. Già si sa che il sig. professor Guerra sostiene quella del quadro di Napoli: nè a dir vero le sue ragioni sono di picciol valore. Nondimeno si seguiterà ancora per alquanti anni a disputare tra i fiorentini ed i napoletani.

Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno 1530, *cronaca con note , documenti ed incisioni pubblicata da Gaetano Giordani ispettore della pontificia pinacoteca ec. - 8. Bologna, fonderia e tipografia gov. alla Volpe* 1842. (Un vol. di carte XXXX, 184 , 176 e 199, con dodici tavole in rame.)

Lavoro di molta fatica e diligenza, ed utile così all'istoria letteraria, civile ed ecclesiastica, come alle arti. Niuna cosa dal benemerito sig. Giordani vi è stata tralasciata, che potesse in alcun modo illustrare o la grande solennità della coronazione, o i celebri personaggi che vi presero parte. Basti il dire che le note non sono meno di 720: nè meno di 62 i documenti o rari od inediti.

Scritti vari riguardanti le belle arti, del dipintore Michele Ridolfi conservatore de'monumenti delle belle arti ec. - 12. *Lucca, tipografia di L. Guidotti* 1844. (Un vol. di carte XIII e 349, con quattro rami.)

Abbiamo altre volte parlato del signor prof. Ridolfi, e detto com' egli intende lodevolissimamente non pure ad illustrare ciò che in fatto di arti onora la patria sua, ma sì a confortare gli artisti italiani a non dipartirsi mai dalla scuola innarrivabile del dipingere, che innalzò a fama altissima del bel paese. Caro perciò a tutti sarà questo libro, in cui le opere dell' egregio pittor lucchese, scritte con tanta saviezza non meno che semplicità ed eleganza, sono state riunite dal tipografo Luigi Guidotti. Sono esse: 1. Ragionamento primo sopra alcuni monumenti delle arti di Lucca; 2. Ragionamento sull'insegnamento della pittura; 3. Ragionamento secondo sopra alcuni quadri di Lucca di recente restaurati; 4. Ragionamento terzo sopra alcuni quadri di Lucca di recente restaurati; 5. Lettera al prof. Giovanni Rosini sopra alcuni dipinti a fresco restaurati ad encausto; 6. Lettera al cav. Raoul-Rochette sopra un dipinto ad encausto; 7. Ragionamento quarto sopra alcuni monumenti di belle arti restaurati.

L'ottica esposta in terza rima dal padre Giuseppe Giacoletti delle scuole pie, professore nel collegio nazareno ec. - 12. *Roma, tipografia delle belle arti* 1843. (Un vol. di carte VI e 156.)

Prosegue il valentissimo Giacoletti l'opera sua con assai alacrità, non meno che lode, vincendo sempre animoso le tante e sì grandi difficoltà, che ognun ben vede doverlo spesso arrestare in sul più bello del dare il linguaggio dell'immaginazione e della leggiadria alle rigide dottrine della matematica e della fisica.

Ma che non può un forte intelletto? Che non può un buon magistero? Che non può un indefesso studio de'classici, e principalmente dell'Alighieri? I canti, che qui si leggono, seguono il decimo che avemmo già stampato nel primo volume: e sono: XI e XII, *Rifrazione della luce;* XIII, *Poteri refrangenti;* XIV e XV, *Fabbricazione del vetro;* XVI, *Costruzione delle lenti: fenomeni delle lenti piane e concave;* XVII, *Fenomeni delle lenti convesse;* XVIII, *La camera oscura;* XIX, *Vetri moltiplicanti: microscopio semplice;* XX, *Il prisma.*

Esequie di Camillo Briganti Bellini celebrate in Osimo nella basilica di s. Giuseppe da Copertino il 3 di agosto 1843, *con elogio ed iscrizioni di G. I. Montanari.* - 8. *Ancona, stabilimento tipografico di G. Aureli* 1843. (Sono catte 44.)

Il prof. Montanari non è mai minore della bella sua fama in niun'opera, che dotto ed infaticabile va pubblicando: nè certamente lo è in quest'elogio, non men facondo che elegante, e nelle italianissime iscrizioni che l'accompagnano.

Memorie storiche di Ottaviano Nelli pittore eugubino, illustrate con documenti da Luigi Bonfatti. - 8. *Gubbio, tipografia Magni* 1843. (Sono carte 29.)

Fiorì il Nelli (detto comunemente *Ottaviano de Martis*) su' principii del secolo XV, ed ebbe nome di valente fra i maestri valentissimi di quella età. Lode al sig. Bonfatti, che tante importanti notizie ci porge di questo suo illustre concittadino.

Considerazioni sopra la moda, scritte da Gaetano Gibelli. - 12. *Bologna* 1843, *fonderia e tipografia gov. alla Volpe.* (Sono carte 37.)

Libretto d'oro così per le belle sentenze, come per la lingua e per lo stile bellissimi. Noi lo raccomandiamo assai di cuore a' giovanetti italiani, se vogliono in fine da tante straniere bruttezze forbire i loro costumi, ed essere non in parole, ma in fatti, degni della gentilezza del secolo, anzi di tutti i secoli. E parmi che omai sia ben tempo che il vogliano!

Alcune considerazioni intorno a Lionardo da Vinci, discorso di Ferdinando Ranalli letto nel giorno della solenne distribuzione dei premi maggiori nell'I. e R. accademia delle belle arti in Firenze l'anno 1843. - 8. *Firenze, nella tipografia Piatti* (Sono carte 28.)

Considerare le sentenze e le pratiche de'maestri grandissimi, è sempre con sommo profitto delle arti. E qual maggior maestro di Leonardo? Con buon giudizio adunque, in mezzo le presenti dispute, il sig. Ranalli si è fatto a riandare nel suo elegante discorso la sapienza di tanto artefice.

Notizie storiche della città di Todi e sua statistica dell' anno 1842. - 8. *Todi da Raffaello Scalabrini* 1843. (Sono carte 39.)

N'è autore il sig. Arminio Cori, ed il suo lavoro ci è sembrato assai diligente.

Biografia del cav. canonico Rinaldo Rosati, scritta dal professor Pietro Contrucci. - 8. *Pistoia, tipografia Cino* 1843. (Sono carte 35.)

Colla solita sua dignità di dettato il sig. professor Contrucci narra qui le virtù e le opere del canonico Rosati oratore illustre de'nostri tempi, nato in Pistoia il 25 di gennaio 1769, e morto in Modena, alla metà del corso delle evangeliche sue fatiche, il 17 di marzo 1843.

La vita di Massimiano Zavona, scritta da Filippo Mordani ravennate. - 8. *Ravenna per le stampe di Lodovico Bartolotti* 1843.

Fra i reputati medici, che diè la Romagna nel secolo XVII, vuolsi pure annoverato il Zavona, il quale scrisse un'opera latina intorno all'aere ravennate (1649), ed un'altra italiana sull' abuso del tabacco (1650), oltre ad alquante lasciate inedite per la morte avvenutagli il 12 di aprile 1652, sendo già vecchio di 73 anni. Era dunque ben conveniente che il Mordani, elegantissimo scrittore delle vite de'ravegnani illustri, non trascurasse la memoria di questo suo concittadino.

Poesie italiane e latine di Francesco Massi scrittore latino della biblioteca vaticana. - 8. *Roma, tipografia delle belle arti* 1843. (Un vol. di carte 133.

Noi ringraziamo assai la sapienza della Santità di N. S. Gregorio XVI, che di moto proprio ha conceduto al sig. Massi la coadiutoria con futura successione alla cattedra di eloquenza latina e italiana nella nostra università. Imperocchè chi scrive con

tanta gentilezza nelle due lingue, quanta n' ammiriamo nel Massi, non potrà non egregiamente educare al bello di esse la gioventù, e dar opera potentissima a tergere le nostre lettere dalle oltramontane brutture. Questi versi ce ne sono una nobil caparra, sì pieni di dignità e di eleganza: quando anche non si sapesse lo studio che l'autore pose grandissimo così negli scrittori del secol d'Augusto, come in quelli che fecero d'oro il nostro trecento.

Atti dell'imperiale regia accademia di belle arti in Milano per la distribuzione de' premi fatta da S. E. il sig. conte di Spaur governatore delle provincie lombarde il giorno 4 settembre 1843. - 8. *Milano, co' tipi di Luigi di Giacomo Pirola* 1843.

Noi abbiamo letto con piacere singolarissimo in questi atti il discorso accademico d'uno de' più nobili intelletti che oggi veramente onorino la Lombardia, non che l'Italia: cioè di Felice Bellotti: discorso alto, generoso, facondo, sapientissimo. Deh il leggano e attentamente il considerino quanti sono artisti non meno che letterati seguaci di certa scuola seminatrice fra noi di sì nuovi errori, che (salvo alcune onorande eccezioni) farà da' posteri chiamar questo secolo *il secolo eminentemente presuntuoso e ridicolo*! Certo vi vedranno con gravità di giudizio dall'esimio poeta e filosofo dannate al meritato scherno tante straniere sentenze, delle quali alcuni italiani (se più meritano questo nome) sonosi fatti servilissimo eco: vi vedranno saviamente determinato fin dove nelle cose dell'immaginazione e del bello può ammettersi il *progresso*, parola che a molti sciocchi è sul labbro senza saperne il valor preciso: vi vedranno in fine confutate insieme e derise le ciance di coloro, che sognano un'arte cristiana differente dall'arte greca e romana. O Italia, quando i tuoi figli finiranno di delirare! Anzi quando finiranno di posporre la dignità loro all'onta di non esser altro che scimie delle genti di là da' monti! Non sarà dunque mai che la vanità schiava de' monelli

delle lettere e delle arti ceda alla libera ragione ed all'esperienza de'primi sapienti della nazione! Non sarà mai che i nostri cessino di guardar sempre *di là dall'alpi e dal mare* (son parole del Bellotti), *ove il genio delle belle arti, quasi sorvolando, soffiò talvolta il suo spirito in qualche petto, ma non si pose a stanza giammai!*

Indicazione denotante la generale distribuzione del distrettuale corso scolastico di agraria teorico-pratica e di pratica adottata per la cattedra pesarese dal dott. Ugo Calindri di Perugia, ed esposta in occasione del pubblico esame da incominciare il giorno 6 *marzo* 1844 *nella sala del consiglio municipale coll'intervento delle primarie autorità e del corpo de'professori.* – 8. *Pesaro, tipografia Nobili* 1844. (Sono carte 31.)

AL SIG. PROF. SALVATORE BETTI.

Ella avrà, spero, già ricevuto un opuscolo a stampa, nel quale sono i quesiti, i temi, e gli esercizi proposti ai nostri allievi della scuola agraria: vale a dire agli *alunni* ed agli *apprenditori* di quella: fra'quali ultimi si distinse oltre modo il sig. Cosimo suo nipote.

Ora mi fo un dovere di descriverle quanto avenne in seguito agli esami ch' ebbero luogo dal giorno 6 al 12 del corrente: cioè quello delle richieste a voce, la risposta in quesiti in iscritto, la conferenza agraria, e finalmente gli esercizi pratici sui campi di questo eminentissimo Ciacchi protettore, che volle onorarli di sua presenza, come già onorava della sua autorevole persona l'esame verbale il preclarissimo cardinal legato della provincia. Dato compimento al programma con molta fatica e bravura dei sigg. allievi; eseguitone lo scrutinio dall'illustrissimo sig. gonfaloniere e da cinque altri esaminatori a ciò deputati: si fissò il giorno 14 del corrente per la solenne distribuzione de'premi.

Ed ebbe pur luogo questa cerimonia con una splendidezza

non comune, e con una tale compiacenza dell' intera città, che forse mai fuvvene una uguale. Premetto che sette essendo gli allievi, sette altresì furono i premi ad essi distribuiti, graduandoli giusta la qualità del merito per l'una parte, ed il valore o l'entità del segno per l'altra. Ad una tale e tanta retribuzione contribuirono l'eminentissimo Camerlengo con due medaglie, l'eminentissimo Legato con quattro, il prof. Ugo Calindri con la quinta, il prof. Cavalieri con la sua celebre opera, il prof. Rizzo con vari suoi opuscoli, ed il sig. gonfaloniere col corso di economia rurale del Trautinann.

La mattina del giorno suindicato nella sala consigliare del palazzo municipale convennero l'eminentissimo Legato, l'eminentissimo Ciacchi, monsig. vescovo Canali, l'illustrissimo gonfaloniere, la consulta, la magistratura, molti professori, quattordici dame le più distinte del paese, e moltissime altre meritevoli d'ogni riguardo. Il sottoscritto aprì la funzione con un discorso, in cui si fece a raccontare agli allievi le vere qualità del merito e della ricompensa, esordiendo con un prospetto di quanto si operava in Italia, a vantaggio dell' agricoltura, negli ultimi 30 anni, e chiudendo la orazione con raccomandare agli allievi la morale, la religione, l'indefesso studio dell' agricoltura. Si lesse quindi il processo verbale analitico di tutti gli esami ed esercizi scolastici subìti dagli allievi tanto nella teorica quanto nella pratica. Allora gli eminentissimi di propria mano largirono i premi: e a ciò fece seguito una breve allocuzione di ringraziamento letta dall' apprenditore Oliva. Non è a dirsi con quanto applauso e con quanto giubilo venne accolta dal pubblico simile distinzione accordata a giovani pieni di valore e di zelo, i quali diedero compimento al primo triennio scolastico dopo la restaurazione della nostra scuola accademica. Solo un voto, sola una voce, ma veramente unanime e sincera: che il governo voglia sempre più favorire e proteggere questa istituzione, e porre a profitto per tal guisa i molti ed alacri ingegni che sempre sorgono in questo stato, ed animarli allo studio di quella scienza che è la più utile, la più innocua, la più necessaria ad un popolo per sua natura, per indole, per abitudine essenzialmente agricolo.

Se ella vorrà far motto di quanto avvenne in Pesaro il dì 14 di marzo nell' accreditatissimo giornale arcadico, sia certa che farà cosa sommamente accetta a tutti quelli che presero parte a questa veramente civica solennità.

E con sensi di perfetta stima me le ripeto

Pesaro 20 marzo 1844.

Devmo Obblmo Serv.
G. MAMIANI.

Iscrizioni italiane del dottor Carlo Mongardi medicinese, socio di varie accademie, centurie due. Ravenna tip. di Lodovico di Gio. Bartolotti in 4. 1843. (Nitida e splendida edizione).

L'arte di dir molto in poco; di dirlo bene; in modo da piacere ad ogni sorta di lettori che vivono e che vivranno: è la difficilissima delle arti. E l'epigrafista dee saperla per eccellenza, e possederla in guisa, che in lui sembri natura. Ma dove s' impara? Se io dovessi giudicarne, direi dall'Alighieri e dal Gozzi (Carlo); parendomi questo genere d' iscrizioni italiane dovere adagiarsi quanto al dettato tra la prosa ed il verso. Ma non ostante gli esempi di solenni scrittori, non abbiamo ancora un tipo di epigrafi italiane. Ciascuno segue suo stile. E il dott. Mongardi segue il suo, che in generale dicesi di mezzo tra quello del Muzzi e del Giordani. Parmi da non defraudarsi di lode pel molto amore, che egli ha posto alla italiana epigrafia, nella quale riesce: e più riescirà senza dubbio con quel modo di scrivere, che sta di mezzo *Tra lo stil de' moderni e'l sermon prisco*: del quale ha dato buon saggio in molte delle epigrafi ora pubblicate. Prosegua come ha cominciato felicemente, e sappia di avere colto il segno ogni qual volta gli è avvenuto, o gli avverrà, di avere colpito perfettamente l'arte che par natura!

D. VACCOLINI.

Biografie e ritratti di uomini illustri piceni pubblicati per cura del conte Antonio Hercolani editore. Due vol. in 8: 1837-39-43. Forlì tip. Bordandini.

Una sincera gratitudine deve il Piceno al sig. conte Hercolani per la cura, ch' egli si è preso di raccogliere le vite e i ritratti di 24 uomini illustri, tra i quali ci offre per primo Sisto V (1), quel sommo gerarca, che allo stato invaso dai ladri trovò rimedio nella fermezza e nella giustizia: ci offre per ultimo quel maestro delle melodìe, il Pergolesi. Lungo sarebbe dir solo i nomi degli altri: ci basta annunziare la edizione, confortando ogni gentile persona a procurarsi un'opera, che onora non solo il Piceno, ma Italia tutta; avendo preso parte alla medesima molti distinti scrittori di quella porzione dello stato, e trattandosi che gli uomini illustri sono glorie comuni alla nazione ed all' umana famiglia. L'esempio de' trapassati insegni ai presenti e ai futuri di ben meritare con opere d'ingegno e con virtuose assuetudini!

D. V.

Tributo di stima ed amicizia offerto al nobile e chiarissimo marchese Amico Ricci cav. de'ss. Maurizio e Lazzaro nel 1 luglio 1843, anniversario della morte di Maria vedova Ricci, nata Vendramin, illustre dama di lui genitrice. Fabriano pel Crocetti, in 8 di facce 20.

Il gentile, che offre questo tenero tributo, è il ch. sig. prof. Camillo Ramelli. Di una dama sì saggia, sì virtuosa, era ben de-

---

(1) *Chi amasse vedere di seguito biografie e ritratti de' sommi pontefici, potrà ricorrere all'* Album *di Roma, e troverà le vite dei medesimi scritte la più parte dal nostro collaboratore sig. prof. Vaccolini: il quale volge nell' animo di stampare a parte tutta la serie di tali vite, se troverà accoglienza nell' universale, come è a sperare in un secolo riconoscente alla memoria de' sommi pontefici, che sino al regnante gloriosissimo* Gregorio XVI *hanno conservato agli uomini il beneficio della religione cattolica.*

bito che si onorasse la memoria: e questo pregevole libretto ci pare aver adempiuto il voto de' buoni, che vogliono onorata la sola virtù, i soli meriti, e non i vizi e le prostituzioni di cui il secolo offre esempli moltissimi. Tre cose contiene il libro: XLI belle terzine, assai calde di amor patrio, del Ramelli: un'affettuosissima epistola del marchese Ricci al medesimo, ove narra con amore e riverenza filiale i rari pregi della sua madre: finalmente un nuovo monumento storico della gallica insolenza (e di numero e di nefandità l'italiana storia ne presenta infiniti): voglio dire un' eloquente lettera della Vendramin, in cui descrive le stragi ed il terribile sacco che quegli emuli degli ostrogoti diedero a Macerata nell'anno 1799.

E. C. B.

Le sette ultime parole del Redentore: bassorilievo del sig. Pietro Galli: ottave di Tommaso Borgogno chierico regolare somasco. Roma presso Alessandro Monaldi, 1843, *in* 8. *di facce* 12.

Una elegante lettera di Ottavio Gigli (quel valente, che nella laboriosissima e dotta pubblicazione della *biblioteca classica sacra* erige un monumento di gloria all'Italia ed a se) al principe Conti precede le nobili e dignitose ottave del p. Borgogno. E lode ne abbia moltissima e per la bellezza de' versi, e per la egregia opera del buono artista che nobilmente imprese ad encomiare.

E. C. B.

Sulla decorazione in pittura eseguita da Giovanni Francesco Boccaccini nelle stanze del nobile appartamento del sig. V. Pennisi barone di Floristella in Aci-Reale : cenni di Mariano Grassi. Catania, stamperia di Francesco Pastore, 1842: *in* 8 *di facce* 15, *col ritratto in litografia del Boccaccini.*

Ringraziamo il sig. Mariano Grassi dell'averci nel presente opuscolo descritti lavori di belle arti, che non dovean punto andar confusi con molti altri, si pel pregio, finitezza e gentilezza del lavoro, si per tributare dovute lodi al sig. Boccaccini pistoiese, si ancora per mostrare come esempio nobilissimo il barone di Floristella, che spende in gentili cose le sue ricchezze. L'autore ci rammenta eziandio e loda un quadro ad olio del sig. Panebianco di Messina, allievo del Camuccini, che rappresenta la famiglia del barone in una scena di gioia, cioè nell'augurargli felicità il giorno natalizio. – Il sig Grassi pubblicò ancora un' interessante notizia sulla vita del pittore siciliano Michele Vecchio.

Delle pubbliche biblioteche, pensieri di un anonimo. Foligno, tip. Tomassini 1843, in 8 di facce 37. -

Privatus illis census erat brevis, - Commune magnum.
Horat. ode 12 lib. 2.

Lo scrittore di questi pensieri è il sig. Giuseppe Bragazzi di Foligno. Presenta egli un bel modo di fondare una pubblica biblioteca in non grande città, coll' associare tutti coloro che agli studi si dedicarono, perchè riuniscano i loro libri, e li collochino in un sol luogo pubblico. Così i libri medici, legali, ecclesiastici, storici, letterari, che erano sparsi fra molti che coltivano diversi rami di sapere, insieme riuniti formeranno un' utile e vasta raccolta. Un indice, nel quale sia notato il nome del gene-

roso che al pubblico uso li destinò, sarà cagione che altri fruiscano sì bell' onore.

Che questo pensiero non sia una vana utopia, lo prova la città di Foligno, che per tal modo ha fondato non ha guari la pubblica biblioteca. Un liberale signore di quel luogo lasciò erede questo utile stabilimento della sua libreria. Auguriamo che tale esempio non sia unico, e che i viventi eziandio onorino se stessi e la patria coll' accrescere sì nobile suppellettile.

ARBOGASTE CASTRECA BRUNETTI.

AD CAROLUM EMMANUELEM MUZZARELLI COM. ANTISTITEM URBANUM XII VIRUM LITIBUS IUDICANDIS

Risum quis teneat? Meus ne vitae
Cursus qui fuerit, meisque curis
Annorum spatio haud brevi quid actum
Sit, o egregie et pererudite
Muzzarelle, petis? Iocaris hercle.
De viris liceat tibi, per orbem
Queis ab ingenioque litterisque est
Laus, id quaerere: mitte vero de me.
Qui sim, novi etenim; nihilque feci,
De quo non (fateor) prope erubescam.

PHILIPPI SCHIASSII.

Elogio di Andrea Berardi di Bagnacavallo dottore *in medicina e chirurgia, scritto da Antonio Vaccolini segretario municipale e consorziale in detta città ec. Bagnacavallo, dalla tipografia Benacci* 1843, *in* 8, *di pag.* 36.

Nel tomo 45 a pag. 119 demmo la necrologia del dottor *Matteo Berardi* medico: ora abbiamo dal sig. Antonio Vaccolini l'elogio del dottor *Andrea Berardi*, medico anch' egli come il fratello, ed altrettanto benemerito dell' umanità. Quest' ultimo si distinse per prontezza d'ingegno, per cognizioni e più per un immenso amore verso i poveri: siffatto amore lo fe rinunziare al comodo de' ricchi, e proprio per darsi tutto al servigio gratuito de' poveri in tempo del *cholera*. Questo solo fatto basterebbe a raccomandarne la memoria. Che sarà poi se si aggiunga, che essendo condotto in Urbino ed altrove, la paga annessa all' impiego non era sua, ma de' poveri? Imperciocchè ad essi dispensava soccorsi anche in danaro. Così morte lo colse, che non avea accumulato ricchezza, secondo il proverbio, che dice: *Dat Galenus opes*; ma nella istoria dell' umanità il suo nome sarà chiaro! Il Berardi, di cui parliamo, era anche dotto; benchè mancato in gioventù ed immerso nelle cure de'suoi malati (che molti lo volevano pel concetto, in cui era salito, di savio e buono), non ebbe tempo di porre in iscritto ciò che volgeva nella mente: abbiamo però di lui nel nostro giornale qualche articolo segnato nelle iniziali A. B. (*vol. di agosto* 1827).

Se Licurgo vietando d'incidere encomii sulle tombe degl'inetti e volgari, voleva questo onore serbato ai meritevoli: ben è degno, che il segretario del comune di Bagnacavallo abbia preso a scrivere l'elogio del dottor *Andrea Berardi*; la lingua è pura, e non si potrebbe non lodare il lodatore pel sentimento che lo ha mosso a scrivere. È utile anche ai superstiti ed ai posteri l'onorare la memoria de' chiari concittadini!

A. C.

Accademia delle scienze dell' istituto di Bologna.

Questa accademia tenne il 17 corrente sessione straordinaria di ambidue gli ordini residenti, per l'aggiudicazione del Premio Aldini sugli incendi, già proposto con programma a pubblico concorso, spirato colla fine del p. p. novembre. I termini principali del tema erano questi: — *Dare la storia ed analisi ragionata di tutti i mezzi tanto fisici, quanto chimici e meccanici fin qui proposti in difesa e salvezza delle persone e sostanze, e degli edifizi negli incendi.* — Tre furono le memorie presentate in tempo debito all' accademia per questo concorso; una scritta in latino idioma, le altre in italiano. Ella ha giudicato meritevole del premio una sola di esse, quella delle due italiane che trovavasi contrassegnata colle epigrafi seguenti:

Nam tua res agitur, paries quum proximus ardet,
Et neglecta solent incendia sumere vires.

Horat. Ep. XVIII. L. I.

Chiunque nelle calamità degli incendi opporrà con coraggio i nuovi mezzi di riparo suggeriti dal progresso delle scienze, potrà essere certo di ben meritare dei riguardi dai governi e dalla gratitudine dei popoli.

Aldini, Istr. pop. ec.

Ma l'accademia ha trovate in questa memoria, o meglio voluminosa opera, così largamente ed egregiamente corrisposte le richieste del programma, che, oltre l'anzidetta assegnazione del premio, non ha dubitato dover aggiungere queste due singolari dimostrazioni di sua soddisfazione per simile opera, e di sua compiacenza per averla promossa ad universale certissimo vantaggio. L'una è stata di proclamare l'autore della premiata opera suo membro, nell' ordine degli accademici corrispondenti; e l'altra di decretare la stampa, a tutte sue spese, dell' opera stessa, non senza stabilire in pari tempo che un sunto della medesima debba essere pubblicato, conformemente al suddetto programma, ne' suoi commentari.

Prese dall' accademia queste tre risoluzioni, per voti unanimi quanto è alla prima della premiazione della sola memoria in discorso, e per acclamazione quanto è alle altre due risoluzioni, e prese dietro lettura fatta di esteso rapporto sulle tre memorie elaborato da analoga commissione accademica, il presidente passò ad aprire la scheda sigillata che accompagnava la memoria premiata, e che contener doveva il nome dell' autore di essa (bruciate già le schede delle altre memorie): si vide esser questi il *ch. sig. Francesco Del Giudice, direttore-interino del corpo artefici-pompieri della città di Napoli.*

Dalla residenza dell' istituto di Bologna, 18 marzo 1844.

PROF. SILVESTRO GHERARDI,
Presidente.

Cav. Prof. G. B. Magistrini,
Segretario.

Reale accademia di scienze, lettere ed arti di Modena.

PROGRAMMA

Il numero delle produzioni riconosciute dalla direzione centrale della reale accademia regolarmente ammissibili al concorso dell'anno prossimo passato, aperto da essa reale accademia col programma del 31 dicembre 1842 ai sei premi d'onore istituiti dalla sovrana munificenza, essendo rilevante a segno (n. 44 produzioni teatrali, n. 29 morali-politiche, n. 6 d'agricoltura e n. 5 d'arti, in totalità n. 84) da non permettere che si possa con tanta sollecitudine pronunciare definitivamente intorno al merito delle medesime: e bramandosi d'altra parte che abbia a continuare senza indugio il benaugurato effetto di questa provvida istituzione; la reale accademia si dà perciò la sollecitudine di pubblicare i temi morali-politici divisati pel concorso del corrente anno, rammentando eziandio,

a lume ed a norma di coloro che intendono di aspirare a questo concorso, che i predetti premi d'onore, distinti in tre classi, delle quali ognuna due ne comprende, consistono: per la classe prima, nella somma d'italiane lire 1200 da ripartirsi egualmente agli autori di quelle due drammatiche composizioni d'indole e di argomento qualsivoglia, ma per altro acconce alla pubblica rappresentazione nello stato attuale del teatro, le quali avranno meglio soddisfatto alle condizioni qui sotto additate; per la classe seconda, nella somma d'italiane lire 1000 da ripartirsi egualmente agli autori di due memorie o dissertazioni sopra temi morali-politici previamente proposti dall' accademia con pubblico programma e dalla medesima riconosciuti meritevoli di corona; e per la classe terza, nella somma d'italiane lire 800 da ripartirsi egualmente a due tra gl'inventori di qualche nuovo e vantaggioso metodo di agricoltura, debitamente dichiarato, o di qualche utile perfezionamento di una qualsiasi arte propriamente detta.

Tali temi pertanto sono:

I.

Necessità di sostenere la patria potestà, così per l'ordine della famiglia, come per quello della società.

II.

Se sussista, come taluno asserisce, che l'egoismo e la mollezza siano due sorgenti de'mali ond' è contristata l'età presente; ed in caso affermativo additare i mezzi per impedirne gli effetti.

Il concorso è aperto ai dotti italiani ed esteri riguardo ai premi della prima e della seconda classe: ma riguardo ai premi della terza classe viene limitato ai sudditi estensi; ben inteso che i nuovi metodi di agricoltura, che si avessero da produrre, sieno sempre applicabili all'agricoltura praticata negli estensi dominii.

Tanto gli scritti riguardanti alla classe prima de'premi, quanto quelli appartenenti alla seconda, debbono essere inediti e presentarsi anonimi, ma contrassegnati da un' epigrafe, che sarà

accompagnata da una scheda o lettera suggellata, fuori della quale sarà ripetuta l'epigrafe stessa, e dentro sarà indicato il nome, il cognome e il domicilio dell'autore; dovendosi poi anche evitare negli scritti medesimi qualunque indizio che possa farne conoscere l'autore stesso.

Gli scritti spettanti ai premi della classe prima debbono essere in lingua italiana: ma quelli delle altre due possono essere anche nella latina.

Tutti gli scritti prodotti al concorso dovranno essere chiaramente leggibili, e pervenire a Modena franchi di porto al più tardi entro il 31 del mese di dicembre del corrente anno 1844 (termine di rigore), col seguente indirizzo: *All' eccellenza del sig. ministro di pubblica istruzione degli estensi dominii, presidente perpetuo della reale accademia di scienze, lettere ed arti di Modena.*

Gli agricoltori e gli artisti, che intendono di aspirare al concorso, dovranno avere entro il predetto termine presentato: quanto agli agricoltori, la descrizione succinta, ma esatta, del loro ritrovato, con indicazione del luogo a cui avesse a riferirsi, affinchè l'accademia possa poi procedere alle verificazioni che fossero del caso; e quanto agli artisti, i loro lavori nel luogo che verrà destinato dall'accademia per esaminarli e quindi giudicarli. Sì gli uni come gli altri, amando rimanere occulti, non avrebbero che a regolarsi in modo consimile a quello de' concorrenti ai premi delle altre due classi.

I componimenti presentati al concorso saranno immediatamente consegnati col più rigoroso secreto alle persone destinate a giudicarli a norma del regolamento, a tal fine già compilato dalla direzione centrale dell'accademia: avvertendo, particolarmente per le composizioni drammatiche, essere imposto ai giudici di non dare il voto se non a quelle *che pienamente soddisfacciano alle esigenze del buon gusto e della sana morale, evitando fra gli altri lo scoglio frequente nelle tragedie e ne' drammi seri d'ingenerare negli animi avversione o dispregio delle più rispettabili autorità.*

Le schede delle produzioni riconosciute meritevoli di premio saranno colle dovute formalità subito aperte, e le altre nell'

istante saranno date alle fiamme; e gli scritti non premiati saranno deposti nell' archivio dell' accademia a giustificazione dei proferiti giudizi.

I componimenti premiati saranno ben tosto impressi a spese dell' accademia, la quale ne presenterà di un conveniente numero d'esemplari gli autori: e questo onor della stampa potrà eziandio esser conferito ai componimenti riconosciuti meritevoli dell' *accessit*, sempre che gli autori vi acconsentano.

Modena 30 *gennaio* 1844.

Il segretario generale della reale accademia.
GEMINIANO RICCARDI
professore di matematica pura ed applicata nella reale università degli studi.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO XCVIII, VOLUMI 292, 293, 294 DEL GIORNALE ARCADICO.

Nota de' compilatori e de' collaboratori

SCIENZE

Bilancio della cassa di risparmio in Roma per l'anno 1842 . . . . . pag. 1
Maggiorani, *Storia di febbri perniciose* (*continuazione e fine* . . . . . » 28
Jacobi, *Sopra le funzioni di Laplace che risultano ec.* . . . . . » 59
Marini, *Due casi non frequenti di clinica chirurgica* . . . . , ... » 67
Kummer, *Sull'equazione cubica ec.* . . . » 71
Posta, *Osservazioni sulla cancrena secca.* » 82
Zanelli, *La propagazione della fede* . » 95

LETTERATURA

Mercuri, *Congettura sopra due versi di Dante nel c. XIV dell'Inferno* . . . » 114
Vaccolini, *Lodi di Benedetto XIV* . . » 131
Montanari, *Volgarizzamento della milonia-na di Cicerone* . . . . . » 142

Giuliani, Pregi dell'orologio di Dante immaginato dal padre Ponta . , . . » 195
Astolfi, Studio ed uso della mitologia . » 218
Brunacci, Lettere al Costadoni . . . » 228
Montanari, Traduzione del libro di Tobia (continuazione e fine) . . . . . » 264
Biografie di Luigi Metaxà, di Giambattista Baldelli, di Serafino Gatti, di Bartolomeo Magliatrici, di Ubaldo Bellini, di Camillo Briganti Bellini, di Vittorio Barzoni, e di Giambattista Spotorno. . » 288
Paolucci, Lettera intorno una rara edizione del libro De viris illustribus urbis Romae. » 325

BELLE ARTI

Folchi, Discorso alla pontificia accademia romana di san Luca . . . . . » 341
Varietà

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Ios. Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY